Villa Guardia

la nostra storia nella Storia

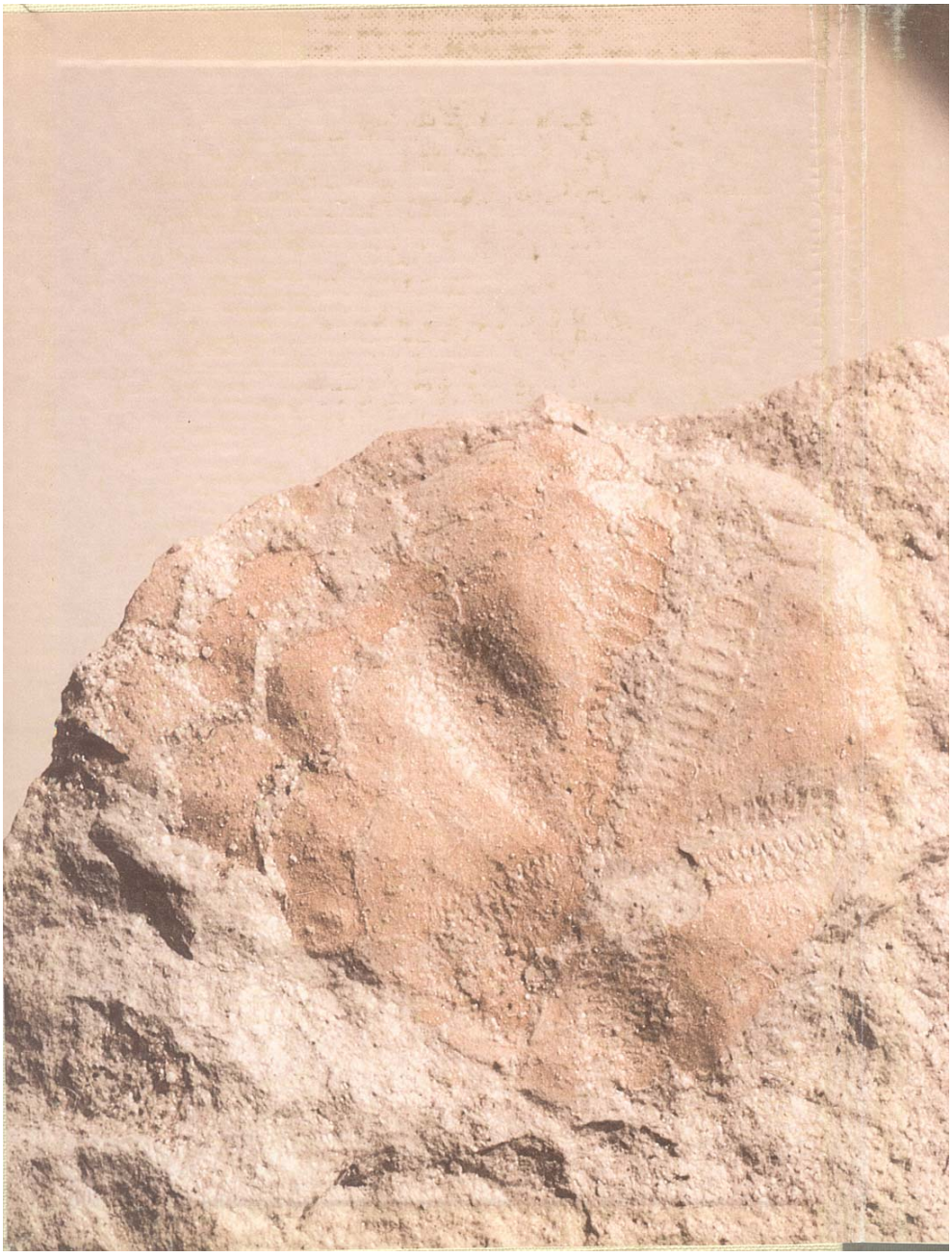
Ricerca e trattazione storica di
Mario Mascetti

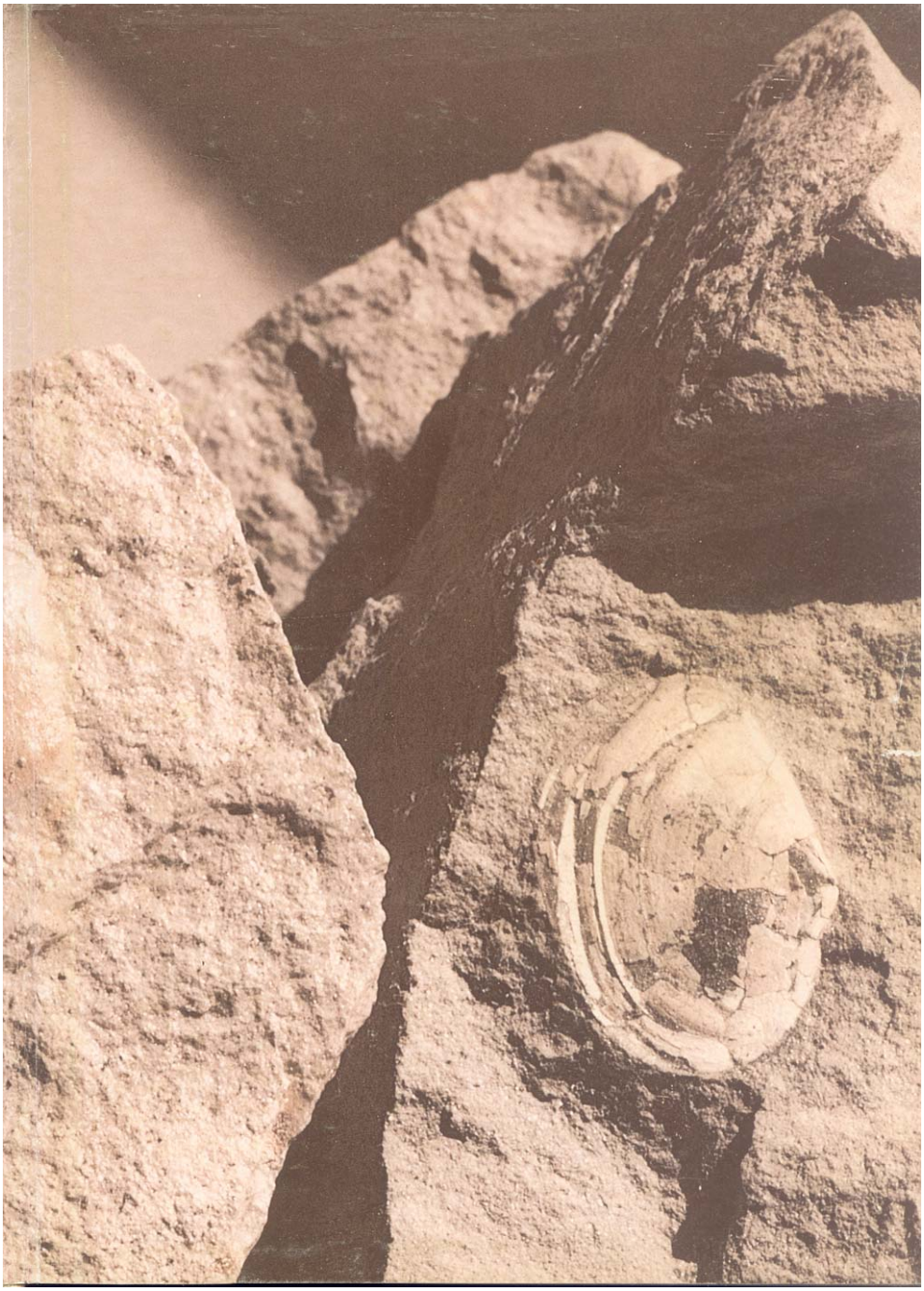
Antologia di scritti di
Luigi Majocchi

Comune di Villa Guardia

VILLA GUARDIA
la nostra storia nella Storia

COMUNE DI VILLA GUARDIA





VILLA GUARDIA

la nostra storia nella Storia

Ricerca e trattazione storica di Mario Mascetti
Antologia di scritti di Luigi Majocchi

Comune di Villa Guardia
1990

Copertina: idea grafica di Vincenzo Mascetti; fotografie di G. Carlo Castiglioni.
Risguardo della copertina: fossili attribuibili al Pliocene (circa 10 milioni di anni fa),
trovati a Villa Guardia e fotografati da don Federico Galliani.

Questo volume è stato stampato per conto del Comune di Villa Guardia nel marzo 1990
da Grafiche Salin - Olgiate Comasco.

Proprietà letteraria riservata.

Presentazione

Villa Guardia 1928-1988: sono sessant'anni che è nato il nostro comune dalla fusione dei due «comuni storici» di Civello e di Maccio. Non è la prima delle fusioni: leggendo il libro apprenderemo che ce n'era stata un'altra 120 anni prima, tra Luisago, Civello e Maccio, con capoluogo a Civello.

Se quella prima «concentrazione», al tempo del regno napoleonico, durò pochi anni, quest'ultima si è consolidata ed ha conferito un indirizzo unitario alla vita dei nostri paesi, che insieme stanno crescendo e costruendo una nuova identità, in relazione alle esigenze della società attuale, ai bisogni diversi della gente, al modello della moderna civiltà.

E la strada che taglia in mezzo i due centri storici di Civello e di Maccio, in realtà è divenuta fattore di attrazione e di unificazione: basta osservare come proprio in convergenza sulla strada varesina si sia sviluppato il tessuto urbano, così da saldare e fondere Civello, Maccio e le loro frazioni nell'unica realtà di Villa Guardia.

La ricorrenza del sessantesimo dell'unione, che ha dato vita al nostro comune attuale, ha suggerito l'idea di ricordare un evento così importante con un libro storico, che potesse raccogliere non tanto le memorie recenti e le tradizioni locali (cosa sempre auspicabile, cui questo volume dovrebbe fare da stimolo), ma scavare nel passato più lontano, ormai non più presente alla memoria, per ricostruire la microstoria di Villa Guardia nella Storia, attraverso i secoli.

Infatti, spesso, si confonde la ricerca storica con la descrizione, attraverso le testimonianze degli anziani, di usi e costumi che erano della generazione precedente l'attuale: cosa affascinante, che può aiutare a fare storia; ma non basta.

Perciò, non potevamo affidarci alla buona volontà degli alunni che – registratore alla mano – andassero a intervistare i nonni e le nonne.

È utile che questo si faccia, ed è importante che le testimonianze vengano raccolte in tempo. È auspicabile anche che le famiglie conservino gelosamente le poche testimonianze del passato, come attrezzi ed oggetti della civiltà contadina o artigianale.

Ma in questa occasione, noi volevamo riuscire ad avere qualcosa, che potesse andare più in profondità nel tempo, giacché il desiderio di sapere vorrebbe spingerci sempre più lontano. Per questo abbiamo ritenuto opportuno affidare l'incarico di tale ricerca al prof. Mario Mascetti, studioso particolarmente esperto in questo campo, appassionato ricercatore, autore di numerose pubblicazioni, specie di carattere storico locale.

Crediamo che i risultati confermino la validità della scelta, per la grande messe di documenti relativi alla nostra storia, che il prof. Mascetti ha saputo scoprire, risalendo con abbondanti dati rigorosamente scientifici, fino al secolo XII; mentre per i periodi precedenti – non disponendo di documenti diretti – ha tracciato le linee portanti di un possibile quadro storico.

Abbiamo coinvolto anche quegli studiosi locali, che tutti conosciamo come appassionati e affettuosi cultori del passato: il prof. Luigi Majocchi, che ha collaborato alla seconda parte del volume con vari studi; quindi don Federico Galliani, che ha fornito i risultati delle sue scoperte al prof. Mascetti.

Come già era stato preannunciato, in occasione della distribuzione della cartina topografica di Villa Guardia, abbiamo voluto che in ogni casa giungesse questo volume, perché chi ha qui radici antiche possa sapere di più sulla sua terra d'origine; molti incontreranno i loro antenati, li sentiranno parlare nel loro linguaggio, li vedranno soffrire, oppure assisteranno alle loro riunioni per prendere importanti decisioni comunitarie…

Chi invece a Villa Guardia ha posto la sua residenza da poco tempo, potrà conoscere meglio la realtà locale, e forse si accorgerà – a confronto con il paese o la città di origine – che molte cose ci possono accomunare e farci sentire parte integrante di una nuova, unica grande famiglia.

In ogni caso, speriamo che ogni cittadino di Villa Guardia possa assaporare con gioia questo avventuroso viaggio nel nostro passato. Buona lettura!

L'Amministrazione Comunale

Mario Mascetti

Villa Guardia
la nostra storia nella Storia

Premessa

Quando gli amministratori comunali mi hanno contattato per propormi di scrivere la «storia di Villa Guardia», stavo lavorando ad analoga ricerca storica su un altro comune, anzi sul mio «paesello natio». Sono stato sorpreso, ed ero molto in dubbio se accettare, soprattutto perché i tempi che mi venivano lasciati a disposizione erano molto ristretti. Ma ho voluto correre il rischio di mettere a repentaglio la mia professionalità, per un motivo affettivo molto semplice: sono anch'io un po' maccese. Il mio cognome «Mascetti», non è che la versione dialettale di quelli che nel Medioevo chiamavano più seriosamente, in latino, «De Macio». Ma soprattutto la mia nonna materna era una Botta, maccese purosangue. Quante volte, da bambino, mia mamma mi ha portato, a novembre, a visitare i nostri morti al Cimitero di Maccio: la «zia Press» e «'l ziu Batìn»... E in casa nostra stava appeso un ritratto del suo nonno, del mio bisnonno Cherubino, dalla lunga barba bianca. Mettermi a ricercare nel passato di Villa Guardia, in definitiva, sarebbe stato anche riandare un po' alle mie radici, lungo un percorso inesplorato... E, con un una certa dose di incoscienza, dissi di sì, pur cercando di «tirare» qualche mese in più.

Come impostare il lavoro? Ci possono essere diversi metodi di esposizione della storia locale. Si possono raccontare fatti e avvenimenti come una favola preconfezionata, scritta in bella forma. Il lettore è certamente facilitato a seguire la narrazione. Ma c'è un rischio: che tutto sembri solo una favola, appunto, senza possibilità di verificarne l'attendibilità.

Ho scelto, invece, un altro metodo: quello di costruire la storia, pezzo per pezzo, attraverso i documenti, lasciando evidente il percorso della ricerca; anzi, lasciando la parola ai documenti stessi, così da sentir parlare i nostri antenati nella loro lingua. Come prendere per mano il lettore e accompagnarlo negli archivi con me, a cercare cosa si dice di Civello e Maccio, senza l'illusione di avere scoperto tutto. Giacché la ricostruzione storica per via documentale è sempre provvisoria, perfettibile, talvolta irrimediabilmente lacunosa...

Spesso mi soffermo a commentare la notizia suggerita dalle carte antiche, per mostrare come si può tentare un'analisi; anche come proposta metodologica per insegnanti e alunni, che potranno, in qualche caso, procedere oltre nell'approfondimento della ricerca.

I quadri di vita locale sono stati inseriti sullo sfondo della storia del nostro territorio, di Como e della Lombardia, così che se ne vedano le ragioni più generali. Infatti, più che di «storia di Villa Guardia», dovremmo parlare di «Villa Guardia nella storia», anzi, di «Civello e Maccio nella storia», giacché di Villa Guardia, come comune, si parla solo dal 1928.

È stata appunto l'occasione del sessantesimo dell'unificazione dei due comuni storici a suggerire l'idea di realizzare un volume di ricerca sul passato. E con gli antichi abitanti dei due comuni storici maggiori, incontreremo anche tanti massari delle frazioni: di Brugo, di Ronconcello, di Masano, di Mosino, di Basterna, della Macciasca, di Brusada, di Sordello, di San Vittore, del Mazzé, del Lavigiolo... Anzi, scopriremo che Brugo, Macciasca, Brusata, Casarico facevano comune a sé.

Alcuni documenti possono apparire anche noiosi; ma ho preferito pubblicarli, talora per intero, perché solo così è possibile cogliere lo spirito autentico che li ha originati: riassumerli o mutilarli sarebbe stato come vaporizzare le ragioni per cui sono nati. Insomma: se pensiamo di confrontarci con il passato, per conoscerlo, dobbiamo in primo luogo accettarlo per quello che è. Spero, comunque, che non manchino occasioni di sorpresa e di divertimento.

E spero, in ogni caso, che i lettori – cui consiglio di «masticare» o «centellinare» lentamente pagina per pagina – seguiranno «con amore» queste note storiche: giacché la premessa fondamentale per apprezzare questo studio è quella di amare Villa Guardia, che in queste pagine viene presentata con una angolazione diversa da quella usuale, con una dimensione in più: quella del tempo. Nelle sue case, nelle sue campagne, noi vedremo muoversi tante persone finora ignote; travolte dalla notte dell'oblio che involge tutte le cose passate. Mi illudo di averle, in certo senso, risuscitate, e collocate come in un grande presepio, che rappresenta plasticamente la Villa Guardia del tempo che fu, con il nome dei boschi, dei prati, dei campi, delle vigne... Ora, da queste pagine, parlano a tutti gli abitanti attuali di Villa Guardia. Così acquista senso anche questa «microstoria nella Storia».

Il mio lavoro si integra con le pagine del prof. Luigi Majocchi,che trattano di alcuni aspetti della realtà locale, in particolare quello artistico e quello delle tradizioni. La sua penna frizzante vi darà un po' di respiro, e farà da digestivo al «mattone» che vi ho ammanito. A lui il mio grazie, per aver accompagnato il mio lavoro con questo suo contributo, da cui traspare l'affetto, che egli nutre per Villa Guardia e la sua storia.

Ringrazio anche don Federico Galliani, che mi ha documentato sul frutto delle sue ricerche; quindi Giancarlo Castiglioni, che mi ha dato cordiale collaborazione per le fotografie. Un pensiero grato devo anche a coloro, che mi hanno facilitato nella ricerca archivistica locale, in particolare i parroci don Guido Fontana e don Enrico Verga, e il personale comunale; come anche – fuori di Villa Guardia – il personale degli Archivi di Stato di Milano e di Como, don Saverio Xeres presso l'Archivio della Curia di Como.

E naturalmente esprimo gratitudine all'Amministrazione Comunale, che si è fidata di me, offrendomi l'occasione di vivere un'avventura attraverso i secoli, che ora vado a raccontarvi.

Mario Mascetti

Le fonti

Questa trattazione nasce fondamentalmente dalla ricerca archivistica, più che bibliografica; pertanto il contenuto risulta per la maggior parte inedito e originale, anche se sono state «riciclate» con aggiornamento e adattamento alla realtà locale poche pagine, comunque frutto di studi e ricerche già condotte in precedenza dall'autore.

Per non disturbare il lettore, mediante continui rimandi a note, le fonti bibliografiche ed archivistiche sono indicate alla fine di ogni capitoletto. Gli archivi e relativi fondi, nonché le pubblicazioni periodiche sono citate in forma abbreviata.

Esempio: ASM, Religione, p. a., c. 3474 *significa:* Archivio si Stato di Milano, Fondo Atti di governo, Classe Religione, parte antica, cartella 3474.

Abbreviazioni

ASC = Archivio di Stato di Como
ASM = Archivio di Stato di Milano
ACB = Archivio Cantonale di Bellinzona
AIM = Archivio IPAB di Milano
AVC = Archivio della Curia Vescovile di Como
ACC = Archivio Comunale di Villa Guardia, ex Comune di Civello
ACM = Archivio Comunale di Villa Guardia, ex Comune di Maccio
ACV = Archivio Comunale di Villa Guardia, Comune di Villa Guardia
APC = Archivio Parrocchiale di Civello
APM = Archivio Parrocchiale di Maccio
RAC = Rivista Archeologica Comense (dell'antica provincia e diocesi di Como)
PSC = Periodico della Società Storica Comense
ID. = Idem, ossia l'autore immediatamente citato prima.
AA. VV. = Autori Vari
cit. = citato
c. = cartella
cc. = cartelle
f. = fascicolo
ff. = fascicoli
p. = pagina
pp. = pagine
p. a. = parte antica
p. m. = parte moderna
v. = volume
vv. = volumi

Fotografie

Le immagini fotografiche, quando non precisato diversamente, sono di proprietà riservata e gentilmente concesse da Gian Carlo Castiglioni.

L'età preromana

Quando furono fondati i nostri paesi? È, questa, una domanda «classica», che spesso viene posta quando si parla di storia locale. Ebbene, diciamo subito che non possiamo immaginare che un bel giorno di primavera un «Romolo», o un «Remo» nordico, sia venuto qui, abbia inforcato l'aratro dopo aver contato gli uccelli che volavano dalla piana di Grandate al monte di Gironico, e abbia tracciato il solco per fondare Civello e Maccio. Di «fondazioni» storicamente accertabili ce ne sono ben poche.

Solamente attraverso i reperti archeologici delle età più antiche, e poi attraverso le notizie degli storiografi in tempi più recenti, a cominciare da quelli romani, siamo in grado di «immaginare» un indicativo, ma attendibile quadro delle civiltà preistoriche e protostoriche, sviluppatesi nelle nostre regioni prima della conquista romana. Evidentemente, per esserne informati, dobbiamo ricorrere agli studi degli specialisti, che si sono occupati di questi problemi. Noi ci limiteremo qui ad esporre alcuni cenni sulle civiltà preromane in territorio comasco, attingendo sostanzialmente dallo studio di Giorgio Luraschi intitolato *«Comum Oppidum»*, apparso sulla Rivista Archeologica Comense n. 152-155, 1970-1973, pubblicata nel 1974: studio, che ci ha fornito gli elementi per «leggere» tra i toponimi di Villa Guardia, alcuni spunti di interpretazione, che ci collegano all'età preromana.

Riportiamo dal Luraschi, aggiungendo di nostra mano le spiegazioni fra parentesi:

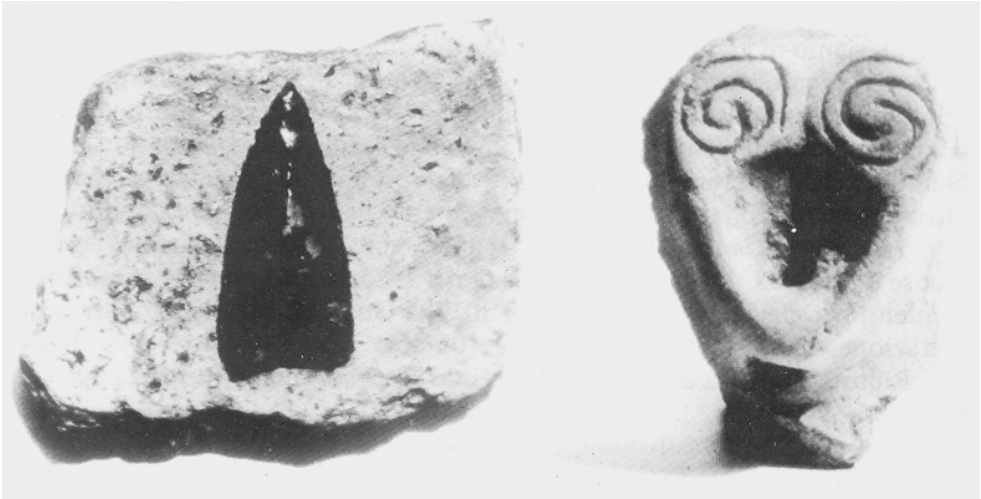
«Deboli lumi rischiarano le tenebre che ancora fitte gravano sul Paleolitico comasco (ossia sull'età «della pietra antica»), né servono a diradarle i pochi reperti musteriani *(ossia riferibili al Paleolitico medio, al tempo dell'uomo di Neanderthal: la cultura musteriana prende il nome da Le Moustier, in Francia)* rinvenuti nelle grotte brianzole del Buco del Piombo e del Tanùn, provvidenziali ripari al gelido imperare dei ghiacci dell'ultimo periodo würmiano *(ossia dell'ultima glaciazione collocabile circa fra il 75.000 e il 36.000 avanti Cristo)*».

«Non bastarono il mitigarsi del clima ed il rigoglioso esplodere della flora e della piccola fauna, facile preda per una specie umana abituata a ben più duri cimenti, a popolare all'alba del Neolitico *(= età «della pietra nuova», quando l'uomo da cacciatore e raccoglitore si fece anche agricoltore, in un'epoca che si colloca circa fra l'8.500 e il 6.000 avanti*

Cristo) le nostre regioni, le quali si dischiudono a nuova intensa vita solo con il Neolitico medio *(dalla metà del quarto millennio circa)* e soprattutto con il Neo-eneolitico *(ossia quando inizia anche qui «l'età dei metalli»)*».

Le testimonianze più antiche di civiltà di quel tempo sono quelle uscite dalla zona dei laghetti varesini, che sembrano da considerare il centro propulsore di quella cultura, che si diffuse poi verso i laghetti brianzoli, evidentemente attraversando – perciò occupando – i nostri colli.

Il territorio di Villa Guardia, invero, non è stato finora molto prodigo di reperti archeologici, riferibili alle antiche civiltà: ciò non significa che in un futuro più o meno prossimo non possano avvenire ritrovamenti, tanto più che le occasioni di scavo non mancano. Forse bisognerebbe essere meno «distratti», per riuscire ad individuare qualche traccia lasciata dagli antichi abitatori: a sorreggere questa speranza può ben valere l'esperienza di don Federico Galliani, che grazie alla sua passione e sensibilità è riuscito a scoprire – oltre ad interessanti fossili che denunciano aspetti geologici del nostro territorio – anche importanti testimonianze dell'età neolitica sul territorio di Montano Lucino. Dalle sue scoperte hanno poi preso l'avvio alcuni scavi, promossi nel 1984 dal Museo Archeologico di Como, che hanno portato alla luce i resti di una stazione neolitica, con interessanti pezzi, che arricchiscono la conoscenza delle civiltà preistoriche succedutesi nell'area delle nostre colline.



A sinistra: frammento di vaso e punta di freccia del III° millennio a. C. reperiti a Lucino da don Federico Galliani; a destra: presa di terracotta con volto umano (fotografie di don Federico Galliani).

Se a Villa Guardia, per ora, non si è arrivati a tanto, non significa che non vi siano stati insediamenti umani. In ogni caso restano precisi indizi della civiltà dei Liguri, che possiamo identificare in alcuni toponimi che denunciano la loro presenza: Macciasca, Brusata, Brugo, Ronco, Ronconcello... Si tratta di nomi riferibili a destinazioni d'uso di quelle zone,

secondo il modello di civiltà di quelle antiche popolazioni, che abitarono il territorio attorno a Como, già da qualche millennio avanti Cristo.

Macciasca, infatti, appartiene a quella famiglia di toponimi con la terminazione in *-asca* o *-asco* presenti nel Comasco (Bernasca, Lucinasco, Lurasca, Cavallasca, Rovellasca, Olgiasca...), che starebbero ad indicare nella organizzazione del territorio dei Liguri, i luoghi dei pascoli collettivi, o compascui, situati di solito ai confini del territorio di pertinenza di un villaggio; che – nel nostro caso – potremmo andare a identificare con Maccio. Così sarebbero da individuare come zone di pascolo i luoghi indicati con nomi tipo Brugo, Brugherio, Pastura, Pra Pasqué, Gaggio (Pra Gagg) o combinati con «*monte*» (Montirone, Monte Grande) o dalla tipica iniziale ligure *alb-*, come Albaredo: tutti toponimi antichi, documentati in quel di Civello o Maccio.

Ronco, Ronconcello, Roncaglia sono esempi di toponimi indicativi di aree dissodate o disboscate per essere messe a coltura; Brusata suggerisce un riferimento alla pratica del debbio, ossia l'uso di bruciare gli sterpi, le erbacce e la cotica del terreno a scopo agronomico: anche questa pratica, caratteristica della civiltà dei Liguri, si faceva per lo più ai confini del territorio di pertinenza del villaggio, lontano dalle abitazioni e dal bestiame.

Noi vogliamo aggiungere altre considerazioni. Secondo gli studiosi di linguistica, anche i nomi terminanti in *-ello* e in *-rno*, *-rna* sarebbero da ricollegare agli antichi Liguri.

Ebbene il nome di Civello, secondo noi, non va tanto collegato al pur suggestivo *Cliva-tellus* (dalla forma relativamente recente di Clivadello, presente nei documenti soprattutto di età moderna) orecchiato «intellettualmente» su una presunta derivazione latina, bensì ad un precedente nome, che va ricercato passando dalla forma più antica che troviamo nei documenti medievali, che è *Givadello.*

Ed ancora: Basterna, citata assai frequentemente nei documenti nella forma Basterno, ci documenta l'altra terminazione tipica dei Liguri sopra citata. E gli esempi potrebbero continuare, sempre restando ad attingere tra i nomi che apprendiamo – come vedremo – dai documenti medievali e che troviamo vivi attraverso i secoli fino al cessato catasto ottocentesco e, in gran parte, tuttora; anche se molti sono ormai dimenticati, per la caduta della civiltà contadina e per l'espansione urbanistica, che ha portato nuove strade con intitolazioni a personaggi del nostro tempo o con nomi di fantasia. In parte siamo riusciti non solo a disseppellirli dall'oblio, ma anche a collocarli sulle mappe di Villa Guardia, così da consentirci una certa «ricostruzione ideale» dell'antica identità del nostro territorio. Un'identità che – se valgono le considerazioni esposte – è stata abbozzata già in età preromana, appunto dalle popolazioni liguri, che occupavano i nostri colli fin da qualche millennio avanti Cristo.

La civiltà dei Liguri era pacifica, di agricoltori. Si incontrò, probabilmente, anche con culture provenienti dalla zona balcanica, come starebbero ad indicare i reperti di Lucino. Anche dal nord dell'Europa si incunearono – al di là della Lura alla quale sembrano essersi fermati – altri invasori, la cui civiltà è testimoniata dalle tombe di Appiano, riferibili a quella che viene definita come «cultura di Canegrate» collocabile attorno al XIII-XII secolo avanti Cristo. Quei popoli sembra non conoscessero ancora la guerra. Beata età dell'oro!...

La guerra, tuttavia, venne sicuramente portata dalle invasioni dei Celti, che si insediarono nella Pianura Padana («spia» della loro presenza i nomi in *-ago, -ate*), ricacciando i Liguri sui monti, diffondendo gli influssi delle civiltà d'oltralpe (tipica quella di La Tène).

Si osservino su una cartina della Lombardia i toponimi. Al centro della pianura e sui colli adiacenti troviamo tanti nomi terminanti con i suffissi *-ago, -ate* (es.: Cadorago, Ver-

curago, Masnago, Lurago, Binago, Ronago; Olgiate, Lazzate, Vimercate, Lurate...) tra cui si innestano i nomi romani in *-ano* (es.: Montano, Bregnano, Bruzzano, Legnano...); sui monti verso nord o verso l'area pavese e ligure ecco invece i nomi in *-asco* (es.: Binasco, Garlasco, Giubiasco, Dizzasco, Casasco...).

Della civiltà preromana, che si elaborò dopo l'arrivo dei Celti, sono ancora insigni testimonianze i reperti della zona occupata dall'antica Como *(«Comum oppidum»),* sul versante sud della «spina verde» del Monte Croce, nella zona di Prestino, Rondineto, San Fermo; oltre la necropoli della Cà Morta, che ha restituito dalle tombe i ricchissimi corredi conservati nel Museo di Como.

Abbiamo detto «civiltà preromana» e non più «ligure», e forse nemmeno «celtica» o «gallica» semplicemente, giacché i *Comenses,* che i Romani troveranno al loro arrivo (III secolo avanti Cristo) non sono forse più collocabili né tra gli uni, né tra gli altri. Sono un popolo che ha elaborato una cultura eclettica: sul sostrato ligure, che ha assimilato influssi di altre culture (non esclusa quella etrusca), si sono innestati i modelli europei transalpini. Il territorio è cosparso di 28 *«castella»* che riconoscono in *«Comum oppidum»* il centro più importante della vita politica, economica, culturale; con una connotazione in più rispetto a quella dell'«età dell'oro»: quella militare.

Evidentemente questo rapido sguardo a secoli di vita preistorica rischia di non essere preciso, sotto il profilo scientifico. Ma nessuna delle teorie in merito può essere «sicura», se non nelle risultanze degli esami di qualche reperto particolare, grazie alle tecniche odierne di studio, che offrono agli archeologi molti sussidi per approfondire le loro indagini. La stessa tipologia dei reperti (forme dei vasi, tipi di cottura o di ornato, tipi di oggetti e utensili litici, metallici o vitrei; avanzi di cibo o frammenti di ossi; semi e pollini; carboni...) suggerisce relazioni con altre culture vicine o lontane, stabilisce analogie, documenta innovazioni, aiuta a dare una datazione.

Tutto, in questo campo, è ancora perfettibile; ogni giorno ci potrebbe riservare delle sorprese, forse rivoluzionarie. Perciò abbiamo scelto di non esporci a «dettare» affermazioni di tipo assolutistico, che probabilmente soddisfano di più il bisogno di «certezza» dei lettori (che si può gratificare anche raccontando favole con l'aria di chi racconta storie vere); ma non danno un contributo alla verità, che in questo campo resta sempre molto provvisoria. Chi volesse approfondire questa materia – e si renderebbe conto di come si sono evoluti gli studi, e di come sia difficile costruire «certezze» – consulti le annate della Rivista Archeologica Comense, specialmente dal dopoguerra ad oggi.

FONTI BIBLIOGRAFICHE

G. LURASCHI, *Aspetti politico-culturali della società comense preromana (VI-VII sec. a. C.),* in «Oblatio», Como 1971.
ID., *Comum oppidum,* in RAC, 152-155 (1970-73), Como 1974.
AA.VV., *Notizia preliminare sugli scavi di Montano Lucino1984,* in RAC, 166 (1984), Como 1986.

L'età romana

La civiltà celtica padana fu soppiantata dalla conquista romana, iniziata nel terzo secolo avanti Cristo, quando le legioni di Roma sconfissero a Casteggio (222 a. C.) gli Insubri, il cui capoluogo era *Mediolanum,* ossia Milano.

Lo scontro diretto con Como e il suo territorio si ebbe, però, nell'anno 196 a. C., quando un esercito, guidato dai consoli Marco Claudio Marcello e Lucio Furio Purpurione, ebbe la meglio contro *«gli Insubri e i Comensi».* Lo storiografo Tito Livio aggiunge che insieme con *«Comum oppidum»,* si arresero al console Marcello anche ventotto *«castelli»,* ovviamente dell'«*ager Comensis*»*,* ossia del territorio facente capo a Como.

Il nostro territorio entrò, così, nell'orbita di Roma, con cui il vincolo federativo si rafforzò nell'anno 89 a. C., quando la città venne riconosciuta come «colonia latina». Con ciò, quegli abitanti, che venivano eletti a ricoprire cariche pubbliche nella comunità, erano riconosciuti come cittadini romani. La romanizzazione fu accelerata già da quell'anno, con l'inserimento di coloni, condotti qui da Gneo Pompeo Strabone; e poi ancora successivamente da uno Scipione, che trasferì nel territorio comense altri tremila coloni; infine da Cesare, che ne portò cinquemila, tra cui cinquecento greci, che tanto hanno fatto discutere e continuano a far discutere gli studiosi, circa la loro provenienza e la loro influenza sulla realtà lariana.

Non sono pochi coloro che hanno visto traccia della loro presenza nei toponimi sul lago e nelle valli, che in qualche modo orecchiano nomi greci (es. Nesso, Lenno e Lemna, Plesio...). Sarà vero? Sarà fantasia? Probabilmente con loro giunse sulle rive del lago l'albero dell'ulivo, e fors'anche qualche modello di imbarcazione, tipo il «comballo» (il barcone a vela da trasporto per le merci, che era in uso sul lago), il cui nome sembra proprio derivato dal greco *«kumbàlion»,* che significa navicella. Altri indizi potrebbero essere i nomi personali di derivazione greca, presenti nell'epigrafia latina comasca; oppure la presenza del culto di dei pagani, indicati con il nome greco. È il caso, ad esempio, di Afrodite (la Venere dei Romani), di cui si è trovata nel 1891 un'ara votiva con iscrizione ad Appiano Gentile.

Cesare fu anche il fondatore di *Novum Comum,* la nuova città nella convalle, corrispondente all'incirca alla città murata attuale, strutturata se-

condo l'impianto degli accampamenti militari romani. Resti significativi della cerchia muraria si trovano nei sotterranei della Scuola Media «Parini» e in uno dei cortili del Liceo Classico «Volta»; altri spezzoni sono venuti in luce all'imbocco di Via Cinque Giornate da Viale Varese.

Ma quali sono le tracce del periodo romano, che troviamo nella nostra zona? Purtroppo, per ora, non sono state segnalati ritrovamenti specifici e significativi sul territorio di Villa Guardia, anche se quasi certamente nelle nostre campagne vi sono frammenti sparsi di cocciame; perfino nei muri delle case più antiche non è escluso che vi siano analoghi frammenti di cotto (mattoni o coppi o tegoloni) o blocchi di pietra «riciclati». Si tratta di mettere a punto una più attenta osservazione, rispetto a quella che usiamo quotidianamente. Come esempio, proponiamo a parte l'analisi di alcune pietre murate nella parete est della «chiesetta» di Maccio, dove pare di intravedere anche delle forme di «are», ossia altarini, d'età romana reimpiegate.

Nella zona collinare a sud-ovest di Como sono comunque numerose le testimonianze dirette di quell'età storica.

In particolare sono state scoperte necropoli (ossia cimiteri) di una certa dimensione in quel di Olgiate e di Lurate Caccivio; tombe singole o a gruppi sono state trovate anche a Lucino, Luisago, Oltrona, Rodero, Valmorea, Uggiate, Cagno, Beregazzo...

Dalle tombe sono uscite monete, vasellame di vario tipo, ceramiche aretine (fabbricate ad Arezzo nel primo secolo avanti e dopo Cristo), vasetti in vetro e lacrimatoi, specchi in metallo, chiodi, strumenti e sigilli in ferro, altri oggetti di bronzo, lucernette votive con o senza marchio di fabbrica. A Cagno nel 1976 è stato trovato anche un anellino d'oro con inserita una pietra incisa. Si sono trovate, usate come sepolcro per i bambini, anfore olearie o vinarie segate da un lato, per introdurvi il cadaverino. Tutti i reperti sono indicatori, che ci aiutano a ricostruire qualche tessera del modello di vita.

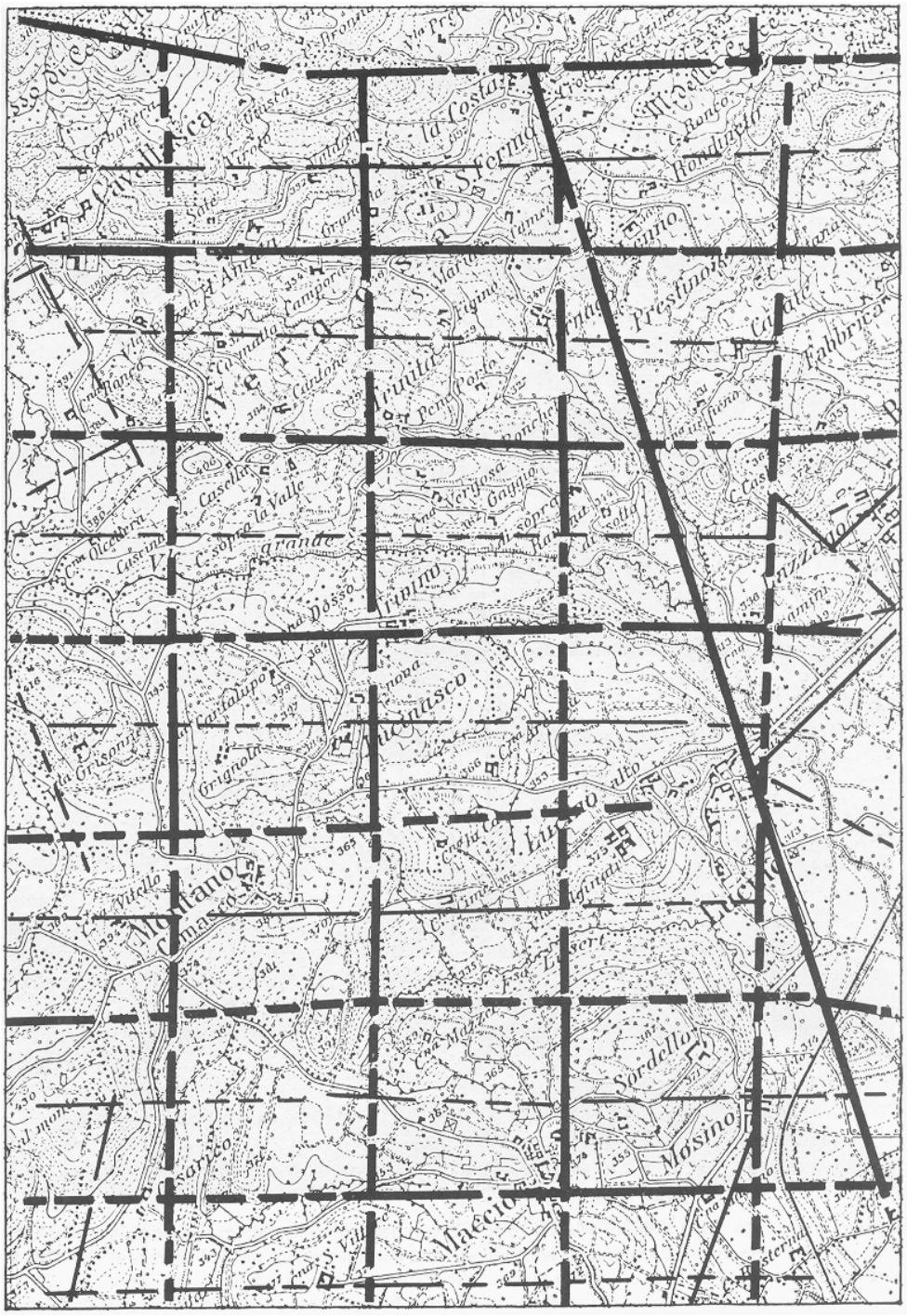
Da Lucino segnaliamo anche un'iscrizione funeraria dedicata da un romano, di nome *Publicius Valerianus* ad *Attia Fortunata,* «coniuge incomparabile»; inoltre un'urnetta funeraria, che pure porta l'iscrizione di dedica *«agli dei Mani di Publicia Mansueta».*

Della vita organizzata abbiamo altresì svariate testimonianze, a cominciare dalla religione. Iscrizioni votive ad Ercole su are (ossia altarini di pietra) provengono da Fino e da Vertemate; a Giove da Cassina Rizzardi e da Pedrinate; alla Fortuna da San Fermo della Battaglia; a Mercurio da Bernate e da Como (San Carpoforo); alle Matrone da Fino. A Como, in presenza del lago, non manca un'iscrizione a Nettuno e agli dei «acquatili».

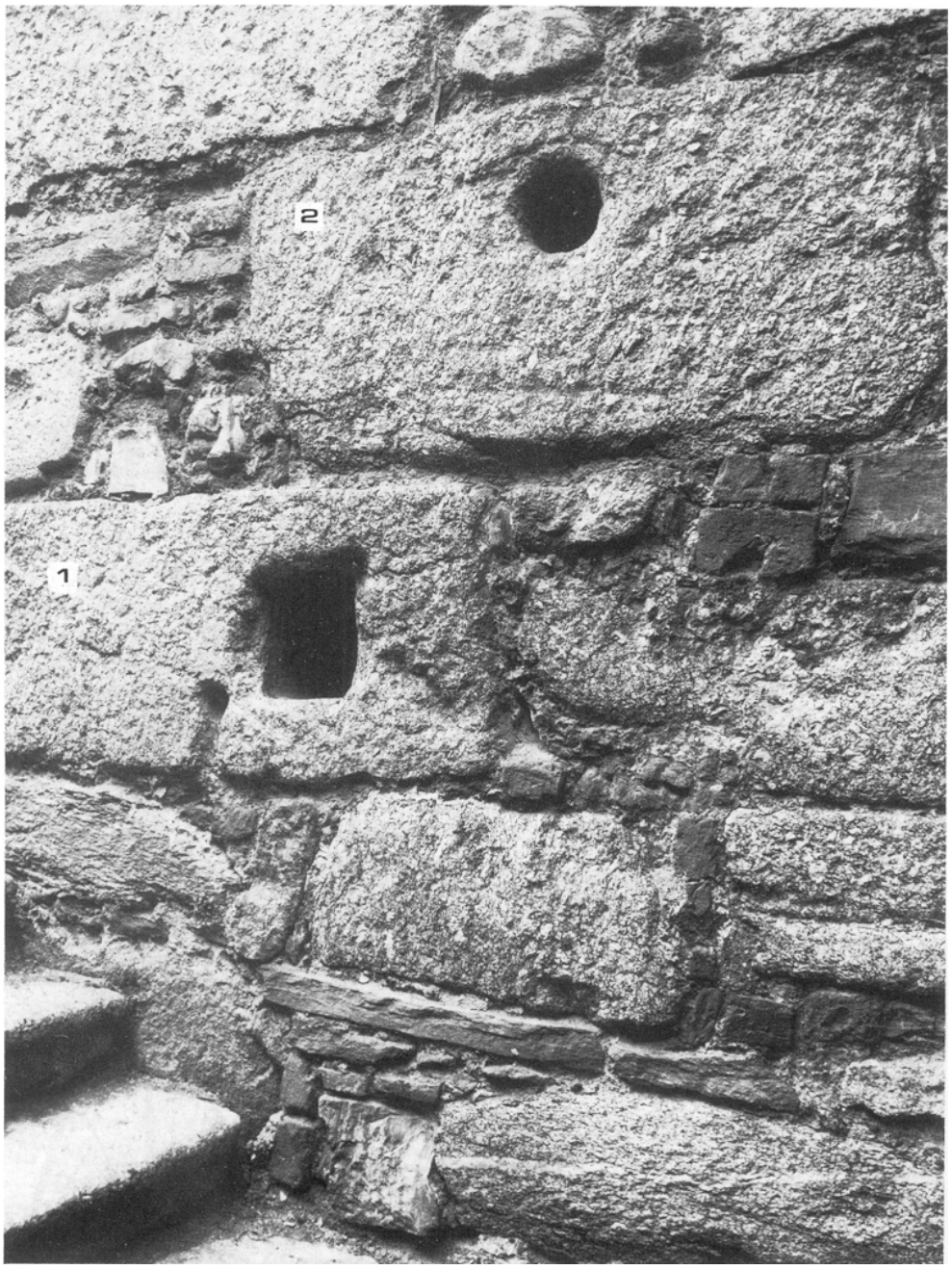
Le iscrizioni comasche o del territorio ci parlano anche della vita associativa: ecco il collegio dei marinai di Como, oppure quello dei «fabbri» (artigiani del ferro ed anche del legno), o le associazioni di tipo militare.

Anche i personaggi pubblici del tempo (amministratori locali, chiamati *«quattuorviri»*) ci sono documentati da iscrizioni del Mendrisiotto, di Tavernerio, di Capiago... Troviamo pure qualche maestro di grammatica comasco, qualche alto graduato dell'esercito, per non parlare di sacerdoti e sacerdotesse o «*seviri*» (noi diremmo «confratelli») del culto degli imperatori. Insomma, chi voglia sbizzarrirsi a scorrere il contenuto delle iscrizioni latine trovate a Como e nel suo territorio (diverse centinaia), potrà addentrarsi in tante pieghe della vita locale in età romana.

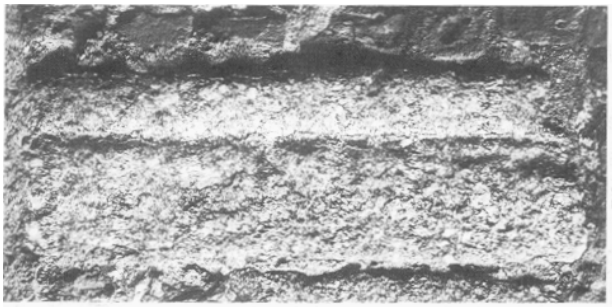
Altre tracce della romanizzazione, presenti queste pure sul territorio di Villa Guardia, anche se appaiono meno evidenti, sono quelle della «centu-



Campione della «centuriazione» sulle colline ad ovest di Como, desunta dal rilevamento I.G.M. del 1888 nel rapporto 1:25.000 (da G. CANIGGIA, *Riconoscimenti…* cit.).



La parete est della «chiesetta» di Maccio contiene vari pezzi di materiale di recupero, di cui alcuni potrebbero essere di epoca romana. Il pezzo in sarizzo, contrassegnato dal n. 1 (cm. 50 x 110 x 38), è sicuramente un montante di un antico maglio, che testimonia una «tradizione» di attività metallurgica, che prosegue nei secoli con i «ferrari» di Maccio. Era già stato riutilizzato come spalla di una porta (della chiesa antica di S. Maria?), poiché contiene l'incavo per il cancano. In coppia con il pezzo n. 2 (cm. 110 x 55 x 28), era probabilmente collocato in modo da consentire l'inserimento del palotto di serratura nel foro all'interno.

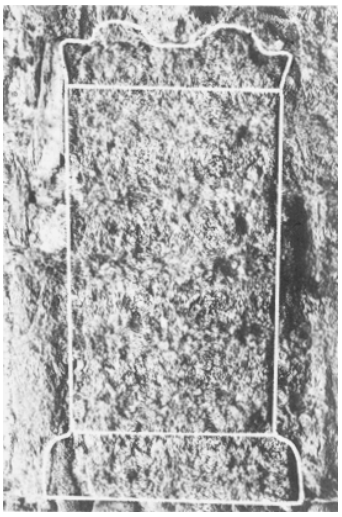


Blocco con incavo a scopo di ornamento,
già usato forse come architrave.
È d'età romana o medievale?

In questo pezzo era scolpita
una forma animalesca
simbolica, non definibile.

Blocco di sarizzo
(cm. 43 x 96 x 28 ca.)
che sembra derivare
da un'ara romana.

Era questa
la forma
originaria?



Questo canaletto di sarizzo
(nel muro di cinta
del sagrato di Maccio)
era nato per l'acqua,
o per un torchio da vino?

Su questo sasso nel muro di cinta
del sagrato di Maccio si nota
una croce e qualche lettera incisa.
Era un cippo sepolcrale?

Alcuni pezzi di recupero, probabilmente dall'originaria chiesa di S. Maria, murati
con altri meritevoli di studio nella parete est della «chiesetta» di Maccio.

riazione», ossia della lottizzazione delle terre assegnate ai coloni o ai veterani, come podere da coltivare. Molti dei fossati e dei sentieri di campagna, e le linee confinarie, che formano il reticolo dei mappali che rappresentano il nostro territorio, ricalcano tale lottizzazione. In proposito si veda la pubblicazione *Riconoscimento delle strutture insediative, agricole e viarie del territorio di Como romana* di Gianfranco Caniggia nel volume degli «Atti del convegno celebrativo del centenario» della Rivista Archeologica Comense (Como 1974).

Non ci pare, invece, di poter accettare acriticamente le derivazioni etimologiche, tutte intrise di romanità e di latino, dei toponimi locali, date da Antonio Odescalchi nella sua monografia sul comune e sulla parrocchia di Civello, pubblicata nel «Manuale della Provincia di Como» del 1863.

Derivazioni apparentemente suggestive, ma un po' «a orecchio» e poco fondate filologicamente e glottologicamente.

Tra i toponimi minori, ce ne sono comunque di decisamente latini, dal punto di vista linguistico, come ad esempio: *in Paludo, in Prato Longo, ad Fontanile, ad Fossatum, in Credario, ad Fontanam Lucentem, in Casalle, ad Villam;* oltre tutti quelli riferiti a una *Vinea (= vigna).* Fors'anche il nome di Maccio – quando non sia ligure o celtico – non è da escludere che possa essere collegato con il nomen romano di persona (della *«gens Macia»*), *Macius* o *Matius.* Esso corrisponde esattamente alla denominazione medievale del paese, che compare in tutte le varianti: *Macio, Matio, Maçio, Mazio;* ed in età moderna nelle forme volgarizzate: *Masio, Mascio* e *Maccio*.

Come può essere – dirà qualcuno – che Macciasca suggerisca un riferimento ai Liguri, se Maccio è romano? Non c'è problema. Il pascolo collettivo di Maccio «romano», potrebbe benissimo essere stato denominato con il «procedimento linguistico» ligure, aggiungendo il suffisso locale preromano *-asca.* In tal caso, evidentemente, di ligure ci sarebbe solo un sostrato linguistico. Vi sono casi analoghi frequenti, di nomi di radice latina, combinati con il suffisso ligure *-asca/-asco.* Il Luraschi, nel citato studio su *«Comum oppidum»* ricorda, ad esempio: Romanasca, Villasco, Tavernasco, Quartasca...

È, questo dell'etimologia dei nomi di paese, uno dei capitoli che incuriosisce e affascina la gente. Ma è un campo così opinabile (salvo pochi casi «certi» ed evidenti, come possono essere nomi del tipo: Rovereto, Castelnuovo, Casanova...) e sfuggente. Forse è preferibile sapere che ci sono varie interpretazioni; che nessuna è quella sicura; perciò ciascuno sceglie quella che preferisce, oppure – più saggiamente – prende nota di tutte e si accontenta di lasciare aperta la questione; anzi, se può, ci attacca qualcosa di nuovo ancora... Chissà che una volta qualcuno azzecchi la versione esatta!

FONTI BIBLIOGRAFICHE

T. MOMMSEN, *Corpus inscriptionum latinarum,* n. 5321, 5364, V, Berlino, 1877.

M. MASCETTI, *Aspetti della civiltà romana nella zona olgiatese,* Olgiate Comasco 1966.

ID., *Note sulle epigrafi latine pagane del Lario e delle sue valli*, in «Communitas», Menaggio 1977.

G. CANIGGIA, *Riconoscimento delle strutture insediative agricole e viarie del territorio di Como romana,* in «Atti del convegno celebrativo del centenario» della Rivista Archeologica Comense, Como 1974.

G. LURASCHI, *Furono 500 greco-siculi i primi colonizzatori del Lario,* in «Communitas», Menaggio 1979.

La diffusione del Cristianesimo

Non è facile stabilire con precisione quando il Cristianesimo sia arrivato nelle nostre zone. Certamente il paganesimo era radicato ovunque, come abbiamo potuto rilevare parlando delle testimonianze del culto degli dei pagani nella terra comasca. Possiamo, comunque, ritenere con sufficiente attendibilità che il primo veicolo di diffusione della fede cristiana sia stato l'esercito romano. In effetti, i martiri che hanno fatto da seme alla Chiesa, e che produssero la loro testimonianza nella nostra regione, furono soldati. Così i martiri milanesi Nabore e Felice, Gervaso e Protaso, Nazaro e Celso; o quelli comensi Carpoforo e i suoi compagni; e ancora Fedele, Fermo, Alessandro...

Il Cristianesimo divenne «religione ufficiale dell'impero» con l'imperatore Teodosio nel 380, al tempo di Sant'Ambrogio, vescovo di Milano. Questi, sostenuto dall'imperatore d'Occidente, Graziano, iniziò la lotta contro gli eretici ariani: fu soprannominato perciò «flagello degli eretici», ed è per questo che viene raffigurato con un flagello in mano. Ambrogio procedette anche a istituire nuove sedi vescovili nelle città vicine ancora prive di un vescovo, per l'organizzazione ufficiale della Chiesa locale: a Novara, ma probabilmente anche ad Aosta, Asti, Ivrea, Acqui, Alba...

In questo contesto egli inviò a Como, nell'anno 386, il vescovo Felice. Questi pose la sua sede là dove eresse la prima chiesa cristiana di Como, sulla tomba dei martiri Carpoforo, Licinio, Estanto, Cassio, Severo e Secondo, nella Selvetta fuori della città, già dedicata al culto di Mercurio (come testimoniano diverse iscrizioni), sul luogo dell'attuale basilica di San Carpoforo a Camerlata.

L'evangelizzazione dovette proseguire lentamente, se al tempo di Sant'Abbondio (seconda metà del secolo V), quarto nella successione dei vescovi, la popolazione della città e di gran parte della regione comasca era ancora pagana. Sarebbe stata appunto l'azione di Sant'Abbondio quella che più efficacemente produsse conversioni, tanto che fu riconosciuto come patrono della città e della diocesi, lasciando in ombra i predecessori Felice, Provino ed Amanzio.

L'organizzazione ecclesiastica dovette ricalcare, per lo più, l'assetto amministrativo civile, che vedeva attorno alla città le circoscrizioni dei «*pagi*». Alcuni studiosi, infatti, considerano l'organizzazione delle «pievi» religiose

attorno alle chiese battesimali periferiche, come sovrapponibili ai *«pagi»*. Una conferma abbastanza significativa (pur con qualche eccezione) sembrerebbe venire dalle iscrizioni sepolcrali cristiane più antiche (secoli V e VI), presenti appunto nelle località che divennero poi capo-pieve: Appiano, Fino Mornasco, Galliano di Cantù, Riva San Vitale, Lenno, Isola Comacina, Gravedona...

Tali iscrizioni documentano, tra l'altro, un completo assetto dei ministeri ecclesiali, con la presenza di presbiteri, di diaconi, di suddiaconi, di accoliti, di lettori, di esorcisti, di ostiarii; oltre che di donne votate alla vita religiosa.

Osserviamo che le chiese, che formano la «rete» più antica della organizzazione ecclesiastica periferica, sono dedicate ai santi apostoli e ai primi martiri della storia cristiana: San Pietro (Uggiate, Nesso, Bellinzona), S. Stefano (Fino, Appiano, Menaggio, Lenno, Dongo), S. Lorenzo (Lugano, Mandello, Chiavenna), S. Vincenzo (Galliano di Cantù, Gravedona). Anche i martiri milanesi o di area lombarda segnalano la fondazione di chiese ancora in età «romana»: S. Vittore (Balerna, Locarno, Varese), Santi Gervaso e Protaso (Sondrio, Bormio). In età di «passaggio», in relazione anche a concili e scismi, si registrano dedicazioni a Sant'Eufemia (Isola Comacina, Incino d'Erba): probabilmente perché nella basilica di Sant'Eufemia fu tenuto il concilio di Calcedonia (a. 451), promosso dall'imperatore d'Oriente per condannare dottrine eretiche, come seguito e conclusione del sinodo di Costantinopoli, tenutosi nell'autunno del 450, presieduto dal vescovo di Como Abbondio, quale delegato del papa Leone Magno.

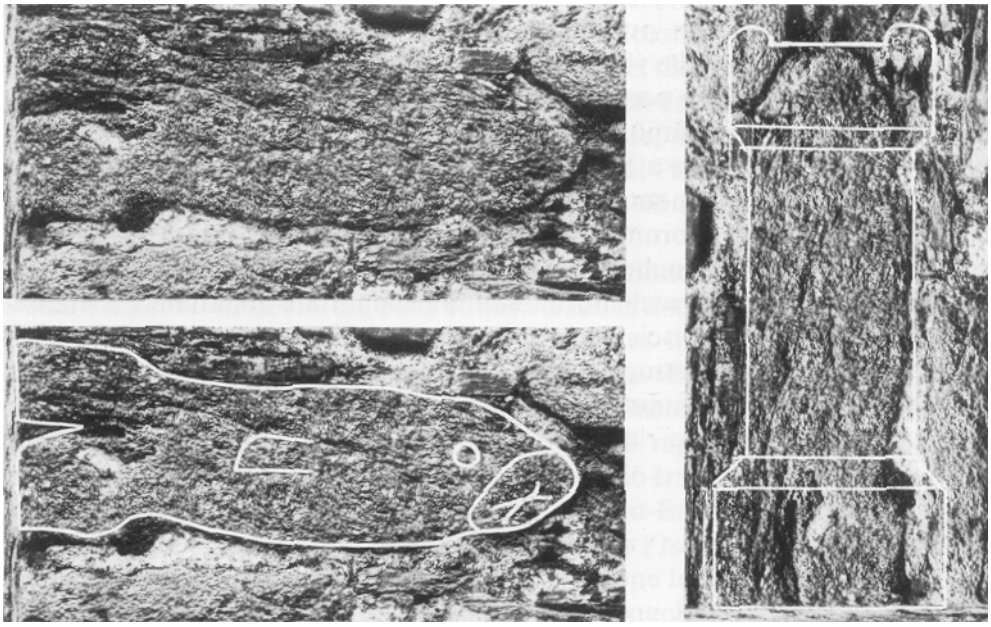
Più tardive, di età longobardica, sono le intitolazioni ai santi cavalieri come San Giorgio (presso i Longobardi cattolici) e San Martino, ed anche le dedicazioni a San Michele (presso i Longobardi ariani) e a San Giovanni Battista. Le troviamo nei sobborghi cittadini (come il Borgo Vico o in quello appunto di San Martino a Como), oppure in quei nuclei abitati che si affiancarono ai centri storici romani nelle zone extraurbane (San Giorgio fuori Olgiate o fuori Lucino; San Michele a Trevano, presso Uggiate; San Martino a Rebbio...) e nelle aree pievane (Bregnano, Albiolo, Cagno, Cavallasca, Paré...).

Se questa «spia» di lettura vale, dobbiamo constatare che le intitolazioni antiche, presenti sul territorio di Villa Guardia, ci riportano probabilmente all'età romana. Infatti l'intitolazione della chiesa di Maccio a Santa Maria (presente anche a Lucino e a Vergosa) può essere riferita a probabile riconversione di culti femminili pagani; l'intitolazione a San Vittore ci potrebbe riportare a probabili insediamenti militari tardo-imperiali. Siamo nella cintura collinare immediatamente esterna a Como, in una zona di probabile «villeggiatura», dove il Cristianesimo deve essersi irradiato abbastanza presto dalla città.

In particolare riteniamo di poter individuare un «pezzo» paleocristiano nell'*ichthùs,* ossia il pesce, simbolo di Cristo Salvatore, proveniente dall'antica chiesa di Santa Maria, ora inserito nella parete est della «chiesetta», finora sfuggito all'osservazione degli studiosi.

Diverso discorso si potrebbe fare per l'intitolazione ai Santi Cosma e Damiano di Civello, che non escluderemmo possa essere ben più antica di

Frammento di affresco (sec. XVI) raffigurante S. Vittore Martire (tiene la palma del martirio) sulla testata della cappella nell'omonima frazione.



Il «pesce» (c. 96 x 38 x … ca.), simbolo paleocristiano, inserito nel muro della «chiesetta di Maccio». È stato rimodellato da una stele romana o da un'ara pagana «convertita»?

quella citata dal Rusca, che la fa risalire al 1260, quando Loterio avrebbe costruito il castello, con dentro la cappella. Di fatto egli non cita alcun documento preciso, e scrive quasi quattrocento anni dopo la presunta fondazione. Le sue notizie – quando riferiscono di cose troppo lontane dal suo tempo – non sono sempre attendibili, come è dimostrato, ad esempio, da quello che scrive su Lucino. Egli, infatti, afferma con sicurezza, citando anche un'iscrizione da lui vista, che la chiesa di Lucino fu dotata di canonicati nel 1359. In realtà dalla rendicontazione della decima del 1295-98 apprendiamo che essa aveva già allora alcuni canonicati.

Una intitolazione ai martiri Cosma e Damiano (presente anche nella convalle di Como nei pressi di Sant'Abbondio) potrebbe risalire all'età altomedievale (sec. VII), quando missionari orientali proseguirono la lotta all'arianesimo ancora diffuso tra i Longobardi, nonostante l'impegno a favore del cattolicesimo già profuso al tempo della regina Teodolinda. Fu allora infatti che si diffuse nelle nostre regioni il culto dei martiri di Cilicia, Cosma e Damiano appunto, oltre che di S. Eusebio martire, di S. Salvatore, di S. Zenone, di S. Agata.

Con ciò non escludiamo che Loterio Rusca possa avere nel 1260 rivalutato la cappella, dotandola di qualche rendita; anzi, come vedremo, istituendo una cappellania.

Ma siamo solo nel campo delle ipotesi. Ipotesi ragionate, che, più che chiudere, aprono problemi, con l'intendimento di tenere in tensione il senso critico, rispetto a situazioni non accertate e non accertabili; che tuttavia suggeriscono spunti interpretativi diversi.

Evidentemente non prendiamo qui in considerazione le intitolazioni delle cappelle annesse alle ville padronali di Macciasca e di Mosino, di fondazione privata moderna, e pertanto nient'affatto significative per ritrovare le radici locali del Cristianesimo. Come è problematico riportare troppo indietro nel tempo l'intitolazione a San Gerolamo della cappella già presente a Sordello, anche se è certamente antica.

Ci siamo limitati a fornire alcune notizie storiche certe, integrate da alcuni spunti critici opinabili, anche se suffragati in generale da teorie correnti tra gli studiosi. In ogni caso la realtà locale sembra supportare abbastanza coerentemente tali ipotesi, che lasciamo in consegna a chi legge, sperando di aver offerto possibili chiavi di lettura di fronte ad un passato indeterminato, che pure ha segnato di talune connotazioni indelebili l'identità dei nostri paesi.

FONTI BIBLIOGRAFICHE

M. MASCETTI, *Note sulle antiche epigrafi sepolcrali cristiane dell'attuale territorio della provincia di Como,* in «Communitas», Menaggio 1979.
AA. VV., *Diocesi di Como,* Brescia 1986.

I «secoli bui»

Il periodo storico, che va dalla caduta dell'Impero Romano d'Occidente (476 d. C.) all'anno 1000 circa, veniva spesso definito come quello dei «secoli bui», con ciò significando un periodo di decadenza dell'economia, della cultura, della vita delle città. Oggi tutti pensano, per la verità, che si tratta di un'epoca, che andrebbe studiata in maniera più attenta ed approfondita, giacché non mancano testimonianze di civiltà difficilmente conciliabili con un'idea di «barbarie» generalizzata. Basterebbe pensare ai pezzi di oreficeria longobarda conservati nel Museo del Duomo di Monza, alla «Pala di Volvinio», ossia all'altare d'oro di Sant'Ambrogio a Milano, alla formazione di Venezia, per mettere in dubbio la semplicistica definizione di «secoli bui» data ad un'epoca.

Certamente, sono secoli di cui fatichiamo a ricostruire con compiutezza la complessità, per gli intrecci di interessi e di culture, da quelli dei regni e dei popoli barbarici (Goti, Longobardi, Vandali...) a quelli dell'Impero d'Oriente, che ha sempre cercato di tenere legami con l'Occidente, magari anche pilotando o contrastando qualche scisma religioso; a quelli del Papato, che si andava consolidando come potenza politica temporale; a quelli del mondo islamico, che andava espandendosi nel Mediterraneo...

Fu un periodo di «decantazione» e di formazione di nuovi modelli istituzionali, nascenti dalla sintesi tra la cultura classica antica e quella cristiana, tra questa e quella araba (in certe aree almeno), tra il mondo germanico e il mondo romano-cristiano... Furono i secoli che videro Como aderire allo scisma detto dei «Tre capitoli», che noi osiamo considerare anche un fatto politico-economico oltre che religioso: attraverso il rapporto tra Aquileia (scismatica) e Como si manteneva aperto un corridoio tra il Mar Adriatico e l'Europa centrale (lungo la via Po-Adda-Lago di Como-Engadina...) quando la Padania era stata occupata dai Longobardi. E proprio l'Isola Comacina fu uno degli ultimi baluardi dei «romani» contro l'espansione longobarda, quando il bizantino Francilione avrebbe resistito contro i Longobardi per un ventennio tra il 567 e il 588.

Dall'Oriente vennero missionari antiariani: fu con loro – come già detto altrove – che si diffuse il culto dei santi Cosma e Damiano, martiri di Cili-

cia; culto che troviamo anche a Civello. Sempre in quel di Civello troviamo un altro indicatore della presenza di un insediamento longobardico: tra i toponimi antichi c'è il Pasquerio o Prà Pasqué. Analogo toponimo abbiamo a Como (dove ora c'è lo stadio), a Olgiate e altrove. Si trattava delle aree di pascolo per i cavalli, presso gli insediamenti dei Longobardi appunto. Pertanto osiamo insinuare che anche la fondazione della chiesa di Civello vada fatta risalire a quei secoli, e non solo al 1260, come già accennato.

Ai Longobardi sarebbero seguiti dal 774 i Franchi (con Carlo Magno e successori); quindi i re italici e gli Ottoni (dal 960).

Il modello istituzionale che si consolidò allora fu quello del «feudalesimo». È noto a tutti che il sistema politico feudale era strutturato in «regni», a loro volta suddivisi in «contee», che erano articolate in «gastaldati», ripartiti su «sculdascie» o «centene». Tra i feudatari maggiori (re o duchi) si eleggeva l'imperatore, che accentrava la somma di tutti i poteri. Questa «piramide» serviva ad articolare il sistema di amministrazione della giustizia, della riscossione delle imposte, della chiamata alle prestazioni militari... Va, tuttavia, precisato che non necessariamente il beneficio di cui godeva un feudatario di rango inferiore era il sottomultiplo territoriale di un feudo maggiore: poteva essere dato da un «pacchetto» di rendite varie diversificate (beni terrieri, pedaggi o altri balzelli, diritti e privilegi personali). Documenti antecedenti l'anno 1000 in cui compaiono espressamente Maccio o Civello non ne abbiamo finora trovati. Ne esistono tuttavia, a partire dal secolo IX, di quelli che citano Albiolo, Drezzo, Ronago, Olgiate, Bizzarone, Uggiate, Balerna, Mendrisio...; dal secolo X compaiono Oltrona, Gironico... Nello stesso secolo (anno 911) il re Berengario concede al vescovo Valperto e alla città di Como il diritto di celebrare la «fiera di Sant'Abbondio».

Nell'area occidentale di Como era sorto già dall'età carolingia (dal secolo IX) il contado del Seprio, che faceva «pendant» con quello di Lecco. Si stendeva dal Ticino alla Lura circa; da Saronno-Rho al Lago di Lugano e alla Val d'Intelvi.

È difficile dire se possa aver compreso anche Civello e Maccio, quantunque documenti più tardivi (secolo XII), che citeremo quando parleremo della spartizione del territorio tra Como e Milano, sembrano far propendere per il sì. La nostra fu in ogni caso un'area di «cucitura»; con ciò non escludendo una presenza di dominio anche alterno o misto, tra Como e il Seprio. Tuttavia, l'attrazione di Civello e Maccio sulla pieve di Fino, anziché su quella di Zezio nella cintura urbana, suggerisce una certa tendenza centrifuga rispetto alla città; nonostante la presenza massiccia di possedimenti di enti religiosi e laici privati comaschi, di cui avremo documentazione per i secoli successivi, che possiamo ritenere fosse «radicata» già da tempo.

Contestualmente, tuttavia, proprio al limite verso Como, troveremo presente come possessore il monastero milanese di San Simpliciano: fatto non indifferente, per la definizione dell'area di influenza dell'uno o dell'altro polo del potere, ammesso che tale presenza affondasse le sue radici in luogo da qualche secolo, prima del XIII, quando ne troviamo documentazione certa.

Como non aveva avuto un conte longobardo come Milano. Forse proprio perché i Longobardi erano stati «fermati» sul Lario dai Bizantini. Era rimasta una città «vescovile», dove il vescovo probabilmente aveva continuato a svolgere compiti anche di autorità civile, dagli ultimi tempi dell'Impero; in ogni caso un probabile «gastaldo» restava sotto l'ombra dell'autorità vescovile. C'è, tra gli studiosi, chi identificherebbe la sede dell'antico feudatario di Como sul luogo dell'attuale palazzo vescovile (che ingloba un battistero antico ed una cappella dedicata a San Michele, santo «longobardico»), divenuto residenza del vescovo solo più tardi. Dopo il Mille anche Como vede la «rinascita» della vita cittadina. I testi di storia attribuiscono tale fenomeno di rivitalizzazione della città ai più svariati fattori sociali, economici, culturali. Crediamo che, tra gli altri fattori, non vada sottovalutata l'istituzione dei «vescovi-conti» da parte dell'imperatore Ottone I (dopo il 960), con l'intendimento di riprendere il controllo sui grandi feudatari, che avevano acquisito dall'anno 887 il diritto di ereditarietà dei feudi. Infatti un feudatario vescovo non avrebbe potuto esercitare tale diritto; quindi l'imperatore poteva manovrare meglio la successione, anche se da questo stato di cose sarebbe nata poi la «lotta per le investiture», di cui anche localmente si ebbero riflessi, con contrapposizione di candidati o di eletti. La nuova situazione richiamava in città le famiglie feudatarie di campagna, per occupare i «canonicati» più prestigiosi, per controllare la vita politica e candidare alla sedia vescovile qualcuno di casa. E con i feudatari si trasferivano in città i loro sarti, i loro calzolai, i loro fabbri, i loro armorari... avviando quel fenomeno di inurbamento, che si sarebbe spontaneamente ampliato e che avrebbe caratterizzato appunto il secolo XI.

Da qui il passaggio al «comune» diveniva una conseguenza naturale. L'appoggio alla candidatura vescovile doveva essere pattuito, il potere veniva spartito (oggi si direbbe «lottizzato») tra le famiglie più potenti; si formavano gruppi di interesse; si pretendeva di decidere insieme, o in competizione, tra «quelli che contavano».

Anche Como dopo il 967 ebbe vescovi col titolo di conte, che ottennero man mano privilegi, donazioni, consolidamenti o ampliamenti di giurisdizione da parte dei vari re e imperatori. È difficile dimostrare l'origine «feudale» di quelli che si succedettero nel secolo X e XI (salvo Pietro III, che governò dal 981 al 1004, che era probabilmente della famiglia dei conti di Lomello), poiché li conosciamo solo con il nome di battesimo; tuttavia, a partire almeno da Rainaldo (Del Pero?), che resse il governo della diocesi dal 1062 al 1084, si susseguono praticamente vescovi quasi sempre provenienti da famiglie «feudatarie» inurbate: ad esempio, Ardizzone Castelli (1125-1162), Enrico Della Torre di Mendrisio (1162-1165), Anselmo Raimondi (1168?-1193), Guglielmo Della Torre (1197-1227); mentre nel corso del secolo XIII si alterneranno ancora i Della Torre con gli Avvocati (o Avoguadri), con in mezzo un Lambertenghi... E quando Como cadrà sotto i Visconti (dal 1335), saranno spesso rampolli delle famiglie milanesi a occupare la cattedra vescovile di Como: Da Brossano, Bossi, Landriani, Pusterla...

Altre famiglie si pasturavano nel sottogoverno ecclesiastico (occupando le prevosture più prebendate), e poi avrebbero dato la scalata ai nuovi posti del governo e del sottogoverno cittadino: i Fontanella, i Greco, i Lucini; famiglie che troveremo presenti con i loro possedimenti anche in quel di Civello e di Maccio.

Da quando nel secolo XII si era costituito il «comune», la città era andata imponendo la sua giurisdizione sul contado circostante, riassorbendo il potere che era stato dei «feudatari di campagna» del Seprio, entrando in collisione con analoghe mire di Milano. Ne era nata la guerra decennale (1118-1127), che si era conclusa con la sconfitta di Como; che dopo lunghe trattative si era assicurata la giurisdizione sulle pievi collinari «inferiori» di Zezio, Fino ed Uggiate.

Ricordiamo anche che nei secoli X-XI, contestualmente con la «lotta per le investiture», si erano diffusi in Europa i monasteri di un nuovo ordine religioso, di benedettini riformati: quello dei Cluniacensi (che avrebbero messo piede a Vertemate, a Olgiate, a Cernobbio, a Vallate e poi a Piona). A loro si sarebbero aggiunti, dal secolo XI, i Cisterciensi (poi presenti all'Acquafredda di Lenno, che in seguito avrebbero posseduto Bulgarograsso, togliendo nel 1283 al comune il diritto di nominare i consoli e il cappellano della chiesa). Si sarebbe diffuso anche l'Ordine degli Umiliati (nato tra i cosiddetti «movimenti pauperistici» milanesi), cui è dovuta la realizzazione di una fitta rete di case di ospitalità od «ospedali» a Como e nel territorio (Appiano, Olgiate, Bregnano, per citare quelle a noi più vicine).

Tra l'altro si deve agli Umiliati anche lo sviluppo a Como della produzione di panni di lana (la casa di San Martino a Como era nella zona dove è rimasta l'intitolazione di Via Pannilani). Un'altra casa, quella di Rondineto, avrebbe dato luogo al Collegio Gallio, fondato nel 1583 dal card. Tolomeo Gallio, che vi legò le rendite delle prevosture soppresse, già degli Umiliati, per far istruire gratuitamente alcuni studenti poveri.

Troveremo anche a Maccio alcune proprietà di un «ospedale» del medesimo ordine religioso, quello di San Lazzaro.

Ancora nel secolo XI, ad opera dei Benedettini, chiamati a Como dal vescovo Alberico (1004-1031), sorse l'attuale basilica di Sant'Abbondio (poi consacrata nel 1096 dal papa Urbano II) sul luogo dell'antica basilica dedicata ai santi apostoli Pietro e Paolo, presso la quale risiedevano prima i vescovi. Anche l'abbazia di Sant'Abbondio avrà qualche proprietà in quel di Civello.

Frattanto, però, siamo ampiamente usciti dai «secoli bui», cercando di cogliere alcune delle dinamiche, che hanno determinato il cambiamento, e ci siamo già raccordati con l'età comunale. Passiamo a parlarne in altro capitolo.

FONTI BIBLIOGRAFICHE

AA. VV., *Diocesi di Como,* Brescia 1986.

La pieve di Fino con Civello e Maccio nell'orbita di Como

La definizione territoriale ed il rapporto tra città e campagna

La guerra decennale, combattuta tra Como e Milano tra il 1118 e il 1127, conclusa con la sconfitta e la distruzione di Como da parte dei milanesi, aveva aperto una fase di egemonia di Milano su tutto il nostro territorio. Con la venuta del Barbarossa, Como aveva cercato di rialzare la testa. E fu dopo la distruzione di Milano (1162) da parte del Barbarossa, con cui la città di Como era alleata, che la situazione si andò evolvendo. Dal 1170, infatti, troviamo significativi documenti, che registrano le trattative seguite nella seconda metà del secolo XII, tra le delegazioni delle due città che più volte, e con l'arbitrato di «saggi» di altre città lombarde, si sedettero attorno a un tavolo, per definire la loro «area di influenza»; in particolare per spartirsi le spoglie – per così dire – del Contado del Seprio, visto che ormai l'antica immunità dei conti (ossia il loro diritto di rappresentare l'autorità imperiale), era stata appannata, per non dire svuotata di fatto, da quella dei consoli comunali di Milano.

Che il processo di evoluzione istituzionale si indirizzasse in tal senso, sembra dimostrato dalla formulazione dei verbali, che danno conto della sentenza pronunciata da arbitri forestieri sulla controversia tra Como e Milano nel 1170. Essi confermano la tendenza verso il nuovo assestamento dei rapporti politici tra città e campagna, con la fine delle ultime espressioni del feudalesimo.

Si apprende così che i milanesi, già vincitori su Como, contestavano ai comaschi la pretesa di considerare assoggettati a sé molti paesi, che erano nel contado del Seprio, *«faciendo sibi iurare habitatores illorum locorum et fodrum exigendo, ad ostem eos cogendo et alia honera eis imponendo»,* ossia facendo loro giurare fedeltà, riscuotendo il fodro (ossia una tassa di foraggiamento militare), pretendendo da loro prestazioni militari ed imponendo loro altri carichi. E ciò nella zona di Lomazzo, di Fino e a *«Montanee, Macii, Zenonico de plano, Drezo qui est inter Cazium et Paredem, usque ad*

locum qui dicitur Seurago et Calderarii et tota castellancia de Seurago, Olzate (per Uggiate), *Trevano, Ronago, Novezano...»,* ossia Montano, Maccio Gironico al piano, Drezzo che è tra Chiasso (da intendersi qui come Chiasso Maggiore, ossia la Val Mulini) e Parè, fino a quel luogo che si chiama Seurago e Coldrerio e tutta la «castellanza» di Seurago, Uggiate, Trevano, Ronago, Novazzano... Quale sia la località di Seurago (o Sevrago) resta difficile ora da identificare, essendo tale toponimo scomparso.

Da parte loro i comaschi, in contradditorio con i milanesi, produssero testimoni, per dichiarare che i paesi in questione erano sempre stati legati a Como, e che solo al tempo della «grande guerra» e fino alla venuta dell'imperatore Federico all'assedio di Milano (1162) i milanesi li avevano costretti con la forza ad assoggettarsi a loro. Non solo: nelle trattative di pace, era stato espressamente pattuito che i milanesi non dovessero mantenere il possesso dei paesi occupati con la forza durante la guerra, ma si dovesse fare riferimento alla situazione esistente dieci anni prima della guerra.

L'arbitrato di Seveso non chiuse del tutto le controversie, che ebbero altri rigurgiti, nei rapporti tra Como e Milano. Nel frattempo era intervenuta la battaglia di Legnano (1176); poi la pace di Costanza (1183) con la quale il Barbarossa aveva riconosciuto ai Comuni lombardi il diritto ad eleggersi i loro magistrati. Negli atti, che intercorrono tra Como e Milano, non si parla più del contado del Seprio, nemmeno come riferimento «storico», per la individuazione della nostra zona: segno che i comuni urbani avevano ormai affermato pienamente la loro supremazia sul territorio e sugli ex-feudatari di campagna.

Così, il lunedì 16 settembre 1196, tra i rappresentanti di Como e di Milano (questa volta riuniti a Milano e non più a metà strada: segno che il processo di «distensione» era progredito, se i comaschi accettavano di sedersi a trattare «fuori casa»), si giunse a stendere un trattato di pace, con la precisa definizione delle aree di influenza.

Ai comaschi, tra l'altro, toccarono *«la pieve di Fino e la pieve di Uggiate con tutti i luoghi delle stesse pievi e con Olgiate, che è della pieve di Uggiate»,* oltre a tutto il territorio della diocesi di Como, eccetto le pievi di Cuvio e di Mandello, che civilmente andarono sotto Milano, benché religiosamente restassero nella giurisdizione del vescovo di Como. Inoltre, con un trattato aggiuntivo del 1197, anche Caccivio (religiosamente nella pieve di Appiano, milanese), fu aggregato alla pieve di Fino, e pertanto sottomesso a Como ed associato alle sorti di Civello e Maccio. Con questa divisione del contado tra Como e Milano, si venne praticamente a consolidare la rispettiva area di influenza, secondo un assetto, che sarebbe rimasto praticamente quasi immutato fino alla Repubblica Cisalpina (1797).

Ma, per spiegarci anche taluni avvenimenti successivi, dei quali ci capiterà di parlare, diciamo già subito come nel contesto di questo assetto, le pievi di Zezio *(= area esterna di Como),* di Fino e di Uggiate in particolare, denominate nei documenti frequentemente come le «pievi inferiori», – e per qualche tempo anche quelle di Balerna e Riva S. Vitale – vennero a costituire l'«area vitale» della città di Como, nel senso che da qui si traevano le risorse, che andavano nelle casse comunali di Como: dazi sul vino, sulle

farine, sulle carni, sulle operazioni commerciali in genere. Da qui si traevano anche le risorse umane di artigiani e lavoranti; di professionisti, che contribuirono allo sviluppo di Como in senso urbano, così da tonificarne il ruolo di capoluogo civile, politico, economico e culturale: basterebbe scorrere i cognomi comaschi dei secoli XIII, XIV e XV, coniati sul nome dei nostri paesi, per rendersi conto della portata determinante di tale fenomeno di inurbamento. Qui si erano andati formando e si consolidarono i patrimoni terrieri dei monasteri e delle chiese comasche (i più antichi si protendevano anche in Valtellina, oltre che nelle vallate lariane e ticinesi) e delle famiglie emergenti. A proposito di queste ultime, va anche detto che, spesso, la loro crescita economica fu fondata sulla acquisizione degli appalti dei dazi del vino (che si chiamava dazio dell'imbottato), del sale e delle farine, specialmente dal secolo XIV in poi.

Ciò significa, in parole povere, che la proprietà nei nostri paesi era quasi tutta in mano ad enti religiosi e a privati di città; pochi erano i piccoli proprietari locali; gli abitanti dei nostri paesi erano in maggioranza «massari» o «pigionanti» affittuari; fatta salva qualche proprietà della comunità e delle chiese locali, documentata anche per Civello e Maccio. Tali beni comunitari venivano dati in affitto ai privati di anno in anno, quando non goduti collettivamente (con diritto di pascolo o di «legnatico», rispettivamente in prati o boschi), secondo regole dettate dalla consuetudine.

Ma torniamo a considerare altri aspetti dello sviluppo dei rapporti tra Como e la pieve di Fino (in cui erano compresi Civello e Maccio), dopo quella fatidica «pace» del 1196, che ci legò in perpetuo alla città capoluogo.

Oltre ai diritti di «fodro», che poi si trasformarono di fatto nei dazi, la città aveva diritto di chiamare alle armi gli uomini dei paesi del contado. A tale scopo, il territorio venne «acquartierato», ossia attribuito ad uno dei quartieri della città di Como, così che in caso di guerra gli uomini delle diverse pievi sapessero a chi avrebbero dovuto fare riferimento per avere ordini, e dove presentarsi.

Ciò avvenne con un decreto del 1240, del podestà di Como Bertoldo dei marchesi di Hoemburg, quando, nel corso della guerra tra la seconda Lega Lombarda e Federico II, i milanesi avevano invaso e saccheggiato il territorio della ghibellina Como. Gli storiografi antichi riferiscono a quel periodo la distruzione del castello di Lucino, anche se non concordano tutti con l'anno: chi dice 1240, chi 1242, chi 1245.

Secondo don Costante Rocca (in *Maccio e le sue frazioni,* Como 1933), nel 1247, nel contesto dei medesimi contrasti tra fazioni, sarebbe avvenuta anche la distruzione di Sordello. Ma la notizia non si trova né nelle fonti medievali, né negli storici comaschi posteriori; perciò è del tutto infondata, probabilmente suggerita da una presunta analogia con la vicina posizione di Lucino..

L'acquartieramento degli uomini del contado fu ribadito nel marzo 1279 dal podestà Guglielmo Sicherio, con l'abbinamento tra città e pievi. Al quartiere di Porta Monastero (verso l'attuale Viale Varese) furono assegnati il Borgo Vico con Cernobbio e le pievi di Gravedona, Dongo, Poschiavo, Villa (Tirano), Teglio, Riva S. Vitale, Porlezza, Valsolda (queste ultime due religiosamente milanesi, ma civilmente attribuite a Como) e la «castellanza del Baradello», ossia Camerlata, Rebbio, Breccia, ecc..

Al quartiere di Porta Sala (zona dell'attuale Via Garibaldi) furono assegnate le pievi di Bellagio, Isola, Nesso con Moltrasio, Bormio, Mazzo, Mendrisio, Balerna, nonché i paesi della cerchia esterna di Como da Rovenna a Piazza, Maslianico, Vergosa (ossia San Fermo) e Cavallasca, S. Martino, Camnago, Civiglio, Ponzate e Brunate.

Al quartiere di Porta Torre furono assegnate le pievi di Menaggio, Lenno, Tresivio, Bellinzona, Capriasca (religiosamente milanese, ma civilmente comasca), Agno, Uggiate. Infine, al quartiere di Porta S. Lorenzo (zona orientale dell'attuale Teatro Sociale) con la «Coloniola», ossia il borgo di S. Agostino, vennero assegnate le pievi di Chiavenna, Samolaco, Olonio, Vall'Intelvi, Sondrio, Berbenno, Ardenno, Lugano e Fino: pertanto i nostri paesi si ritrovarono acquartierati con Porta S. Lorenzo.

Proprio attorno alla metà del secolo XIII va maturando la crisi dell'istituzione comunale, che si evolve nel suo assetto interno. Dalla fase detta «consolare», si passa alla fase «podestarile». Comincia anche la lotta delle famiglie più potenti, per imporre la loro signoria, affiancando al podestà di nomina popolare un podestà di parte; quindi impongono di fatto la propria supremazia sulla vita cittadina.

Gli ordinamenti del secolo XIII e quelli «riformati» da Azzone Visconti

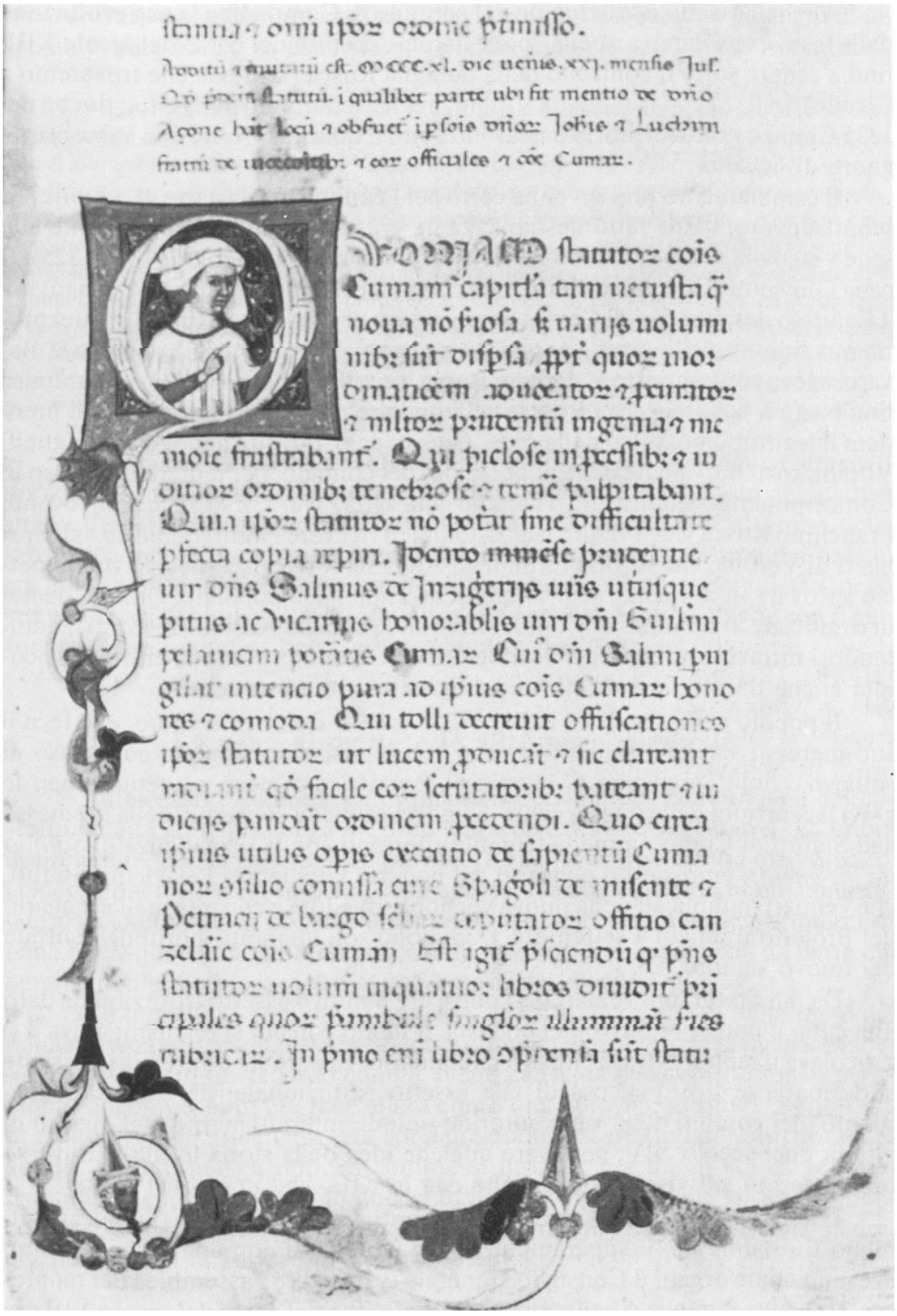
Veniamo ora ad imbatterci in altri aspetti dei rapporti tra Como e il suo territorio, che abbiamo visto descritto al completo, con l'elenco delle pievi soggette: aspetti che sono definiti dagli Statuti comunali, che ci sono stati tramandati da numerosi codici di varia epoca, a partire dal secolo XIII, conservati in archivi e biblioteche diverse.

I più antichi, del secoli XIII, ci presentano il comune ancora governato da «consoli di giustizia e degli affari» *(«consules iustitiae» e «consules negotiatorum»).* Gli Statuti ne regolamentano i poteri, oltre le modalità di amministrazione della giustizia. Inoltre, ogni aspetto della vita civile ed economica è disciplinato in modo minuzioso, con riferimento alle norme di igiene e di sicurezza, al controllo e alla vigilanza sulle attività commerciali (osti, panettieri, macellai, pescatori...), all'approvvigionamento annonario delle farine, delle carni, del pesce.

Per esempio, in quaresima, giorno per giorno, il pesce doveva essere conferito al mercato di Como, secondo quantità prestabilite, da parte dei vari comuni rivieraschi del Lario e del Ceresio, e addirittura di quella parte del Verbano, che rientrava nella giurisdizione di Como (Locarno e Ascona).

Altre norme si riferivano all'organizzazione della fiera di S. Abbondio, al controllo delle unità di peso e di misura, al commercio dei materiali edilizi, alla manutenzione dei porticcioli sul lago, al calendario e all'esercizio della caccia e della pesca. Ad esempio, uno dei deliberati proibiva espressamente di andare a caccia a cavallo o a piedi nei campi «*ubi sit blava»,* ossia piantati a cereali, o nelle vigne sul territorio delle pievi di Zezio, Fino, Uggiate, Balerna e Riva S. Vitale.

Un'altra norma, già presente negli Statuti del secolo XIII, proibiva di cacciare con la rete o di prendere in altro modo le quaglie e le pernici in qualsiasi stagione nelle pievi di Fino, di Riva e di Zezio, che perciò erano zone di protezione per questa selvaggina.



Pagina miniata degli Statuti di Como del 1335
(ASC, Archivio Storico Comunale, *Volumen Magnum*).

Anche l'assetto istituzionale del comune di Como ebbe la sua evoluzione dalla fase «consolare» a quella «podestarile», proprio nel corso del secolo XIII, fino a cadere sotto il controllo della famiglia Rusca (la stessa che troveremo a Civello), in lizza con la famiglia Vittani, per il predominio della città; finché nel 1335 Como e il suo territorio passarono sotto il dominio di Azzone Visconti, signore di Milano.

Il cambiamento non avvenne certo per «conquista» da parte di Azzone Visconti. Invero, quale fatto destabilizzante era intervenuta la successione alla sede vescovile di Como, dopo la morte di Leone Lambertenghi (1294-1325). Il papa Giovanni XXII aveva eletto a vescovo un certo Benedetto da Asinago; ma il Capitolo dei canonici di Como, per manovre di Franchino Rusca, in quel momento signore della città, appoggiato anche dall'imperatore Lodovico il Bavaro, aveva contrapposto Valeriano Rusca, fratello di Franchino. La scomunica non bastò a far desistere i Rusca dall'impedire al vescovo Benedetto di prendere il legittimo possesso della sede. Questi, anzi, dovette appoggiarsi ai guelfi Vittani, sostenuti anche dalle popolazioni del contado, per tentare l'ingresso in Como, ponendo addirittura l'assedio alla città. Nel corso di questi eventi, Franchino Rusca vide svanire la possibilità di ricevere l'aiuto richiesto agli Scaligeri di Verona, che furono fermati all'Adda da forze viscontee; si venne perciò a trovare in difficoltà, senza nemmeno l'appoggio popolare. Quindi, decise di rinunciare al dominio di Como, offrendo la città ad Azzone Visconti, garantendosi tuttavia un feudo per sé a Bellinzona, con una congrua entrata assicurata anche da ulteriori diritti feudali su altre zone ora ticinesi.

Il popolo comasco, il 25 luglio 1335, accolse il nuovo signore, che fece il suo ingresso solenne, salutato se non con entusiasmo, almeno con senso di sollievo, come «medicina di giustizia», portatrice di pace perpetua, dopo le gravi lacerazioni della guerra civile. Se ne ha esplicita conferma nella premessa agli Statuti di Como, immediatamente riformati con la consulenza di *Salinus de Inzigneriis,* giurisperito e vicario del podestà Guglielmo Pelavicini; Statuti, che vennero pubblicati nella nuova versione, riveduta e corretta, nell'arengario del Broletto il lunedì 4 settembre 1335, dopo soli quaranta giorni dall'entrata del nuovo signore.

Da tali Statuti noi veniamo a conoscere il nuovo assetto istituzionale dato alla città, il potere effettivo del podestà, il modo con cui si regolamentava e si articolava il rapporto tra la città e il circondario. Ci pare sia utile ed interessante soffermarci a dire qualcosa di tale assetto istituzionale, del suo funzionamento, dei compiti delle varie autorità; quindi, indirettamente, del quadro di vita in quel secolo XIV, per avere qualche idea della storia locale, attraverso uno spaccato sul vissuto quotidiano, sia in città, che nei nostri paesi.

Il passaggio sotto la signoria dei Visconti, infatti, non aveva implicato, almeno formalmente, il superamento delle istituzioni comunali, che a Como avevano come organi il Consiglio Generale (vale a dire l'assemblea dei rappresentanti delle famiglie cittadine) ed il Podestà, che nel corso del secolo XIII era andato assorbendo i compiti già affidati ai consoli nella precedente fase della vita comunale. Egli esercitava le sue funzioni – specialmente quelle giudiziarie

– coadiuvato da assessori o giudici; si avvaleva per l'esecuzione degli atti di un apparato burocratico di cancellieri, scrivani, messi e servitori del comune.

I doveri del Podestà ci sono riassunti dalla formula del giuramento, che egli pronunciava all'ingresso in città, presso il Broletto, dove egli doveva presentarsi senza scendere da cavallo, fino al giuramento: *«Giuro sui santi Vangeli di Dio che governerò e guiderò la città di Como e il suo distretto con i suoi abitanti per tutto il tempo del mio mandato in buona fede, senza frode... per il maggior vantaggio e il benessere del comune di Como e del suo distretto... Non farò e non permetterò che si faccia furto, danno o rapina del denaro e delle cose del comune... ogni mese farò consegnare il rendiconto...».* Il Podestà si impegnava quindi a far funzionare al meglio gli uffici pubblici a far suonare tutti i giorni prima delle nove del mattino e dopo le tre del pomeriggio la campana del comune, e ad essere presente nel palazzo comunale per trattare tutti gli affari e le questioni pubbliche, a rendere ragione a chi ne facesse richiesta, tranne che nei giorni festivi. Si dichiarava disponibile a ricevere il pubblico, a far processare i carcerati, a tenere un corretto rapporto con il Consiglio Generale, a far amministrare la giustizia dai giudici...

L'attività del tribunale si svolgeva al Broletto e si apriva alle nove del mattino, previo suono della campana della torre comunale. In ognuno dei quattro angoli del Broletto erano posti i banchi dei giudici, per la trattazione delle cause, secondo le procedure dettate dagli Statuti. Sopra ciascuno dei banchi era dipinto un simbolo: un bue, un'aquila, un leone, un orso. Per questo, negli atti giudiziari, il giudice è indicato, oltre che con il suo nome, anche con il suo contrassegno: «giudice dell'aquila», «giudice dell'orso»...

La pena di morte e le altre pene corporali

È interessante scorrere gli ordinamenti penali, per farsi un'idea dei costumi e della giurisprudenza a Como nel secolo XIV (e successivi). La prima impressione, nel leggere le pene previste, è che valga, in un certa qual misura, la «legge del taglione»; tuttavia, assai spesso, le pene corporali erano commutate con ammende in denaro. Anzi, erano previsti perfino alleggerimenti di pena in caso di «pentimento» o di collaborazione con la giustizia da parte dei parenti dell'imputato o dello stesso autore del reato.

Ecco qualche esempio. Un omicida, se catturato e messo nelle mani del Podestà, veniva decapitato. Ma se entro quindici giorni otteneva la «pace», ossia aveva trovato un accordo con gli aventi causa, la pena era ridotta al pagamento di cinquecento lire (che allora erano una notevole somma). Se non era in grado di pagare tale cifra, era condannato al carcere fino all'estinzione del debito. Questo per gli omicidi commessi in città; per quelli «di campagna» l'ammenda era inferiore: solo duecento lire. Il beneficio della «pace» non era concesso se l'omicidio avveniva tra parenti. L'infanticidio da parte della madre, era punito con la condanna al rogo.

Quali altri casi erano puniti con la morte? Chi bruciava una casa veniva impiccato o bruciato; a meno che si riscattasse pagando al comune 75 lire e alla controparte, che aveva patito il danno, il doppio del valore del bene andato in fumo. Chi rubava per oltre cento

soldi, veniva impiccato, se preso; se no, messo al bando in perpetuo. Per un furto da cento soldi in giù, fino a venti, il ladro doveva pagare 50 lire (di allora!); se no gli veniva tagliato un piede. Se il valore rubato era al di sotto dei venti soldi, la multa era di 25 lire, alternativa al taglio di una mano...

Anche i favoreggiatori erano puniti. Al contrario, per chi collaborava con la giustizia, c'erano premi in denaro. E un bandito, che ne consegnasse un altro, veniva assolto dai suoi precedenti reati.

Gli Statuti del 1335 ribadivano le norme già citate in materia di igiene e di manutenzione dei porti, di lotta alle sofisticazioni alimentari, di regolamentazione della caccia e della pesca. Sono curiose alcune pene per i reati contro il patrimonio. Un po' sadico era il trattamento riservato ai falliti: venivano accompagnati al Broletto, dove dovevano battere il sedere nudo sulla apposita «pietra dei falliti», talora dopo aver girato la città sulla berlina (il carro per il trasporto degli animali vivi), con le parti posteriori scoperte: uso che ha dato origine ai detti popolari, tipo *«pestà 'l cü in tèra»* o *«restà a cü biótt»,* per indicare appunto un disastro finanziario.

Sembra presente, negli Statuti, la preoccupazione di non compromettere l'economia in generale, con la tutela dei beni. Così, per esempio, era proibito esportare carbone dal territorio comasco; i comuni di campagna erano tenuti a far coltivare le terre abbandonate; era vietato alienare i beni comunitari.

Dazi e pedaggi

Gli ordinamenti comunali prevedevano anche una serie di norme anticontrabbando e contro l' evasione dei dazi. Così si verificavano i barconi da trasporto sul lago, per scoprire eventuali doppifondi; lo scarico delle merci nel porto di Como (che era l'attuale piazza Cavour, riempita dopo il 1850) doveva avvenire presso il *«molo del vescovo o dei Lavizzari»,* se giungevano via lago; per quelle via terra l'ingresso in città doveva avvenire solo dalle porte controllate.

Ma quali erano le merci in movimento sul nostro territorio? Un codice del secolo XIV, conservato a Lucerna, contiene le ordinazioni daziarie di Como, e ci consente di conoscere i beni commerciati, destinati anche alle regioni «ultramontane», come si diceva allora, per indicare i paesi europei transalpini. In primo luogo compaiono i metalli (piombo, rame, ottone, stagno, ferro crudo, vergella, ferro lavorato); quindi tessuti e filati di vario tipo (boldinella, fustagno, bambagia o cotone, pallio o drappo di seta, drappo di Como, drappo bergamasco, seta in bozzoli, lana, drappi di lino, canovaccio da sacco); pelli e pellicce (di bue, di vacca, di vitello, di montone, di capra, di gatto, di lepre, di volpe); animali vivi (buoi, vacche, vitelli, capretti, agnelli, cavalli, muli, asini, maiali); alimenti di origine animale (carni salate, lardo, burro, formaggio e altri latticini, miele); pesci, olio, selvaggina e pollame, verdure e ortaggi, granaglie e farine, foraggi; attrezzi (falci, mole, raspe); merci diverse (cera, piuma, cenere): insomma, nulla che fosse commerciabile era esente da tariffe daziarie, che si attestavano sul cinque per cento del valore della merce.

In qualche caso era prevista la «franchigia». Così erano esenti i prodotti mangerecci fino a dieci libbre, provenienti dalle valli luganesi e bellinzonesi, destinate alla pieve di Fino, per consumo familiare. Come mai questo privilegio ai nostri paesi? Crediamo che la ra-

gione vada ricercata nel fatto che le valli di Bellinzona e di Lugano erano feudo dei Rusca, che pure erano proprietari di gran parte della pieve di Fino, dove era compreso il castello con i beni di Civello: perciò il beneficio andava ai loro sudditi o massari dell'una e dell'altra zona, con reciprocità di sostegno e vantaggio. Si aggiunga anche che la pieve di Fino era confinante con l'area milanese, perciò tali agevolazioni potevano servire pure a non creare dipendenza da quei mercati, verso i quali c'erano altre barriere daziarie.

Chi riscuoteva i dazi? Il compito di *canevarius,* ossia di tesoriere-daziere (ed anche di archivista, tenutario dei registri del comune) poteva essere conferito a laici in grado di leggere, scrivere e far di conto; ed anche – anzi, di preferenza, almeno fino al passaggio sotto i Visconti – a religiosi, segnatamente all'Ordine degli Umiliati, in quanto erano considerati più affidabili. Lo si desume con certezza da una norma statutaria, che prevedeva per i *canevarii* laici l'obbligo di prestare fideiussione e di versare una cauzione di tremila lire; obbligo che non viene esteso *«in fratribus religiosis»,* ossia nei confronti dei frati, con incarico di tesorieri pubblici. È evidente che – al di là della presunta affidabilità morale dei religiosi – per loro garantiva la casa o l'ordine di appartenenza; cosa non estensibile oggettivamente ai laici.

L'attribuzione di funzioni di pubblico interesse ai frati Umiliati era stata deliberata a Como già dal 1229, con una norma che affidava loro il controllo sul mercato delle farine e sulla qualità del pane. È probabile che l'impiego degli stessi si sia andato allargando con il conferimento di ulteriori compiti, sempre in campo annonario e fiscale. Sembra, anzi, che si possa legittimamente ipotizzare che l'organizzazione sul territorio del contado delle «filiali» di tesoreria del dazio, annesso alla rete di distribuzione annonaria delle farine, del sale e degli altri beni di consumo (formaggio, olio...) si sia costituita appunto appoggiandosi alle case degli Umiliati. Questa ipotesi, da noi formulata, si fonda su un preciso riscontro storico-documentale: la sede delle Case degli Umiliati coincide con quei comuni che negli Statuti appaiono sede di caneva, vale a dire quelli tenuti a disporre delle unità di misura omologate dai «canevari» di Como, per il commercio del sale, del vino, ecc.. Del resto, tali case religiose, che già sul territorio svolgevano attività ospitaliera (ossia facevano da ospizio e albergo per i forestieri), dovevano, a quel tempo, essere le sole a disporre di spazi per l'immagazzinamento, oltre che dotate di persone in grado di tenere una contabilità pubblica.

Per la pieve di Uggiate, ad esempio, tale situazione si verifica ad Olgiate, dove c'era una casa di Umiliati, da localizzare nell'attuale Via Garibaldi (tuttora identificabile, avendo sul fronte anche un affresco trecentesco raffigurante la Madonna), all'ingresso del paese per chi veniva dalla pieve. Vi si poteva così controllare l'entrata e l'uscita degli olgiatesi dal borgo, e nel contempo si poteva servire chi veniva da fuori a prendere il sale, senza necessità di entrare in Olgiate. Sulla porta del paese, anzi, sorgeva una torre (ora sostituita da un «falso medievale» degli inizi di questo secolo), con annessi, probabilmente, i magazzini annonari.

Nella pieve di Fino, il comune che faceva da polo decentrato di smistamento era Cermenate.

I consoli e i sindaci dei comuni rustici

Come era possibile far osservare tutte le norme comunali, specialmente quelle fiscali e di pubblica sicurezza? Le comunità locali, ovvero i «comuni rustici» avevano già avuto, almeno dal secolo XII, i loro consoli, in numero

variabile, in rapporto alla capacità del paese di corrispondere un compenso, e con avvicendamento nell'incarico, a scadenza, annuale, semestrale, o anche per periodi più brevi. Tipico il caso di Camnago, in pieve di Uggiate, dove il console si faceva a turno tra gli uomini, per un solo mese.

Gli Statuti del 1335, riformati da Azzone Visconti, obbligarono i comuni del «distretto» di Como, ossia del contado soggetto alla giurisdizione della città, a nominare un «sindaco», delegato a dare assicurazione e fideiussione per il rispettivo comune – con pegno sul comune, sugli abitanti e sui loro beni e con versamento di cauzione – circa le varie materie, per le quali le comunità del contado dovevano agire per conto dell'autorità comunale di Como, e per gli obblighi verso la stessa. I formulari degli «atti di securtà», con cui si andavano ad obbligare i sindaci dei comuni rustici nei confronti del capoluogo, ci consentono di farci un'idea abbastanza precisa sui rapporti tra il contado ed il comune di Como.

Le comunità rurali si impegnavano a versare il dovuto *«pro fodris, mutuis, sale vel condemnationibus, vel pro alia aliqua occasione»*, cioè per i fodri, eventuali prestiti, il dazio del sale, eventuali multe o altre evenienze. I comuni si assumevano l'obbligo, tramite i loro sindaci, anche *«di non tenere eretici, banditi di qualsiasi genere o confinati, a meno che non siano stati mandati al confino nel loro... territorio; di non dare loro né cibo né bevanda, aiuto, consiglio o favore; di non tenere misure non bollate; e di raccogliere, tener da conto e consegnare affitti, redditi e godimenti di banditi e debitori del comune di Como secondo quanto sarà loro ordinato; e di non tenere e lasciar tenere giochi d'azzardo...; e di tenere le strade spianate...»,* nonché di non partecipare a leghe contro Como ecc.. Infine, i comuni rustici si impegnavano a far pagare al comune e ai cittadini i dazi del vino venduto al minuto e imbottato, il dazio della farina ed i vari dazi e pedaggi relativi al mercato del carbone, delle bestie, delle balle (dei tessuti e del foraggio), della marcatura delle unità di misura, ecc..

Rimane da chiarire un problema: che differenza c'era fra i «consoli» ed i «sindaci»? Tentiamo di capirlo dalle funzioni, che appaiono esercitate, attraverso i documenti, non avendo trovato alcun altro chiarimento altrove.

I consoli locali avevano una funzione, che possiamo considerare mista, tra quella di rappresentanza politica (presidenza delle assemblee locali) e quella di «messo», nonché «vigile», tenuto a segnalare le situazioni di emergenza di qualsiasi tipo (presenza di banditi). A sua volta, il sindaco aveva una funzione di rappresentanza legale e di procura generale, di esecuzione e di controllo degli atti della comunità. Vedremo poi come tali funzioni saranno esattamente regolamentate dalla riforma amministrativa di Maria Teresa d'Austria, adottata nel 1755, dopo l'entrata in vigore del nuovo catasto.

La pieve

Continuiamo, per ora, il discorso sul nostro Medio Evo. Alcuni compiti erano assegnati alla «pieve», intesa non in senso religioso, bensì in senso civile, come circoscrizione territoriale extraurbana, che non aveva alcuna struttura amministrativa autarchica – era, anzi, proibito far nominare consoli o po-

destà di pievi o di parti di pievi – ma che costituiva un'aggregazione di fatto dei comuni rustici, discendente, secondo alcuni studiosi, dagli antichi *«pagi»* romani; utilizzata come circoscrizione utile a vari scopi: fiscali, militari, censitari, ecc..

Dal punto di vista fiscale, la pieve era l'unità territoriale, sulla base della quale venivano approntati gli appalti dei dazi, specialmente a partire dall'età viscontea, per proseguire in età sforzesca e spagnola. In proposito conosceremo qualcuno dei «vincitori» degli appalti. Dal punto di vista militare, la pieve costituiva il riferimento per l'acquartieramento con i vari settori urbani (come già visto), mentre ogni comune doveva fornire l'elenco degli uomini, dai 18 ai 60 anni, atti alle armi (le liste di leva, diremmo noi). Quanto ai fini censitari, gli Statuti del 1335 stabilivano che il Podestà facesse predisporre dei registri, da affidare per la compilazione a due notai, in cui si ponessero «*le persone di una pieve insieme, un luogo dopo l'altro»,* e si facesse *«distintamente la somma di ciascun luogo e per ciascuna pieve».*

Questi dati erano importanti, anche al fine di stabilire la capacità contributiva di ogni luogo, in base ai «fuochi», ossia ai nuclei familiari; ed anche per una elaborazione «incrociata» dei dati, che consentisse di rapportare il fabbisogno annonario delle farine e degli altri beni alle «bocche» dei consumatori: tutti elementi utili per l'approvvigionamento e l'eventuale razionamento; per la tassazione in relazione ai quantitativi teorici rispetto ai quantitativi dichiarati di merci. In città i dati valevano anche in funzione del controllo di qualità. Ad esempio, se le farine in arrivo potevano dare un certo quantitativo di pane, si poteva dubitare che ogni eccedenza teorica di bisogno fosse soddisfatta o con merce contrabbandata o con manipolazione fraudolenta della materia prima.

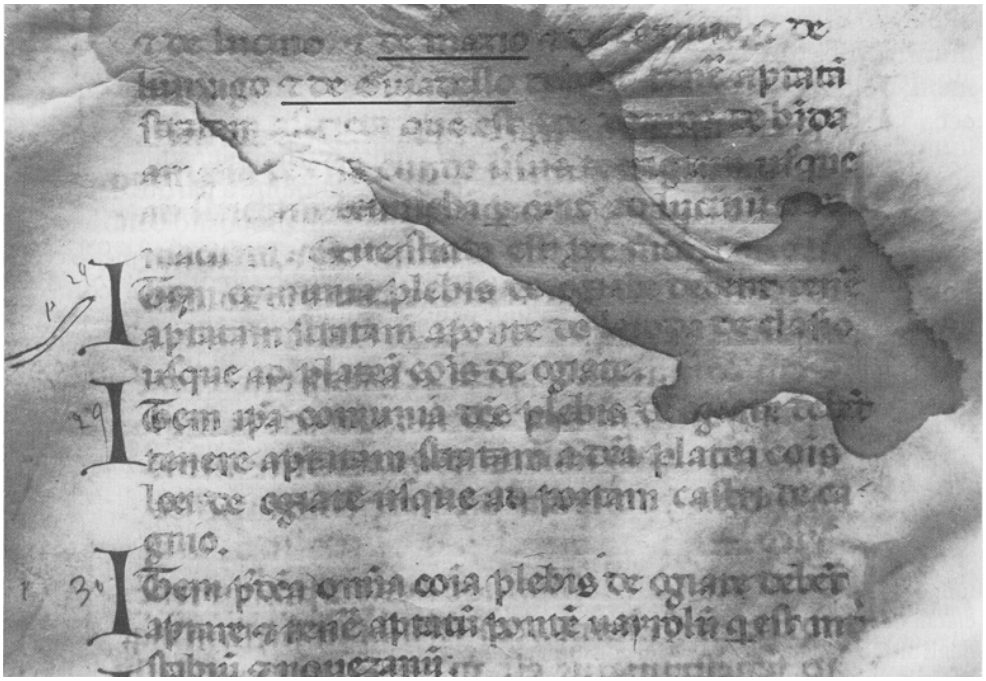
Con l'osservazione di questi dati, si poteva dare il via ai controlli. Insomma, questo nostro Medio Evo, così spesso maltrattato e malfamato, forse – se studiato meglio – potrebbe insegnarci qualcosa. Eh sì, che non aveva i computers!

Civello e Maccio nella pieve di Fino

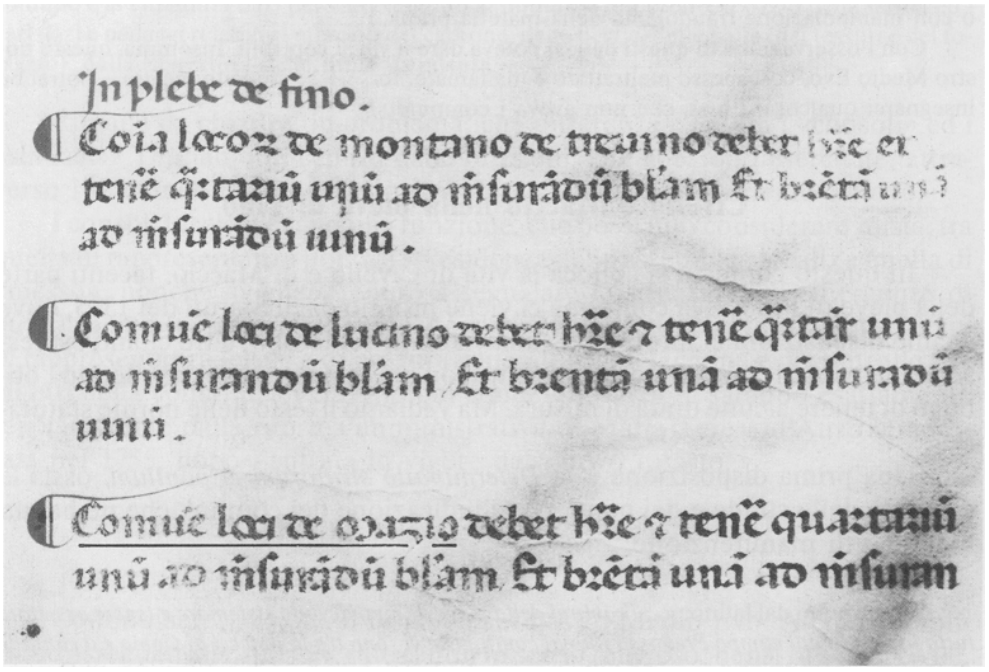
In questo contesto si colloca la vita di Civello e di Maccio, facenti parte della pieve di Fino. E la conferma ci viene proprio dagli Statuti del 1335, dove alcune disposizioni ci informano sulla viabilità del tempo; altre citano espressamente i nostri comuni storici, insieme con quelli della pieve, stabilendo l'obbligo di tenere alcune unità di misura. Ma vediamo il testo delle norme statutarie.

Una prima disposizione è la *Determinatio stratarum et pontium,* ossia la specifica delle strade e dei ponti, con l'indicazione dei comuni, che ne hanno l'obbligo di manutenzione.

Traduciamo dal latino: *«... i comuni della pieve di Fino devono sistemare e tenere assettata tutta la strada dal campo Predosso fino ai confini che vi sono tra la diocesi di Como e il contado di Milano andando per la strada di Bregnano... Inoltre i predetti comuni della pieve di Fino devono sistemare e tenere assettati i ponti della Briccola ed il ponte dell'Acquanegra e il ponte di Cadorago e la via ed i ponti attraverso la quale ed i quali si va a* Ginadellum *(= Civello)».* Si noti la variante *«Ginadellum»,* che possiamo conside-



Nella *Determinatio stratarum…* si citano anche i comuni *«de Mazio… et de Givadello»*.
(ASC, Archivio Storico Comunale, *Volumen Magnum).*



Nella *Determinatio mensurarum…* si cita il *«Comune loci de Mazio»*.
(ASC, Archivio Storico Comunale, *Volumen Magnum).*

rare un errore dello scrivano, giacché nelle successive pagine degli Statuti leggiamo «*Givadellum*», anche se l'edizione del Manganelli mantiene la lettura «*Ginadellum*».

«Inoltre i comuni di Olgiate, di Gironico al Piano e di Montano e di Gironico al Monte e di *Vergosa e di Lucino e di Maccio e di Caccivio e di Luisago e di Civello* («Givadello») *devono tenere assettata la strada dalla stretta che c'è presso le case di Breda sulla mano destra andando verso Torriggia, fino alla stretta Bevolca per la quale si va a Lucino e a Maccio; la quale strada è presso la Nice*».

Si tratta evidentemente della strada che portava da Breccia (così si deve intendere, probabilmente, anche la dizione «*Breda*» nella lettura del Manganelli, che nel manoscritto è *Binda*), verso il Torriggio, da identificare con il luogo della cascina sulla curva, che immette al «tiro di Lucino». Non resta identificabile la «stretta Bevolca», che tuttavia era da collocare presso la «Nice», ossia la roggia Niss, che nasce presso il cavalcavia dell'autostrada e fluisce verso sud, attraversando la piana tra Lucino e Grandate.

Da Breccia un'altra diramazione del percorso portava al ponte sul Seveso, fatto costruire nel secolo XIII dagli uomini dei nostri comuni, su ordinanza dei consoli di Como: «*... È stato stabilito e ordinato che si faccia un ponte sopra il Seveso che è sotto la chiesa di Santa Maria di Luirate* (= Vergosa); *il qual fiume è sulla strada per cui si va a Vergosa, a Montano, a Olgiate e a Gironico ed in parecchie altre parti. Il ponte sia di pietre, e deve essere costruito a spese dei luoghi di Vergosa e di Montano e di Olgiate e di Gironico e degli altri luoghi circostanti che vengono per quella strada; così che sul predetto ponte si possa passare con carri e senza carri. Il prossimo podestà è tenuto ad eseguire le predette cose durante il suo mandato*». Anche se Civello e Maccio non sono citati espressamente, pare logico comprenderli tra «*i luoghi circostanti*» cui si riferisce l'ordinanza.

Altro capitolo degli Statuti di Como del 1335, che ci interessa particolarmente, è quello relativo alla «*Determinatio mensurarum et staterarum*», ossia alle disposizioni in materia di unità di peso e di misura, che dovevano essere tenute dai comuni del contado. Ne esce una panoramica completa su tutti i paesi soggetti a Como, perciò abbiamo anche l'elenco dei comuni e delle località della pieve di Fino. Li riportiamo nell'ordine con cui compaiono nel testo degli Statuti:

«*Comunia locorum de Montano de Trevino, comune loci de Lucino, comune loci de Mazio* (= Maccio), *comune loci de Fino, comune loci del Castenate* (Casnate), *comune loci de Bernate, comune loci de Andrate et de Murinasio* (Mornasco), *comunia locorum de Socho et de Mondello, comune loci de Cadorago, comune loci de Burgariburgallo* (Bulgorello), *comune loci de Castellino* (Caslino), *comune loci de Puzinate* (Puginate), *comune loci de Lomatio* (Lomazzo), *comune loci de Cazivio* (Caccivio, religiosamente pieve di Appiano, civilmente pieve di Fino), *comune de Ginadello* (Civello), *comune de Luvixago* (Luisago), *comune de Vertemate, comune de Bregniano, comune de Asinago* (Asnago), *comune de Minovrio* (Minoprio), *comune de Cermenate*».

Gli Statuti prescrivevano per tutti i comuni l'obbligo di tenere un quartario per la misurazione delle granaglie e una brenta per misurare il vino (eccetto Caslino che deve tenere solo il quartario): segno che la coltivazione della vite era diffusa in tutta la zona (avremo modo di riparlarne). Lomazzo e Bregnano dovevano tenere anche una stadera per pesare il ferro e il formaggio; Cermenate doveva avere inoltre anche un quartaro per il sale e una secchia di rame per il vino (oltre la brenta) bollate dai dazieri di Como; e una galeda per

l'olio. La galeda era probabilmente un vaso di terracotta. Infatti sul lago di Como, nella zona di Lenno, ancora oggi si chiama «galeda» l'anfora olearia.
Con questo chiudiamo la presentazione dell'età comunale e della prima fase del periodo «signorile» dei Rusca e dei Visconti, con l'esame dei rapporti tra Como e il suo territorio, in cui orbitavano anche Civello e Maccio. Vedremo, in seguito, apparire per un certo tempo (durante la dominazione spagnola), sui nostri colli, anche altri piccoli comuni rustici: Brugo, Brusada, Macciasca, poi riassorbiti, nel corso del secolo XVIII, rispettivamente da Civello e da Maccio. Passiamo ora a vedere una «panoramica» più analitica sul nostro comune nei secoli XIII e XIV quale emerge dalle pergamene e carte archivistiche.

FONTI BIBLIOGRAFICHE

G. TIRABOSCHI, *Vetera Humiliatorum Monumenta,* Milano 1766-68.
G. ROVELLI, *Storia di Como,* II, Milano 1794; III, Como 1802.
Liber statutorum consulum Cumanorum justicie et negotiatorum, a cura di A. Ceruti, in «Historiae Patriae Monumenta», Milano 1876.
Le ordinazioni daziarie di Como nel XIV secolo, a cura di T. Di Liebenau, in PSC, V, Como 1886.
Statuti di Como del 1335, Volumen Magnum, a cura di G. Manganelli, Como 1936 (tomo I), 1945 (tomo II), 1957 (tomo III, uscito nel 1981).
R. PERELLI CIPPO, *La diocesi di Como e la decima del 1295-98,* in «Studi di storia medioevale e di diplomatica», Milano 1976.

FONTI ARCHIVISTICHE

ASC, Archivio Storico Comunale, *Volumen Magnum.*

Il quadro di vita a Villa Guardia in età basso-medievale e moderna

Il mosaico delle proprietà nel secolo XIII a Civello e a Maccio

Abbiamo finora presentato aspetti della vita locale, prevalentemente desunti da quella che possiamo definire la cornice istituzionale. Ma qual era il quadro di vita quotidiana? Chi viveva a Civello e a Maccio? E come?

Sono domande a cui non siamo in grado di dare una risposta completa; tuttavia siamo in grado di rimettere insieme parecchie tessere di quel mosaico: tessere autentiche e certe. E pur se il quadro finale ci appare frammentario, esso è abbastanza indicativo, grazie alla varietà di elementi che riemergono: momenti religiosi, economici, sociali, che veniamo a conoscere, spesso, insieme con i protagonisti che li hanno vissuti, fissati in un atto della loro vita quotidiana. Sono persone che, nella quasi totalità, erano scomparse nell'oblio, nella grande folla anonima dei nostri antenati, che non trovano spazio nella Storia (con la s maiuscola), ma che per noi diventano ora importanti quant'altri mai, perché, grazie a loro, possiamo rianimare la storia vissuta delle nostre comunità. E sono alcune generazioni di massari, ossia di contadini abitanti a Maccio, a Masano, a Mosino, a Basterna, a Sordello, al Mazzé, a San Vittore, alla Brusata (= Pian Meraccio), alla Macciasca, a Civello, a Brugo, a Ronconcello...

Sì, il mosaico, man mano lo si va a ricostruire (scendendo dal secolo XIII in giù), non ci presenta solamente Civello e Maccio; ma ci porta, cascina per cascina, in tutte le antiche frazioni del nostro comune: anzi, scopriremo che alcune di esse erano «comune a sé», (Brugo, Brusata, la Macciasca...). Ed ancora sul nostro territorio andremo a rintracciare una serie di nomi, in parte ancora viventi, in parte non più identificabili: sono gli antichi «toponimi», i nomi dei boschi, dei prati, delle vigne; i nomi familiari a generazioni di contadini del passato, ora travolti dalla riconversione industriale e dalla toponomastica moderna data alle vie dei nuovi quartieri. Alcuni di essi suggeriscono indizi storici, altri la loro caratteristica o collocazione am-

bientale, altri nascondono il loro significato, che a noi resta misterioso, così che sembrano avvolti in un bozzolo magico, dentro la loro vetustà, che si perde in un passato indeterminato, che abbiamo riferito all'età preromana.

E alle spalle dei contadini, ecco i loro «padroni»: sono preti, monaci e frati, badesse, più o meno esosi ed arcigni; sono nobili cittadini che qui hanno ereditato antichi benefici; oppure liberi cittadini, anche locali, che si sono «imborghesiti», andando a vivere in città, mentre qui hanno investito in rendite immobiliari i loro guadagni, o realizzato i loro crediti... La loro vita è per lo più in città, dove hanno da seguire gli affari; ma si fanno anche vedere sui nostri colli a villeggiare, specie al tempo delle vendemmie... A scadenze più o meno fisse, gli affittuari partono verso l'ospedale, il convento, la canonica, la casa o il palazzo del padrone, per versare il dovuto per l'affitto, per lo più in natura, talora in denaro contante: al tempo della vendemmia per il vino, a San Martino (11 novembre) per gli altri beni. Qualcuno dei redditieri preferisce ricevere il tutto per Natale. A scadenze più o meno fisse arrivano nelle cascine gli emissari degli appaltatori dei dazi del grano, delle farine, del vino o dell'imbottato, del sale, o i verificatori del «bolino» per la bollatura delle stadere, dei moggi, degli stai, delle brente e delle altre misure...

E non è finita. Ci sono anche le tasse ecclesiastiche da pagare: le «decime» (ossia la decima parte dei prodotti) che vanno ai vari titolari di benefici ecclesiastici qui collocati, oltre ai cappellani delle chiese locali o ai canonici di Fino. Anzi, a questi – a titolo di mantenimento – vanno anche le «primizie», commisurate a testa. E quando l'annata va male, o per un motivo o per l'altro anche familiare (come una malattia) uno non riesce a pagare, va a finire sul libro nero del creditore, che annota il debito, individuale o collettivo, da recuperare...; a meno che ad un certo punto (e questo capita anche ai massari prima della scadenza dell'affitto) il debitore – nottetempo – se ne scappi con la sua famigliola senza lasciar recapito e senza più ritorno...

È, questo, il quadro che emerge dai documenti e dagli atti privati locali, scendendo per la verità – come accennato – anche oltre il secolo XIII, per rintracciare la variegata casistica accennata; ma va detto che per secoli – almeno dal XIII al XVIII – ossia dall'età comunale alle riforme teresiane e giuseppine (1780), il modello di civiltà e di vita rimase sostanzialmente inalterato, sotto l'avvicendamento delle generazioni, pur travagliato ora da pestilenze, ora da carestie, ora da guerre (*«a peste, fame et bello libera nos, Domine»*... pregavano i nostri vecchi nelle processioni delle «rogazioni»).

Ma cosa produceva la nostra terra? Le coltivazioni principali erano ovviamente quelle cerealicole: le granaglie (chiamate *bladi* o *blave*, ossia «biade» o «biave») venivano classificate in «grosse» e «minute». Tra le prime il frumento e la segale, più o meno in pari quantità, che venivano commerciati per la panificazione cittadina di «pane bianco», su cui gravavano i dazi e le decime. Ovviamente mancava il granoturco, giunto dalle Americhe, nei nostri paesi chiamato *«carlùn»*, secondo alcuni perché diffuso ad opera di San Carlo Borromeo (per sfamare i poveri), in altre zone *«furmentùn»* o *«meregùn»* (nei documenti moderni si trova «melgone»)». In realtà è già citato come *«frumento carlone»*

nel 1511 (S. Carlo nacque nel 1538) tra le granaglie pagate per affitto da un contadino di Ronago. Ma per trovarlo come componente importante dell'affitto dovremo arrivare al secolo XVIII.

Per il consumo proprio dei contadini, oltre che come mangime per il pollame, si utilizzavano le granaglie «minute»: miglio e panico. Ma sui nostri colli si coltivavano pure il farro, l'avena (la classica «biada» per i cavalli) e l'orzo. Questo veniva usato – secondo necessità, in base alla destinazione agli animali o agli uomini – o «intero» (ossia con le resche) o «pesto» (ossia pulito, pestandolo con un apposito mazzuolo di legno così da staccare l'involucro del chicco, dentro il «pilö»: un blocco di sarizzo o granito incavato).

Ma tra i prodotti richiesti in affitto c'erano anche le leguminose: fagioli, ed anche fave e ceci – la carne dei poveri – che oggi consideriamo tipici solamente delle regioni meridionali. Ed anche le castagne, «peste» o «verdi», erano considerate prodotto di pregio delle nostre selve.

E chi potrebbe immaginare che i vini di Maccio (rosso esso e bianco), insieme con quelli di Vergosa (San Fermo) e di Breccia erano considerati i migliori tra quelli prodotti sulle colline comasche? Avremo modo di parlarne. Basti dire, per ora, che nei contratti d'affitto – oltre la definizione della quantità da conferire al padrone, per una quota in anticipo e poi fino alla metà di tutto il vino prodotto annualmente sui fondi – si trova quasi sempre tra i patti aggiunti l'impegno del conduttore ad avere la massima cura delle viti, con la manutenzione di filari esistenti da potare e ingrassare, con il rimpiazzo e l'incremento dei vitigni, con la regolare sostituzione dei pali di sostegno. Osserviamo anche che l'interesse era tale, per cui in questo caso i padroni si rendevano quasi sempre compartecipi delle spese necessarie, anche con la fornitura dei pali dai loro boschi, dove i contadini erano tenuti ad allevare espressamente le piante novelle. Si capisce anche perché nelle carte si trovano censite le piante di salice, selvatiche o innestate (quelle dai rametti gialli), oppure si fa obbligo di piantarne; giacché i salici, oltre ad essere impiegati per la confezione di ceste e cavagne, venivano utilizzati come lacci per tendere i tralci sulle pergole.

Non mancavano piante da frutta, soprattutto noci (dalle noci si traeva pure olio ed il mallo era usato come colorante per la tintura dei tessuti) e fichi. Ma sono nominate anche piante di nocciolo, di ciliegio, di pesco e di melo... Tra le colture, che sono documentate nelle nostre carte, non dobbiamo dimenticare il lino, la preziosa fibra tessile vegetale, che forniva altresì semi da olio.

E la bachicoltura? Sappiamo che in Lombardia era stata incrementata soprattutto nel corso del secolo XV. Per trovarla citata esplicitamente a Maccio dovremo arrivare al secolo XVI, quando compare nell'affitto la «foglia dei moroni». Ne parleremo, perciò, solo più tardi.

La tenuta dei boschi era curata, non solo per le foglie da strame, ma per la produzione di legname d'opera, oltre che da ardere. Nei documenti più antichi si parla di castagni e di roveri, o più genericamente di «alberi», anche se dobbiamo osservare che in dialetto *«èlbur»* era il nome per antonomasia del castagno. Nei secoli successivi troveremo censiti anche olmi, carpini, betulle, pioppi, «onizze» *(= ontani),* cornali... Il legno di cornale, parti-

colarmente duro, sappiamo da altre fonti che era usato per produrre i denti che formavano gli ingranaggi delle ruote da mulino.

Naturalmente, le masserie agricole erano attrezzate dell'occorrente per essere il più possibile autosufficienti: accanto alle case dei contadini, sulla corte o aia, su cui si stendevano a seccare le granaglie, si affacciavano anche le stalle con i fienili. La casa era dotata quasi sempre di «colombera» e di locali rustici per stendere le castagne a seccare, di granai. Diverse erano le masserie dotate di torchio da vino, talora di frantoio da olio, nonché di forno per il pane. Ancora nel secolo XVIII nei nostri paesi non si faceva prestino, né «beccaria», ossia macelleria. Nella corte o sotto il portichetto di accesso c'era il pozzo dell'acqua. Nei documenti più antichi le case sono descritte talora come «coperte di coppi», talaltra come «paliate», cioè col tetto ancora di paglia. Così i fienili.

I corsi d'acqua ed i fossi erano oggetto di regolare manutenzione, con spazzature annue, così da assicurare le migliori condizioni per le colture. Vedremo, altrove, alcuni esempi di contratti di affitto, che espressamente regolamentavano queste incombenze.

Altri aspetti di vita quotidiana si aggiungeranno a questo «mosaico» nelle illustrazioni documentarie dei capitoli riferiti ai secoli successivi. Passiamo, per ora, a vedere più analiticamente proprietari e massari, soffermandoci a recepire alcuni suggerimenti di altre notizie confluite nella compilazione degli atti o degli inventari.

Più di uno di tali inventari si colloca nella seconda metà del secolo XIII. Questo ci fa pensare che quegli atti furono stesi, perché quello fu un periodo di disordini, per gli scontri tra le varie fazioni cittadine (Rusconi e Vittani). Per assicurarsi contro occupazioni abusive, usucapioni o altro, attraverso ordinanze dei consoli di giustizia, si imponeva agli uomini locali di indicare l'esatta consistenza dei beni dei vari proprietari. In particolare si cautelavano gli enti religiosi, che per l'avvicendamento interno di abati e monaci, avrebbero avuto difficoltà a ricostruire le situazioni patrimoniali in successione, se non ci fosse stato «nero su bianco». E questo fu una fortuna per noi, che possiamo così essere informati in modo preciso.

Le proprietà di enti ecclesiastici nel secolo XIII
I beni di San Simpliciano

L'abbazia di San Simpliciano di Milano, dei monaci benedettini, aveva cospicue proprietà nella nostra zona. Praticamente l'abate era il padrone di Lurate (detto appunto Abbate) e del Castello, dove ancora nel secolo XVIII manteneva circa 900 pertiche di proprietà. Ma i possessi «sconfinavano» anche a Gironico al Monte, a Caccivio, a Oltrona, a Bulgarograsso, alla Brusata, alla Macciasca, a Maccio, a Mosino e a Civello.

Quanto ai beni sul territorio del nostro comune, le notizie più antiche – sia pure parziali – risalgono al 1210. Si ha documentazione, infatti, che in quell'anno l'abate Oprando

assegnò in feudo ad un certo Uberto *de Grecis* (= Greco) fu Arnaldo, di Como, il massarizio di Mosino con alcuni appezzamenti di terra. Tale feudo rimase in mano ai Greco fino al 1431, quando Antonio Greco – anche per sdebitarsi di alcune somministrazioni di lana – coll'assenso del monastero di San Simpliciano, lo vendette a Giovanni Mugiasca fu Lorenzo per 160 lire. Nella vendita erano comprese circa 65 pertiche di fondi, coltivati a campo, a vigna, a prato e per la maggior parte (40 pertiche) tenuti a bosco.

Ma abbiamo anche notizia che nel 1256 i «feudatari» Greco avevano affittato un *«massarizio»* di Maccio e 86 pertiche e mezza circa di terreni (di cui quasi 59 pertiche di *«terra lavorativa, campiva e vignata»* e le rimanenti di prato, gerbo e selva) ai fratelli Grazio e Gennaro Uslendi, originari di Abbiate Guazzone. Il *«sedime»* del massarizio comprendeva *«case, cassine, corte e aia e orto con le loro pertinenze»*. I terreni erano dislocati: *ad Planam, in Campora, in Montigio, in Arbosta de subtus, in Bellino, Subtus Maliolum, in Maliolo, ad Fossatum de Bargia, in Albaredo, in Marzio Grande, a Vinzanega...*

L'affitto – con contratto triennale – prevedeva la consegna in casa Greco, ogni anno per Natale, di 12 some (ossia moggia) e 1 staio di «blade» per un quarto di segale, di frumento, di miglio e di panico. *«Che la granaglia sia buona e pulita e secca»*. Inoltre la metà del vino *«che sia buono e puro»*, la metà delle castagne, due carri di rape *«buone e pulite di 20 quartari per carro almeno»*, nonché 25 lire *«di denari buoni spendibili a Como»*. Chiudevano la lista 4 capponi buoni e grandi *«sine fraude cum cauda seghezata»*, ossia senza trucco (gonfiature di grasso o altro) e con la coda «seghezzata» (in altri documenti capita di trovare «*storzuda*»).

I beni del monastero di S. Anna di Como

Si trattava di un monastero di domenicane, che sorgeva presso la chiesa di S. Anna (attuale Via Cadorna, là dove sarebbe stato costruito nella seconda metà del secolo XV il nuovo ospedale maggiore). Il patrimonio del monastero (accumulato anche nei secoli successivi al XIII) fu comunque discreto, avendo beni in quel di Bizzarone, Ronago, Grandate, Parè, Breccia, Prestino, Vergosa, Lemna, Nesso, Vertemate, Fino, Bregnano, Maslianico, oltre che diverse case a Como. Non si capisce bene quando le monache acquisirono possessi sul territorio di Civello e Maccio. Tra le carte archivistiche non abbiamo trovato documenti originali molto antichi; ma solo dei quaderni di «regesti», ossia riassunti del contenuto delle antiche pergamene del monastero, compilati nel secolo XVIII. Peraltro contengono evidenti imprecisioni di lettura.

Le pergamene più antiche ivi descritte, riferibili a Civello, sono del 12 gennaio 1251, dell'8 maggio 1257, del 7 febbraio 1279. Queste, tuttavia, riguardano beni non ancora riferibili al monastero, bensì di laici. Si tratta, probabilmente, degli atti privati conservati antecedentemente e pervenuti poi al monastero insieme con i beni stessi.

Riguardano 4 pertiche di terreno in quel di Maccio, a *Bregia,* sotto Mosino (1251) e oltre 12 pertiche *a Pradata (*o *Predata)* (1257) interessanti la famiglia Greco, che già abbiamo conosciuto come feudataria di San Simpliciano. La pergamena del 1279 contiene, invece, un atto di divisione a sorte di beni in quel di Civello tra Guidone detto Prevedino fu Zanuco Grasso di Civello (anche a nome di suo fratello Giovanni) e Maffeo e Martino fu Martino, pure di Civello. A Guidone e Giovanni toccano terreni dislocati *in Bregia, in Casato, ad Masanam, in Credario, in Grusca (?); a Maffeo e Martino terreni al Pasquero, a Boncomino, ad Manzium (o Marzium?), sotto Castello.*

Probabilmente la chiave per capire come tali beni arrivano alle monache, passando prima dal monastero di S. Margherita (se la lettura data da chi ha riassunto le pergamene è attendibile), è quella che ci viene data da un successivo atto su pergamena, datato 17 maggio 1296. Da questa veniamo, infatti, a sapere che Alegrancina, figlia del fu Martino di Civello, chiamato Zohara, calzolaio di Como, fa donazione irrevocabile tra i vivi e dedica a Dio di se stessa; e delle sue robe nelle mani della priora del capitolo delle monache di Santa Margherita, Giacoma Salice. Le sue robe sono appunto i beni di Civello, situati *in Pasquerio* (11 pertiche), metà selva indivisa *in Basternia,* altro terreno *in Bregia,* un campo *in Sottoville.* La localizzazione coincide sostanzialmente con quella dei beni divisi nel 1279 e toccati a Maffeo e Martino. Evidentemente la giovane Alegrancina è l'erede di Martino, tanto che i beni stessi vengono subito affittati allo zio Maffeo per 4 some *(= moggia)* di biade (1 di frumento, 1 di segale, 1 di miglio e 1 di panico) ed un carro di vino.

I beni del monastero di Santa Margherita

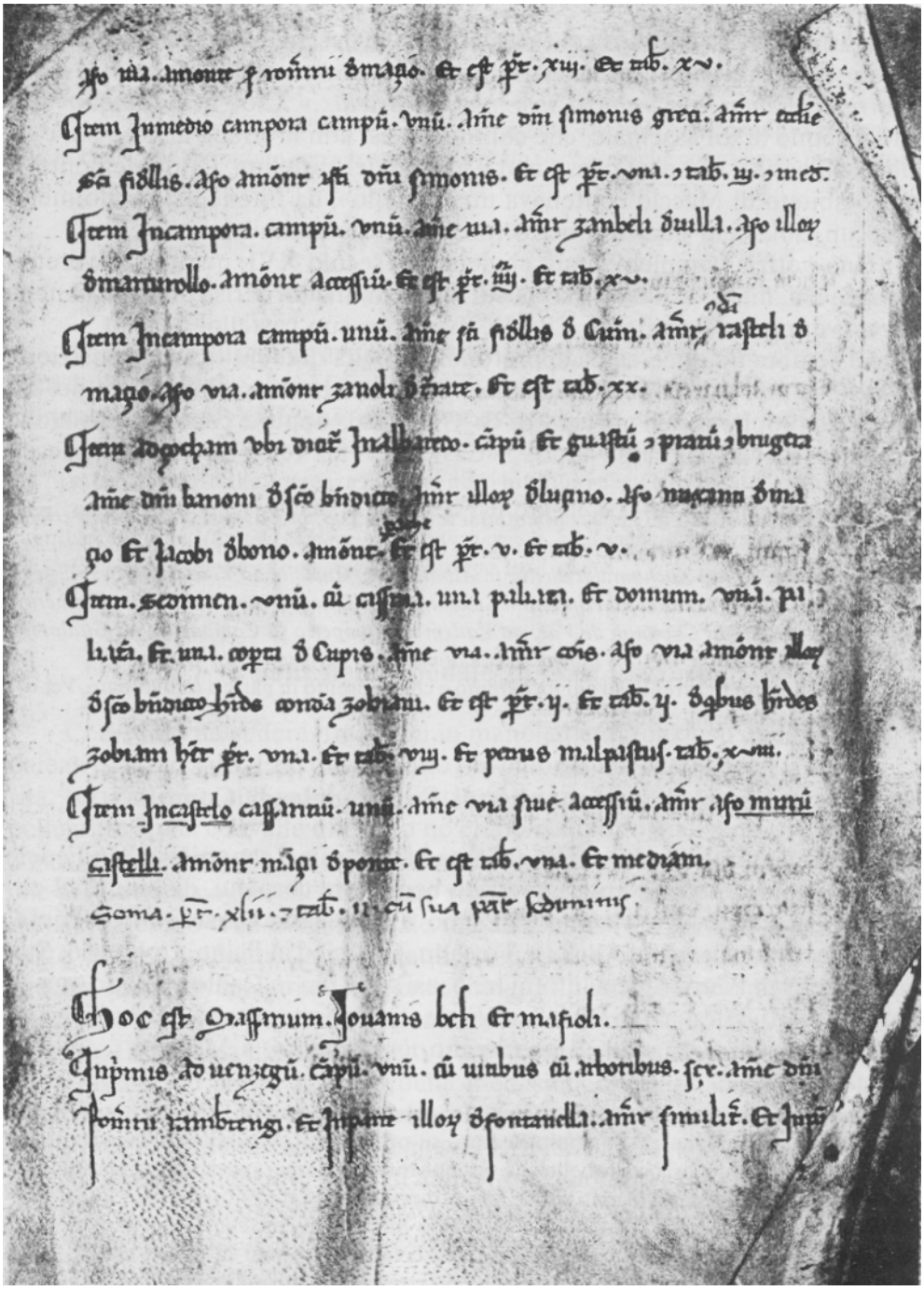
A Como, nella zona dell'attuale Viale Varese-Via Borsieri, era sorto presso un'antica chiesa di S. Giovanni Battista (trasferito da presso la chiesa di S. Ambrogio, che pure era nella convalle) un monastero benedettino, fondato nel secolo VII dalle sante Liberata e Faustina, provenienti dalle montagne piacentine. Fu quindi il primo monastero femminile di Como; tanto che esso, poi ufficialmente denominato di Santa Maria Vetere, è individuato frequentemente nei documenti con il semplice nome di «monastero femminile». Quando nelle mura di Como si aprì una nuova porta verso occidente, la si chiamò «Porta Monastero»; ed il cenobio venne citato col nome di Santa Maria di Porta Monastero. Infine prese il nome di Santa Margherita, poi fu soppresso, come molti altri, al tempo delle riforme di Giuseppe II, intorno al 1780.

Il patrimonio cresciuto attorno al più antico monastero femminile comasco fu evidentemente cospicuo, diffuso in tutto il circondario antico di Como.

Presso l'Archivio di Stato di Milano si conservano numerose pergamene provenienti dal medesimo monastero, risalenti fino al secolo XII. Ma altri atti privati ad esso relativi, conservati altrove, risalgono ulteriormente di qualche secolo. Abbiamo così, man mano dal secolo XI al XVI, la descrizione dei beni di Ronago, Ligurno, Laglio, Socco (di Fino), Vergosa (San Fermo), Morbio Superiore, Cavallasca, Piazza (di Cernobbio), Rovenna, Solbiate, Bizzarone, Ligornetto, Lucino, Vertemate, Casanova, Genestrerio, Besazio, Novazzano, Bulgaro, Minoprio, Brienno, Lezzeno, Nesso, Chiasso, Trevano (di Uggiate), Fino e altre località, tra cui dobbiamo annoverare Maccio.

I beni di Maccio ci sono precisamente descritti già dal 1273, quando sotto la data del 9 gennaio, il notaio Giacomo Grassi (?) *de Moltraxio* li inventariò, dietro designazione e consegna fatta da Pietro Malpasto, dagli eredi del fu Zobiano de *Maçio* e da Zambello d*e Crasso de Maçio* al «castoldo» del monastero Giacomo *de Socho.*

Si trattava complessivamente di quasi 112 pertiche (esattamente 111 pertiche, 19 tavole e 9 piedi) di terreni e sedimi (ossia cascine con le loro pertinenze), affittati rispettivamente: a Zanolo, erede di Zobiano de Mazio per 42 pertiche e 2 tavole; a Giovanni e Masiolo



Una pagina che descrive i beni di Maccio appartenenti al monastero di Santa Margherita (a. 1273). Vi si nomina il «muro del castello». (ASM, Religione, p. a., c. 3594).

Belli per 25 pertiche, 15 tavole e 3 piedi; a Pietro Malpasto de Mazio per 44 pertiche, 2 tavole e mezza, di cui 6 pertiche di bosco e brughiera.

Una notizia interessante ci è suggerita dalla descrizione dei beni affittati a Zanolo. Dopo la descrizione dei terreni, si dice: *«In castelo cassaritium unum, a mane via sive accessium, a meridie, a sero murum castelli...».* Cioè nel «castello» Zanolo dispone di un cascinale, che confina ad est con la strada di accesso, e da due parti, ossia a sud e ad ovest, con il «muro del castello». Evidentemente, il centro abitato di Maccio conteneva un «castello», da intendersi per lo meno come un isolato in qualche modo fortificato e chiudibile.

Una notizia complementare ci viene nel secolo XVI, quando troveremo una casa chiamata «la Torre», sorta sul luogo di una torre ristrutturata. Anche Maccio, dunque, e non solo Civello, aveva un suo castello!

Ci sembra una ricerca da approfondire, quella di identificare la posizione del castello con quella dell'attuale casa Scacchi (che sappiamo essere nel secolo XVI proprietà dell'abbazia di S. Giuliano), oppure con una posizione adiacente (sia verso la casa Natta – i «Caslett»? – sia verso il centro del paese).

Dove erano dislocati gli appezzamenti dei terreni? Ecco: *in Casalle, ad Zexerum sive ad Montegium, ad Montegolum, ad Venzanegum, ad Geretam, in Crederio, in Arbosta, ad Vigneam Vegam, in Campora, ad Zocham ubi dicitur in Albaredo, in Castelo, ad Venzegum, in Pralongo, ad Roncaliam, ad Lataxeram, ad Fontanam Luxentem, ad Zenestrerium, in Criberio (Creberio), ad Pratum de Villa, ad Campum de Voe, ad Vallem de Comperto (o Comparto), ad Gualpertanum, ad Bocham de Casinis, in Pia‡ola, ad Latmam, ad Ferarinum, in Gusuris.*

Sono toponimi ricorrenti, su cui torneremo e che andremo in parte a individuare. Per ora pazientiamo e andiamo avanti.

I beni della canonica di San Fedele di Como

Analogamente alle monache di Santa Margherita, i canonici di San Fedele nel 1274 provvidero a inventariare i loro beni, pure cospicui, dislocati nel circondario di Como. Ce n'erano a: Laglio e Torriggia, Carate, Urio, Torno, Grandate, Fino, Casnate, Albate e Trecallo, Gironico al Piano, Coldrerio, Stabio, Castel San Pietro (questi ultimi tre paesi sono ora in Canton Ticino, ma allora le pievi di Balerna e di Riva San Vitale, cui appartenevano, facevano parte dell'«area vitale» comasca). E ce n'erano, ovviamente, a Maccio.

L'inventariazione fu fatta con atto pubblico sabato 3 novembre 1274, dal notaio e scrivano del palazzo comunale Abondiolo Beccari, su mandato di Accursio Cutica, vicario del podestà Napoleone della Torre (quello che sarebbe morto di fame, appeso in gabbia sul Baradello, sconfitto da Ottone Visconti nel 1277). A rappresentare il capitolo di San Fedele c'erano i canonici Ruggero de Vertemate e Giacomo Macchi; la consegna e designazione dei beni fu fatta dagli stessi massari di Maccio, che lavoravano i beni in questione:

– Bellono Artusi, che lavorava circa 8 pertiche di terreni dislocati *ad Rovoxellam, «extra cossiam»* (?), pagando di affitto 4 quartari di segale e 4 di panico;

– Riboldo de Casteneda, che conduceva circa 10 pertiche situate *in Campora et in Cantalupo,* pagando di affitto 11 quartari di frumento;

– Bertramo fu Leone de Marchayrolo, che da parte sua lavorava circa 7 pertiche di terreni pure *in Campora, a Prato Longo* (zona Macciasca)*, in Arbusta, in Prata, ad Murigiolam,* con un affitto di 4 quartari di segale e 4 di panico;

– Giordano de Badelliano (o Bodelliano), che aveva in affitto poco più di 1 pertica di terra *Subtus Bodelianum* e *ad Bodelianum* (= Boviano), per un quartaro e mezzo di segale e altrettanto panico.

Nel «*Liber memorabilis*» dell'inventario si annota che un appezzamento prativo del «Prato Longo» fu permutato con altro prato *«in Prato Gazzello»,* che conosciamo in altri documenti come *«Prato Gatello»*.

I beni di Santa Maria Maggiore

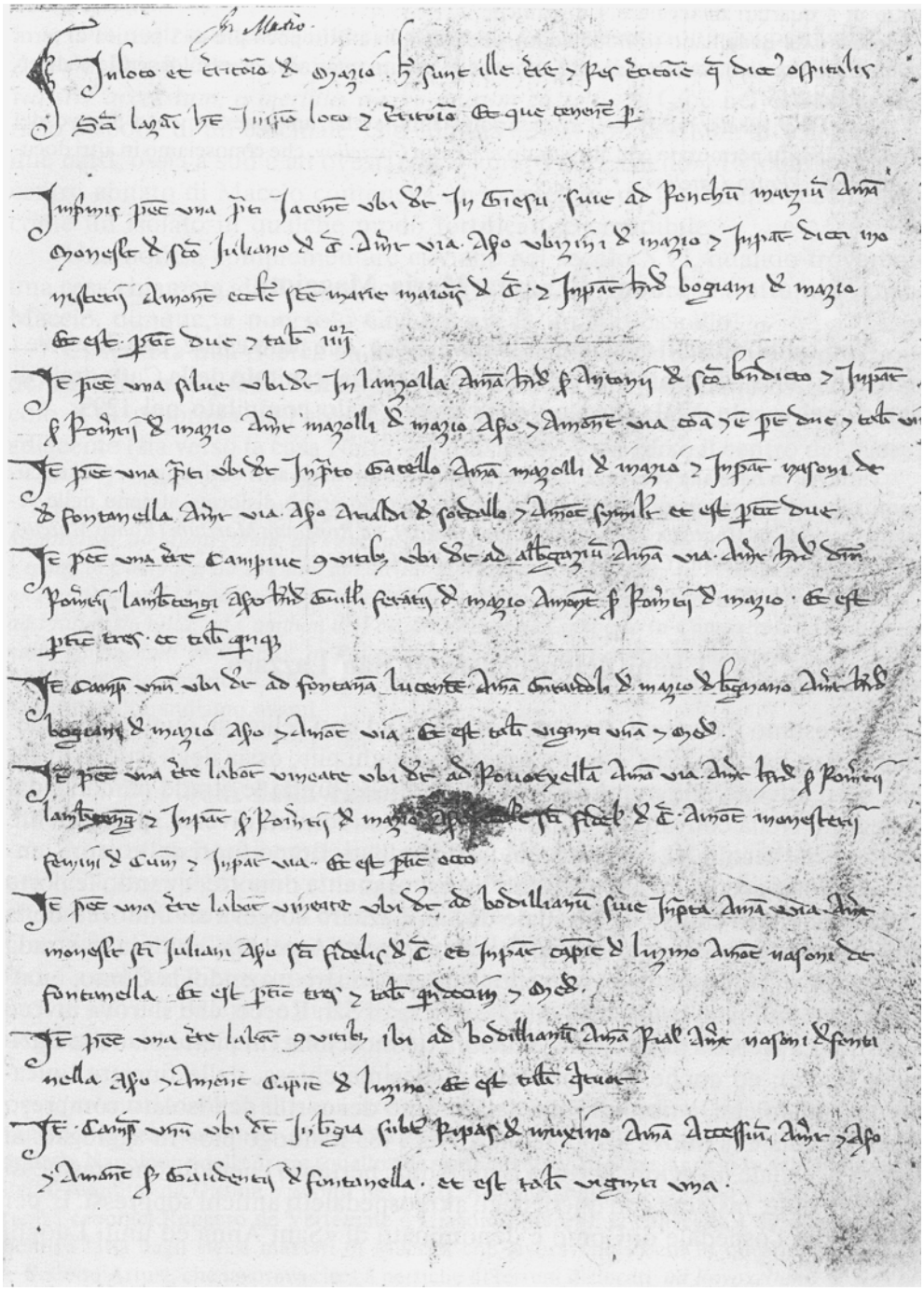
Dall'inventario compilato nel 1297, presente il cappellano di Maccio prete Morando, si desume che il capitolo dei canonici della Cattedrale, o di Santa Maria Maggiore, possedeva a Maccio i seguenti beni:

Un paio di masserie (una affittata al signor Giovanni Sangiuliano ed una a Bertramolo *de Mercurolo*) e circa 48 pertiche e mezza di terreni vari, frazionati in piccoli appezzamenti, dislocati nelle seguenti località: *in Criblario (o Cribiario) post castelletum, in Novellino, ad Fontanam Lucentem, ad Ferrandinum, ad Selbugiam, in Valle Sordellasca, ad Taxeram, in Gesu, in Molegio, in prato Lexerto, ad Vinçanegum.*

I beni dell'ospedale di San Lazzaro

Ci restano da vedere, tra i beni in mano ad enti religiosi, quelli dell'ospedale di San Lazzaro. Era, questo, uno dei «luoghi pii», ossia degli istituti di carità, sorti attorno alle mura della città, ed anche lungo le strade percorse dai pellegrini. Nella convalle di Como ne erano stati fondati diversi, specialmente a partire dal secolo XI, ad opera dei frati Umiliati. Erano fuori delle mura, anche per poter accogliere il pellegrino sopravvegnente di notte, quando le porte della città erano chiuse. L'ospedale di San Lazzaro sorgeva all'imbocco della salita verso Camerlata (la cosiddetta «Napoleona vecchia», che era la strada vecchia sì, ma «Napoleona» non era), sul lato sinistro uscendo da Como, qualche metro più in su rispetto all'attuale chiesa di San Rocco, che si trova invece a destra. La facciata della chiesa è tuttora riconoscibile (in pietre bianche e grigie a fasce); ed anche il corpo della medesima chiesa, dalle finestre tipicamente romaniche, è riscontrabile dall'interno dei cortili dell'isolato compreso tra la vecchia e la nuova «Napoleona». Nel 1483 il «luogo pio» fu aggregato al nuovo ospedale maggiore detto di Sant'Anna; pertanto i beni furono trasmessi al nuovo ente, insieme con quelli degli altri ospedaletti antichi soppressi. È per questo che l'ospedale di Como è denominato di «Sant'Anna ed uniti Luoghi Pii».

L'ospedale di San Lazzaro aveva proprietà a: Bregnano, Grandate, Lazzago, Rebbio, Coldrerio, Castel San Pietro, Cadorago, Palanzo, Capiago, Moltrasio... ed anche a Maccio.



I beni dell'ospedale di San Lazzaro situati a Maccio. Registro del 1287.
(ASC, Ospedale S. Anna, *Ospedaletti antichi*, c. 1).

Abbiamo ritrovato, tra gli antichi libri in pergamena, un paio di inventari dei beni dell'ospedale, rispettivamente del 1280 e del 1287, con la descrizione dei possessi maccesi. I due documenti di diversa data non sono «sovrapponibili» se non in parte. Infatti i beni descritti nel libro del 1280 sono situati *in Bregia, ad Franzonum, in Prato Gatello, in Pradazoffa, ad Predam, ad Ferarinum, ad Rovosellam, ad Brugarium, ad Fontanam Lucentem, in Grossura;* i beni descritti nel 1287 sono invece dislocati *in Giesu sive ad Ronchm Marzium, in Lanzolla, in Prato Gatello, ad Albergazium, ad Fontanam Lucentem, ad Rovarxellam, ad Bodillianum sive in Pratta, in Bregia, subtus ripas de Muxino* (= sotto le rive di Mosino).

Come si vede, le localizzazioni sono sovrapponibili solo in parte *(in Bregia, ad Rovosellam o Rovarxellam, in Prato Gatello, ecc.):* segno che in quegli anni erano intervenute anche variazioni, a seguito dei permute, o donazioni, o acquisti. Il numero di pertiche complessive segnalate nel 1287 è di 28 meno 1 tavola (ossia 27 pertiche e 23 tavole).

Tra i possessori confinanti sono ricordati altri enti religiosi: l'abbazia di San Giuliano, la «Luminaria» di San Giovanni in Atrio; ma non ne possediamo la descrizione. Per San Giuliano dobbiamo pazientare per qualche decennio; per S. Giovanni in Atrio un po' di più.

I proprietari laici

Purtroppo non abbiamo la consistenza dei beni in possesso dei «laici», tuttavia sappiamo di chi erano. Infatti, l'indicazione delle coerenze con i beni ecclesiastici, ci svela i «fortunati possessori», che allora godevano i frutti della terra di Villa Guardia.

Ma vediamo di conoscere di persona, questi nostri antenati – coetanei di Alighiero e di Dante degli Alighieri – sia pure in un elenco rapido, ed in ordine sparso:

Ottone *de Marcayrollo (Mercurolo o Marchirolo)* fu Marchisio, Turco (o Turcone) *de Fontanella,* Lanterio Greco, Capitanei (Cattaneo) di Lucino, Cairoli di Maccio, Giacomo Avvocato (Avoguadro) di Como, Giovanni Scacabarozzo, Giovanni de *Lapurola,* eredi Quadrio di Como, Gaudenzio de Fontanella, Bagliacca di Como, Bernardino *de Via*, Ivano Grasso di Civello, Ubicino *de Mazio (*o *de Macio),* Bogiano de Mazio, Antonio *de Sancto Benedicto,* Romerio de Mazio, Mazollo *(= Masolo, da Tomasolo)* de Mazio, Nasone de Fontanella, Arialdo *de Sordallo* (= Sordello), Romerio Lambertenghi, eredi di Guglielmo Ferarii (nome o mestiere?) de Mazio, Girardolo de Mazio di Bregnano, Vitale de Fontanella, Onrico *de Aprile* di Maccio, eredi di Bertario Maldobato di Urio, Bertramo *de Sancto Victore* (= San Vittore), Baioco *de Bellono,* Guglielmo Greco, Gerardo del Bono, Giovanni de Ponte, Tedoldo Avvocato, Lanfranco Greco, Bellono Artusi *(il massaro di San Fedele),* Giacomo *de Fino* detto Treco notaio di Como, Arnoldo Tintore, Masolo *de Ponte,* Riboldo *de Casteneda (il massaro di san Fedele),* Zanolo *de Turate,* Zambello Pezza di Maccio, Peracca *de Castenade* (Casnati), Andriolo de Mazio, Simone Greco, Rastello de Mazio, Barione di San Benedetto, Nuxante de Mazio, Guglielmo Giodario (= Giudeo?), Bogiano de Ponte, Ottobono *de Morando,* Simone de Mazio e fratelli, Bertramo de Turate, Giacomo Greco, Brunetto de Mazio, Fomaso Greco, Airoldo de Castenade, Giuliano *Barberius* (nome o mestiere?) de Mazio, Giovanni Belli *de Villa* de Mazio, Giovanni detto Zagino fu Pietro Besozo de Matio, Guido de Fontanella, Nicola Capelli di Torno, Arnoldo de Castello di Maccio, Bruno fu Pietro de Gozo di Maccio, *Bertramo de Luirate* (Luirate era alla costa di San Fermo), Pecerillo di Civello che sta a Como, Marchisio di Como, Guglielmo ferrario *de Coquis de Vigizolo* che sta a Porta Torre, Giovanni de Turate di Como, Bertramo de Macio *«spitiarius»* (= farmacista) di Como, Pietro de Fontanella, Guglielmo *de Muxino* (Mosino)...

Può sembrare un elenco noioso ed inutile. Ma, più che per la curiosità sui nomi, li abbiamo voluti esporre per trarne alcune indicazioni interessanti. Parecchi sono borghesi comaschi, il cui cognome denuncia la provenienza della famiglia dal contado (de Fino, de Turate, de Bregnano...), e sembra di vedervi frammisti anche discendenti della piccola nobiltà feudale cittadina e campagnola (Greco, Fontanella, Avvocati...). Anche quelli che si chiamano «de Macio» (oltre a quei di Civello) sono talora maccesi «inurbati» a Como, dove esercitano un'arte più o meno nobile: *«calgar»,* ossia calzolaio; ovvero *«spitiarius»,* ossia farmacista... L'alto numero di proprietari sta ad indicare un notevole frazionamento della proprietà (anche se talora all'interno della medesima famiglia), superiore a quella dei secoli successivi, quando vedremo una maggiore concentrazione nelle mani di pochi possidenti, più o meno provenienti dalla borghesia mercantile, che si sarebbe poi «nobilitata» con l'acquisto di titoli nobiliari, grazie ai soldi avanzati prendendo l'appalto dei dazi. Ci sembra un dato abbastanza sorprendente, di cui non è facile spiegare la successiva evoluzione: estinzione di famiglie? crisi economiche? conseguenze di epidemie?... Tutti o ciascuno possono essere fattori, che hanno determinato o influenzato tale evoluzione.

Altro dato abbastanza sorprendente, che sarà confermato e rinforzato dai documenti che vedremo per i secoli successivi, è la notevole mobilità delle persone. Tendenzialmente abituati a rappresentare la società antica come statica, ci accorgiamo, invece, che bisogna distinguere. Se era statico il modello di civiltà, non erano statiche le persone. Anche i contadini si muovevano. I contratti di affitto, dopo la scadenza, non sempre venivano rinnovati; perciò si creava un frequente e corposo avvicendamento di persone, che si spostavano anche sulla distanza. E solo alcuni «ceppi» riuscivano a mettere radice. Ne vedremo qualche esempio tipico.

FONTI BIBLIOGRAFICHE

S. MONTI, *Carte di S. Fedele in Como,* Como 1913.

FONTI ARCHIVISTICHE

ASC, Ospedale S. Anna, *Ospedaletti antichi,* c. 1; *Archivio Mugiasca,* c. 12; Notarile, Malacrida Francesco, c. 169, 11 febbraio 1511.
ASM, Religione (parte antica), cc. 1636 bis, 3520, 3594.
AVC, Capitolo, registro A 23.

Il dominio in Milano dei Visconti

È opportuno, a questo, punto, inserire qualche notizia di carattere generale sulla storia dello stato di Milano, con riferimento alla successione dei Visconti e degli Sforza, per comprendere anche come si sia arrivati, poi, a perdere l'indipendenza, nella contesa tra Francesi e Spagnoli per la supremazia in Italia, e più specificamente a Milano.

La Milano, su cui i Visconti, con l'impulso dell'arcivescovo Ottone (1277-1295) avevano imposto la signoria, ci è descritta negli ultimi decenni del secolo XIII da Bonvesin de la Riva. Una città fiorente di palazzi, di lavoro, di buone acque e di belle donne; che va rinforzando le sue nuove mura, ed è dotata di comode strade, di ponti, di mercati coperti, di opere fognarie... Intanto, pur con la continua contesa con i Torriani, i Visconti tendono a consolidare il potere con Matteo I (1287-1322), quindi con Galeazzo I (1322-1329). Nel 1300, questi, ventitreenne, aveva sposato la trentaduenne vedova del giudice Nino di Gallura, la bella Beatrice, figlia di Obizzo d'Este, signore di Ferrara; nozze non apprezzate da Dante Alighieri, che non sembra simpatizzante per i Visconti di Milano; ma che mescolano con i «parvenus» milanesi il sangue aristocratico dei marchesi ferraresi, che scorre nelle vene di Azzone. Egli dà conferma della buona riuscita dell'innesto estense sull'albero genealogico visconteo, dimostrando aristocratiche qualità di comando.

A Milano arrivano a lavorare per lui anche artisti famosi, come lo scultore Giovanni Balducci, chiamato da Pisa a scolpire l'arca di S. Pietro Martire in Sant'Eustorgio; o addirittura il pittore Giotto, inviatogli dal Comune di Firenze; mentre – di converso – a Firenze si stabilisce Giovanni da Caversaccio, detto da Milano.

Sotto di lui cambiano i costumi, si affina la moda, si diffonde il gusto per le grandi feste e le sacre rappresentazioni. Ma soprattutto si riformano le leggi, che regolano la vita civile ed economica dello stato. E così avviene anche per gli Statuti di Como, come già ricordato.

Alla morte di Azzone (1339), appena trentottenne, rimasto senza figli, la signoria passa a Luchino (1339-1349), figlio di Matteo, perciò zio del defunto signore. Gli potrebbe fare ombra il fratello maggiore, Giovanni; ma

questi, per il momento, preferisce fare l'ecclesiastico, e dal 1342 sarà appunto lui a prendere il governo della diocesi milanese, come arcivescovo: un posto che ben valeva – allora – quello di un principe.

La politica di Luchino conferma, per alcuni aspetti, quella di Azzone: esonera dal servizio militare i plebei, che possono così dedicarsi al lavoro; favorisce lo sviluppo dei commerci, dell'agricoltura (con le «marcite», mediante la rete di canali irrigatori), dell'attività tessile, della produzione e vendita di armi. Riesce anche ad allargare il dominio, sottomettendo nuove città (Parma, Asti, Alessandria...), e resiste alla opposizione dei nobili milanesi, che fanno perno sulla famiglia Pusterla.

Il fratello arcivescovo Giovanni gli succede nel 1354, dopo che ha assunto anche la signoria di Bologna (1350) e quella di Genova (1353): alla dedizione di quest'ultima città assiste il poeta Francesco Petrarca, che per un certo tempo rimarrà a soggiornare in quel di Milano.

Bernabò, Galeazzo II e Matteo II, nipoti dell'arcivescovo Giovanni, figli del di lui fratello Stefano e di Valentina Doria, ne sono i successori nel dominio.

Matteo II muore quasi subito (1355), e restano a dividersi lo stato gli altri due fratelli. Como va a finire sotto Galeazzo II, sposo di Bianca di Savoia.

Bernabò, da parte sua, diviene una delle figure più leggendarie dell'antica vita lombarda, famoso per la sua crudeltà e sensualità; ma non privo di doti politiche. Moglie legittima è Beatrice, figlia di Mastino della Scala, signore di Verona. Ma numerose sono le amanti documentate: aristocratiche e non, che gli sfornano una sequenza di almeno trentadue figli, maschi e femmine, tutti ben collocati in case reali, principesche, e comunque signorili.

Enrica, una delle tante, andrà sposa a Franchino Rusca, nipote dell'ex-signore di Como, che ritroveremo più avanti. Sarebbe stato proprio il nonno, Franchino I – secondo Roberto Rusca – a costruire a Civello, dove aveva proprietà, il castello nel 1260 circa. Dentro vi avrebbe eretto una cappella dedicata ai Santi Cosma e Damiano, in ricordo del fatto che nel giorno dedicato ai due martiri egli aveva assunto la signoria di Como. Ma sulla attendibilità assoluta di questa affermazione, già abbiamo fatto riserve e daremo chiarimenti.

Galeazzo II muore nel 1378; Bernabò nel 1385, dopo essere stato deposto dal nipote Gian Galeazzo (figlio di Galeazzo). Questi ha sposato la figlia del re di Francia, Isabella di Valois, contessa di Vertus, che – morendo nel 1372 – gli lascia una figlia, Valentina, ed il titolo di «conte di Virtù».

Nel 1380 egli sposa Caterina, sua cugina, figlia di Bernabò, che vede il marito sopprimere i di lei fratelli e deporre il padre (1385), in una drammatica dialettica politica, che la sballotta tra gli affetti e la ragion di stato: è grazie alla sua ascendenza, che ella porta al consorte ben ventuno città. La politica diplomatica e matrimoniale che Gian Galeazzo persegue, lo induce a stringere alleanze e parentele di prestigio, che si riveleranno però come il «peccato originale», che porterà lo stato di Milano al declino. Nel 1395 egli si fa investire del titolo di «duca», pagando all'imperatore Venceslao di Lussemburgo la somma di 100 mila fiorini d'oro, e si prepara alla scalata del titolo di re. La

sua ansia di avere l'appoggio francese lo porta (1389) a far sposare la figlia di prime nozze, Valentina, a Luigi di Turenne, fratello del re di Francia, assegnandole come dote, tra l'altro, la città di Asti (che sarà il «pied-à-terre» dei Francesi per piazzarsi in Italia) e il diritto alla successione nel dominio di Milano, per gli eredi di lei, in mancanza di discendenti maschi. Sarà questa, un secolo dopo, la strada trovata aperta da Carlo VIII di Francia, e poi da Luigi XII, per scendere in Italia e pretendere lo stato di Milano.

Frattanto, nonostante le inimicizie interne ed esterne, che rendono difficile la sua navigazione politica, compresa la ribellione dei cognati (generi di Bernabò), Gian Galeazzo non manca di continuare le sue imprese di magnificenza, con l'avvio della costruzione del Duomo di Milano, della Certosa di Pavia; cui si affiancano i comaschi, che pure iniziano, col permesso del signore di Milano, la costruzione della loro nuova «Chiesa Maggiore».

Ma il 3 settembre 1402, per una febbre improvvisa, a Melegnano, Gian Galeazzo, il mancato re di Milano, muore.

Con la sua scomparsa, lo stato così tenacemente costruito dai Visconti, subisce un «terremoto» improvviso: la vedova, Caterina Visconti, reggente per il figlioletto Giovanni Maria, non riesce a tenere il controllo della situazione. I nobili milanesi si ribellano; le città del ducato sono prese in signoria dai potenti locali, che sono stati costretti a reprimere fino a quel momento i loro sogni di gloria e la loro smania di dominio. I Beccaria si prendono Pavia, Brescia si offre ai Da Carrara.

A Como la fazione dei Rusca rialza pure la testa e si agita. «Havendo... sicurezza della venuta di Franchino *(che era andato podestà a Pisa)* et Otto *(che era a Parma)* scorrevano per i luoghi de nemici *(ossia dei Vittani)* facendo molto male. Se gli oppose Catelina Lavizaro facendosi capo de Vitani, e diede ancora lui il guasto *(= saccheggio)* a Lucino, et Civello Castello, e Villa dilettevole de Ruschi discosta tre miglia da Como...», scrive Roberto Rusca, attingendo agli storiografi comensi. E rispunta, infatti, Franchino II Rusca, anch'egli a suo modo genero di Bernabò, insediandosi in Como.

Caterina si appoggia, allora, a valorosi condottieri di ventura, come Jacopo Dal Verme, Pandolfo Malatesta, Facino Cane, cui sono stati destinati cospicui feudi, in cambio della loro fedeltà. La riconquista del ducato è faticosa. In quel di Montorfano, nel 1403, le milizie di Jacopo Dal Verme e di Pandolfo Malatesta battono la resistenza comasca, mentre Franchino Rusca sloggia da Como, per mettersi al sicuro nella rocca «Ruschona» di Castel S. Pietro, sopra Balerna, rilasciando la città sotto il controllo visconteo.

Né vale a fermare l'altalena del dominio su Como, in questi anni turbolenti, l'effimera pace contrattata nel 1406 tra i Rusca e i loro rivali di sempre, i Vittani, per una tranquilla convivenza, della quale poco dopo approfitta per un nuovo «colpo» lo stesso Franchino, che muore – però – nel 1412.

Nello stesso anno, altri protagonisti di quei tristi avvenimenti scompaiono dalla scena. La mattina del 16 maggio, mentre si reca a messa a S. Gottardo in Corte a Milano, Giovanni Maria viene assassinato. La stessa sera, a Pavia, spira Facino Cane.

A Como, Loterio II succede al padre Franchino II. A Milano è riconosciuto duca il fratello dell'assassinato, Filippo Maria, che sposa – nonostante la notevole differenza di età – la vedova di Facino Cane, Maria Beatrice Lascaris, che gli riporta in dote i feudi già viscontei, che erano dell'ex-marito (Pavia, Tortona, Novara e Alessandria).

Finalmente, nel 1416, si giunge ad un accordo tra Loterio Rusca e Filippo Maria Visconti. Tra l'altro, a Loterio ed ai suoi eredi e successori viene lasciato un feudo tutt'altro che disprezzabile, con le prerogative di potere giurisdizionale che ne derivano, con le entrate dei dazi, ecc.: tutta la valle di Lugano, l'intera pieve di Riva S. Vitale con Mendrisio, il castello di Capolago, quello di Morcote e di Sonvico; l'intera pieve di Balerna con Castel S. Pietro (vedete come già si delineano i confini del futuro); oltre la Val Chiavenna. Per il rilascio di Como egli riceve in compenso 15 mila fiorini.

I beni di Civello andranno – insieme con Mendrisio, Balerna e Castel San Pietro – per testamento dello stesso Loterio, al figlio terzogenito Pietro.

Il duca di Milano, Filippo Maria Visconti, si sarebbe spento il 13 agosto 1447. Con lui veniva a cessare la dinastia di diretta discendenza viscontea, che dai tempi dell'arcivescovo Ottone, più o meno faticosamente e felicemente, aveva mantenuto il controllo su Milano e sullo stato, che vi aveva costruito intorno.

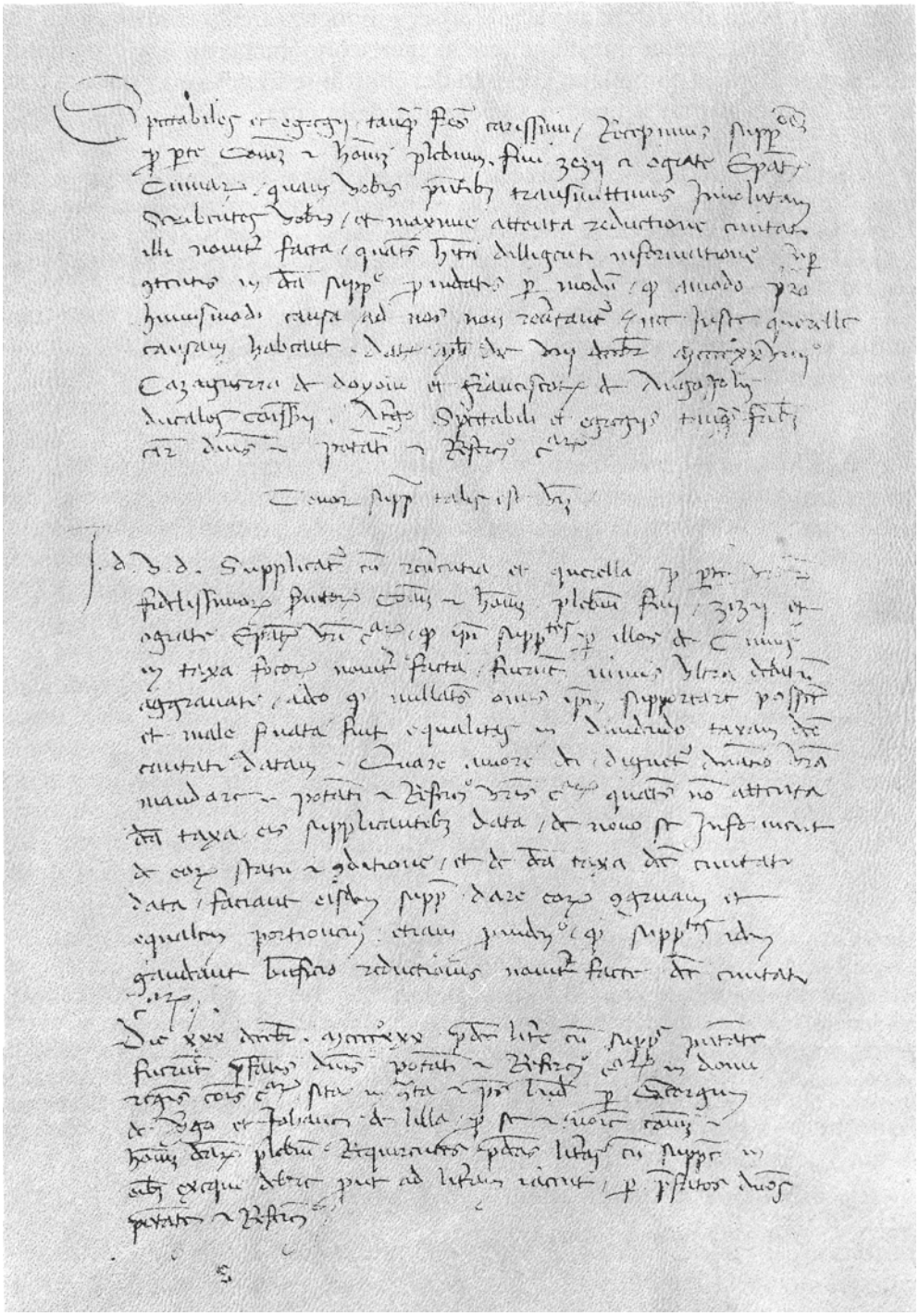
Tra gli strascichi di questa travagliata stagione, per quanto riguarda la nostra zona, possiamo includere il rafforzamento del potere (segnatamente a Olgiate, Drezzo e Lucino) dei Raimondi, che ebbero da Filippo Maria in concessione le entrate daziarie di questi paesi, a titolo di rimborso dei prestiti fatti dalla facoltosa famiglia comasca, durante la guerra di riconquista, al duca Giovanni Maria.

Le tasse sono troppo alte, ma i contribuenti sono puntuali

Chiudiamo la presentazione generale del periodo visconteo, citando qualche documento di interesse locale, che tratta – indovinate un po' – di tasse.

Nei registri delle lettere ducali, conservati presso l'Archivio di Stato di Como, troviamo infatti nel 1430 una lettera, inviata dai cassieri ducali di Milano al «referendario» di Como, trasmessa con una supplica inoltrata dai comuni e dagli uomini delle pievi di Fino, di Zezio e di Uggiate, affinché anche a loro sia abbassata la *«taxa fochorum»*, ossia la «tassa di famiglia», come era stato concesso alla città di Como. Nel marzo successivo, 1431, sempre da Milano, giunge al referendario di Como un'altra lettera di compiacimento perchè i comuni e gli uomini delle stesse pievi stanno pagando puntualmente le rate delle tasse; tuttavia si soggiunge che non si permetta all'esattore o ad altri di tartassarli più di tanto.

Sono anni difficili, travagliati anche dalla dispendiosa guerra con Venezia; servono soldati e soldi. E quando anche a Como e alle nostre pievi, nel 1437, si chiede un contingente di uomini d'arme da mandare a Ghiara d'Adda, per non



I cassieri ducali di Filippo Maria Visconti trasmettono al podestà e al referendario di Como la supplica degli uomini delle pievi di Fino, Zezio e Uggiate, che chiedono di ridurre le tasse (a. 1430). (ASC, Archivio Storico Comunale, *Registri delle lettere ducali*, v. 60).

sottrarre braccia alla campagna si preferisce «monetizzare» il contributo in 180 fiorini. Contingenze di questo genere suggeriscono anche un aggiornamento dell'estimo. Così si compilano i registri dei contribuenti di Como, tuttora conservati, che ci danno il quadro sociologico della città.

E nel 1439 «anche le tre pievi della nostra campagna, cioè di Zezio, Fino, e Uggiate riformarono il proprio estimo – scrive Giuseppe Rovelli – per ridurlo a maggior uguaglianza, e ciò fecero dopo di averne chiesta, ed ottenuta la licenza dai Savj suddetti, i quali avevanla già prima accordata in particolare alla comunità di Maccio della pieve di Fino, ed alla pieve lacuale di Lenno».

Insomma, pare di capire, la vita dei nostri antenati non è mai stata tranquilla, specialmente nei rapporti con il potere fiscale. Che dire? *Nihil sub sole novi*! Niente di nuovo sotto il sole.

FONTI BIBLIOGRAFICHE

BONVESIN DE LA RIVA, *De magnalibus urbis Mediolani,* a cura di F. Novati, in «Bollettino dell'Istituto Storico Italiano», 1898. Un'edizione (Milano 1974), curata da M. Corti, è tradotta da G. Pontiggia.
G. ROVELLI, *Storia di Como,* III, Como 1802.
Storia di Milano, Fondazione Treccani.
AA. VV., *I Visconti a Milano,* Milano 1977.

FONTI ARCHIVISTICHE

ASC, Archivio Storico Comunale, *Registri delle lettere ducali*, vv. 58-61; *Ordinationes civitatis Novocomensis*, v. 3.

Vita locale in età viscontea

Del periodo visconteo siamo riusciti a scovare diversi documenti e atti privati, che interessano anche la nostra zona, ed anche più specificamente Civello (oltre quanto già detto) e Maccio, aggiornando o aggiungendo nuovi indizi che ci svelano qualche aspetto della vita locale.

Tuttavia, se il palcoscenico non muta gran che, si avvicendano i personaggi; e qualcuno è bene che lo conosciamo.

Evidentemente restano consolidate le presenze degli enti religiosi di cui già abbiamo parlato in precedenza; anzi, se ne aggiungono delle nuove, come quella della chiesa di San Gottardo di Como, del monastero di San Celestino (annesso alla chiesa dell'Annunciata o del Crocifisso), di Santa Maria del Caregio di Como *(che non siamo riusciti a individuare, ma che va collocata nella zona orientale della città),* e soprattutto della chiesa di Santa Maria di Maccio, che figura come proprietaria di terreni: ovviamente destinati a costituire la rendita per il mantenimento del cappellano.

Il primo di cui abbiamo documentazione certa è il prete *Morando,* già ricordato nella rendicontazione di una decima straordinaria indetta da Bonifacio VIII nel 1295-98, per sostenere la guerra di Carlo II d'Angiò contro gli Aragonesi in Sicilia (la famosa «guerra del Vespro»), che abbiamo trovato pure presente alla consegna dei beni dei canonici nel 1297. Tra i suoi successori conosciamo pure *Pietro de Casteneda* di Maccio, che compare come testimone in un atto privato del 1354; quindi *Giovanni Raimondi,* citato analogamente in un atto notarile del 1448, di cui diremo. Ma intervengono, pure, altre novità e sulla scena compaiono altri personaggi.

Il monastero di Sant' Anna mette piede a Mosino

Così, ad esempio, scopriamo che i beni di Santa Margherita, portati in «dote» dalla suorina di Civello, Alegrancina fu Martino nel 1296, con un atto del 13 novembre 1332 sono affittati al di lei cugino Pietro fu Maffeo, però da suor Zentina di Monferrato, badessa di Santa Maria di Nazaret o di S. Anna.

Come mai? Le risposte possono essere due: o intervenne una vendita tra i due monasteri (quello di Santa Margherita aveva già copiosi possedi-

menti in quel di Maccio), oppure la nostra Alegrancina, da benedettina si era fatta domenicana, passando dall'uno all'altro monastero e si era portata con sé la «dote». Così, anche le monache di Sant'Anna venivano a posare le loro rendite sui nostri colli. La masseria più importante di loro proprietà era a Mosino, accanto a quelle dei Mugiasca. L'avrebbero mantenuta fino alla soppressione del monastero, avvenuta con le riforme di Giuseppe II (1780-1790). Nel 1787 gli stessi Mugiasca (conte Giacomo e conte G. Battista, vescovo di Como) avrebbero poi acquistato i beni locali già delle stesse monache, rilevandoli dal Fondo di Religione, costituito con i possedimenti degli enti religiosi soppressi.

Possiamo, frattanto, seguire saltuariamente, la sorte di tali beni, che nell'ottobre del 1420 vengono affittati a Giorgio Buzzo fu Cornelio di Menaggio; nel 1442 li ritroviamo invece condotti da Giovanni e Gottardo de Brenno, fu mastro Giacomo, di Luisago. Si tratta di casa e cassina a *Mosino*, terra con chioso *al Piano*, altri terreni *al Vignolo, in Caneda* di Lucino, *al campo di Brugo* in territorio di Maccio, *in Pasquario* a Civello, *in Montirono* (pure a Civello), ed ancora *in Piano* (sotto Mosino). L'affitto è dato da ben 30 staia di frumento, 30 di segale, 4 staia di fave, 1 di ceci, due moggia (sedici staia) di rape, un paio di capponi, metà del vino.

Nel 1448 le monache allargano la loro proprietà, acquistando un quarto del bosco *in Piano* e terra *in Bregia* da Antonio de Pizinigo, che aveva appena comprato per 24 fiorini altri terreni viciniori un paio d'anni prima da Giacomo de Fontanella fu Tomaso. Ricordate i Fontanella del secolo XIII?

I beni dell'Abbazia di San Giuliano

Intanto incominciamo a conoscere anche qualche affittuario dell'Abbazia di San Giuliano di Como, fondata nel secolo XI, cui era annesso un ospedaletto. I beni sul territorio di Villa Guardia – in base alla descrizione delle coerenze negli inventari dei secoli XIII-XV – erano dislocati almeno nelle seguenti località: *«prope extra cossiam», al Prato Longo* (Macciasca), *in Prata, in Monte Grande, ad Bodillianum, ad Franzonum, in Grossura, in Prano, in Tassera, in Prato Fillo, in Casneda, in Caxate, in Irzanego, in Vinea Vegia, in Suxena, in Paludo...* Vedremo come anche l'intera frazione di San Vittore fosse di pertinenza dell'abbazia.

Nel 1353 un sedime con corte, aia, diverse case di cui una solariata, con cassine di cui una coperta di *«palois»* (o *«paleis»?* = paglia), con orto e chioso a Maccio ed i terreni di pertinenza del massarizio sono affittati a mastro Giovanni Chiroico fu Catollo (Carollo?) de Dugnano, che abita a Maccio, per 7 some *(= moggi)* di granaglie, la metà del vino, 3 capponi e 2 quartari di maroni verdi. Inoltre il conduttore è tenuto a mettere a disposizione dei monaci una casa per loro abitazione al tempo della vendemmia, ed altresì a fare *«carecias»,* ossia trasporto con carro per i medesimi. Le incertezze di lettura sono date dal fatto che non abbiamo potuto leggere l'originale, bensì una copia moderna non sempre affidabile.

Il 20 novembre 1354 gli stessi beni vengono girati *«in solidum»* a due conduttori: Fomasio Fazabello *de Casaregio* (= Casarico) e Ruggero de Geronico Plano, che abita a Maccio.

Tra i testimoni dell'atto di investitura, è citato *Pietro de Casteneda, cappellano della chiesa di «Santa Maria Vetere» di Maccio,* e Zanetto de Binago, che pure abita a Maccio ed Uberto de Casteneda.

Particolare della pergamena contenente l'atto di vendita del «feudo di Mosino» (11 gennaio 1431) da parte di Antonio Greco a Giovanni Mugiasca, a sua volta investito dall'abate di San Simpliciano (ASC, Ospedale S. Anna, *Archivio Mugiasca,* c. 12).

Il «feudo» di Mosino passa dai Greco ai Mugiasca

Apprendiamo dalle carte antiche, che anche i beni di San Simpliciano, nel secolo XIV, coinvolgono interessi di persone che ruotano in quel di Maccio. Infatti un documento del 1380 ci dà notizia di un compromesso raggiunto tra l'abate di San Simpliciano e tali De Ponte e Rusca, per la valutazione dei miglioramenti da questi apportati ai fondi dell'abbazia, in virtù dell'investitura dei beni della castellanza di Lurate, Castello, Caccivio, *Ginadello* (= Civello), Maccio, Baragiola e Gironico al Monte.

Frattanto sono avvenute alcune «operazioni immobiliari», di cui abbiamo trovato le tracce: nel 1378 i fratelli Zanolo e Percivallo fu Francesco si dividono i beni, tra cui quelli situati nel nostro territorio. A Zanolo toccano vari possedimenti in Lurate, inoltre: tutte le terre *ad Lamazascham* (= Macciasca) *seu ad Laroncaliam* (= Roncaglia) e *«ad Canedam in territorio de Givadello»;* terre campive e zerbive a Maccio in località *ad Dossum de Lamazascha;* tutto il legname che c'è sopra le possessioni della Macciasca.

A Percivallo toccano, oltre a case ed altri beni in Lurate: terre e vigna *«in territorio de Lurate seu de Mazio ubi dicitur ad Labrezam* (= Bregia)», nonché un pezzo di *«caneda»* a Civello, che era annesso alla Macciasca.

Nel 1389 tal Grasso *de Clivadello* fu Fomaso, calzolaio di Como, vende beni di Bulgaro a un Giorgio Luraschi.

Verso la fine del periodo visconteo, annotiamo che il 13 giugno 1440 un Francesco Grassi vende a Bartolomeo Rusconi tre parti di un prato alla Macciasca e del prato *«de Busch»*.

Siamo così entrati nel secolo XV. Un fatto importante (per quel che seguirà poi) è l'arrivo dei Mugiasca in quel di Maccio. Giovanni fu Lorenzo, mercante, abitante a Como nella parrocchia della Cattedrale, che compra da Clemente e fratelli Lucini un sedime di più case con torchio e vari appezzamenti di terra a Mosino, in data 11 aprile 1427. Tra gli atti più importanti, che seguono, è l'acquisto nel 1431, da parte dello stesso Giovanni Mugiasca, di un «feudo» dell'abate di San Simpliciano di Milano (era solo una piccola parte dei possessi in Maccio), costituito da alcuni terreni situati alla Prada e a Mosino, già infeudati dal 1231, e continuativamente confermati a membri della famiglia Greco di Como. Si trattava di poco più di 60 pertiche tra campi, prati, vigne e bosco; acquisite al prezzo di 160 lire imperiali di Milano, delle quali lire 66 di terzoli vennero compensate per valore di lana somministrata dallo stesso Mugiasca, che – come appare dall'estimo urbano del 1439 – era un mercante.

L'abate diede l'assenso all'operazione, e ricevette il giuramento del nuovo investito, che prometteva di essere *«buono, vero, legale e fedele vassallo dell'abate e monastero»,* subentrando così nei diritti sopra i beni e sopra i massari, che li lavoravano. I Mugiasca avrebbero col tempo allargato sempre più i loro possessi in Maccio e Civello, fino a mettere insieme oltre 600 pertiche, ulteriormente incrementate verso la fine del secolo XVIII con i beni di Sant'Anna, più che decuplicando il «pied-à-terre» originario. Avremo modo di riparlare diffusamente dei Mugiasca, della loro villa di Mosino, e di... Ma è una sorpresa per dopo!

FONTI BIBLIOGRAFICHE

R. PERELLI CIPPO, *La diocesi di Como e la decima del 1295-98,* in «Studi di storia medioevale e di diplomatica», Milano 1976.

FONTI ARCHIVISTICHE

ASC, Archivio Storico Comunale, *Estimo del 1439,* v. 168; Ospedale S. Anna, *Archivio Mugiasca,* cc. 12, 81bis; Catasto, *Volture* (Civello); Notarile, Antonio Stoppani, cc. 23-34, *passim.*
ASM, Religione (parte antica), cc. 1636 bis, 3474, 3520, 3594.

Il dominio su Milano degli Sforza

Quattro famiglie nobili milanesi (Trivulzio, Cotta, Bossi e Lampugnani) videro, con la scomparsa di Filippo Maria (1447), l'occasione per scuotere il giogo di una dominazione signorile, e restaurare le condizioni per un governo oligarchico, ossia controllato da una ristretta cerchia di aristocratici, di stampo vagamente veneziano o fiorentino (della Firenze pre-medicea), e proclamarono la Repubblica Ambrosiana.

In piccolo, i milanesi furono imitati dalle città del ducato: Como proclamò la Repubblica di S. Abbondio.

Dello squarcio di tempo, in cui ebbe vita la Repubblica di Sant'Abbondio, troviamo anche qualche atto del governo comasco, che interessò pure la nostra zona. Ricordate gli Statuti di Como, che imponevano ai nostri paesi l'obbligo di manutenzione delle strade? Ebbene, dovette capitare che non tutti erano puntuali a rispettare le norme. Troviamo così, nel febbraio 1448 un provvedimento, emanato dal giudice penale di Como, Giovanni Carcano, congiuntamente con i «Sapienti delle Provvisioni di Como» (noi diremmo la Giunta Comunale), tra i quali figurava anche qualcuno appartenente a famiglie di possidenti in Maccio e Civello (Del Ponte, Lucini, Coqui, Fontanella), con il quale si decise di infliggere una multa a quei comuni del contado, che non avessero effettuato i lavori di manutenzione delle strade di loro competenza. E per meglio individuare le responsabilità, con un successivo provvedimento del mese di marzo, si ripartirono meglio le incombenze dei comuni, assegnando a ciascuno, o a gruppi di comuni adiacenti, tronchi stradali ben determinati, di cui fare la manutenzione, aggiornando le norme del 1335.

Si ribadì, pertanto, che *«... i comuni di Olgiate, Gironico al piano, Montano, Vergosa, Lucino, Maccio, Luisago e Civello devono aggiustare la strada dalla stretta che c'è presso le case di Breda a destra andando verso il Torriggio, fino alla stretta Bevolca, per cui si va a Lucino e a Maccio, strada che è presso la Nice».*

Ma si aggiunsero nuove precisazioni: *«Inoltre i comuni di Lucino, Montano, Maccio e Caccivio devono aggiustare la strada per cui si va a Civello, andando attraverso il ponte di Lucino, e la manutenzione del detto ponte tocca alla pieve di Fino».*

«Inoltre i comuni di Maccio e di Caccivio devono aggiustare e tenere assettata la strada, che si dirama dalla... strada che va a Civello, fino e per tutto il territorio di Maccio dipartendosi dalla strada Bevolca».

«Inoltre i comuni di Luisago e di Civello devono fare la manutenzione dalla detta via Bevolca fino a Luisago»...

«Inoltre il comune di Lucino deve aggiustare tutte le strade pubbliche e i ponti che ha sul suo territorio, eccetto il ponte... del Cagabò, che c'è in cima al detto Cagabò verso Maccio, ossia dal cantone del Campo Mugiaschino verso Maccio...».

Ma rientriamo nel discorso generale. Dopo il primo momento di euforia, la Repubblica Ambrosiana dovette fare i conti con le casse pubbliche, e si trovò costretta ad appesantire la mano con imposte impopolari, mentre crescevano le difficoltà per assicurare a tutti il pane per la sopravvivenza.

La via d'uscita da quella critica situazione parve quella di offrire il potere – per avere anche il sostegno di forza militare – al genero di Filippo Maria: Francesco Sforza, un condottiero di ventura, dotato di feudi e di sostanze, che con politica preveggenza sul tempo lungo, era riuscito a farsi «genero» dell'allora duca di Milano, sposandone la figlia «bastarda», Bianca Maria Visconti, nata dalla relazione con Agnese del Mayno, un'amante visitata e controllata a vista dal duca nei castelli di Abbiategrasso e di Cusago. Era, Bianca Maria, una donna colta, battagliera, che con al fianco un uomo di 24 anni maggiore d'età, collaborò a mantenere – anche col governo delle Marche, in anni di lontananza del marito – le condizioni per aspirare ad uno stato sicuro e prestigioso, nel gioco sottile di una diplomazia di equilibrio tra Papato, Venezia, Firenze, Ferrara, Mantova, Savoia, Napoli..., su cui si giocavano le sorti italiane, assediate da interessi d'oltralpe, soprattutto francesi e spagnoli.

E fu così restaurata la Signoria di Milano, firmata Francesco Sforza, acclamato al suo ingresso, preceduto da carri di farina per il popolo affamato, che venne ad applaudirlo lungo le strade, il 25 marzo 1450.

Como, nello squarcio di tempo della «repubblica», aveva cercato di recuperare nella sua «area vitale» le pievi di Balerna e di Riva S. Vitale con Mendrisio (che dal 1433 erano in feudo ai Sanseverino), ed aveva tentato di restaurare la giurisdizione sulle terre infeudate ai Rusca. Nelle carte d'archivio abbiamo trovato gli atti di giuramento di fedeltà da parte degli abitanti dei paesi del Mendrisiotto, ritornati sotto la giurisdizione dell'antico comune.

Francesco Sforza cercò di recuperare il dominio su Como con le armi. Nel febbraio 1449 truppe sforzesche occuparono Cantù e da lì fecero spedizioni di saccheggio sul territorio comasco, dove era stata organizzata la resistenza, appoggiandosi ai castelli di Nesso, di Morbio, di Tavernerio; ed anche alle torri di Civello e di Casnate. Ma non si poté reggere per molto agli attacchi di parte sforzesca, e Como si dovette arrendere: l'11 marzo, a Vimercate, infatti, una delegazione della città si presentava a Francesco Sforza per definire le condizioni di resa. Como rientrava sotto la dominazione signorile milanese, ma chiedeva di consolidare sotto la diretta giurisdizione cittadina l'area circostante, comprendente le pievi di Zezio, Fino, Uggiate, Balerna e Riva S. Vitale. Ma le ultime due, di fatto, rimasero feudo dei Sanseverino, anche se le popolazioni locali non ne erano contente.

Con il recupero del dominio su Como, Francesco Sforza ricomponeva il ducato, di cui consolidava i confini, che correvano – ad est – dalla Valtellina a Lodi lungo l'Adda, dopo la raggiunta pace con Venezia nel 1454. Più a sud il ducato si allargava su Cremona, mentre Crema rimaneva sotto la Repubblica Serenissima, che salvaguardava così l'antica «servitù» sull'Adda, che era la via commerciale per puntare – attraverso il Lago di Como – ai valichi alpini. Ad ovest il confine era tracciato praticamente dal fiume Sesia; mentre, a sud del Po, il ducato andava a comprendere Alessandria, Piacenza e Parma, per spingersi fino a Pontremoli. Dal 1464 venne anche in possesso di Genova, con tutta la riviera di ponente. A nord il ducato si spingeva sulla Valtellina, e da Bellinzona fin sulla Leventina; quindi sulla Val d'Ossola e la Val Sesia. Uno stato di tutto rispetto, dunque, che ricalcava la situazione dei tempi migliori dei Visconti.

Con gli Sforza si rafforzò la burocrazia amministrativa, già creata dai Visconti al tempo di Gian Galeazzo. L'amministrazione era articolata su due livelli: quello centrale e quello regionale. A livello centrale operavano un Consiglio Segreto, con funzioni politiche, giudiziarie (criminali e civili) e amministrative, con sorveglianza su tutti gli uffici. Vi era poi il Consiglio di Giustizia, con competenza nelle cause civili. La finanza era affidata al Magistrato delle Entrate, che si avvaleva di «refferendari» e «razionatori»; l'amministrazione del denaro era nelle mani di un tesoriere generale, affiancato da collaboratori. Esistevano pure avvocati e sindaci fiscali, per la tutela degli interessi della «Camera ducale», ossia la tesoreria dello stato, così chiamata perché un tempo il signore custodiva la cassa nella propria camera.

L'amministrazione regionale, sulle città e terre del dominio, avveniva mediante funzionari civili (podestà, capitani di giustizia, referendari e tesorieri...) e militari (castellani e connestabili, rispettivamente per la custodia e difesa delle fortezze, o per la custodia e difesa delle porte delle città).

Come già osservato, la riscossione dei dazi, un tempo affidata dai comuni anche ai religiosi, veniva ora appaltata a privati, che con il profitto ricavato si davano le basi per dare la scalata ai titoli nobiliari, da «appoggiare sopra le terre», instaurando quel processo, che gli storici chiamano di «rifeudalizzazione», quando i neo-ricchi, appunto, compravano titoli di conte o di marchese insieme ai paesi, di cui godevano le entrate fiscali e su cui esercitavano il potere politico e giudiziario. Tale processo sarà particolarmente «spinto» – come vedremo – durante la dominazione spagnola, per raccogliere i soldi necessari al mantenimento dell'esercito. Tuttavia, Maccio e – per un po' – Civello, pagando la loro libertà, riuscirono a sottrarsi alle mire dei mercanti arricchiti, aspiranti alla nobiltà. Ne parleremo.

Francesco Sforza morì l'8 marzo 1466. Per pochi giorni lo stato fu nelle mani della vedova, Bianca Maria Visconti, che, già dal 20 marzo successivo, associava al governo il figlio Galeazzo Maria Sforza.

Fu in questo periodo (1467), che gli abitanti di Mendrisio e Balerna, malcontenti del governo feudale dei Sanseverino, chiesero di ritornare sotto la giurisdizione di Como. Ma, di fatto, si alternò un periodo di dominio diretto del duca di Milano con quello dei feudatari. Anzi, nel 1482 il feudo passò sotto Ascanio Sforza, zio del duca e fratello di Lodovico, che rinunciò, quando fu fatto cardinale, a favore di un altro Sanseverino, il quale, però, non venne accettato dalla popolazione.

Galeazzo Maria perseguì una politica di sviluppo economico del ducato, incrementò la bachicoltura per la produzione della seta, così che Milano divenne il principale centro di commercio europeo della preziosa fibra naturale, che tanta parte ancora avrebbe avuto nell'economia comasca e delle nostre zone.

Il 26 dicembre 1476, Galeazzo Maria, che nel 1468 aveva sposato Bona di Savoia, usciva di scena in modo violento, pugnalato nella chiesa di S. Stefano a Milano; vittima di una congiura tramata dai soliti Lampugnani, in combutta con un Visconti e con un Olgiati.

Con la reggenza della madre, Bona di Savoia (assistita dal fedele consigliere Cicco Simonetta e poi, dal 1480, dallo zio Lodovico), successe il figlio Gian Galeazzo Maria, che di duca ebbe pertanto solo il nome. Praticamente, fu confinato in un vizioso soggiorno a Pavia, mentre il duca, di fatto, restava lo zio Lodovico. Morì nell'ottobre del 1494.

Ricordiamo qui che, durante il dominio di Gian Galeazzo Maria, si realizzò a Como, decretata con Bolla del papa Sisto IV nel 1483, l'unificazione dei vari ospedaletti, che praticavano la pubblica carità, già tenuti dagli Umiliati o da altri religiosi (S. Bartolomeo, S. Giuliano, S. Lazzaro, S. Leonardo, S. Vitale...) nell'unico «nuovo ospedale maggiore» di S. Anna, edificato presso le mura (nell'attuale Via Cadorna), portando a compimento la riforma propugnata dal beato Michele Carcano. L'ospedale subentrò, pertanto, nei possedimenti degli stessi ospedaletti.

La successione a Gian Galeazzo Maria trasferì il potere, anche formalmente, a chi già aveva tenuto il controllo dello stato: Lodovico, detto il Moro, che nel 1494 riuscì a legittimare la sua «usurpazione» con una investitura comprata a prezzo d'oro dall'imperatore Massimiliano d'Asburgo. A questo era andata in moglie – grazie alla diplomazia dello stesso Lodovico – Bianca Maria Sforza, figlia di Galeazzo Maria, sposata per procura a Milano il 30 novembre dello stesso 1494, la quale raggiunse lo sposo in Austria con un memorabile burrascoso viaggio attraverso il Lago di Como, e una gelida traversata alpina a cavallo.

Ma Lodovico il Moro, che pure aveva aspirazioni di grandezza; che si era avvalso del prestigioso servizio di Leonardo da Vinci; che aveva dato impulso all'attività economica milanese, fu anche il responsabile della decadenza propria e dello stato, chiamando contro Napoli (su cui pure regnavano «parenti stretti», per via di matrimoni) Carlo VIII, re di Francia. Questi compì la famosa calata, seguita da un ritorno carico di bottino. Fu allora che il re francese assoldò quel Gian Giacomo Trivulzio, già al servizio degli Sforza, per farne lo strumento per la conquista di Milano, portata avanti dal suo successore. Nel settembre 1499, infatti, Lodovico il Moro fu sconfitto a Novara da Luigi d'Orléans, e per salvarsi dovette fuggire travestito da soldato svizzero. Lo stato milanese passava una prima volta in mano ai Francesi, con Luigi XII, che vi nominò vicerè il Trivulzio. Né valse l'azione del cardinale Ascanio Sforza, fratello del deposto duca, che aveva portato in salvo in Tirolo i figli dello stesso, a risollevare le sorti di Lodovico, che ebbe i suoi men che «cento giorni» di ritorno tra il febbraio e l'aprile del 1500. Deposto di nuovo da Luigi XII, fu confinato prigioniero in Francia, nel castello di Loche, dove morì nel 1508.

Il passaggio agli Svizzeri del futuro «Canton Ticino»

Sconfitto definitivamente Lodovico il Moro (1500), il re di Francia lasciò a governare a Milano il cardinale d'Amboise, e poi Gastone di Foix, il valoroso condottiero, che sarebbe caduto, nel 1512, nella battaglia di Ravenna, combattendo contro la «Lega santa» indetta da papa Giulio II tra le potenze italiane contro i Francesi.

In questo periodo si inserisce – esattamente nel 1510 – una calata di mercenari svizzeri, che dobbiamo segnalare. Essi sarebbero dovuti intervenire contro il Trivulzio, accampato nell'alta Lombardia, ed in appoggio alla lega antifrancese promossa da papa Giulio II. In realtà, fecero una spedizione di rapina e saccheggio, scendendo da Ponte Tresa e dalla Val Ganna, per gettarsi su Binago, Solbiate, Casletto e Figliaro giù verso Appiano e Saronno; quindi risalirono verso Grandate e Montano, fin qui inseguiti dalle truppe francesi. Poi proseguirono verso Cavallasca e Drezzo, per scendere – dicono gli storiografi – nella valle di Chiasso (che va intesa evidentemente come la Val Faloppia), per ritornare a casa, attraverso il Mendrisiotto, carichi di bottino, soprattutto trascinandosi dietro il bestiame sottratto ai contadini, non senza aver tentato, da Chiasso, una scorreria verso Como (teniamo presente che l'attuale Canton Ticino era ancora parte dello stato di Milano). Dobbiamo perciò immaginare che abbiano attraversato anche il territorio del nostro comune, e forse ne fecero le spese pure i massari locali.

In quegli anni, gli Svizzeri, vedendo il «vuoto di potenza» rappresentato dalla situazione italiana, stavano intraprendendo una iniziativa politica verso l'Italia appunto; iniziativa pilotata dal «cardinale di Sion», Matthäus Scheiner.

Furono le truppe svizzere a riportare a Milano uno dei figli di Lodovico, cioè Massimiliano Sforza, che dal giugno 1512 avrebbe retto lo stato fino all'ottobre 1515, a sua volta deposto dal nuovo re di Francia, Francesco I d'Angoulème. La resistenza sforzesca, infatti, sostenuta dagli Svizzeri, era stata sbaragliata il 14-15 settembre nella battaglia di Marignano (ora Melegnano). Gli svizzeri dello Scheiner, che avevano già occupato Bellinzona, per ripagarsi dei servigi dati allo Sforza, questa volta compensarono la sconfitta, tenendosi anche le valli di Lugano e la Val d'Ossola. Quest'ultima, col trattato di Friburgo del 1516, firmato dal cardinale di Sion e dai Francesi vincitori, fu restituita allo stato milanese, in cambio delle pievi di Riva S. Vitale con Mendrisio e di Balerna con Chiasso (che, di per sé, era nella pieve suburbana di Zezio).

Fu così che si venne a tracciare l'attuale confine tra quel dominio svizzero, che poi sarebbe divenuto, in età napoleonica, un cantone indipendente col nome di Ticino, e il territorio di Como, privato definitivamente di una parte della sua tradizionale «area vitale», come l'abbiamo più volte definita.

La fine della dinastia sforzesca e il ruolo dei Rusca di Civello

Per completare lo sfondo del quadro, su cui abbiamo delineato alcuni tratti della storia del ducato milanese, osserviamo che, dopo la sconfitta di Melegnano, le sorti degli Sforza non si risollevarono più.

La torre di Civello: ultima testimonianza del castello dei Rusca.

L'insediamento di Francesco II Sforza (fratello di Massimiliano) avvenuto nel 1521, sostenuto da Carlo V d'Asburgo, divenuto imperatore (1519), non valse a consolidare la dinastia milanese. Già nel 1524, Francesco I di Francia riprendeva il controllo di Milano, sia pure per poco, giacché nella famosa battaglia di Pavia (24 febbraio 1525) perdeva tutto «fuorché la vita e l'onore». Ormai, Francesco II Sforza era ridotto ad essere un «birillo» nelle mani spagnole: tornato al potere, venne subito sostituito da Carlo V con governatori suoi. Nel 1526, cacciato da Milano, riparò per un certo tempo anche a Como, ospite di Pietro Martire Rusca (chissà che abbia fatto qualche «uscita» anche a Civello...).

Furono anni torbidi. In particolare nel 1526-27, Gian Giacomo Medici, soprannominato il Medeghino, saccheggiava le terre del lago ed i colli brianzoli (Monguzzo, Cantù...) e, pur contrastato dagli Spagnoli, continuò a far danni. Giuseppe Rovelli, nella sua *Storia di Como* (parte III, tomo I, pag. 461) cita il Giovio, riferendo come lo storico cinquecentesco «aggiunge, che peggiorò la nostra sorte, allorché posto da lui *(= dal Medeghino)* nel castello di Civello distante quatro miglia da Como un de' nostri banditi per nome Luigi Borserio con una mano de' suoi satelliti nel Settembre del 1527, costui da quel nido andò scorrendo i contigui villaggi spogliandoli dei secondi frutti della terra (ossia delle granaglie minute, che venivano seminate dopo la mietitura del frumento e della segale; nonché degli altri frutti autunnali), di maniera che ai cittadini possessori non rimase che la decima parte del vino, e quasi niente del miglio...». Ne seguirono, di conseguenza, penuria di cibarie e aumento dei prezzi.

Francesco II Sforza, viene reinvestito dall'imperatore nel 1529, «a patto – dice il Rusca – che dovesse pagare 900 milla scudi in 10 anni». Al Congresso di Bologna, durante il quale l'imperatore viene incoronato in San Petronio da Papa Clemente VII, è presente il duca ed anche Pietro Martire Rusca. Il nipote Roberto scrive ancora, a proposito dello Sforza: «Et entrato in grandezza si scordò de' benefitii, che in Como da Pietro Martire ricevuti haveva, et venne a morte l'anno 1535».

In effetti in questi anni la politica milanese era completamente nell'ombra di quella spagnola. E quando, il I novembre 1535, Francesco II si spense, il suo solenne funerale, celebrato a giorni di distanza, con un lunghissimo lugubre corteo, cui seguiva solo un «fantoccio» di cadavere, che riproduceva le sembianze del duca (giacché la salma non si era potuta conservare così a lungo), segnava anche la fine di un'avventura storica milanese non più ripetuta.

A questo punto – ci dice Roberto Rusca – «la Città di Como, e tutto il Ducato di Milano a Carlo V imperatore per opera de Ruschi si diede...». Pietro Martire Rusca fu il primo tra gli ambasciatori comaschi inviati all'imperatore. «Il perché (Carlo V) molto l'honorò, e fecelo Podestà e Capitano di Abbia Grasso, luogo importante dello Stato di Milano, et havendo governato in quel luogo con molta sua gloria per alcuni anni, stanco de tumulti mondani, si ritirò alla villa (= paese di campagna) di Civello, dove mentre faceva tagliar certi alberi, diede di mano ad una Accetta per dar un colpo nella radice d'uno di loro, che essendo scarso (= corto), scorse in una sua gamba, per la qual ferita morse (= morì) in età di 58

anni lasciando tre figliuoli maschi et una femina havuti da Elisabetta Lucina Moglie sua amantissima». Il maggiore di figli fu Cesare (padre del monaco scrittore Roberto), che morì ucciso in Milano, anche lui a 58 anni. Durante la peste del 1576, come già accennato, la sua famiglia riparò a Civello, dove nacque la figlia Camilla.

Abbiamo constatato, perciò, come i fatti più importanti di quel tempo, furono «visti da vicino» anche dai personaggi, che ruotavano nel nostro ambiente, al punto che si proiettarono anche localmente alcuni episodi, forse da considerare marginali, ma di derivazione diretta dalla «storia ufficiale» dello stato di Milano.

FONTI BIBLIOGRAFICHE

B. GIOVIO, *Historiae patriae libri duo,* in «Opere scelte di Benedetto Giovio», Como 1897.
R. RUSCA, *Il Rusco,* Piacenza 1629.
G. ROVELLI, *Storia di Como,* parte III, Como 1802.
F. MURALTO, *Annalia,* Milano 1861.
Storia di Milano, Fondazione Treccani.
C. SANTORO, *Gli Uffici del dominio sforzesco,* Fondazione Treccani per la Storia di Milano.
C.M. ADY, *Le invasioni dell'Italia* (trad. di M. Fanoli), in «Storia del mondo moderno», I, Milano 1967.

FONTI ARCHIVISTICHE

ASC, Fondo ex-Museo, c. 61, f. 3; Fondo Notarile, Stoppani Antonio, c. 24/25.

Atti locali d'età sforzesca

La nostra esplorazione sulla realtà locale è ancora feconda di dati.

Probabilmente gli avvenimenti politici – legati alla fine della dinastia viscontea, seguita dall'effimera esperienza delle «repubbliche» (Ambrosiana a Milano e di Sant'Abbondio a Como), liquidate con l'assunzione della signoria da parte di Francesco Sforza – avevano favorito l'accentuarsi degli scontri di interesse, con possibili torbidi e rovesciamenti. In tali frangenti si sentì maggiormente l'esigenza di «fare punti fermi», per tutelare i diritti e consolidare i doveri, rispetto agli «assalti» che potevano scuoterne la certezza. Assistiamo, così, ad un'intensificarsi di atti di procura e sindacato, per definire rapporti tra comunità e potere politico; ed anche a rinnovate ricognizioni sui beni patrimoniali, minacciati da eventuali disordini, specialmente nelle zone più critiche, magari anche perché frequentate da «vip» del tempo...

Sembra, questo, il caso di Maccio e di Civello, dove riscontriamo un turbinoso avvicendamento di possessori: c'è chi scende e c'è chi sale... e chi cerca di star fermo e solido in mezzo agli uni e agli altri.

La produzione di atti suggerisce notizie e ci apre scorci di osservazione piuttosto interessanti. Soffermiamoci su qualcuno.

I beni di proprietà comunale

Cominciamo con un atto notarile datato mercoledì 8 maggio 1448 (festa di San Vittore). In esecuzione di un'ordinanza del 13 aprile emanata da Giorgio Lucini, *«console di giustizia del segno dell'Orso»* (ricordate i segni dei consoli di giustizia di Como: aquila, bue, leone, orso) *«per parte del comune e degli uomini di Maccio»,* tal Andriolo Guffanti di Guanzate, detto di Casarico, abitante appunto a Casarico, deve indicare e designare ad un notaio per la registrazione tutti i beni immobili *(«case, vigne, prati, boschi, selve, zerbi, cascine, terre»)* che lo stesso Andriolo sa essere stati ed essere di pertinenza del comune e degli uomini di Maccio. Egli dovrà anche dire nome e cognome delle persone che tengono e lavorano gli stessi beni.

L'atto viene stilato in Maccio dal notaio Antonio Stoppani di Como, «dell'ufficio dei signori consoli di giustizia», sulla strada pubblica, accanto alla casa di abitazione di Bartolomeo Cigalini fu Francesco.

Testimoni presenti: «il reverendo prete Giovanni Raimondi beneficiale e rettore della chiesa di Santa Maria di Maccio, Cristoforo Stoppani di Veleso figlio del signor Andrea e Petrolo de Carbonera di Valtellina figlio del fu Giuseppe». Si noti che i testimoni erano solo oriundi di Veleso e della Valtellina, ed abitavano anche loro in quel di Maccio.

Sotto giuramento, il nostro Andriolo (che doveva essere uno dei più anziani ed esperti massari del paese, di quelli che «sapevano tutto», se era stato scelto – e per di più lui solo – per questo delicato incarico) indicò al notaio i seguenti beni comunali:
– un appezzamento di terra lavorativa di 5 pertiche e 2 tavole situata dove si dice *ad Sevexum,* confinante con i Raimondi e con Giovanni Mugiasca;
– un appezzamento di terra lavorativa e prativa, vignata, con sopra una pianta di noci, di 4 pertiche e 4 tavole, situata *in Suxena,* confinante con Michele Cocquio *(de Coquis),* la strada comune, il monastero di San Giuliano;
– un altro appezzamento di terra lavorativa e vignata, di circa 4 pertiche, sempre *in Suxena,* confinante con il monastero di San Giuliano, la chiesa maggiore (ossia la Cattedrale) di Como, Giovanolo Olgiati *(de Olzate);*
– un appezzamento di terra prativa e boschiva di circa 80 pertiche, situata *in Paludo,* confinante con il monastero di San Giuliano, Menapace Rusca, Antonio Trifogli *(de Trefoleis),* Tognino Ziniti *(de Zinitis)* di Maccio, il monastero femminile (di Santa Margherita) di Como, Tomaso Olgiati, la chiesa di San Gottardo (di Como), il comune stesso;
– un appezzamento di terra lavorativa di circa 1 pertica, situata *in Zenestrano,* confinante con Paolo e fratello Lucini *(de Luzino),* Tognino de Ziniti, il comune e Tomaso Olgiati;
– un appezzamento di terra lavorativa di 2 pertiche e 19 tavole, situata *ad Predam,* confinante con il monastero di San Giuliano, Menapace Rusca, Tomaso Olgiati;
– un appezzamento di terra boschiva e prativa (di cui non è detta la superficie) situata *in Prano,* confinante ad est e a sud con la strada, a ovest e a nord con il monastero di San Giuliano mediante valle;
– un appezzamento di terra prativa e campiva (senza indicazione di superficie), situata *in Tassera,* confinante con il monastero di San Giuliano, la strada, lo stesso Andriolo Guffanti, Tomaso Olgiati, la valle a nord;
– un appezzamento di terra prativa, situata *in Prato Fillo,* confinante con il monastero di San Giuliano, Tomaso Olgiati, gli eredi della fu signora Franzia;
– un appezzamento di terra lavorativa campiva, di 5 pertiche e 6 tavole, situata *ad Predam,* confinante con la strada, Petrolo di Casarico, la valle e la chiesa di San Pietro Celestino di Como (= il Crocifisso), Tomaso Olgiati;
– un appezzamento di terra lavorativa con sopra una pianta di castagno, di circa 2 pertiche e mezza, situata *in Casneda,* confinante con la chiesa di San Gottardo, il monastero di San Giuliano, gli eredi del fu Agostino Cernezzi, Tognino Ziniti, Menapace Rusca;
– un appezzamento di terra lavorativa con una pianta di castagno, di 3 pertiche e 2 tavole, situata *in Caxate,* confinante con Parino e fratello Magni di Lurate, Tognino Ziniti, il monastero femminile di Como, Petrolo di Casarico;
– un appezzamento di terra lavorativa con una pianta di castagno, di 3 pertiche e 23 tavole, contigua alla precedente, confinante con Tognino Ziniti, la chiesa maggiore di Como, il monastero femminile e quello di San Giuliano;

– un appezzamento di terra lavorativa, sbarrato verso sud, di 2 pertiche e 20 tavole, situato *in Irzanego,* confinante con il monastero di San Giuliano, Andrea Stoppani di Veleso, la chiesa di San Gottardo;
– un appezzamento di terra lavorativa con un albero di castagno, di circa 4 pertiche, situato *in Vinea Vegia,* confinante con i fratelli Magni di Lurago (prima era detto di Lurate), il monastero di San Giuliano, gli eredi di Agostino Cernezzi, Bartolomeo Cigalini *(de Zigalinis),* Michele Cocquio, la strada;
– un appezzamento di terra vignata, dove una volta c'era un «*coperto*» (ossia uno spiazzo coperto con tettoia), dove si dice *ad Copertum,* confinante con la chiesa di Santa Maria di Maccio, la strada, i fratelli Lucini, Antonio Trifogli;
– un appezzamento di terra lavorativa e vignata con una pianta di castagno, di 2 pertiche, situata in Bellino, confinante con Antonio Trifogli, la strada, Bartolomeo Cigalini.

Ci siamo dilungati a riassumere la descrizione per fornire un'idea di come sono compilati gli inventari di beni immobili. Le coerenze sono date sempre nell'ordine: *a mane* (= a mattina, ossia ad est), *a meridie* (= a mezzogiorno, ossia a sud), *a sero* (= a sera, ossia ad ovest), *a nullora* (= a mezzanotte, ossia a nord). Abbiamo così incontrato anche alcuni dei possessori del tempo, in parte già a noi noti; ma ce ne sono anche di nuovi.

Tra gli altri, ufficialmente compare qui come proprietaria di beni confinanti con quelli comunali situati al Coperto, la chiesa di Santa Maria di Maccio. Abbiamo anche aggiornato la lista dei toponimi. E soprattutto abbiamo saputo che il comune di Maccio era possessore di 13 appezzamenti complessivamente di 120 pertiche e 16 tavole di terreni (quelli con indicazione delle superfici), più altri 4 appezzamenti di cui non sappiamo l'estensione. Nell'estimo rurale del 1592 (che vedremo) non risultano più beni comunali. Che fine hanno fatto? C'è una ipotesi attendibile: sono stati venduti, per ricavare i soldi necessari a costruire la chiesa nuova (che per noi è quella vecchia). Sarà così? Noi scommettiamo di sì, anche se lo potranno dire solo i documenti. Se la fortuna sarà favorevole, non è detto che presto o tardi saltino fuori tra gli atti notarili.

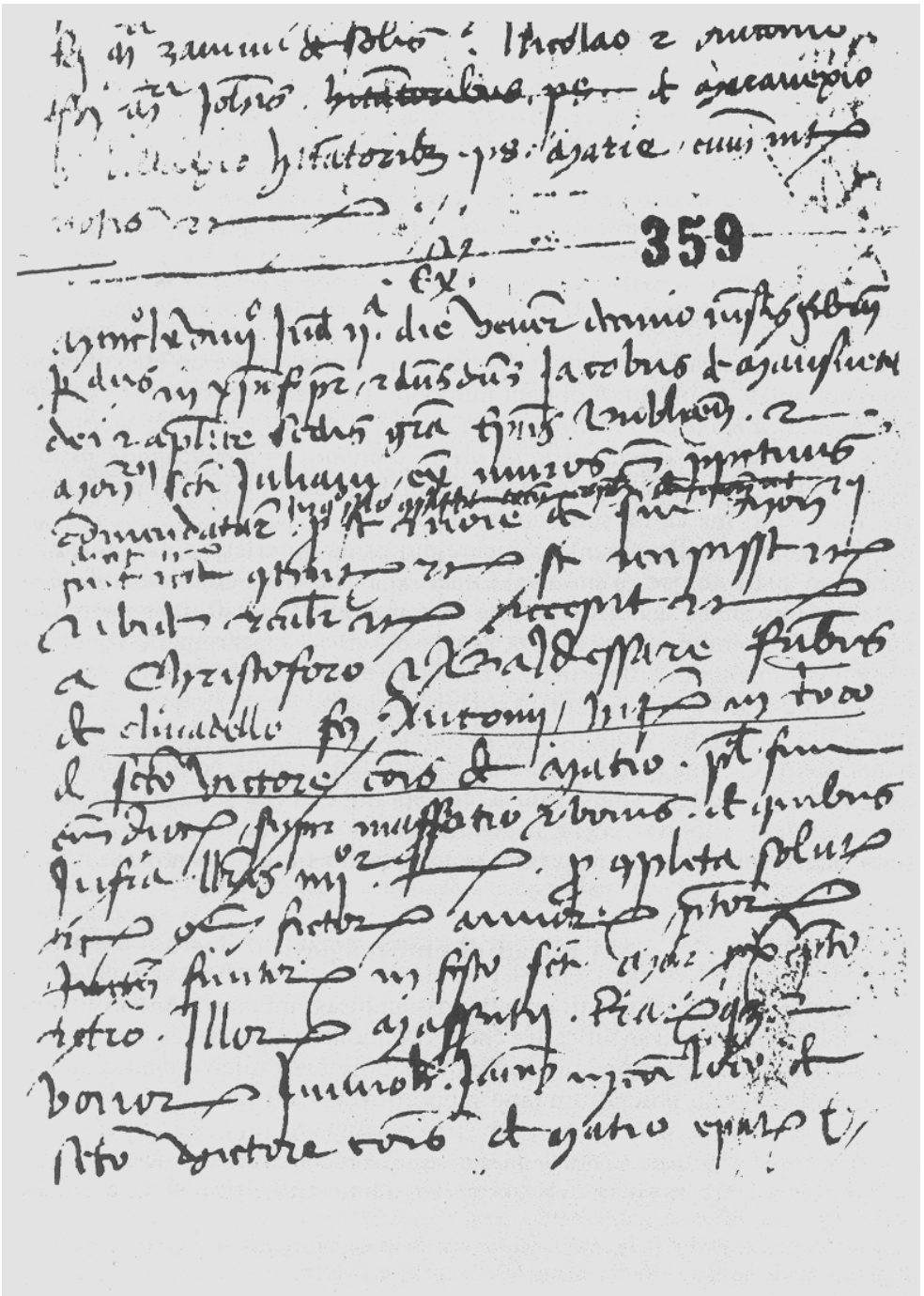
Atti privati di enti religiosi

Se ricerchiamo tra gli atti privati, possiamo seguire man mano le «operazioni immobiliari» più significative che si compiono sul nostro territorio a quel tempo. La documentazione più facile da reperire resta quella relativa ai beni degli enti religiosi, che pure hanno rapporti con i privati.

Così, nel 1453, le Monache di Sant'Anna affittano i loro beni di Mosino e di Civello a Cristoforo Moloti di Appiano, ferraio, abitante a Mosino; mentre nel 1455 ne affittano una parte a Domenico de Paravisino di Civello.

Frattanto nel 1451 l'Abbazia di San Giuliano diviene una «commenda», ossia passa sotto l'amministrazione di un «commendatario», scelto tra ecclesiastici di alto rango, che ne incassano le rendite.

È del 1469 la documentazione di un monsignor Giacomo Mansueti, vescovo di Bibbiena, che il 10 settembre riceve l'affitto dei beni di San Vittore tenuti dai fratelli Cristoforo e Baldassarre fu Antonio de Clivadello, abitanti appunto a San Vittore. Da un atto notarile successivo, in data 20 dicembre 1479, apprendiamo anche che Giovanni Luigi de Lucino,



Il vescovo di Bibbiena, Giacomo Mansueti, commendatario dell'Abbazia di San Giuliano fuori le mura di Como, dichiara ricevuta dell'affitto pagato dai fratelli Cristoforo e Baldassarre *de Clivadello,* abitanti a San Vittore, comune di Maccio, conduttori della stessa masseria di San Vittore. (ASC, Fondo Notarile, Zobio Luigi, c. 70, 10 febbraio 1469).

quale procuratore e messo del perpetuo commendatario Giacomo Filippo Simonetta, protonotario apostolico, dell'ordine dei Benedettini investe dei beni già lavorati da Giovanni e Togno fratelli fu Bertramo de Fossato e dal nipote Bartolomeo, un nuovo massaro, che si è reso disponibile: Antonio de Molotti di Appiano abitante a Mosino di Maccio, fu Cristoforo (figlio, dunque, del massaro delle Monache di Sant'Anna), dopo aver accertato che *«si tratta di uomo di fiducia e capace, abbastanza idoneo e sufficientemente adatto per il miglioramento dei beni in questione»*.

Risultano qui elencati tutti i beni dell'abbazia, eccetto quelli di San Vittore, dal masserizio già noto a tutte le terre, descritte in 36 appezzamenti di varia natura, comportanti complessivamente una estensione di circa 275 pertiche (pari a circa 180 mila metri quadrati), distribuite nelle seguenti località: *ad Predam, in Novellino, in Cubico, in Sesina, in Pirfilo, in Montesellis, in Campora, ad Reondellum, in Casate, in Menagio, in Valle Comperta, in Vinzanego, in Prato Graxo, ad Custodiam, in Arbosta, in Ronchetto, ad Fossatum* (dove c'è anche un casamento con diverse case coperto e discoperte, con aia, forno, con orto e diverse piante di castagno, noci e piante da frutta), *ad Vegesellam, in Casneda, in Casera, in Sambuga, in Valle Sorlasca, in Montegio.*

Confinanti figurano: Stefano di Maccio, i Fontanella, i Cernezzi, i Lucini, i Cocquio, gli Avvocati, i Mugiasca, i Lavizzari, i Castelli oltre alle solite chiese e monasteri. Compare anche il comune di Maccio e la chiesa di Maccio, oltre la chiesa detta del «Caregio». È interessante osservare che i terreni di competenza di quel Caprera, che abbiamo conosciuto come *«calgar»*, ossia calzolaio di Como, sono detti come del *«consorzio dei calgari»*, ossia dei calzolai. Segno che il nostro Antonio Caprera era forse il presidente della associazione dei calzolai comaschi. Affitto: a Natale di ogni anno, 40 fiorini del valore di 3 lire e 4 soldi per ogni fiorino.

In un successivo atto del 19 aprile 1486, tra i testi figura Gaspare *de Sancto Victore,* fu Baldassarre.

Ed ancora, il 10 marzo 1512, don Luigi *de Monetariis* a nome del commendatario Filippo Simonetta investe di tutti i beni di Maccio le *Monache di San Colombano* per 50 lire.

Nuovo inventario dei beni di S. Margherita e un convocato comunale

Ulteriori notizie ci vengono da un altro inventario di beni, analogo a quello comunale, compilato questa volta per parte del monastero di Santa Margherita, che tra l'altro nel 1450 aveva comprato da Pietro Chiesa di Esino terreni in Zima (con il diritto di decima su tre campi) e in Arbosta.

Se anche alcuni di tali possedimenti ci sono noti, vale la pena di richiamarli, soprattutto perché gli uomini nominati in apposito convocato comunale per descrivere gli immobili, hanno dichiarato anche gli ultimi passaggi di proprietà dei terreni confinanti: con ciò riusciamo a visualizzare l'avvicendamento dei proprietari su una significativa porzione del nostro territorio nel corso del secolo XV.

Ma – anche per variare il tema – ci conviene introdurci nell'argomento seguendo passo passo l'operazione, così come fu gestita dai maccesi di allora. Possiamo così idealmente assistere, in prima battuta, ad una assemblea comunale tenuta dai nostri antenati nel lontano 1453: bel colpo, non vi pare? Purtroppo sono verbalizzati solo i presenti e si tacciono gli assenti, se no avremmo avuto l'elenco di tutti i capifamiglia.

Ma passiamo subito a leggere uno stralcio del verbale, che traduciamo dal latino in italiano, steso dal già noto Antonio Stoppani.

«Nel nome del Signore. Nell'anno dalla sua Natività 1453... martedì 6 novembre. Convocata e congregata la «vicinanza» (= l'assemblea degli abitanti) del comune e degli uomini di Maccio, pieve di Fino, vescovado di Como, al suono della campana come d'uso, specificamente per trattare l'ordine del giorno seguente, per mandato e imposizione di Togno di Civello, detto di San Vittore, figlio del fu Petrolo e di un altro Togno, detto Galli di Maccio, figlio del fu Ambrogio, ambedue consoli dei detti comune e uomini di Maccio, nelle adiacenze della chiesa di Santa Maria..., dove frequentemente la detta vicinanza usa convocarsi e riunirsi...».

Presenti i seguenti *«vicini»* e abitanti del detto comune sotto nominati e descritti, cioè: Pietro Coira *(de Coyris)* di Legnano figlio del fu Antonio, Fomasio Botta *(de Bottis)* di Subinago figlio del fu Susto, Belolo Bernasconi *(de Bernasconibus)* figlio del fu Parino già detto di Sordello *(de Sordalo),* Andriosso Babioni *(de Babionibus)* di Turate figlio del fu signor Anselmo, Giovanni detto Merlo Guffanti di Guanzate figlio del fu Molo, Giovanni detto Scullario *(«Squelée» in dialetto, cioè «scodellaro»)* Roda *(de Rodda)* figlio del fu ser Martino, Gottardo Brenna *(de Breno)* figlio del fu ser Giacomo, Giovanni Coira figlio del fu Ambrosino, Bernardo Bernasconi figlio del fu Zanolo, Bertramo *de Cameio* di Fossato Valtellina figlio del fu Giovanni, Zanino Bonalli *(de Bonalis)* di Piuro figlio del fu Giovanni, Cristoforo Moloti di Appiano, ferraro, figlio del fu Antoniolo, Ottorino Cavavizi *(de Cavavixiis)* di Locate figlio del fu Primolo, Giusto Mandelli *(de Mandello)* figlio del fu Martino, Giovanni Pressi *(de Pressis)* di Val Bosaggia figlio del fu Brunetto, Giovanni Corniroli *(de Cornirolis)* figlio di Cressino, Pietro Valloni *(de Vallonibus)* di Val Bosaggia figlio del fu Giuseppe, Giacomo Corniroli figlio di Togno e Giovanni di Maccio figlio (in rappresentanza) del soprascritto Togno detto Galli, tutti *«vicini e abitanti del predetto comune di Maccio... che sono i due terzi e più... degli uomini di Maccio... come gli stessi consoli.... dichiarano».*

Ordine del giorno dell'assemblea: nomina dei rappresentanti (come sindaci e procuratori ecc.) del comune per andare a descrivere in pubblico istromento i beni delle monache di Santa Margherita, come da ordinanza di Michele Sala, console di giustizia del segno del Leone, emanata il 5 novembre scorso, su richiesta delle monache, e notificata da Luchino Ghisalboni servitore del comune di Como, che ha girato casa per casa, per avvisare i *«vicini»* e i consoli.

Chi furono i nominati a rappresentare il comune? Ce lo dice il verbale stesso, dando anche le motivazioni della scelta. Essi furono: Fomaso Botta di Subinago, Togno di Civello detto di San Vittore, Pietro Coira di Legnano e Giovanni Roda detto Scullario, in quanto *«furono e sono tra i migliori e più anziani»* ed i meglio informati sulla verità, per poter descrivere tutti i beni delle monache. «Gli uomini giusti, al posto giusto», diremmo noi!

Testimoni: Lucino Ghisalboni, Raffaele Raimondi fu Gasparino e Domenico Parravicini fu Simone, abitante a Civello.

Prima di procedere, soffermiamoci un attimo sui dati suggeriti da questo atto. Vi sarete accorti che le persone sono designate non solo con nome e cognome, ma anche con il luogo di provenienza della famiglia. Ebbene, alcuni «ceppi familiari» tipici di Maccio o Civello, come possono essere, rispettivamente i Botta o i Coira, vengono indicati come *«de Bottis de Subinago»* e *«de Coyris de Ligniano».* Ed analogamente *«de Babionibus de Turate», «de Guffantis de Goenzate», «de Molotis de Aplano», «de Bonalis de Plurio»....* È una costante interessante, che usa in particolare il notaio Stoppani, che ci rivela la provenienza originaria, la «radice» delle famiglie maccesi; ed anche fa da rivelatore della mobilità della popolazione, che si incrociava e

si stabiliva sul nostro territorio. Con dati che ci vengono da altri atti da lui rogati, possiamo così concludere che non ci fu, dunque, solo un fenomeno di «inurbamento» verso la città; bensì anche una attrazione sui nostri colli dalla pianura, dal lago, dalla Valle Intelvi, dalla Valtellina, dalla Val Bregaglia (Piuro), oltre che dai paesi delle pievi finitime. I Coira perciò, affondano le loro radici in quel di Legnano, i Botta a Subinago (Carimate), ecc... ed il loro «trapianto» in quel di Villa Guardia va fatto risalire al secolo XV.

Altro dato che esce da questo atto: a Maccio si usava nominare due consoli, a Civello – per quel che ne sappiamo – solo uno. Ed anche Brugo aveva un suo «console», come la Macciasca e Brusata.

Ma la documentazione, che abbiamo finora trovata sui consoli delle località minori, è più tardiva di un paio di secoli. Ed ancora: l'assemblea dei capifamiglia – e questo è un dato costante per quasi tutti i paesi – si riuniva sul piazzale o nei pressi della chiesa, all'aperto; o tutt'al più – se c'era – sotto un «coperto» apposito, ossia il «broletto» dei «comuni rustici».

A Bormio sussiste ancora; a Olgiate non c'è più, ma l'antico nome popolare della attuale Piazza Umberto I era «piaza del cuvert». Veniva convocata dai consoli, al suono della campana, dopo aver avvertito, porta a porta, i capifamiglia, informandoli dell'argomento che si sarebbe dovuto trattare. Bella, antica esperienza di democrazia, cresciuta nelle nostre comunità!

Dopo questa lunga digressione, torniamo ai beni delle monache di Santa Margherita, situati in territorio di Maccio, che i procuratori della comunità, come previsto, andarono ad indicare, davanti al notaio, il 4 dicembre 1453.

Tale patrimonio, nel 1453, assommava a circa 205 pertiche di terreni, oltre un casamento con corte, cascine, aia, orto e frutteto, ed altro casamento dirupato. I terreni erano dislocati nelle seguenti località: *ad Bautum, in Campora, in Caxate, in Montigio, in Valle Comperto, in Vinzanigo, in Arbosta, in Vinea Vegia, in Maiolo, in Criberio, in Sorbogia, in Tassera, in Stuzis, in Monte Magno, ad Cantalupum, ad Montexellos, in Grola, in Cassinis, ad Villam, in Mazeo, in Casneda, in Roncho Marzio, in Leserto, ad Vineam Magnam de Muxino, in Caxalle, in Rigossela.*

Non abbiamo riferito tutti i particolari, che sarebbero ripetitivi, ma ci pare opportuno segnalare alcuni cambiamenti di proprietà dei terreni confinanti, che, per esser presenti alla memoria dei rappresentanti del comune, dovevano essere avvenuti nella prima metà del secolo XV.

Sappiamo così che a Millano di Maccio era subentrato Giovannolo di Casarico; parte dei beni già di Nicola Fontanella erano passati a Parino Magni di Lurago, che aveva pure comprato da Bertramo de Caprera; gli Albricci di Como ne avevano venduti a Tomaso Olgiati, che aveva comprato altri terreni da Stefanetto di Maccio. Primo e fratello e nipoti Stoppani di Veleso erano arrivati a Maccio, comprando da Antonio Lucini e dagli eredi di Antoniolo Borsieri. Ma un bel gruppo di Stoppani di Veleso si era già ben collocato in quel di Masano e Basterna. I «de Casarico» avevano acquistato dai Lavizzari, i Lucini dai Rusca, Pietro del Penzio dagli eredi Cocquio. Anche alcuni beni dei Trifogli erano passati ai Cocquio e poi ai Cernezzi. Le stesse monache avevano ampliato i possessi, acquistando sia dai Trifogli, sia dai Cigalini...

Ma consistenti erano pure le proprietà dei de Via, famiglia comasca di mercanti. Abbiamo trovato infatti un atto di arbitrato tra eredi (Giovanni de Via e la cugina Ursina de Pizo, figlia di Giovanni e di Caterina de Via, rappresentata dal padre come legittimo amministratore dei suoi beni), per la definizione dei rispettivi diritti, poiché erano insorte tra loro le solite liti per la divisione dell'eredità.

Veniamo così a conoscere il patrimonio da loro posseduto in quel di Villa Guardia, che è opportuno citare, perché aggiunge nuovi toponimi alla lista che già conosciamo:
– una casa a Masano, comune di Maccio;
– 9 pertiche di «chiuso» lì presso;
– 4 pertiche di campo *ad Campum de Lanuce* (= Campo della Noce);
– 3 pertiche di campo e prato *in Brugo de subtus* (Brugo di sotto);
– 4 pertiche di campo e brughiera *in Brugo superius* (Brugo di sopra);
– 5 pertiche di campo *ad Campum de Basterno;*
– un appezzamento di campo e vigna con rive e tre alberi e 4 piante di noci (di cui non si dice la superficie) *ad Caxatiam;*
– 3 appezzamenti di prato *ad Molliam;*
– un appezzamento di *«terra campiva, vignata, boschiva e selvata» in Clivascha;*
– un campo con una pianta di castagno *ad Cassanovam;*
– una selva (= castagneto) *ad Silvetam;*
– 2 appezzamenti di prato a*d Lamazascham* (= la Macciasca);
– un campo *ad Lagetum* (= Laghetto);
– un appezzamento di terra *«parte lavorativa e parte zerbiva»* con diverse piante di viti e 2 piante di noci *ad Rialle.*

Complessivamente era una bella proprietà.

Nell'inventario dei beni oggetto dell'arbitrato entrano anche i beni mobili, conservati nella casa di Como, in parrocchia di San Fedele, confinante, tra l'altro con una corte detta «la corte dei Greci» (ricordate i «feudatari» di Mosino?). Ha poco a che vedere con Villa Guardia in modo diretto; ma è pur sempre la casa di «possidenti in Villa Guardia» nel secolo XV, perciò abbiamo pensato di lasciare briglia alla curiosità, e di soffermarci a guardar dentro, così come avran fatto i massari che da Masano andavano a Como a portar l'affitto. Anzi, noi riusciamo anche ad aprire i cassetti e a stimare il corredo... Vi interessa? Ecco qua:

– 4 *«segioni»* da olio nuovi del valore di 8 lire;
– 3 *«vasi da vino»* della capacità di 16 congi (=brente),
del valore di 14 lire;
– 2 *«cazirole»*, una *«bazilla»* e una brenta del valore di 7 lire;
– uno scanno di assi di noce con cassetti del valore di 5 lire;
– un *«capitium»* (= rotolo o bobina) di drappo basso bianco di dieci braccia del valore di 9 lire;
– una berretta di drappo celeste del valore di 2 lire;
– una *«correggia»* o tessuto e un fuso per lana del perimetro di 32 once;
– 4 *«monegate»* da gola (= gorgiere) del valore di 7 lire;
– 1 oncia d'argento rotto del valore di 3 lire;
– 1 tovaglia di 6 braccia del valore di 3 lire e 4 soldi;
– 2 asciugamani frusti del valore di 2 lire;
– un *«tesoretto»* (= cofanetto) della fu Petra de Via con 17 spranghe del valore di 7 lire;
– un giuppone di drappo fine rosso del valore di 6 lire;

– un tessuto rosso con 7 spranghe d'argento del valore di 25 lire e 12 soldi;
– un letto con 3 lenzuola, 2 coperte, 1 piumino e una lettiera del valore di 45 lire;
– un mantello bruno foderato del valore di 5 lire;
– una mantellina rossa del valore di 6 lire;
– due scanni del valore di 6 lire;
– 15 libbre minute di filo crudo ... del valore di 18 lire;
– 12 libbre di filo crudo... del valore di 15 lire;
– 12 libbre di lino «*spinato*» una volta del valore di 10 lire;
– una «*pellanda*» (= mantella) di drappo morello del valore di 6 lire;
– una berretta rossa del valore di 3 lire;
– un giuppone frusto di drappo bruno del valore di 5 lire;
– 2 paia di calze rosse e azzurrate del valore di lire 3;
– 2 «*scarioli*» (= strumenti da cucina?) del valore di 1 lira e 12 soldi;
– 2 padelle di rame del valore di lire 1 e 4 soldi;
– 7 scodelle, 2 piattelli e 4 «*gradelios*» (= tazzine?) di peltro del valore di 7 lire;
– un paiolo, un calderolo un «*ramino*» (= secchiello) del valore di 4 lire;
– 4 «*lebeti*» (= mestolini per bere?) e una secchia del valore di 3 lire;
– 46 travi del valore di 54 lire;
– 24 ducati e 4 fiorini d'oro;
– 6 «*capitia*» (= rotoli di pezza) di drappo di lino;
– 12 staia di miglio.

Come si vede, sono inventariati tutti gli arredi ed anche i vestiti (esclusi gli effetti strettamente personali), che erano considerati «ereditabili». Dalla stima, si può anche vedere il valore relativo attribuito ai vari pezzi. La scala dei valori appare piuttosto mutata. Interessante anche il lessico del tempo, che evoca nomi dialettali ormai fuori uso. Ma è il caso di tornare da Como a Villa Guardia, per incontrare qualche altro personaggio in circolazione a quel tempo.

* * *

Tanto per allargarci sul territorio, ci spostiamo a Brugo, che in un atto di vendita del 4 dicembre 1450 è considerato «del comune di Maccio», (da intendersi come il Brughée?).

Tal Balzarino Boffetti di Montorfano, detto di San Giuliano, cittadino di Como, parrocchia di San Nazaro, di professione «*formagiarius*» (= formaggiaio) vende la metà «pro indiviso» dei beni di Brugo al mercante Franceschino Turconi, pure comasco, parrocchia di San Benedetto. Abbiamo così la più antica descrizione di Brugo, finora trovata (non è detto che non se ne possa trovare, tra gli atti notarili, qualcuna precedente).

Ed ecco una «*domus cum pluribus domibus intus*», ossia la casa padronale con le diverse case dei massari, con forno, aia, pozzo, orto e due «*cassi di cassine*», ossia i rustici, coperti.

I terreni sono i seguenti, così dislocati: campo *in Campo de Lavalle,* con diverse piante di noci; campo aratorio *ad Croxetam,* pure con piante di noci; un prato *ad Trifolium;* un campo aratorio e zerbivo *in Bastergnia;* un appezzamento «*lavorativo, prativo e zerbivo*» *in Aqua Salexa;* un campo aratorio e zerbivo, che adesso è anche piantato a viti, *ad Ronchum;* un appezzamento di terra, che era selvata e zerbiva con sopra parecchie piante di castagno, e che adesso è vignata, *in Monterono;* una selva con piante di castagno, *in Basternia;* un appezzamento vignato arativo e prativo con un po' di gerbo *in Rialle;* vigna e campo ancora *in Rialle;* vigna e campo *in Giavascha* (o *Gianascha*); una selva *«presso il Giosso»;* un «*chiuso*» tenuto a vigna ivi; tre appezzamenti di prato *in Caneda.*

Ma questo «volo su Brugo» e dintorni è prodigo di altri particolari: tra i possessori imperversano, naturalmente, i Rusca (tra cui un Bertolasio: che derivi da lui o da un suo omonimo successore il nome di *Prà Bartolasc* ricorrente nel cessato catasto ottocentesco?); ma compare qualche altro «vip», che era stato possessore al Ronco, come Antonio Lucini, «già cancelliere» del duca di Milano (Filippo Maria Visconti). E compaiono altri enti religiosi: la chiesa di San Giorgio o di San Marco e la chiesa di Sant'Antonio di Como, alla Caneda. Vi scorre l'*«Aqua Romatici»* e l'*«Aqua Fontanini»:* fresche tessere che si aggiungono nella ricomposizione del nostro mosaico.

Novità si raccontano anche dalle parti della Macciasca: nel 1460 Bertramino Stoppani di Veleso, mercante di Como, allarga i suoi possedimenti, comprando un 7 pertiche e 9 tavole del Prato Longo in mezzo ai terreni che erano dei Fontanella (ed ora – 1460 – sono di Donato de Via), ed anche – altra interessante notizia – della *«comunantia de Clivadelo»,* ossia della comunità di Civello, poi passati a quella di Lurate...

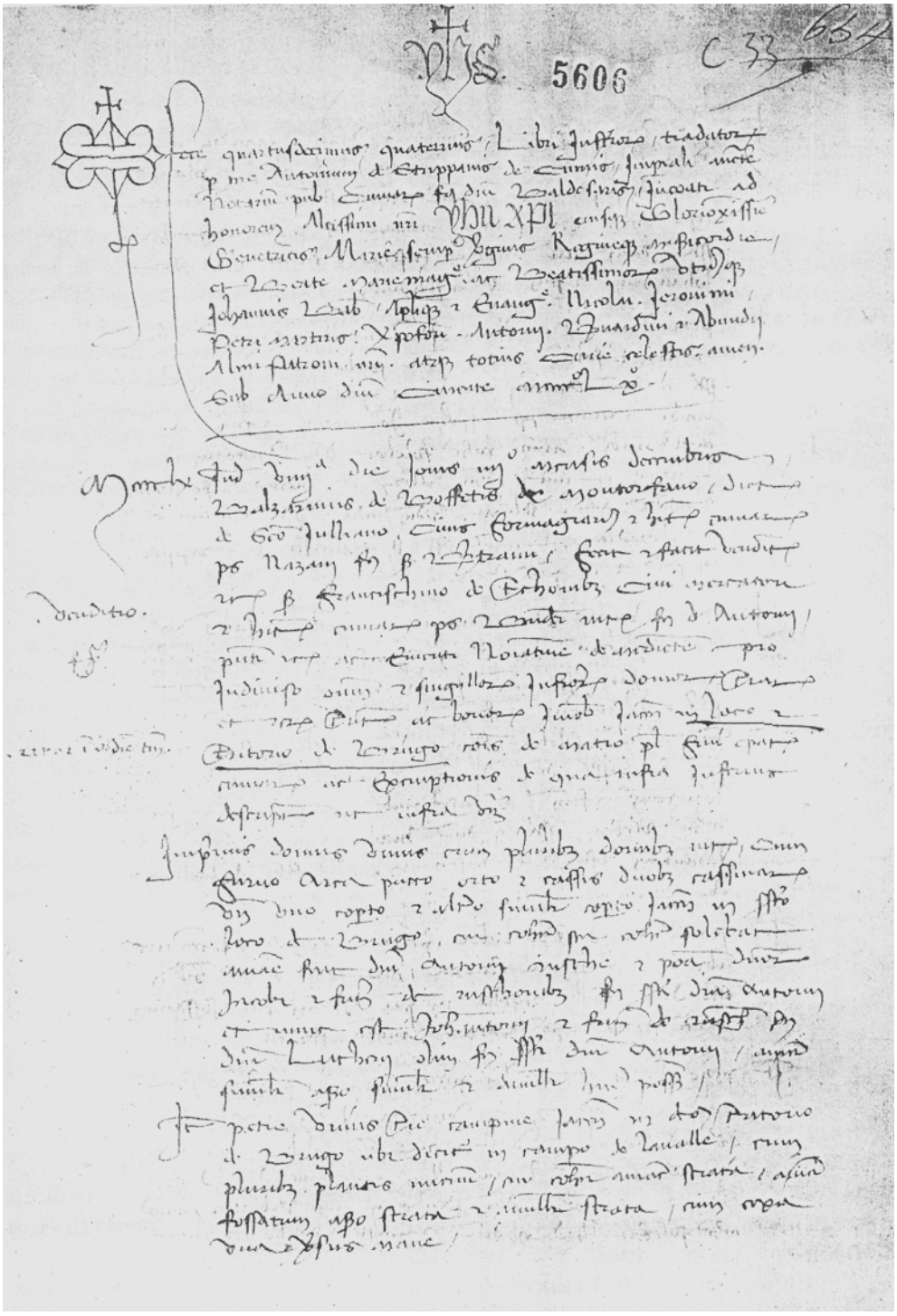
A lavorare i suoi beni della Macciasca, lo Stoppani colloca Ottorino de Cavavixiis di Locate (che abbiamo visto diligentemente presente all'assemblea del 1453), cui assegna un «*casamento*» ristrutturato, oltre ai terreni di pertinenza intorno alla casa e distribuiti *al Prato Longo e ad Silvam de Corbis* (= la Selva dei Corvi). Tra i confinanti compaiono: gli eredi di Abbondio Galli, i Lucini, gli eredi di Arigossio Albricci, Bartolomeo o Agnese Cigalini, Luigi Fontanella, Agostino Cernezzi, eredi di Bertolasio Rusconi, Frascolo Grassi di Milano, Francescolo Rusca di Civello, eredi di Pietro Fontanella, l'abate di San Simpliciano di Milano, Bertramo Mognoni, il comune di Lurate, Donato de Via, eredi di Giovanni Giovio *(de Zobiis),* Nicolao Lucini.

Complessivamente (non di tutti gli appezzamenti è dichiarata la superficie) sono più di centodieci pertiche. L'affitto è fissato nella metà di tutte le *«biade grosse»* (= frumento e segale), la metà di tutto il vino più due congi dedotti dalla parte di Ottorino, un terzo dei grani minuti (= miglio e panico), tre paia di capponi. Il tutto da consegnare a Como, in casa del locatore, secondo i termini seguenti: i grani grossi al 1 agosto, il vino al tempo della vendemmia, e il resto alla festa di San Martino (11 novembre). Le granaglie dovevano essere *«nette, secche e sufficienti», il vino «puro, netto e sufficiente»,* i capponi *«grassi e grossi con le code segazute»*...

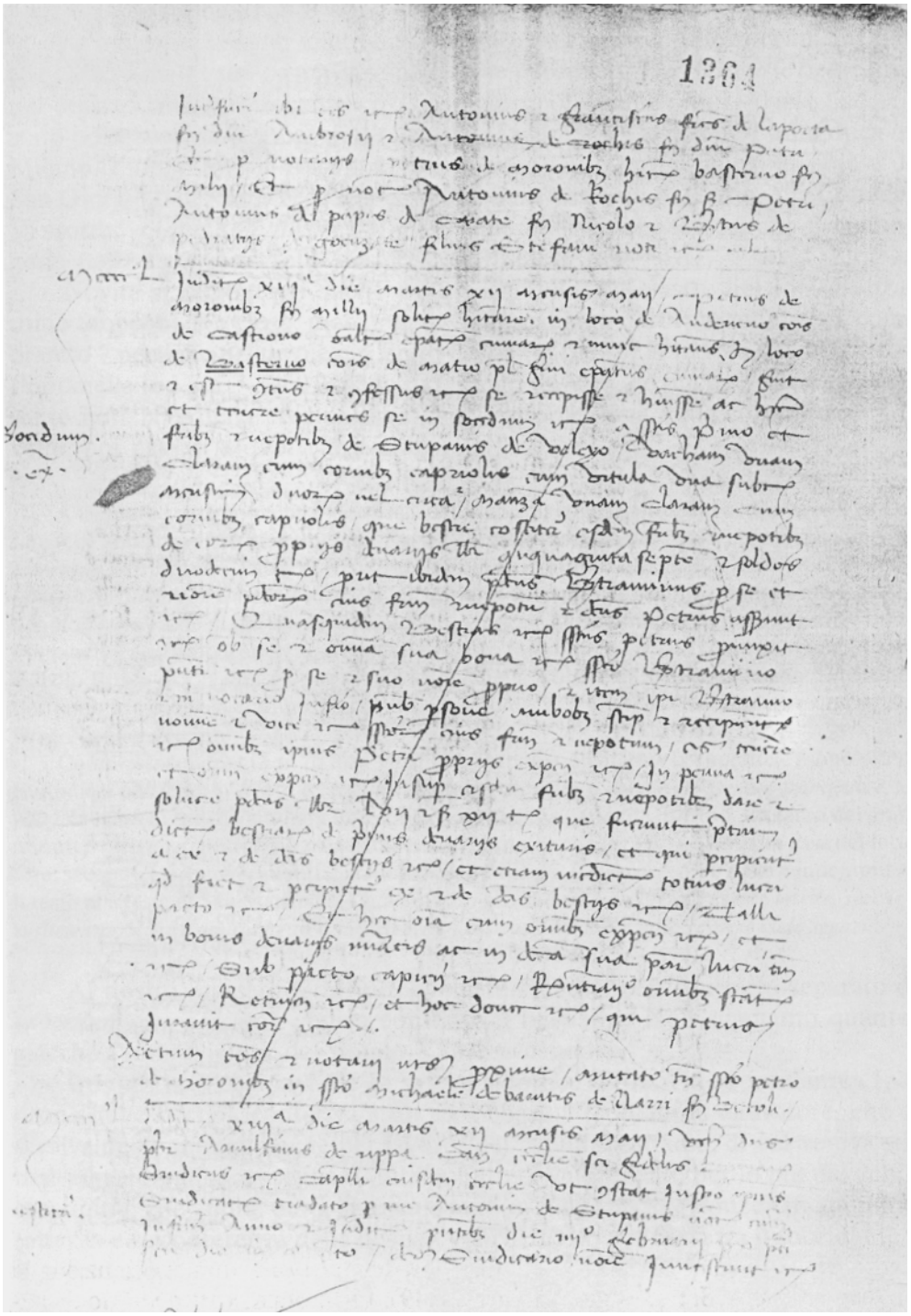
Al nostro massaro Ottorino, contestualmente, con contratto separato di *«socedum»* (= soccida), veniva conferito il bestiame. Non sappiamo quanto, giacché l'imbreviatura del notaio è solo accennata.

Cos'era la «soccida»? Ce lo spiega il codice civile. Un «soccidante» (padrone delle bestie), conferiva a un «soccidario» (contadino allevatore, che si serviva degli animali anche per lavoro) dei capi di bestiame, di cui veniva stimato il valore alla consegna. L'incremento di valore, dato per lo più dai «chili crescenti», che allora, però, si misuravano in rapporto alle «onze» in aumento (altezza e circonferenza della bestia), veniva diviso per metà tra il soccidante e il soccidario.

E se non sappiamo i particolari del contratto tra Bertramino Stoppani e Ottorino Cavavizi, per soddisfare la nostra curiosità, ne abbiamo un altro analogo – dopo il contratto di affitto relativo ai suoi beni di Basterno – che lo stesso Bertramino Stoppani, anche a nome



La prima pagina di un atto relativo a Brugo.
(ASC, Fondo Notarile, Antonio Stoppani, c. 33, 4 dicembre 1460).



Contratto di soccida tra i fratelli e nipoti Stoppani ed un contadino di Basterno.
(ASC, Fondo Notarile, Antonio Stoppani, c. 24/25, 12 maggio 1450).

degli altri fratelli e nipoti compadroni, aveva stipulato il 12 maggio 1450, quella volta con Pietro Moroni *(de Moronibus)* fu Miglio, già abitante ad Andevenno comune di Castione Valtellina, ed ora abitante a Basterno, comune di Maccio.

Egli aveva conferito al valtellinese *«una vacca chiara con le corna capriole con una vitella sotto i due mesi circa; una manza chiara con le corna capriole. E tali bestie costano ai medesimi fratelli e nipoti 57 lire e 12 soldi dei loro propri denari...».* Perciò Pietro Moroni prometteva di restituire, al momento della vendita delle bestie, il prezzo pagato dai soccidanti e la metà del guadagno che ne sarebbe derivato; e tutto in buoni contanti.

Gli Stoppani continuano le operazioni in quel di Masano (dove tra i diritti che accompagnano i beni c'è quello dell'uso di una *«pilla»,* evidentemente per pestare l'orzo), ed anche in quel di Brugo e della Macciasca, comprando (da un Abbondio Vaccani nel 1468 e dai De Via nel 1469) e vendendo; mentre, ancora nel 1469, l'*«egregio dottore di arti e di medicina»* Paolo Cigalini e suo fratello Agostino cedono i due terzi dei loro beni (sparsi *in Vayra, ad Ronchetum, ad Maxanam, ad Brugum, a Rosalé...*) a Nazario Cigalini.

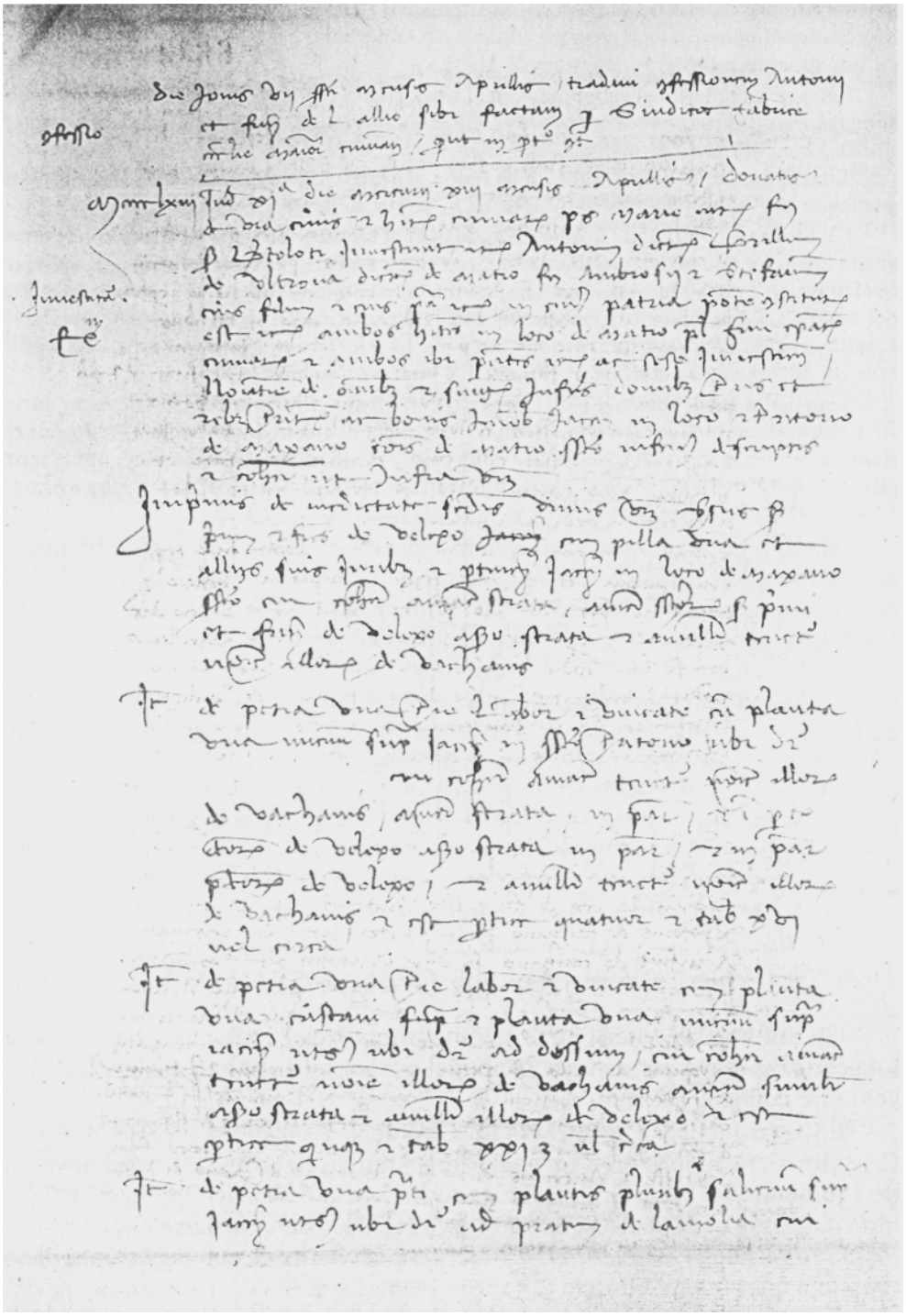
Segnaliamo ancora che nel 1470 Pietro Rusconi, figlio minorenne del fu Giovanni, investe Cristoforo *de Villa de Trevano,* detto *de Clivadello,* di alcuni suoi beni di Civello, consistenti in un casamento con corte, orto e certe piante di viti, oltre a un appezzamento di terra guastiva, gerbiva e boschiva con piante di rovere, situato *ad Vigniolas seu ad Laronchetam.*

Ma non possiamo soffermarci a inseguire tutti i casi, che pure sono documentati negli archivi storici. Segnaliamo, ad esempio, numerosi documenti che interessano anche Maccio e Civello, confluiti nell'Archivio dell'I.P.A.B. (ex-E.C.A. di Milano), provenienti dallo smembramento dell'Archivio Turconi di Loverciano (frazione di Castel San Pietro, in Canton Ticino). Non si tratta solo di documenti riguardanti la famiglia Turconi (praticamente un ramo della stessa che già possedeva la Macciasca), ma anche altre famiglie comasche, che sul nostro territorio avevano interessi: Lucini, Olgiati, Coqui, Mugiasca, oltre ai locali Botta, Ziniti, Guffanti, ecc. già incontrati. Diciamo, anzi, che proprio da questo archivio, oltre che dall'Archivio di Stato di Milano, ci è stato messo in mano quel «filo di Arianna», che ci ha portato a scovare tanti altri documenti di vita antica.

Altri aspetti della vita locale: decime e doti

Gli atti notarili, che sono una fonte primaria per attingere a dati di assoluta certezza e oggettività sulla storia dei nostri paesi, aprono altri squarci nel velo che copre il passato.

Ed ecco che il 5 maggio 1448 un altro degli Stoppani di Veleso, di nome Cristoforo, che rappresenta anche il padre Andrea, viene investito da Giovanni de Frumento, fu Marc'Andrea, chierico beneficiato della chiesa di San Donnino di Como, della sedicesima parte *«pro indiviso»* della *«decima e del diritto di decimare dei luoghi e dei territori di Maccio»* e dei dintorni, con decorrenza dalla prossima festa di San Giorgio (23 aprile 1449). La quota di affitto annuo da pagare e consegnare al «beneficiato» è di 9 staia di frumento, 9 staia di segale, 9 staia di miglio e un paio di capponi.



Donato *de Via* affitta i beni di Masano ad Antonio detto Grillo *de Ultrona* detto *de Matio* e al di lui figlio Stefano. (ASC, Fondo Notarile, Antonio Stoppani, c. 34/35, 13 aprile 1463).

Questi dati sono estremamente interessanti, perché se si trattava della sedicesima parte della decima, moltiplicando il tutto per sedici, otteniamo il possibile «affitto» dell'intera decima, ossia 144 staia per ciascun cereale, più 16 paia di capponi.

Ammesso che l'affitto sia stato calcolato sulla metà (come fa supporre la formula della *«sedicesima parte pro indiviso»*) si ha che da Maccio e dintorni uscivano almeno 288 staia, ovvero 36 moggia di frumento, 36 di segale e 36 di miglio (pari a quasi 55 ettolitri di ciascun cereale) e 32 paia di capponi in conto «decime»: una discreta scrematura, per conto del «potere spirituale». I quantitativi calcolati sono sostanzialmente attendibili, anche se forse un poco eccedenti, quando siano rapportati ai dati generali, che vedremo per il secolo successivo.

Intanto abbiamo appreso anche un altro particolare: la sedicesima parte della decima era di diritto di un «chiericato» eretto nella chiesa di San Donnino di Como...

Si osservi la scadenza dell'«anno decimario» per la festa di S. Giorgio (23 aprile); mentre gli affitti si pagavano a S. Martino (11 novembre). Guardacaso sono due santi longobardici», forse a significare usi e costumi derivati dal periodo feudale, al tempo della dominazione dei Longobardi.

* * *

Un'altra tessera del nostro mosaico, ci è offerta da un atto di costituzione di dote sotto la data del 30 ottobre 1462.

Vi apprendiamo che *Tognius de Coyris* (Togno Coira), fu Ambrosino, *de Sordallo (*= Sordello) vincola come dote di Tognia de Caprano (Caprani) fu Masiolo, di Nesso, sua legittima moglie e sposa, la somma di 66 lire, di cui lire 22 anticipate da lui al momento delle nozze, secondo il costume e la consuetudine comasca, per la quale il marito conferisce come anticipo e donazione un terzo dell'intera dote. Notizia, pure questa, interessante, sugli antichi usi e costumi locali, in materia di «diritto di famiglia».

Altre costituzioni di dote troviamo nel 1468, e precisamente il 30 gennaio fra *Tognus de Guffantis de Goenzate fq. Andrioli* – ricordate l'anziano Andriolo, che nel 1448 aveva designato i beni del comune di Maccio? – e il figlio Giovanni Antonio, di Casarico, che ricevono da Giovanni de Zini fu Leone, di Venegono, 30 fiorini, di cui 20 come dote e 10 in regalo per Giovanna, promessa sposa al nostro G. Antonio; ed il 6 febbraio analogo atto viene stipulato da Vincenzo Civelli *(de Clivadelo),* fu Giovanolo, abitante a San Vittore, che ha sposato Giovanna de Soltiagio.

Forse è il caso che non ci diffondiamo oltre, e rinunciamo a presentare e commentare altri atti o documenti, per non essere troppo dirompenti. In effetti, spesso, nelle trattazioni di storia locale, siamo abituati a trovare infor-

mazioni generali sull'età preistorica e romana; quindi si passa a parlare del Medio Evo e dell'età comunale, riferendo qualche episodio locale. Dopo di che, giunti ad Azzone Visconti, si dice: «E da questo momento fino al 1713, la storia del nostro comune si confonde con quella dello Stato di Milano», dando per scontato che quest'ultima sia comunque nota.

Certo, noi abbiamo rotto tale schema riassuntivo, cercando di scoprire cosa c'era «veramente» a Villa Guardia, oltre che in generale nello Stato di Milano, in epoca viscontea e sforzesca. È vero che ci siamo un po' dilungati nel leggere e commentare le antiche carte. Ma, pur rendendoci conto dell'impegno richiesto al lettore per seguirci, ci è parso che questa impostazione, che ci suggerisce «antologicamente» episodi di diverso contenuto, fosse necessaria per riuscire non solo a ricostruire l'immagine del nostro territorio, bensì anche per entrare un poco nel vissuto quotidiano dei nostri antenati. E se i pazienti lettori amano il loro paese – come noi speriamo – potrebbero anche non essersi annoiati. E se lo sono, chiediamo scusa. L'abbiamo fatto apposta, ma con l'intenzione di far sapere, e non di tediare. E poi, si può sempre saltare pagina e cercare qualcos'altro. Se vi piace, più avanti c'è anche cronaca nera del tempo che fu... e tutta vera!

FONTI ARCHIVISTICHE

ASC, Fondo Notarile, Antonio Stoppani, cc. 23-42, passim.
ASM, Religione, parte antica, cc. 1636 bis, 3474, 3520; Pergamene Fondo di Religione, c. 124.
AI M, cartelle relative alla Eredità Turconi e alla Famiglia Turconi.

Quando gli Spagnoli... rosicchiavano

Dal 1535 al 1706 lo stato di Milano resta sotto il diretto dominio spagnolo. «A Milano gli spagnoli rosicchiavano, a Napoli mangiavano, a Palermo divoravano... », dicevano i testi scolastici, scritti dai meridionali. Se li scrivevano i settentrionali invertivano le posizioni di Milano e Palermo. Ciò su cui tutti sono d'accordo è che la mano del fisco era pesante, soprattutto perché fu un periodo di guerre ricorrenti: le «guerre di religione» nel corso del secolo XVI, la «guerra dei Trent'anni», in cui si inserisce la «guerra di Valtellina», nel secolo XVII. Ne diremo qualcosa.

Fu un periodo altresì funestato da pestilenze: nel 1576 la «peste di San Carlo», nel 1630 quella «manzoniana... ». Ne abbiamo qualche cenno riferibile alla realtà locale: Roberto Rusca (così si chiamò da monaco cisterciense Pietro Antonio Rusca), nel tracciare la storia del casato dei Rusca, ci fa sapere che la sua famiglia, per sfuggire la peste del 1576, riparò da Milano a Civello, dove nacque sua sorella Camilla, poi fattasi monaca.

Tuttavia, grazie alla pesante mano del fisco spagnolo, che metteva in atto minuziosi accertamenti sui redditi dei nostri antenati, ai fini dell'applicazione delle varie tasse, si sono costruiti i documenti, che ci permettono ora di rivisitare l'antica realtà locale, di conoscere chi ci viveva, cosa si coltivava, quanto si produceva... Ne trattiamo qui sotto.

Seguirà, quale intermezzo, un capitolo dedicato alla «cronaca nera» del tempo che fu.

Un altro capitoletto conterrà cenni alla «guerra di Valtellina», per quanto sappiamo aver coinvolto i nostri paesi; quindi, per completare il quadro, dedicheremo altre pagine al riscatto dalla infeudazione, seguite da un'antologia documentaria su aspetti della storia locale, quali sono ricostruibili attraverso le carte archivistiche, con riferimento alla vita civile e a quella religiosa. Chiuderemo la trattazione sul periodo della dominazione spagnola con due capitoletti, dedicati l'uno ad alcune particolari fondazioni in quel di Civello, l'altro alla «radiografia» di una parte della masseria di San Vittore.

L'estimo rurale

Un quadro completo dei contribuenti di Civello, Brugo, Maccio, Macciasca e Brusata (così sono distinti i «ruoli», secondo gli antichi comuni) ci viene presentato dai registri dell'estimo rurale compilati nel 1592, ai fini dell'applicazione della cosiddetta «tassa mensuale» (ossia mensile): contribuzione destinata a finanziare le spese per l'esercito stanziato in Lombardia, computata sui redditi della campagna: i padroni dovevano pagare 1 denaro ogni 300 lire di reddito. Ogni dodici denari, uno era caricato ai contadini per il «lavorerio» dei beni. L'accertamento della rendita dei terreni era determinato in base agli affitti; si calcolavano a parte i redditi immobiliari delle case affittate o di altra provenienza.

Vediamo, dunque, quali dati si ricavano dai registri. Ci limitiamo qui a «fotografare» la situazione del 1592. Per la verità esistono anche registri, relativi alle rendite degli stabili, che ci presentano alcuni dati sul movimento degli immobili a Maccio già dal 1543, alla Macciasca e a Civello dal 1545. Altri registri ci suggeriscono gli aggiornamenti per gli anni successivi al 1592, ma evidentemente non possiamo dar conto di tutte le variazioni, che mutano le situazioni singole, ma sostanzialmente non modificano il quadro d'insieme rappresentativo della realtà locale, sulla quale possiamo fare un «punto fermo», per quanto attiene l'elenco dei possessori, dei «massari» (contadini conduttori dei beni in affitto) e dei «pisonanti» (residenti in casa d'affitto). Ma possiamo anche ricostruire la «capacità produttiva» del nostro territorio, in termini quantitativi e qualitativi: il che non mancherà di offrirci qualche sorpresa, rispetto alla situazione odierna. Lo faremo, sinteticamente, alla fine. Vediamo ora i dati analitici, distinti per località. Ad uno ad uno troviamo censiti i massari e pisonanti, con i padroni dei beni lavorati, con l'affitto pagato da ciascuno, con la stima del reddito globale imponibile (compreso quello dato dalle bestie possedute), e l'importo della «tassa mensuale».

Evidenziamo in corsivo i toponimi (nomi delle frazioni) e le persone, che appaiono come possidenti.

Maccio

«Giorgio de Moli massaro de Reale Lucini per il lavorerio de detti beni. Fitto moggia 4 formento, moggia 8 segale, moggia 2 legumi, para 2 caponi, brente 20 vino L. 374
Per bestie L. 60 60
dinari 1 ½ 434

Iacobo Galiono massaro delli *figlioli di Desiderio Olgiato* de(ve) dare per il lavorerio de detti beni. Paga fitto moggia 12 segale, moggia 6 formento, moggia 2 miglio, moggio 1 avena, stara 1 fave, stara 1 ciceri, para 2 caponi, la mittà del vino brente 25 L. 489
Per bestie L. 60 60
d. 1 1 ¾ 549

Domenico de Finoti massaro delli *fratelli Cernetii* de(ve) dare per il lavorerio de detti beni. Paga fitto moggia 7 formento, moggia 10 segale, moggia 3 miglio, para 3 caponi, para 1 polastri, lipre 6 lino, la mittà del vino brente 40 L. 592
Per bestie L. 40 40
d. 2 ¼ 632

Francesco Bontà massaro de *Baldisar Mugiasca in Sordello* de(ve) dar per il lavorerio de detti beni. Paga fitto moggia 12 formentata, moggia 3 miglio, moggio 1 avena, moggia 2 legumi, para 2 caponi, lipre 5 lino, lire 15 in dinari, la mittà del vino brente 25 L. 489
Per bestie L. 50 50
d. 1 ¾ L. 539

Andrea de Botti feraro de(ve) dare per una casa de massaro con pertiche 4 cioso attacato dove habita in tutto extimato L. 100
Per pertiche 22 arativo avitato, arativo pertiche 35, arativo discoperto pertiche 12, prato magro pertiche 6,prato lavorato per esso di reddito moggia 12 terza biada, brente 14 vino L. 3675
Per il lavorerio de beni delli heredi di Andrea Fontana paga fitto stara 4 formento, stara 2 miglio stara 4 segale, stara 2 fasoli, brente 7 vino L. 666
Per bestie L. 80 80
Per il lavorerio de sudetti beni et delli altre pertiche 4 aratorio descritti al libro stravagante a foglio 5 L. 308
soldi 1 d. 4 ¼ L. 4839

Giovanni de Cavagne massaro delli *Michetini a Basterno* de(ve) dare per il lavorerio de detti beni. Paga fitto moggia 14 ½ formentata, stara 4 noci, caponi 6 polastri 6 la mità del vino brente 30 L. 452
Per bestie L. 100 100
d. 1 ¾ L. 552

Pietro Balarino massaro de *Fabritio Lucino a Basterno* de(ve) dare per il lavorerio de detti beni. Paga fitto moggia 18 formentata, moggia 2 miglio, stara 4 fave, stara 4 noci, caponi 6, polastri 4, lipre 4 lino, brente 16 vino per mittà L. 271
Per bestie L. 30 30
d. 1 L. 301

Lorenzo de Botti de Subinago de(ve) dar per una casa con tecto in detto luogo dove habita con pertiche 4 tavole 12 L. 200
Pertiche 28 arativo avidato, pertiche 33 ½ arativo, pertiche 6 ½ prato magro, pertiche 10 pascol lavorati per esso di reddito moggia 12 terza biava, brente 12 vino L. 3525
Per il lavorerio de detti beni estimatili al libro stravagante a foglio 4 L. 312
Per il lavorerio de beni del conto de Thomaso Erba paga fitto moggia 5 formentata, par 1 caponi, brente 9 vino L. 149
Per bestie L. 100 100
soldi 1 d. 4 L. 4786

Martino de Botti de Subinago de(ve) dare per una casa in detto comune con 4 pertiche horto dove habita L. 500
Per pertiche 15 arativo avitato, pertiche 24 prativo discoperto, pertiche 6 prato sutto (= asciutto), pertiche 7 pascol lavorati per esso di reddito moggia 8 stara 2 terza biada, brente 7 vino per la mittà L. 2325
Per il lavorerio de detti beni L. 193
Per bestie L. 70 70
d. 10 $^{1}/_{3}$ L. 3088

Pietro de Spazeti de(ve) dare per una casa in detto comune dove habita L. 150
Per pertiche 7 aratorio avitato, pertiche 1 arativo, pertiche 2 prato magro, lavorati per esso di reddito moggia 3 terza biada, brente 4 vino L. 649
Per bestie L. 20 20
d. 2 $^{2}/_{3}$ L. 819

Ludovico de Corte de(ve) dare per una casa in detto comune dove habita L. 150
Per pertiche 5 arativo avitato, pertiche 3 arativo, pertiche 1 prato magro, pertiche 1 pascol di reddito stara 11 terza biada, brente 3 vino L. 520
Per il lavorerio de detti beni L. 42
Per il lavorerio de beni delli heredi di Ercol Rusca paga fitto moggia 5 formentata, para 1 caponi, la mità del vino brente 12 vino L. 220
Per bestie L. 40 40
d. 3 ½ L. 972

Gio. Antonio de Lucha massaro della *Comenda di Santo Antonio di Como* de(ve) dare per il lavorerio de detti beni. Paga fitto moggia 13 formentata, stara 3 legumi, stara 2 maroni verdi, stara 1 castagne peste, para 3 caponi, lipre 2 lino, brente 6 vino per la mittà L. 291
Per bestie L. 40 40
d. 1 ¼ L. 331

Badino de Coiri massaro de *Claudio Coquio in Sordello* de(ve) dare per il lavorerio de detti beni. Paga fitto moggia 13 formento, moggia 14 segale, moggio 1 fave, moggia 3 miglio, stara 1 farro pesto, stara 1 castagne, stara 1 maroni, caponi 6, moggio 1 avena, lipre 4 lino, la mittà del vino brente 30 L. 765
Per il lavorerio de una vigna de *Gio. Pietro Olgiato* de(ve). Paga fitto moggio 1 mistura L. 6
Per bestie L. 50 50
d. 2 $^{2}/_{3}$ L. 821

Paulino de Righi massaro de *prete Nicola et nepote Lucini* de(ve) dare per il lavorerio de detti beni. Paga fitto moggia 5 segale, moggia 2 formento, moggia 3 miglio, moggio 1 panico, moggio 1 avena, stara 4 ordio, stara 2 fave, stara 2 ciceri, para 2 caponi, lipre 2 lino, la mittà del vino brente 15 vino L. 291
Per bestie L. 36 36
d. 1 ½ L. 327

Togno de Balarini massaro dell'*Abbatia di Santo Giuliano* de(ve) dare per il lavorerio de detti beni. Paga fitto moggia 8 formento, moggia 8 segale, moggia 2 miglio, moggia 2 avena, stara 4 fave, staro œ11œ2/œ92œ0 maroni verdi, lipre 3 lino, caponi 3, brente 7 vino L. 398
Per bestie L. 40 40
d. 1 $^{1}/_{3}$ L. 438

Il lavorerio del'altra possessione ch'è de detta Abbatia nel loco di Matio di reddito ut supra de(ve) dare
d. 1 ½ L. 398

Bernardo Martinello massaro de *Realdo Lucini* de(ve) dare per il lavorerio de detti beni. Paga fitto moggia 5 segale, moggia 2 formento, moggio 1 miglio, moggio 1 panico, moggio 1 avena, la mittà del vino brente 5, paro 1 caponi L. 185
Per bestie L. 18 18
d. $^{2}/_{3}$ L. 203

Giovan de Faceti massaro delli heredi di *Giovanni Rusca* de(ve) dar per il lavorerio de detti beni. Paga fitto moggia 4 formento, moggia 7 segale, moggio 1 miglio, moggio 1 panico, moggio 1 avena, stara 2 fave, stara 2 maroni verdi, paro 1 caponi, para 2 polastri, lipre 2 lino, la mittà del vino brente 12 vino L. 307
Per bestie L. 50 50
d. 1 ¼ L. 357

Aluisio de Coiri massaro delli *Michetini a Bovaiano* de(ve) dar per il lavorerio de detti beni. Paga fitto moggia 14 formento, para 3 polastri, para 2 caponi, la metà del vino brente 14 L. 348
Per bestie L. 36 36
d. 1 $^{1}/_{3}$ L. 384

Gio. Maria de Bianchi massaro del'*Abbatia de Santo Giuliano* de(ve) dare per il lavorerio de detti beni. Paga fitto moggia 9 formento, moggia 9 segale, moggia 5 miglio, moggia 3 avena, stara 2 maroni, caponi 6, lipre 6 lino, la mittà del vino brente 15 L. 531
Per il lavorerio de pertiche 20 arativo avitato di *Realdo Lucino* paga fitto stara 20 segale, stara 4 formento, stara 8 panico, stara 4 avena, stara 2 maroni, la mittà del vino brente 9 vino L. 116
Per bestie L. 60 60
d. 2 $^{1}/_{3}$ L. 707

Lorenzo Santo Vittor massaro della *detta Abbatia* de(ve) dare per il lavorerio de detti beni. Paga fitto moggia 18 formentata, moggia 5 miglio, moggia 3 avena, moggio 1 panico, stara 2 castagne peste, stara 2 maroni verdi, caponi 6, lipre 6 lino, la mittà del vino brente 15 L. 531
Per bestie L. 60 60
d. 2 L. 591

Petro de Bianchi massaro de *Monsignor Mugiasca a Masano* de(ve) dare per il lavorerio de detti beni. Paga fitto moggia 9 stara 4 formento, moggia 11 segale, stara 4 fave, stara 4 miglio, moggia 2 avena, para 3 caponi, lipre 6 lino, paro 1 polastri, la mittà del vino brente 20 L. 541
Per bestie L. 40 40
d. 2 L. 581

Michele de Corte massaro de *Baldisar Mugiasca in Mosino* de(ve) dar per il lavorerio de detti beni. Paga fitto moggia 10 formentata, moggio 1 miglio, stara 1 1/2 legumi, lipre 4 lino, par 1 caponi, la mittà del vino brente 10 L. 265
Per il lavorerio de beni delle monache di Santa Anna paga fitto moggia 10 stara 2 formentata, stara 2 legumi, para 1 caponi, lipre 2 lino, la mittà del vino brente 16 vino L. 292
Per bestie L. 50 50
d. 2 L. 607

Donà de Bianchi massaro de *Gio. Alessandro Mugiasca in Mosino* de(ve) dare per il lavorerio de detti beni. Paga fitto moggia 27 stara 4 formento, moggia 20 stara 6 segale, moggia 2 fave, moggia 5 avena, moggia 3 miglio, staro 1 ciceri, para 7 caponi, para 2 polastri, lipre 14 lino, la mittà del vino brente 50 L. 1328
Per bestie L. 100 100
d. 4 ¾ L. 1428

Francesco Balarino et fratelli deno dare per una casa in detto comune dove habita L. 400
Per l'esercitio de legnami L. 150
Per bestie L. 50 50
d. 2 L. 600

Martino Martinello de(ve) dar per una casa in detto comune dove habita L. 400
Per pertiche 5 arativo avitato et pertiche 11 campo lavorato per esso di reddito
stara 27 terza biada, brente 3 vino L. 952
Per bestie L. 36 36
d. 4 $^{2}/_{3}$ L. 1388

Il lavorerio del prato de *Mugiasca* di reddito centinaia 30 feno
d. ¼ L. 60

Paul Malgara pisonante L. 100
d. $^{1}/_{3}$

Il lavorerio della vigna del Bilino delle pertiche 22 delli Michetini di reddito moggia 3 terza biada, brente 9 vino L. 72
d. ¼ L. 72

Ieronimo Guffante de(ve) dare per una casa in Matio et affitata L. 12 l'anno L. 200
d. $^{2}/_{3}$

Ieronimo Braghi detto Mascieto massaro delli *fratelli Paravicini* de(ve) dar per il lavorerio de detti beni. Paga fitto moggia 2 formento, moggia 2 stara 3 segale, stara 3 miglio, staro 1 fave, la mittà del vino brente 10, caponi doi L. 140
Per bestie L. 12 12
Per la mittà de una casa in detto comune L. 100
d. ¾ L. 252

Pietrino de Manirono massaro delle *monache di Santa Margarita* de(ve) dare per il lavorerio de detti beni. Paga fitto moggia 13 stara 4 formentata, moggia 2 miglio, moggio 1 castagne, stara 4 fave, stara 2 noci, staro 1 maroni, para 3 caponi, brente 17 vino L. 116
Per bestie L. 40 40
d. ½ L. 156

Chicho di Botti de Martinelli massaro delli *fratelli Paravicini* de(ve) dare per il lavorerio de detti beni. Paga fitto moggia 5 formento, moggia 7 stara 2 segale, moggio 1 miglio, moggio 1 avena, stara 4 panico, stara 2 noci, stara 2 maroni, para 4 caponi, para 2 polastri, stara 1 lentigie, staro 1 fasoli, la mittà del vino brente 25 vino L. 406
Per bestie L. 40 40
d. 1 ½ L. 446

Franzo de Santo Vitor massaro de Iacomo Merlo de(ve) dar per il lavorerio de detti beni (venduti al signor Reale Lucino) che tiene a mittà. Se ne cava in parte provento stara 6 formento, stara 12 segale et lire 6 in dinari, brente 6 vino per la mittà L. 85
d. $^{1}/_{3}$

Ciecho della Guanzata pisonante L. 100
d. $^{1}/_{3}$

Pietro Pistula pisonante L. 100
d. $^{1}/_{3}$

Francesco Rugatio massaro della *Ciaveta* de(ve) dar per il lavorerio de detti beni. Paga fitto moggia 4 formentata, paro 1 caponi, brente 8 vino L. 127
Per una vigna pertiche 8 sua propria comune con *Togno Rugatio* nel comune di Matio
lavorati per esso di reddito stara 10 terza biada, brente 4 vino L. 570
d. 2 $^{1}/_{3}$ L. 697

Battista Balarino massaro del *Campatio a Bovaiano* de(ve) dar per il lavorerio de detti beni. Paga fitto moggia 5 stara 4 formento et moggia 8 stara 4 segale, moggio 1 stara 4 miglio, moggia 2 avena, stara 4 fave, stara 2 noci, para 2 caponi, la mittà del vino
brente 20 L. 481
Per il lavorerio de beni del *Folperto* in detto loco paga fitto moggia 4 formentata,
brente 8 vino L. 116
Per bestie L. 36 36
d. 2 ¼ L. 633

Lucia de Tadeia de(ve) dar per la mittà di una casa in detto comune dove habita L. 100
d. $^1/_3$

Francesco Postochino pisonante L. 100
d. $^1/_3$

Donato de Corte massaro delle *monache di Santa Anna a Mosino* de(ve) dare per il lavorerio de detti beni. Paga fitto moggia 21 stara 4 formentata, stara 4 miglio, stara 1 ordio pesto, stara 1 fasoli, stara 1 ciceri, staro œ11œ2/œ92œ0 farro, caponi 6, polastri 6,
la mittà del vino brente 18 L. 474
Per il lavorerio de beni di *Gio. Pietro Folperto*
paga fitto moggia 2 formentata L. 38
Per bestie L. 76 76
d. 2 L. 588

Gio. Antonio sartor pisonante L. 100
d. $^1/_3$

Bosio pisonante L. 100
d. $^1/_3$

Gio. Angelo Zopino pisonante L. 100
d. $^1/_3$

Gio. Antonio Crivello pisonante L. 100
d. $^1/_3$»

Maciascha

«Gaspare de Santo Vitore de(ve) dare per il lavorerio delli beni de *Ottavio Turcone* dotore. Paga fitto moggia 4 formento, moggia 3 segale, stara 1 fabe, staro 1 maroni verdi, para 3 caponi, brente 25 vino L. 299
Per bestie L. 50
d. 1 ¼ L. 349

Stevano de Cori de Sordel de(ve) dare per il lavorerio delli beni de Ottavio Turcone dotore. Paga fitto moggia 10 formento, moggia 10 segale, moggia 2 avena, para 3 caponi, fassine 50, brente 20 vino L. 531
Per bestie L. 50 50
d. 2 L. 581

Il pisonante de(ve) dare per il lavorerio delli beni di *detto Turcone* aquistati de Gio. Pietro Via
pertiche 20 avidato arativo prativo di redito de stara 20 terzo, brente 4 vino L. 66
Per bestie L. 34 34
d. 1/3 L. 100

Gio Pietro Coia ditto l'Oregiono che habita a Cacivo de(ve) dare per pertiche 8 avidato arativo prativo di redito de stara 6 terzo centenara 4 feno, brente 3 vino L. 515
d. 1 3/4»

Brusada

«Guilielmo et nepoti de Guffanti in detto loco massari delli reverendi frati del Castello denno dare per il lavorerio de detti beni. Pagan fitto moggia 9 formentada, moggia 2 avena, para due caponi, para 2 polastri, brente 12 vino L. 256
Per pertiche 5 terra arativo in territorio de Matio lavorata per essi de redito
stara 10 mistura con il lavorerio L. 237
Per uno credito contra Francesco Balarini cugnato di Bartolo per la dote della moglie
di detto Bertolo quale non lo specifica perche detto Francesco non lo notificarà
per debito
Per bestie L. 70 70
dinari doi d. 2 L. 563»

Brugho comune de Matio

«Battistino de Prada detto Rialino massaro del'hospital de(ve) dar per il lavorerio de detti beni. Paga fitto moggia 21 formentata, moggia 1 legumi, moggia 1 miglio, para 1 caponi, lipre 6 lino, brente 8 per la mittà L. 474
Per bestie L. 30 30
d. 1 2/3 L. 504»

Brugo comune di Civello

«Checho Cartoso massaro della signora Francesca Rezonica de(ve) dar per il lavorerio de detti beni. Paga fitto moggia 23 formentata, staia 1 ciceri, caponi 6, lipre 6, la metà del vino
brente 10 L. 500
Per bestie L. 40 40
d. 1 ¾ 540»

Civello

«Bosino de Civello massaro de Ottavio Lucino de(ve) dare per il lavorerio de detti beni. Paga fitto moggia 11 formento, moggia 9 segale, moggia 3 miglio, stara 2 legumi, moggia 2 avena, caponi 4, lipre 4 lino, la mittà del vino brente 18 L. 491
Per bestie L. 60 60
d. 1 ¾ L. 551

Gio. Angelo de Bianchi pisonante et lavorante in legnami L. 200
d. 2/3

Battistino Pedrinzelli massaro de Gio. Battista Mugiasca de(ve) dare per il lavorerio de detti beni. Paga fitto moggia 26 formentata, moggio 1 avena, stara 2 ciceri, moggia 4 miglio, caponi 8, lipre 10 lino, brente 18 vino L. 664
Per bestie L. 40 40
d. 2 1/3 L. 704

Andrea Torretta pisonante L. 100
d. 1/3

Pietro de Bedeschi detto Mastrostephano massaro del detto Mugiasca de(ve) dare per il lavorerio de detti beni. Paga fitto moggia 3 formento, moggia 3 segale, moggio 1 miglio, stara 3 fave, caponi 4, lipre 3 lino, brente 7 vino L. 176
Per il lavorerio de pertiche 9 campo della giesa di Civello
paga stara 16 miglio L. 25
Per bestie L. 60 60
d. ¾ L. 261

Pietro Martir de Saieti massaro de prete Baldesar Rippa de(ve) dar per il lavorerio de detti beni. Paga fitto moggia 24 formentata, moggia 3 miglio, moggio 1 avena, stara 6 fave, stara 2 ciceri, stara 2 fasoli, lipre 8 lino, caponi 6, la mittà del vino brente 20 L. 257
Per bestie L. 50 50
d. 1 L. 307

Francesco de Scalabritti *(= Scalabrini)* massaro de Lenterio Rusca de(ve) dare per il lavorerio de detti beni. Paga fitto moggia 11 formento, moggia 15 segale, moggia 2 miglio, moggio 1 avena, moggio 1 legumi, lipre 8 lino, para 4 caponi, la mittà del vino brente 15 L. 249
Per bestie L. 80 80
d. 1 ¼ L. 329

Badino de Primi massaro de Baldasar Mugiasca de(ve) dare per il lavorerio de detti beni. Paga fitto moggia 5 stara 1 segale, moggia 3 stara 3 formento, stara 2 noci, caponi, lipre 4 lino, la mittà del vino brente 13 L. 226
Per il lavorerio de pertiche 40 campo de Alfonso Turcone in detto comune
paga fitto moggia 7 formentata, moggio 1 avena L. 141
Per bestie L. 36 36
d. 1 1/3 L. 403

Togno de Bianchi massaro de Gio. Battista Mugiasca de(ve) dare pel lavorerio de detti beni. Paga fitto moggia 22 formentata, moggio 1 miglio, moggia 3 avena, stara 2 legumi, lipre 8 lino, caponi 6, la mittà del vino brente 11 vino L. 499
Per bestie L. 60 60
d. 1 ¾ L. 559

Petro de Strozzi massaro de Ascanio Rusca de(ve) dar per il lavorerio de pertiche 9 arativo avitato et pertiche 9 prato avitato. Paga fitto lire 50 compreso la casa L. 100
Per il lavorerio de pertiche 5 arativo della giesa di Civello paga fitto
stara 10 formentata L. 24
Per bestie L. 50 50
d. ½ L. 174

Togno Paravicino massaro de Franchino Rusca de(ve) dare per il lavorerio de detti beni. Paga fitto moggia 10 formento, moggia 11 segale, moggia 2 miglio, stara 4 fave, stara 4 panico, stara 1 noci, stara 2 ciceri, staro 1 fasoli, staro 1 castagne peste, stara 2 maroni, lipre 10 lino, la mittà del vino brente 20 L. 508
Per il lavorerio de beni della capella de Santi Cosmo et Damiano goduti de presente da prete Gio. Antonio Rusca stara 20 formentata L. 42
Per bestie L. 60 60
d. 2 L. 610

Togno de Negreti de(ve) dare per il lavorerio de pertiche 25 arativo della capella sudetta de Santi Cosmo et Damiano stara 46 formentata, par 1 polastri, L. 35 in dinari L. 166
Per bestie L. 20 20
d. $^{2}/_{3}$ L. 186

Ieronimo de Primi de(ve) dar per il lavorerio de beni di Gio. Alessandro Mugiasca. Paga fitto moggia 9 formentata, moggia 2 avena, lipre 6 lino, paro 1 caponi, la mittà del vino brente 4 vino L. 158
Per bestie L. 30 30
d. $^{2}/_{3}$ L. 188

Polatia de Saiete massara de Nicolo della Porta de(ve) dare per il lavorerio de detti beni. Paga fitto moggia 20 formentata, moggia 2 miglio, moggio 1 avena, para 3 caponi, lipre 6 lino, brente 15 vino L. 449
Per bestie L. 25 25
d. 1 ¾ L. 474

Badino Balada massaro de Enea Rusca de(ve) dare per il lavorerio de detti beni. Paga fitto moggia 19 formentata, moggia 3 miglio, lipre 6 lino, para 2 caponi, para 2 polastri, stara 2 noci, stara 2 legumi, la mittà del vino brente 20 vino L. 465
Per bestie L. 60 60
d. 1 ¾ L. 525

Petro Fabiano pisonante L. 100
d. $^{1}/_{3}$

Pietro de Svanoncello pisonante de(ve) dar per il lavorerio de pertiche 5 arativo della giesa di Civello. Paga fitto stara 12 terza roba L. 25
Per bestie L. 20 20
Per pisonante L. 100
d. ½ L. 145

Beni di Melchion Rippa in Civello denno dare per il lavorerio d'essi di reddito moggia 3 formento, moggia 6 stara 4 segale, stara 3 legumi, stara 4 miglio, lipre 6 lino, para 2 caponi, brente 8 vino L. 246
d. ¾

Battistino de Premoli de(ve) dar per il lavorerio de beni Enea Rusca. Paga fitto scutti *(= scudi)* 18 d'oro, la mittà del vino brente 10 et para 2 caponi L. 282
Per bestie L. 36 36
d. 1 L. 318

Petrino Banicho (Biancho?) pisonante de(e) dar per il lavorerio de beni de Baldesar Mugiasca. Paga fitto moggio 1 stara 2 segale, la mittà del vino brente 8 L. 60
Per bestie L. 20 20
Per pisonante L. 100
d. $^{2}/_{3}$ L. 180

Togno Menciaga pisonante de(ve) dar per il lavorerio de beni della giesa di Civello. Paga fitto
stara 5 formentata L. ——
Per pisonante L. 100
d. 1/3

Bosino et fratello Oliveri massari de Horatio Borserio denno dare per il lavorerio de detti beni. Pagan fitto moggia 21 formentata, stara 2 fave, stara 2 fasoli, staro 1 lentigie, staro 2 ciceri, staro 1 farro, moggia 3 miglio, moggia 3 avena, lipre 10 lino, caponi 12, la mittà del vino
brente 30 vino L. 647
Per bestie L. 50 50
d. 2 1/3 L. 697

Baldisar Fossato Piferi pisonante L. 100
d. 1/3

Stephano Ciambino pisonante de(ve) dar per pertiche 2 ½ arativo della giesa di Civello. Paga
fitto stara 5 formentata e per pisonante L. 100
d. 1/3

Tognio Ciambino pisonante de(ve) dar per il lavorerio de pertiche 2 1/2 arativo della sudetta giesa. Paga fitto stara 5 formentata
d. 1/3 L. 100

Bertolo Bedesco de(ve) dar per il lavorerio de pertiche 2 ½
arativo della detta giesa. Paga fitto stara 5 formentata L. 100
d. 1/3

Donato Ciambino pisonante L. 100
d. 1/3

Giorgio Testone pisonante L. 100
d. 1/3

Dominico Mondino pisonante L. 100
d. 1/3»

I massari e «pisonanti» di Maccio sono 42, più 2 alla Macciasca e 1 a Brusata. Un altro figura a «Brugho comune di Maccio», da intendersi, forse, come il «Brughée»; a Civello ne compaiono 28 più uno a «Brugo comune di Civello».

Abbiamo anche un aggiornamento dei proprietari. Scorrendolo troviamo: Reale (o Realdo) Lucini, Desiderio Olgiati, i fratelli Cernezzi, Andrea Botta, Tomaso Erba, Pietro Spazeti, Ludovico Corti, eredi di Ercole Rusca, la Commenda di S. Antonio, Nicola e nipote Lucini, Abbazia di San Giuliano, eredi di Giovanni Rusca, Francesco Ballarini, Martino Martinelli, fratelli Parravicini, monache di Santa Margherita, Giacomo Merlo, Francesco e Togno Rugazio, Lucia Taddei a Maccio. A *Sordello* ecco Baldassarre Mugiasca e Claudio Coqui, a *Masano* monsignor Mugiasca, a *Mosino* ancora i Mugiasca e le monache di Sant'Anna; Campazzi *a Boviano;* a *Basterno* i Michetini e Fabrizio Lucini, a *Boviano* Michetini e Campazzi, alla «*Ciaveta*» i Raguzio.
La *Macciasca* è del dott. Ottavio Turconi; la *Brusata* dei frati di San Simpliciano; *Brugo* di Maccio dell'Ospedale.
A *Civello* i proprietari sono: Ottavio Lucini, G. Battista e Baldassarre Mugiasca, prete Baldassarre Riva, Ascanio, Enea, Franchino, Lanterio Rusca, Melchione Riva, Nicola della Porta, Orazio Borsieri, la chiesa di Civello. A *Brugo* una Rezzonico.

Non sono stati censiti i beni comunali e quelli della chiesa di Maccio, che pure non dovevano essersi volatilizzati... Probabilmente quelli comunali non c'erano più: potevano essere stati venduti per finanziare la costruzione della nuova chiesa.

A Civello troviamo Gian Angelo Bianchi che è «lavorante in legnami», come pure a Maccio troviamo Francesco Ballarini che fa «esercitio di legnami», un Andrea Botta «feraro» e un G. Antonio «sartor» (cognome Sartori o «sarto» di mestiere? Probabilmente vale il mestiere).

Ma i dati più interessanti, che ci vengono forniti dall'estimo, sono quelli relativi alle colture, ed in genere a quei prodotti della campagna che compongono l'affitto dei massari. Considerato che la quota d'affitto (salvo che per il fieno, il legname, il lino e i capponi o pollastri, che vanno considerati come «appendizi» dell'affitto), va computata come la metà della produzione, se noi raddoppiamo le quantità di ciascuna voce, otteniamo i quantitativi prodotti sul nostro territorio alla fine del secolo XVI. Naturalmente, per avere un'idea precisa, dobbiamo tradurre i valori delle antiche unità di misura negli equivalenti del sistema metrico decimale. Cosa abbastanza semplice: il moggio era corrispondente a otto staia, la cui equivalenza è data da litri 18,8586; la brenta (comasca, in uso a Civello e Maccio) equivaleva litri 89,8062. Più complicato è il calcolo della libbra (unità di peso), che per il lino era prevista da once 36: possiamo rapportarla a circa 950 grammi. Il fieno era misurato a centinaia o fasci, rapportabili (nel Comasco) a poco più di chilogrammi 79. Premesso questo passiamo ai nostri calcoli. A Maccio si producevano circa 3.450 staia di frumento, pari a circa 650 ettolitri; a Civello 2.125 staia, pari a circa 400 ettolitri, per un totale di circa 1050 ettolitri. Segale: a Maccio circa 3.880 staia (730 ettolitri), a Civello 2.280 staia (430 ettolitri) per un totale sul territorio di 1.160 ettolitri. Di grani minuti (miglio e panico) la produzione maggiore era pure in quel di Maccio (circa 700 staia, di cui 610 di miglio e 90 di panico); contro 432 staia a Civello (424 di miglio e 8 circa di panico), per un totale di poco più di 200 ettolitri. Circa altrettanti erano i quantitativi di «terza biada», ossia di avena, con un paio di ettolitri anche di orzo e men che uno di farro.

Interessante la produzione di legumi per un totale di 65 ettolitri, di cui espressamente specificati circa 20 ettolitri di fave, 2 di ceci, 0,70 di lenticchie, oltre ai fagioli. Scopriamo così che quelli che consideriamo legumi tipicamente «meridionali», come le fave e i ceci, un tempo erano diffusamente coltivati anche nelle nostre regioni.

E se Maccio prevaleva su Civello per la produzione di castagne bianche secche (24 staia contro 2, pari complessivamente a circa 5 ettolitri) e di marroni (31 staia contro 4, pari complessivamente a circa 6 ettolitri e mezzo); ed aveva una produzione quasi tripla di noci (28 staia contro 10, per un totale di oltre 7 ettolitri), era sorpassato da Civello nella produzione di fibra di lino. Ne uscivano, per affitto, oltre 90 chili da Civello, meno di 70 da Maccio.

E per Natale prendevano la via di Como, per allietare la mensa dei padroni, più di 200 capponi (74 da Civello e 129 da Maccio) e una quarantina di pollastri (4 da Civello e 36 da Maccio).

Per quanto riguarda i versamenti dell'affitto, tuttavia, osserviamo che un secolo e mezzo più tardi, in occasione della formazione del nuovo catasto, si dice che i padroni si limitavano a chiedere solo i due terzi, a causa della cattiva qualità dei terreni.

Ma la sorpresa maggiore – forse – è quella che ci viene data dal vino, che sicuramente è espresso per la metà. La produzione di Maccio riempiva ben 1268 brente (corrispondenti a quasi 1.150 ettolitri); la produzione di Civello ne dava 454 brente (circa 400 ettolitri), per un totale di quasi 1550 ettolitri! Una quantità che ci sembra strepitosa, ma che non è superiore alla media delle zone a coltura vinicola delle nostre colline a quel tempo.

Una antica *«pilla»,* come si diceva nel latino medioevale, ossia un *«pilõo»,* come si diceva in dialetto, che serviva per pestare l'orzo, in una corte del centro di Maccio.

In base ai dati sopra esposti, possiamo anche induttivamente calcolare che delle circa 11.840 pertiche (774 ettari) del territorio di Villa Guardia, la superficie destinata alla coltivazione dei cereali era quasi di un terzo, aggirandosi sulle 3900 pertiche (poco meno di 260 ettari); la superficie a vigna era di poco inferiore, calcolabile in circa 3450 pertiche (più di 225 ettari).

Si osservi che, tra le coltivazioni, non compare ancora il granoturco («carlone»), che troveremo espressamente esplicitato, invece, a comporre

l'affitto dei massari delle monache di S. Anna nel secolo XVIII. Così non vi è cenno alla bachicoltura, probabilmente in arrivo qui dalla «bassa» lombarda. Ma, come vedremo, era già presente. Infatti troveremo carte, che ci parlano di «foglie di moroni» e poi di «moroni», piantati sui campi e sui prati di Maccio, a testimoniare inequivocabilmente l'introduzione della bachicoltura sul nostro territorio.

Come vedete, grazie alla «tassa mensuale», siamo riusciti a fare un piccolo «volo» sopra il nostro territorio e ad animarlo, così come si presentava nel 1592... Chi di noi avrebbe mai immaginato che le tasse possono essere «ancelle della storia»?

FONTI ARCHIVISTICHE

ASC, Archivio Storico Comunale, *Catasti rurali,* vv. 185, 186, 191, 220, 221; *Rendita degli stabili,* v. 229.

Cronaca nera d'altri tempi

Nel corso della nostra ricerca sul passato, con riferimento al periodo della dominazione spagnola, abbiamo rintracciato anche alcuni atti relativi a denunce di fatti delittuosi e a processi istruiti presso il pretore di Como, a carico di persone di Maccio o di Civello. Questo ci permette di svelare un altro aspetto della vita dei nostri paesi, che solitamente non trova spazio nelle narrazioni storiche. Perciò, mentre andiamo a soddisfare la nostra curiosità, ci consoliamo con la constatazione che anche «una volta» la vita aveva le sue amarezze, derivanti dalla debolezza umana... Ma veniamo ai fatti.

Apriamo la serie con un grave episodio di sangue, avvenuto nel 1578. La documentazione rimasta è solo parziale. Tuttavia, anche se non tutti i passaggi sono chiari, abbiamo elementi sufficienti per ricostruire il nocciolo della vicenda: alla fine di aprile un tal Badino di Maccio uccise il bandito Cristoforo detto il Tolla, noto come ladro.

Non abbiamo trovato l'interrogatorio fatto all'omicida; bensì solo quello relativo a tutti coloro che avrebbero contattato il bandito, prima che venisse ucciso. Anzi, per capire lo spirito che anima gli atti processuali da noi visti – che in parte trascriviamo ed in parte riassumiamo – bisogna tener presente che sono stati compiuti non tanto per scoprire le cause dell'omicidio, quanto per appurare se da parte delle comunità di Maccio, Lucino e Grandate, oltre che da coloro che conoscevano il bandito, vi sia stato favoreggiamento nei suoi confronti. Anzi, il processo fu aperto specificamente anche contro i consoli e gli uomini delle stesse comunità, che in base alle norme statutarie di Como avrebbero dovuto segnalare la presenza del bandito, suonando campana a martello, e dargli la caccia, per consegnarlo alle autorità. Ciò premesso, lasciamo parlare le carte processuali, che tra l'altro ci suggeriscono qualche notizia aggiuntiva: ad esempio che a Maccio c'era una torre, che diede il nome a una casa riattata, con ristrutturazione della torre stessa. Forse dobbiamo collocare sul medesimo luogo quel «castello», che era ricordato dai documenti del secolo XIII. La descrizione dei movimenti delle persone, e in generale dell'ambiente, contenuta nel resoconto verbale del processo, farebbe propendere per l'identificazione con la casa ora Scacchi. Possiamo pure «sentir parlare» un maccese nella lingua del

tempo... Le parti riportate in corsivo sono quelle tradotte dal latino, perché i formulari restavano scritti in tale lingua; ed anche le nostre annotazioni; mentre sono riportate in tondo le parole testuali, pronunciate in lingua volgare.

«1578, il giorno di martedì 8 luglio. Davanti al magnifico signor Pretore in presenza del magnifico signor Marco Cigalini, sostituto del magnifico Avvocato fiscale. Spontaneamente si è costituito il signor Gerolamo Lucini abitante nel luogo di Maccio, pieve di Fino, vescovado di Como, figlio del fu Giovanni Antonio, e fattogli prestare giuramento

Interrogato perché si è costituito spontaneamente

Rispose: io mi sonno constituito per una inquisitione qual Vostra Signoria mi ha mandata.

Interrogato se sappia cosa contenga la detta inquisizione

Rispose: io non so quello contenga detta inquisitione, perché io non l'ho letta, ma l'ho fatta legere dal signor Iacobo Rusca mio procuratore, il qual mi ha detto che l'inquisitione dice che io debbo haver dato ricapito et conversato con un Cristoforo detto il Tolla bandito.

Interrogato se è vero quello che si dice in detta inquisitione nel modo che ha detto il suo procuratore.

Rispose che quello che si contiene in detta inquisitione non è vero nel modo che si contiene in essa, è ben vero che detto Cristoforo Tolla venne quest'aprile prossimo passato sopra la mia porta in detto loco de Matio con una mia pisonante qual ha nome Catherina detta la Catos, havendola vista ivi per il che essendo io nella mia sala in casa mia, et sentendo ragionar ivi alla detta mia porta, guardai per la fenestra di detta sala per dove si può veder alla porta et vidi che era il detto Tolla che ragionava con la detta Catherina, et così venni alla porta, et lo caciai via, et esso subito si partitte, massime che io li menaciai che se non si levava de lì che glene haria fatto pentire.

Interrogato rispose: non, che io non l'haveva visto molti anni sonno in detto loco de Matio avanti detta volta, ecetto che una volta che ponno essere circa cinque o sei mesi avanti la detta volta che lo vide sopra la mia porta, lo vidi passar per detto loco de Matio che andava verso casa de una sua figluola nominata Badina qual è pisonante in detto loco de Matio.

Interrogato rispose: Signor non che quando detto Cristoforo venne alla mia porta et parlò con detta Catos io non sapeva che fosse bandito.

Interrogato perché adunque lo scacciò via dalla sua porta se non era bandito.

Rispose: perché era tenuto per publico ladro, et perché il detto Tolla haveva già altre volte batuto detta Catos et suo marito, et io per questo dubitava non la volesse ritornar a battere, perché haveva un bastone in mano.

Interrogato rispose: Signor, all'hora il detto Tolla haveva un pistolese *(= pugnale)* oltre il bastone.

Interrogato rispose: Signor sì che in dopo in qua ho visto detto Tolla in detto loco di Matio, cioè quel giorno che fu ferito dove poi morse (= morì).

Interrogato rispose: quando il detto Tolla parlava con detta Catos alla porta come ho detto, non vi era alcuno seco (= con lui), salvo che nel caciarlo in giù della porta et andando giù della rizata *(= sul selciato)* vidi ivi di fora Iacobo detto il Galione de Matio, et un Togno de Tamolo della Cassina de un Rizardo qual veneva per parlar meco.

Interrogato rispose: io non mi ricordo se il giorno di santo Marco fosse in casa mia il detto Tolla a parlare con la detta Catos, so ben che gli fu se non quella volta che ho detto del mese di aprile, et potria esser che fosse quel giorno di santo Marco, per adesso che me recordo fu un giorno di festa.

Interrogato rispose: tutta la casa mia in Matio si dimanda *(= è chiamata)* la Torre, per che altre volte era una torre, et li miei vecchi l'anno fatta acconciare in una casa, et adesso si dimanda alla Torre.

Interrogato rispose: Signor non che io non fui presente quando detto Cristoforo parlò con la Catos, né manco (= e nemmeno) vi ha parlato in presentia mia detto giorno, né manco vidi il detto Iacobo Galione se non depoi che (= dopo che) io fui sopra la porta come ho detto.

Avvertito di dire la verità se lo stesso costituito nel detto giorno di san Marco sia stato presente quando il detto Cristoforo entrò nella sua casa d'abitazione chiamata la Torre, e parlò con detta Caterina, poiché ci sono testimoni che sostenevano ciò nei suoi confronti.

Rispose: la verità è come ho detto nel mio essamine che io non vidi il detto Tolla, se non sopra la porta, essendo in sala, quando poi lo scaciai via di casa, et potria esser che fosse stato a parmente *(= a por mente)* un poco avanti con detta Catos, che io non lo sapesse, et che vi fosse anchora *(= anche)* detto Galione che io non lo so, perché la casa mia è grande et vi concorrono gente assai a pigliar dell'aqua, che io non faccio fantesia (= non presto attenzione) né chi va né chi viene.

Interrogato rispose: io non so altro delle ferite che furno dato al detto Tolla, ecetto che l'ultimo giorno d'aprile essendo io apresso alla chiesa et guardando verso al fossate, località?), dove è la casa di detto Badino lontano dal loco dove io era circa a cento passi, io vidi il detto Tolla che correva et dietro vi era Badino, marito di detta Catos, mia pisonante, con un forchetto in mano, et uno cortelazzo alla cintura grande, et dimandando io a non so che persone, che erano ivi sopra la strada, per che cosa correva detto Badino, essi mi dissero che detto Tolla lo haveva batuto et che li portava via un cavezzo di tela, et che per questo li correva dreto, onde io mi cinse una mezza spada et corsi a veder che rumore era questo, et non li pote(i) aggiunger *(= raggiungere)* prima che a un loco chiamato la Prata, dove vidi che detto Badino haveva misso detto Cristoforo in terra et che già era ferito delle ferite che haveva, et vedendo che detto Badino li voleva replicare altri colpi con detto cortelazzo, io li disse che lo dovesse lassare stare, et esso governò *(= rimise a posto)* detto cortelazzo, et tolse *(= prese)* il forchetto et li replicò un colpo, dicendo «traditore ti voglio ammazzare», poi si retirò, et in questo sopragionse un Iacobo Lucino console, qual diede poi notizia al offizio.

Interrogato rispose: Signor non che io non li diede alcun colpo, né li fece dispiacere alcuno.

Interrogato rispose: quando io sopragionse non vi era ivi alcun'altro, ecetto detto Badino et Tolla, ma sopragionse poi gente assai di detto comune.

Avvertito di dire la verità se lo stesso costituito in qualche modo abbia ferito il detto Cristoforo, poiché così consta dal processo.

Rispose: io ho detto la verità che io non li diedi alcune ferite, anzi li levai dadosso detto Badino.

Interrogato rispose: il detto Tolla haveva li figluoli che habitavano a Grandate, et per quanto ho inteso habitava ivi anchora lui, et se diche anchora che portava ivi ciò che esso rubava, però che *(= per il fatto che)* publicamente era tenuto per un ladro, ma io non glel'ho mai visto *(= non l'ho mai visto rubare).*

Interrogato rispose: Signor io non ho inteso che detto Tolla pratticava a Lucino dopoi che è partito di là».

A conclusione di questo interrogatorio, il nostro Gerolamo si trovò in stato di fermo *(«fuit consignatus»).* Tuttavia venne subito rimesso in libertà provvisoria, dietro versamento di una cauzione, con la clausola di tenersi a disposizione dell'autorità giudiziaria. Diede fideiussione per lui il comasco-civellese Ascanio Rusca.

Dopo le rivelazioni del Lucini, l'istruttoria si estese in quel di Grandate e di Lucino, per appurare le circostanze che avevano permesso al bandito di circolare indisturbato.

«Tutta la casa mia in Matio si dimanda la Torre, per che altre volte era una torre...». Era questa? Probabilmente no; giacché questa (ora degli Scacchi) era dell'Abbazia di San Giuliano. Ma potrebbe essere stata la corte più in basso, che dà sulla piazzetta, a filo della scalinata del sagrato. Oppure va ricercata tra i «Caslett» dietro la chiesa? Le ipotesi di ricerca restano aperte…

Furono interrogati i massari di Grandate, che coltivavano i terreni dei frati di Sant'Agostino, confinanti con quelli lavorati dai figli del Tolla (Lorenzo, Battistino e Franzino), per sapere se nella stagione dell'aratura e delle semine avessero visto il Tolla in campagna. Dalle testimonianze si appurò che qualche volta era stato visto, almeno in passato; ed anche poco tempo prima che venisse ucciso, nella chiesa di San Giorgio a Lucino, e poi nella chiesa di Grandate il giorno di Pasqua.

Dalle carte sembra di capire che i giudici immaginassero che la chiesa di San Giorgio di Lucino potesse essere stata usata dal nostro bandito come suo rifugio: infatti per i luoghi sacri valeva il «diritto di asilo», ed era interdetto l'ingresso alla forza pubblica per perseguire i malfattori.

Sta di fatto che gli inquisitori si mostrarono piuttosto contrariati dal fatto che i consoli e le comunità di Maccio, di Lucino e di Grandate non avrebbero fatto il loro dovere; anzi, si sarebbero macchiati dell'imputazione di favoreggiamento e ricettazione nei confronti del Tolla.

Il processo si trascinò per mesi e mesi. Si sentirono anche testimoni comaschi, oriundi dei nostri paesi, per schiarirsi le idee e per avere «referenze» sulla situazione.

Tal Bernardo Frasconi, nativo di Lucino, ma abitante a Como, a giustificazione del fatto scandaloso, dichiarò: «È vero che li detti comuni de Matio et Lucino non sono habili a prender banditi né tenerli via dalla terra, perché sono dispersi in diverse vilette (= casolari di campagna) et le case sono distante l'una de l'altra, et hanno diverse strade de intrar et de uscir, et li habitatori deli sopradetti comuni sono quasi tutti poveri et che non hanno ben(i) stabili et che lavorano quello de altri, et (sono) soliti aquistarsi il vivere a giornata».

Un altro testimone, Togno della Stampa, pure abitante a Como, confermò circa le stesse cose, e – richiesto di fornire referenze sugli imputati Lucini (Giacomo, console di Maccio, e il «nostro» Gerolamo, abitante alla Torre) e sulla gente locale – ebbe a dichiarare che «sono statti et sono huomini da bene, di bu(o)na condizione et fama, et che detti homini delli detti comuni de Matio et de Lucino non sono soliti a recettar banditi né a dargli aiuto, né a comettere altri delitti, né offender alcuno, ma a viver quetamente et pacificamente da boni et fedeli cristiani».

Finalmente, dopo più di un anno e mezzo dal «fattaccio», alla Pretura di Como, su carta intestata «Filippo Re di Spagna, ecc.», arrivò da Milano un dispaccio del Senato che dava mandato ai giudici comaschi di assolvere i comuni di Maccio, Lucino e Grandate dall'accusa di aiuto e favore prestato a Cristoforo Tolla *«capitaliter bandito» (= condannato a morte in contumacia?).*

Insomma: non pare che la morte del bandito sia importata molto ai giudici; il problema che appare come più grave ai loro occhi era quello che egli, in vita, potesse essere stato protetto dalle comunità locali. Dell'omicida, Badino, non si parla nemmeno (almeno nelle carte da noi viste): se così stavano le cose, egli fu un casuale, benemerito giustiziere. È pertanto probabile che – in base agli Statuti di Como, che abbiamo illustrato in un precedente capitolo, e che erano ancora vigenti nel secolo XVI – se la sia cavata bene. Buon per lui!

E procediamo un po' sommariamente, citando altri tre fatterelli di cronaca nera locale: uno avvenuto a Maccio, due a Civello, denunciati dai rispettivi consoli comunali. In confronto al caso precedente sono nulla; ma servono a integrare le notizie sul costume locale. Vediamo, dunque, cosa hanno denunciato i nostri consoli.

Ci riportiamo a lunedì 25 aprile 1583.

«A voi molto magnifico signor Prettore di Como et suo ufficio del criminale.

Denuntia messer Iacobo Lucino console del comune de Matio, qualmente venerdì prossimo passato che fu alli XXII april 1583 mentre che Battista fiol de magistro Togneto Rodaro et Ambrosio ditto il Grisetto, tutti dui del comune predetto, contendessero de parolle nel detto comune, il detto Battista dette delle bachetate più volte con uno bacheto al detto Ambrosio, però senza sangue».

Come testimoni furono indicati «Andrea fiol de Cristoforo et Petro fiol di Donato tutti dui in Mosino», che furono sentiti il 14 maggio.

Pietro Corti, esaminato per primo, diede questa testimonianza: «Essendo io dreto alli moltoni *(= montoni, da intendersi probabilmente in generale come gregge di pecore)* in uno loco dove gli dicono al Mazé, dove gli era anchora il detto Ambrosio, il qual era dreto alle bestie, et havendo lassato andar una vacha nella biada *(= nel campo di grano)* del detto Battista, esso Battista con uno bacheto che egli haveva dette una bachetata in su la schena al detto Ambrosio, ma non gli fece sangue, et altro non fu...».

Il secondo teste, Andrea Bianchi, confermò la stessa cosa.

Non sappiamo quali provvedimenti abbia preso il pretore Alessandro Cadamosto, una volta chiusa l'istruttoria su questo episodio.

Due giorni dopo l'esposto del console di Maccio, mercoledì 27 aprile 1583, ecco comparire in pretura «Baldasar de Santo Vittore consol del comune de Givello», che da parte sua denuncia:

«qualmente dominica prossima passata che fu alli XXIIII april 1583, essendo venuti a parolle nel loco de Givel Cristoforo detto il Tolla di Cartos (= della famiglia Cartosio), che habita in Givel, con Lucia detta Cia di Serafini de Matio, che di presente habita nel loco de Balzamo apresso a Milano, il detto Tolla gli ha datto d'un pugno senza sangue».

Come teste viene indicata «Iohanina fantesca del detto Tolla».

Anche la malcapitata donna si presenta, tuttavia, in pari data del console, a esporre querela: «Compare la soprascritta Lucia et dimanda del signor Prettor, che voglia condennar il detto Tolla nelle spese, damni et interessi per haverli doppo datto del pugno sbatuta in terra, dove si ruppe uno bracio et una mano, et per verificatione nomina per testimoni Isabetta fiola de Michel de Brugo moglia de Lorenzo Cartoso, Iohanina fantesca di detto Cristoforo, Madalena de Francescono de Luisago moglia del detto Cristoforo, tutti habitanti di Givello».

Per rinforzare la sua accusa, porta a testimoniare anche l'«ortopedico» del tempo, che i nostri vecchi chiamavano «giustaoss» *(= aggiustaossi),* che di solito era un praticone paesano. Così , almeno, sembra si possa qualificare il personaggio citato in quest'altro brano del processo, visto che a Casarico a quel tempo abitavano solo due famiglie di massari: i Roncoroni, che lavoravano i beni dei Rusca, e i Bianchi, che lavoravano i beni dei Somigliana.

«Refferisse *(= riferisce)* con il suo giuramento Battista de Bianchi, che habita in Casarico, come hieri medicò la ditta Lucia de Serafino de Matio della rotura del brazo dritto, la qual dice che essendo statta sbatuta in terra dal soprascritto Tolla si ruppe il detto brazo».

L'8 giugno successivo furono sentite le testimonianze delle donne nominate dalla povera Lucia. Ma tutte e tre, purtroppo, erano dalla parte del picchiatore. Elisabetta, la prima ad essere ascoltata nel processo, era cognata di Cristoforo.

Dichiarò che «... essendo io drento in casa da foco, sentii il ditto Cristoforo Tolla mio cognato ch'era di fora nella corte, che disse alla detta Lucia, ch'era ivi che cridava con lui, che la gli doveva andar fora di casa, ma io non vidi che la batette in modo alcuno, né che la sbatette a terra per che io non venei fora...».

Figurarsi se la moglie del Tolla, Maddalena Francesconi, o la serva, Giovannina Comatolli di Lazzago, potevano testimoniargli contro. Non avevano visto e non sapevano nulla del fatto. Cosa avrà sentenziato il pretore? Insufficienza di prove? O addirittura avrà accusato Lucia di «simulazione», con la complicità del Bianchi di Casarico? Non sappiamo.

* * *

Intanto il 26 maggio 1583 si era inserita una nuova denuncia del console di Civello:

«qualmente lunedì prossimo passato, che fu alli XXIII maggio 1583, mentre che Cecho de Santo Petro (= Sampietro) massaro de messer Ambrosio de Rippa in Civello et messer Ascanio Ruscha quondam (= fu) messer Bernardo parimente che habita in Civello venessero a parolle in detto loco, il detto Cecho con sassi tirandoli fora di mano percosse il detto messer Ascanio d'una sasatta *(= sassata)* senza sangue».

Testimoni furono indicati «Petro Zavatino et Donato de Anna tutti doi in Civello». La loro testimonianza fu raccolta il 6 giugno. Ma le circostanze dell'episodio non apparvero molto chiare. Il Zavatino aveva sentito gridare e conosciuto dalla voce i due litiganti, aveva anche sentito un botto alla porta, che forse poteva essere stato provocato da un sasso, ma lui non aveva visto nulla perché si trovava dentro casa e non era uscito.

Né parve più convincente all'ufficio del pretore la deposizione dell'altro teste, Donato Paracchi detto «de Anna», tanto più che egli era un massaro del Rusca, con rischio abbastanza evidente che parteggiasse per il padrone. Era, infatti, tornato nel pomeriggio di sua iniziativa – con la scusa che era sceso a Como a portare la «foglia dei moroni» a messer Enea Rusca: il che ci documenta la presenza della bachicoltura sul nostro territorio – per aggiungere che nella deposizione del mattino si era dimenticato di dire che «detto Cecho quando cridava con detto messer Ascanio disse Puttana de Dio io voglio che tu redica quella parola...». Insomma, si voleva aggravare la posizione del Sampietro dicendo che aveva anche bestemmiato, ed il giudice istruttore ebbe il dubbio che il teste fosse stato «imbeccato».

Perciò riconvocò anche il console, che riferì di aver fatto la denuncia, descrivendo i fatti come glieli avevano raccontati. Purtroppo, anche in questo caso, non abbiamo l'esito del processo, ma forse possiamo immaginare che l'insufficienza di prove abbia giocato a favore del nostro Cecco.

Tutto sommato, dopo questo giro in Pretura, per assistere ai processi dei nostri compaesani – se si eccettua il grave fatto del 1578 – possiamo concordare con Togno della Stampa che «detti homini delli detti comuni... sono soliti... a viver quetamente et pacificamente», pur con qualche screzio occasionale tra vicini, concluso «senza sangue». E il braccio di Lucia? Sì , ma... fu rotto per davvero o fu una commedia di tipo napoletano?

Così va spesso il mondo – commenterebbe il Manzoni – o almeno così andava, a Maccio e a Civello, nel secolo XVI!

FONTI ARCHIVISTICHE

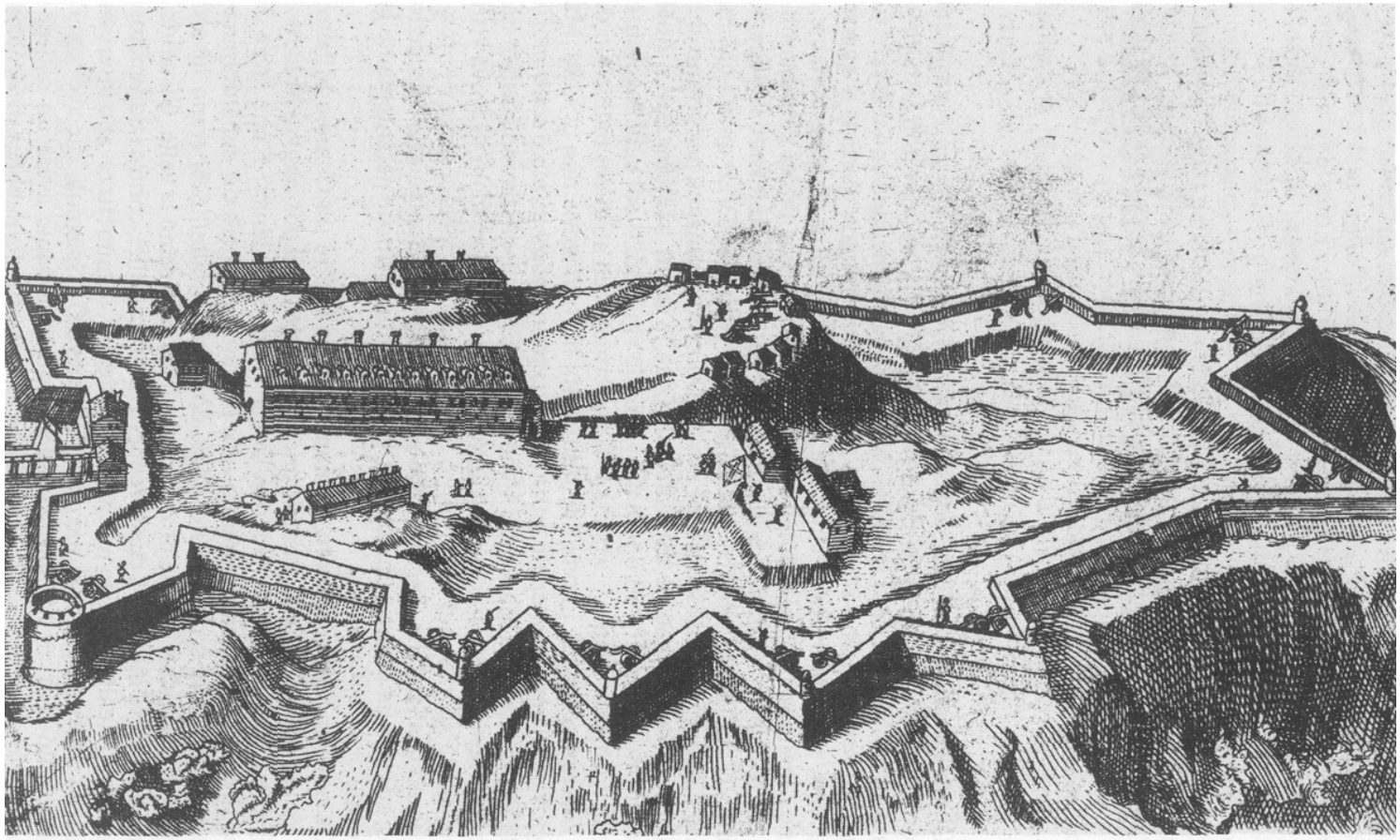
ASC, Archivio Storico Comunale, *Processi criminali,* vv. 98, 99.

I riflessi della «guerra di Valtellina»

Quando studiamo sui libri scolastici la storia, che appare sempre costellata di guerre, abbiamo talora l'impressione che si parli di cose – se non astratte – almeno «a mezz'aria»; cose lontane, che non si sa perché meritino d'essere ricordate. È vero. Sui libri scolastici la storia appare lontana! Perfino le guerre più recenti, sembrano essere avvenute, se non su un altro pianeta, lontano... lontano... nello spazio, se non nel tempo. Ad esempio, la prima guerra mondiale 1915-18 cosa c'entra con Villa Guardia? Potrà aver interessato il Veneto, il Friuli... C'era Luigi Cadorna, sostituito poi da Armando Diaz; quello che ha firmato il bollettino della vittoria «Firmato Diaz». In Romagna pensavano che «firmato» fosse il nome di battesimo di Diaz, e molti bambini nati a quel tempo furono chiamati – in onore del generale vincitore – col beneaugurante nome di Firmato. Eppure... vi siete mai soffermati nell'atrio del municipio di Villa Guardia a leggere i nomi dei caduti? Sul libro di storia non ci sono. Ma quei giovani di vent'anni erano partiti da qui; hanno combattuto e sono morti «per la Patria», là nelle trincee del Veneto e del Friuli; e qui hanno lasciato un vuoto immenso nelle loro case, nei cuori di chi li aveva cresciuti, li aveva visti partire, aveva sperato nel loro ritorno... È un esempio, che ci serve per renderci conto che la storia, anche quella più lontana nel tempo e non solo nello spazio, sempre ha lasciato una traccia, o ha «segnato» anche pesantemente la vita locale.

Ce ne siamo già resi conto, accennando alle guerre tra Como e Milano; alle vicende dei Rusca; alle guerre franco-spagnole per il possesso di Milano...

E che c'entra con Villa Guardia la «guerra di Valtellina»? E che razza di guerra fu? La collochiamo appunto qui, parlando del periodo della dominazione spagnola. Era scoppiata nel 1620, dopo che i valtellinesi erano insorti contro i Grigioni, di religione protestante, che dominavano la valle. Gli storici parlano del «sacro macello», che avrebbero fatto i cattolici, contro i dominatori protestanti. In realtà, sotto le motivazioni religiose, si mimetizzavano interessi globali più concreti, o comunque più complessivi. Gli Spagnoli, che avevano il dominio sullo stato di Milano, consideravano importante avere un



Il «Forte di Fuentes» in un'antica stampa.

collegamento diretto con l'Austria (e poi da lì con l'Olanda), senza passare attraverso la Repubblica di Venezia o il territorio dominato dagli Svizzeri (come si trovava ad essere la Valtellina, appunto). Era in atto la cosiddetta «guerra dei Trent'anni», che si combatteva tra la Lega degli stati cattolici e l'Unione degli stati protestanti. Vigeva, allora, il principio affermato ai tempi di Carlo V e di Lutero, – *«cuius regio, eius religio»* – secondo il quale i sudditi dovevano professare la stessa religione del proprio sovrano, che diveniva così «religione di stato». La motivazione religiosa fu perciò un comodo pretesto per gli Spagnoli per andare contro i Grigioni (che occupavano la Valtellina tradizionalmente cattolica e soggetta alla diocesi di Como), che pure avevano l'appoggio di due potenze cattoliche come Venezia e la Francia; il che dimostra che il fatto religioso era solo un pretesto di facciata; gli interessi veri erano solo politici.

In tale contesto, nel 1622, ci furono due spedizioni militari, per respingere il tentativo dei Grigioni di riprendere la vallata ribelle; tentativi effettivamente bloccati dagli Spagnoli, che allora eressero il Forte di Fuentes, ed ebbero la meglio.

Ma la guerra è guerra. Lo storico comasco Giuseppe Rovelli, nella sua *«Storia di Como»*, ha appurato che «la città e 'l contado di Como furon soggetti a continui, e dispendiosissimi passaggi, ed alloggiamenti di truppe, per cui i debiti della sola città si aumentarono». Sono notizie che il Rovelli ha ricavato dai registri delle deliberazioni comunali dell'epoca, che pure noi siamo andati a verificare, constatando come la situazione fosse veramente pesantissima. Qualche paese (ne abbiamo trovato documentazione specifica per Ronago) dovette vendere i beni comunali per far fronte ai debiti contratti nell'alloggiare i soldati.

Nel 1625 si era imposto alle pievi del circondario comasco di formare una compagnia armata, da impiegare, ovviamente, nelle operazioni di guerra. Crediamo che possano riferirsi a questa circostanza (e se non fu per questa, lo fu per altra analoga) i fogli, che potremmo definire come «ordini di servizio» (conservati, senza altro preciso rimando, in mezzo ad una «miscellanea» di carte nell'Archivio di Stato di Milano), contenenti il «Riparto de soldati de Militia delle tre Pievi», scritti a stampa. Si tratta della composizione delle quattro «mutte», ossia delle squadre di sentinella turnanti, per la custodia della città, o – forse – degli accampamenti militari. In ogni caso, abbiamo la certezza che i nostri antenati erano impegnati in prestazioni militari, anche in tempi in cui la guerra si faceva ancora con milizie mercenarie, mantenendo viva in qualche modo, o recuperando, la tradizione dell'antica età comunale. E «passiamo in rassegna» i nostri turnisti del corpo di guardia, formato da venti elementi per turno, reclutati dai vari paesi delle tre pievi. At... tenti! Presentat'...arm!

«Prima mutta (= muta). Mornasso numero 1, Solzago e Tavernè numero 2, Vertemate numero 1, Bizerone numero 1, Casanova numero 1, Caverzago numero 1, Drezo nu-

mero 1, Gironico al Piano numero 1, Olgiate numero 2, Parè numero 1, Rodor numero 1, Ronago numero 1, Solbiate numero 1, Torno numero 5. (Somma) Numero 20».

«Seconda mutta. Bulgarello numero 1, Cascivo numero 1, Civello numero 1, Casnate numero 1, Cadorago numero 3, Lomazo numero 3, Montano numero 1, Mascio numero 2, Montesello numero 1, Moltraso numero 4, Minoprio numero 1, Urio numero 1. (Somma) Numero 20».

«Terza mutta. Gagino e Ronco numero 1, Cermenate numero 2, Bregnano numero 3, Santo Tomaso (= Civiglio) numero 3, Brunate numero 2, Capiago numero 1, Cavalascha numero 1, Vergossa numero 1, Grandate numero 1, Torno numero 2, Rovena numero 3. (Somma) Numero 20».

«Quarta mutta. Fino numero 1, Caslino numero 1, Lucino numero 1, Rovellasca numero 4, Albiollo numero 2, Cagno numero 2, Trevano numero 1, Ugiate numero 1, Ponzate numero 1, Rovena numero 4, Piaza numero 2. (Somma) Numero 20».

Come si vede, Civello forniva 1 elemento e Maccio altri 2 alla «seconda mutta». Le abbiamo riportate tutte e quattro, per poter fare qualche osservazione. A prima vista, sembra che la distribuzione sia proporzionale. In parte lo è. Ma si rileva subito un dato, che non sembra del tutto proporzionale. Ed è quello degli uomini richiesti a Torno, Moltrasio Piazza e Rovenna, che proporzionalmente è superiore agli altri. Anzi: gli uomini di Torno e Rovenna, a differenza di quelli degli altri paesi, entrano in circolo in due delle mutte. Come mai? Pensiamo che sia stato per punizione. Infatti dobbiamo registrare un episodio, che forse è un indizio di conferma del fatto che tali carte debbano riportarsi alla guerra di Valtellina. Il 20 febbraio 1625 compare davanti al Consiglio Generale di Como riunito in seduta «il capitano Giustiniano Borcero, et espone qualmente in esecutione delli ordini de superiori, havendo più volte procurato con ogni rimedio possibile di metter insieme la sua compagnia destinata nella pieve di Zezzio et Ugiate, et fattone più volte instanza alli comuni di Torno, Moltrasio, Piazza, Rovena, et Urio, acciò dessero la loro contingente portione... mai è stato possibile ottenerlo, anzi sempre sono statti, e di presente sono renitenti a farlo».

Guardacaso, sono gli stessi che poi vengono più tartassati (salvo Urio, probabilmente per mancanza di... materia prima). Lasciamo le nostre sentinelle (Ri... poso!), e passiamo oltre.

FONTI BIBLIOGRAFICHE

G. ROVELLI, *Storia di Como,* parte III, Como 1802.

U. MARTINELLI, *Le guerre per la Valtellina nel secolo XVII,* Como 1935.

FONTI ARCHIVISTICHE

ASC, Archivio Storico Comunale, *Ordinationes civitatis Novocomi,* v. 23.
ASM, Miscellanea lombarda, c. XXI.

La libertà non ha prezzo...

Il periodo della dominazione spagnola, sotto la quale era caduto definitivamente lo Stato di Milano nel 1535, è ricordato dagli storici – ed in parte anche noi ne abbiamo avuta conferma – come particolarmente infausto per i territori soggetti al nuovo padrone straniero. In effetti, il governo spagnolo sembrava avere la mani bucate: i soldi incassati non bastavano mai, vuoi per finanziare le guerre, che sempre trovavano focolai da una parte o dall'altra dell'Italia o dell'Europa (abbiamo già parlato della «guerra di Valtellina»), vuoi per mantenere un apparato burocratico, e soprattutto militare, che oggi diremmo parassitario, con cui si amministravano e controllavano le popolazioni dominate. Ed anche Civello e Maccio ne fecero le spese, insieme con tutti gli altri paesi vicini, non solo con la tassa «mensuale», di cui abbiamo dato ampia relazione. Vediamo come.

Nel 1647 il governatore di Milano, «don Bernardino Fernandez de Velasco e Tovar, Contestabile di Castiglia», mise in atto una serie di iniziative «per trovar forma di far danari di rimettere, e mantenere l'Essercito di S.M. (= Filippo IV) per la difesa, et conservatione di questo Stato», riesumando alcune «consulte», già attivate nel 1620 dall'allora governatore don Gomez-Suarez de Figueroa e Cordova, duca di Feria, che prevedevano, tra l'altro, la vendita del «Giardino del Castello» di Milano, e la vendita in feudo di paesi, con «appoggiato» il titolo di conte o di marchese, dietro versamento rispettivamente di tremila o quattromila ducati. Ma era prevista la possibilità per le «terre», ossia per i paesi interessati, di «redimersi», ossia di mantenere la loro libertà, senza incappare sotto la signoria di un feudatario, dietro versamento di una tassa, che nel 1620 era stata prevista in quaranta lire per ciascun «focolare», ossia nucleo familiare. Nel 1647 si ammise anche un ribasso, «in consideratione delle necessità presenti, che non admettono dilatione»: insomma l'urgenza di incassare, faceva chiudere un occhio sull'importo, purché i soldi arrivassero al più presto.

La procedura delle operazioni portò così a far includere nel 1652, tra le terre da vendere in feudo, tutti i paesi delle pievi di Zezio, Fino e Uggiate, che non fossero già stati infeudati o riscattati.

La cosa provocò non poco subbuglio, specialmente a Como, giacché le pievi sopracitate costituivano – come abbiamo costantemente rilevato – un serbatoio di risorse per la città, in quanto i dazi di questo territorio erano una delle voci di entrata della casse comunali di Como: la infeudazione avrebbe significato il dirottamento di tali entrate pubbliche (con tutte le conseguenze per le finanze della città) nelle casse dei signorotti privati acquirenti, vogliosi di fregiarsi di un titolo nobiliare, ma soprattutto di costituirsi una rendita di potere e di denaro stabile. Da un sistema «comunale» libero, si sarebbe passati ad un sistema «signorile» di sudditanza ai feudatari. E come si sarebbero trovati i vari possidenti cittadini, che avevano beni sulle nostre colline, a fare da reggicoda a uno di loro, «promosso» conte o marchese a suon di lire?

I documenti non permettono di cogliere con assoluta chiarezza tutte le fasi della vicenda; ma ne traspare quanto basta per avere più che una sensazione su quel momento storico.

Alcuni comuni della pieve di Uggiate si mossero subito per pagarsi il riscatto, così da tagliare la strada ai possibili signorotti concorrenti.

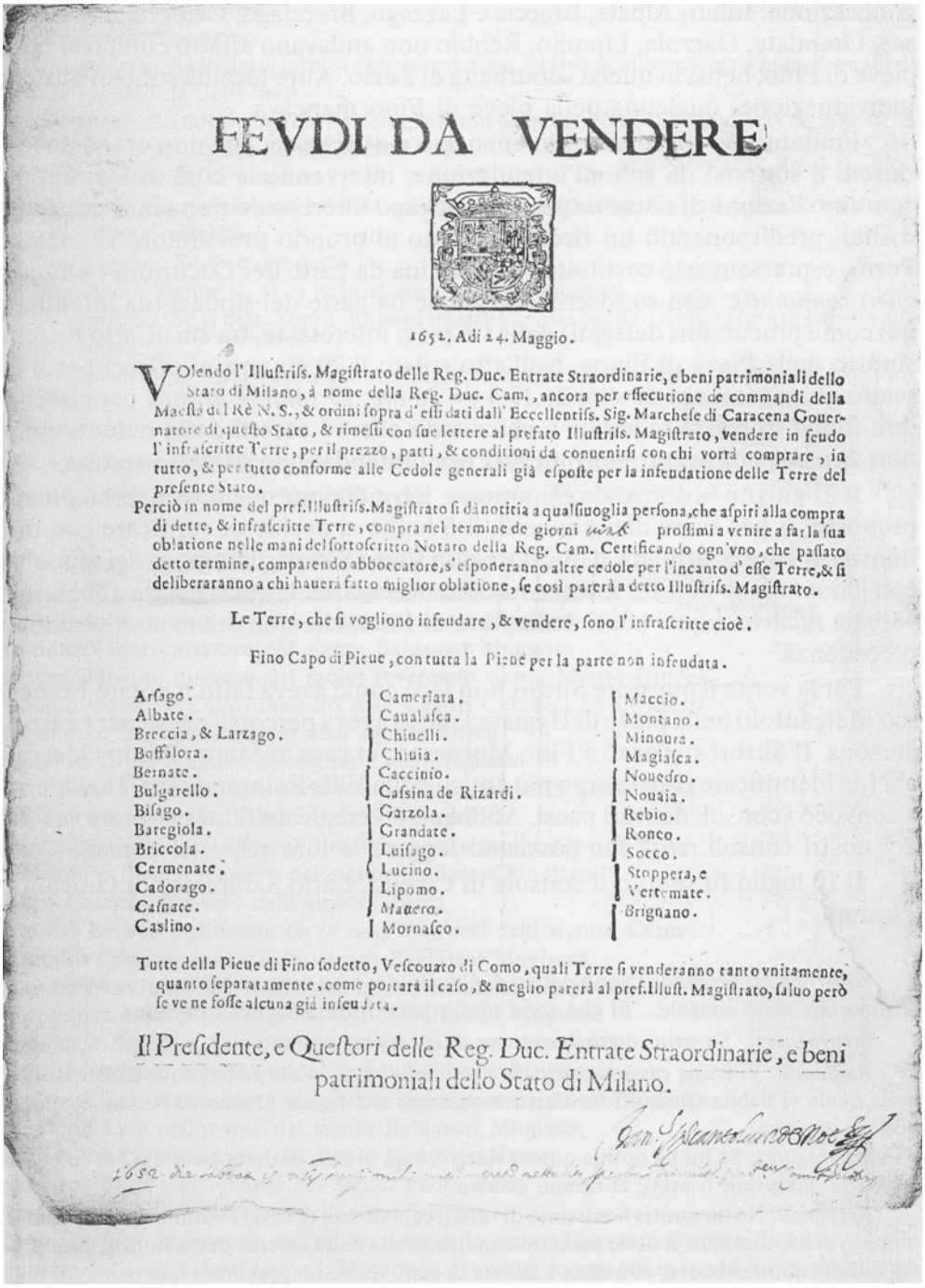
Ma gli uffici fiscali spagnoli avevano il sospetto che qualcuno facesse il furbo, nel quantificare il prezzo del riscatto (o anche dell'incanto), che era rapportato al numero dei «fuochi». In realtà i dati, che giravano – in base anche alle cifre, che risultano dalle carte, che si rifacevano per il calcolo degli abitanti al «libro delle biade», ossia alla registrazione del movimento delle granaglie per il relativo dazio – non sembravano attendibili. Ed in effetti non dovevano esserlo.

L'esigenza di fare chiarezza, che sentirono in quel momento gli spagnoli, fu una fortuna per noi, che dobbiamo ricostruire la situazione dei nostri paesi, giacché fu mandato il notaio camerale Francesco Mercantolo a fare una ricognizione nella pievi messe all'incanto. Ricognizione che fu diligente in quel di Uggiate, ma che in un primo tempo non fu molto attenta nella pieve di Fino. Così, almeno, traspare dalle imprecisioni contenute nel manifesto del 24 maggio, con l'elenco dei «Feudi da vendere». Esso diceva:

«Le Terre, che si vogliono infeudare, et vendere, sono l'infrascritte cioè».

«Fino Capo di Pieve, con tutta la Pieve per la parte non infeudata» *(Lomazzo e Rovellasca erano già infeudati).* Rimanevano dunque vendibili, secondo il testo del manifesto, di cui pubblichiamo (e correggiamo) gli errori, le seguenti terre o paesi: «Arsago *(per Asnago),* Albate, Breccia et Larzago *(per Lazzago),* Boffalora, Bernate, Bulgarello, Bisago, Baregiola, Briccola, Cermenate, Cadorago, Casnate, Caslino, Camerlata, Cavalasca, Chivelli *(= Civello),* Chivia *(inesistente),* Caccinio *(per Caccivio),* Cassina de Rizardi, Garzola, Grandate, Luisago, Lucino, Lipomo, Mavero *(per Manera),* Mornasco, Maccio, Montano, Minovra *(= Minoprio),* Magiasca *(= Macciasca)*, Novedro, Novaia, Rebio, Ronco, Socco, Stoppera, e Vertemate, Brignano *(= Bregnano)*».

«Tutte della Pieve di Fino sodetto, Vescovato di Como, quali Terre si venderanno tanto unitamente, quanto separatamente, come portarà il caso, et meglio parerà al pres(critto) Illust(rissimo) Magistrato, salvo però se ve ne fosse alcuna già infeudata».



FEVDI DA VENDERE

1652. Adi 24. Maggio.

VOlendo l' Illuſtriſs. Magiſtrato delle Reg. Duc. Entrate Straordinarie, e beni patrimoniali dello Stato di Milano, à nome della Reg. Duc. Cam., ancora per eſſecutione de commandi della Maeſtà del Rè N. S., & ordini ſopra d' eſſi dati dall' Eccellentiſs. Sig. Marcheſe di Caracena Gouernatore di queſto Stato, & rimeſſi con ſue lettere al prefato Illuſtriſs. Magiſtrato, vendere in feudo l' infraſcritte Terre, per il prezzo, patti, & conditioni da conuenirſi con chi vorrà comprare, in tutto, & per tutto conforme alle Cedole generali già eſpoſte per la infeudatione delle Terre del preſente Stato.

Perciò in nome del pref. Illuſtriſs. Magiſtrato ſi dà notitia a qualſiuoglia perſona, che aſpiri alla compra di dette, & infraſcritte Terre, compra nel termine de giorni *vinti* proſſimi a venire a far la ſua oblatione nelle mani del ſottoſcritto Notaro della Reg. Cam. Certificando ogn'vno, che paſſato detto termine, comparendo abboccatore, s' eſporeranno altre cedole per l'incanto d' eſſe Terre, & ſi deliberaranno a chi haverà fatto miglior oblatione, ſe così parerà a detto Illuſtriſs. Magiſtrato.

Le Terre, che ſi vogliono infeudare, & vendere, ſono l' infraſcritte cioè.

Fino Capo di Pieue, con tutta la Pieue per la parte non infeudata.

Arſago.	Camerlata.	Maccio.
Albate.	Caualaſca.	Montano.
Breccia, & Larzago.	Chiuelli.	Minoura.
Boffalora.	Chiuia.	Magiaſca.
Bernate.	Caccinio.	Nouedro.
Bulgarello.	Caſsina de Rizardi.	Nouaia.
Biſago.	Garzola.	Rebio.
Baregiola.	Grandate.	Ronco.
Briccola.	Luiſago.	Socco.
Cermenate.	Lucino.	Stoppera, e
Cadorago.	Lipomo.	Vertemate.
Caſnate.	Mattera.	Brignano.
Caslino.	Mornaſco.	

Tutte della Pieue di Fino ſodetto, Veſcouato di Como, quali Terre ſi venderanno tanto vnitamente, quanto ſeparatamente, come portarà il caſo, & meglio parerà al pref. Illuſt. Magiſtrato, ſaluo però ſe ve ne foſſe alcuna già infeudata.

Il Preſidente, e Queſtori delle Reg. Duc. Entrate Straordinarie, e beni patrimoniali dello Stato di Milano.

La «cedola», ossia il manifesto, datato 24 maggio 1652, che annunciava i «feudi da vendere», tra cui «Chivelli» e Maccio. (ASM, Feudi Camerali, c. 248).

Come si vede, oltre agli errori di denominazione, c'erano anche errori di collocazione. Infatti Albate, Breccia e Lazzago, Brecciago, Camerlata, Cavallasca, Grandate, Garzola, Lipomo, Rebbio non andavano affatto compresi nella pieve di Fino, bensì in quella suburbana di Zezio. Altre località sono di difficile individuazione; qualcuna della pieve di Fino mancava.

Frattanto, in soccorso ed in appoggio a quei paesi, che non erano ancora riusciti a sottrarsi da soli all'infeudazione, intervenne la città di Como, che coordinò l'azione di riscatto (per evidente suo interesse, e non tanto per generosità), predisponendo un ricorso affidato al proprio procuratore Francesco Porro, espressamente costituito con nomina da parte dei Decurioni (= Consiglieri comunali), con sottoscrizione anche da parte dei sindaci (da intendersi qui come procuratori delegati) delle tre pievi interessate, tra cui «Carlo Ruscha sindico della Pieve di Fino». Nell'atto stilato il 20 giugno, si offriva per il riscatto un pagamento di «lire 26.13.4 (= 26 lire, 13 soldi, 4 denari) per ciaschedun fuoco, che sarà redento» e chiedendo che «si accetti detta redentione, e non si passi più avanti nelli incanti per l'infeudatione di dette terre».

Il 27 giugno la domanda è ammessa, a condizione che si recuperi il prezzo proposto. E per avere dati più certi, il 6 luglio si decide di verificare con una nuova istruttoria, affidata al questore don Carlo Sirtori, il numero dei «fuochi» con l'assunzione di tutte le informazioni necessarie. E questa volta abbiamo il verbale relativo a quei paesi della pieve di Fino, che non erano stati visitati in precedenza.

Per la verità il questore Sirtori non fece come aveva fatto il notaio Francesco Mercantolo nella pieve di Uggiate: questi aveva percorso paese per paese di persona. Il Sirtori si piazzò a Fino Mornasco, in casa di Marco Plinio Odescalchi (da identificare con il corpo più antico della Villa Raimondi, ora Tagliaferri) e convocò i consoli dei vari paesi. Abbiamo il verbale dell'interrogatorio anche dei nostri consoli, così che possiamo leggere le loro risposte testuali.

Il 10 luglio fu sentito il console di Civello, Carlo Sampietro fu Giovanni, 37 anni.

«*Interrogatus respondit:* Sono nativo di Civello dove ho sempre habitato, et è solo quest'anno che sono console... Sì che sono molto bene informato del commune.

Interrogatus: Se sotto detto commune vi è cassina, o molini.

Respondit: Vi è una cassina pocco discosto della terra (= del paese) dove si dice Ronco, nella quale vi habita Christofforo Cartosio massaro del signor Francesco Rusca, et molini non ve ne sono.

Interrogatus: Se lui ha notitia quanti siano li capi di casa di detta terra di Civello et suo territorio compreso li preti, et donne vedove.

Respondit: Ne ho notitia benissimo di tutti li capi di casa del mio commune, quali sono al numero di 25, compresi il detto massaro che habita alla detta cassina detto Ronco, curato, et figlio delle donne vedove, et questa è la lista di tutti, quale ho procurato fare con ogni dilligenza.

Ed esibì la notula dei detti capi che assommano a venticinque come si desume dalla stessa».

(Annotazione: «*Et viginti quinque reperta fuere per accessum*», cioè venticinque furono trovati andando sul posto).

«Interrogatus: Se da un mese in qua è partito qualche persona dal detto commune per andare ad habitare altrove.

Respondit: Signor no.

Interrogatus: Se in detta terra si esercisce osteria, prestino, et beccaria (= macelleria) et di chi è la ragione de detti datii.

Respondit: Signor sì che si fa l'osteria, ma non già prestino né beccaria, et la ragione della detta osteria è del signor Carlo Carcano.

Interrogatus: Se vi è bolino.

Respondit: Signor sì che vi è bolino quale si pagha la Camera, ma non saprei dire a Vostra Signoria in che quantità.

«Interrogatus: Se vi è imbotato.

Respondit: Signor sì, et si paga al signor Carlo Imbonati.

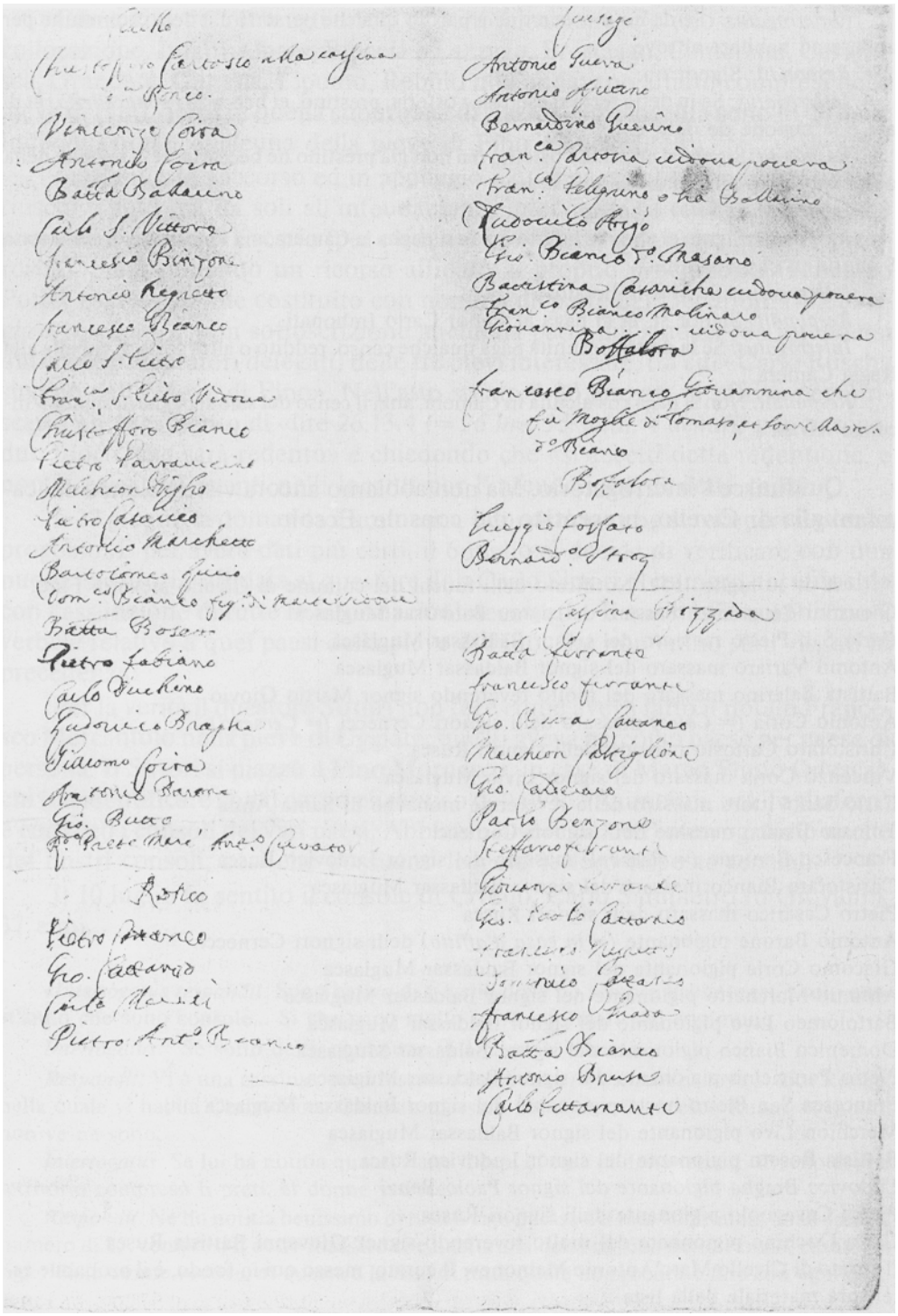
Interrogatus: Se la detta comunità paga qualche censo, reddito o altra sorta di gabella alla Regia Camera.

Respondit: Non si paga cos'alcuna in Camera, anzi il censo del sale si pagha al signor Vincenzo Riva».

Qui finisce l'interrogatorio. Ma non abbiamo ancora visto l'elenco dei capifamiglia di Civello, presentato dal console. Eccolo.

«A dì 10 luglio 1652. Notificato delli fuochi del comune di Civello pieve di Fino.
Giovanni Tetamanzi massaro del signor Baldassar Mugiasca
Carlo San Pietro massaro del signor Baldassar Mugiasca
Antonio Variaro massaro del signor Baldassar Mugiasca
Battista Balarino massaro del molto reverendo signor Martio Giovio
Antonio Coria (= Coira) massaro delli signori Cernecci *(= Cernezzi)*
Christofaro Cartosio massaro delli signori Rusca
Vincenzo Coria massaro del signor Livio Mugiasca
Carlo San Vittore massaro delle reverende monache di Santa Anna
Tomaso Bianco massaro delli signori Cernecci
Francesco Bentone *(= Benzoni)* massaro del signor Ludovico Rusca
Christofaro Bianco massaro del signor Baldassar Mugiasca
Pietro Casarico massaro delli signori Rusca
Antonio Barone pigionante *(= in casa d'affitto)* delli signori Cernecci
Giacomo Coria pigionante del signor Baldassar Mugiasca
Antonio Marchetto pigionante del signor Baldassar Mugiasca
Bartolomeo Livo pigionante del signor Baldassar Mugiasca
Domenico Bianco pigionante del signor Baldassar Mugiasca
Pietro Paravicino pigionante del signor Baldassar Mugiasca
Francesca San Pietro hosta pigionante del signor Baldassar Mugiasca
Merchion Livo pigionante del signor Baldassar Mugiasca
Battista Boseto pigionante del signor Ludovico Rusca
Ludovico Bragha pigionante del signor Paolo Benzi
Pietro Cavagnolo pigionante delli signori Rusca
Carlo Duchino pigionante del molto reverendo signor Giovanni Battista Rusca
Il curato di Civello Marc'Antonio Mainone». Il curato, messo qui in fondo, è il probabile estensore materiale della lista.

Nel fascicolo relativa al riscatto, è presente un'altra nota, con i semplici nomi (è quella compilata dall'ufficio del questore), che introduce varianti.



L'elenco dei capifamiglia di Civello (con quelli di Ronco, Luisago, Boffalora e Cassina Rizzardi).
(ASM, Feudi Camerali, c. 248).

Leggiamola per renderci conto del modo di «gestire l'anagrafe» da parte dei nostri antenati.

«Christofforo Cartosio alla cassina detta Ronco
Vincenzo Coira
Antonio Coira
Battista Balarino
Carlo San Vittore
Francesco Binzone
Antonio Negretto
Francesco Bianco
Carlo San Pietro
Francesca San Pietro vedova
Christofforo Bianco
Pietro Parravicino
Melchion Righo
Pietro Casarico
Antonio Marchetto
Bartolomeo Livio
Domenico Bianco figlio di Marta vedova
Battista Bosetto
Pietro Fabiano
Carlo Duchino
Ludovico Bragha
Giacomo Coira
Antonio Barone
Giovanni Butto
Reverendo prete Marc'Antonio curato».

Qui, anziché Giovanni Tetamanzi, troviamo un Giovanni Butto; e Merchion Livo compare come Melchion Righo. Inoltre Pietro Cavagnolo (probabile soprannome) è dato come Pietro Fabiano; mentre Tomaso Bianco è dato come Francesco (probabile confusione nell'identificare il capofamiglia). Infine si precisa che Domenico Bianco è figlio di Marta vedova.

Nessuno sgomento ci deve prendere per queste incongruenze o varianti. Si noti come i cognomi vengono concordati al singolare con le persone. Anzi, per le donne vengono volti al femminile. Nei documenti antichi non si fa caso alla scritturazione con o senza doppie consonanti; lo stesso cognome può trovarsi scritto in modo diverso perfino nello stesso documento, con varianti da una riga all'altra. Certe disquisizioni che si fanno sul modo con cui sono tramandati i cognomi sono del tutto oziosi, e corrispondono solamente alla nostra attuale mentalità burocratica, per cui si mette in discussione l'identità delle persone se capita un errore di scritturazione. Un tempo non era così. Ma proseguiamo, con il questore Sironi, la nostra ricognizione.

Il giorno 11 luglio 1652 è la volta del console di Maccio, che pure si porta a Fino in casa Odescalchi, dove viene interrogato, dopo aver giurato di dire la verità. Presentiamolo: Bernardo Moretti fu Domenico, anni 45.

«Interrogatus: Se lui come console ha portato la lista delli capi di casa del suo commune.

Respondit: Signor sì.

Interrogatus: A che numero ascendono.

Respondit: Per rispetto delli (= quanto a) pisonanti sono quattordeci, et il rimanente sono 24 che in tutto fano trenta otto, come Vostra Signoria può vedere da questa lista».

(Analfabeta, ma bravo in aritmetica!...).

«E lasciò lì la cedola con segnati (i capifamiglia) *fino al numero di 38»*. Annotazione: *«Nella visita fatta successivamente se ne sono trovati 40, compreso il curato sottoindicato»*.

«Interrogatus: Se in questa cedola vi sono tutti li capi di casa non solo della terra, come anche delle cassine o molini fuori della terra.

Respondit: Signor sì che sono tutti ancora quelli che habitano alle cassine, come ne fa distintione la nota da(ta) a Vostra Signoria, et per rispetto de molini, di questi non ve ne sono sotto il nostro commune.

Interrogatus: Se in detta lista ha posto ancora le donne vedove che fanno fuoco a sé.

Respondit: Signor sì.

E dettogli per che causa non vi ha posto il curato et se vi sono altri preti.

Respondit: Io non l'ho messo perché credevo che non vi a(n)dasse, ma non vi sono altri preti che stiano da per sé.

Interrogatus: Se nella sua terra o territorio vi è monasterio da monache o da frati.

Respondit: Signor no.

Interrogatus: Che modo ha tenuto in forma(re) detta nota delli capi di casa.

Respondit: In farla siamo andati a casa per casa, et a cassina per cassina, et dove li habbiamo trovati li havemo puoi (= poi) fatti scrivere dal nostro curato perché nissuno di nuoi sa scrivere.

E dettogli che pensi bene se si è smenticato alcuno per cui gli è stata letta la notula predetta.

Respondit: Io ho sentito benissimo, ma non me ne son smenticato alcuno.

Interrogatus: Se da quindeci o vinti giorni in qua si è absentato alcuno da suo commune, o da alcuna cassina.

Respondit: Signor no sicuramente.

Interrogatus respondit: Sono li datii di pane, vino e carne del signor Carlo Carcano da Bregnano, ma il bollino è de signori Gattoni da Como.

Interrogatus respondit: L'imbotato è del signor Carlo Imbonato.

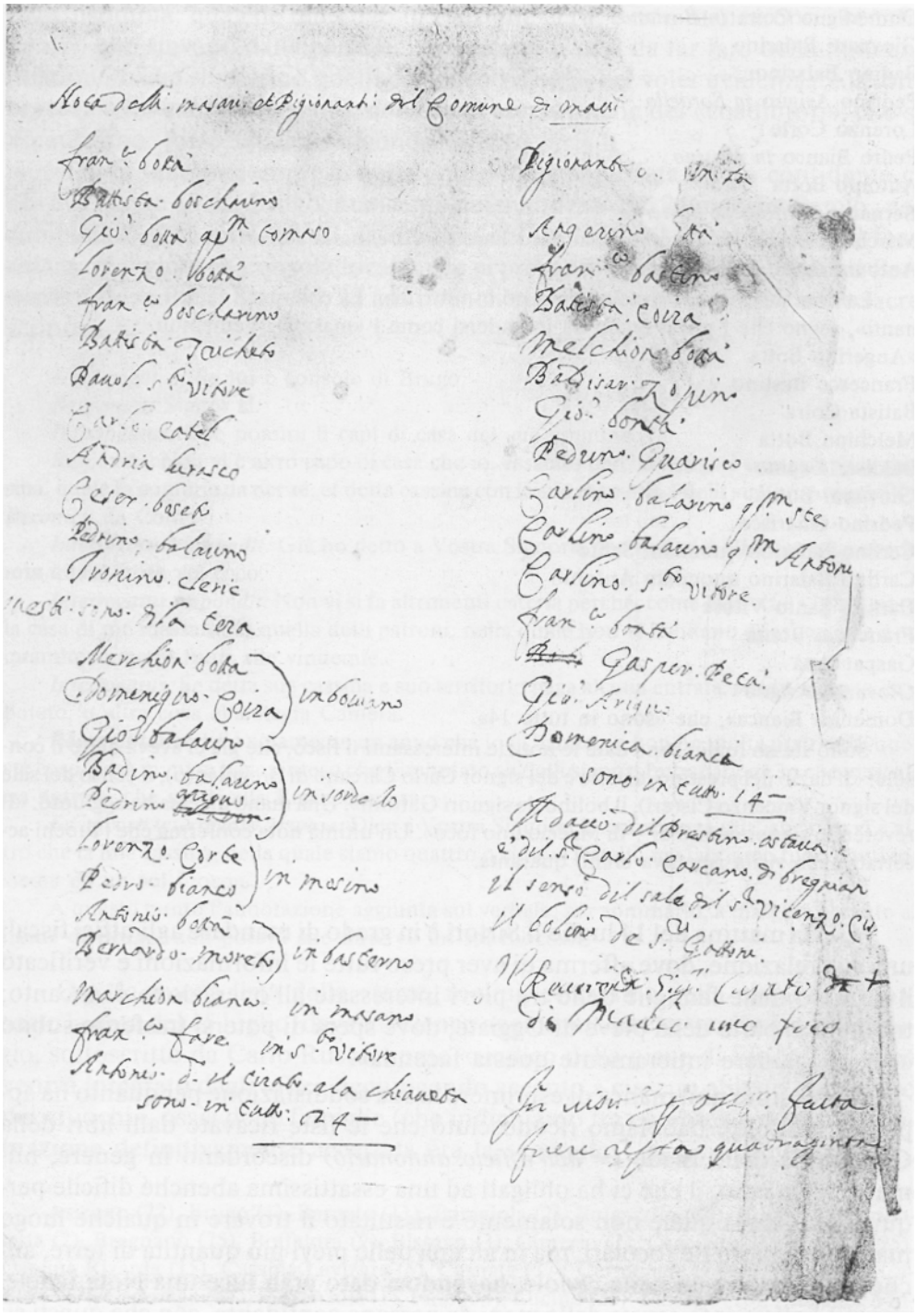
Interrogatus: Se in detta sua terra o territorio vi è alcuna entrata o dazio che si paghi alla Regia Camera.

Respondit: Signor no, perché il censo del sale è del signor Ciseri *(= Ciceri)* da Como».

E anche per il console di Maccio fu finita. La lista presentata, scritta dal curato, era così strutturata.

«Nota delli masari et pigionanti del comune di Macio.
Francesco Botta
Battista Boscharino Giuseppe Botta quondam (= fu) Tomaso
Lorenzo Botta
Francesco Boscharino
Battista Tricheto
Pavol *(= Paolo)* Santo Vitore
Carlo Catel
Andria Lurasco
Ceser Boseto
Pedrino Balarino
Tronino Cleric».

Segue l'annotazione: «Questi sono dila tera», ossia del centro-paese. La lista continua:
«Merchion Botta
Domeniguo Coira *in Boviano*



L'elenco dei «masari et pigionanti» di Maccio.
(ASM, Feudi Camerali, c. 248).

Giovanni Balarino
Badino Balarino
Pedrino Ariguo *in Sordello*
Lorenzo Corte
Pedro Bianco *in Mosino*
Antonio Botta
Bernardo Moreto *in Basterno*
Marchion Bianco *in Masano*
Francesco Fare *(= Faré, ossia Ferrari) in Santo Vitore*
Antonio detto il Cirato *ala Chiaveta*».

La nota dei massari conclude: «sono in tutto 24». La colonna a fianco elenca i «pigionanti», segno che i primi erano da intendersi come i «masari». Vediamoli.

«Angerino Botta
Francesco Bastino
Batista Coira
Melchion Botta
Baldisar Zopino
Giovanni Bontà
Pedrino Guarisco
Carlino Balarino quondam Sante
Carlino Balarino quondam Antonio
Carlino Santo Vitore
Francesco Bontà
Gasper Petà
Giovanni Ariguo
Domenica Bianca», che «sono in tutto 14».

Sullo stesso foglio sono date le notizie interessanti il fisco, che già ci aveva dette il console: «Il dazio del prestino, ostaria è del signor Carlo Carcano di Bregnian(o), il censo del sale del signor Vincenzo Cis(eri), il bolino de signori Gattoni». Una mano diversa ha aggiunto: «Il reverendo signor curato di + di Maccio uno foco». Un'ultima nota conferma che i fuochi accertati nella visita ispettiva erano quaranta.

Già la mattina del 14 luglio il Sirtori è in grado di mandare agli uffici fiscali una sua relazione, dove afferma di aver preso tutte le informazioni e verificato il numero delle famiglie delle tre pievi interessate all'operazione di incanto; tranne una parte della pieve di Uggiate, dove spera di potersi trasferire subito «per concludere intieramente questa facenda».

Il questore non manca di esprimere la sua soddisfazione per quanto ha appurato: «In'oltre habbiamo riconosciuto che le liste ricavate dalli libri della Cancelleria delle Biade *(= dell'ufficio annonario)* discordano in genere, numero, ed in caso, il che ci ha obligati ad una essattissima abenché dificile perquisitione, dalla quale non solamente è rissultato il trovare in qualche luogo maggior numero de focolari, ma in alcuna delle pievi più quantità di terre, anche delle espressate nelle cedole, havendoci dato gran luce una Nota fedele, che si è bellamente cavata dalle mani da persona confidente, con che questi signori sono rimasti con non poca confusione; ed in queste operazioni si sono portati gli coadiutori ammirabilmente, di modo che io ne resto con piena soddisfazione».

Insomma: qualche tentativo di evasione ci fu; e non mancarono i «confidenti», che stavano dalla parte del «padrone»... così da far fare bella figura ai funzionari, che sembrano quelli del giorno d'oggi, nel voler evidenziare la loro bravura a far cantare la gente, non senza elogio anche dei «coadiutori», che si aspettavano, forse, qualche riconoscimento.

Tra le «terre» comprese nella «nota fedele» passata da un confidente ci doveva essere anche Brugo, mancante nel manifesto del 24 maggio. Perciò, nel completare gli accertamenti, la mattina del 15 luglio il questore Sironi fece chiamare il giovane console locale, che si presentò puntualmente: Bernardino Mazola fu Stefano, 23 anni. Anch'egli fu invitato a giurare sulle sacre scritture.

«Interrogatus: Se lui è console di Brugo.
Respondit: Signor sì.
Interrogatus: Che nomini li capi di casa del suo comune.
Respondit: Non vi è altro capo di casa che io, essando perché Brugo è una semplice cassina, quale fa comune da per sè, et detta cassina con la sua massaria è delli signori Arzonici *(= Rezonici)* da Como.
Interrogatus respondit: Già ho detto a Vostra Signoria che non vi è altra famiglia che la mia quale fa un sol foco.
Interrogatus respondit: Non vi si fa altrimenti osteria perché, come ho detto, vi è soltanto la casa di me massaro, et quella delli patroni, nella quale non vi habitano quasi mai, se on quando vengono fuori alle vindemie.
Interrogatus: Se detta sua cassina e suo territorio paga alcuna entrata, reddito, censo, imbotato, o altra cosa alla Regia Camera.
Respondit: Perché è solamente un anno che io vi habito, io non ho molta prattica di queste cose, però mi pare haver inteso che l'imbotato sii delli signori Imbonati, né so che vi sii altra entrata, che spetti alla Regia Camera.
Ed ancora interrogato, rispose: Dico a Vostra Signoria in conscienza mia, che non vi è altro che la mia cassina, nella quale siamo quattro o cinque fratelli, ma facciamo fuoco tutti insieme ed un sol fuoco».
A questo punto l'annotazione aggiunta sul verbale, per sommario, a margine accanto al nome di Brugo, non poteva che dire: «è un sol fuoco».

Ora, la nuova lista delle «terre, molini, et cassine della pieve di Fino», sotto la data del 15 luglio, dava un elenco aggiornato anche per il nostro territorio, sottoscritto da Carlo Rusca, come «sindico della pieve di Fino». L'elenco veniva integrato dagli uffici, aggiungendo accanto a ciascun abitato, il numero dei «fuochi», ossia delle famiglie (che indichiamo tra parentesi), così che la situazione definitivamente accertata era la seguente:

Asinago (22), Brugo (1), Barnate (11), Baragiola (2), Bulgarello (14), Bricola (5), Bricoletta (2), Bregnano (75), Boffalora (2), Bissago (3), Cimerio (1), Caccivio (38), Civello (25), Cassina Rizarda (15), Cassina Lavizara (5), Casnate (37), Cermenate (74), S. Croce (1), Caslino (17), Cadorago (44), Fiorenzola (1), Fino (34), Lucino (25), Luisago (10), Lomazzo è infeudato, Montano (16), Maccio (40), Masciasca (6), Montesello (14), Mornasco (11), Minoprio (14), Manigardo (2), Manera (23), Molino di Galeazzo (1), Molino di Binon (1), Molino di Rionca (2), Monsordo (1), Puginate (8), Ronco (4), Rovelasca è infeudata, Socco (10), Vertemate (24).

Ma non era finita. Mancava una verifica al nostro ispettore. Infatti, ancora il 16 luglio, lo zelante funzionario convocò il console di «Brusata», nella pieve d'Uggiate; località che ci interessa, perché sarebbe stata aggregata poi al comune di Maccio, alla cui parrocchia versava pure le «primizie» (come anche Casarico, che in seguito sarebbe passato civilmente sotto Montano, a detta del console Giovanni Galli, interrogato il 13 luglio, era «sotto alla cura di Maccio»). Sentiamo come descrive la situazione il console Carlo Dominioni fu Ambrogio, 38 anni, sotto giuramento.

«Interrogatus: Sotto che commune è la cassina dove lui habita adimandata la Brusada.
Respondit: La mia cassina fa commune per sé, et si adimanda la Brusada.
Interrogatus: Se sotto detta cassina vi è altra casa o
molino.
Respondit: Non vi è niente.
Interrogatus: Quanti capi di casa habitano a detta cassina.
Respondit: Non vi è altro che io.
Interrogatus: Se ha mai in questa pieve di Ugiate sentito a nominare alcuna terra, o altra cassina, detta la Brusada.
Respondit: Signor no.
Interrogatus respondit: Alla mia cassina non si fa osteria altrimenti.
Interrogatus: Se questa sua cassina paga alcuna entrata alla Regia Camera.
Respondit: Signor no, perché dal censo del sale in poi il mio comune è essente essendo tutto delli Padri di San Simpliciano di Milano, et il censo del sale io credo che sii delle monache di Santa Eufemia o la Trinità di Como perché l'habbino comprato dalla Città, o sia dalla Regia Camera».

E finalmente abbiamo concluso il giro d'ispezione. Veramente mancherebbe quello della Macciasca, che non abbiamo trovato nel fascicolo della pratica di riscatto. Ma forse non fu fatto, avendo accertato come veritiero l'elenco dei capifamiglia presentato, che dava i seguenti sei nominativi: «Giovanni Mognone, Pedro Bianco, Ludovico Arigo, Andrea Piligrino pigionante, Domenico Tognetto pigionante, Carlo Pocietto».

Per finire, il 31 luglio si compilò anche il conteggio della cifra dovuta per il riscatto dei 641 fuochi della pieve, tenendo in sospeso fuochi 2 di Minoprio, «essendo li poveri habitanti fugiti per non pagar la redentione», così come era avvenuto anche a Grandate, a Concagno, a Parè e a Drezzo. Considerato che per ciascun nucleo familiare si richiedeva una somma di lire 26, soldi 13 e denari 4, per l'intera pieve si dovevano versare lire 17.093, 6 soldi e 8 denari.

Tenuto conto che ad ogni lira corrispondevano 20 soldi, ad ogni soldo 12 denari, ne esce che, per confermare la loro libertà, la cifra dovuta da Brugo era di lire 26, soldi 13, denari 4; da Civello lire 666 soldi 13 denari 4, da Maccio lire 1066 soldi 13 denari 4, dalla Macciasca lire 160 per un totale complessivo di lire 1920. A queste dovremmo anche aggiungere le lire 26 soldi 13 e denari 4 di Brusata, dove era censito un solo fuoco; località conteggiata – come detto – con la pieve di Uggiate, ma che successivamente sarebbe stata aggregata al comune di Maccio.

Tuttavia il governo spagnolo, nell'ammettere la domanda di riscatto, aveva posto la condizione che ogni comunità dovesse convalidare, con atto pubblico, la procura data dalla città di Como e dai «sindaci» delle pievi a Francesco Porro, per l'inoltro della pratica; atto da cui doveva trasparire che effettivamente la gente del paese era stata informata che c'era stato l'incanto per l'infeudazione; che vi era stata la possibilità di riscattarsi pagando una certa somma; che, pertanto, la comunità aveva scelto questa via, impegnandosi a pagare la propria quota di tassa liberatoria.

Tale formalità si era espletata, paese per paese, con un «tour de force» di assemblee presiedute dai consoli, presente un notaio e con una girandola di testimoni, tra gli ultimi giorni di giugno ed i primi di luglio. Nei nostri paesi venne il notaio comasco Sisto Carlo Pila.

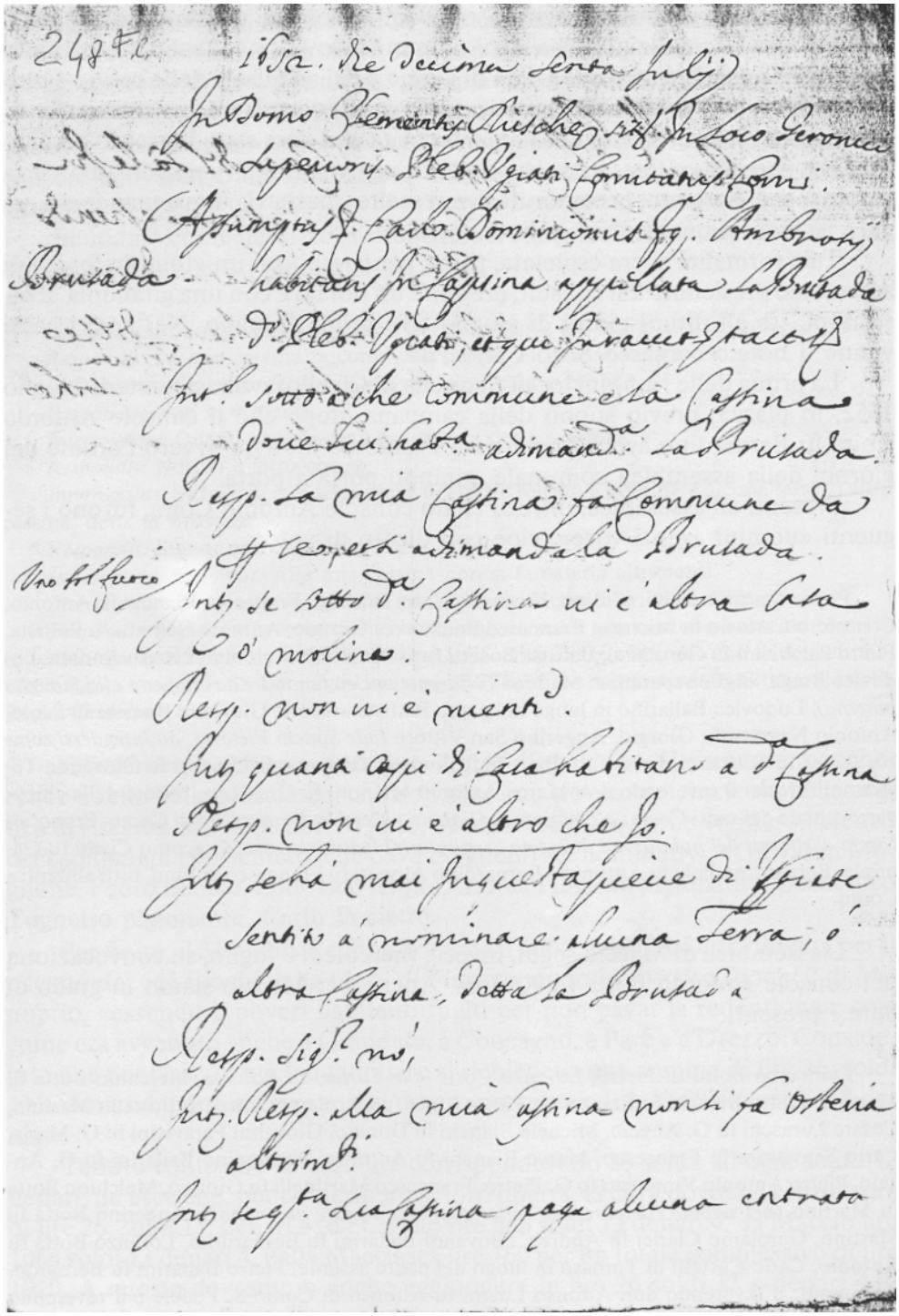
La prima delle riunioni locali fu quella di Civello, svoltasi martedì 2 luglio 1652, in piazza, previo suono della campana, dopo che il console Antonio Coira fu Bernardino aveva annunciato l'espresso motivo, ovvero l'ordine del giorno, della assemblea comunale, girando porta a porta.

Presenti all'assemblea, oltre al citato console Antonio Coira, furono i seguenti «uomini aventi voce», cioè con diritto di voto:

Pietro Casarico fu Bernardino, Vincenzo Coira fu Luigi, Francesco Bianchi fu Antonio, Cristoforo Cartosio fu Michele, Francesco Benzoni fu Giorgio, Antonio Negretti fu Battista, Pietro Paravicini fu Gerolamo, Battista Bosetti fu Giacomo, Bartolomeo Livo fu Andrea, Ludovico Braga, «figlio separato di Matteo» *(= facente nucleo familiare a sé rispetto alla famiglia paterna),* Ludovico Ballarino in luogo del padre Battista assente, Giovanni Bianchi fu Paolo, Antonio Negretti fu Giorgio, Angerino San Vittore *(«de Sancto Victore», da intendersi come cognome),* fu Giovanni, Cristoforo Bianchi fu Andrea, Giacomo Sampietro fu Giovanni. Testimoni furono: il reverendo don Marco Antonio Mainoni fu Giuseppe, rettore della chiesa parrocchiale dei santi Cosma e Damiano e Giacomo Nessi fu Bernardino di Como. Pronotari *(ossia assistenti del notaio: noi diremmo «scrutatori»)* furono invece: Giacomo Civati fu Gabriele, Bernardino Pola fu Antonio e Bernardino Aliverti fu Francesco di Fino, tutti abitanti a Como.

L'assemblea di Maccio seguì, invece, mercoledì 3 luglio, su convocazione del console Antonio Botta fu Andrea. Anche per Maccio siamo in grado di dare i presenti:

Francesco Botta fu Pietro, Lorenzo Corti *(«de Curte»)* fu Battista, Melchion Botta fu Martino, Pietro Bianchi fu Francesco, Pietro Righi fu Gerolamo, Lorenzo Botta fu Martino, Cesare Luraschi fu G. Angelo, Michele Bianchi fu Donato, Giovanni Paravicini fu G. Maria, Carlo Sanvittore fu Francesco, Marco Bianchi fu Antonio, Bernardino Ballarini fu G. Angelo, Pietro Antonio Vimercati fu G. Pietro, Francesco Martinelli fu Giorgio, Melchion Botta fu Martino *(nel verbale compare due volte: doppione oppure omonimo?),* Angerino Botta fu Martino, Gerolamo Clerici fu Andrea, Giovanni Ballarini fu Bernardino, Lorenzo Botta fu Antonio, Carlo Castelli di Tomaso in luogo del padre assente, Pietro Ballarini fu Bernardo. Testimoni: il reverendo don Alfonso Lucini fu Alfonso di Como S. Fedele e il reverendo prete Carlo Botta fu Tomaso di Maccio. Pronotari: il giureconsulto Agostino Turconi fu G. Battista di Como *(padrone della Macciasca),* Attilio Lucini pure di Como e Francesco Vergosa di G. Pietro di Camerlata.



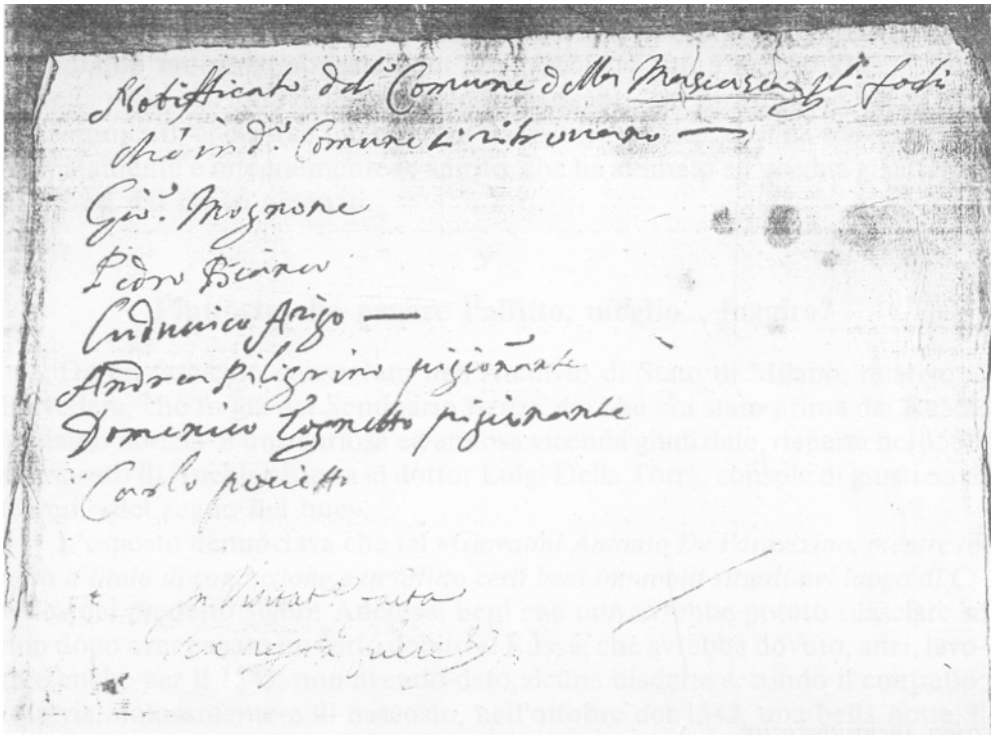
La prima pagina del verbale istruttorio sulla «Brusada».
(ASM, Feudi Camerali, c. 248).

Lo stesso giorno si tenne l'assemblea degli abitanti della Macciasca, nella corte della casa nobile del giureconsulto Agostino Turconi (ossia la villa originaria della Macciasca), su convocazione fatta da Domenico Tognetti per incarico del console e sindaco Giovanni Mognoni fu Melchione. Presenti:

Andrea Pellegrini fu Ambrogio, Francesco Bianchi fu Battista, Ludovico Righi fu Benedetto, Domenico Tognetti fu Cesare. Testimoni: Giovanni Negretti fu G. Battista e Gerolamo Giani fu Nicolao di Como. Pronotari: il giureconsulto Agostino Turconi, Baldassarre Mugiasca fu Guido e Giacomo Civati pure di Como.

A Brusata l'atto di procura si poté formalizzare domenica 30 luglio, con il notaio Giacomo Peverelli, che aveva assistito alle assemblee dei paesi della pieve di Uggiate, e che in quella domenica aveva messo in agenda Olgiate, Baragiola, Somaino e Brusata appunto.

Il tutto si fece con la sola partecipazione del vice-console «alla Cassina della Brusada» Carlo Dominioni fu Ambrogio. Testimoni furono Pietro Bernasconi fu Domenico e Giovanni Galli fu Quintilio di Casarico. Pronotari: Giovanni Piatti figlio di Battista di Baragiola, Giovanni Cattaneo figlio di Carlo di Gironico al Monte, Paolo Peverelli figlio del causidico *(= avvocato)* G. Francesco di Como.



Il «notifficato del comune della Mascasca per li fochi che in detto Comune di ritrovano».
(ASM, Feudi Camerali, c. 248).

Diversi dei paesi interessati non convocarono subito l'assemblea. Ma per chiudere la pratica, si dovette integrarla con gli atti di procura mancanti. Così fu, ad esempio, per Gironico al Monte o per Gaggino.

E così fu anche per Brugo, dove si provvide a formalizzare la procura il mercoledì 21 aprile 1655, con atto del notaio Giacomo Peverelli, presente solamente il console, che già conosciamo, Bernardo Mazzola fu Stefano. Testimonì: Ambrogio Civati fu Bernardo di Como e Primo Somalvico fu Bartolomeo di Brienno. Pronotari: Andrea Cattaneo di Battista, Giovanni Cattaneo di Paolo e Andrea Ferranti di Stefano, tutti e tre abitanti a Cassina Rizzardi.

Finalmente, dopo tutti gli strascichi procedurali, la pratica si concluse l'8 marzo 1656, sanzionando la libertà, per i nostri paesi, da soggezioni feudali. La tassa liberatoria fu, tuttavia, anticipata da Como, e sarebbe stata restituita dai comuni del contado con rate quindicennali, come avremo modo di accertare tra gli atti preparatori del catasto teresiano.

«Che sudata!» ci vien da esclamare, dopo aver letto tutta questa intricata storia. Già... se sudiamo noi semplicemente a leggere, figuratevi i nostri antenati, che dovettero imbastire tutta la pratica (magari anche con qualche «omissione»), cominciare a pagare, e... rimanere sulle spine per quattro anni, prima di sapere come fosse andata! Sembra quasi di essere al giorno d'oggi. O no?!

Se poi pensiamo che tutta questa fatica dei nostri antenati di allora, per quei di Civello, venne disfatta poco più di cent'anni dopo, giacché la libertà non ha prezzo, ma – pagata bene e per ragioni serie – può anche essere rivenduta...?... Ma questa è una «chicca», che mettiamo da parte per dopo!

FONTI ARCHIVISTICHE

ASM, Feudi Camerali, c. 248.
ASC, Fondo ex-Biblioteca, c. 19.

Documenti di vita locale nei secoli XVI e XVII

Anche relativamente al periodo della dominazione spagnola, come per i secoli precedenti, vogliamo considerare qualche aspetto della vita locale, appoggiandoci ai documenti dell'epoca. Per la verità non è possibile in questa sede presentarli tutti;ci limitiamo, perciò, a farne una sintesi antologica, scegliendo diversi argomenti, che riteniamo esemplari, tra cui tre contratti di affitto, un contratto di soccida, tre doti di sposa, duetestamenti... Di altri atti diamo solo notizia sommaria. Nella presentazione delle carte più interessanti, più che diffonderci in lunghi commenti, ci è parso più efficace trascrivere il testo, così da trasferire immediatamente e integralmente lo spirito, che ha animato all'origine gli atti formalizzati dai nostri antenati.

Piuttosto che pagare l'affitto, meglio... fuggire?

Da un fascicolo conservato nell'Archivio di Stato di Milano, relativo al Belvedere, che fu già del Seminario Benzi, ma che era stato prima dei Rusca, abbiamo notizia di una curiosa ed annosa vicenda giudiziale, riaperta nel 1552, su esposto di Anchise Rusca al dottor Luigi Della Torre, console di giustizia di Como, «del segno del bue».

L'esposto denunciava che tal *«Giovanni Antonio De Paravixino, mentre teneva a titolo di conduzione e in affitto certi beni immobili situati nel luogo di Civello»* del predetto signor Anchise; beni che non avrebbe potuto rilasciare se non dopo aver pagato un certo debito al Rusca; che avrebbe dovuto, anzi, lavorare anche per il 1543, non avendo dato alcuna disdetta secondo il contratto; tuttavia, dolosamente e di nascosto, nell'ottobre del 1542, una bella notte, il nostro G. Antonio, chiamato Togno, prese la fuga con tutta la sua famiglia, abbandonando incolti i campi, portandosi via tutti i suoi beni, ed eclissandosi fuori dalla giurisdizione di Como.

Il proprietario, Anchise Rusca, si era trovato nella necessità di dover far lavorare a sue spese i terreni, da cui si ricavavano normalmente non poca quantità di cereali e di vino, addossandosi tutto il danno, di cui chiedeva risarcimento.

Egli aveva fatto denuncia a suo tempo al console di giustizia «del segno dell'aquila», che aveva dato ragione al Rusca, concedendogli di procedere contro il contumace Togno. Anzi, della cosa era stato investito ufficialmente il capitano di giustizia di Milano, che era riuscito finalmente a rintracciare e a far arrestare il colpevole Giovanni Antonio.

Senonché – ora che lo avevano «beccato» – si aveva notizia che l'autorità carceraria milanese lo volesse rilasciare, perché non constava nulla circa la sua fuga. Per questo il nostro Anchise Rusca faceva istanza al console di giustizia, affinché promuovesse una formale raccolta di informazioni in proposito, così da impedire il rilascio del detenuto e consentirgli di far valere i suoi diritti di creditore. Nominava come testi informati della cosa i seguenti: il magnifico signor Nicolao Mugiasca, il signor Giovanni Antonio Borsieri, il signor Ambrogio Riva, il signor Nicolao Caprani, tutti cittadini di Como; nonché Lorenzo de Prata, Togno della Cassina detto «del Pidrinzelle», Petrolo de Borompei e Togno suo figlio, Donato de Ardenno, tutti abitanti a Civello.

Diligentemente vennero sentiti nell'ordine: Giovanni Antonio Borsieri, Ambrogio Riva, Nicolao Mugiasca, le cui testimonianze, raccolte nel documento da noi visto, confermarono sostanzialmente le affermazioni del Rusca.

Come andò a finire? Non ci è dato saperlo. Comunque, stante l'efficienza dimostrata dalla giustizia (viene in mente la vicenda di Renzo Tramaglino, ricercato in quel di Bergamo dopo la fuga da Milano...), c'è da presumere che il nostro Rusca possa aver trovato soddisfazione.

Annotiamo qui che qualcuno dei personaggi sopra nominati ci è noto anche attraverso altre carte. Ad esempio, in un atto notarile del 1543 troviamo Ambrogino Riva, fu Gasparino (che coincide con l'Ambrogio Riva citato come teste dal Rusca), che vende per 53 lire imperiali a Baldassarre de Bulgari, detto de Canturio, un appezzamento di circa 15 pertiche di terreno situato a Civello, confinante con terre della chiesa di Civello e di alcuni «vip»: Benedetto e fratello *(Paolo)* Giovio *(gli storici!),* e Francesco Lucini, figlio di Nicola, *«spectabilis archimie et medicine doctoris»,* ossia dottore in alchimia (chimica) e medicina.

In un altro atto del 1537 troviamo citato Lorenzo de Prata, che aveva sposato una Bernardina, figlia di Ambrogio Castelli di Abbiate Guazzone, abitante a Luisago. Con quell'atto riceveva 12 fiorini, prezzo e valore di un drappo di lana, promesso come dote di Bernardina. Ed anche gli altri personaggi, come lo stesso Anchise Rusca ed ancora Ambrogio Riva li troviamo come testimoni al rogito del «testamento», di cui riferiamo di seguito.

Un testamento alle... Idi di marzo del 1537 a Civello

Il medesimo registro notarile, or ora citato, prosegue con la imbreviatura del testamento di Luigi de Prata di Lucino fu Lorenzo, abitante a Civello. Sistemata la dote del nipote Lorenzo, il nostro Luigi, «sano di mente, pur sfinito nel corpo, nel timore che gli capiti di morire... e non volendo andarsene senza testamento...», così dettò le sue ultime volontà.

«In primo luogo raccomandò la sua anima all'Altissimo Iddio, e dispose che il suo cadavere dovesse essere sepolto nella chiesa di Santa Maria di Maccio».

«Quindi cassò... e dichiarò nulle... e che sia restituito tutto il maltolto».

«Inoltre ordinò che... ogni anno per i dodici anni immediatamente successivi alla sua morte... dagli eredi... del soprascritto testatore siano distribuiti quattro stai di pane di frumentata ai poveri per amore di Cristo Dio e per suffragio dell'anima sua».

«Inoltre ordinò che facciano fare dodici anniversari per suffragio dell'anima sua nei dodici anni immediatamente successivi alla morte del soprascritto testatore, ossia uno per ciascuno dei dodici anni, dove piacerà agli eredi...».

«Inoltre legò a Lorenzo e Francesco fratelli del testatore... dodici fiorini... corrispondenti al valore e prezzo di una folta (= trapunta o coperta pesante) venduta dallo stesso testatore, che siano ora degli stessi e di Taddea madre loro... a tacitazione della sua coscienza».

*«Inoltre legò.... a Margherita sua figlia minore e vedova di Francesco de Campora un ducato da cinque lire imperiali, e questo oltre quell'altro portato da lei al mari*to (in dote)*...».*

«Inoltre legò... a Caterina sua figlia e moglie dell'infrascritto Antonio de Campora un ducato del valore soprascritto...».

«Inoltre legò... all'infrascritta Maddalena sua nuora una pelliccia».

«Inoltre ordinò che.... il signor massaro... Maddalena de Senago sua nuora e vedova del fu Tommaso, già figlio di esso Luigi, e ciò senza dover rendere conto... ».

«In tutti gli altri suoi beni... lo stesso testatore istituì suoi eredi universali da nominare di sua bocca e nominò e nomina Lorenzo, Francesco e Tognino fratelli, figli del fu Tommaso, nipoti dello stesso testatore, e ciascuno di loro per un terzo».

«Come tutore... dei detti eredi costituì... Giovanni Antonio de Campora e Mariolo Cairoli di Fino, così che possano tutelare i beni... e che siano tenuti a render ragione... ».

«.... Fatto nel luogo di Civello nella camera da letto del soprascritto testatore... Testi... Giovanni de Frontino fu Bartolomeo, Ambrogio de Castello fu Pietro, Togno de la Cassina di Pietro, Giovanni Maria de Castello fu Andrea, tutti di Civello, Giovanni Antonio de Fossati fu Filippo abitante a Luisago, Battista de la Cassina fu Pietro, Ambrogio de Tradate di Giovanni Antonio. E pronotari il signor Anchise Rusca, il signor Bernardo Rusconi e il signor Ambrogio Riva noti... ».

I puntini di sospensione segnati nella trascrizione stanno al posto degli «ecc. » o degli spazi bianchi, ovvero di brevi frasi omesse, da riferire ai formulari notarili. Trattandosi della «imbreviatura» del notaio, il testo non è completo, in quanto veniva poi integrato nella bella copia ufficiale.

In ogni caso ci possiamo rendere conto di una certa situazione di famiglia e dello spirito che la animava, in una casa di Civello nel XVI secolo. Si osservi anche la volontà di costituire un legato per opere di carità (la distribuzione del pane ai poveri 1 volta all'anno per 12 anni): pratica diffusa nei secoli passati, con radici che affondano nel mondo romano, perciò addirittura prima dell'avvento del Cristianesimo, e tanto più consolidata dalla tradizione cristiana.

Il testamento di un contadino maccese nel 1626

Ci pare opportuno andare a vedere i dati essenziali anche di un altro testamento, dettato a Como il 7 gennaio 1626, davanti al notaio Giovanni Paolo Stoppani. È quello di un «massaro» di Maccio; perciò per noi significativo, giacché ci dà un'idea del tenor di vita del tempo. Si tratta di Pietro Botta (dei Botta di Subinago), fu Lorenzo, abitante a Maccio, massaro delle monache di

Santa Margherita. Allegata alla imbreviatura notarile del testamento è inserita anche la nota del corredo della figlia Domenica, andata sposa a un Donato Bianchi di Mosino, che vedremo più avanti. Un'altra delle figlie è suora nel monastero di Santa Margherita, il «padrone» della masseria in cui vive la famiglia. Ma leggiamo insieme qualche stralcio, evitando i formulari di carattere generale, per soffermarci sui contenuti più indicativi della condizione socio-economica del nostro massaro.

Dopo aver raccomandato la sua anima a Dio e alla Beatissima Vergine Maria e a tutta la corte celeste; aver indicato la chiesa di Santa Maria di Maccio, come luogo in cui desidera sia seppellito il suo cadavere; aver annullato ogni suo altro testamento precedente, e disposto di restituire l'eventuale maltolto anche da parte dei suoi antecessori e istituito un legato per la celebrazione di 50 messe a suffragio dell'anima sua nella chiesa di Maccio, egli passa a dettare la destinazione dela sua eredità.

«... lega a suor Marta, figlia del testatore.... monaca nel monastero di Santa Margherita di Como, sei lire imperiali da dare alla medesima ogni anno per dieci anni prossimi futuri dopo la morte dello stesso testatore; tanto e non di più, e questo in conto di tutta... la sua eredità e beni».

«Inoltre... lega a Domenica, figlia del testatore, moglie di Battista Bianchi, abitante nel luogo di Mosino, seicento lire imperiali, di cui a buon conto.... Domenica ha avuto 432 lire 13 soldi e 6 denari imperiali come nella cedola da inserire... (la vedremo dopo, tra le doti) a condizione... che Domenica sia tenuta a farla finita nelle mani degli eredi... quanto all'eredità paterna e materna... e ciò per... tutto quello che Domenica ... possa chiedere o pretendere della sua eredità... ».

«Inoltre legò a sua figlia Maddalena seicento lire imperiali, da darle dagli eredi.... al tempo in cui si mariterà spiritualmente o temporalmente (= se si farà monaca o si sposerà)*... a condizione che la detta Maddalena sia tenuta a farla finita quanto all'eredità... ».*

«Inoltre legò a Margherita, nipote del testatore e figlia del fu Tomaso, figlio del testatore, 450 lire imperiali da darle al tempo in cui si mariterà spiritualmente o temporalmente... e che sia tenuta a farla finita con l'eredità.... ».

Analoga disposizione è dettata per l'altra nipote, Vittorina, sorella di Margherita.

«Inoltre legò a Giovannina Bertolli, moglie del testatore, qualora e nel caso in cui... non volesse abitare in casa degli eredi... che allora ed in tal caso gli eredi siano tenuti ed obbligati a dare alla medesima Giovannina, ogni anno, dodici staia di mistura (= metà segale e metà frumento), *due congi di vino buono, e una casa decente, dove possa abitare... juxta eius qualitatem* (potremmo tradurre: secondo il suo tran-tran) *finché vivrà, e ciò oltre la sua dote».*

«Inoltre legò a Marta, sua nuora... e moglie del fu Tomaso suo figlio, qualora non possa abitare in casa dei detti eredi.... che i detti eredi siano obbligati a dare alla medesima Marta, ogni anno, dodici staia di mistura, due congi di vino buono, e una casa decente, dove possa abitare finché vivrà stando in abito vedovile, e questo oltre la sua dote, e a condizione che qualora e nel caso in cui la detta Marta vada a nozze, che allora ed in tal caso questo legato sia nullo e di nessun valore…».

Quanto agli altri beni mobili e immobili ecc. il nostro massaro *«nomina eredi universali Giovanni, Carlo e Lorenzo, nipoti del testatore... figli del fu Tomaso».*

Così siamo entrati nell'intimo di una famiglia-tipo di Maccio. Il capofamiglia, Pietro Botta, la moglie Giovannina Bertolli, quattro figli: Tomaso, Marta, Domenica, Maddalena. Tomaso, probabilmente il maggiore, muore lasciando la moglie Marta con cinque figlioletti: Giovanni, Carlo, Lorenzo, Margherita e

Vittorina. Marta si fa suora nel monastero di Santa Margherita, Domenica si sposa con un Bianchi di Mosino. Le altre due figlie, quando Pietro fa testamento, sono ancora nubili. Il nipote Carlo si farà prete: lo troveremo suddiacono all'ingresso del parroco Petazzi nel 1644 e sacerdote in documenti successivi.

Il «regiuu», prima di morire, vuol lasciare «le cose a posto»: abbiamo constatato il modo di applicare il «diritto di famiglia» in materia di successione. L'eredità dei beni mobili e immobili va ai maschi (in questo caso i nipotini lasciati dall'unico figlio maschio), mentre alle figlie e alle nipoti viene lasciata una somma per farsi la dote, con un po' di soldi in contanti come «legittima». È inoltre interessante osservare come il testatore si preoccupi della moglie e della nuora vedova, sia per il sostentamento, sia per assicurare loro una casa. Era, questa, la capacità dei poveri d'una volta di «essere signori».

Doti di spose maccesi

Già in precedenza abbiamo avuto modo di fare cenno ad atti notarili per la costituzione di doti di spose. Qui presentiamo un documento di tale tipo, che ci parla del matrimonio fra un maccese e una ragazza della Vall'Intelvi: a conferma della «mobilità» della popolazione, altre volte evidenziata, a rettifica di una certa nostra tendenza a considerare la società antica come isolata e statica. Facciamo seguire il corredo di un'altra sposa, andata da Maccio a... Mosino.

I

Passiamo a leggere insieme il primo documento, che fu stilato a Como, in casa di Giovan Battista e Romeo Somigliana il 19 gennaio 1655.

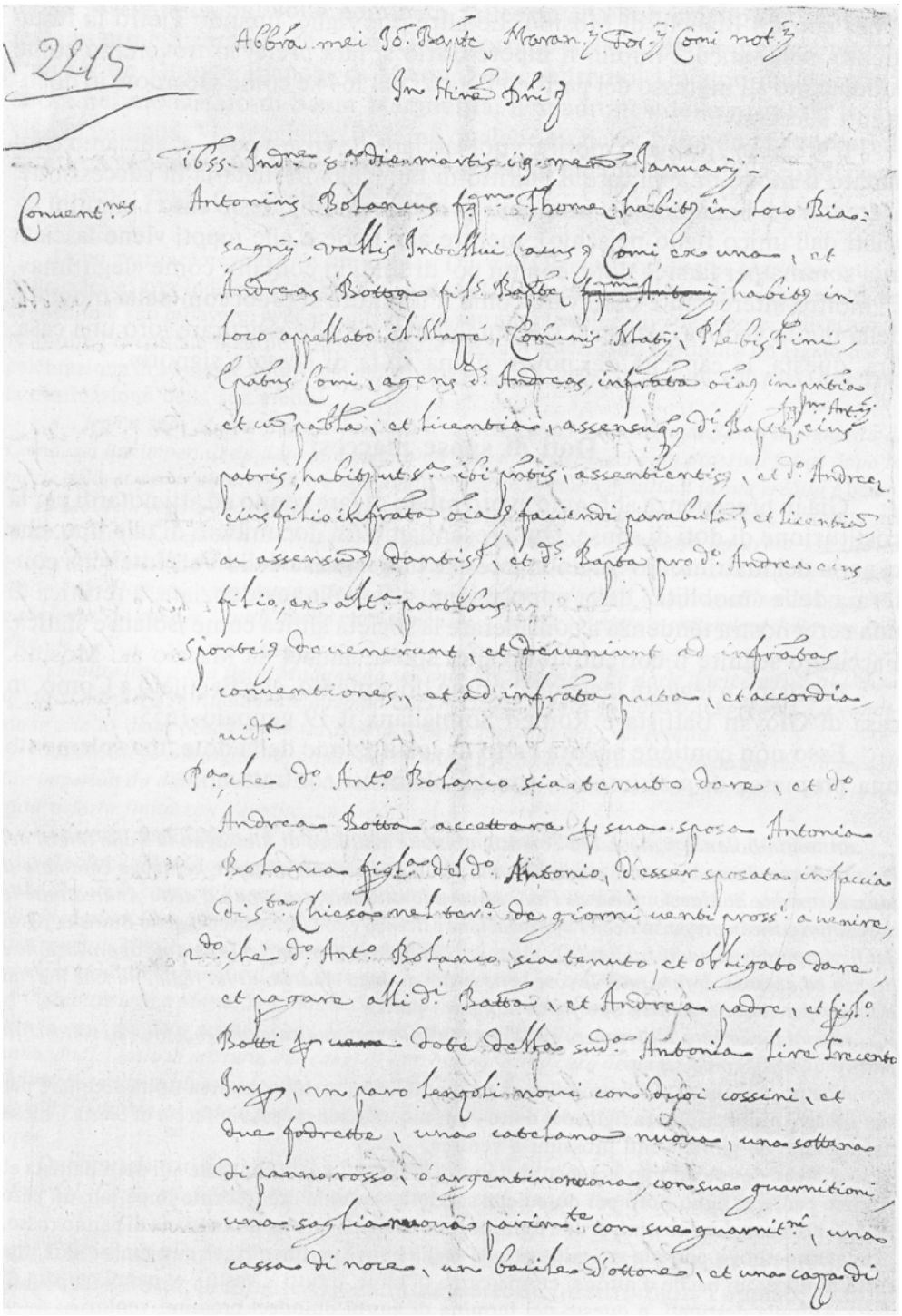
Esso non contiene ancora l'atto di costituzione della dote, ma solamente una promessa di matrimonio, con gli elementi contrattuali.

«Antonio Bolanco figlio del fu Tomaso, abitante nel luogo di Blessagno in Valle Intelvi del lago di Como da una parte, e Andrea Botta, figlio di Battista, abitante nel luogo chiamato il Mazzé, comune di Maccio, pieve di Fino, vescovado di Como, trattando il detto Andrea tutte le cose sottoscritte in presenza e con l'approvazione e licenza e con l'assenso del detto Battista, figlio del fu Antonio, suo padre, abitante come sopra, ivi presente, assenziente e dante approvazione e licenza ed assenso di fare tutte le cose sottoscritte al detto Andrea, di lui figlio, nonché il detto Battista per il detto Andrea suo figlio dall'altra parte»

«Spontaneamente addivennero e addivengono alle sottoindicate convenzioni, e ai sottoscritti patti e accordi, come segue».

«Primo, che detto Antonio Bolanco sia tenuto dare, et detto Andrea Botta accettare per sua sposa Antonia Bolanca figlia del detto Antonio, d'esser sposata in faccia di Santa Chiesa nel termine de giorni venti prossimi a venire».

«2.° che detto Antonio Bolanco sia tenuto, et obligato dare et pagare alli detti Battista et Andrea padre et figlio Botti per dote della suddetta Antonia lire trecento imperiali, un paro lenzoli novi con duoi cossini, et due fodrette, una catelana nuova, una sottana di panno rosso, o argentino nuova, con sue guarnitioni, una saglia nuova parimente con sue guarnitioni, una cassa di noce, un bacile d'ottone, et una cazza di rame, e tutti li vestiti, et panni per uso di detta Antonia destinati, e queste nel termine di giorni quindeci prossimi venturi».



La prima pagina della convenzione per la dote e il matrimonio fra Andrea Botta del Mazzé di Maccio e Antonia Bolanca di Blessagno Intelvi. (ASC, Fondo Notarile, Manaresi G. Battista, c. 2215).

«3.° che detti padre et figlio Botti siano tenuti et obligati in solido dottar detta Antonia sopra li suoi beni presenti, et futuri per la somma delle dette lire trecento imperiali con il terzo di più, conforme al stil di Como, et far che detta Antonia faccia fine, et vendita generale d'ogni heredità, ancora della dote materna à favore del detto Antonio suo padre, et de suoi figli, et heredi, promettendo detti padre et figlio per lei, che farà detta fine, volendo esser tenuti del loro proprio, renuntiando all'accettatione della promessa del fatto d'altri *(= impegnandosi in proprio, senza chiedere fideiussione ad altri),* per pubblici instromenti d'esser rogati da pubblici notari».

«E poi vicendevolmente i detti presenti promisero di attenersi a questi patti, obbligando sé, e tutti i loro beni, rispettivamente l'una parte con l'altra, e l'altra con la prima in loro presenza, sotto pena di ogni danno e di tutte le spese».

Seguono i formulari di rito, solo accennati nell'imbreviatura, che lasciamo testuali nel «*latinorum*» del notaio: *«Renuntiando exceptioni... sub pacto capiendi... Renuntiando omnibus statutis... et generaliter... Insuper dederunt parabolam intrandi... et constituerunt sese vicissim tenere... et hoc donec... Que partes iuraverunt corporaliter predicta omnia habere rata et nullo tempore contrafacere aliqua ratione... Et de predictis... ».*

«Actum in aula terrena domus habitationis Iohannis Baptiste et Romei fratrum Somelianorum sita in Burgo verum Hospitalis Maioris Comi, Parochia Sancti Bartholomei Comi foris».

«Testes dicti Iohannnes Baptista et Pompeius fratres Someliana filii quondam Herculis habitantes ut supra».

«Et pronotarii Ioseph Frigerius filius quondam Iohannis Antonii, Victor Bernasconus filius Iohannis Petri, ambo habitantes in dicta Parochia Sancti Bartholomei Comi foris, et Iohannes Grecus filius quondam Bernardini habitans in Burgo Sancti Iuliani Parochia Sanctorum Martini, et Vitalis Comi foris, noti».

In un secondo momento, e precisamente il 28 gennaio, si passò invece all'atto vero e proprio di costituzione della dote, di cui diamo un estratto.

«Andrea Botta... .con l'assenso di Battista... suo padre... nonché il detto Battista in solido.... per diritto di pegno, e costituzione di dote, e anticipo ovvero donazione a motivo delle nozze, investirono Antonia Bolanca, figlia di Antonio, abitante nel Borgo del venerando Ospedale Maggiore di Como, sposa e futura moglie che intende prossimamente sposare e condurre in casa, ivi presente....»

«Precisamente di... tutti e singoli i beni propri e diritti... presenti e futuri.... E ciò... a fronte della somma di quattrocentocinquanta lire imperiali tra dote e anticipo, ovvero donazione, a motivo delle nozze della detta Antonia...»

«Delle quali i detti padre e figlio Botta dichiararono di aver ricevuto... da Antonio Bolanco, abitante... a Blessagno di Vall'Intelvi..., padre di Antonia, ivi presente.... trecento lire in tanti buoni denari... in contanti... ».

«E ciò in conto di vera dote... della stessa Antonia, oltre la scherpa (schelpha) *promessa dal detto Antonio Bolanco... con l'istromento di convenzioni matrimoniali.... in data 19 del presente mese».*

«Altre centocinquanta lire imperiali i detti padre e figlio Botta... conferiscono ad Antonia..., loro rispettiva sposa e futura moglie e nuora... come anticipo, ovvero donazione per le nozze, in proporzione di un terzo secondo la consuetudine della città e del distretto di Como».

Questa volta, l'atto fu stilato *«nello studio grande in casa del causudico* (= avvocato) *G. Battista Cattaneo, sita a Como, parrocchia di San Fedele».*

II

Nonostante sia antecedente di circa trent'anni, pubblichiamo per seconda questa «Nota della dotta di Domeniga filola di Pietro di Botti del logho di

Mascio, molie di Batista, filiol del quondam *(= fu)* Donà di Bianchi, nela casina di Mosino, tutti dui parte di la cura di Mascio, pieve di Fino, veschovato di Como, le quale robe stimato per Lisandro sartore», compilata «a dì 14 ap(r)il 1624». L'estensore sembrerebbe da identificare con l'agrimensore di Caccivio, che troveremo ancora più avanti: «Io Bartholameo Bernaschino a nome di tutti dui parte ho sc(r)itto e suotto sc(r)itto di mia mane propi in Cascivio», Assistevano «per testimoni Alisandro filiol di Gio. Petro dil Marcha»e «Tognino filiol del quondam Andreia di Botti di Mascio». La cosa più interessante di questa scrittura è la lingua: gli oggetti del corredo infatti sono presentati con il nome dialettale, così che siamo di fronte ad una documentazione abbastanza eccezionale. Vediamola, dunque, lasciando alla fine il commento, per non guastare la lettura in originale. Precisiamo che la stima è fatta col sistema monetario di allora: lire, soldi, denari. Una lira corrisponde a venti soldi, ogni soldo a dodici denari.

«Prima per uno letto di pena et fudra	L.	74	s.	10	d.	
E più per una coperta di letto monta	L.	17	s.		d.	
E più per chivizz 7 œ13œ2/œ92œ0 monta	L.	60	s.		d.	
E più per chivizz 1 pateli et sugacò monta	L.	9	s.		d.	
E più per chivizz 3 panit monta	L.	18	s.		d.	
E più per mantin n° 4 monta	L.	3	s.		d.	
E più per una tovaglia di braza 3 monta	L.	4	s.		d.	
E più per pairo dù fodrett n° 2 monta	L.	6	s.		d.	
E più per un patel et un panet monta	L.	3	s.		d.	
E più per golet n° 11 monta	L.	14	s.		d.	
E più per un scosal bianchi monta	L.	12	s.		d.	
E più per scosal tre di traversa monta	L.	10	s.		d.	
E più per scosal un di terza terozia (?) monta	L.	2	s.	10	d.	
E più per una socha argientina monta	L.	37	s.		d.	
E più per una sotana rossa monta	L.	26	s.		d.	
E più per guarnaz n° 3 monta	L.	28	s.		d.	
E più per bonbasina dù una biancha et una negra monta	L.	25	s.		d.	
E più per mezelana verda con tutte li sui manac monta	L.	12	s.		d.	
E più per una mezelana biancha con tutte li sui manich monta	L.	13	s.		d.	
E più per dù mesclan bianchi monta	L.	6	s.		d.	
E più per un pairo di manac trochin monta	L.	2	s.		d.	
E più per pairo tre di calcet monta	L.	3	s.		d.	
E più per un pairo di manac di saia monta	L.	2	s.		d.	
E più per una pilizza monta	L.	18	s.		d.	
E più per un bazille di lotone monta	L.	7	s.		d.	
E più per una cazza di rame monta	L.	62	s.	1	d.	6
E più per una cadena di focho monta	L.	3	s.		d.	
E più per una segia et una gratiura monta	L.	3	s.		d.	
E più per uno casone monta	L.	8	s.		d.	
E più per cugialino 6 et una lume et un canestro mont	L.	1	s.	12	d.	
E più per uno carniru monta	L.	3	s.		d.	4
	L.	432	s.	13	d.	6

Può essere un'avventura cercare il significato di tutte le parole. Qualcuna ha suggeriamo noi. Il *chivizz* era il «cavezzo», ossia il rotolo di tela; il

guarnazz era una mantellina soprabito; la *mezelana* era un corpino (camiciola o giubbetto), cui potevano essere applicate o tolte le maniche: nel nostro caso erano di tessuto mistolana. E le altre parole? Beh! Provate ad andare alla caccia del significato, chiedendo alle donne anziane.

Può essere curioso anche soffermarsi a confrontare i valori di stima: una pelliccia costava 18 lire, una volta e mezza rispetto ad uno scosal. Ma sarà stata di visone? Certamente no. Però poteva essere di lapin, ovvero coniglio, o di volpe, che allora abbondava anche dalle nostre parti. Un prezzo conveniente.

III

E torniamo ancora un poco indietro nel tempo. Questa volta perché la dote di cui andiamo a parlare non è di una sposa locale. Si tratta di una nobile comasca, di nome Interminata Lucini; ma ella era andata in moglie nel 1574 a Minuzio Coqui, figlio di Michele, possessore in Maccio, essendo proprietario in quel di Sordello. Perciò siamo stati tentati dalla curiosità di mettere a confronto la dote di una figlia di massari locali e quella della nuora di uno dei «padroni».

Per farla breve, tra i nobili Michele e Minuzio Coqui e la nobildonna Lucrezia Rusca, madre di Interminata, si era pattuito, in occasione delle convenzioni matrimoniali, in data 24 gennaio 1474, che la sposa avrebbe portato in dote la metà dei suoi beni, ereditati dal padre Gian Luigi Lucini, divisi tra lei e la sorella Laura, oltre a duemila lire in denaro. Da parte sua lo sposo avrebbe conferito come dono di nozze un valore pari alla metà dei beni e della somma citata. Senonché il marito morì dopo qualche mese dal matrimonio, nel marzo 1574. «Anche i ricchi piangono»! La giovane vedova chiese la restituzione della dote. Ne nacque una lite che si trascinò per le lunghe, così che nel frattempo morì pure il suocero Michele Coqui, lasciando erede universale l'altro figlio, di nome Cesare, che si trovò aperta la questione. Finalmente, dopo un lungo contenzioso legale, il 12 gennaio 1579 si arrivò ad una transazione di comune accordo tra le parti. Senza addentrarci nei particolari, ci preme qui elencare i gioielli, già regalati da Minuzio a Interminata (comprati anche con le rendite di Maccio, aggiungiamo noi). Non vi interessa? Ve li diciamo ugualmente.

«Una colanetta d'oro di peso de scudi... Una colanna d'oro alla genovesa di peso de scudi... Una mezza corona d'oro de bottoni mezzani, et botonzini d'oro di valore de scudi... Una corona di cristallo con li bottoni grossi d'oro di valore de scudi... Un manil di corniole ligate in oro di valore de scudi... Un diamante ligato in un zoiello con quatro rubini et tre perle scudi... Un balasso fatto in un zoiello grande con una perla di valore de scudi... Un diamante in un anello di valore de scudi... Un rubino ligato in un anello di valore de scudi... ».

Scommettiamo che a questo punto vorreste sapere quanto valevano. Già: sarebbe piaciuto anche a noi. Ma purtroppo nell'atto di transazione non sta scritto e si rimanda la valutazione dei gioielli a *«due periti di fiducia delle parti o della città di Como o di Milano... »*. Dopo 411 anni (giacché questo atto l'abbiamo trovato proprio il 12 gennaio 1990 contro il 12 gennaio 1579) valli a pescare!

Contratti per il bestiame a Basterna

Ci spostiamo ora in quel di Civello, per addentrarci in qualche altro aspetto della vita contadina. Presentiamo infatti un atto di mediazione ed un contratto di soccida tra «affaristi» nel commercio di bestiame e contadini locali.

«In nomine Domini. 1656.... il giorno di martedì 5 del mese di dicembre. Pietro Casarico fu Bernardino, Lorenzo Casarico, figlio separato di Pietro, Melchione Livo fu Ludovico, Marta Butti fu francesco e Marta Bianchi fu Andrea, tutti abitanti nel luogo di Civello..., trattando le dette donne gli affari sottoscritti in presenza... e con l'assenso di Giovanni Bianchi, fu Paolo abitante a Civello... rispetto a Marta Butti, e di Bernardo Moretti, fu Domenico abitante a Basterna, rispetto a Marta Bianchi (in quanto le donne agivano sotto tutela).... dichiararono di aver ricevuto e di avere presso di loro a mezzo e mezzo da parte di Francesco Vicedomini fu Giovanni Paolo... abitante in Borgo Vico fuori Como..., ivi presente, e che ha dato... al detto Pietro Casarico due vacche e un vitello, di cui l'una pregna, dal pelo nero con uno stellino in fronte, e le corna capriole, dell'età di sei anni circa, e l'altra dal pelo rosso con uno stellino in fronte, e le corna piccole, dell'età di sei anni circa, a un vitello dal pelo rosso, dell'età di un mese circa; al detto Lorenzo Casarico una vacca dal pelo neo con le corna piccole, dell'età di tre anni circa; al detto Melchione Livo una vacca dal pelo rosso con uno stellino in fronte e le corna sparse, dell'età di quattro anni circa, ed un vitello dal pelo rosso dell'età di un mese circa; e alla detta Marta Butti, già da due anni fa, una vacca dal pelo nero, con le corna sparse, dell'età di sette anni, vacca che ha generato un manzo dal pelo rosso con le corna sparse, ora dell'età di un anno e mezzo circa, e un vitello dal pelo rosso ora dell'età di sei mesi circa; e alla detta Marta Bianchi una vacca dal pelo fariotto con uno stellino in fronte e le corna sparse, dell'età di cinque anni circa... I soprascritti nominati hanno promesso, obbligando sé e i loro beni, di tenere, pascere e custodire bene tali bestie... per due anni prossimi futuri rispettivamente Marta Butti, e per quattro anni rispettivamente gli altri nominati; finiti i quali (hanno promesso) di dare al medesimo Vicedomini la metà delle bestie e del loro nutrimento, o la metà di esse e del loro prezzo, e di pagare un paio di capponi, un paio di polastri per ciascuno, ogni anno per la festa di san Martino, finché sarebbe durata la presente mediazione»...

L'atto notarile fu rogato *«nella sala superiore della casa da nobile del detto Vicedomini sita nel luogo di Basterna».* Testimoni: *«Carlo Botta figlio di Melchione abitante nel luogo di Masciasca... e Giovanni Ballarini fu Gerolamo abitante nel detto luogo di Basterna».* Pronotarii: Domenico Moretti di Bernardo e Gerolamo ballarini fu Bernardino, ed Abbondio *«figlio del venerando Ospedale Maggiore di Como»,* tutti abitanti a Basterna. Notazione, quest'ultima, interessante, perché ci fa sapere che Abbondio era un trovatello, venuto qui a lavorare in casa dei contadini, come frequentemente capitava a quel tempo.

Segue ora un contratto di soccida, ossia di conferimento di bestiame da un «soccidante» che mette a disposizione le bestie, a un «soccidario», che le dovrà allevare, con divisione finale degli utili derivanti dall'accrescimento. Questo contratto fu stilato l'11 maggio 1658 da alcuni dei medesimi protagonisti dell'atto precedente. Ne diamo il riassunto.

Battista Casarico, figlio di Pietro e pubblico negoziatore, abitante a Civello, dichiara di ricevere da Francesco Vicedomini un paio di giovenchi (manzi) uno dal pelo rosso con le corna capriole e l'altro dal pelo bonello

con le corna capriole, ambedue di un anno d'età, con un valore medio di quaranta lire imperiali. Detto Battista promise dei tenerli, pascerli, custodirli e allevarli bene fino al beneplacito di ambedue, e quando parrà loro il momento di venderli Battista dovrà dare prima le dette quaranta lire, ed il resto divideranno in parti uguali con tutte le spese.

«Pacto che morendo per qualche infortunio uno de sudetti manzetti, il detto signor Vicedomini possa levare le dette lire 40 dal prezzo dell'altro che sopra viverà, et morendo ambidoi li detti manzetti per colpa del detto Battista, in tal caso il detto Battista sia tenuto pagare del proprio al detto signor Francesco non solo le dette quaranta lire, mà anco li neili che li potessero spettare».

Osserviamo qui l'uso di una strana parola. Cosa sono «li neili»? Ebbene, dobbiamo intenderli come «i noli», cioè le spese di trasporto. Si tratta di una parola usata in ambiente lariano, per indicare i trasporti su barca. Forse è anche questa una parola – come il «comballo» – da far derivare dal greco (in relazione ai famosi 500 coloni portati da Cesare?).

Contratti di affitto

Ci pare interessante proporre il testo integrale di un paio di contratti di affitto, relativi a beni dell'abbazia di San Giuliano di Como, più un terzo contratto di altri privati, perché ne emerge con chiarezza la natura e la qualità delle relazioni tra possessori e affittuari. Soprattutto, traspare dal contenuto degli stessi qual era il rapporto tra gli antichi contadini e la terra; quale cura e attenzione era riservata alle viti, quale preoccupazione ci si dava per rigenerare i boschi, quali carichi si davano ai contadini per la manutenzione del patrimonio... In particolare si noti, nel primo contratto, che l'affittuario succede a quel Giacomo Lucini, che abbiamo conosciuto come console di Maccio. Tra i testimoni dell'atto compare anche il parroco don Ottavio Cazzanore. Nel secondo contratto si nomina un terreno situato «alla Guarda», ossia alla «Guardia»: il toponimo antico, tra Civello e Maccio, da cui ha preso nome il comune nato dalla fusione delle due comunità storiche. Ma più che qualsiasi commento, ci pare utile passare alla lettura diretta.

I

«Adì 27 ottobre 1600 in Matio. Per la presente io Silvio Peregrino do affitto a Togno, Stefano e fratelli Balarini de Matio tutti li tereni che di presente faceva lavorare a sua mano il quondam *(=fu)* signor Iacobo Lucino *(ricordate il console?),* che sono circa pertiche trenta una, dico n.° 31. Riservato sii per me li boschi de oniza, e le selve et delle stanze gli do tutto il stallo e cioso, riservando solo per uso mio la cucina, la camera di sopra con l'altra ivi contigua, che guarda nel cioso e una parte della stalla e cassina per tre cavalli et insieme essi Balarini rilascierano a me la casa delle tine nel stallo dove hora habitano e queste cose se gli dano per tre anni, cioè per il 1601, 1602 et 1603».

«Apresso gli dò ancora affitto il prato detto il Ronco de Maggio. Tutte le altre cose che non sono notate qua sono riservate per me».

«Et pagaran di fitto ogni anno consignato a Como a loro spese
mogia 2 stara 4 di formento
mogia 3 stara – di segale
mogia – stara 4 di miglio
la metà del vino
lire 12 in denari
n.° 4 caponi
n.° 4 polastri a calendo agosto
n.° 48 ove de qualche tempi che più piacerà a noi
carra 5 fieno magiengo del migliore
carra 5 paglia con questo che avanzandone sia sua et il letame sia suo».

«1.° Con patto che conduchino a Como la roba che ricavano dali pisonanti per niente».

«2.° Che io sia tenuto darli uno mogio di segale per semenza, qual restituirano a calendo agosto i boi».

«3.° Che siano tenuti rilasciar tutti li tereni che hora hano affitto da altri».

«4.° Che siano obligati ma(n)tenere refilate le viti talmente che mai ne manchino allevandole con diligentia et ingrassandole ogni anno a san Martino, et metendoli il legname che ci andarà».

«5.° Che accetino in consegna tutte le piante, o viti et cose mobili et utensigli che se gli lasciarano nelle mani».

«6.° Che essendo bisogno fare qualche reparationi o miglioramenti a le case et beni siano tenuti fare tutte le viture che farano bisogno per condure la materia sull'opera senza pagamento».

«7.° Che siano obligati ogni anno piantare et allevare 10 piante tra castani e noci nelli lochi che gli sarano dissegnati da me».

«8.° Che siano obligati insieme con uno de miei servitori agiutare a riscoter la roba delli altri campi che sono affitati ad altri».

«9° Che io sia tenuto darli cinquanta manecie per le viti ogni anno e le seche che si torano via siano sue».

«10.° et ultimo che siano obligati essi massari osservare et adempire tutte le predette cose pontualmente sotto pena d'ogni spese e danni et della nulità della presente locatione se così piacerà a me; de quali cose tutte siano obligati a pigliarne investitura per mano di notaro ad ogni mia richiesta e tra tanto che si è fatta la presente scritura per modo di provisione sottoscrita dali infrascriti testimonii».

«Insieme siano tenuti far buono ali heredi del quondam signor Iacomo Lucino stara 9 segale, che già havevano seminato nel Genestré et in Sesena».

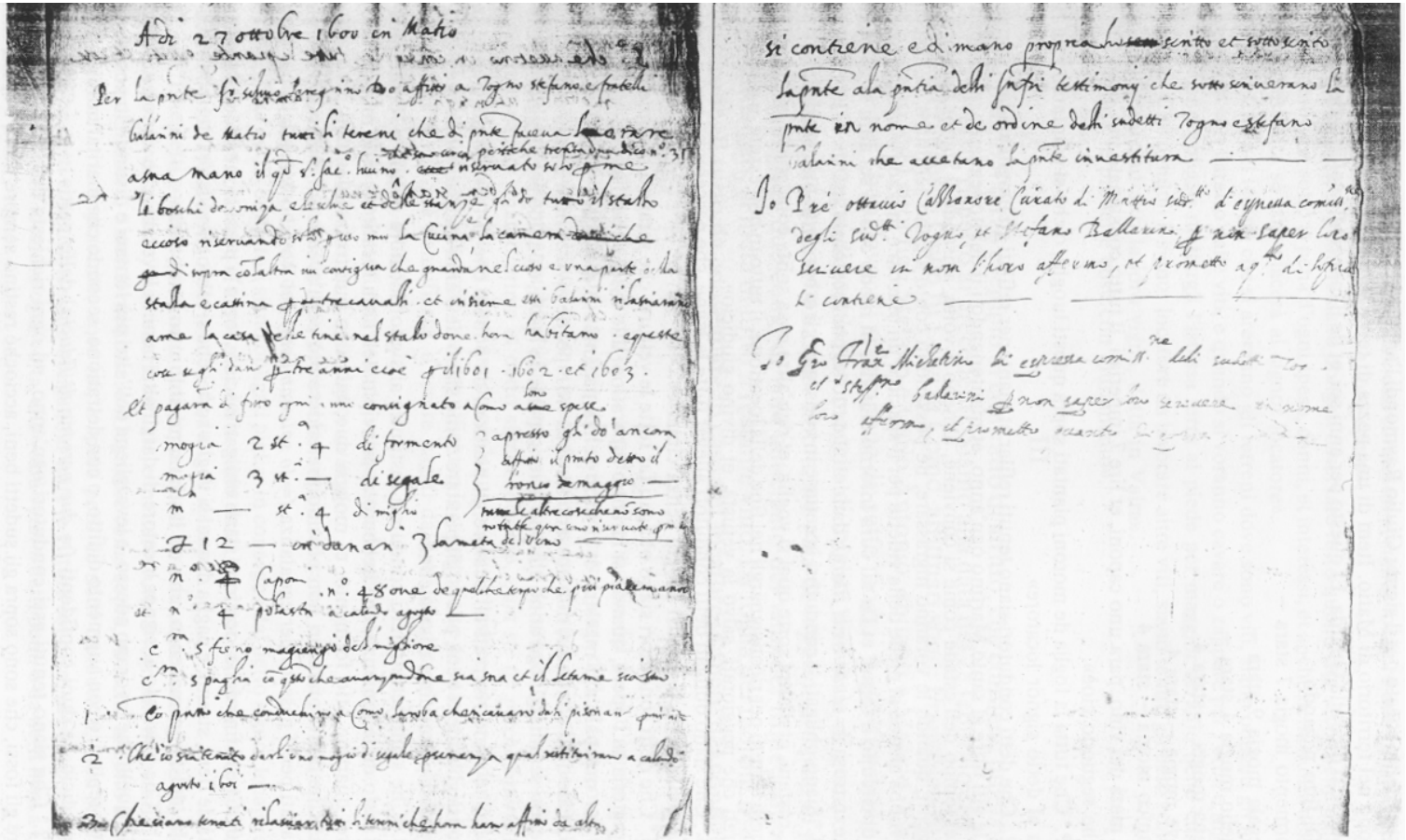
«Io Silvio Peregrino sudetto affermo et prometto quanto di sopra si contiene et di mano propria ho scritto et sottoscritto la presente alla presentia delli infrascriti testimonii che sottoscriverano la presente in nome et de ordine delli sudetti Togno e Stefano Balarini, che accetano la presente investitura».

«Io pre' Ottavio Cazzanore curato di Mattio sudetto di espressa commissione degli sudetti Togno et Stefano Ballarini per non saper loro scrivere in nome lhoro affermo, et prometto a quanto di sopra si contiene».

«Io Gio. Francesco Michetino di espressa comissione deli sudetti Togno et Steffano Ballarini per non saper loro scrivere in nome loro affermo, et prometto quanto di sopra si contiene».

II

«Adì 15 genaro 1614. Investitura fatta per il molto reverendo signor Silvio Peregrino, abbate di Santo Giuliano a Martino, e figlioli de Botti, detti della Merega, in Matio, de quella possessione et beni, quali di presente sono tenuti in affitto da sodetti padre et figlioli, come



Due pagine del contratto di affitto con i fratelli Ballerini, steso dall'abate Silvio Pellegrini a Maccio, il 27 ottobre 1600. Si noti la sottoscrizione del parroco don Ottavio Cazzanore. (ASM, Religione, p. a., c. 3474).

per instromento rogato per il signor Giulio Raymondi l'anno 1605 adì 18 marzo si vede. Quali beni sono nel territorio di Matio. Item di una pezza di terra zerbiva, con sopra arbori di castano, dove si dice alla Guarda. Et questo per anni sei, et de lì inanzi alla volontà delle parti».

«Di fitto pagando
formento mogia 7 stara –
segala mogia 9 stara –
melio mogia 4 stara –
vena mogia – stara 4
fave mogia – stara 4
panico mogia – stara 4
la metà del vino, para uno caponi, et lire 7 imperiali, il
tutto consignato in Como con li patti che seguono cioè».

«P.° Che tutta la foglia de moroni piantati sopra questi luoghi, o che si piantarano sia riservata al detto signor locatore».

«2.° Che detti condutori siano tenuti refilar et mantener refilati gli luoghi avidati, ingrassando le viti tutte al santo Martino ogn'anno, et mantenendoli il debito legname, et zappandole nel tempo dell'estade come si conviene, almeno 3 volte, avisando il signor locatore o suoi agenti, quando le voranno ingrassare, né possano in conto alcuno seminare, né lasciar venire robba alcuna al piede delle vidette per il spacio d'un braccio e mezzo *(= circa 60 centimetri)* di circuito a torno, et far tal cura intorno alle viti, in modo che in sei anni si possano mettere in trosa *(= tendere nel filare)*, dandoli il detto signor locatore a sue spese le vidette».

«3.° Siano obligati li condutori accettare in consegna gli arbori, viti, pali, stagie, allevi di rovere, castani, et d'altra sorte qual si voglia, et ogn'altra cosa solita consignarsi, sì nel stallo come nelli terreni per riconsignargli nel fine della locatione, il tutto in bon essere, e più presto migliorati che peggiorati, salvo la vetustà, et divino giudicio».

«4.° Che siano obligati detti condutori allevar tutte le legne, che nasceranno con il piede in terra, nelle siepi, o in altri luoghi senza cimarle».

«5.° Che detti condutori siano obligati far tutte le vetture, che saranno bisogno per condur la materia su l'opera, quando si faranno reparationi alle case, et beni sudetti et insieme servire per manoale alli maestri, et il tutto senza pagamento alcuno».

«6.° Che detti condutori non possano seminar né rape, né ravizze nelli luoghi avidati, ma siano tenuti seminargli ogn'anno almeno la terza parte de fasoli, e panico per maggior beneficio delle viti».

«7.° Che siano riservati al locatore gli piantoni de pobbie che si troveranno d'anno in anno sopra gli sudetti beni, per fargli piantare come siano de 3 anni incirca, senza che il condutore possi pretendere cosa alcuna».

«8.° Che siano tenuti detti condutori restituire al signor locatore di qua a Natale prossimo il resto delle semenze, che hebbero al principio dell'altra locatione, cioè moggia uno, stara tre, quartine otto formento, et moggia due, quartine quattro segale».

«9.° Che detti condutori non possino pretendere più per l'avenire gli danari, che se gli sono pagati per il passato per egualanza *(= lo spianamento)* del Roncho Maggio, o per altra causa».

«10.° Che al fine della locatione siano obligati lasciare sopra la possesione sudetta tutta la quantità de fieni, strami, e paglia di qual si voglia sorte, che si raccoglierà sopra detti beni, eccetto che del fieno mazengo, che ne lasciaranno solo otto centenara».

«11.° Che piacendo al signor locatore di dargli altri beni di lavorare, che siano più vicini et uniti a quelli che lavorano adesso, e levargliene dell'altri più lontani e disuniti, lo possi fare senz'altra replica, o con augmento di fitto, o con detratione, secondo che meritaranno gli luoghi al giudicio de duoi confidenti *(= due persone di fiducia)* delle parti».

«12.° Che siano tenuti essi condutori ogn'anno, ad ogni richiesta del signor locatore, spazzare gli fossi, che sono sopra gli sudetti beni, accioché restino sempre netti, e spazzati».

«13.° Che siano tenuti consignare essi condutori al signor locatore in termine d'un mese in presente instrumento autentico a loro spese».

«14.° Che detti condutori siano obligati osservare tutto quello che si contiene nella presente investitura, sotto la pena d'ogni spese, danni, et interessi, et anche della nulità della presente investitura se così piacerà al signor locatore».

«15.° Che nel tempo che si areranno gli terreni dove sono viti, siano obligati gli massari star lontan con l'aratro dalle viti, e quando si voranno cavare o zappare per l'erba o ingrassar le viti, siano obligati mettergli l'istessa terra al piede per maggior servìtio delle viti».

«16.° Che dandoli il signor locatore da lavorare altre viti, siano tenuti gli detti condutori dar da lavorare ad altri la loro vigna, detta in Vaira».

«Et tutte le predette cose con giuramento».

III

Vediamo il terzo esempio di contratto di affitto, che contiene qualche elemento diverso, rispetto ai precedenti, così da allargare il ventaglio della casistica prevista. Siamo alla data del 28 febbraio 1657. Locatore è Francesco Gallo fu Luigi di Como, affittuari sono: Francesco Bianchi fu Stefano, ed i suoi figli Stefano e Carlo Antonio, abitanti a Maccio. L'affitto da pagare per i beni lavorati si compone di: sette moggia e quattro staia di frumento, otto moggia di segale, un moggio di miglio, due staia di noci, cinque libbre di lino da trentasei onze per libbra, tre paia di capponi, tre paia di pollastri «maggienghi», due congi di vino anticipato del vino del Ronco, due gerli d'uva anticipati, la metà di tutto il restante vino. La foglia dei moroni riservata al padrone. Il tutto da consegnare in casa del locatore, a spese del conduttore. Ma vediamo i patti aggiunti.

«Prima. Che detto signor locatore sia tenuto nel principio del mese d'agosto prossimo venturo dare a detti conduttori uno paio de bovi, uno carro, stara dodeci formento et stara quattro segale, quali s'habbino di far stimare di comun consenso, e di quello ne resulterà li detti conduttori tratteneranno lire 200 imperiali per sussidio de sudetti beni, et il sopra più lo doveranno pagare quanto prima al detto signor locatore, *quia sic* (= perché così)».

«2.° Che detti conduttori non possino ogn'anno per tutta l'estate lasciar andar a pascolar le bestie nelli lochi avidati, acciò non dannifichino le vidette sotto penna de lire 1.10 per ogni videtta, che si troverà dannificata, d'essere pagati da detti conduttori irremisibilmente al detto signor locatore, *quia sic*».

«3.° Che detti conduttori non possino vender strame né grassa, over lettame, che si farà sopra detti beni, sotto penna d'ogni dano, *quia sic*».

«4.° Che detti conduttori non possino far vitture col carro, et bovi per Milano senza licenza del detto signor locatore, *quia sic*».

«5.° Che detti conduttori siano obligati pigliar in consegna dal detto signor locatore tutte le piante fruttifere, et legni d'opera, che sono sopra detti beni per reconsegnarle poi nel fine della locatione migliorate sotto penna de tutti di danni».

«6.° Che detti conduttori siano tenuti doppo che li saranno state consegnate dal detto signor locatore le viti refilate, mantenerle refilate, e mettervi tutto il legname necessario, e caso non le mantenessero, o non li mettessero il legname come sopra, sii lecito al detto signor locatore di far far le soprascritte cose lui, a spese però de detti conduttori, *quia sic*».

«7.° Che detti conduttori siano obligati far tutte le vitture col carro et bovi per condur le robbe di detto signor locatore ogni volta, che vorrà venir a detti beni, o da detti beni a Como, *quia sic*».

«Trattati e concerti»... tra moroni novelli e castagni morti

Trascriviamo una curiosa «Memoria de trattati, e concerti fatti in Mascio con l'intervento del signor Alfonso Clerici et me P.L. Ponga, et il fattore delle Reverende di Santa Margarita per una parte, et in nome di dette Reverende et le parti infrascritte», stilata il 10 marzo 1622. Nel definire una banale vertenza tra confinanti, l'atto privato fornisce indirettamente notizie sul modo di condurre la campagna, ed in particolare le viti, rivelandoci un mondo e una cultura ora del tutto scomparsa dal nostro territorio. Vediamo il testo.

«Primieramente resta stabilito, con Cesare Lurasco detto il Bosetto di Mascio levi, e treppi in termine d'un anno li moroni da lui piantati in un suo campo dove si dice a ..... et in confine ad altro campo delle dette Reverende di Santa Margarita per non essere piantati detti moroni novelli in debita distanza; et un altro morone novello, ma più grosso verso l'altro campo pure di Santa Margarita verso Mascio; »

«Altrimenti non facendo egli treppare detti moroni, le Madri sudette ne farrano piantare n.° 11 nel suo campo, conforme al dissegno già fatto fare il dì et anno sudetto da Paulo Piatto agrimensore di Cascivo, alla presenza de sudetti signori etc. e circa al far treppare li moroni del detto Cesare Bosetto, non si è fatto fare nel presente anno il dì 10 marzo sudetto per non dannificare la robba già seminata etc. ».

«Per rispetto delle differenze tra Giovanni et il reverendo Carlo fratelli Botta per una parte, et le sudette Reverende di Santa Margarita, doppo fatto misurare il terreno di Santa Margarita dal detto agrimensore Piatti di Cascivo, si è trovato che le viti piantate di novo da sudetti fratelli Botta sono in confine, senza che sii stato lasciato fuori ne anche il peliprando e però doppo fatta la misura si è giudicato espediente far piantare quatro termini in differenza, cioe uno nella Riva della Bozza verso la strada, et un altro nella riva o sii scesa in fondo alla vigna detta di ..... e perche in mezzo il terreno fa un gombito verso il campo di Santa Margarita si è giudicato espediente che si piantino due altri termini, che accompagnano il gombito del terreno, con che però detti fratelli Botta non possino piantare dentro il filagno delle viti, alcuna sorta di frutti, ne persici, ne altra sorte di piante che possino fare ombra al terreno di Santa Margarita. E perche nel istessa campagnola detta di..... le dette Reverende confinano con un altro campo nel quale in differenza anche con Cesare Bosetto, e detti fratelli Botta e dette Reverende vi è un termine ma dalla parte verso la valetta non vi è alcun termine in differenza tra il campo di detti Botta ed il campo di Santa Margarita si è giudicato espediente per levare ogni differenza che possa nascere che se ne pianti uno al piede di certa nosetta novella, con che però detti Botta levino e toglino la detta nosetta, per essere giusto in confine con il campo, senza che vi resti alcun spazio di terreno fuori della detta nosetta, e questa doverà essere tagliata, o treppata di presente nel corrente anno, et l'anno prossimo venturo farrano levare detti Botta un morone novellotto nel istesso campo, che confina verso Mascio con altro campo pure di Santa Margarita, ma al incontro le dette Reverende di Santa Margarita farrano levare di presente il castano che dà ombra al campo delli fratelli Botta sopra qual castano cascò anni sono la saetta, et è morto».

Tra i contenuti da evidenziare, c'è un riferimento al «peliprando». Cos'è mai? Il «liprando» o «piè liprando», ossia «piede di Liutprando», è un'unità di misura, la più piccola tra le misure adoperate non solo in agraria, corrispondente a metri 0,446202.

Fonti documentarie sui possedimenti di enti religiosi

A conclusione di questo capitoletto antologico, inseriamo una rapida ricognizione tra le carte antiche, per l'aggiornamento sulla situazione dei beni degli enti religiosi che abbiamo seguito dal secolo XIII in poi. Ci limitiamo a dare un cenno al contenuto dei documenti stessi: chi abbia interesse ad approfondirne la conoscenza, trova il riferimento per accedere direttamente alle fonti.

Abbazia di San Giuliano (ASM, Religione,parte antica, c. 3474; Esenzioni, c. 201)

1512, marzo 10. Don Luigi de Monetariis a nome del commendatario Filippo Simonetta investe di tutti i beni di Maccio le monache di San Colombano per 50 lire.

1586, giugno 12. Giulio Cicero, canonico del Duomo di Como, quale messo del cardinal Battista Castagna, commendatario dell'abbazia, investe Giovanni Maria Bianchi, chiamato Moderato, abitante a Maccio per sé e in nome di Bernardino di San Vittore fu Mariolo per metà e Lorenzo di San Vittore fu Antonio per l'altra metà dei beni di San Vittore, già tenuti da Gaspare San Vittore. Fitto: moggia 16 frumento, moggia 15 segale, moggia 11 miglio, moggia 2 panico, moggia 6 avena, moggia 1 staia 4 fave, staia 2 fagioli, staia 4 castagne peste, staia 4 maroni verdi, moggia 1 noci, libbre 12 lino da onze 36, lire imperiali 8, paia 6 capponi, paia 2 pollastri, 8 soldate *(= 4 dozzine)* di uova, 3 congi di vino bianco anticipato, la metà del resto del vino e di tutti gli altri frutti nascenti da consegnare a Como, «*ac manechias, ut vulgo dicitur, centum castani*», ossia cento pali di castagno, a decorrere dal 1587 colla clausola di liquidare eventuali migliorie fatte da Matteo, Gaspare, Lorenzo e Baldassarre fratelli San Vittore, che tenevano tali beni. Inoltre, i detti conduttori siano tenuti e refilare e a mantenere refilate le viti esistenti sopra i detti beni, a loro spese, e non possano tagliare nessuna delle piante fruttifere sopra i detti beni senza speciale permesso dell'illustrissimo cardinale o del reverendo suo messo, sotto pena di dieci aurei per ciascuna da versare all'illustrissimo in caso di contravvenzione, e che siano tenuti a «*inserere*» ogni anno 25 piante di castagno. (Atto del notaio Desiderio Campacci).

Nella cartella si conserva anche una serie di atti notarili (dei notai Giulio Raimondi, Gian Battista Raimondi, Melchione Raimondi, Gian Paolo Casati,..) dal 1591 al 1650 con affittanze a Ballarini, Botta, Sanvittore, Catelli... per il periodo che consideriamo; comunque seguono altri atti fino al 1779.

Copie di altri contratti sono allegate alla domanda di esenzione fiscale, inoltrata al tempo della formazione del catasto. In particolare segnaliamo:

– in data 12 gennaio 1536, istromento di locazione e livello perpetuo di tutti i beni di Maccio denominati «della Crota» da parte del commendatario dell'abbazia «*reverendo e magnifico don Marco Antonio Simonetta*», al «*magnifico don Francesco Mugiasca*». Oltre alle case «della Crota», con un po' d'orto, aia e annessa vigna, vengono livellati terreni nelle seguenti località: a*d Ronchetum, in summitate Mayrane, ad Cainallam, in Caneda seu ad Noxetam, ad Gambaronum, ad Fossadellum, ad rippam de Brugo, ad Laghetum, ad Mezanellam, in Arbosta, in Monte Praijno, subtus Praijnum sive in Cerimedo.* Fitto: 60 lire imperiali annue.

– in data 8 ottobre 1649 istromento di autorizzazione al procuratore del cardinal Alderani Cibo a concedere a livello perpetuo ad Attilio e fratelli Lucini per nove lire imperiali alcuni beni alla Macciasca.

Vi sono allegati altri istromenti e processo sulla condizione dei terreni.

– in data 15 aprile 1650, istromento di autorizzazione al procuratore del cardinal Alderani Cibo a concedere a livello perpetuo a Battista Botta, fu Antonio, undici pertiche di terreno «al Macé», per sette lire imperiali l'anno. Nell'atto si citano altri istromenti precedenti ed è contenuto un processo sulla situazione di quei beni.

Monastero di Sant' Anna (ASM, Religione, parte antica, cc. 3520, 3523)

1593, maggio 12. Michele Curti riceve in affitto parte dei beni di Mosino.

1593, maggio 14. Donato e Pietro Curti ricevono in affitto i beni soliti di Mosino.

1617, maggio 2. L'affitto passa a Battista e Domenico fratelli Corti. (Notaio Baldassarre Buzzi).

1652, marzo 23. Baldassarre Mugiasca vende alle Monache di Sant'Anna beni in Civello, consistenti in: una casa da massaro con stalla e orto; terreni situati: a*lla Breccia, a Montesello, alla Vignola, al Campo Donico, al Campo del Morone, al Bulgorasco, al Prato Vecchio, alle Botti, al Bosco Debole, alla Vigna di Laca* (= la Cà; ossia Vigna di Casa).

1684, giugno 19. L'affitto passa a Giovanni Pietro Corti, Domenico e Ambrogio, Carlo Giuseppe e Giovanni Maria. (Notaio Francesco Rezzano).

1692, maggio 10. Gerolama Maria Lambertenghi priora e le monache affittano a Marco e Domenico fratelli Maneroni fq. Carlo di Maccio i beni di *Civello* al presente tenuti da Bernardino San Vittore, detto il Lipomo: casa da massaro con stalla e orto; pastura *al Montesello;* terre *alle Vignole, al Campo Donico, al Morone, al Bulgorasco,* prato liscoso *al Prato Vecchio e alle Botti,* terra arativa avidata *alla Vigna di Casa,* infine terra al Campo de' Signori Turconi detto *la Bulgorasca* (comprato dai Turconi). Tra le coerenze, vi sono quelle dei beni di: Antonio Sottile, Livio Mugiasca, eredi di Anchise Rusca, Silvia Gallia, cappella di San Cosma (Civello), i fratelli Giovio, Francesco Maria Rusca... Affitto: moggia 11 staia 4 frumento, moggia 12 segale, moggia 1 miglio, staia 2 panico, staia 2 fagioli, staia 2 noci, staia 4 carlone, para 3 capponi da 4 libbre ciascuno, para 3 polastri, libbre 6 di lino da onze 36. Inoltre una vettura da Civello a Como e viceversa e la metà del vino. Le foglie di morone riservate alle monache, le quali devono dare per l'avviamento: 250 lire imperiali, moggia 2 staia 1 frumento, moggia 2 segale, nonché fare «restauro» *«casu prine aut tempestatis»*, ossia indennizzare il danno in caso di brina o di grandine: *«quod Deus avertat»,* che Dio ce ne scampi!

1699, maggio 4. Ausonia Cecila Azzali priora e le monache investono Paolo fq. Francesco padre, Carlo Francesco e Giovanni Angelo figli Foiani abitanti a Vertemate dei beni già sopra affittati ai Maneroni.(Notaio Francesco Rezzani).

Monastero di San Simpliciano (ASM, Religione, parte antica, c. 1636bis)

1511. Livello di beni alla Macciasca fatto da G. Pietro Mangiacavallo.

1548. La Brusata era affittata a Giacomo Guffanti de Guenzate.

1582, aprile 30. Permuta di beni, tra cui alcuni alla Macciasca tra il monastero e Antonio de Saijettis, confinanti con Gerolamo Mangiacavalli e Bernardo Piatti.

Monastero di Santa Margherita (ASM, Religione, parte antica, c. 3594)

1593. Investitura a Lorenzo Botta fu Pietro de Subinago abitante a Maccio.

1616. Investitura a Pietro Botta fu Lorenzo e Tomaso di Pietro *(quelli del testamento).*

1643. Vendita alle monache dai fratelli reverendo Realdo e Francesco Lucini di un terreno *alla Vigneta* di Maccio, di quattro pertiche e mezza.

1644, aprile 15. Misurazione delle terre di Maccio fatta da Donato Pagano agrimensore abitante a Mariano. Totale pertiche 197, tavole 19, piedi 5.

1653, novembre 10. Locazione ad Antonio e Donato (padre e figlio) Botta per 11 anni. Impegno a mettere a coltura un terreno zerbivo della Macciasca.

1669, marzo 29. Locazione ad Andrea (zio) e Antonio (nipote) Botta di tutti i beni per pertiche 197, tavole 10 piedi 9. Si affittano: casa a *Mosino* (confinante con proprietà della chiesa di Maccio); quindi terreni: *alla Rebosta, campo della Guard(i)a, alle Vignazze, alli Ronchetti, al Casale, al Casate, alla Selvetta, alla Valletta, in Campora, al Magaglio, al*

Mascadone, alle Piazzole, alla Rasella, al Monte Grande, al Dossello, in Streccia, al Campacio, al Sabione, al Mussé, sopra al Mussé, al Mazzone, al Mazzeé, al Prato da Villa, in Campana. Fitto: moggia 7 staia 3 frumento, moggia 7 staia 7 segale, moggio 1 staia 4 miglio, staia 4 fave, staia 4 castagne secche bianche, staia 3 noci, staio 1 maroni verdi, 6 lire imperiali per foglia di moroni, paia 3 capponi, paia 2 pollastri, la metà del vino e degli altri frutti nascituri sulle possessioni. Inoltre vetture «col carro et bovi» quanto serve e riparazioni alle case; tenuta delle viti; nessun taglio di piante. Quando lasceranno i beni alla fine della conduzione, non sono tenuti a lasciare salici da tagliare, ma la metà della paglia tanto di frumento come di segale. (Notaio G.B. Maranesi).

1688. Permuta tra le monache e Agostino Turconi di terreni alla *Macciasca* con altri *in Casale e all'Altare.*

1698, maggio 24. Locazione degli stessi beni a Pietro (padre) Antonio e Tomaso (figli) San Pietro.

Atti privati tra laici (ASC, Fondo Ex Biblioteca e Notarile)

Evidentemente la documentazione reperibile in materia non si esaurisce qui, dove segnaliamo solo alcuni atti tra quelli trovati, come esempio di ciò che è possibile rintracciare in una ricerca storica.

Nel 1511, quando governatore di Milano era il re di Francia Luigi XII, ci imbattiamo in una causa dibattuta il 7 gennaio davanti a Giovanni Francesco Pellegrini, «giudice del segno dell'orso», su richiesta di Giacomo Mantica di Como, quale creditore del fu Francesco Lucini, che intendeva rivalersi sull'eredità lasciata dal medesimo, comprendente, oltre a una casa in Como, anche beni in Maccio e in Grandate. A noi interessa dare notizia delle proprietà in Maccio, soprattutto per la loro localizzazione. Esse comprendevano: un terreno *in Campo torto,* varie case con torchio e corte, nonché cascine *in Bovayano,* altri terreni situati *in Prato cluxio, in Prato longo, in Vinzana.* Nell'atto sono contenuti riferimenti a diversi istromenti precedenti.

1527, settembre 12. Giovanni Maria Rusconi di Como investe «*nomine locationis*» Battista *de Sancto Victore,* abitante a Civello fu Tognino, dei beni di Civello già affittati nel 1517 a Giacomo Pozzi *(de Putheo),* e prima ad Andrea de Subinago, come si deduce da altro atto del 1516 rogato dal notaio Alessandro Rocchi (c. 248). Affitto annuo: due paia di capponi e due paia di pollastri, quattro fiorini al computo di tre lire e quattro soldi di terzoli per ciascun fiorino, la metà di tutto il vino nascituro sui beni. I denari, i capponi e i pollastri per San Martino, il vino al tempo della vendemmia, da consegnare a Como in casa del locatore, a spese del conduttore, salvo il dazio dell'imbottatura a carico del locatore. Clausole: il conduttore sia tenuto, ed anche costretto, a ingrassare e refilare bene e diligentemente tutte le viti esistenti sugli stessi beni, a spese sue. Inoltre il conduttore sia tenuto, ed anche costretto, a cavare e potare tutte le viti esistenti nel chiuso, sito sotto il Colombario; il qual chiuso il signor Giovanni Maria totalmente riservò e riserva per sé. E ciò a spese del detto conduttore; tuttavia il signor Giovanni Maria darà e consegnerà, ovvero pagherà tutti i pali e i salici e tutto il letame necessario per ingrassare le viti sopraddette del chiuso. E che lo stesso conduttore sia tenuto a mantenere la siepe *(cexiam)* tutt'intorno al chiuso a sue spese. Per le opere da fatica dello stesso conduttore il signor Giovanni Maria sia tenuto, ed anche costretto, a dividere tutto il fieno che nascerà nel soprascritto chiuso, mentre per le opere di potatura delle viti il signor Giovanni Maria sia tenuto a dare al conduttore due fiorini.

1543, novembre 9. Si attesta in pubblico istromento che nel 1531 Caterina *de Sancto Iuliano* fu Bernardino, di Como, aveva lasciato in usufrutto i suoi beni di Basterno al cognato Paolo *de Coquis* ...

1544, novembre 18. Il signor Filippo Rusconi di Como, fu Franchino, dichiara di aver ricevuto da *Tomaxio de Bussis* fu Giorgio, abitante a *Clivadello*... ivi presente.... a nome suo e della signora Antonia, detta Togna *de Ponzate de Molinasii Christofori* vedova del fu Giacomo *de Bussis de Lazago,* con sua piena e integra soddisfazione il pagamento degli affitti degli anni passati per tutti i beni di Civello...

1546, ottobre 13. *Magister Bernardinus de Maniis de Lurago confestor coriaminum,* ossia confezionatore di cuoio, abitante a Porta Torre affitta «*stallo uno magno terraneo et sollariato cum curte hera et orto... »* a Maccio, *«ubi dicitur ad Stallum del Lurago»* a Biagio San Vittore, fu Giorgio, oltre a vari terreni situati: *ad Ronchetum, ad campum dela Fontana Luxenta, ad Masaschos seu ad Albaredum....* Fitto: quattro staia e mezzo di segale, altrettanti di miglio, due staia di noci, uno staio di castagne peste, due paia di pollastri e la metà di tutto il vino che si farà, oltre a ventidue lire imperiali.

1581, febbraio 13. Enea Rusca fu Anchise, vende a mastro Alessandro Bianchi, *«bocalario» (in dialetto «buculée»),* ossia gioielliere, di Como, un appezzamento di terra a Civello, situata dove si dice *«in Mezacampagna».* Il compratore, contestualmente, affitta lo stesso terreno al medesimo Enea Rusca. Estensione del terreno: 14 pertiche circa; prezzo: 400 lire (circa 28 lire e mezza alla pertica).

1582, marzo 28. Enea Rusca vende ancora al medesimo gioielliere Alessandro Bianchi altre sette pertiche di terreno in Civello, situate *subtus Brugum,* con sopra diverse piante di noci, per duecento lire. C'è da sospettare, forse, che il nostro Enea comprasse gioielli (da regalare?) e si trovasse a dover pagare... in natura, Buon per lui che ne aveva.

1625, febbraio 1. Martino Botta fu Tomaso, di Maccio, vende metà di un terreno situato *in Campora o in Botum* per sette pertiche, a Battista Bianchi, fu Donato, di Mosino.

1656, dicembre 16. Obbligazione di Carlo Sampietro di Civello nei confronti di Melchione Pellegrini di Casanova per il pagamento entro il primo di agosto del fitto di due ducatoni, alla media di cinque lire e quindici soldi per ducatone.

Per chi fosse interessato ad ulteriori ricerche nel fondo notarile, segnaliamo l'«Elenco delle carte e documenti percuotenti i beni e diritti esistenti nei territori dei sudetti comuni» (ossia Maccio, Mosino, Lucino, Civello, Luisago, Brugo), contenuto nella cartella 81/bis dell'Archivio Mugiasca, nel fondo dell'Ospedale S. Anna, presso l'Archivio di Stato di Como. Tale elenco contiene il regesto essenziale di atti che vanno dal 1427 al 1823, e fu compilato probabilmente in occasione della vendita dei beni dei Mugiasca ai Raimondi. Non tutti i dati ivi contenuti sono precisi, tuttavia si fa rimando ai notai estensori degli atti, così che è possibile fare una verifica, almeno per quelli più recenti (dal secolo XVI almeno). Analogamente è possibile individuare altri atti tra i fondi dell'Eredità Turconi, giacenti presso l'Archivio I.P.A.B. (ex Ente Comunale di Assistenza) di Milano.

FONTI ARCHIVISTICHE

ASM, Religione (parte antica), cc. 1636bis, 3474, 3489, 3520, 3523, 3594; Esenzioni, c. 201.
ASC, Fondo Ex Biblioteca, c. 2 f. F. 1; Fondo Notarile, G. Giacomo Corticella, c. 299, passim (1527-1544); De Olzate Giovanni Andrea, c. 381, 13 ottobre 1546; Campacci Desiderio, c. 863, 12 gennaio 1579; Rusca Baldassarre, c. 1156, 13 febbraio 1581, 28 marzo 1582; Stoppani G. Antonio, c. 1600, 1 febbraio 1625, 7 gennaio 1626; Maranesi G. Battista, c. 2215, 19 gennaio 1655, 28 gennaio 1655, 5 dicembre 1656, 28 febbraio 1657, 11 maggio 1658; Rezzani Antonio, c. 2001, 16 dicembre 1656.

Momenti di vita parrocchiale nei secoli XVI e XVII

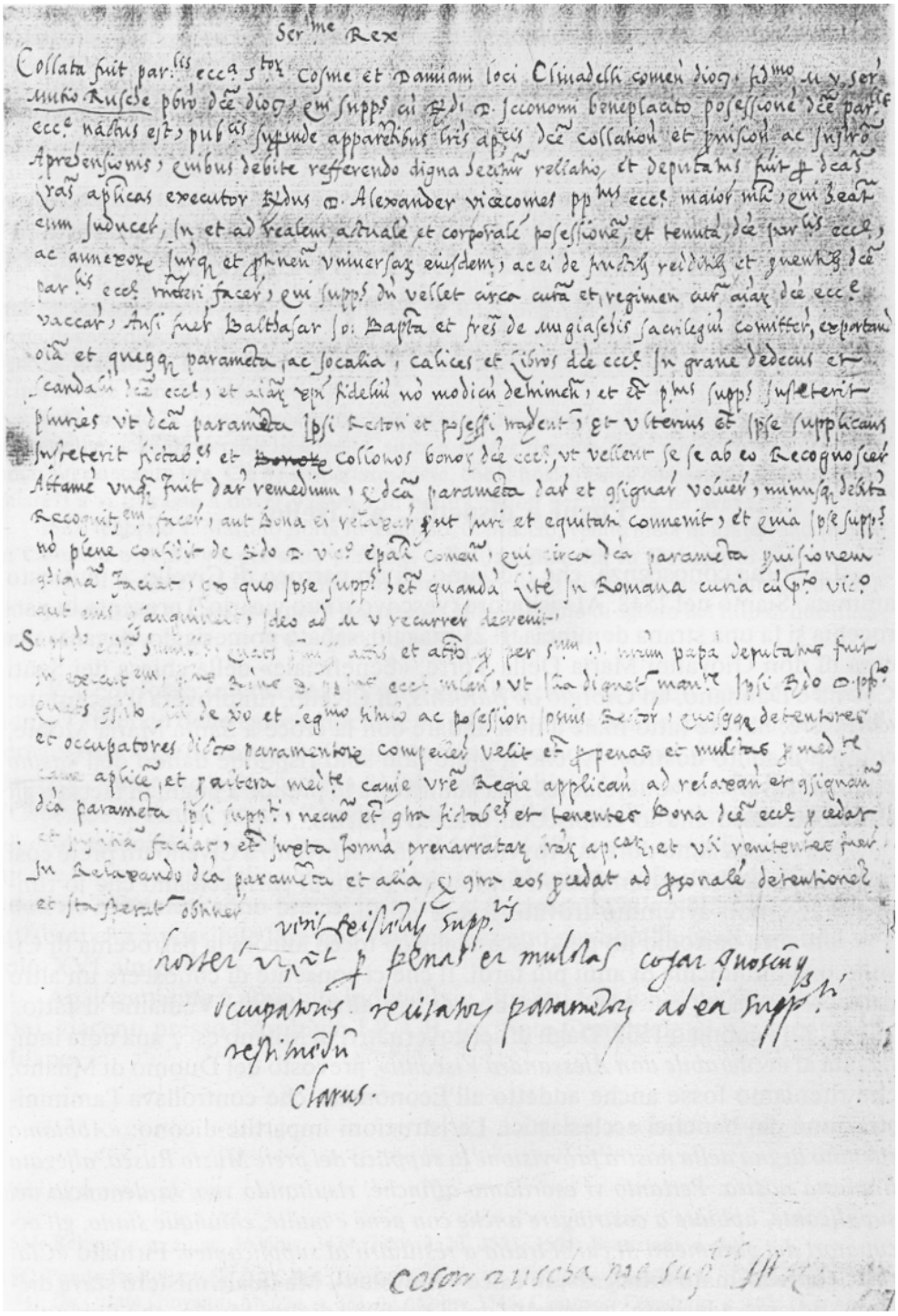
Pugni e dispetti... a Civello

La prima conoscenza, che facciamo, di un parroco di Civello, è piuttosto animata. Siamo nel 1548. Al visitatore presente in parrocchia si fa una strana denuncia. Il 25 maggio, sabato pomeriggio, davanti alla casa di don Giovanni Maria Della Torre, «beneficiale» della chiesa dei Santi Cosma e Damiano, tal Giorgio *de Barochis,* di Civello, rimprovera il sacerdote: «Messere, havete fatto male a non andare con la croce a Santa Maria Monte, como è il solito nostro». Al che il prete non solo risponde dando dell'*«asino poltrono gayofo»* al «querelante», ma addirittura lo prende a pugni in faccia e gli lancia un sasso che lo colpisce al braccio sinistro...

Ma ringraziamo pure la Provvidenza, che ha inviato a Civello un prete così fegatoso, giacché se non avesse tirato quei pugni al parrocchiano che lo rimproverava, non avremmo trovato tracce di lui.

Un altro episodio un poco «scandaloso» toccò ancora la parrocchia di Civello una quindicina di anni più tardi. Il che ci consente di conoscere un altro parroco locale, di cui non si hanno per ora altre notizie. Vediamo il fatto.

È il 13 gennaio 1562. Dagli uffici governativi di Milano esce una nota indirizzata al *«venerabile don Alessandro Visconti»,* prevosto del Duomo di Milano, che riteniamo fosse anche addetto all'Economato che controllava l'amministrazione dei benefici ecclesiastici. Le istruzioni impartite dicono: *«Abbiamo ritenuto degna della nostra provvisione la supplica del prete Muzio Rusca, allegata a questa nostra. Pertanto vi esortiamo affinché, risultando vera la denuncia del supplicante, abbiate a costringere anche con pene e multe, chiunque siano, gli occupatori dei paramenti di cui si tratta a restituirli al supplicante».* Firmato *«Clarus»,* controfirmato *«Arrigus»,* in calce *«Aluysius».* Ma quale mistero stava dietro? Andiamo a leggere un estratto della supplica di don Muzio, che non porta data, ma che dobbiamo ritenere sia stata inoltrata nelle ultime settimane del dicembre 1561.



La «supplica» (anno 1561) di don Muzio Rusca, parroco di Civello.
(ASM, Culto, p. a., c. 783).

«Serenissimo Re. Fu conferita la chiesa parrocchiale dei Santi Cosma e Damiano del luogo di Civello, diocesi di Como, al fedelissimo servitore della Maestà Vostra Muzio Rusca, prete della detta diocesi. Il qual supplicante, con il beneplacito del reverendo signor Economo ottenne il possesso della detta chiesa parrocchiale, come risulta dalle lettere apostoliche pubbliche della detta collazione e provvisione e dall'istromento di presa di possesso...».

«... Era stato deputato dalle dette lettere apostoliche come esecutore il reverendo don Alessandro Visconti, prevosto della chiesa maggiore di Milano, a che avesse ad immetterlo in reale, attuale e corporale possesso e tenuta della detta chiesa parrocchiale, degli annessi diritti e di tutte le pertinenze della medesima.. ».

«E volendo il supplicante essere dispensato dal reggere la parrocchia e dalla cura delle anime della detta chiesa, Baldassarre, Giovanni Battista e fratelli Mugiasca osarono commettere sacrilegio, asportando tutti e quanti i paramenti e oggetti preziosi e calici e libri della detta chiesa con grave disonore e scandalo della detta chiesa e non poco detrimento delle anime dei fedeli cristiani. E nonostante il predetto supplicante abbia insistito più volte perché i detti paramenti fossero consegnati allo stesso rettore e possessore, ed ancora lo stesso supplicante avesse pressato i fittabili e coloni dei beni della detta chiesa, affinché volessero essere riconosciuti da lui, tuttavia mai fu dato rimedio, né vollero dare e consegnare i detti paramenti, e nemmeno fare la debita ricognizione, o rilasciare i beni come conviene al diritto e all'equità. E poiché lo stesso supplicante non ha piena fiducia del reverendo signor vicario episcopale di Como, che possa prendere i dovuti provvedimenti circa i detti paramenti, in quanto il supplicante ha una certa lite presso la Curia romana con il predetto vicario o con stretti parenti suoi, perciò ha deciso di ricorrere alla Maestà Vostra».

«Supplicando la medesima umilissimamente – in considerazione di quanto esposto in premessa e che ... dal papa era stato deputato per l'esecuzione il predetto reverendo signor prevosto del duomo di Milano – che si degno dare incarico allo stesso reverendo... che voglia costringere i detentori e occupatori dei detti paramenti... a rilasciarli e assegnarli al supplicante, nonché... a procedere e far giustizia nei confronti dei fittabili e di quelli che tengono i beni della detta chiesa...».

La supplica era sottoscritta da un procuratore del nostro don Muzio, a suo nome, ossia Cesare Rusca. Il documento, letto oggi, ci appare sconcertante. Ma eravamo in un altro clima. La caccia ai benefici ecclesiastici, a quel tempo, era motivata talora più da interessi personali, che da intendimenti religiosi. Par di leggere tra le righe che ci possa essere stata una certa concorrenza fra i Rusca e i Mugiasca nell'accaparrarsi i benefici locali. Non per nulla a Maccio troviamo subito dopo un Mugiasca.

Ma a Civello dominavano i Rusca, e fecero raggiri strani, quale appare essere un appoggio in ambito milanese – arrivando al papa, che allora era il milanese G. Angelo Medici, che prese il nome di Pio IV, zio materno di San Carlo Borromeo – giuridicamente piuttosto discutibile, in quanto la competenza giurisdizionale sui nostri paesi era dell'Ordinario, ossia del vescovo di Como.

Ma, oltre a scoprire questi retroscena, il carteggio che ne è nato ci è servito per conoscere il più antico parroco di Civello finora documentato. Il che non esclude che se ne potranno scoprire altri precedenti. In ogni caso – fatto importante per la storia locale – appare accertato che pure a Civello, a quel tempo, era già costituita autonomamente la parrocchia, rispetto alla chiesa plebana di Fino.

«Foglio di via»... al parroco di Maccio

Questo episodio si inquadra nella storia della Riforma Cattolica, operata con il Concilio di Trento, che chiuse i suoi lavori nel 1563. Alle sedute conciliari conclusive aveva partecipato anche il vescovo di Como, mons. Gian Antonio Volpi (1559-1588), personaggio dotato di cultura e di doti diplomatiche, oltre che di virtù morali. I papi del suo tempo gli affidarono anche importanti incarichi, come quello di nunzio presso gli Svizzeri. Era amico di San Carlo Borromeo, e come lui cercò di attuare nella diocesi le riforme promosse dal Concilio, soprattutto per istruire e moralizzare il clero, promuovere l'istruzione dei fedeli nella dottrina cristiana e la loro organizzazione nei sodalizi religiosi.

Il 16 maggio 1565 in Cattedrale il vescovo presiedette un solenne sinodo diocesano, riunito per illustrare al clero e ai fedeli le costituzioni conciliari: vi parteciparono anche i parroci di Maccio e di Civello, rispettivamente don Luigi Mugiasca e don Bernardino Caprani (de Caprano).

In quegli anni sorsero scuole per il popolo, e si ravvivarono le opere caritative. I vescovi ebbero l'obbligo di risiedere nelle loro diocesi, e da allora furono più o meno regolarmente effettuate le visite pastorali alle parrocchie, così da conoscere da vicino le condizioni morali, religiose e sociali del popolo ed anche dei suoi pastori, che a quel tempo non erano sempre esemplari nella dedizione alla preghiera, nello studio e nei costumi. Gli atti, che accompagnavano le visite pastorali, contenenti le relazioni dei vescovi sulle chiese, sul clero e sulla popolazione restano una delle principali fonti per la storia delle nostre comunità.

Nel 1578, appunto in attuazione delle norme del Concilio di Trento, fu inviato nella diocesi di Como, in qualità di visitatore apostolico, monsignor G. Francesco Bonomi, vescovo di Vercelli, perché il vescovo di Como, G. Antonio Volpi, era nunzio in Svizzera. Tra le chiese da lui visitate, ci fu anche quella di Maccio. Ma vi trovò come «curato», ossia come parroco, un sacerdote non molto esemplare, o comunque in posizione giudicata irregolare dal vescovo. Perciò il visitatore emise le disposizioni, che riportiamo tradotte dal latino.

«Poiché il reverendissimo monsignor vescovo di Vercelli e apostolico visitatore della città di Como e della sua diocesi, nella visita della chiesa di Santa Maria del luogo di Maccio, tra l'altro, ha trovato il prete Ludovico Mugiasca, curato della medesima chiesa, già sospeso dal sacrificio della messa dal reverendissimo monsignor vescovo di Como, quindi affatto inabile alla cura delle anime e all'amministrazione dei sacramenti; per quanto poi attiene ai costumi egli vive in quel luogo non senza grande scandalo del popolo ed ivi esercita la cura delle anime; pertanto sospese il detto prete Ludovico dall'amministrazione dei detti sacramenti. Tuttavia, affinché la detta chiesa non venga defraudata del dovuto rispetto, e il popolo non venga privato dei santissimi sacramenti, stabilì e ordinò che il medesimo sia tenuto e obbligato durante la detta sospensione a mantenere un cappellano, che ogni giorno celebri il sacrificio della messa finché cessi il giusto impedimento, e presti servizio al popolo nei bisogni spirituali; per il compenso del quale sia tenuto e obbligato a pagargli quaranta scudi all'anno, o assegnargli la metà di ogni e qualsiasi dei frutti e proventi del detto suo beneficio; e se mancherà qualcosa per il mantenimento del detto cappellano, vuole che ciò sia integrato dagli abitanti del detto luogo. Poi, per il grave scandalo dato da lui al detto popolo di Maccio, visto anche che – avvertito – ha trascurato di comparire, lo ha bandito da detto luogo e dal suo territorio per un biennio, dietro privazione di qualsiasi dei suoi be-

nefici, e con altre pene da infliggere a discrezione del reverendissimo Ordinario (= del vescovo o del suo vicario generale), qualora tenterà temerariamente di raggiungere il predetto territorio... Data a Milano il giorno 19 novembre 1578».

Il foglio è sottoscritto da un certo Bregnani e dal vescovo di Vercelli e visitatore apostolico. Come si vede, gli ordini erano chiari e precisi.

Come andarono le cose? Riteniamo che il povero don Ludovico (che altri documenti chiamano, però, col nome di Luigi) abbia ubbidito. Ce lo suggerisce un biglietto, che abbiamo visto pubblicato a pagina 55 del volume «Villa Guardia immagini di ieri e di oggi» a cura del Gruppo Sportivo Villa Guardia. Si tratta di uno scritto autografo del curato Mugiasca, che nell'agosto 1579 scrive ad un «signor Andreia», probabilmente da identificare con Andrea Botta: *«Honorando signor Andreia, quest(a per darv)e aviso che sarete contento ringratiare messer prete C(orneli)o de la promesa per scoder la vesta. De (p)oi sarete contento (dir a la) la Catos me manda la calimane* (= lana?*) che no* (= n'ho) *di bisogno e sii contenta mandarme riali 2 per far conzar le scarpe. Non altro. A Vostra Signoria me aricomando e a tuti queli del comune di Matijo. Scrito a dì 3 agosto 1579. [Ai] vostri servitij. Io prete Aluigio Mugiascha».*

Ci pare comunque bello che, nonostante lo «scandalo», qualche maccese rimanesse in corrispondenza e si desse da fare per aiutare don Ludovico (o Luigi) Mugiasca, nel periodo del suo allontanamento da Maccio. In particolare, oltre al signor Andrea, che abbiamo identificato con il fabbro Andrea Botta (essendo l'unico Andrea che compare tra i capifamiglia di Maccio del tempo), troviamo impegnata la Catos – se abbiamo interpretato esattamente – a trovare i soldi per aggiustargli le scarpe. Ricordate la Caterina, detta Catos, che era stata picchiata dal bandito Tolla nell'aprile del 1578? Eccola qui! La solidarietà non è mai morta... Infine, abbiamo integrato il «buco» che c'è nel biglietto, dove compare la parte bassa di una *C* e una *o*, con Cornelio, perché da altre fonti viene suggerito che il sostituto messo qui da don Luigi era don Cornelio Busia o Busioni di Mendrisio.

Una delegazione di Maccio per la convenzione con un nuovo cappellano

Dopo la disavventura del curato don Mugiasca, presentiamo qui un altro aspetto della vita religiosa maccese, che ci viene documentato da un atto notarile del 15 marzo 1626, redatto dal notaio Amanzio Galli di Como. Abbiamo trovato solo un'imbreviatura, ossia un «brogliaccio» con le annotazioni del notaio; che, tuttavia, contiene gli elementi essenziali per cercare di comprenderne le radici.

Il parroco, in quel momento, era don Cesare Rusca. Ma la parrocchia era estesa, dispersa su molte frazioni. I contadini dovevano darsi il cambio nella masseria per poter assistere alla messa. Perciò era sentita l'esigenza di avere più di un sacerdote, almeno nei giorni festivi, così da assicurare la celebrazione di almeno due messe (allora i sacerdoti non potevano celebrarne

più di una). È probabilmente in questo contesto, orse in occasione del trasferimento altrove del vice-curato – il quale pur doveva esserci – che si spiega come mai, per assicurare l'assistenza spirituale, i parrocchiani decisero di nominare un cappellano, individuato nella persona di tal Cristoforo Mombelli, col quale fu stipulata apposita convenzione.

Allo scopo, furono nominati i rappresentanti della comunità in un'assemblea pubblica tenutasi la domenica 15 marzo 1626. L'imbreviatura del notaio risulta frammentaria: egli poteva ricordare a memoria cose che a noi non è possibile ricostruire, dovendoci affidare solo alle sue note scritte. Siamo in grado, tuttavia, di conoscere il contenuto sostanziale di quell'atto, che riportiamo, trascrivendo – come usiamo di solito – in corsivo il formulario latino tradotto e le eventuali note di commento inserite di nostra iniziativa, mentre presentiamo in carattere tondo il testo scritto in lingua italiana del tempo.

«Convocata e congregata la vicinanza (= l'assemblea degli abitanti aventi titolo, ossia i capifamiglia o loro rappresentanti) di Mascio .... dove per lo più è solita... riunirsi per la trattazione dei problemi della comunità stessa, previo suono della campana come è d'uso, per mandato e ingiunzione di Francesco Botta, uno dei sindaci del detto luogo di Maccio...» frono nominati i sindaci e procuratori, che appaiono dall'allegata imbreviatura, che riportiamo di seguito.

«Francesco Botta figlio del fu Martino e Giovanni Roncoroni figlio del fu Angelo, ambedue sindaci del comune e territorio di Mascio e deputati a compiere tutti gli atti infrascritti da una parte, e il reverendo prete Cristoforo Mombelli dall'altra parte, come nell'istromento di delega sindacale...» addivengono ai patti col nuovo parroco, per stabilirne gli obblighi ed il salario da corrispondergli.

«Prima convengono li detti sindici a nome procuratorio che il detto signor reverendo prete Cristoforo habbi di celebrare la messa ogni festa di comandamento che sono in tutto l'anno cominciando alle diecinove del mese di aprile prossimo che viene et che la detta messa detto monsignore l'habbi di celebrare come di ogni festa a due hora di giorno (= alle otto del mattino) et ancora tutti li venerdì del mese di maggio»

«2.° che detti sindici a nome come sopra convengono di pagare al detto monsignore scuti trenta l'anno per sua fatica cioè scuti quindeci à calende agosto, et li altri scuti quindeci à calende genaro, incominciando il primo pagamento à calende agosto prossimo che viene il primo pagamento e il secondo pagamento delli altri scuti 15 in calende genaro 1627 et da lì avanti seguitando come di sopra»

«3.° che detto monsignore mancando di dir la messa una o due feste se li habbia à levare conforme alla rata del pagamento et così s'habbi d'osservare tutte le feste che detto monsignore mancarà mentre però che non sia per causa di malatia»

Don Cristoforo giurò di osservare i patti predetti, e così i deputati della comunità.

Avremo modo, successivamente, di tornare sul problema del «cappellano» o «vice-curato», e poi del «vicario» di Maccio.

Ma nel chiudere questo episodio, ci pare interessante rilevare chi erano stati i testimoni e pronotari nell'assemblea del 15 marzo 1626: qualcuno, ed in particolare Adriano Olgiati, lo ritroveremo proprio come fondatore di una cappellania. I testi furono dunque: Adriano Olgiati fu Orazio, abitante «in loco de Mascio», Francesco Gallo fu Luigi, Bernardo Gattoni fu Giacomo Filippo. I pronotari: Francesco Sanvittore di Angelo, abitante nella cascina di San Vittore, Antonio Bianchi di Pietro abitante alla Macciasca.

Inventario dei beni delle chiese di Civello e di Maccio

Premessa fondamentale, perché una parrocchia potesse esistere, era l'autonomia economica, ossia la capacità di mantenere il parroco. Perciò era necessario assicurare delle entrate correnti, sia attraverso la rendita data da possessioni immobiliari della chiesa locale, sia attraverso le cosiddette «primizie» ed in genere mediante le altre offerte volontarie o obbligatorie (in quanto derivanti da specifiche convenzioni e atti pubblici della comunità), che i fedeli versavano per la chiesa e per il mantenimento del clero.

Già abbiamo osservato che la chiesa di Maccio aveva beni documentati fin dal secolo XIII; di quella di Civello abbiamo conosciuto gli affittuari nell'estimo del 1592. Nel 1636 ci imbattiamo in due atti pubblici, che ci informano sull'esatta consistenza delle proprietà fondiarie delle chiese di Civello e di Maccio in quel momento. Ma l'interesse dei documenti si allarga ad altri aspetti: infatti ci viene descritto un convocato generale della comunità, con l'elenco dei presenti, con il nome dei consoli, e anche dei «sindaci della chiesa parrocchiale», ossia dei controllori dell'amministrazione della parrocchia. Ma più che commentare, ci pare utile trascrivere direttamente gli atti, naturalmente traducendoli in lingua italiana, giacché sono redatti in latino.

Civello

«Gesù Maria. 1636, indizione quarta, il giorno domenica 10 del mese di febbraio».

«Convocata e congregata la vicinanza (= l'assemblea degli abitanti) del comune, del console e degli uomini del luogo di Civello, pieve di Fino, vescovado di Como, in presenza di me notaio e dei sottoscritti testimoni, nella piazza davanti alla casa della chiesa parrocchiale dei Santi Cosma e Damiano del detto luogo di Civello, dove la detta vicinanza e uomini sono soliti convocarsi e riunirsi per gli affari della comunità e della chiesa, premesso il suono della campana, come è di costume, per mandato di Cristoforo Bianchi, console della detta vicinanza; nella quale convocazione e riunione sono intervenuti i sottoscritti, cioè:

1. *Cristoforo Bianchi fu Pietro console del detto luogo di Civello*
2. *Michele Bianchi figlio di Andrea*
3. *Marco Coira fu Luigi sindaci della detta chiesa parrocchiale*
4. *Pietro Sampietro fu Francesco*
5. *Angelo Galeoni fu Battista*
6. *Gerolamo Ballarini fu Giovanni*
7. *Paolo Bianchi figlio di Giovanni*
8. *Matteo Braga fu Ludovico*
9. *Pietro Negretti fu Francesco*
10. *Tomaso Bianchi fu Pietro*
11. *Gerolamo Paravicini fu Antonio*
12. *Angelo Fossati fu Baldassarre*
13. *Angelo Baroni fu Battista*
14. *Giorgio Negretti fu Antonio*
15. *Pietro Ballarini fu Stefano*
16. *Angelo Merchetti fu Giorgio*
17. *Bartolomeo Livo fu Andrea*
18. *Michele Cartosio fu Lorenzo*
19. *Giovanni Sampietro fu Battista*

20. Bernardo Biada fu Stefano
21. Carlo Sanvittore fu Giovanni
22. Giacomo Bosetti fu Melchiore

nonché il molto reverendo signor Nicolao Gugeri attuale parroco e rettore della predetta chiesa parrocchiale dei Santi Cosma e Damiano di Civello, ed abitante nel medesimo luogo, e chiunque di loro tanto insieme quanto separatamente così che l'utile non sia viziato per l'inutile (= ossia con rappresentanza collettiva e individuale, così da dare piena efficacia ai deliberati)».

«I quali, come sopra convocati e congregati, sono tutti abitanti del detto luogo di Civello, e sono i due terzi e più degli uomini del detto comune e parrocchia di Civello, ed in esso aventi voce (= ossia con diritto di voto), *come hanno detto e dichiarato e per se stessi e a nome proprio, ed a nome e per conto di tutti gli altri vicini assenti, per i quali hanno promesso ratifica»*

«I quali, tutti e singoli, console, sindaci ed uomini volendo obbedire all'avviso fatto loro durante la celebrazione delle messe dal predetto molto reverendo loro parroco e rettore di Civello, presente nella detta convocazione e riunione, di fare l'inventario dei beni ecclesiastici, come è stato disposto dal capitolo XXII nel recente sinodo diocesano dell'illustrissimo e reverendissimo mons. Lazaro Carafini, vescovo di Como».

«Così volendo provvedere che i beni e i diritti della predetta loro chiesa parrocchiale, posseduta a tale titolo dal presente loro molto reverendo curato e rettore, non vadano perduti, né mai in alcun tempo siano usurpati, fecero, formarono, fanno e formano il presente pubblico e solenne inventario dei beni stabili e dei diritti della loro chiesa parrocchiale; nel quale inventario pertanto collocarono e posero, collocano e pongono in primo luogo».

«Una casa a pian terreno e solariata esistente nel detto luogo di Civello attaccata alla predetta chiesa parrocchiale dei Santi Cosma e Damiano, in cui abita il detto molto reverendo rettore e parroco»

«Inoltre i sottoscritti appezzamenti di terra con le loro misure e coerenze, da Francesco Barnacchi, pubblico agrimensore di Caccivio, pieve di Appiano, ducato di Milano, misurati come appare dallo scritto del medesimo Francesco Barnacchi, del seguente tenore, cioè»

«1. A dì 29 ottobre 1635. Misura di una pezza di terra arativa situata nel territorio di Civello dove si dice il *Campo in mezzo campagna* coherentia à matina il signor Francesco Maria Rusca, a mezzo dì il signor Baldassar Mugiasca, à null'hora il signor Luisio Mugiasca, à sera strata è pertiche n.° 10.10»

«2. Una pezza di terra arativa situata nel territorio di Civello, dove si dice il *Campo in mezzo campagna,* coherentia à matina il signor Francesco Maria Rusca, à mezzodì il signor Baldassar Mugiasca, à null'hora il signor Francesco Maria Rusca, à sera strata è pertiche n.° 5.12»

«3. Una pezza di terra arativa situata nel territorio di Civello dove si dice *in Bulgorascho,* coherentia à matina strata, à mezzodì il signor Baldassar Mugiasca, à null'hora il signor Francesco Maria Rusca, à sera il medesimo signor Francesco Maria Rusca è di pertiche n.° 2.12»

«4. Una pezza di terra arativa situata nel territorio di Civello, dove si dice il *Campo in fonte* (= in fondo) *campagna,* coherentia à matina il signor Baldassar Mugiasca, à mezzodì il detto signor Baldassar Mugiasca, à null'hora il signor Francesco Maria Rusca, à sera strata è pertiche n.° 5.19.4»

«5. Una pezza di terra arativa situata nel territorio di Civello dove si dice il *Campo in fonte de i pré,* coherentia à matina il signor Ottavio Giovio, à mezzodì il signor Francesco Maria Rusca, à null'hora il signor Ottavio Giovio, à sera strata, è di pertiche n.° 9.2»

«6. Una pezza di terra arativa, et vidata nel territorio di Civello, dove si dice *al Vignolo,* coherentia à matina strata, à mezzodì strata, à sera il signor Baldassar Mugiasca, à null'hora l'istesso signor Baldassar Mugiasca, è di pertiche n. ° 3.3»

«*Sottoscritto:* Io Francesco Barnachio figliol del quondam (=fu) Bartholomeo agrimensor publico di Cascivio facio fede haver misurato come sopra et per testimonio furono presenti Georgio Negretto quondam Antonio di Civello, Andrea de Botti figlio di Antonio di Maccio, et Pietro Negretto quondam Francesco di Civello».

«Inoltre il diritto di esigere le primizie dalle sottoscritte possessioni come da una scheda lasciata negli atti, del seguente tenore»

«1636. A dì 12 Gienaro. In Civello si è notificato per me Nicola Gugio Curato di SS. Cosma et Damiano di Civello quello pagano di premizia le possessione infrascritte»

«1. La possessione del signor Livio Mugiasca con il terreno del quondam signor Aluigio Mugiasca hora lavorata da Gasparo Coria et fratelli paga di premicia à me curato della chiesa parochiali di SS. Cosme et Damiano dico

formento stara 2
segala stara 3 quarte œ11œ2/œ12œ2
miglio stara 1, quarte 2
vino stara 3»

«2. La possesione del signor Francesco Maria Rusca hora lavorata d'Antonio et Tomaso fratelli de Bianchi paga dico di premicia

formento stara 1
segala stara 2 e mezzo
miglio stara 1 e mezzo
vino stara 3»

«3. La possesione del signore Otavio Giovio et fratelli hora lavorata da Battista et Francesco fratelli, et Geromimo suo nepote de Balarini paga di premicia dico

formento stara 1
segala stara 2 e mezzo
miglio stara 1 e mezzo
vino stara 3»

«4. La possesione del signore Baldesar Mugiasca hora lavorata da Battista Balarino et Francesco suo fratello paga di premicia à me curato come sopra dico

formento stara 1
segala stara 2 e mezzo
miglio stara 1 e mezzo
vino stara 3»

«5. La possesione del signor Giovanni Antonio Sotile hora lavorata da Giorgio Negretto, et Bernardino suo fratello paga di premicia

formento stara 1
segala stara 2 e mezzo
miglio stara 1 e mezzo
vino stara 3»

«6. La possesione della signora Gracilia Galia hora lavorata da Pedro Balarino, et Carlo suo fratello paga di premicia dico formento stara 1

segala stara 2 e mezzo
miglio stara 1 e mezzo
vino stara 3»

«7. La possesione del signor Baldasar Mugiasca hora lavorata da Christoforo de Bianchi paga di premicia computato il Campo de Porteie, che è pertiche quaranta hora lavorati da Giorgio Negretto

formento stara 1
segala stara 2 e mezzo
miglio stara 1 e mezzo
vino stara 3»

«8. La possesione del signor Baldassar Mugiasca hora lavorata da Pedro San Pedro, et Tomaso suo figliuolo insieme con la vignola sotto Castello verso mezo giorno paga
formento stara 1
segala stara 2 e mezzo
miglio stara 1 e mezzo
vino stara 3»

Annotazione in latino: «Questo colono dice quattro (ma solo lui), perché non paga solamente sopra la predetta possessione».

«9. La possesione del signor Baldasar Mugiasca hora lavorata da Giovanni San Pedro paga di premicia
formento stara 1
segala stara 2 e mezzo
miglio stara 1 e mezzo
vino stara 3»

«10. La possesione del signor Francesco Rusca et fratelli figliuoli del quondam signor Anchiso Rusca lavorata da doi massari, cioè da Michele Cartoso, et da Iacomo Bosetto paga
formento stara 1
segala stara 2 e mezzo
miglio stara 1 e mezzo
vino stara 3»

«11. La possesione di Brugo del signor Pompeo Rezzonico hor lavorata da Andrea Bianchi, et figli paga
stara 1 formento
stara 2 e mezzo segala
stara 1 e mezzo miglio
stara 3 vino»

«12. La possesione del signor Baldassar Mugiasca hor lavorata da Angelo Fossato computato il loco detto la Breccia paga
formento stara 1
segala stara 2 e mezzo
miglio stara 1 e mezzo
vino stara 3»

«Li pigionanti pagano soldi 20 in calende d'agosto ogni anno».

«I quali beni, e diritti predetti, il console, i sindaci e gli uomini presenti dicono, asseriscono e dichiarano che furono, sono e spettano alla predetta chiesa parrocchiale dei Santi Cosma e Damiano, ossia al loro reverendo parroco pro tempore di Civello, e che furono e sono la dote, ossia reddito o salario».

«E tutti questi beni, e primizie e diritti come sopra, il molto reverendo signor Nicolao Gugio curato come sopra, tranquillamente e pacificamente fino al presente ha posseduto e possiede a nome come sopra, come lo stesso signor curato e tutti i sopradetti console, sindaci e uomini asseriscono, dicono, e dichiarano ; né si trovano altri beni o diritti oltre a quelli più sopra descritti. E delle predette cose...»

«Fatto il giorno, luogo e come sopra ecc., presenti come testi, idonei e noti, espressamente chiamati per tutto quanto soprascritto, Andrea figlio di Bartolomeo Taiana, e Domenico Prata fu Matteo, ambedue del comune di Breccia».

Il fascicolo contiene anche il conto del notaio, che tra onorario, scritturazione di quattro fogli e carta costò lire 6.32.

Ma, dopo aver «guardato nella pentola» del parroco di Civello, spostiamoci a odorare quella del curato di Maccio.

Maccio

A Maccio, lo stesso giorno di febbraio, (chissà se faceva freddo?), si riunì pure l'assemblea locale. Dove, esattamente? Andiamo a leggere.

«Gesù Maria. 1636, indizione quarta, il giorno domenica 10 del mese di febbraio».

«Convocata e congregata la vicinanza del comune, del console e degli uomini del luogo di Maccio, pieve di Fino, vescovado di Como, in presenza di me notaio e dei testimoni sottoscritti, nel Cimitero sito davanti alla chiesa parrocchiale di Santa Maria del detto luogo di Maccio, dove la detta vicinanza e uomini sono soliti convocarsi e riunirsi per gli affari della comunità e della chiesa, premesso il suono della campana, come è di costume, per mandato di Giovanni Paravicini, console della detta vicinanza»

«Nella quale convocazione e riunione, pertanto, furono presenti tutti i sottoscritti, cioè»

« 1. Giovanni Paravicini fu Giovanni Maria, console della detta vicinanza di Maccio
2. Angelo Sanvittore fu Lorenzo
3. Gerolamo Gai fu Bernardo
4. Antonio Dominioni fu Melchiore
5. Francesco Botta fu Giorgio
6. Angelo Righi figlio di Ambrogio
7. Andrea Righi al posto del padre Ambrogio
8. Domenico Tognetti fu Cesare
9. Giovanni Mognoni fu Melchiore
10. Melchiore Girola fu Nicolao
11. Giovanni Bianchi fu Giovanni Maria
12. Michele Coira fu Battista
13. Angelo Botta fu Andrea
14. Melchiore Bianchi fu Antonio
15. Battista Corti fu Michele
16. Bernardino Balatini fu Giovanni
17. Carlo Balatini fu Antonio
18. Angelo Coira fu Bernardino
19. Martino Botta fu Lorenzo
20. Gerolamo Righi fu Giacomo
21. Battista Botta fu Martino
22. Donato Guarzalini fu Francesco
23. Francesco Paravicini fu Antonio
24. Giovanni Maria Ingaini fu Giorgio
25. Melchiore Botta fu Martino
26. Bartolomeo Castelli fu Battista
27. Francesco Botta fu Martino
28. Pietro Casarico fu Bernardino
29. Carlo Arcisi fu Giovanni Angelo
30. Paolo Sanvittore fu Stefano
31. Pietro Antonio Vimercati fu Giovanni Pietro
32. Nicolao Righi fu Giacomo
33. Carlo Catelli al posto del padre Tomaso
34. Pietro Guarisco fu Giovanni Angelo
35. Alessandro Braga fu Giacomo
36. Domenico Botta fu Antonio
37. Angelo Botta fu Lorenzo
38. Giovanni Botta fu Pietro

39. Pietro Botta fu Lorenzo
40. Francesco Andreossi fu Baldassarre
41. Vincenzo Ballarini fu Francesco
42. Angelino Botta fu Martino
nonché il molto reverendo signore Cesare Rusca, attuale parroco e rettore della predetta chiesa parrocchiale di Santa Maria di Maccio, ed abitante nel medesimo luogo...».

Il verbale prosegue con lo stesso identico testo, già formulato per Civello. Venendo alla descrizione dei beni della parrocchia, vengono elencati i seguenti.

«1. Una casa a pian terreno e solariata, e con corte, esistente nel detto luogo di Maccio, in cui abita il detto molto reverendo signor parroco, cui aderisce da una parte la predetta chiesa di Santa Maria, da un'altra il Cimitero, ed il passaggio per cui si va al detto Cimitero e alla chiesa, dall'altra un appezzamento di terra che vien chiamata aia della chiesa, che come è annotato in un inventario antico spettava alla predetta chiesa parrocchiale, benché per la maggior parte sia stata cinta con una siepe dal signor Giovanni Matteo Paravicini di Como. Ed in questa casa vi sono una corte con il pozzo ed alcune piante di viti e parecchie da frutta, una sala recentemente suddivisa, e pulita, un'altra sala antica, la cucina, un altro locale attiguo alla detta cucina, una cantinetta sotterranea, una stalla; e queste al piano di sotto. Sui solai, poi, vi sono una stanza da letto piccola sopra la sacrestia, un'altra sopra la cantina, con un'altra sopra la medesima, tipo colombera, un'altra stanza sopra la sala, ed inoltre una terrazza sopra la cucina , ed ancora un locale sopra la stalla».

«2. Una pezza di terra ortiva, che si trova nel predetto territorio di Maccio, presso il Cimitero della predetta chiesa, in cui ci sono alcune piante di viti, recintata di muri da tre parti, dall'altra da una siepe, cui fa coerenza da una parte la strada, dall'altra fanno coerenza gli orti dei predetti Parravicini, ossia i signori Giovanni Matteo e Pietro Antonio, dall'altra gli orti del signor Alfonso, e Pietro Antonio Lucini, fratelli, mediante muri da ciascuna delle due parti; dall'altra il Cimitero della predetta chiesa, mediante muro, che secondo la misura della Camera (= dell'ufficio imposte) fatta nel 1551 è di due pertiche».

«3. Una pezza di terra prativa, e vignata, con alcune piante di noci novelle e piccole, precisamente sei, e una di gelso, un'altra di castagno piccolo situata dentro come sopra, presso la predetta chiesa parrocchiale, dietro la casa d'abitazione del reverendo rettore, dove si dice il Brolio, come è chiamato in un inventario antico, ovvero volgarmente il Chiosetto, cui da una parte fa coerenza la strada, ossia la casa parrocchiale con in mezzo la strada, dall'altra ancora la strada, ossia la casa dell'Abbazia di San Giuliano di Como con in mezzo la strada, dall'altra beni del signor Francesco Galli di Como mediante siepe, dall'altra un'aia delle venerande monache di Santa Margherita di Como. È, a sua volta, secondo un inventario antico redatto nell'anno 1577, mercoledì 31 del mese di gennaio, dal fu Giovanni Antonio Mantica, notaio di Como, di due pertiche e dodici tavole, secondo poi la predetta misura della Camera (è) di due pertiche».

«4. Inoltre un altro appezzamento gerbivo, che si trova come sopra (= in comune di Maccio), dove si dice al Gerbo, ovvero al Mazzé, cui fanno coerenza da una parte beni della signora Francesca Michetini Galli, moglie del signor Francesco Galli di Como, e dall'altra beni di Antonio Botta di Maccio, con in mezzo la strada, dall'altra i beni dell'Abbazia di San Giuliano di Como, dall'altra in parte beni del signor Ercole Rusca di Como, in parte quelli dei Botta di Maccio, precisamente Francesco e Melchione fratelli, e Antonio Botta insieme con i figli, e di Battista fratello del detto Antonio, di questa parrocchia, che secondo il sopracitato inventario antico è di tre pertiche, invece secondo la sopraddetta misura della Camera è di due pertiche».

«5. Inoltre una pezza di terra campiva e vignata, situata come sopra, dove si dice alle Sessenne, cui fanno coerenza da tre parti beni dei signori Mariano e Carlo Coqui di Como, dall'altra beni dell'Abbazia di San Giuliano di Como, ed in parte anche la strada per cui si va alle Sessenne predette, che nell'inventario rogato dal predetto Giovanni Antonio Mantica si di-

Il nucleo delle antiche «case della chiesa» di Maccio. Qualche particolare ancora corrisponde alla descrizione del 1636.

ce e si reputa che sia di quattordici pertiche, mentre secondo la misura della Camera è di dodici pertiche. Ma in base all'ultima misura fatta da Bartolomeo Barnasconi, ossia il valenzino agrimensore del luogo di Caccivio, è di undici pertiche, dieci tavole e sedici piedi».

«6. Inoltre una pezza di terra, che era pascoliva e gerbiva, situata come sopra, dove si dice alli Ronchetti, cui fanno coerenza da una parte beni delle monache di Santa Margherita di Como, dall'altra beni del predetto Giovanni Matteo e Pietro Antonio Parravicini, fratelli di Como, dall'altra beni del signor Livio Mugiasca di Como, dall'altra beni del signor Pietro Paolo Parravicini di Como. Questo appezzamento, attualmente, col permesso del reverendo curato, dal detto Livio Mugiasca di Como è stato messo a vigna, con l'intesa che lo stesso signor Livio dia alla chiesa, o al suo curato, un altro luogo, con aumento conveniente della possibile rendita, e con la debita licenza e consenso dei signori superiori, e soprattutto dell'illustrissimo nostro vescovo; cosa di cui già si è trattato appunto con lo stesso vescovo, ma non è ancora stata fatta la permuta. E questo appezzamento secondo il predetto inventario, che è conservato presso il rettore della chiesa, è di una pertica e dodici tavole; secondo la misura della Camera di due pertiche, otto tavole e otto piedi. Invece in base alla misura del predetto Bartolomeo Barnasconi, ossia il valenzino del luogo di Caccivio, è di una pertica, diciassette tavole e nove piedi».

«7. Inoltre il diritto di esigere la primizia del frumento, della segale, delle fave e del vino, che esiste al di là della memoria degli uomini (= da data immemorabile), vale a dire che chiunque, ossia i singoli, che hanno carro e buoi, versano ogni anno, cioè anno per anno alle calende d'agosto circa, tre quartari di frumento, tre quartari di segale, tre quartari di fave, e al tempo della vendemmia mezzo congio di vino per ciascuno che abbia, come sopra, carro e buoi».

«8. Inoltre il diritto di esigere la primizia dagli abitanti, che non tengono carro e buoi, ma solamente risiedono; i quali furono soliti pagare al reverendo rettore, al mese d'agosto come sopra, o circa, cinque soldi per qualsiasi famiglia, ossia per singole famiglie».

«9. Inoltre sono sempre stati soliti, coloro che tengono carro e buoi come sopra, versare al reverendo rettore dodici manipoli di lino intero, vale a dire con il seme, per la recita della Passione, o come dicono del Passio, dopo la raccolta del lino in qualsiasi anno, ossia di anno in anno, ed è naturalmente da oltre la memoria degli uomini che gli individui di tutta la parrocchia, che hanno carro e buoi, versano a suo tempo il detto lino».

«10. Inoltre da alcuni anni in qua, vale a dire dal tempo in cui reggeva questa parrocchia il molto reverendo don Cornelio Bosia come vice-curato, furono soliti versare ogni anno, cioè ciascun anno, al reverendo signor rettore della loro chiesa tutti gli individui, che hanno carro e buoi, uno staio di miglio; che poi sempre fu pagato e dato ai successori, curati e vice-curati, vale a dire a don Giacomo Filippo Lavizzari vice-curato, a don Ottavio Cazzanore curato, e da ultimo al reverendo don Cesare Rusca curato attuale o rettore; e ciò da oltre 41 anni, a differenza del tempo antico in cui non veniva dato».

«11. Inoltre il predetto molto reverendo signor parroco pretende che gli spetti un certo diritto di esigere un censo annuo di lire otto imperiali, che pagano i fratelli Francesco e Melchiore Botta di Maccio, in quanto figli ed eredi del fu Pietro loro padre. E questo censo fu fondato con decreto del molto reverendo singore Defendente Volpi, vicario generale di Como, dall'anno 1623 al mese di giugno circa, per via di una certa somma di denaro dovuta alla predetta chiesa parrocchiale dal fu Gerolamo Moderati di Maccio, che era morto dalle parti di Roma, come risulta dall'istromento di censo specificamente rogato dal fu signor Giovanni Antonio Stoppani; ma su questo c'è una controversia fra il predetto signor parroco e la sacrestia, ossia la fabbriceria della chiesa parrocchiale. Ciascuna delle due parti, infatti, pretenderebbe che spetti a sé il diritto del citato censo; controversia che sarà chiarita dall'illustrissimo e reverendissimo signor vescovo di Como».

«12. Inoltre un appezzamento di terra campiva e vignata, situato come sopra, dove si dice alle Sessenne, che spetta alla predetta sacrestia della chiesa, in quanto in effetti la possiede, cui fanno da coerenza a mattina beni dei signori Mariano e Carlo Coqui di Como, a

mezzodì la strada, a sera (beni) dei predetti signori Coqui, a null'ora beni dell'Abbazia di San Giuliano; e questo, in base al citato vecchio inventario è di due pertiche circa».

«Questi beni e diritti predetti, pertanto, il console e gli uomini più sopra elencati, dicono, asseriscono e dichiarano che sono stati e sono e spettano alla predetta loro chiesa parrocchiale di Santa Maria di Maccio, ossia al loro parroco pro tempore, e furono e costituiscono la di lui dote, reddito o salario, eccetto che quel diritto di percepire l'annuo censo di lire otto di cui al punto 11, che resta indefinito se debba spettare al molto reverendo parroco oppure alla sacrestia; e così la soprascritta pezza di terra, di cui al punto 12, che spetta alla sacrestia».

«Tutti gli altri beni e diritti, poi, il presente molto reverendo don Cesare Rusca curato come sopra, tranquillamente e pacificamente fino ad ora ha posseduto e possiede a titolo come sopra, come lo stesso signor curato, il console e gli uomini asseriscono, dicono e dichiarano; né si trovano altri beni, o diritti oltre a quelli più sopra descritti. E delle predette cose...»

«Fatto il giorno, luogo e come sopra, presenti come testimoni noti e idonei, espressamente chiamati per queste cose, il molto reverendo don Nicolao Gugio rettore del luogo di Civello, figlio di Antonio, e Carlo Ferrante fu Bernardino di Boffalora, parrocchia di Fino».

E così abbiamo fatto una ricognizione anche dei beni della chiesa di Maccio. Intanto abbiamo appreso altre cose abbastanza importanti. Ad esempio, che da 41 anni, ossia 1595, i maccesi si tassavano per mantenere un vicecurato. E ne vengono nominati due: don Cornelio Bosia e don Giacomo Filippo Lavizzari. Frattanto avevamo trovato, nel 1626, la nomina di un cappellano, per la celebrazione di una messa festiva e nei venerdì di maggio. E vedremo che con suo testamento del 1630, tal Adriano Olgiati legava un lascito di 300 scudi all'Ospedale Sant'Anna, con l'obbligo di far celebrare una messa a Maccio tutte le domeniche. Ne parleremo in un capitoletto dedicato alla vicaria.

È opportuno qui richiamare l'attenzione anche sul contenuto del punto 9, che parla del versamento del lino intero, ossia col seme, come offerta per la recita del Passio. Ebbene, la recita del Passio veniva chiesta ai parroci per tutto il periodo che intercorre tra le due feste di Santa Croce: il 3 maggio (festa dell'invenzione, ossia ritrovamento) e il 14 settembre (festa dell'esaltazione della Croce). Ora, tale pratica aveva un preciso scopo propiziatorio per la buona riuscita della coltura dei bachi da seta, il cui seme si schiudeva proprio tra la fine di aprile e i primi di maggio, mentre con l'estate si chiudeva la raccolta delle «gallette», ossia dei bozzoli. Le due feste della Croce, quindi, si collocavano all'apertura e alla chiusura del ciclo di coltivazione dei preziosi filugelli.

Per questo il Crocifisso era considerato come il protettore privilegiato della coltura dei bachi, soggetta a numerosi rischi: cattiva annata per la produzione di foglie di gelso o malattie dei bachi, come il cosiddetto *culcinett* o *calcinett*, provocato dalla cocciniglia del gelso. Solamente verso la fine dell'Ottocento si imparò a prevenirla, trattando i gelsi, prima che mettessero le foglie, con una miscela di olio pesante di catrame e soda Solvay, chiamata «Cresolio». Prima di allora, ci si salvava solo con le preghiere.

È certamente da ricercare anche in questo contesto la venerazione assai diffusa nei nostri paesi per il Crocifisso di Como. Pertanto, ci si spiega come mai al cappellano Mombelli si chiedeva la celebrazione della messa, oltre che nei giorni di precetto, in tutti i venerdì di maggio, mese in cui si sviluppavano i bachi appena nati. A Maccio si faceva pure nella medesima occasione, una processione rogazionale per la benedizione delle campagne, cantando le Litanie dei Santi.

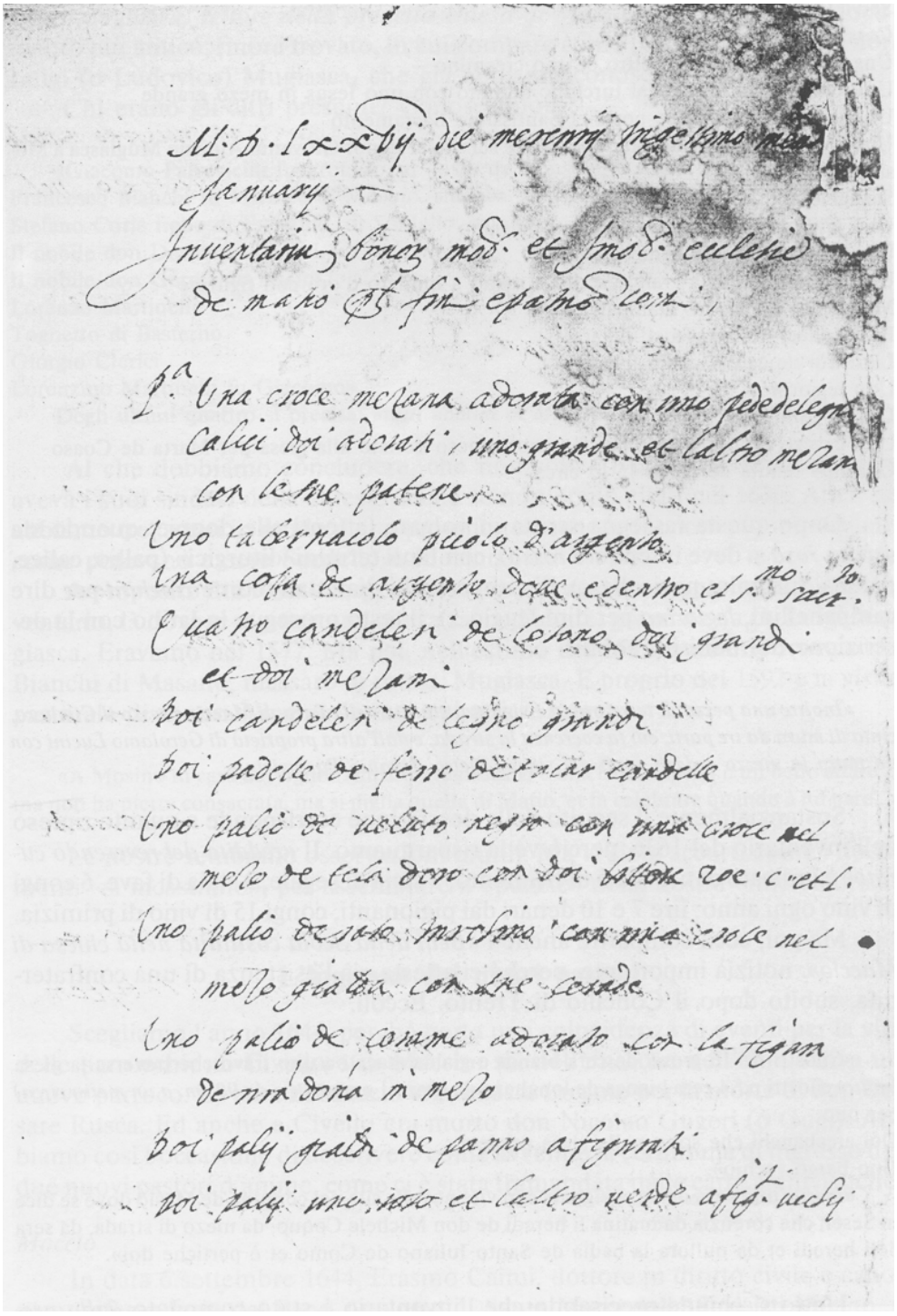
Tutto ciò costituisce un chiaro indizio dell'importanza che aveva assunto la bachicoltura nelle nostre terre. E se una documentazione diretta di tale coltura l'abbiamo trovata solo dal 1583 (ricordate Donato Paracchi di Civello che portava la «foglia dei moroni» ad Enea Rusca?...), il fatto che il parroco di Maccio affermi che «è naturalmente da oltre la memoria degli uomini» che si versa il lino per il Passio, significa che la diffusione della bachicoltura aveva messo radici da qualche secolo. E intanto abbiamo anche constatato come la vita religiosa si integrava con la vita quotidiana, compresa quella economica.

Altra curiosità: tutte le volte che entra in scena un agrimensore, questo è di Caccivio. Abbiamo trovato un Paolo Piatti per le monache di Santa Margherita, ora ecco un Bartolomeo Barnasconi, che sembra essere il padre di quello che a Civello chiamavano Barnachio, ma che sembra coincidere con l'estensore della nota del corredo di Domenica Botta, che si firmava, però, come Bartolomeo Bernaschino... Insomma, un bel rebus! Che non smentisce, tuttavia, che Caccivio sia stata la patria dei «geometri».

Da ultimo, abbiamo sentito più volte citare il «vecchio inventario» del 1577. Naturalmente siamo stati tentati di andare a frugare tra le carte del notaio Mantica, per vedere se mai ci fosse ancora. Beh! Lo abbiamo proprio trovato: malato fracido (lo abbiamo segnalato per una cura di restauro), ma ancora sano nel testo. Vi interessa sapere cosa conteneva? Eccolo qua.

«M.D.LXXVII il giorno mercoledì venti del mese di gennaio. Inventario dei beni mobili e immobili della chiesa di Maccio, pieve di Fino, vescovado di Como».

«Prima una croce mezana adorata con uno pede de legno, calici doi adorati uno grande et l'altro mezano con le sue patene
Uno tabernacolo picolo d'argento
Una copa de argento dove è dentro el Santissimo Sacramento
Quatro candeleri de lotono doi grandi et doi mezani
Doi candeleri de legno grandi
Doi padelle de ferro de tacar candelle
Uno palio de veluto negro con una croce nel mezo de tela d'oro con doi lettere zoè C et L
Uno palio de raso turchino con una croce nel mezo gialda con sue cerade
Uno palio de corame adorato con la figura de Nostra Donna in mezo
Doi palii gialdi de panno afigurati
Doi palii uno roso et l'altro verde afigurati vechii
Uno palio de corame vechio con uno crucifero in mezo
Una pianeda de raso roso con uno crucifero nel mezo recamato et altre figure
Una pianeda de saia verde con una croce de ormisino rosso
Una pianeda de panno rosso con la croce de saia turchina
Una pianeda de saia verde con la croce de saia rossa
Una pianeda de panno verde con la croce de tela biancha et negra frusta
Una pianeda de bombatina bianca con la croce de bombatina rosa
Braza quatro de panno rosso per la servita de la casa de morti
Doi panni uno biancho con la croce rosa et l'altro è gialdo qual è sopra el batistero
Doi paramenti de mesa
Uno cameso
Una cota de prete
Tovalie sette tra bone e fruste de altare



La prima pagina dell'inventario dei beni mobili e immobili della chiesa di Maccio (anno 1577).
(ASC, Fondo Notarile, Mantica Giovanni Antonio, c. 906, 20 gennaio 1577).

Serviete otto de altare
Cossini doi rossi picoli
Una bacileta picola de peltro et uno cresmino
Uno balduchino de cendal turchino adorato con uno Iesus in mezo grande
Una lanterna quando se porta el Santissimo Sacramento
Una preda consecrata de altar qual se n'è servito al signor
Giovanni Aloiisio Mugiasca a Mosino
Scangele doi
Uno taribolo et una navicela frusti de ramo
Uno tabernacolo de legno adorato
Uno mesale de carta grande scrito a mano a miniato d'oro con figurine
Mesali doi de talpero stampati
Pezi undeci de libri frusti diversi
Libri doi de cantar canto fermo
Uno legiorino
Doi ciochini
Uno cavezo de tila bianca per far uno cameso donato alla giesa per Marta de Coaso
Una tina tenuta de congi 15 in circa»

Dopo questa rassegna scritta in volgare (attenti alle doppie: quando sta scritto rosa si deve intendere rossa), con tanti termini «liturgici» (pallio, calice, patena, turibolo, navicella...), di cui parecchi dialettali (come ciochini per dire campanellini, legiorino per dire leggìo...), il testo prosegue in latino con la descrizione dei beni immobili.

«Inoltre una pezza di terra ortiva e vignata, situata nella terra di Maccio presso il Cimitero, cinta di mura da tre parti, cui fa coerenza la strada, e dall'altra proprietà di Gerolamo Lucini con un muro in mezzo e degli eredi del signor Pietro Antonio Parravicini»...

Sostanzialmente il seguito della descrizione corrisponde a quanto ripreso nell'inventario del 1636, perciò ve la risparmiamo. Il «reddito del reverendo curato»è indicato con: 3 staia di frumento, 3 staia di segale, 3 staia di fave, 6 congi di vino ogni anno; lire 7 e 10 denari dai pigionanti, congi 15 di vino di primizia. Ma poi, ecco comparire anche i «Beni della Scola costituita nella chiesa di Maccio»: notizia importante, perché ci attesta già l'esistenza di una confraternita, subito dopo il Concilio di Trento. Eccoli.

«Cilostri n.° 16 grossi de cera bianca e gialda atacati a uno travo che traversa la giesa
Inoltre cilostri n.° 4 cera bianca de longheza de braza 1 e mezo *(= da 90 cm. a un metro circa)* per uno
Doi arcabanchi che sono nella giesa predeta
Uno bargo vechio».
«*Inoltre* una peza de terra vignata con vite novelle sita nel comune de Masio dove se dice in Sesen che corenzia da matina li heredi de don Michele Coquo, da mezo dì strada, da sera deli heredi et da nullora la badia de Santo Iuliano de Como et è pertiche doi».

L'atto si chiude precisando che l'inventario è stato compilato *«alla presenza e per mandato dei sottoscritti sindaci, a nome del comune... e alla presenza di altre persone descritte più sotto nonché anche alla presenza del reve-*

rendo prete Luigi Mugiasca, rettore della predetta chiesa di Maccio». In pratica è il documento più antico, finora trovato, in cui compare come parroco locale quel don Luigi (o Ludovico) Mugiasca, che già abbiamo conosciuto.

Chi erano gli altri presenti? Conosciamoli.

«Giacomo Parravicini fu Protasio, al posto del console, e sindaco
Francesco Bianchi fu Michele di Mosino, sindaco
Stefano Coria figlio di Franzino, di Sordello, sindaco
Il nobile don Desiderio Olgiati
Il nobile don Gerolamo Lucini
Lorenzo Martinelli
Tognetto di Basterno
Giorgio Clerici
Lorenzino Martinelli fu Giacomo».

Degli ultimi quattro si precisa: *«tutti uomini di Maccio».*

Al che dobbiamo concludere, che non solo Civello, ma anche Maccio aveva i suoi sindaci della chiesa, anche se non erano citati nel 1636. Anzi, ne abbiamo tre, scelti in modo da rappresentare anche le frazioni più importanti, come potevano essere Sordello e Mosino.

A proposito di Mosino è opportuno tenere presente un particolare dell'inventario, là dove si registra una pietra sacra d'altare, già usata da G. Luigi Mugiasca. Eravamo nel 1577. Ma poi, nell'estimo del 1592, avevamo trovato un Bianchi di Masano, massaro di mons. Mugiasca. E proprio del 1592 è la visita pastorale di mons. Ninguarda, nei cui atti si legge:

«A Mosino in casa del signor Aluisio Mugiasca vi è una bella capella... un bello altare..., ma non ha pietra consacrata, ma si piglia quella di Matio, et fa celebrare quando a lui pare...»

Le nostre sembrano osservazioni inutili. Ma vi siete accorti come i documenti «si incastrano», per assemblare il «puzzle» della nostra «microstoria»?

L'ingresso dei nuovi pastori

Scegliamo l'anno 1644, perché porta una coincidenza di eventi per la vita delle parrocchie di Civello e di Maccio: sia nell'una che nell'altra arriva un nuovo parroco. La cura di Maccio era rimasta vacante per la morte di don Cesare Rusca. Ed anche a Civello era morto don Nicolao Gugeri (o Gugi). Abbiamo così l'occasione di descrivere come avvenne la cerimonia di ingresso dei due nuovi pastori d'anime, come ci è stata tramandata dalle carte archivistiche.

Maccio

In data 6 settembre 1644, Erasmo Caimi, dottore in diritto civile e canonico, referendario del Papa, prevosto di Santa Maria della Scala di Milano, e «apostolico regio ducale economo generale» per tutto lo stato milanese, aveva comunicato al reverendo Gian Antonio Campazzi, canonico e teologo della

cattedrale di Como, e subeconomo per la diocesi di Como, il compimento della pratica per la immissione del nuovo parroco don Paolo Petazzi.

Già in data 9 settembre il subeconomo Campazzi disponeva l'*«exequatur»,* cioè l'esecutività dell'atto, e la domenica successiva, 11 settembre, avveniva la cerimonia di immissione, presieduta da don Valente Salvadé, rettore della chiesa parrocchiale di San Giovanni Battista di Paré, su richiesta dello stesso nuovo parroco di Maccio.

Perciò – scrive il notaio G. Battista Perti – *«in presenza di me notaio e dei sottoscritti testimoni, lo stesso molto reverendo signor Valente, richiesto come sopra, si recò alla detta chiesa di Santa Maria del luogo di Maccio»,* quindi immise in *«potestà e tenuta corporale, reale e attuale»* della chiesa di Santa Maria e del suo beneficio il molto reverendo signor Paolo Petazzi, e lo *«condusse per mano al lato destro e sinistro dell'altare maggiore... facendogli abbracciare l'altare stesso, poi dando in mano del detto... don Paolo Petazzi il panno dell'altare medesimo, e la corce, la pace, e i candelieri e le altre cose che trovò sopra..., e poi le corde per suonare le campane, facendogliele suonare da lui, e introducendolo in sacrestia»* e compiendo tutti quegli atti che sono rituali in simili circostanze.

Le carte registrano come testimoni *«il reverendo don Gian Antonio Alberti, vicecurato di Gironico, ed il reverendo Carlo Botta, chierico suddiacono di Maccio e G. Battista Carabelli di Caneggio, diocesi di Como, e quasi tutto il popolo di Maccio».*

Civello

Le disposizioni dell'economo generale Erasmo Caimi, per l'immissione del nuovo parroco don Marco Antonio Mainoni, in successione a don Nicolao Gugeri (o Gugi), vennero emanate da Milano in data 3 ottobre 1644. L'*«exequatur»* del subeconomo Campazzi si ebbe il 9 ottobre, che era domenica. Lo stesso giorno avveniva la cerimonia di immissione in possesso, presieduta, secondo la richiesta dello stesso don Marco Antonio, dal *«reverendo dottore in sacra teologia Basilio Rusca, parroco della chiesa di San Giorgio del luogo di Lucino».* La cerimonia si svolse nella chiesa dei Santi Cosma e Damiano di Civello, esattamente con il medesimo rituale descritto prima per Maccio. Ma avevamo lasciato in sospeso la descrizione al momento dell'entrata in sacrestia. Vediamo cosa succedeva dopo, pescando dal verbale notarile stilato dallo stesso notaio G. Battista Perti per Civello.

Una volta introdotto in sacrestia il nuovo parroco don Marco Antonio, ecco che don Basilio Rusca prosegue le consegne, dandogli in mano *«i libri e i paramenti, i vasi sacri e le altre cose trovate ed esistenti in sacrestia, aprendo e chiudendo e facendo aprire e chiudereda lui la porta della detta chiesa dei Santi Cosma e Damiano, andando, fermandosi e trattenendosi in sacrestia...».*

E tutta la presa di possesso da parte di don Marco Antonio Mainoni fu fatta *«tranquillamente e pacificamente, senza che nessuno facesse opposizione».*

Non abbiamo ancora visto chi furono i testimoni ufficiali; eccoli: il molto illustre signore Carlo Rusca fu Anchise ed il signor Gian Antonio Sottili, cittadini di Como.

Il fatto che a presiedere la cerimonia sia stato invitato il parroco di Lucino non ci induca a pensare che tra Civello e Maccio non corresse buon sangue. Anzi! In altra analoga circostanza, in occasione dell'ingresso del parroco don

Luigi Mossi, predecessore del Gugi, avvenuto domenica 2 luglio 1623, fu proprio il parroco di Maccio, don Cesare Rusca, a immetterlo nel possesso della chiesa e del beneficio parrocchiale. Allora i testimoni erano stati: l'anziano e noto Anchise Rusca, fu Enea (osservate il «classicismo» dei nomi in casa Rusca nel corso del Cinquecento), suo figlio Francesco, ed ancora Gian Antonio Sottili.

L'*«exequatur»* era stato disposto da un personaggio «imparentato» con i padroni della Macciasca: mons. Ippolito Turconi, *«protonotario apostolico e arcidiacono della Cattedrale»* il primo luglio. Abbiamo trovato l'originale, steso dal cancelliere Paolo Somigliana, firmato dal Turconi, che vi appose il suo bel sigillo a secco, con lo stemma di famiglia, sormontato dal cappello prelatizio da cui pendono i fiocchetti (come nello stemma vescovile ancora in uso). Dal testo apprendiamo che don Mossi era stato *«provvisto»* della chiesa di Civello *«dall'illustrissimo e reverendissimo signor cardinale di Cremona, vescovo di Como»* . Come vedete, i cardinali venivano spesso indicati, anziché con il nome personale, con il luogo di nascita o con il titolo della chiesa a cui erano incardinati a Roma. Chi era dunque «il cardinale di Cremona»?. Era Desiderio Scaglia, frate domenicano, già vescovo di Melfi, che governò la diocesi dal 1622 al 1625; ma di fatto, dal 1623 se ne stava a Roma, impegnato nientemeno che a processare Galileo Galilei! Lo sapevate che fu il vescovo di Como a presiedere quei famosi processi? (Non dimentichiamo che gli inquisitori furono quasi sempre dell'Ordine dei domenicani).

Le sue veci erano fatte dal vicario generale, quel Defendente Volpi, allora appena ventisettenne, che abbiamo trovato citato dal parroco di Maccio, don Cesare Rusca, a proposito di un «censo annuo» dovuto alla chiesa o alla fabbriceria. Egli, nel 1630, durante la pestilenza di manzoniana memoria, riparò nella casa Volpi di Olgiate, con l'intento di evitare il contagio, come dice la lapide sepolcrale, che ancora si conserva; ma non scampò al flagello della peste, che lo condusse a morte a soli 34 anni.

Da Lurate si va a messa alla Macciasca, e da Luisago a Civello

Chiudiamo questo capitoletto antologico con due ultime annotazioni, relative alla vita religiosa.

Una ci viene suggerita dalle carte archivistiche della Curia di Milano, dove si trova una «Memoria della grandissima incomodità d'offitij et funerali per la distantia de religiosi che offitiano all'ambrosiana però comodità de quelli che offitiano alla romana». Non porta data, ma siamo intorno al 1574, quando il parroco del Castello (che aveva sotto di sé anche Lurate e Caccivio), don Lodovico Saimbene, stava preparando le relazioni sulla vita parrocchiale, in attesa della visita pastorale dell'arcivescovo.

La memoria, indirizzata all'«illustrissimo et reverendissimo monsignor», che in quel momento era Carlo Borromeo, fa presente «come li comuni di Lurà Abbate et Cacivio al giorno della festa, ancora lassando, molti di essi, la scola della vitta christiana et vespero con altre necessarie letioni vano alla Maciascha et ad altri lochi de vescovato di Commo». Pertanto «si suplica à sua Illustrissima et Reverendissima Signoria à farli qualche provisione».

Alcuni anni dopo, e precisamente nel 1577, come «provisione» adottata da san Carlo, ci fu l'istituzione della nuova parrocchia autonoma di Caccivio.

Ma la notizia per noi interessante è che dai fedeli di Lurate si frequentava la Macciasca: segno che era già in funzione la cappella dei Turconi.

Una seconda annotazione riguarda, invece, la storia della parrocchia di Civello. Per la verità l'interesse maggiore, nella vicenda, l'avevano i fedeli di Luisago, che si trovavano incomodi a dipendere dalla cura di Fino; mentre, per ragioni di vicinanza, avrebbero preferito fare riferimento a Civello.

Così, nel 1649, gli uomini di Luisago, con deliberazione di una regolare assemblea pubblica, svoltasi sulla piazza della chiesa di San Martino, sotto la presidenza del loro console Tomaso Viani, chiesero di essere smembrati dalla chiesa di Fino, a causa dell'eccessiva distanza, per essere aggregati alla cura di Civello, assai più vicina. Il vescovo Lazzaro Carafini, anche lui cremonese, che aveva seguito le orme dello Scaglia da vescovo di Melfi a vescovo di Como (1626-1665), acconsentì alla richiesta, purché si continuassero a versare le decime già dovute a Fino.

L'esperienza, infatti, insegnava che uno degli ostacoli maggiori, a che le chiese periferiche ottenessero l'autonomia dalle chiese pievane, era la resistenza dei prevosti e dei canonici delle chiese collegiate a cedere le «decime». Così i fedeli pagavano due volte: una volta ai titolari dei «diritti originari», ed una seconda volta a quei sacerdoti che, di fatto, assicuravano loro un'assistenza spirituale più vicina e adeguata alle esigenze. Ma la fede dei nostri antenati era grande, e la gente accettava sacrifici, per avere il servizio religioso. Altri tempi! Adesso queste situazioni si verificano in altri campi: le poste, la scuola, la sanità...., che sono – in un certo senso – settori della parcellizzazione del vecchio sistema. Che dire? Il mondo... «cambia il pelo, ma non il vizio»!

FONTI BIBLIOGRAFICHE

S. MONTI, *Atti della visita pastorale diocesana di F. Ninguarda, vescovo di Como (1589-1593)*, ordinati e annotati dal sac. dott. Santo Monti, I, Como 1892-94.

Villa Guardia immagini di ieri e di oggi, Villa Guardia 1984.

P. GINI , *L'età postridentina (secc. XVII-XVIII),* in «Diocesi di Como», Brescia 1986.

M. MASCETTI, *Peccati antichi e nuovi*, in «Dialogo», n. 38, 1980.

FONTI ARCHIVISTICHE

ASC, Fondo Notarile, Mantica Giovanni Antonio, c. 906, 20 gennaio 1577; Sala Luigi, c. 579, 27 novembre 1578; Stoppani Giovanni Paolo, c. 1600, 2 luglio 1623; Galli Amanzio, c. 2009, 15 marzo 1626; Perti Giovanni Battista, c. 2012, 10 febbraio 1636, 11 settembre 1644, 9 ottobre 1644, 30 novembre 1650.

ACM (Archivio Curia Milano), Visite pastorali della Pieve di Appiano, v. 8, f. 8.

ASM, Culto, parte antica, c. 783.

Archivio Curia Vescovile (ACV), Visite pastorali, c. II.

A Civello un po' di storia... della diocesi di Como

Vogliamo dedicare un capitoletto, sia pur brevissimo, a tre episodi particolari, che interessano Civello, ma che fanno parte della storia della diocesi di Como.

Tutti e tre prendono le mosse da «beni» posseduti in Civello da personaggi vari, e dalla «Veneranda Fabbrica della Chiesa Maggiore», ossia del duomo. Anzi, per ragioni cronologiche, e logiche, partiamo proprio da quest'ultima. Poi vedremo gli altri due episodi, sostanzialmente legati a specifiche fondazioni. Ma procediamo con ordine.

Un po' del Duomo si deve a... Civello

Il primo fatto che ci stupisce è che un pezzo del Duomo di Como è stato realizzato – guardate un po' – con i soldi ricavati dalla vendita di beni posseduti dalla «Veneranda Fabbrica» a Civello. Siamo riusciti a scovare più di un atto notarile, costruito per portare a compimento l'operazione, che sostanzialmente pare si sia svolta come segue.

La Veneranda Fabbrica della Chiesa Maggiore, rappresentata da Cornelio Corti e Giacomo Natta, per far fronte alle sue spese, diede mandato nel 1579 a Francesco Lambertenghi di procedere alla vendita di beni situati in Civello e a Boffalora di Fino. L'operazione fruttò un'entrata di 17 mila e 525 lire. Ma chi fu il compratore? E quali erano i beni di Civello alienati?

Lo apprendiamo dall'atto rogato dal notaio Desiderio Campacci il 22 dicembre 1579. Compratore fu Domenico Martinelli, tintore di Como. I beni oggetto della vendita erano i seguenti:

– un sedime nel centro di *Civello* con cinque case al piano terra, vale a dire due camere, una cucina, una stalla e un altro locale dietro la stalla, con un portico coperto e l'aia; quindi un locale sopra le camere; la cascina sopra la cucina, la stalla e l'altro locale; un'altra casci-

na in fondo all'aia; orto e chiuso di poco più di una pertica, dietro il sedime, con sei piante di moroni e una di fichi;

– un appezzamento di terra arativa, vignata e gerbiva, con sopra dodici piante di castagno, situato *al Vignolo o alla Vignola,* di poco più di 14 pertiche e mezza;

– un prato *sopra il Vignolo,* con sopra cinque piante di quercia e un castagno, di poco più di 5 pertiche, oltre più di 2 pertiche e mezza di pascolo;

– un appezzamento di bosco situato «*alli boschi di dreto*», di oltre 2 pertiche e mezza;

– un prato «*alla Lueza*» (= Livescia), ovvero «*in fondo de campagnia*», di circa mezza pertica;

– un campo con sopra tre piante di noci, situato dove si dice «*al Campo di Pia*» ovvero «*in Pio*» di quasi 16 pertiche;

– un campo chiamato il «*Campo delle sette pertiche*», di 7 pertiche appunto, e poco più ;

– un campo aratorio «*in Campo Longo*» di quasi 17 pertiche, più quasi 8 pertiche e mezza di prato;

– un appezzamento in parte arativo e in parte gerbivo, cinto da siepe, con parecchi quercioli sopra, al «*Zerbo*»;

– un prato «*a Prato grande*», ovvero «*alli Prati di sotto*», di oltre 2 pertiche e mezza;

– altro prato «*alla Lueza*», di oltre 12 pertiche;

– altro prato sempre lungo la Livescia, di oltre 4 pertiche e mezza;

– un appezzamento di prato e bosco con sopra tre piante di castagno e cinque di noce «*a Costera*», con una siepe tutt'intorno, di quasi 16 pertiche e mezza;

– un appezzamento di terra arativa, vignata, prativa e boschiva, con nove piante di castagno e una di noce, «*al Ronchitino*», per quasi 11 pertiche campo, quasi 3 pertiche prato e quasi 6 pertiche bosco;

– un appezzamento di terra arativa ed in parte vignata, con venti piante, di cui una di noce e due di castagno, «*alla Vignaza*», per oltre 22 pertiche campo, e per più di 13 pertiche arativo e vigna;

– un appezzamento di prato, campo e bosco, con siepe da due parti, «*a Prato grasso*», con sopra quattro piante di noce; campo per oltre 6 pertiche, circa altrettanto prato, e poco meno di 3 pertiche e mezza bosco;

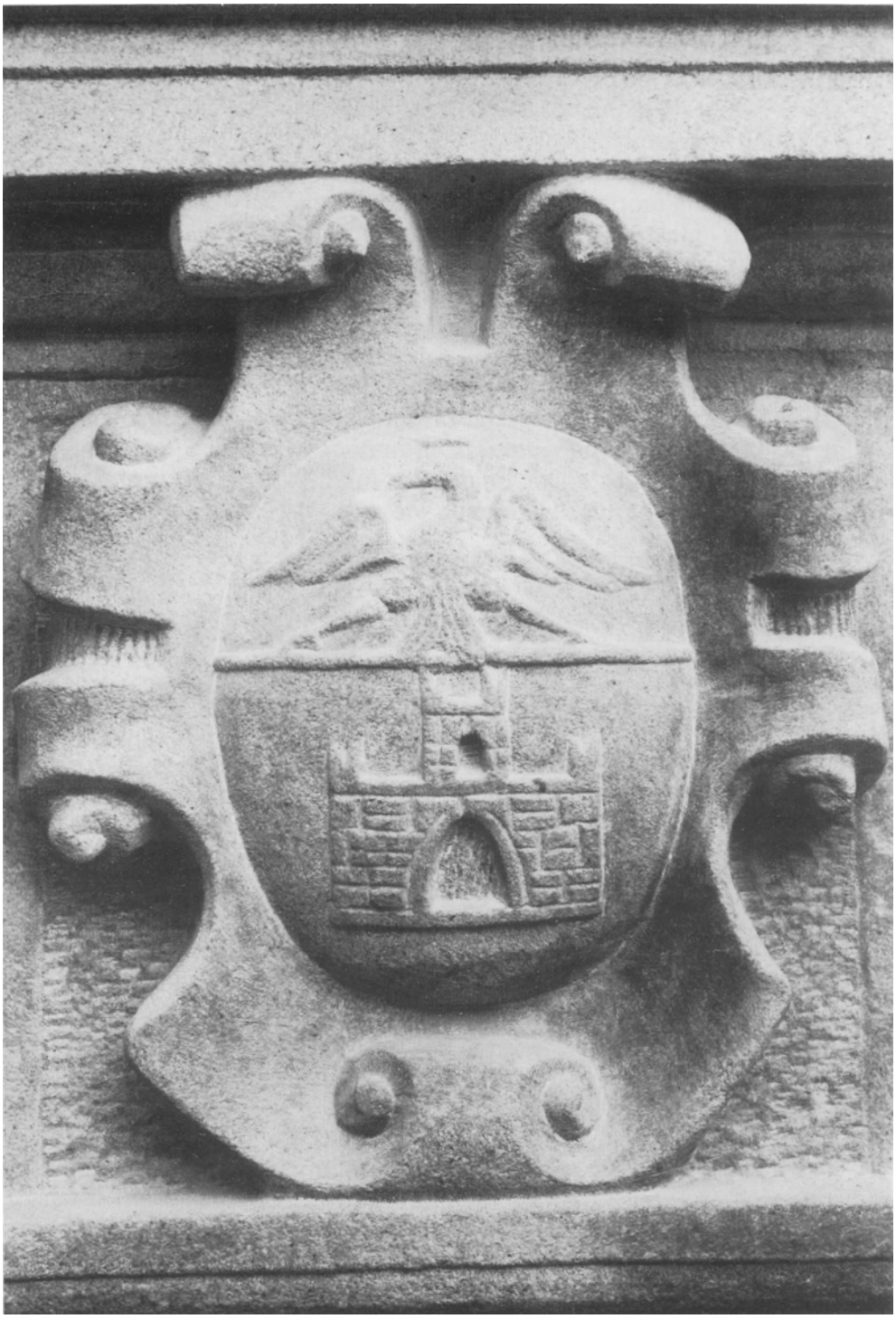
– un appezzamento di campo e prato «*a Prato Fasola*» ovvero «*alla Fasola*» di circa 2 pertiche e mezza;

– da ultimo un prato situato «*ad pratum Fontanilis*», ossia al Prato del Fontanile, di circa 7 pertiche e mezza.

I beni del Belvedere per il «Seminario Benzi»

Un secondo episodio, che tocca da vicino la storia della diocesi di Como, coinvolge ancora il territorio di Civello. Abbiamo detto che il Concilio di Trento aveva introdotto importanti riforme per la Chiesa cattolica. Tra queste, allo scopo di dare al clero la debita formazione culturale e morale, ci fu l'istituzione dei seminari. Ma nella diocesi di Como vi furono difficoltà a dotarsi di una struttura per la preparazione dei sacerdoti. Un primo seminario autonomo fu eretto nel 1614 dal vescovo Filippo Archinti. Successivamente (1629) fu attribuito il compito di formare anche il clero al Collegio Gallio. Ma esso era insufficiente a soddisfare il fabbisogno.

Sensibile a questo problema, nel 1646, il canonico Gian Giacomo Benzi, per testamento legava un cospicuo patrimonio alla fondazione e manutenzione di un nuovo seminario, che fu costruito nei pressi di Porta Sala (corrispondente al quartiere che si affaccia ora su Piazza Cacciatori delle Alpi). Tra i beni, che contribuivano a costituire la «dote» della fondazione,



Lo stemma dei Turconi (sec. XVII?), scolpito in un camino della villa del Belvedere.

Particolare delle case coloniche di Brugo.

ci furono anche le case del Belvedere e vari terreni di Civello per oltre 250 pertiche, più 10 pertiche a Brugo.

Da un'iscrizione nella villa del Belvedere apprendiamo che il fondo pertinente allo stesso Belvedere, di proprietà del Seminario Benzi, nel 1680 era stato dato in enfiteusi (ossia a livello perpetuo) al dottore giureconsulto Agostino Turconi, che era il padrone dalla Macciasca, e ai suoi figli fino alla quarta generazione, per 70 lire all'anno.

Nel 1786, con le riforme di Giuseppe II, il Seminario Benzi fu soppresso, ed i beni di pertinenza furono assegnati al cosiddetto Fondo di Religione. Quindi, durante il periodo napoleonico (1809), dopo alcune vertenze per definire i vecchi diritti livellari dei Turconi, la partita dei beni già del Seminario venne acquisita dal conte Giacomo Mugiasca, e livellata a vari Cantaluppi. Successivamente (1831) subentrarono i Sebregondi nel possesso del Belvedere, mentre i terreni passarono man mano anche ad altri proprietari. Attraverso le volture catastali, può essere possibile, seguire i vari passaggi fino ai giorni nostri.

I beni di Brugo per il Luogo Pio delle Convertite

Il terzo episodio di vita diocesana, che vogliamo qui ricordare, interessa specialmente la storia di Brugo.

Avevamo visto che nel secolo XV vi erano possedimenti dei Rusca, dei Lucini, delle chiese degli ospedaletti antichi di San Gottardo e Sant'Antonio. Ad un certo punto, troviamo presente in modo massiccio l'Ospedale Maggiore di Sant'Anna. Non siamo riusciti, per il momento, a chiarire quando esattamente l'ospedale abbia messo piede qui. Ma crediamo che ciò sia avvenuto a seguito della soppressione degli ospedaletti minori, con devoluzione dei beni al nuovo ospedale. Infatti l'ospedale di San Gottardo, fu incorporato all'Ospedale Maggiore nel 1496 (pur essendone già stata decretata l'unione dal 1462); analoga sorte ebbe quello di San Lazzaro e dovette avere quello di Sant'Antonio.

Ma ecco che verso la fine del secolo XVI l'ospedale, avendo bisogno di fondi, decise di alienare una parte dei suoi possessi; e scelse quelli di Brugo.

Dopo aver perfezionato tutte le pratiche per avere le debite autorizzazioni (addirittura era necessario il permesso da parte vaticana), si procedette, con atto del 2 luglio 1595 alla vendita dei beni di Brugo a Marco Antonio Rezzonico per 14 mila 850 lire imperiali. Il Rezzonico veniva così a compattare nelle sue mani l'intera proprietà di Brugo, dove già era presente nel 1592 una Rezzonico citata nell'estimo.

Sappiamo anche che allora quei terreni erano lavorati da un certo Battistino, detto «il Brisighella» (simpatico e forse malizioso soprannome, ma dall'estimo del 1592 sappiamo che si chiamava Battistino de Prada, ed aveva anche un altro soprannome: Rialino), che pagava d'affitto 10 moggia e mezzo di frumento, altrettanto di segale, un moggio di miglio, uno di legu-

mi, 4 staia di noci, tre paia di capponi, sei libbre di lino, 40 lire imperiali per la foglia dei moroni e la colombera, 4 congi di vino.

Per la verità pare che il nostro «Brisighela» non fosse molto puntuale a pagare l'affitto; anzi aveva accumulato un bell'arretrato, con un debito di 700 lire. Così traspare da un atto del 23 luglio 1596, che lo nomina come Battista de Prata, quando ormai era passato da Brugo a Sordello, come massaro di Claudio Coqui, che diede fideiussione per lui, ed anticipò addirittura una prima rata di 300 lire, riscosse da Gian Giacomo Pagani, per conto dell'ospedale. Viceversa, Marco Antonio Rezzonico, pagò al Coqui 401 lire e 18 soldi per conto di Badino e Vincenzo Coira, come saldo del fitto arretrato dei beni di Sordello. Ci fu, dunque, 1596 uno scambio di massari tra Brugo e Sordello, giacché «Badino de Coiri» lo avevamo trovato appunto a Sordello nel 1592.

Nel 1652, in occasione della pratica di riscatto dall'infeudazione, il console di Brugo confermava che la cascina era tuttora di proprietà Rezzonico.

Ancora una volta fu la pia intenzione di una proprietaria, la signora Livia (o Silvia) Gallia Rezzonico, a destinare tali beni ad opere di bene, con una curiosa istituzione. Con testamento dell'8 giugno 1675, eseguito poi nel febbraio 1683, la nobildonna lasciava una sua casa sita in Borgo Vico come luogo di accoglienza delle persone che si convertivano alla fede cattolica; quindi per il mantenimento della casa stessa e per sussidio delle persone convertite bisognose destinava la rendita di certi beni, tra cui quelli di Brugo, che costituivano un patrimonio terriero di oltre 300 pertiche (più 18 pertiche circa nel comune allora di Civello e 50 in territorio di Maccio ed altre ancora a Bulgarograsso), accatastato sotto il nome di «Luogo Pio dei Catecumeni» e di «Elemosina del Vescovo di Como».

Tale fondazione veniva chiamata anche, come vedremo in seguito, «Luogo Pio delle Convertite di Como», e le rendite venivano distribuite da tre persone deputate dal vescovo «a quelle persone che vengono alla nostra santa fede...».

Nel 1780 i beni furono dati a livello ai Mugiasca, ma con decreto imperiale la proprietà fu attribuita all'Ospedale S. Anna. Successivamente sarebbero stati acquistati dai Mugiasca, e nel 1818 Brugo si trova in mano a Barelli Francesco, per poi pervenire, attraverso vari passaggi, ai Calabi, attuali proprietari.

FONTI BIBLIOGRAFICHE

M. GIANONCELLI , *Como e la sua convalle,* Como 1975.
P. GINI, *L'età postridentina (secc. XVII-XVIII),* in «Diocesi di Como», Brescia 1986.

FONTI ARCHIVISTICHE

ASC, Archivio Storico Comunale, Catasti rurali, v. 185; Fondo Ex Biblioteca, c. 17, f. A, n. 5, 9; Notarile, Campacci Desiderio, c. 863, 22 dicembre 1579; Somigliana Paolo, c. 1169, 2 luglio 1595, 23 luglio 1596; Catasto di Maria Teresa, volture; Ospedale S. Anna (nuovo versamento), c. 84c, Eredità , c. 205.
ASM, Feudi camerali, c. 248; Catasto, cc. 2504/114, 2572.

La «radiografia»... di San Vittore

Siamo stati in dubbio se inserire nel presente volume questo atto del 19 novembre 1604, stante la sua «monotonia». Ma ci è parso, altresì, che costituisse una documentazione esemplare, significativa della «parsimonia» dei nostri antenati, oltre che della puntigliosa precisione dei padroni ecclesiastici. Infatti, dobbiamo ricordare che l'abbazia di San Giuliano di Como nel 1451 fu data in commenda, cioè affidata a un abate «commendatario»: praticamente un commissario, che assumeva l'amministrazione dei beni, disponendone come di un beneficio personale. Le corpose entrate dell'abbazia (derivanti anche dai beni di Maccio) furono perciò ambite da alti prelati (vescovi e cardinali), che spesso – risiedendo lontano da Como – nominavano un loro agente procuratore, sempre diligentissimo nel far valere tutti i diritti del commendatario. Perciò anche i beni di Maccio, e in particolare quelli di San Vittore, ricorrono tra le carte dell'amministrazione commendatizia. Già nel 1460 avevamo trovato il vescovo di Bibbiena Giacomo Mansueti; nel 1479 Giacomo Filippo Simonetta; nel 1512 altro Filippo Simonetta; nel 1536 ancora un Marco Antonio Simonetta; nel 1586 il cardinal Battista Castagna.

Lo stemma dell'abate Silvio Pellegrini, commendatario di S. Giuliano, dipinto nella casa di Maccio, già dell'abbazia. (Maccio di Villa Guardia, Casa Scacchi).

Ed ecco nel 1597 Tobia Pellegrini, quindi nel 1600 il comasco Silvio Pellegrini, che avrebbe avuto tra i successori: il cardinal Alderani Cibo (in atti del 1649-50), il cardinal Cibo (1700), il cardinal Colonna (1727) e più tardi (1794) il cardinal Archinti: tutti personaggi «eccellentissimi» ed «eminentissimi», che ebbero ad occuparsi di Maccio.

Il documento, che presentiamo, è utile, in ogni caso, a ridarci per filo e per segno l'immagine di San Vittore e della sua campagna: un «episodio», o un compendio urbanistico rappresentato in modo del tutto eccezionale, nel verbale di consegna dei beni da un affittuario all'altro. Vi troviamo descritti prima i rustici, poi tutta la campagna oggetto del contratto di affitto, con le piante che vi crescono ed il loro stato. Non manca qualche pianta di rose. Ciò che emerge è la valorizzazione, come legname d'opera, o comunque di impiego per i bisogni della masseria, anche delle piante da frutta. Infine ne emerge un quadro del paesaggio d'un tempo, visto allora come patrimonio da valorizzare, ma che a noi risulta pure affascinante, come bene naturalistico perduto di un «piccolo mondo antico».. Per questo abbiamo sciolto i dubbi e deciso di inserirlo qui, sfidando la pazienza, ma fors'anche eccitando la curiosità dei lettori di Villa Guardia (o almeno – speriamo – di quelli di Via San Vittore...). Naturalmente, chi non ha pazienza può saltare a piè pari queste pagine.

«1604, indictione secunda, die Iovis XVIIII mensis novembris».

«Consegna per me *(= da me)* Pompeo Ferni, agrimensore pubblico, fatta delli infrascritti beni del'Abbatia di San Giuliano apresso li muri fuori di Como, tenuti di qua a dietro per (= da) Baldisare di Santo Vittore, massaro nel'istesso luoco di Santo Vittore, territorio di Matio, plebe de Fino, vescovato di Como, de ordine del molto reverendo monsignor Silvio Peregrino, abbate et comendatario di essa abbatia, et detta consegna è fatta alla presentia del'istesso Baldisare che reconsegna et di Pietro, figliolo di Lorenzo, qual accetta in consegna».

«1. Prima a l'intrare della porta a man dritta gli è una stantia teranea et solariata con altri luochi sopra, sotto alla colombara, et detto primo luoco in terra è con l'uschio de due ante con li traversi de assi di pobia et parte di pescia con sue ase *(= asse, per assi),* canchani et tavella di legno in loco de cadenazzo. Una fenestra verso l'andito di detta porta con l'anta de assi di pescia con sue ase, canchani. Un'altra fenestra verso la strata con una ferada di ferro con bastoni sutili piede n.° 3 et n.° 3 al traverso con sua anta, ase, cancani. Uno armario con duoij (= due) traversi de assi senza ante né altro. L'astrigo in terra bono, il cello *(= cielo, ossia soffitto)* fatto con travotti n.° 7 con li assi parte de castani et parte di pescia con lastrigo sopra repezato parte di quadrelli».

«2. Uno uschio qual va di detto luoco in un altro luoco di dormire con uno cancano solo né altro. Una fenestrola con una crosera di legno con sua antina di pescia, con duoi traversi, et tavella di legno con due ase, et duoij canchani, il cello di sopra con travoti n.° 3, computa(to) quello sopra il muro, tra il luoco che *(= ch'è)* verso il solaro che *(= ch'è)* verso la corte e quello luoco con gli assi di castani con sopra l'astrigo».

«3. Uno polarolo a canto a l'uschio primo nominato, l'uschio con l'anta di pobia con tri traversi, ase n.° 2, cancani n.° 2, il cello come segue l'altro, quello del 2° luoco, et uno cadenazolo picolo con sue asette et seradura di botazzo, qual dicono li masari esser suo».

«4. Segue una stanza terranea dove si fa sechare le castagne, l'uschio con l'anta con tri traversi parte di pobia, et parte di pescia con due ase et cancani duoij, et uno cadenazzolo tondo, et ase due et suo bolzono, o vertabia *(= paletto per sbarrare la porta)*».

«5. Item *(= inoltre)* gli è duoij someri, cioè uno somero per mezzo del qual è abrugiato parte, et un altro apresso al muro di dentro verso la corte, et canteri duoij abrugiati, et ne amancha uno qual erano per sostentare le gradizze. Una scalla con duoij scalini di preda viva, et n.° undeci de taponi di legno di pobia, con li suoij travetti sotto di pobia».

«6. In cima di detta scalla gli è uno pontile de assi con mesole due et travetti n.° setti di pescia et uno al longo di pescia in cortello, con scalini 3 fate di prede cotte, et duoij in piano computato il piano al lastrigo».

«7. Uno solario sotto la colombara, l'uschio con l'anta de assi di pescia con tri traversi gregij, con sua seratura, et chiave di camera, cancani et ase et ogiolo nel muro per la seratura. Due fenestre verso l'andito, una senza niento, l'altra con un'anta sola di pescia con duoij traversi, ase, cancani duoij et ogioli, uno nel muro verso nul'ora (= nord), et anchora n.° due verso mezzo giorno stopate».

«8. Il celo sotto a detta colombara con travotti setti, parte fate de assi di castani, et parte de assi di pescia novi, con l'astrigo sopra fristo *(= frusto, consumato),* la colombara di sopra non vi è niento et l'uschiera con due ase friste, et uno cadenazolo picolo tondo con due ase, et detta colombara è coperta de coppi».

«9. Segue la sua parte di l'era *(= aia),* con uno muro a dretto verso matina alto braza 5, et uno casso de cassina in testa di quella dil torchio, con parte a detta testa il muro fatto di prede vive alto braza 3 et pilastri duoij et da nul'ora il muro et coperta di coppi, et a canto il detto pilastro gli è una pilla di preda di sarizzo di pestare panigo picola».

«10. Al intrare della porta a man sinistra gli sono duoij luochi picoli quali tiene di presente detto Pietro et fratelli, figlioli dil sudetto Lorenzo di Santo Vittore, masari de altri medesimi beni, et hora tolto questi altri beni ancora, et sopra quelli luochi gli sono duoij cassi di cassina, che teneva il sudetto Baldissare con il tetto coperto de coppi boni con una capriata et altro come sopra».

«11. Segue una stalla con l'uschio di due ante con tri traversi per accaduna, fate de assi di pescia con quatro ase, et quatro cancani, uno cadenazzo con quatro ase, et bolzone, chiave et seradura, et sopra a detta stalla teneva detto Baldisare uno casso di cassina con la sua parte di tetto bono et sopra a detta stalla con canteri n.° seij che pogiano sopra al somero, che va da l'uno canto al'altro di questa parte di stalla, et a quella restante che tiene gli sudetti Pietro et fratelli, et di fora di detta stalla gli è una cologna di legno piantata in piede in detto andito nanti ad uschij».

«12. La porta con una volta di prede cotte qual è della parte verso mezzo giorno, dove se intra in casa, qual è discoperta con duoij cancani da una parte».

«13. Di fori di detta porta gli è uno cassinotto con colone n.° tre grosse da someri di legno di castani, coperta de coppi con sue piane, et canteri, et altro boni».

«14. Uno pozzo contro alla detta porta con sua preda viva forata per il buso di cavar l'aqua, quasi al piano di terra, una pilla per beverare le bestie con uno buso al piano dil fondo, et è sotto una parte della sponda a detta pilla».

«15. Una pelgoretta atachatta ala colombara di fora della sudetta porta con:

Vide a vino	n.°	3
Stagie	n.°	4
Perteghe	n.°	3
Palli grossi	n.°	2
Palli de vigne	n.°	1»

«16. Uno cioso per contro la detta porta, prativo et parte orto con la ciesa viva verso strata a matina et a mezzo giorno.

Uno persicho novello a canto al sudetto cassinotto.

Vide vechie a vino	n.°	13
Gabbe de olmi nella ciesa verso strata de onze 1	n.°	2
Cirese da canteri	n.°	3

Pomi parvixani grossi da terzera	n.°	1
Peri detti de Santo Martino grossi da canteri	n.°	1
Pomi novelli di due vergielle	n.°	1
Brugne schenarde grosse de stagie	n.°	6
Nella ciesa verso strada alberi de olmi grossi da pali	n.°	4
Fighi grossi da canteri in uno chieppo	n.°	5
Fighi novelli chieppi, uno con rame	n.°	3
Oppij al piede di dette vide	n.°	5
Pali grossi tondi fuori delle vide	n.°	6
Manegie a dette vide	n.°	15
Olmeti et oppij fora delle vide grosse da palli	n.°	2
Noce grosse da someri	n.°	2
Noce grosse da terzera	n.°	1
Noce grosse da palli	n.°	2
Olmi da cima nella ciesa de l'orto verso mezzo giorno qual è grosso da palli	n.°	1
Nella ciesa una gabba di castani de onze 1	n.°	1
Persichi novelli grossi da palli nel'orto	n.°	2
Pomi uno ensido (= innestato) grosso da palli nel prato	n.°	1
Pomi salvatico al piede grosso ut supra *(= come ilprecedente)*	n.°	1
Chieppi de rose bianche	n.°	2
Chieppi de rose rosse	n.°	2
Saleci gabbati ensedi grosse da pal	n.°	3
Saleci salvatice grosse da pali	n.°	1
Piantoni de saleci	n.°	5
Noce grosse come un dido *(=dito)*	n.°	1»

«17. Una pelgora per contro al muro di l'era di fuora in strata

Vide de uga moschatella biancha per detta pelgora	n.°	1
Pali grossi da canteri	n.°	6
Pertegoni per bolzoni et piane a detta pelgora	n.°	10
Perteghette sutile	n.°	20

«18. Nel *vignolo da dretto dalle case nominato della Ciresa*

Vide a vino vechie	n.°	98
Vide novelle de ani 3	n.°	3
Vide novelle remisse al piede delle vide vechie	n.°	6
Oppij al piede delle vide	n.°	38
Oppij novelli al piede di dette vide	n.°	1
Brugne al piede di dette vigne	n.°	10
Salice al piede di dette vide	n.°	1
Palli da refessi	n.°	1
Pali tondi	n.°	5
Stagie al piede delle vide	n.°	113
Pali al piede delle vide	n.°	20
Ciresa da frutti grossa di terzera	n.°	1»

«19. Nella cesa sopra verso nul'ora comenzando ala porteija che divide questa parte di vigna et quella parte che tiene Pietro sudetto et fratelli qual è parte de castani et parte de nizole qual è de onze 2

Prima una cologna per serare detta porteija grossa de terzera	n.°	1
Arbori de castani grossi da brazada	n.°	2
Arbori de castani grossi da brazada e da scrosato	n.°	1
Arbori da canteri	n.°	3
Gabbete de castani grosse da palli de onze 2	n.°	6»

«20. Seguitando nella cesa verso sira dretto alla strata

Arbori scrosato grosso da brazada	n.°	1
Gabbe de castani grossi parte de canteri et parte da terzera de onze 1	n.°	2
Noce grosse da someri	n.°	1
Gabetta da castani picola	n.°	1
Albero de castani grosso di stagia	n.°	1
Gabbe di oppij de onze 1	n.°	1»

«21. Nella cesa verso la strata da dretto dalle case

Noce grossa da terzera	n.°	1
Ciresa grossa da terzera	n.°	1»

«22. Nella vigna nominata la *Vigna dil colombaro*

Vide vechie a vino	n.°	99
Vide novelle de ani uno et de ani duoij	n.°	21
Vide novelle remisse al piede delle vechie	n.°	25
Palli uno forzeludo (= forcellato) alla pelgora di fondo	n.°	1
Perteghete a detta pelgora	n.°	3
Oppij al piede delle vide sudette	n.°	49
Ciresa al piede della vida	n.°	1
Brugne al piede delle vide	n.°	8
Saleci al piede delle vide	n.°	4
Palli fuora delle vide	n.°	62
Pali al piede delle vide	n.°	2
Stagie al piede delle vide	n.°	119
Brugne fuora delle vide grosse di stagia	n.°	1
Oppij strepati per gli agenti dil signore Abate	n.°	3
Vide strepate similmente	n.°	1»

«23. Nella cesa verso strata

Ciresa grossa da stagia	n.°	1
Cieppo da fighi da frutti	n.°	1
Noce grosse da pali	n.°	1
Vide a vino vechie	n.°	3
Palli a dette vide	n.°	2
Opij a dette vide	n.°	3
Olmi da cima grossi da palli	n.°	6
Olmi grossi di stagia	n.°	10
Cornaro grosso da frutti da terzera	n.°	1
Gabba de olmo grossa de onze 1	n.°	1
Noce grossa da someri	n.°	1»

«24. Quella parte dil filagno dretto al fossato cioè in fondo

Vide a vino vechie a pelgorato grosse	n.°	11
Vide remisse novelle de ani 3	n.°	1
Palli grossi per tendere dette vide	n.°	22
Perteghette alli ceppi delle vide	n.°	7
Perteghe grosse alli pali per tendere dette vide	n.°	10
Oppij a dette vide	n.°	4
Pali al piede di dette vide	n.°	2
Manegie a dette vide	n.°	6»

«25. In fondo dil fossato et di detto filagno in mezzo la campagna verso Matio

Noce grosse da somero	n.°	2
Noce grosse da brazada	n.°	1»

«26. Et della strata che traversa il fossato per andare a Matio in suso dretto a detto fossato

Noce da terzera	n.°	1
Saleci ensedi grossi	n.°	8
Saleci mezane ensedi	n.°	24
Saleci gabate salvatice	n.°	4
Piantoni de saleci grossi de anni 4	n.°	5
Persicho grosso da pali da frutto	n.°	1»

«27. Al *Campo della Piazola,* cioè a quella parte tenuta per detto Baldesare nela cesa verso la strata che va a Matio verso matina

Noce grosse da terzera	n.°	1
Gabbe de castani grosse da terzera et parte più de onze 1	n.°	2
Chieppo di noce con vergielle n.° 3	n.°	1
Gabbetta de castani picola e bassa	n.°	1
Arboselli de castani grossi da terzera parte delle rame gabbate de onze 1 et parte ensedi	n.°	2
Noce grossa come un dido	n.°	1
Arboselli grossi da terzera	n.°	3»

«28. Et la cesa viva de nizole et altre legne parte senza et non cinta dretto a detto campo verso mezzo giorno

Gabbe di rovere grosse da terzera de onze 1	n.°	1
Gabbe de castani grosse da canteri de onze 1	n.°	1»

«29. Nella sudetta parte dretto *alla vigna della Costa* verso mezzo giorno

Arbori grossi de brazada con diversi tronchi o rame rotte parte dil vento	n.°	3
Arbori grossi da somerin.° 2		
Alevi grossi di stagie al piede delli arbori	n.°	1
Gabbe de castani grosse da terzera da onze 1	n.°	2»

«30. La cesa con diversi legni de carpani et nizole et castani non cinta».

«31. Le vide in esso *luoco detto della Costa*

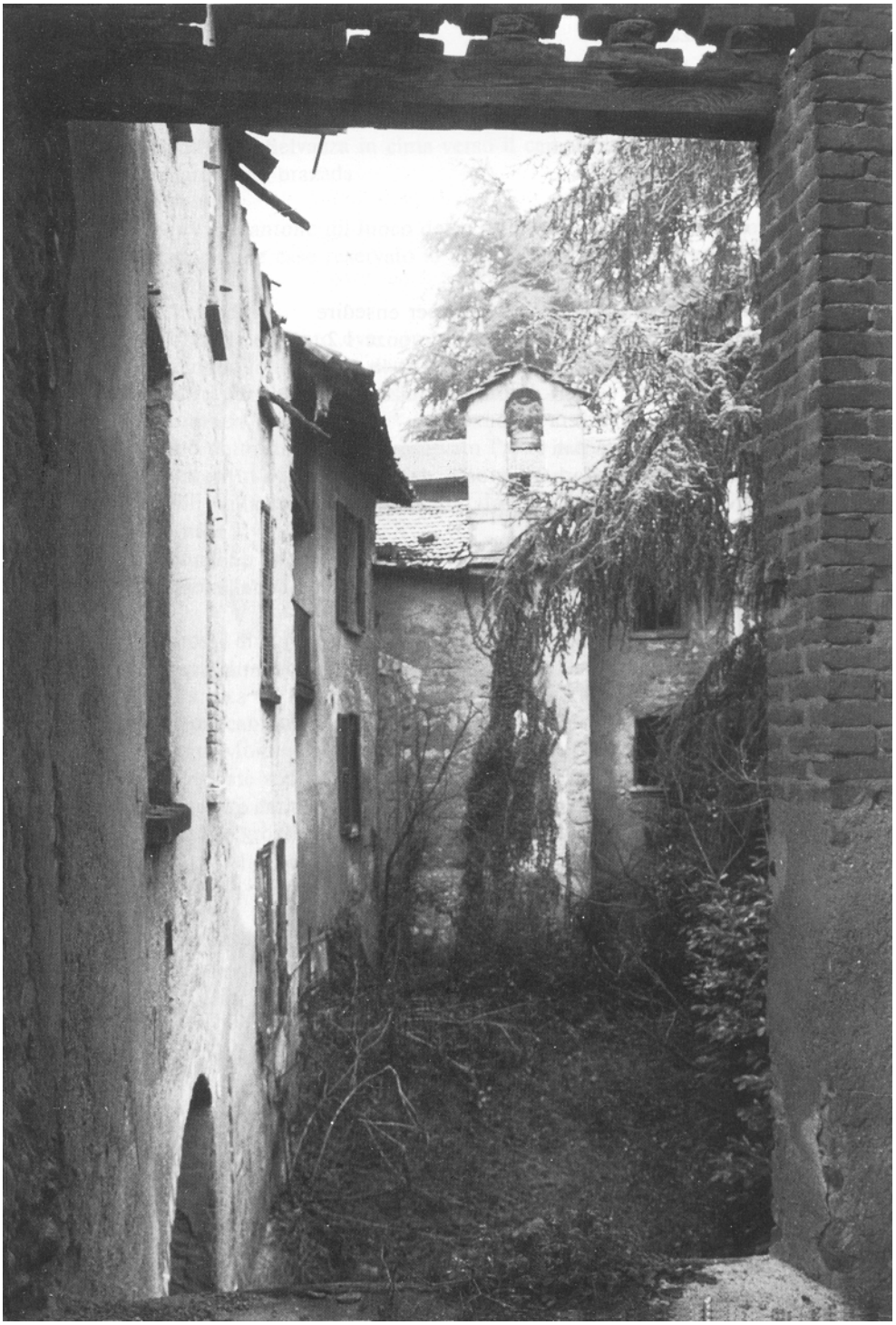
Vide a vino vechie	n.°	48
Vide novelle de ani 3	n.°	3
Vide remisse al piede delle vechie	n.°	2
Oppij al piede delle vide	n.°	19
Brugne al piede delle vide	n.°	3
Saleci al piede delle vide ensedi	n.°	4
Pali tondi et refessi	n.°	30
Stagie al piede delle vide	n.°	74
Chieppo de figo uno morto con vergiele 2 picole	n.°	1»

«32. Al *vignolo della Selva della fontana*

Vide a vino vechie	n.°	33
Vide novelle de ani duoij	n.°	1
Oppij al piede delle vide	n.°	2
Brugne al piede delle vide	n.°	7
Saleci al piede delle vide et fora ensedi	n.°	5
Pali per tendere dette vide	n.°	25
Stagie al piede delle vide	n.°	41»

«33. La selva in testa di essa vigna verso sira detta la *Selva della fontana*

Arbori de castani grossi da brazada	n.°	4
Arbori scrosati o strazati che erano da brazada	n.°	5
Arbori strazati et piegato sopra la terra con sopra uno ramo grosso da somero vivo	n.°	1
Arbor grosso da canteri	n.°	1
Arbor grosso da palli	n.°	1»



Uno scorcio sulle antiche case coloniche e sulla cappella di San Vittore.

«34. Et vi è dentro dil fosso dretto alla detta selva

Arbori grossi da brazada	n.°	1
Sciocho uno grosso da brazada con duoij rami grosse da terzera	n.°	1
Arbori scarpati per mezzo	n.°	1»

«35. Nella selva per contro al *vignolo della Costa* verso sira

Arbori scrosati grossi da brazada	n.°	3
Arbori da brazada	n.°	1
Arbori grosso da terzera	n.°	5
Arbori grosso da canteri	n.°	8
Uno pomo salvatico grosso di stagia	n.°	1
Arbori grosso da palli	n.°	2
Alevi da cima grosso di stagia de castani per ensedire	n.°	2
Gabbe de castani grosse da somero et parte de onze 1.2	n.°	2
Gabbe de castani grosse da palli de onze 2	n.°	6
Gabbe de rovere grosse da canteri de onze 2	n.°	2
Gabbe de rovere grosse da terzera de onze 1	n.°	1
Bedole di far coerci grosse da pali	n.°	3
Alevo de castani al piede de arbori grossi da canteri	n.°	2
Alevo de castani grosso de stagie	n.°	4
Gabbette de castani grosse da terzera	n.°	2»

«36. Nella selva che confinia insiema detta della fontana, et quella detta *le Maciasche* della possessione de Matio cioè detto Baldisare tiene in essa fora della fossa della *Selva de la fontana*

Arbori grosse da brazada de castani	n.°	1»

«37. Nella rippa over segno di cesa in testa dil *Prato della fontana* verso matina che *(= ch'è)* tra il fosso della detta selva et prato

Arbori scrosato over strazato grosso da brazada	n.°	1
Arbori grossi da brazada	n.°	4
Gabbe de castani grosse de canteri de onze 2	n.°	3»

«38. Nella cesa verso mezzo giorno detta *la Selva della fontana* quale gli è parte dil bosco parte de onizze et castani, parte de anni uno et duoij

Arbori grossi da brazada	n.°	2
Gabbe de castani grosse da someri et parte di terzera de onze 2	n.°	2
Gabbe de castani grosse de canteri da onze 1	n.°	26
Gabbette de rovere grosse da canteri de onze 1	n.°	1
Arbori scrosato, over strazato, grosso da brazada	n.°	1
Arbosello grosso da terzera	n.°	1
Arboro gabato alto braza seij incirca scrosato de onze 2	n.°	1
Gabbe de carpano de onze 1	n.°	13
Gabbe de onizze de onze 1	n.°	2
Gabbe de rovere grosse da terzera et da someri	n.°	31
Alevo da rovere grosso da palli	n.°	1
Alevo di rovere grosso da canteri	n.°	1
Alevo da rovere grossa da pali	n.°	1
Alevo de castani grossi da castani *(per canteri)*	n.°	3
Alevo di rovere grosso di terzera	n.°	1»

«39. Seguita la parte dil *prato detto della fontana,* comenzando a una rovere qual è garbugiata nella cesa verso nul'ora et venendo sino in cima di detto prato riservato una rovere per il *Brughirolo,* et prato sino ala strata fora della cesa qual è de l'altra possessione

Gabbe de castani de onze 1	n.°	1
Gabbe de rovere grosse da someri de onze 2	n.°	14

Gabbe grosse da canteri di rovere de onze 1 n.° 4
Alevo di rovere grosso di stagie n.° 4
Saleci ensedi grosse n.° 22
Piantoni de saleci de anni 3 n.° 17
Gabbe de onizze de onze 1 n.° 1»

«40. Nella rippa della *Selvazza* in cima verso il campo dretto alla strata
Arbori de castani grossi da brazada n.° 1
Arbori grossi da someri n.° 2»

«41. Nella rippa dil cantone dil luoco detto *il Filagnolo* verso la fontana, et strata che viene da detta fontana alle case reservato le noce et le gabbe che sono in detta cesa
Arbori grossi da someri n.° 3
Arbori grosse da brazada n.° 1
Arbori grossi da brazada scrosato over strazato n.° 2»

«42. In la cesa in fondo del luoco detto il Brolio verso la strata detta della fontana reservato le gabbe et altro per l'altra possessione
Arbori grossi da brazada n.° 2»

«43. Nel *campo detto della Bozza* reservato l'altre piante de noce et vide et altro
Noce grosse da someri in detto campo n.° 1
Noce grosse da palli nella cesa di detto campo dretto alla detta strata n.° 1
Noce grosse da canteri n.° 1
Gabbe de olmi o opij de onze 1 n.° 6
Noce grosse da someri n.° 2
Brugne da palli n.° 1
Alevi de castani grossi di stagie n.° 1
Alberi grossi da braza in testa di detto campo verso nul'ora n.° 1»

«44. Dretto alla cesa dil luoco detto *ali Campi di dretto* verso la strata per contro alla giesa, comenzando dal cantone di la giesa verso nul'ora andando in suso sino alla porteija de cima, verso la *strata di Monte,* riservato le vide di pelgora et noce una et pali di detta pelgora et puoij seguitando come
sopra Arbori de castano grossi da brazada n.° 3
Arbori detto il Marone grosse da brazada n.° 1
Arbori de castano grossi da terzera n.° 1
Alevo grosso di stagie n.° 2
Gabbette de oppij n.° 2
Gabbe de castani grosse da someri et terzera da onze 1 n.° 3
Gabbe de oppij grosse da canteri de onze 2 n.° 1»

«45. Et la detta cesa parte de castani, nizole, oppij cinta et al piede delli arbori sono de onze 1.2»

«46. Nella *selva detta Al Monte* apresso alla porteija et sino alla porteija della *vigna detta la Ciresa* n.°
Uno mezzo gabbone grosso de brazada scrosato de onze 3 n.° 1
Arbori de castani grossi da brazada n.° 3
Gabbe de castani grosse da brazada de onze 1.2 n.° 2
Arbosello scrosato grosso da someri parte gabbato n.° 1
Arbosello grosso de somero bono n.° 1»

«47. Dretto al fossato verso matina dil *campo detto del'Arbore Bello*
Noce grosse da someri n.° 3
Noce grosse da terzera n.° 2
Noce grosse da canteri n.° 1
Piantoni di noce piantato già anni 2 grossi da pali n.° 2
Alevi de castani grossi da pali n.° 2

Le ciepate di castano et rovere grosse de onze 1
Rovere grosse da canteri da cima n.° 1
Rovere grosse da palli da cima n.° 1»

«48. In detto campo vicino alla testa verso nul'ora Noce grossa da somero n.° 1»

«49. Nella parte della *selva detta della Zocha* in testa di detto campo, principiando alli duoij arbori di sopra dil fosso sudetto dil sudetto campo taliando al traverso
Gabbe di rovere grosse da someri et di terzera n.° 6
Arbori grossi de brazada n.° 12
Arbori grossi de brazada scrosati over strazati n.° 2
Arbori grossi da someri n.° 3
Arbori grossi di terzera n.° 3
Arbori grossi da canteri n.° 1
Arbori grossi da palli n.° 2
Gabbe de castani grossi da terzera et canteri n.° 17
Alevi grossi da palli n.° 2
Arbori uno da brazada
Gabbe di rovere de onze 1 n.° 1
Arbori strazati in mezzo n.° 1
Arbori de brazada in fondo dil campo et un'altra di l'altra possessione n.° 1
Noce grossi da palli n.° 1»

«50. La *vignola della Bostensa* tanto come tiene sotto la rippa gli è gabba una de onizze de onze 1 n.° 1
Vide a vino vechie n.° 44
Oppij al piede delle vide n.° 22
Palli per tendere le vide n.° 11
Stagie al piede delle vide n.° 45
Gabbe di rovere in testa verso mezzo giorno
et verso matina dretto al fosso de onze 1 n.° 12
Gabbe de castani de onze n.° 6
Alevo di rovere grosse da canteri n.° 2
Alevo di rovere gorsse da palli n.° 1
Alevo di rovere grosse di stagia n.° 1
Gabbetta di rovere grossa da canteri n.° 1
Alevo da cima de castani grosso de palli n.° 2
Alevi da cima de castani grosso da terzera n.° 2
Alevo da cima de castani grosso da canteri n.° 3»

«51. Seguita il gerbo in fondo della sudetta vigna detto *il Gerbo di Bostensa* dretto alla cesa verso mezzo giorno et da sira
Alevo da cima de rovere grosso da pall n.° 1
Gabbe de castani grosse da canteri de onze 1 n.° 7
Gabbe de rovere de onze 2 nella strata n.° 2
Gabbe de castani grossi da someri de onze 1 n.° 3
Et la sudetta cesa e cinta et è da onze 1»

«52. In fondo della *valetta ditta delli Lavizoli* bosco et brughera, cioè de quella parte di l'altra possessione in zosa *(= in giù)* cioè de l'acqua verso nul'ora
Gabbe di rovere grosse da terzera et someri da onze 1 n.° 20
Gabbe de castani grossi da someri et terzera de onze 1 n.° 32
Alevo de castani grossi da palli n.° 4
Alevo di rovere grossi da palli n.° 3
Alevo di rovere grossi di stagie n.° 3

Il bosco de oniza et parte castani et rovere de onze 1 et parte de onze 2

Gabbette de castani de onze 2	n.°	5
Gabboni grossi da brazzada et someri in tutto	n.°	4
Gabbe de onizze	n.°	2
Arbori de castani grossi da someri	n.°	1
Arbori grossi da brazada verso nul'ora dretto al fosso	n.°	1»

«53. La selva brugherata detta *al Piano del Monte* con le infrascritte qualità et quantità

Arbori grossi da brazada gabbati de onze 2 scrosati over strazati	n.°	4
Arbori gabbato grosso da somero	n.°	1
Gabboni de castani grossi da brazata	n.°	4»

«54. Una parte dil *Piano del Monte* de dentro brughera con le infrascritte qualità

Gabbe de castani sopra al fosso verso sira grosse da somero et terzera da onze 2 con diverse rame al piede di dette gabbe de castani et parte bedole piegati per far parte di detta cesa, et

dette gabbe computate quelle che sono dentro nel piano	n.°	32
Arbosello nel fosso grosso da palli	n.°	1
Gabbe di rovere	n.°	1
Gabbette di rovere	n.°	2
Alevo de castani grosso da canteri	n.°	1
Gabbete de castani picole	n.°	12
Alevi de castani grossi da palli	n.°	1
Alevi de castani ensedi grossi da pali	n.°	3
Arbori grossi da brazada	n.°	1
Arbori grossi da someri	n.°	1
Arbori gabbati grosse de brazada	n.°	2»

«55. Brughera selvata et parte boschiva in fondo del sudetto *Piano dil Monte* et confinia con li *boschi del'avalle*

Gabboni de castani grossi da brazada da onze 1	n.°	5
Gabbe de castani grosse da terzera et somero de onze 1	n.°	44
Gabbe de rovere grosse ut supra de onze 1	n.°	3»

«56. Nel *bosco del'avalle* in fondo

Gabbe di castani de onze 1	n.°	41
Gabbe di rovere de onze 1	n.°	22
Gabbe de carpani de onze 1	n.°	5»

«57. Dretto al *Prato della Pobia*

Gabbe de rovere grosse de onze 2	n.°	2
Gabbe de castani de onze 2	n.°	1
Alevi da cima da rovere grossi da canteri	n.°	4
Alevi da cima da rovere grossi da pali	n.°	1
Gabbe di rovere gabate alte braza 8 incirca grosse da terzera da onze 1	n.°	3
Pobie da cima grosse da terzera	n.°	2
Piantoni di pobia da ani duoij	n.°	1
Noce grossa come uno dido	n.°	1
Gabbe de saleci selvatice	n.°	1
Piantoni de saleci de ani doij	n.°	1»

«58. La rippa dretto al'acqua qual è del fossato è de legne de onizze et altre legne de onze 1»

«59. Al *Pranetto del'avalle*

Gabbe de rovere grosse da somero, et terzera de onze 1	n.°	10
Gabbe de saleci ensedi	n.°	6
Gabbe de saleci salvatice de onze 1	n.°	2
Piantoni de saleci de anni tre	n.°	3»

«60. Boschi in cima delli *Boschi de l'avalle* di sotto apresso alla porteija delli prati del'avalle, qual bosco è con gabbe de castani de onze 1 grosse da someri et terzera videlicet *(= cioè)* n.°

Gabbe de rovere grosse da somero de onze 1	n.°	6
Gabbe de castani grossi da terzera da onze 1	n.°	29
Gabbe de carpani de onze 1	n.°	7
Gabboni grossi de castani	n.°	4
Gabbette picole	n.°	2»

«61. In cima ali *prati detti del'avalle* detti *Alli prati di sopra,* cioè quella parte che tiene detto Baldisare in testa al campo verso la strata sotto alli ronchi delli Reverendi Padri di Santo Simpliciano

Gabbe grosse da onze 1	n.°	2»

«62. La parte dil prato detto ut supra tenuta per il sudetto

Saleci ensedi	n.°	3
Saleci salvatice	n.°	1
Piantoni de saleci de anni duoij	n.°	3»

«63. La cesa cinta con dentro gabette di oppij e spini diversi

Gabbe de carpani in detta cesa	n.°	4
Gabbe di rovere grosse da onze 1	n.°	2
Noce grosse da terzera	n.°	1
Alevo di rovere da canteri	n.°	1
Alevo di carpano grosso di stagia	n.°	1»

«64. La cesa in testa dil campo verso la strata che va a Matio che viene da Casarico cinta con dentro diverse legne per cesa viva»

«65. Dreto al prato non comenzando dretto alla roggia ch'è tra questo prato et il campo di Martino de Botti de Matio, et dretto alla strata che viene dal Castello et Lurate per andare a Como con la cesa viva dretto a detta strata de nizole et altre legne

Gabbe de rovere grosse da terzera de onze 1	n.°	6
Gabbone di rovere grosse da brazada de onze 2	n.°	1
Gabbone di rovere grosse da somero alte	n.°	1
Gabbette di castani de onze 1	n.°	3»

«Io Pompeo Ferni sudetto afermo quanto di sopra si contiene et per fede di mano propria ho scritto et sotto scritto la presente».

Siamo finalmente arrivati in fondo. Abbiamo trovato tante parole strane: alcune orecchiabili sul dialetto, altre più «tecniche». Così abbiamo scoperto che il palo con cui si sbarravano le porte di casa si chiamava il «bolzone», mentre i «someri» e le «terzere» erano i tronchi che formavano l'orditura del tetto. Già abbiamo accennato al legno di «cornale» usato per fare i denti delle ruote dei mulini per la sua durezza; ma abbiamo incontrato anche altre essenze arboree: betulle, carpani, onischi od ontani... Tanti erano i salici (selvatici o «ensedi», da intendere come «ensedì», ossia innestati, come anche i castagni); ma anche le specie più preziose come il castagno, la rovere, il noce e gli alberi da frutta... Ma lasciamo ai lettori, specialmente agli alunni delle scuole, lo spazio per fare una ricerca linguistica, appoggiandosi eventualmente alla testimonianza di persone anziane... Buona caccia tra le parole della civiltà contadina di un tempo!

FONTI ARCHIVISTICHE

ASM, Religione, parte antica, c. 3474, 3475; Esenzioni, c. 201.

Il catasto settecentesco

Il secolo XVIII ci suggerisce il documento più completo per la conoscenza della nostra storia sociale ed economica, che sia stato prodotto in età moderna. È il cosiddetto «catasto teresiano», così chiamato perché varato dall'imperatrice Maria Teresa d'Austria (1740-1780) nel 1750.

Quando se ne parla nei testi scolastici, esso viene presentato tra le «riforme illuministiche», promosse dai «prìncipi filosofi» o «prìncipi illuminati», aderenti alla nuova cultura settecentesca. Per la verità, in questo caso, bisognerebbe fare una precisazione, giacché Maria Teresa si trovò a vestire le penne del pavone, accreditandosi dei meriti non del tutto suoi. Infatti, l'iniziativa di un censimento aggiornato dei beni immobiliari, cui riferirsi per praticare una più equa imposizione fiscale, maturò subito dopo il passaggio definitivo della Lombardia sotto il dominio austriaco, con la conclusione (1713-1714) della guerra di successione spagnola. Anzi, furono gli stessi rappresentanti delle nostre città – quando i filosofi riformisti erano ancora in fasce – a chiedere una più giusta ridistribuzione dei carichi fiscali, anche per favorire la ripresa dell'economia. Anche i decurioni di Como (noi diremmo il Consiglio Comunale) nel 1714 fece pervenire al governo austriaco una memoria, per segnalare lo stato di crisi economica della città e del circondario comasco, chiedendo provvedimenti.

Fu così che nel 1718 l'imperatore Carlo VI costituì una Giunta per il censimento, che diede avvio alla formazione del catasto. Seguirono più di quattro anni di intenso lavoro, per la ricognizione dello stato economico delle nostre comunità (di cui pubblichiamo a parte, più sotto, estratti dei documenti), per la rilevazione delle mappe e per la compilazione dei sommarioni, ossia dei registri con l'indicazione dei possessori, dell'entità , qualità e stima di valore dei loro beni, comune per comune.

Si pose mano dapprima alla rilevazione delle mappe, che si sarebbe compiuta nel 1723 (per i nostri comuni già dal 1722). Intanto si fece procedere anche l'istruttoria sullo stato economico dei nostri «comuni storici» di Maccio, Macciasca, Brusada, Civello e Brugo, che venne effettuata nel 1722. Anzi, sembrerebbe che si considerasse come «maccese» (in quanto soggetto a quella par-

rocchia), anche il comunello di Casarico. Per la verità, le comunità di Casarico, Brusata e Baragiola, nel 1726, fecero richiesta di essere aggregate al comune di Gironico al Monte. Di fatto, in occasione del catasto, Casarico fu unito a Montano, mentre Brusata e Macciasca vennero vennero aggregate a Maccio. Baragiola sarebbe stata incorporata, invece, con Olgiate. Brugo, per il momento, restava ancora autonomo, e solo successivamente sarebbe stato unito a Civello.

Come si procedette? In pratica a Fino, comune capo-pieve, presso la Villa Odescalchi (poi Raimondi, ora Tagliaferri; là dove un secolo e mezzo dopo assisteremo anche al matrimonio di Garibaldi), si era insediato l'«egregio giureconsulto dottor don Giovanni Battista Pozzo delegato cesareo», che convocò per ciascun paese il console e altre persone, in qualità di testi, per acquisire attraverso le loro deposizioni tutte le notizie utili al fisco. Analoghe operazioni si svolsero in ciascuna delle pievi. Vale la pena di scorrere i verbali compilati per ciascuno dei nostri comuni antichi, poiché – pur essendovi alcuni dati simili fra loro – emergono anche caratteristiche peculiari per ciascuno.

Quelli della Macciasca, sentiti per primi la mattina del mercoledì 17 giugno, ebbero il privilegio di essere interrogati in luogo, nella villa del nobile Gaetano Turconi, senza sobbarcarsi al viaggio per Fino. Furono chiamati: Giovanni Pellegrini fu Francesco di 50 anni, Andrea Scacchi fu Giovanni Battista di 65 anni, Pietro Guglielmetti fu Francesco di 48 anni, Francesco Dominioni fu Giovanni di 50 anni, Giuseppe Balzaretti fu Giovanni di 55 anni, tutti massari o pigionanti del nobile Turconi. Andrea Scacchi, nella sua qualità di console del comune, dovette rispondere anche per conto di Francesco Riva, assente. In pratica si accertò la posizione di tutti i capifamiglia residenti. Non riportiamo, qui, l'intero verbale dell'interrogatorio; ci limitiamo a riferire il «sommario del processo di Macciasca» redatto alla fine. Vi apprendiamo quanto segue.

«La Cassina Macciasca fa Commune da sé, et è membro della Parochialle di Maccio Pieve di Fino Vescovato di Como, non vi sono annesse Cassine (ossia non ha frazioni) et li abitatori che constituiscono il Commune sono in numero di trentaquattro, essendo li Massari trè, et altretanti pigionanti» .

«Li beni sono tenuti affitto a grano, et esaminati tutti li Massari, e pigionanti sodetti non v'è alchuno di questi che sappi il perticato *(= la superficie del comune),* depongono bensì quanto pagano di fitto, e quanto seminano, come pure il racolto del vino e seta con lino, e calcolata la rendita del vino risulta in tutto brente cinquantatrè l'anno, et quella della seta libre trenta, e ciò oltre il vino che si racoglie dal Padrone per beni (che) fa lavorare a mano che sarà d'altre brente quattro, et il racolto di un pradello lavorato come sopra» .

«Da' Massari non si paga alchun agravio, mentre il signor don Gaetano Turchone Padrone di detti beni gode l'esentione per li dodeci figlioli (in quanto era esente chi aveva dodici figli o più , oltre i possessori di beni ecclesiastici antichi), né si pagano straordinarii» .

«Li terreni seminati a lino rendono libre dieci del medesimo per perticha, et duplicano la semina della linosa» .

«L'estimo di cui è caricato il Communeto si è de denari 4» .

«Pietro Gulielmeto al n. 3, altro de sodetti Massari depone che il racolto del suo terreno per essere più inferiore delli altri si è di stara due frumento, e segale per perticha, meglone (= melgone, da intendere come granoturco o mais) stara quattro, miglio stara trè; vi

sono in detto Communeto prati, pasture, pascoli boscati, et alchuni arbori di castagne, ma il tutto si gode da' respettivi Massari, e pigionanti in conto de fitti de grani che pagano».

E siamo ormai nel luglio 1722. Ci spostiamo a Fino, nella casa del nobile don Marco Aurelio Odescalchi, per assistere all'istruttoria relativa a Maccio. L'appuntamento è per il 10 luglio, di venerdì . Davanti al tavolo del «delegato cesareo» si susseguono i seguenti convocati: il console comunale Giovanni Ballarini fu Antonio, di 70 anni; Tomaso Botta fu Andrea di 40 anni, massaro di Antonio Gattoni; Francesco Pallavicini, 52 anni, massaro dei fratelli Galli; Pietro Roncoroni di Donato, 35 anni, massaro della signora Anna Gaggia a Sordello; Mario Bianchi fu Lorenzo, 45 anni, massaro dei Mugiasca a Mosino.

Quindi, il nostro giureconsulto si programma una pausa per il sabato (che fosse ebreo?), e riprende la sua istruttoria la domenica 12 luglio. Sfilano davanti a lui i testi: Antonio Botta fu Antonio, 42 anni, livellario di Pier Francesco Cattaneo; Pietro Roncoroni, già sentito il venerdì , ma che ritorna per rettificare la sua deposizione. Vale la pena di sentirlo, per confrontare la sua coscienza con quella dei contribuenti di oggi:

«Essendo io stato esaminato da Vostra Signoria venerdì scorso, ho avertito haver deposto sì come le terre da me lavorate della signora Anna Gaggia siano di lavorativo pertiche cento, ma havendo fatto, doppo detto mio esame, più matturo riflesso ritrovo che vi sono pertiche cento cinque di campagna, et circa cinquantacinque di vitato aratorio, e però questo è quanto dico, non intendendomi aggravare l'anima mia col pregiudizio del censimento». Anima candida!

Lo seguì Giovanni Botta fu G. Pietro, 35 anni, oste in Maccio, che da bravo esercente elencò tutte le tasse ed i dazi che pagava. Quindi fecero la loro deposizione: Bernardo Ballarini, 45 anni, «torchiaro d'oglio tenendolo d'afitto da Carlo Tomaso Botta»; G. Paolo Lucini fu Attilio, 53 anni, livellario dell'Abbazia di San Giuliano, di cui è commendatario il cardinal Colonna, in base ad istromento di livello risalente al 1650; Carlo Giuseppe Scacchi, 50 anni, che tiene in affitto 150 pertiche di terreni dell'Abbazia di San Giuliano a San Vittore; Giovanni Botta fu Pietro, 47 anni, anche lui livellario della stessa abbazia, abitante però alla Cassina del Mazzé; Donato Bianchi fu Andrea, 30 anni, massaro dei Mugiasca a Mosino; Antonio Caccia fu Giovan Battista, 50 anni, massaro dei Mugiasca «alla Cassina di Basterno».

Ma quali notizie furono evidenziate nel «sommario» dal «delegato cesareo»? Andiamo a curiosare tra le sue carte.

«La Terra di Maccio Pieve di Fino Vescovato di Como ha unite al di lei Commune sei Cassine, et altre tre nel territorio che fanno da sè Communanza». Questa descrizione ci fa sapere che anche Casarico (con Brusata e Macciasca) fino ad allora, era considerato in territorio di Maccio. « Li beni sono lavorati affitto di grano da ventidue Massari dai quali pure si pagano apenditii, et li pigionanti che pagano fitti di casa sono nel numero di 30, come da loro respetive deposizioni registrate in processo a suo luogo».

«Il perticato che si desume dal totale de transenti si è di pertiche 5793, tavole 5. La rendita deposta dal secondo e terzo testimonii esaminati in generale si è sì nel luogo come

ne' Cassinaggi di frumento e segale in regola di stara due e mezo compresa la semenza per pertica, e questo nelle campagne, non già ne' terreni avitati, perché ne' siti tali non rende col grano che un staro e mezo per perticha compresa come sopra, seminandovi più per bisogno della paglia che altrimenti, melgone stara tre pure alla campagna, miglio stara due, fave stara due e mezo per perticha compresa la semenza che è di un staro».

«Si racogliono altresì fagioli, ma questi piantati nel melgone. Si semina pure qualche puoco di linosa per ricavarne qualche puoco di lino per uso, ma la mala qualità de' fondi è sì scarsa che non rende che libre trè e mezza lino circa per perticha, et la linosa darà un quartaro più del seminato per pertica».

«La foglia de moroni non può servire che per oncie quindeci de bigatti, et il ricavo si calcola un'anno con l'altro in due librette di seta per oncia, et il racolto del vino non suol eccedere stara uno quartari uno per pertica di vitato, che al dire del terzo conclude essere di brente novanta un'anno con l'altro misura comasca».

«Li puochi prati per non dir pascoli asciutti, e magri, e d'una sol tagliata per il più sono in rendita di libbre trenta fieno per perticha, e sono compresi ne' fitti de grani come pure li frutti delli arbori di castagne e noci, boscaglia e brughiera, che servono di dotte ai beni cultivi (ossia vengono lasciati a pro dei contadini che pagano l'affitto in grano)».

«Si vedono esaminati molti massari abitatori delle già dette Cassine, parte de' quali non sapendo il perticato de' beni da essi respetivamente condoti hanno deposto il loro seminerio, e quanto pagano di fitto sì de grani come d'apenditii e ciò che dividono di seta e vino, ma questo è un quid minimum. Altri poi deponendo il perticato, si considera la rendita calcolato il quinto e dedoto il novenio rispetto al quarto testimonio in L. 2.10.4, ma questo ha replicato l'esame crescendo il perticato come al n. 7 e da' calcoli parimenti fatti sopra beni della Cassina di Mosino al n. 13 risulta essere la rendita di L. 2.11.5 dedoto come sopra, et oltre quel puoco vino e seta ivi descritto, et al n. 14 alla Cassina di Basterno si vede la rendita dedoto et oltre come sopra di L. 3.16.8.».

«Il valore dei beni non si sa. Il valore de frutti concorda a suo luogo, e si conducono a Como distante miglia quattro con pesi e misure comasche».

«Nel Commune di Maccio vi sono pertiche 1767.18.7 (cioè pertiche 1767, tavole 18, piedi 7) terre ecclesiastiche et inoltre altre pertiche 411.18.12 parimente ecclesiastici ma non esenti fol. 16»....

«Le rendite delle case affittate ascendono alla somma di L. 455...».

«Le decime sì ecclesiastiche come laiche sono descritte, come anche le primizie, non solo nella notta data dalla Communità fol. 18, ma ancora nelle rendite di seconda stazione registrate come abasso».

Il «sommario» contiene altre notizie o rimandi. I più significativi allegati li proponiamo ai lettori più curiosi, a parte, con altro sottotitolo, nella prosecuzione di questo capitoletto. Si tratta dei documenti elaborati dall'allora «presentaneo sindaco» di Maccio, che faceva anche da esattore e si firma, tuttavia, come «canzeliere della Comunità di Maccio», Carlo Giuseppe Bernaschina.

Concludiamo la presentazione di Maccio, riferendo qui la «Notta delle Anime di la Comunità di Maccio Pieve di Fino», sempre compilata dal nostro Bernaschina, secondo gli ordini, in tal modo:

«Homini da sette an(n)i in sù	N.	142
Done di sette an(n)i in sù	N.	138
Filii di sette an(n)i in giù	N.	108
Filie di sette an(n)i in giù	N.	96
		484»

Proseguendo secondo l'ordine cronologico tenuto dal giureconsulto G.B. Pozzo, la ricognizione sul nostro territorio, ci mettiamo in ascolto del rappresentante di Brugo, Giacomo Taborelli fu Giuseppe, 38 anni, convocato a Fino la sera del 14 luglio 1722.

Da lui sappiamo che Brugo faceva «Commune da per sé nel territorio di Civello», e che il Taborelli era l'unico massaro del luogo, dove teneva in affitto tutti i beni, che erano allora del «Luogo Pio delle Convertite di Como», compresi alcuni terreni nel territorio di Bulgaro. Non sapeva quanto fosse il perticato di Brugo, ma sui terreni aratori seminava «moggia sei stara due frumento, et altretanto di segale»; pagava «di fitto annuo compreso un boscheto, pascoli, e brughiera, moggia diciotto frumento, venti di segale, quattro d'avenna» e non aveva «altro obbligo che di pagare il caricho mensuale».

Il raccolto del vino annualmente era di sette brente, e produceva due librette di seta per un'oncia di seme di bigatti, dividendola per metà con l'ente possessore.

La sua famiglia era composta di 19 persone (7 uomini e 7 donne supra i sette anni; 3 bambini e 2 bambine sotto i sette anni).

Il censo del sale veniva pagato al signor Giuseppe della Porta per L. 9.3.4 all'anno; inoltre si pagavano le primizie al curato di Civello e la decima a tre altri «compadroni», che erano un canonicato di San Fedele di Como, il questore marchese Erba, il prevosto di Lucino. Ma la notizia più interessante, che ci chiarisce cos'era il «Luogo Pio delle Convertite», padrone in quel momento di Brugo, ci viene suggerita dall'ultima dichiarazione del nostro Giacomo Taborelli: «Voglio avertire Vostra Signoria che le rendite sodete si distribuiscono per mano de tre signori deputati da Monsignor Illustrissimo di Como a quelle persone che vengono alla nostra santa fede, essendovi a tal effetto anche una casa in Como, per quanto intendo, per darli ricovero». Tutto questo – ricordiamo – secondo il lascito testamentario, già citato, della signora Livia (o Silvia) Gallia Rezzonico.

La mattina del 19 luglio fu la volta di sentire Giuseppe Merazzi fu Gerardo, 40 anni, unico massaro di Brusata «nel territorio di Maccio Pieve di Fino in spirituale, e nel temporale di Uggiate».

Teneva in affitto tutti i beni, che erano del «Venerando Monastero di San Simpliciano di Milano, pagando a quello d'annuo affitto moggia sei frumento, et cinque di segale con moggio uno d'avenna, caponi quattro, polastri quattro terreni selvatici, vino in tutto brente sei, e foglia per mez'oncia seme de bigatti, che si divide il loro frutto». Richiesto di precisare «in che consistono li beni che esso tiene e qual sia il lavorativo», il Merazzi rispose: « Il perticato non lo so, so bene che il seminerio di frumento e segale sarà di pertiche trenta circa, qualche puochi prati e pascoli molti» . Da altra fonte (anno 1718) sappiamo, però, che le pertiche da lui lavorate erano 137.

Interrogato poi su « qual sii l'estimo del Communetto, se ha investitura, e da chi siano pagati li carichi», rispose: «È un sol denaro l'estimo, et io pago il mio caricho, che sarà circa lire dieci almeno ne tempi presenti, e si è fatta investitura penso da notaro; si pretendeva anche da un Comissario otto soldi l'anno per il bollo bagnato, come in fatti l'ho pagato per due anni, ma ciò saputosi da' padroni hanno ordinato non pagare più cosa alchuna perché non sono tenuti, pago bensì il Censo del Sale alle Monache della Santissima Trinità di Como in somma di lire due soldi dieci l'anno».

L'ultimo quesito che ci interessa, relativo alle decime o primizie, ebbe questa risposta: «Pago la primizia al Reverendo Curato di Maccio, qual è meza brenta di vino, quartari tre frumento, tre di segale, e altri tre di fave, e per il lino soldi venti in denaro, et staro uno miglio».

Dato anagrafico: la sua famiglia, unica nella cascina, era composta da sette persone. Probabilmente, dal nome della famiglia Merazzi, Brusata prese poi il nome di «Pian Meraccio».

Ci resta da vedere, per completare il quadro, la situazione di Civello. Furono convocati, la sera del 19 luglio, cinque testimoni: Giovanni Angelo Fogliani fu Paolo, 40 anni, massaro delle Monache di sant'Anna; Antonio Pellegrini, fu Giovanni, anni 57, «sarto, et al presente... anche sindico della Communità»; Angelo Butti, 40 anni, oste in casa dei signori Mugiasca; Pietro Antonio Bogieto *(= Bosetti)* fu Domenico, 40 anni, massaro del Seminario Benzi di Como; Andrea Monti fu Giovanni, 40 anni, massaro di don Nicolò e fratelli Mugiasca.

Il «sommario» steso dagli uffici fiscali ci sintetizza così il quadro descrittivo di Civello:

«Dal primo, quarto e quinto testimonio vien deposto in processo che le rendite de beni di Civello sono frumento in regola di stara due per pertica, cioè nella campagna che incomincia dalla terra venendo al in giù sino alli pascoli, segale stara due e mezo, melgone stara cinque, miglio stara trè, vino brente novanta sino alle cento, foglia per oncie diecisette seme de bigatti, in rendita di librete due seta per oncia, fieno in due tagliate libre settanta, altri d'una sola (tagliata) libre venti, et libre cinque lino per perticha oltre la duplicazione della semenza, deducendosi però da tali rendite la semenza de grani grossi e minuti; ma ne' terreni al di sopra che restano in colina a risserva di qualche puocha altra campagna non è tale il ricavo per non esservi che vidori ove si pongono erbaggi per li bestiami, con qualche puocho d'avenna e fraina che apena duplicano le sementi».

«Due sono le Cassine, una detta il belvedere, altra il Ronchonzello, e queste sono unite al Commune; nel territorio poi vi è Luisago, e Brugo Communi separati, come da loro respetivi processi».

Dal primo testimonio si ha quanto paga di fitto grano di pertiche cento terra, e quanto divida di vino e seta, e tanto depone anche il quarto e quinto testimonio, et il secondo che tiene beni in vitalizio dell'Opera Pia Gallia, che devono essere pertiche sessantacinque, paga ogni anno cinquanta filippi, nel resto poi li beni del territorio s'affittano a grano, e si pagano da' massari apenditii».

Nel sommario si annotano altre notizie, tra cui quelle relative all'estimo, che era di denari 23.1/4; la decima si pagava al signor marchese Alessandro Erba; il ricavato delle case affittate era di L. 302... Anche per Civello inseriamo, a parte, altre notizie interessanti, dedotte dagli allegati agli atti.

La popolazione è indicata in una nota firmata da «Antonio Peregrino a nome dell qui presente Gio. Angello Foliano console della sudetta Comunità»:

«Maschi dalla nasita alli anni sette	34
Dalli sette in avanti	55
Femine dalla nasita alli sette anni	56
Dalli sette in avanti	75
	In tuto n. 220»

A differenza di Maccio, dove prevalevano gli uomini, a Civello erano le donne a sopravanzare gli uomini.

Compiuti gli atti preparatori, nel 1723 si pubblicarono le risultanze, al fine di consentire osservazioni e rilievi di errori. Anche da Maccio e Civello ci furono ricorsi, che non andiamo a descrivere, il cui contenuto fu verificato da Alessandro Perego, «cesareo visitatore».

Fu così che nel 1729 si stese la bella copia dei «registri» delle nostre comunità , con le tavole indicanti: i possessori; i «pezzi», ossia i mappali identificati con un numero; la «qualità» dei terreni (aratorio, brughiera, bosco...); il perticato; il numero dei «moroni», ossia dei gelsi in essere; la «squadra», ossia il foglio di mappa; la stima e il «valor capitale».

Il perticato totale di Maccio con Macciasca e Brusata era di pertiche 7.503, tavole 20. I moroni censibili erano 154. Il perticato di Civello era di pertiche 3.613, con 35 moroni censibili. Infine, i terreni di Brugo si estendevano per 480 pertiche e 19 tavole, con 10 moroni censibili. Pertanto la superficie complessiva dei tre comuni storici dava 11.597 pertiche e 15 tavole, con 199 moroni in essere, censibili.

Le più grosse concentrazioni di proprietà erano quelle dei vari enti ecclesiastici e quelle di taluni laici comaschi (Turconi, Mugiasca, Cernezzi, Rusca, Olginati...). Vi era già , tuttavia, specialmente a Maccio, una discretamente diffusa «piccola proprietà» locale (Botta, Luraschi...).

La presenza di un'alta quota di beni esenti, in tutto lo Stato di Milano, fu quella che avrebbe indotto l'imperatore Giuseppe II (1780-1790) a sopprimere molte istituzioni religiose (monasteri e capitoli), per metterne in circolo i beni, favorendo l'allargarsi della borghesia cittadina e della piccola borghesia locale.

Nel 1732 il nuovo censimento generale dello Stato di Milano era praticamente pronto, per essere varato, con buona dose di anticipo rispetto ai «filosofi illuministi»; quando la figlia di Carlo VI, Maria Teresa (che poi legò il suo nome al catasto stesso), aveva quindici anni, e nessuno immaginava che – come donna – sarebbe divenuta imperatrice, visto che la legge salica riservava tale onore solo ai maschi.

Senonché intervenne la guerra di successione polacca (1733-37). Per cautela tutto il materiale documentario relativo al catasto venne incassato e messo al sicuro nella fortezza di Mantova, per evitare possibili distruzioni, casuali o volute. Seguì la guerra di successione austriaca (1740-48), durante la quale anche i nostri paesi furono impegnati a prestare carri e buoi per trasporti militari, oltre a vettovagliamenti vari. La pace di Aquisgrana (1748) confermò Maria Teresa sul trono paterno, pur avendo dovuto cedere sul versante italiano i territori ad ovest del Ticino e a sud del Po (a favore dei Savoia), nonché Parma e Piacenza (a favore dei Borboni di Spagna).

Finalmente, a situazione normalizzata, si poté riprendere in mano il censimento, quando era governatore dello Stato di Milano il conte G. Luca Pallavicini. Già nel 1749 venne nominata una nuova Giunta per il Censimento, presieduta da Pompeo Neri. Le mappe, dissepolte da Mantova, vennero aggiornate con l'aggiunta dei «beni di seconda stazione», ossia dei fabbricati, segnati in color rosso-magenta; si verificarono le variazioni di possesso inter-

venute; si revisionarono le posizioni degli aventi diritto all'esenzione (enti ecclesiastici e laici con almeno 12 figli). Per effettuare tale aggiornamento, si invitarono tutti i comuni a rispondere a un questionario contenente 45 quesiti, utili a «fotografare» la situazione economica di ciascun paese, con particolare riferimento alla attività privata, ma anche alla finanza pubblica locale.

Fu l'occasione che produsse, ulteriori atti (che per i nostri paesi sono datati 21 marzo 1751 e sottoscritti da Francesco Antonio Buzzi, come «deputato» a ciò dalle comunità locali), che forniscono conferme alle conoscenze già da noi acquisite o ipotizzate, e aggiungono nuovi particolari. Ci pare utile, pur col il rischio di qualche ripetizione, andarli a sfogliare; anche per cogliere, leggendo tra le righe, l'atteggiamento psicologico dei nostri antenati, nel mettersi a confronto con il fisco.

Cominciamo questa volta da Brugo. Dalle risposte ai vari quesiti apprendiamo che:

«Tal comune in spirituale è unito alla Parochiale di Civello, ma in temporale fa comune da sé, né riconosce altro comune a sé superiore, né inferiore... Il picciol comune di Brugo non è infeudato, ma si è redento, e paga alla Città di Como, corrispondendo la medesima alla Regia Camera di quindenio (= rata quindicennale) soldi 17. denari 8» (dalle risposte ai quesiti 3 e 1).

Quanto all'amministrazione della giustizia « ... è sottoposto all'egregio signor Podestà di Como, al quale nulla si corrisponde privativamente, concorrendo però nella sua rata in corpo di quanto gli corrisponde la Città . Alla bancha criminale di quell'Offizio esso fa le sue notificazioni, al quale mai ha prestato verun giuramento» (dalla risposta al quesito 2).

«La detta comunità non ha Consiglio alcuno, né console, e ciò per essere una sola famiglia... Non ha cancelliere, né vi sono pubbliche scritture... né vi sono trafficanti» (dalle risposte ai quesiti 5, 6, 23).

«Lo stato totale delle anime di detta comunità tra piccioli, grandi e persone inutili (=inattive) è n. 28» (risposta al quesito 20).

«Inoltre all'estimo rurale... si paga la premizia al reverendo signor curato consistente in un staro e mezzo di frumento, in stara due segale, stara uno e mezzo di miglio, vino brente una, una donzina di mazzi di lino, la manutenzione della chiesa, la riparazione delle strade comunali... Si paga il censo del sale non alla Regia Camera, ma all'illustrissima Casa Porta in somma di L. 9, soldi 7... La detta comunità non paga veruna tassa de cavalli» (dalle risposte ai quesiti 24, 25, 26).

«Non vi sono terreni abbandonati... Non ha beni comunali... Non ha entrate... Tale comunità non ha debiti... non ha crediti... né meno liti... non ha prettesa di godere esenzione alcuna» (dalle risposte ai quesiti 15, 37, 38, 39, 40, 42, 43).

«La detta comunità ha sofferto l'aggravio di L. 18 circa in sua tangente per carri, e bovi mandati al campo l'anno 1745, inoltre ad altre diverse condotte de bagagli militari fatte per ordine della Città .... » (dalla risposta al quesito 41).

«Per quanto s'abbia a rappresentare per le considerazioni da farsi ai terreni di questo picciol comune, si è lo stesso di quanto si è rappresentato per il Comune di Civello» (risposta al quesito 45).

E passiamo a esaminare la situazione di Civello.

«Il Comune di Civello non è infeudato, ma si è redento... L'ultimo pagamento fatto nell'anno 1742 (come rata quindicennale versata alla città di Como) è stato lire 22.2.4. » (dalla risposta al quesito 1). «Alla Parochiale di Civello sono uniti in spirituale Brugo e Luisago, ma questi nel temporaneo rispettivamente fanno Commune da sé... » (dalla risposta al quesito 3).

«La detta Comunità ha il suo Consiglio e questo si unisce in vicinanza della Chiesa Parochiale, avisato il popolo col previo suono della campana, e dal console gli vien proposto quanto s'abbi a trattarsi. Non ha ufficiali, fuorché un console, il quale si fa a pubblico incanto, e dura a piacere delle parti. La conservazione del patrimonio comunale e la vigilanza sopra la giustizia in pubblici riparti (ossia sulla equità della ripartizione dei carichi fiscali) s'aspetta alli capi di famiglia» (risposta al quesito 5).

«Non ha cancelliere, né vi sono pubbliche scritture della Comunità , fuorché un libro, ove si annotano le partite d'estimi e li annui reparti» (risposta al quesito 6).

«Lo stato della anime di detta Comunità in tutto sono circa n. 290, compreso però quel personale picciolo, ed inutile, e quello ancora che doppo fatta la necessaria dimora nel paese per la coltura e lavorerio de terreni ne' tempi debiti, va altrove a procacciarsi il vitto» (risposta al quesito 20).

«Il Comune di Civello non esige veruna entrata o tassa sopra il mercimonio, essendo questa di ragione della Città . Non vi sono trafficanti, fuorché un oste, e questo di poca considerazione» (risposta al quesito 23).

«Non esige la detta Comunità veruna entrata per case e mulini, se non del loro estimo, o lavorerio in quella conformità , che si esigge in tutta la Comunità» (risposta al quesito 22).

«Inoltre all'estimo, censo del sale ed altre gravezze, si paga sopra li fondi di questo territorio la decima consistente l'uno ogni dieci di formento, segale ed ogni sorte de grani e del lino; e una possessione del signor conte di pressente paga la decima l'uno ogni quindeci d'ogni grano, come pure del lino. Si paga la premizia al parocho consistente in moggia 3 formento, moggia 3 segale, e moggia 8 miglio, e vino brente 6, ed i pigionanti soldi trenta per cadauno; compreso il Passio, la riparazione della casa parochiale, e la riparazione delle strade territoriali; il dazio dell'imbotato del vino soldi 2.3 per ogni brenta» (risposta al quesito 24).

«La detta Comunità paga il censo del sale non alla Regia Camera, ma al signor conte generale Ciceri in somma di lire 62, e l'esazione si ripartisce sopra l'estimo».

«La detta Comunità non paga né ha mai pagato veruna tassa de cavalli» (risposte ai quesiti 25 e 26).

«Tanto li beni, quanto le persone ecclesiastiche non sono solite fare veruna contribuzione in soglievo delle pubbliche necessità» (risposta al quesito 34).

«Si ripartiscono le taglie tutte dal console, al luogo solito sudetto convocato il popolo, dal console vien fatta l'esazione di tutte taglie senza altro sallario, fuorché il suo fisso. Alle partite morose gli carica quelle spese, che per tal effetto vengono gravate dalla Città , e si danno per retrodatte quelle partite che doppo fatta la sua incombenza, non v'abbia ritrovata la cautione; le quali cose sono praticate per antica consuetudine, senza che ve ne sia scrittura de capitoli veglianti per tal effetto» (risposta al quesito 35).

«Ha qualche beni comunali consistenti in pascoli sortumosi (= con acque sorgive), sopra de quali la Comunità ò paga ogn'anno L. 16».

«La rendita de quali non è altro, che per pascolo de bestiami» (risposte ai quesiti 37 e 38).

«La detta Comunità di Civello non ha debiti.... né ha crediti per ragioni di retrodatti *(= residui attivi)* » (dalle risposte ai quesiti 39 e 40).

«La stessa Comunità di Civello ha sofferto di spesa per l'anno 1745 per carri e bovi mandati al campo per sua rata lire 124.11.6 inoltre ad altre condotte de bagagli militari fatte per ordine della Città ; di più la ragione ad essa competente verso lo Stato per il sopracarico, che possa avere sofferto più del suo dovere» (risposta al quesito 41).

«Ciò, che si possa rappresentare per le debite considerazioni d'aversi nella valutazione de fondi di questo territorio, si è che li campi sono in parte in situazione bassa, molto sogietti alle nebbie e fallaci; li avidati sono molto sogietti alla mortalità delle viti, per caggione dei sommi freddi, massime ne' terreni di qualche sortume, o poco solivi. Li terreni coltivi esiggono molta dotte per loro ingrasso, e lavorerio, cioè abbisognano quantità di prati, boschi, brughiere e simili per manutenzione di bestiami, e senza di questi, come anche d'altre scorte, sussidii e semenze, che tutto in complesso tengono i massari dai loro padroni,

non potrebbero i detti coltivi dar frutto bastante per i loro fitti. Tali beni in dotte (ossia lasciati dai padroni in sussidio ai massari, senza onere d'affitto) però non sarebbero da valutarsi, oppure nei coltivi stessi si dovrebbe fare la debita considerazione. Tali giuste rappresentanze s'espongono sotto la benigna e retta considerazione dell'Eccelsa, Cesarea e Reale Giunta di Censimento, sperando che nella valutazione di questa tanto sospirata impresa (= il nuovo catasto, per la riforma fiscale) possi altresì ultimarsi l'afflizione caggionata da un sopracarico sin'ora sofferto, allorché sarà riformato un sopracarico tolerabile, e proporzionato al dovere» (parole sante e sempre attuali, in risposta al quesito 45).

Concludiamo la panoramica, con la presentazione di Maccio e Macciasca. La risposta al quesito 1 ci conferma che

«la Comunità di Maccio non è infeudata, ma si è redenta, e paga di mezz'annata alla Città di Como, ed essa corrisponde alla Regia Camera».

L'ultimo pagamento è stato di lire 36.7.9.

«Sotto la Parochiale di Maccio vi sono Masciasca, Brusata, e Casarico, ma questi toccante al temporaneo fanno respettivamente Comunità da sé indipendente... » (dalla risposta al quesito 3).

«La detta Comunità ha il suo Consiglio, l'adunanza del quale si fa con i capi di famiglia in pubblica piazza vicino alla chiesa parochiale, avisato il popolo col previo suono della campana, e dal console gli si propone quanto s'abbia a trattare. Non ha ufficiali, fuorché un console, che si fa a pubblico incanto ed è durabile a piacere delle parti, e la vigilanza alla giustizia sopra i pubblici riparti si è de capi di famiglia» (risposta al quesito 5).

«Ha il cancelliere dell'istesso luogo, al quale se gli passano di sallario lire 15 per li annui reparti. Non vi è archivio, né vi sono pubbliche scritture della Comunità , fuorché i quinternetti de riparti» (risposta al quesito 6).

«Lo stato totale delle anime di detta Comunità in tutto sono circa n. 610...» (dalla risposta al quesito 20).

«Non vi sono trafficanti fuorché un oste, e due ferari di poco lavorerio, che per uso de rustici» (dalla risposta al quesito 23).

«Inoltre all'estimo, censo del sale ed altre gravezze, si pagano sopra li fondi del comune le decime.... La premizia al parocho consistente in quartari 3 formento, quartari 3 segale e fave quartari 3, miglio stara 1, e vino mezza brenta, e una donzina di lino tutto per ogni massaro; ed i pigionanti soldi 5 per ogni famiglia. L'imbotato del vino soldi 2.3 per ogni brenta. La riparazione della Strada Regia alla Bricola, la quale è di molta spesa» (dalla risposta al quesito 24).

«La detta Comunità paga il censo del sale non alla Regia Camera, ma al signor conte generale Ciceri in somma di lire 136.15 l'esazione del quale si riparte sopra del personale (= sulle persone, ossia un tot pro capite)... ».

«La detta Comunità non paga... tassa de cavalli» (dalle risposte ai quesiti 25 e 26). «Non ha beni comunali... Non ha debiti... non ha crediti... » (dalle risposte ai quesiti 37, 39 e 40).

Chiudiamo anche qui con un estratto della risposta al quesito 45, che chiedeva: « Si rappresenti finalmente in tale occasione tutto ciò che la prudenza e lo zelo di chi dovrà rispondere ai sopradetti quesiti stimerà conveniente a rappresentarsi e sugerirsi per l'interesse della Comunità , e per il miglior servigio della Nostra Augustissima Sovrana».

Per Maccio si rappresentò: «Quanto si possa addurre per degne considerazioni da farsi ai fondi di questo territorio perché possino avere la giusta loro valutazione nelle stime da farsi, si è che il territorio è in sito eminente, sogietto a' venti, per il che moiono con facilità le viti; li terreni coltivi sono la più parte infimi, e in molti luoghi confinano con li terreni brugivi, e della loro qualità partecipano, e per conseguenza sono di poca rendita. Li altri terreni, che a questi servono di dotte, cioè prati, boschi, brughiere e simili non se gli dovrebbe fare il loro

valore, o farne la considerazione di ciò nelli stessi arativi, mentre questi senza tali fondi in dote, e senza le altre scorte e semenze, né sarebbero abilitati li massari alla manutenzione del bestiame per il lavorerio e necessario ingrasso, né meno abilitati sarebbero al pagamento de loro fitti... ». Ed anche qui ci si augurava un rapido compimento della riforma.

Dopo di che, finalmente, il «nuovo estimo» veniva varato. Le tavole di Civello e di Maccio venivano approvate nel 1755 con l'aggiornamento dei proprietari e con l'inclusione dei «beni di seconda stazione», ossia degli edifici immobili, aggiunti anche sulle mappe in colore rosso-magenta.

La riforma fiscale fu accompagnata anche dalla riforma delle amministrazioni locali. Praticamente fu abolito il vecchio consiglio dei capi famiglia, disceso dal «comune rustico» medievale. Al suo posto si istituì un convocato, cui partecipavano solo i «possessori» del paese. Oltre al console, la comunità si doveva dare un « indaco», che aveva la rappresentanza legale e assumeva i provvedimenti urgenti per la comunità , ordinariamente amministrata da tre «deputati dell'estimo», scelti annualmente tra i possessori, cui si aggiungevano – a Maccio – il «deputato per il personale» e il «deputato per il mercimonio». Questi ultimi due, rispettivamente, dovevano tutelare gli interessi dei contribuenti nella formazione dei ruoli della nuova «tassa personale» dovuta da tutti i maschi attivi sopra i 14 anni, quindi della «tassa sul mercimonio» dovuta dai commercianti.

A partire dal 1760 circa, per oltre un decennio, possediamo i ruoli del «personale» e del «mercimonio» di Maccio, che abbiamo potuto consultare. Ne diamo – a parte – la pubblicazione di quello relativo al 1771.

Per Civello non siamo stati tanto fortunati; tuttavia siamo in grado ugualmente di dare l'elenco di tutti i capifamiglia, distribuiti nelle varie case, relativamente al 1768.

E siamo altresì in grado di offrire, in un capitoletto che segue, una interessantissima antologia di casi, che ci rivelano curiosi aspetti del rapporto dei maccesi con il fisco di Maria Teresa d'Austria, con riferimento specifico alla « tassa personale».

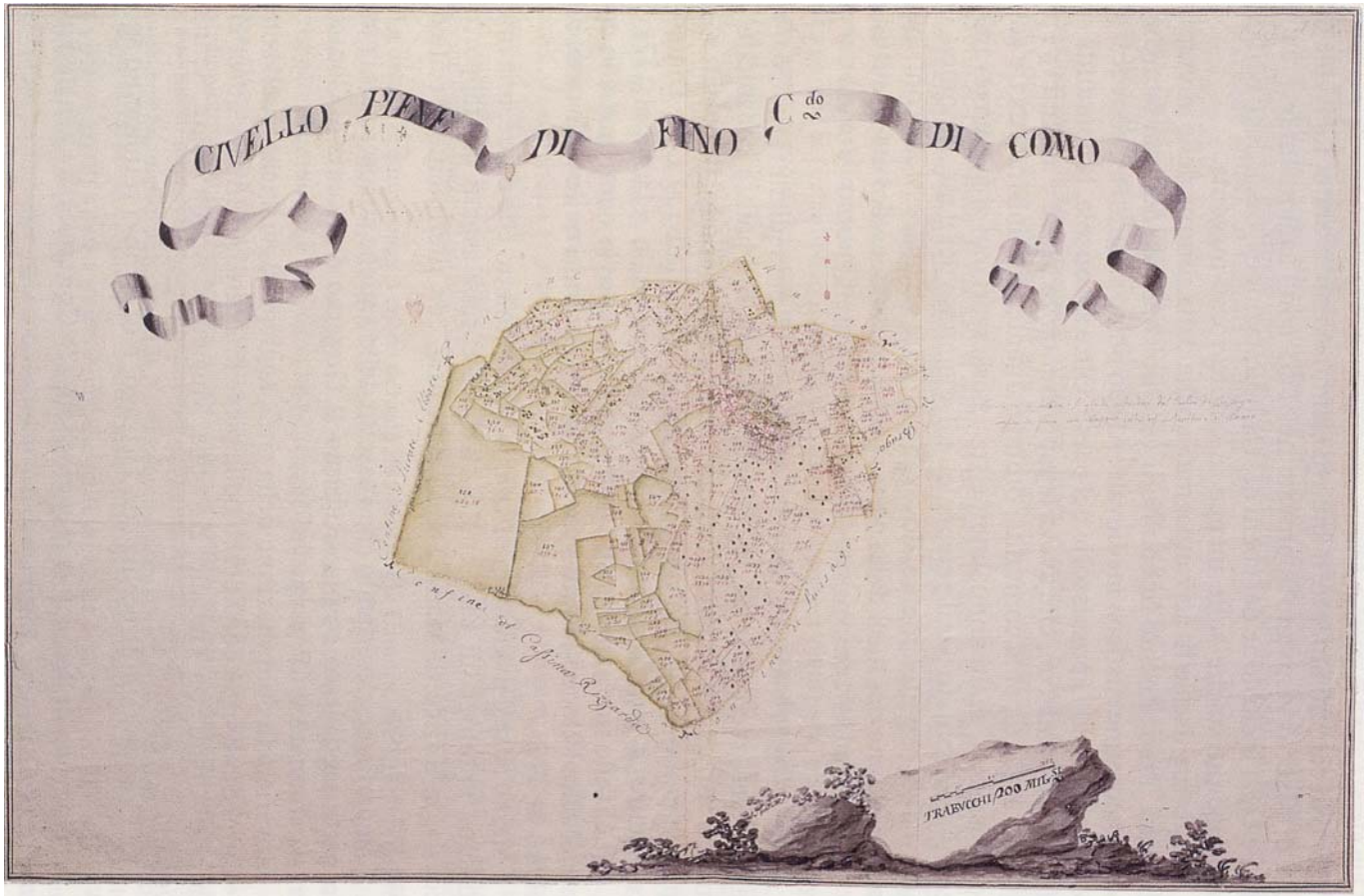
Concludiamo ricordando che l'assetto delle antiche circoscrizioni pievane fu in parte modificato con la «Riforma al Governo della città, e Contado di Como», emanata il 19 giugno 1756.

Fu varata la delimitazione della città, aggregandovi anche quella cintura dei «Corpi Santi», già considerati nella pieve di Zezio. A formare quest'ultima restarono Albate con Trecallo, Baraggia, Muggiò ed Acqua Negra, Senna con Navedano e Bassone.

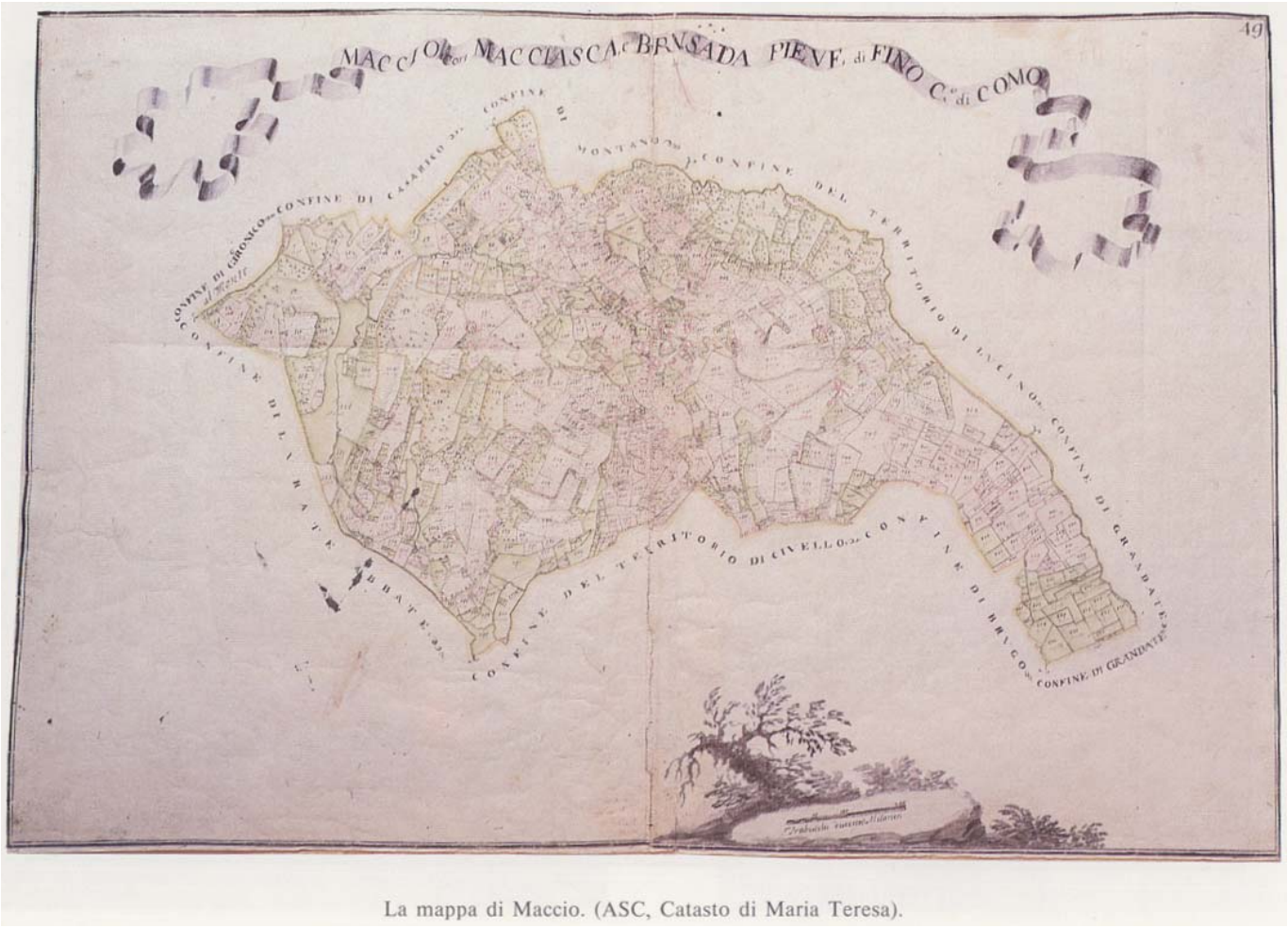
«Le Comunità di Brecchia con Lazzago, e di Rebbio si uniranno sotto la Pieve di Fino».

«Il Comune di Baraggiola si aggregherà alla Comunità di Casnate Pieve di Fino».

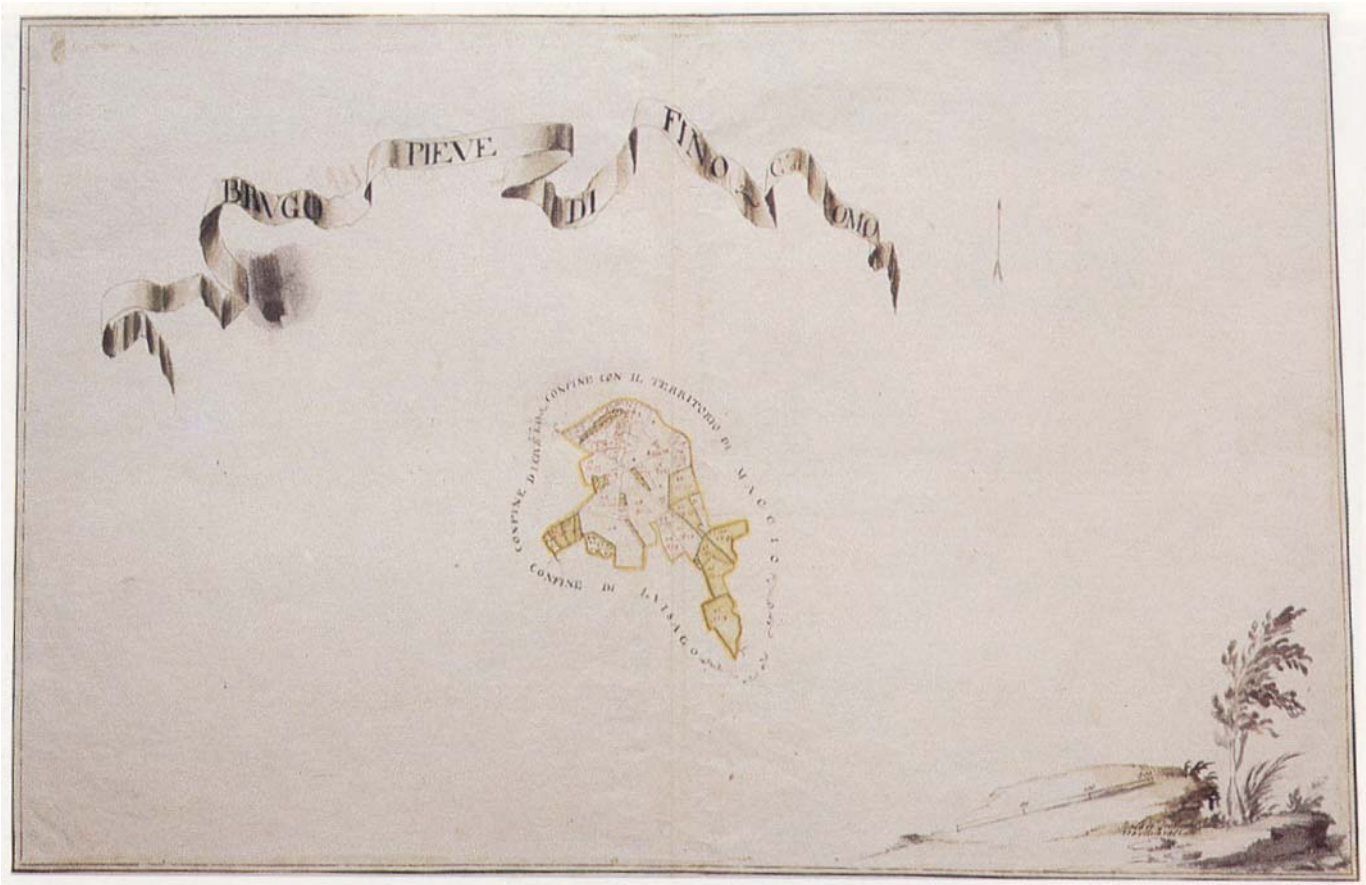
Queste ultime sono le variazioni, che interessarono la circoscrizione che interessava i nostri paesi; mentre le comunità del primo bacino del lago e di Brunate andarono a costituire la nuova pieve detta di «Zesio superiore».



La mappa di Civello. (ASC, Catasto di Maria Teresa).



La mappa di Maccio. (ASC, Catasto di Maria Teresa).

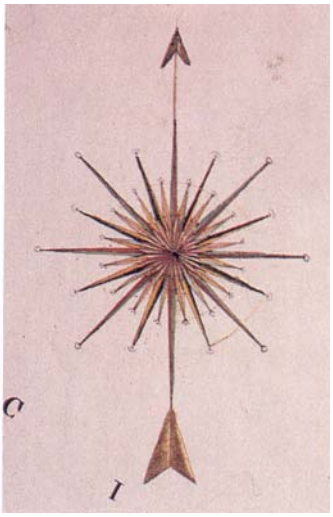


La mappa di Brugo. (ASC, Catasto di Maria Teresa).

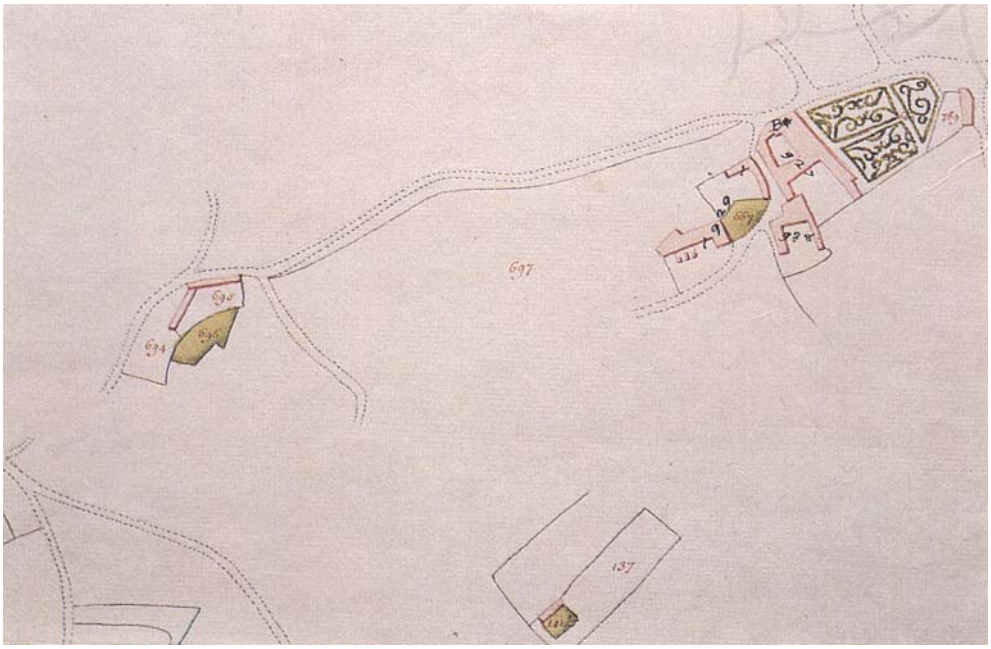
Particolare del centro abitato di Civello. (ASC, Catasto di Maria Teresa).

Particolare del centro abitato di Maccio. (ASC, Catasto di Maria Teresa).

«Epigrafe» su mappa di Civello.
(ASC, Catasto di Maria Teresa).



«Rosa dei venti» su mappa di Maccio.



Particolare di mappa: Mosino con i giardini, Masano e Basterna.
(ASC, Catasto di Maria Teresa).

Destinazione d'uso dei terreni nei secoli XVIII e XIX

N.B. I dati relativi al 1729 appaiono incompleti (mancano circa 180 pertiche) per Civello. Quelli del 1857 sono annunciati con la misurazione in «pertiche censuarie», calcolate praticamente in mq. 1000 sia per Civello sia per Brugo. Tra parentesi abbiamo riportato l'equivalenza (arrotondata approssimativamente) in pertiche comasche (1 pertica = mq. 654,5179).
Abbiamo mantenuto le definizioni come nei documenti (*brughiera* o *brughera* ecc.)
Per Maccio i dati censuari sono riportati con le misure della pertica comasca sia nel 1729 sia nel 1856 (con arrotondamento, come nelle carte archivistiche).

Civello

In base ai registri catastali	*anno 1729 pertiche*	*anno 1857 pertiche censuarie*	*(pertiche)*
Aratorio	984.11	675.05	(1031)
Aratorio vitato	534.1	348.91	(533)
Bosco, costa e riva boscata	174.12	138.44	(211)
Prato	678.15	445.65	(680)
Pascolo	802.3	556.67	(850)
Brughiera boscata	15	11.89	(18)
Brughiera e riva brughierata	92.16	74.55	(113)
Incolto	16.7	10.66	(16)
Prato vitato	57.1	57.55	(87)
Pascolo boscato	40.21	26.75	(40)
Ronco	32.10	21.22	(32)
Selva di castagni fruttiferi	43.6	24.22	(37)
Strada particolare *(=privata)*	6.22	4.66	(7)
Zerbo	6.21	4.50	(6)
Orto e giardino	14.8	6.50	(10)
Sito di casa	2.6	-?-	

Brugo

Aratorio	248.6	162.76	(248)
Aratorio vitato	52.13	34.39	(52)
Prato	73.5	47.92	(73)
Brughera e costa brugherata	15.11	10.12	(15)
Costa boscata	19.13	12.14	(18)
Pascolo	62.8	40.80	(62)
Ronco	7.12	4.91	(7)
Orto	-?-	0.60	
Sito di casa	3.12	-?-	

Maccio

Aratorio	1826.13	1627	
Aratorio avitato	1892.14	1928	
Ronco coltivo e ronco avitato	286.5	345	
Orto	26.9	11	
Prato	1310.15	1319	
Prato avitato	45.8	42	
Selva di castagni da frutto	140.3	181	
Costa e riva di castagni da frutto	157.22	83	
Bosco	157.12	195	
Riva e costa boscata	28.22	69	
Pascolo e riva pascoliva	610.3	669	
Zerbo	4.3	¼	
Brughiera	700.2	620 ¾	
Costa brugherata	113.7	111	
Brughiera boscata	270.7	213	
Incolto	13.10	16	
Strada particolare *(= privata)*	6	7	
Sito di casa	27.21	-?-	
Giardino	13.8	-?-	

Tabella delle misure antiche in uso nel territorio di Como

Unità di peso

Libbra grossa di Como, da once 30 di Como, equivalente a Kg. 0,7916546
Mezza libbra da once 15
Un quarto di libbra da once 7 e mezza.
Once tre, decima parte della libbra.
Once due, quindicesima parte della libbra.
Once una, trentesima parte della libbra.
Mezza oncia, sessantesima parte della libbra.
Un quarto d'oncia, centoventesima parte della libbra.
Libbra piccola di Como, da once 12 di Como, equivalente a Kg. 0,3166618.
Mezza libbra da once 6.
Un quarto di libbra da once 3.
Once due, sesta parte della libbra piccola.
Once una, dodicesima parte della libbra piccola.
Mezza oncia, ventiquattresima parte della libbra piccola.
Un quarto d'oncia, quarantottesima parte della libbra piccola.
Grano, centoquarantaquattresima parte della libbra piccola.

Unità di misura lineare

Braccio di Como, equivalente a metri 0,594936448.
Trabucco, equivalente a metri 2,611110.
Piede Liprando (o di Liutprando), equivalente a metri 0,446202.

Misure agrarie

Pertica, equivalente a metri quadrati 654,517900
Tavola, un ventiquattresimo di pertica.
Piede, un dodicesimo di tavola.

Misure di capacità delle merci secche

Staro (o staio) di Como, equivalente a litri 18,8586.
Quartaro, quarta parte dello staio.
Metà, ottava parte dello staio.
Quartina, sedicesima parte dello staio.
Quartino, trentaduesima parte dello staio.

Misure di capacità per i liquidi

Brenta di Como, equivalente a litri 89,8062.
Mezza brenta, pari a tre staia.
Pinta, ottava parte di uno staio, quarantottesima della brenta.
Boccale, metà della pinta, novantaseiesima parte della brenta.
Mezzo boccale, centonovantaduesima parte della brenta.
Zaina, quarto di boccale, duecentottantaquattresima parte della brenta.

Don Carlo Daelli, parroco e segretario comunale di Ronago, dalle cui note nell'Archivio Comunale di Ronago abbiamo tratto la maggior parte di queste notizie metrologiche, verificate e integrate sui manuali specifici, osserva: «Questi pesi o misure sono in uso nella minor parte della provincia di Como, ossia nel solo circondario che formava il Comune di Como (cioè le famose tre pievi inferiori di Zezio, Fino ed Uggiate)». Era inoltre usato il Braccio mercantile, uguale a quello di Milano, Pavia, Lodi e Cremona, come misura di volume, pari a metri cubi 0,210577, da dodici once, 144 punti, 1728 atomi. Il carro da legno corrispondeva a 16 braccia cube. Il fieno si misurava in fasci. Il fascio corrispondeva a circa kg. 79.

Lo « Stato informativo» su Civello e Maccio nel 1718

Comune di Civello

«La Comunità di Civello, Pieve di Fino, è censita in dinari forensij n.° 23 ¼ quali si pongono sopra il Lavorerio che è la decima parte delli agravij che s'impongono sopra de tereni e questi dinari d'estimo forensi vengono pagati da Massari e Pigionanti che altre undeci parti vengono pagate da Patroni nella Cità di Como et attacato per ogni dinaro d'estimo forensi per l'ano 1718 ha pagato la detta Comunità per dinari n.° 23 ¼ d'estimo in ragione di L. 8:15 per dinaro, che in tutto sommano L. 203:81:9

Per altre spese

Salario del console	L.	27:	:	
Per il Censo del sale al signor conte Chaimo	L.	62:	5:	6
Per la Messa del sabato che si paga al sig. Curato	L.	57:	:	
Per il sacrista et obligho di sonare le campane	L.	24:	:	
Per la vendita del sale	L.	6:	:	
Per dazio de sachetti	L.	2:	15:	
Per dazio di Casa Galia	L.	1:	:	
Per il bolo del cavallo	L.	:	12:	
Per il bolo della stadera	L.	:	10:	
Per il bolo suto *(=a secco)*	L.	:10:		
Per il bolo bagniato	L.	:	18:	
Dazio de farinazzi	L.	:	14:	
Per consegnar li notificati	L.	1:	10:	
Al giudice delle strade	L.	1:	10:	
La sudetta Comunità ha pertiche n.° 300 pascolo delli illustrissimi signori Mugiascha. Paga annualmente	L.	16:	:	
Per andare alla Madona del Sacro Monte per indoranza	L.	11:	:	
Per la merzede ch'è per far il riparto *(= il ruolo delle tasse)*	L.	3:	:	
Queste sono le spese lochalij	L.	216:	4:	6»

«La sudetta Comunità ha l'obligho del mantenimento della strada comunale et rogie che non vengono considerate nel riparto; ha l'obligho del mantenimento della chiesa, per paramenti, cera et oglio per non haver niente de proprio. La sudetta Comunità ha terenij d'inferiore qualità per essere contigua a pascoli sortumosi *(= con acque sorgive)*. Li patroni non esigono per ordenario che due terzi dell'haffitto non potendo pagare li masari, oltra di che li padroni ancora sono tenuti a mantenere scorte e tutti li altri utensilij masarezi. In detta Comunità non vengono considerati li boschi, prati, pascoli perché tutti questi si considerano come dotte dell'aratorio et aratorio avidato, del quale si chava solamente di fruto....» .

Le note sono sottoscritte: «Et in fede io sindicho Antonio Peregrino a nome di Gio. Angelo Fogliano console, per non saper luij scrivere à fata una croce». Ed in effetti la croce, di mano del Fogliani, c'è.

Comune di Maccio

«La Comunità di Maccio è censita in denari d'estimo forensi n.° 81 ¾ $^{2}/_{3}$; comprendendo anche li Pigionanti per dispaccio dela sudeta Comunità formano in tutto dinari 98 ½ $^{1}/_{3}$ sopra li quali si riparte il carico del lavorerio ch'è la duedecima parte delli agravi che si pagano da Masari, pagando le altre undeci parti li Padroni in Città di Como et nel anno 1718 ha pagato la sudeta Comunità per ciaschedun Mese d'estimo L. 117:9:9 pagando per setti mesi rissultano per tutto l'an(n)o L. 822:8:3.

Per spese locale

Salario a' console per un terzo	L.	14: 11: 9
Salario al esatore per un terzo	L.	16:13: 3
Per il Censo del sale al signor conte Ciceri	L.	136:13: 3
Per la S. Mesa del sabato dice	L.	40: :
Per le macine che si fa alla Ciesa per solievo di la fabrica	L.	25: :
Per la Mesa festiva per il sopra più	L.	24: :
Per sonare le canpane	L.	16: :
Per il postaro del sale	L.	13: 15:
Per conprare li notificati e consegniarli	L.	: 1: 8
Per il dazio del grano di Casa Galia	L.	: 2:10
Per il bollo bagniato di la Città di Como	L.	: : 18
Per il bollo di la stadera a detta Città	L.	: : 10
Per il bolo del cavalo al Comesario del grano	L.	: : 8
Per il bolo del staro alla marchesa Pischograle	L.	: : 8
Per il bolo del farinazi al signor conte Inbonati	L.	: : 18
Per il dazio de sachieti al signor conte Archinto	L.	: 2: 15
Per il Giudice dele strade	L.	: 2: 4
		112: 2:3»

Anche i maccesi annotano «altre spese locale» , che non rientrano nel «riparto» . In particolare, «per l'inbotato del vino» , si precisa che vanno «al signor conte Giovan Andreia Inbonati nove quattrini per ogni brente che si racolie» , inoltre «per l'introdu(z)ione di detto vino per la Città di Como soldi dieci et altre nove quatrine per ogni brente alla sudeto signor conte Inmbonati, che in tutto dano soldi quatordici e mezzo per ogni brenta» .

«La sudetta Comunità li à obligo di mantenimento di le strade comunali. La sudetta Comunità à tereni de inferiori qualità , per essere contigui a pascoli sortumosi e per molti altri motivi, come infatti li padroni non esigono che due terzi de la fitto, non potendo li masari pagare essendo gli afiti gravosi a masari, oltra di che li padroni ancora sono tenuti a mantenere la scorta de bestiami et altri untensili a masari. In detta Comunità non vengono considerati li pascoli, prati, perché questi servono di dotta al rativo et arativo avidato. Nella detta Comunità non v'è notaro». Il tutto è sottoscritto dal « canzeliere» Carlo Giuseppe Bernaschina.

Tanto per Civello, quanto per Maccio, sono conservati negli atti catastali anche i prospetti delle spese per gli anni 1747, 1748, 1749.

Citiamo, ad esempio e a conferma di quanto dichiarato nelle risposte, che tra le spese sostenute nel 1747 Civello registra «per fattura del riparto delle spese delli denari spesi nel carro e bovi mandati al campo l'anno 1745 L. 3.10», che salgono a L. 19.4 « per carri mandati alla condotta de bagagli militari» nel 1749; «al reverendo signor curato L. 57», ripetute tutti gli anni; mentre «al custode per suonar le campane» vanno annualmente L. 24. Continua la tradizione del pellegrinaggio al Sacro Monte, per cui si ha una spesa di L. 11 annue.

Quanto a Maccio, segnaliamo analoghe spese militari nel 1749, per L. 24.13.6; spese per «messe celebrate nelle feste di divozione», per le quarantore e per la processione del Corpus Domin,i o per visite mediche fatte a persone diverse. Ma soprattutto ci pare interessante osservare come alle 16 lire di «salario al custode per suonar le campane» registrate per il 1747, si aggiungono nel 1748 «per mantener l'orologio L. 9.10», mentre nel 1749 le due voci si unificano nella dizione «salario al custode per suonare le campane, e per l'orologio L. 28». Questo ci fa ipotizzare che, verosimilmente, l'orologio meccanico sul campanile fu messo nel corso del 1748, tenuto conto che furono pagate L. 9.10 contro le 12 lire del 1749 (calcolate sottraendo da L. 28 le L. 16 già previste per suonare le campane).

Elenco dei possessori del 1729-31

A *Maccio (con Macciasca e Brusata):*

Abbazia di S. Antonio (101 pertiche; tutto esente); Abbazia di S. Giuliano (1070 pertiche e 19 tavole, 33 moroni; tutto esente); Abbazia di Lurate, ossia di San Simpliciano di Milano (381 pertiche e 15 tavole; tutto esente); Arcipretura di S. Giorgio di Como (pertiche 6, tavole 8); Avogadri Giovanni Pietro (pertiche 2, tavole 23); Avogadri Pietro (pertiche 42, tavole 15); Beneficio di San Domenico (7 pertiche e 14 tavole; esente); Beneficio Prepositurale di Santa Maria di Lucino (pertiche 10 e tavole 18, di cui pertiche 9 e tavole 6 esenti); Bernaschini Carlo Giuseppe (22 tavole); Bernaschini Giuseppe (pertiche 12, tavole 14); Bianco Donato (pertiche 25, tavole 16; moroni 2); Bradella Nicolò (pertiche 12, tavole 1); Botta Antonio fu Antonio (pertiche 14, tavole 3); Botta Antonio fu Francesco (pertiche 3, tavole 17); Botta Carlo Tomaso fu Giovanni (pertiche 1, tavole 2; moroni 2); Botta Carlo Tomaso fu G. Pietro (pertiche 12, tavole 9; moroni 4); Botta Francesco fu Carlo (pertiche 1, tavole 22); Botta Francesco fu Pietro (pertiche 4, tavole 8; moroni 1); Botta fratelli fu Antonio, livellari di Cattaneo Carlo Francesco (pertiche 11, tavole 9; moroni 6); Botta Giovanni e fratelli fu Carlo (pertiche 12, tavole 4); Botta Giovanni fu Martino Boscarino (pertiche 11, tavole 16); Botta Giovanni fu Martino (pertiche 5, tavole 21); Botta Giovanni fu G. Pietro (pertiche 18, tavole 6); Botta Giovanni fu Pietro (pertiche 17, tavole 10); Botta Giovanni fu Pietro, livellario dell'Abbazia di S. Giuliano (pertiche 13, tavole 15); Botta Martino detto Aringharo (pertiche 2, tavole 2; moroni 1); Botta Pietro (pertiche 1, tavole 9; moroni 3); Botta Pietro fu Carlo (pertiche 17, tavole 13); Cappellania di S. Lucia nel Duomo di Como (pertiche 23, tavole 3); conte Carcano (pertiche 213, tavole 3; moroni 6); Carcano Antonio (pertiche 4, tavole 8); Cattaneo Carlo Francesco (pertiche 275, tavole 2; moroni 6); Cattaneo Francesco (pertiche 13, tavole 18); Chiesa di Maccio (pertiche 2, tavole 5); Capitolo della Collegiata di San Fedele di Como (pertiche 5, tavole 4; di cui esenti pertiche 4, tavole 2); Collegiata del Duomo di Como (pertiche 49, tavole 11); Collegio dei Curati di Como (pertiche 12, tavole 2); Consorzio dei Curati di Como (pertiche 90, tavole 5; moroni 2); De Carli Carlo (pertiche 50, tavole 12); marchese Erba (pertiche 58, tavole 19); Fabbrica della Cattedrale di Como (pertiche 172, tavole 19); Gaggia Anna (pertiche 431, tavole 3; moroni 10); Galli Bernardo e fratelli (pertiche 137, tavole 10; moroni 6); Galli fratelli (pertiche 310, tavole 1; moroni 3); Gallo Carlo di Martino (pertiche 6, tavole 21; moroni 1); Gattoni Antonio (pertiche 374, tavole 21; moroni 18); Gattoni.... (pertiche 5, tavole 14); Gazzinelli Francesco (pertiche 23, tavole 11); Gazzinelli.... (pertiche 4, tavole 12; moroni 3); Gazzinelli fratelli (pertiche 182, tavole 11; moroni 11); Giovio Ottavio (pertiche 41, tavole 9; moroni 1); conte Lambertenghi (pertiche 18, tavole 9); Lucini Paolo, livellario dell'Abbazia di San Giuliano (pertiche 40, tavole 7); Lucini Paolo (pertiche 239, tavole 3; moroni 3); Luogo Pio dei Catecumeni di Como (pertiche 50, tavole 1); Luraschi Andrea (pertiche 2); Luraschi Francesco (pertiche 3, tavole 13); Luraschi Giuseppe (pertiche 2, tavole 4); Luraschi Gilardo (pertiche 7, tavole 10); Monache di S. Anna (pertiche 369, tavole 8; moroni 2); Monache di Santa Margherita (pertiche 178, tavole 16; moroni 1; tutto esente); Mugiasca fratelli (pertiche 238, tavole 19; moroni 2); Mugiasca (pertiche 440, tavole 7; moroni 17); Mugiasca livellari dell'Abbazia di San Giuliano (pertiche 21, tavole 14); Olgiati Pietro (pertiche 35, tavole 8; Olgiati Pietro, Gaggia Anna e Riva Maddalena (pertiche 5, tavole 15); Olginati Pietro (pertiche 126, tavole 15); Ospedale Maggiore di Como (pertiche 2, tavole 22; esente); Padri di S. Agostino (pertiche 31, tavole 9); Padri di S. Simpliciano (pertiche 443, tavole 7; moroni 4; tutto esente); Parravicini Lucia (pertiche 7, tavole 1), Parrochiale di Maccio (pertiche 15, tavole 22); Porta Giovanni (pertiche 74, tavole 5); Priorato di S. Pietro Celestino, ossia del Crocifisso di Como (pertiche 26, tavole 7; di cui pertiche 25, tavole 13 esenti); Rezzonico Ortensia (pertiche 47, tavole 3); Rossino Carlo (pertiche 29, tavole 8); Riva Maddalena (pertiche 17, tavole 21); San

Giuliano Giuseppe Antonio (pertiche 16, tavole 2); Somigliana Carlo (pertiche 27); Turconi Francesco di Lurate (pertiche 10); Turconi Gaetano (pertiche 652, tavole 4; moroni 11); Vimercati Pietro Antonio (pertiche 8, tavole 5; moroni 2).

A *Civello:*

Abbazia di Sant'Abbondio (pertiche 1, tavole 13); Beneficio dei Santi Cosma e Damiano di patronato Rusca (pertiche 43, tavole 20; di cui esenti pertiche 35, tavole 11; moroni 1); Collegio Gallio di Como (pertiche 63, tavole 6; moroni 2); conte Cernezzi (pertiche 416; moroni 4); Consorzio dei Curati di Como (pertiche 14, tavole 9); marchese Erba (pertiche 13, tavole 18); Galli bernardo e fratelli (pertiche 4, tavole 6); Luogo Pio dei Catecumeni (pertiche 18, tavole 3); Monache di S. Anna di Como (pertiche 149, tavole 20); Mugiasca Giacomo e fratelli (pertiche 1.631, tavole 11; moroni 14); Pellegrini Antonio (pertiche 17, tavole 4; moroni 1); Pellegrini Antonio come livellario del Luogo Pio dei Catecumeni (pertiche 5, tavola 1); Pellegrini Antonio come livellario del Beneficio dei Santi Cosma e Damiano (pertiche 3, tavole 16); Parrocchiale di Civello (pertiche 37, tavole 17; moroni 3); Padri Benedettini di San Simopliciano (pertiche 459, tavole 18; esenti); Padri Gesuiti di Como (pertiche 253, tavole 11; moroni 5); Rusca Pietro Paolo (pertiche 173, tavole 1, moroni 6); Seminario Benzi di Como (pertiche 251, tavole 11); Turconi Gaetano (pertiche 10, tavole 18); Turconi Gaetano come livellario del Seminario Benzi (pertiche 37, tavole 13).

A *Brugo:*

Conte Cernezzi (pertiche 17, tavole 9); Ciseri (= Ciceri) Marco (pertiche 15, tavole 7); Elemosina del Vescovato di Como, ossia il Luogo Pio delle Convertite (pertiche 307, tavole 14; moroni 6); Galli Giacomo e fratelli (pertiche 7, tavole 11); Luogo Pio dei Catecumeni (pertiche 14, tavole 20; moroni 3); Mugiasca Giacomo (pertiche 5, tavole 18); Mugiasca Giacomo e fratelli (pertiche 80, tavole 12; moroni 1); Mugiasca fratelli come livellari dell'Abbazia di San Giuliano (pertiche 5, tavole 5); Monache di S. Anna di Como (pertiche 16, tavole 1); Seminario Benzi di Como (pertiche 10, tavole 18).

La decima di Maccio

La più antica notizia di decime pagate in quel di Maccio, risale al 1143; anno in cui, sotto la data del 3 giugno, tali Aldone del fu Crescenzo di «Aliano» e Crescenzo del fu Berlone Ferrari del luogo di Solzago, cedono la loro parte di decima di Fino e di Maccio ai fratelli del Consorzio di San Giovanni Battista, rappresentati da Ottone di Ottone da Sane e da Pietro di Arialdo da Capiago e ne ricevono in cambio un terreno in località Aliano. Così dice il regesto di una pergamena già nella cartella 1 del fondo detto «ex Museo» dell'Archivio di Stato di Como; pergamena che non siamo riusciti a leggere, perché non più presente.

Tra gli allegati agli atti preparatori del catasto, ecco una nota sulla «decima», ossia le tasse ecclesiastiche, pagate a Maccio nel secolo XVIII.

«La decima che si paga d'ogni dieci uno di tutti li grani che si racoliono dal aratori et dal aratori avidato ne la Comunità di Maccio, Pieve di Fino»

«Al signor canonico Girolamo Ripa formento moggia 5, segala moggia 5»

«Al signor Giosepe Raimondi di Como formento moggia 4, stara 4; segala *(moggia)* 4 stara 4»

«Al signor Mastro di Casa di illustrissimo signor Vescovo di Como Pedrazino formento moggia 8, segala moggia 8»

«Al signor canonico Turchoni della Colegiata di S. Fedele di Como formento moggia 5, segala moggia cinque»

«Al signor Bonaventura Carchani di Como formento moggia 1 segala moggia 1»

«Al signor don Claudio Rippa di Como formento moggia 13, segala moggia 13»

Sottoscritto: « Io Carlo Giuseppe Bernaschina Canzeliero di Maccio».

Lo « Stato della Badia di San Giuliano di Como» (da una memoria del 1715)

Inseriamo qui, pur non facendo parte dei documenti catastali, ma per la vicinanza cronologica, l'estratto relativo ai beni di Maccio dello «Stato della Badia di San Giuliano di Como», come lo abbiamo trascritto da carte dell'Archivio di Stato di Milano (Culto, c. 163).

«Francesco Scacco massaro di detta Badia a S. Vittore, Territorio di Maccio, paga di fitto ogni anno
formento moggia 23.2 *(= moggia 23, staia 2)*
segale 23.6
miglio 10.–
avenna 8.–
panico 1.–
fave –.3 *(= 3 staia)*
castagne seche –.6
castagne verde –.4
maroni verdi –.4
noci –.7
caponi para 6
polastri para 2
vino per mettà brente 3 antecipato».

«Andrea Marnone massaro in Maccio paga
formento m. 5.6
segale 7.6
miglio 2.4
caponi para 4
polastri para5
vino per mettà e brente 1 antecipata» .

«Antonio Botta massaro in Maccio paga
formento moggia 8.–
segale 10.–
miglio 4.–
avenna –.6
panico –.4
fave –.4
para 3 caponi e polastri para 2
vino antecipato brente una et il resto per mettà e per fitto de Prati Selve e foglia de moroni de suditti tre beni in Maccio L. 213.10 *(= 213 lire e 10 soldi)*».

La rendita delle parrocchie di Civello e di Maccio

Tra i documenti catastali abbiamo trovato la «Formola della Notificazione delle Rendite certe delle Parrocchie», senza data, ma collocabile intorno al 1760, sia per Civello che per Maccio.

Ne diamo l'estratto per la parte compilata da ciascuno dei due parroci, rispettivamente don Carlo Mossi e don Giovanni Antonio Livo.

Parrocchia di Civello

«Io infrascritto Parroco, e Possessore della Chiesa Parrocchiale de SS. Cosmo e Damiano del Luogo di Civello, Pieve di Fino

Notifico con il mio Giuramento, qualmente il Benefizio, o sia Prebenda Parrocchiale da me posseduto ha gl'infrascritti Beni, e Rendite certe, cioè Terreni immuni nel Territorio di Civello segnati nelle Tavole del Nuovo Censimento sotto li Numeri 37.231.290.294.302.304.

Pertiche in tutto n.° 37:17
Estimati in tutto scudi 216:3:2
Annua Rendita de' medesimi

Formento moggia 4 stara 3 a Lir. 18	*Lir.*	*78:*	*15*
Segale moggia 4 stara 3 a Lir. 12	*Lir.*	*52:*	*10*
Foglia centinaia 8 a Lir. 3	*Lir.*	*24:*	
Vino brente 1 a Lir. 6	*Lir.*	*6:*	
Appendizi para 1 capponi e para 2 polastri	*Lir*	*4:*	
	Lir.	*165:*	*5*
Primizie che si pagano da Parrocchiani			
Formento moggia 1 stara 4 a Lir. 18	*Lir.*	*27:*	
Segale moggia 3 stara 6 a Lir. 12	*Lir.*	*45:*	
Miglio moggia 2 a Lir. 8	*Lir.*	*16:*	
Vino brente 6 a Lir. 6	*Lir.*	*36:*	
Danaro	*Lir*	*24:*	
	Lir.	*144*	

Dalla Antescritta Annua Rendita certa si debbono dedurre li seguenti Pesi alla medesima incombenti.

Per novennio da dedursi dal Reddito de' Terreni tanto immuni, che non immuni considerato come sopra in Lir. 11 per cento

Si deducono Annualmente	*Lir.*	*17*	
Riparazioni delle Case immuni, e non immuni come sopra	*Lir.*	*10*	
Per num. 1 Pranzo a num. 12 Sacerdoti in occasione della Festa del Titolare per consuetudine, e per obbligo di Fondazione	*Lir.*	*36:*	
Sommano le Deduzioni	*Lir.*	*63:*	
Resta l'Annua Rendita netta in	*Lir.*	*246:*	*5:*

Tale essere la pura, e precisa Rendita certa del soprascritto Benefizio Parrocchiale posseduto da me infrascritto, e tali essere gli Aggravj certi a quella incombenti, e non esservi altro Reddito certo, lo attesto Io infrascritto anche col mio proprio Giuramento. In fede ec. Io prete Carlo Mossi Curato di Civello» .

Parrocchia di Maccio

«Io infrascritto Parroco, e Possessore della Chiesa Parrocchiale dei Santa Maria Assunta del Luogo di Maccio, Pieve di Fino

Notifico con il mio Giuramento, qualmente il Benefizio, o sia Prebenda Parrocchiale da me

posseduto ha gl'infrascritti Beni, e Rendite certe, cioè Terreni immuni nel Territorio di Maccio segnati nelle Tavole del Nuovo Censimento sotto li Numeri 385.306.446.449.463.463 ½ .

Pertiche in tutto 18:2:3
Estimati in tutto scudi 162:2:2
Annua Rendita de' medesimi

Formento moggia 1 stara 6 quartari 2 a Lir. 18	*Lir.*	*31:*	*12:*	
Segale moggia 1 stara 2 quartari 2 a Lir. 12	*Lir.*	*15:*	*15:*	
Foglia centinaia 2 a Lir. 3	*Lir.*	*6:*		
Vino brente 7 a Lir. 7	*Lir*	*.*	*49:*	

Appendizi

Un paio di caponi, ed una condotta di vino quando si venda	*Lir.*	*.4:*		
Lir.		*106:*	*5:*	

Primizie che si pagano da Massari e Pigionanti

Vino brente 13 stara 2 a Lir. 7	*Lir.*	*93:*	*6:*	*9*
Formento moggia 2 stara 3 quartari 1 a Lir. 18	*Lir.*	*43:*	*6:*	*3*
Segale moggia 2 stara 3 quartari 1 a Lir. 12	*Lir.*	*28:*	*17:*	*6*
Fave moggia 2 stara 3 quartari 1 a Lir. 10	*Lir.*	*24:*	*1:*	*3*
Miglio moggia 3 stara 1 quartari 2 a Lir. 8	*Lir.*	*25:*	*10:*	
In dinaro	*Lir*	*13:*	*10:*	
In tutto	*Lir.*	*228:*	*11:*	*9*

Un Legato de Morti rende in dinaro Lir. 24 e Segale moggia 1 stara 13 *Lir.* *43:* *10:*

Il sudetto Legato, e di Messe cantate dal Parroco, ed Uffizietti, essendo tassati soldi 30 , dico Lir. 1:10 per ciascheduna, cioè tra Uffizietto e Messa cantata i più altri Legati di sole Messe a soldi 20 per ciascuna n. 28 *Lir.* *28:* *:*

Aggiongo che de Terreni sopradeti si ricava un centinaio, e mezzo di Fieno *Lir.* *4:* *10:*

In tutto	*Lir.*	*95:*	*:*	
Legati in Danari d'Annua Rendita	*Lir.*	*19:*	*:*	
Somma la Rendita certa totale	*Lir.*	*429:*	*16:*	*9*

S'intende però la sudetta somma di Rendita certa totale comprese le Messe, ed Uffizi de Legati sopranotati.

Dalla Antescritta Annua Rendita certa si debbono dedurre li seguenti Pesi alla medesima incombenti.

Per novennio da dedursi dal Reddito de' Terreni tanto immuni, che non immuni considerato come sopra in Lir. 106:5

Si deducono Annualmente a decennio	*Lir.*	*10:*	*12:*	*6*
Riparazione della Chiesa Parrocchiale incombenti al Parroco	*Lir.*	*12:*	*:*	
Messe Annuali, che incombono sopra l'Annua rendita de' Legati in tutto Messe num. 57, Offizj num. 29	*Lir.*	*71:*	*10:*	
Manutenzione de' Sacri Paramenti incombente al Parroco come sopra spese della Chiesa, che incombono al Parroco in tutto	*Lir.*	*11:*	*:*	
Per num. 1 Pranzo a num. 10 Sacerdoti in occasione della Festa del Titolare per consuetudine, e per obbligo di Fondazione	*Lir.*	*25:*	*:*	
Per pagamento di chi raccoglie e porta le Primizie di vino e grano quali sono sopranotate	*Lir.*	*7:*	*5:*	
Sommano le Deduzioni	*Lir.*	*137:*	*7:*	*6*
Resta l'Annua Rendita netta in	*Lir.*	*292:*	*9:*	*3*

Tale essere la pura, e precisa Rendita certa del soprascritto Benefizio Parrocchiale posseduto da me infrascritto, e tali essere gli Aggravj certi a quella incombenti, e non esservi altro Reddito certo, lo attesto Io infrascritto anche col mio proprio Giuramento. In fede ec. Gio. Antonio Livo Parroco di Maccio» .

Le famiglie di Maccio (1771) e di Civello (1768)

«Comune di Maccio ed Uniti, Pieve di Fino».

«Ruolo de' Maschi dagli anni 14 alli 60 compiti, che di presente abitano nel Territorio suddetto...

Nel Corpo della Terra (= in centro al paese) Parrocchia Santa Maria Assonta

1. Botta Giuseppe qm. (= quondam = fu) Giuseppe
2. Giovanni qm. Giuseppe
3. Franco qm. Giuseppe
4. Antonio di Giuseppe
5. Agostino di Giovanni
6. San Vittore Alessandro di Giuseppe
7. Pellegrino Domenico qm. Giacomo
8. Giovanni Antonio qm. Giacomo

Siegue la Casa di Coira Giuseppe, in cui non vi sono Teste collettabili

9. Taborello Antonio Maria di Ventura
10. Giovanni di Antonio Maria
11. Francesco qm. Bernardo
12. Giuseppe Antonio di Antonio Maria

Siegue la Casa di Arrigona Maria, in cui non vi sono Teste collettabili

Siegue la Casa di Steffana Soveria, in cui non vi sono Teste collettabili

Siegue la Casa di Annonziata Butti, in cui non vi sono Teste collettabili

13. Vimercati Pietro Antonio qm. Giovanni
14. Arigone Mario qm. Tommaso
15. Vago Giovan Battista qm. Carlo
16. Grasso Pietro qm. Giorgio

Siegue la Casa di Pietro Girotti, in cui non vi sono Teste collettabili

17. Bianchi Baldassarre dell'Ospitale *(= «trovatello»)*
18. Marnone Antonio qm. Melchiore

Siegue la Casa di Maria Ballarina, in cui non vi sono Teste collettabili

19. Albonico Pietro Antonio qm. Pietro Antonio
20. Caccia Giuseppe qm. Saverio
21. Bianchi Clemente dell'Ospitale
22. Caccia Giovanni qm. Domenico

Siegue la Casa di Corti Giacomo, in cui non vi sono Teste collettabili

23. Marnone Giovanni di Giuseppe
24. Costante di Giuseppe
25. Monti Giuseppe qm. Giuseppe
26. Giovan Battista di Giuseppe
27. Bernaschina Domenico di Carlo Giuseppe
28. Bernardo di Carlo Giuseppe
29. Pedretti Domenico Maria Bonaventura di Lucio
30. Vimercati Giuseppe qm. Giovanni
31. Filippo di Giuseppe
32. Giovan Battista di Giuseppe
33. Giuseppe Antonio di Giuseppe
34. Giovanni Maria qm. Carlo
35. San Pietro Pietro qm. Pietro
36. Bianchi Francesco dell'Ospitale garzone

Siegue la Casa di Antonio Guarisco, in cui non vi sono Teste collettabili
Siegue la Casa di Antonio Clerici, in cui non vi sono Teste collettabili
37. Bernaschina Giovanni di Carl'Antonio
38. Ballarino Antonio qm. Steffano
Siegue la Casa di Cattarina Raimondi, in cui non vi sono Teste collettabili
39. Cattaneo Pasquale di Giuseppe
40. Monti Carlo Francesco qm. Pietro Antonio
41. Antonio qm. Pietro Antonio
42. Paolo qm. Pietro Antonio
43. Tettamanzi Carlo di Domenico
44. Antonio Maria di Carlo
45. Giovanni Battista di Domenico
46. Pietro di Domenico
47. Ostinelli Carlo qm. Andrea
48. Antonio qm. Andrea
49. Vicenzo qm. Andrea
50. Francesco qm. Andrea
51. Marco qm. Andrea
52. Botta Giovanni Maria qm. Pietro
53. Bianchi Agostino dell'Ospitale
54. Pedone Antonio Maria qm. Giovan Battista
55. Ceruti Giovan Battista qm. Carlo
56. Botta Antonio di Carlo Francesco
57. San Pietro Paolo qm. Giuseppe
58. Pietro Antonio qm. Giuseppe
59. Pietro Antonio qm. Giovanni
60. Giuseppe qm. Tommaso
61. Tommaso Maria qm. Giuseppe
62. Tettamanzi Giuseppe qm. Giovanni
63. Bianchi Anselmo dell'Ospitale
64. Fasola Giuseppe qm. Carlo Giuseppe
65. Ballarino Antonio qm. Giovan Battista
Siegue la Casa di Cartosia Barbara, in cui non vi sono Teste collettabili
Siegue la Casa di Cattarina Luraschi, in cui non vi sono Teste collettabili
Siegue la Casa di Rosa Tettamanzi, in cui non vi sono Teste collettabili
66. Marzorati Innocente qm. Antonio
67. Monti Giacomo di Giovanni
68. Botta Antonio Maria qm. Antonio
69. Costante di Antonio Maria
70. Pietro qm. Giovanni
71. Giovan Battista qm. Giovanni
72. Pietro Antonio qm. Francesco
73. Paolo qm. Giovanni
74. Agostino qm. Giovanni
75. Roncorone Pietro qm. Abondio
76. Carl'Antonio qm. Andrea
77. Guglielmo Bianchi dell'Ospitale
78. Roncoroni Giovanni qm. Clemente
79. Botta Paolo qm. Pietro
80. Pietro Antonio qm. Pietro

Alla *Cassina detta Mazzé* Pieve sudetta
81. Ballarino Pasquale qm. Giovanni
82. Grisone Francesco qm. Giuseppe

Alla *Cassina Brusada* Parrochia sudetta
83. Marazzo Pietro qm. Giovanni
84. Giovan Battista qm. Giuseppe
85. Carlo Giuseppe qm. Giovan Battista
86. Paolo di Giovan Battista
87. Carlo qm. Gerardo
88. Giuseppe di Pietro
89. Agostino di Pietro
90. Carlo Gerardo di Giovan Battista

Alla *Cassina San Vittore* Parrochia sudetta
91. Scacchi Domenico Maria qm. Giuseppe
92. Salvadore qm. Giovanni
93. Bartolomeo di Carlo
94. Desiderio qm. Steffano
95. Giuseppe Antonio qm. Steffano

Alla *Cassina detta alli Lavigioli* Parrochia sudetta
96. Corti Domenico qm. Giovan Battista
97. Giovanni Maria di Domenico
98. Giuseppe Antonio di Domenico

Alla *Cassina detta Chiavetta* Parrochia sudetta
Siegue la Casa di Giovan Battista Bianchi, in cui non vi sono Teste collettabili

Alla *Cassina Maciaschetta* Parrochia sudetta
Siegue la Casa di Butti Carlo, in cui non vi sono Teste collettabili
99. Bianchi Giuseppe dell'Ospitale
100. Bianchi Domenico Sassetto qm. Giovanni Maria
101. Caccia Girolamo di Carlo
102. Benzone Giovan Battista di Carlo
103. Guarisco Pietro Antonio qm. Carlo
104. Giacomo qm. Carlo
105. Paolo qm. Carlo

Alla *Cassina detta Macciasca* Parrochia sudetta
106. Dominione Eugenio qm. Carlo Antonio
107. Andrea qm. Carl'Antonio
108. Dominione Tommaso qm. Paolo
109. Giacomo qm. Paolo
110. Butti Giuseppe garzone
111. N. Agostino garzone

Alla *Cassina detta Masano* Parrochia sudetta
112. Bianco Agostino di Antonio Maria
113. Giovanni di Carlo
114. Carlo di Antonio Maria
115. Donato di Antonio Maria
116. Pietro di Carlo

Alla *Cassina Basterna* Parrochia sudetta
117. Rezzonico Antonio Maria qm. Pietro
118. Pietro Antonio di Giuseppe
119. Giuseppe qm. Pietro
120. Bianchi Giovanni qm. Donato
121. Giovan Angiolo qm. Donato
122. Pasquale Maria qm. Giuseppe Maria

Alla *Cassina detta Mosino* Parrochia sudetta
123. Corti Giovanni qm. Ventura
124. Giovan Battista qm. Francesco
125. Giovanni qm. Mario
126. Agostino qm. Ventura
127. Pietro qm. Ventura
128. Pasquale qm. Pietro
129. Antonio Maria qm. Pietro Antonio
130. Costante qm. Ventura
131. Giosafatto di Mario
132. Giovan Battista di Tommaso
133. Natale qm. Pietro Antonio
134. Bianchi Giuseppe qm. Paolo
135. Tommaso di Giovanni
136. Andrea qm. Francesco
137. Marco qm. Paolo
138. Santino qm. Giovan Battista
139. Francesco qm. Giovan Battista
140. Mario di Giovanni
141. Salvadore qm. Giacomo
142. Domenico Maria qm. Pietro Maria
143. Paolo Antonio di Giuseppe

Siegue la Casa di Ventura Cartosio, in cui non vi sono teste collettabili
144. Bianco Francesco dell'Ospitale
145. Casteletti Giacomo qm. Giovan Battista

Alla Cassina detta Sordello Parrochia sudetta
146. Leone Pietro qm. Pietro
147. Carlo Francesco di Pietro
148. Rasariva Pietro Antonio garzone
149. Cojra Giuseppe qm. Gerolamo
150. Bedetto Mario qm. .....

Siegue la Casa di Faustina Bianchi, in cui non vi sono Teste collettabili
151. Roncorone Giovanni qm. Pietro
152. Giuseppe di Giovanni
153. Domenico qm. Donato
154. Ventura qm. Antonio
155. Tommaso qm. Antonio
156. Giovanni Pietro di Giovanni
157. Agostino di Giovanni
158. Salvadore di Tommaso
159. Carlo Giovan Battista di Tommaso

Il totale dei «maschi collettabili» (ossia quelli in età compresa tra 14 e 60 anni) è di 159; le persone di altra età , di sesso maschile, «maggiori degli anni 60» sono 25, «minori degli anni 14» sono 120. Le donne sono 310. Il «totale delle anime» è 614.

Come si vede, i maschi ultrasessantenni rappresentano l'8 per cento circa della popolazione maschile; i minori di 14 anni rappresentano, invece, poco più del 38 per cento. Si ha una leggera eccedenza dei maschi (4 persone) sulle donne.

Il «Ruolo Mercimoniale», ossia dell'attività commerciale, sempre relativo all'anno 1771, vede iscritte solo tre persone: Lucio pedretti, oste; Bernaschina Domenico, ferraro; Merazzo Pietro, negoziante.

Di Civello non abbiamo trovato i «ruoli» delle tasse; abbiamo, tuttavia, un elenco delle famiglie, distribuite nei diversi nuclei abitati, dell'anno 1768.

Nella casa del signor don Nicola Cernezzi: Francesco Corti, Francesco Pedoni, Carlo Mauro, Carlo Arrigo, Giorgio Novati, Maria Antonia Butti, Giuseppe Botta, Agostino San Rocco, Antonio Peregrino, Carlo Ortello, Giovanni Maria Arigo, Casa parochiale, Carl'Antonio Capelletto, Pietro Porta, Francesco Bosetti, Pietro Botta, Giovanni Monti, Filippo Rizo, Giuseppe Bricola, Giuseppe Coira, Cesare Ballarino, Giovanni Antonio Peregrino, Antonio Rigo, Tomaso Bianchi, Pietro Bancora, Giovanni Tetamanzi, Domenico Monti, Giuseppe Ballarino, Domenico Rigo, Giuseppe Brusa, Giovanni Moretti, Carl'Antonio Taborelli, Antonio Crignola, Antonio Fazetto, Antonio Bosetti, Antonio Fogliano, Santino Taborelli, Bartolomeo Leone.

Alla cassina di Ronconcello nella casa de Padri Gesuiti: Carlo Benzone.

Alla cassina di Brugo: Pietro Antonio Noneti, Gaetano Balarino, Carlo Casarico, Eugenio Dominione.

FONTI BIBLIOGRAFICHE

La misura generale dello Stato, Como 1980 (edito in occasione della mostra su Catasto di Maria Teresa).

FONTI ARCHIVISTICHE

ASC, Catasto teresiano, c. 2, mappe e volture (Civello e Maccio); ex Museo, c. 1; Ospedale S. Anna, *Archivio Mugiasca,* c. 12.
ASM, Catasto, cc. 2186, 2187, 2504/114, 2572, 3027, 3354; Censo, p. a., cc. 424, 1429.

Com'era duro pagare le tasse...!

Se c'è una costante, in tutti i tempi, che può giustificare le teorie machiavelliche, secondo cui gli uomini sono sempre uguali è proprio quella del fisco. Anzi: ne esce che anche i governi sono sempre più o meno simili, salvo qualche differenza di stile e di zelo nel chiedere soldi. Pare di dover concludere che, se generalmente la storia è maestra di vita, ciò si evidenzia soprattutto in materia fiscale... Ovviamente, stiamo scherzando (fino a un certo punto). Poiché non ci pare necessario sviluppare questo discorso con riferimento all'attualità, in cui i rapporti tra fisco e contribuenti di Villa Guardia sono certamente ispirati alla massima trasparenza, comprensione e fiducia, vogliamo qui inserire una variante sul tema, per andare a vedere cosa succedeva in passato. La documentazione ci viene in soccorso, per puntare la nostra osservazione sulla seconda metà del secolo XVIII (grosso modo duecento anni fa), epoca di riforme, anche in campo fiscale. E poiché ci pare superfluo e fors'anche dispersivo inserire troppi commenti, proponiamo – semplicemente in ordine cronologico – un'antologia di documenti, con casi di vario tipo, relativi a Maccio, riducendo all'osso i raccordi necessari e le osservazioni. Le situazioni presentate rivelano, in modo esemplare, lo spirito dei contribuenti e dei funzionari fiscali del tempo. Speriamo che la lettura risulti piacevole e... di conforto ai contribuenti di oggi.

I

Senza data, come si usava nelle «suppliche», per non impegnare l'autorità superiore a rispondere entro un termine, ma da collocare probabilmente tra il 1723 e il 1730, periodo di ricorsi relativi al censimento ordinato da Carlo VI d'Asburgo:

«P. R. *(= Potentissimo Re, che era l'intestazione usata già al tempo degli Spagnoli).* Gioampaolo Lucini, cittadino comasco e fedelissimo suddito della Maestà Vostra, alla medesima umilmente espone qualmente nel sommarione di Maccio, pieve di Fino, contado di Como, al n. 145 trovasi caricato di pertiche settant'una di brughiera in costa, quando per altro egli non ha mai posseduto, né possiede che pertiche undici di detta brughiera; che però all'inalterabile giustizia della Maestà Vostra ricorre umilmente supplicandola degnarsi or-

dinare di correggere l'abbaglio con far levare dal detto sommarione le pertiche sessanta dippiù caricatogli. Che (della grazia). Io Gioampaolo Lucino supplicante come sopra affermo come sopra».

La correzione fu fatta.

II

«Al Regio Cancelliere della Pieve di Fino, Gio. Andrea Cairolo, d'Asnago. Li 11 settembre 1762. Si duole Antonio Botta, figlio di Carlo, del comune di Maccio ed Uniti (= Macciasca e Brusata), pieve di Fino, in un ricorso presentatoci, per essere stato da voi descritto nel Ruolo Mercimoniale di detto comune colla tassa di L. 1.15.–. *(= lire 1, soldi 15),* senza dipendenza veruna dai deputati dell'estimo, quando il ricorrente dice non potrà mai provarsi che traffichi più di lire 60 l'anno, in compra di poco lino nel proprio comune, che egli dà a filare, e ridurre in tele a miserabili donne, e che in seguito alle medesime egli somministra in soccorso della loro povertà».

«Domandando egli adunque, e per la tenuità del traffico e per il beneficio che reca ai poveri, di esser liberato dal preteso pagamento, e levar dal Ruolo Mercimoniale, noi abbiamo decretato che essendo vero l'esposto, voi abbiate cura che i deputati dell'estimo dell'istesso comune provvedano a questo caso a norma degli ordini; sicché comunicherete loro la presente perché possano ciò eseguire. Nostro Signore vi guardi. Milano.... Pellegrini». Annotazione dell'ufficio a margine: «Il decreto al signor dr. Cesati».

III

Controdeduzioni e rilievi del «Regio Cancelliere» della pieve di Fino, Bernardo Magatti. «Comune di Maccio, Pieve di Fino. Riglievi dedotti da quelli, che pretesero l'immunità della tassa personale nel corrente anno 1771, per gli infrascritti rispettivi titoli».

«Domenico Corti ha rilevato che Giuseppe Antonio suo figlio descritto al n. 98 ha abbruciata da una parte verso la spalla la faccia, per cui è obbligato tenerla piegata ed ha preteso l'immunità della detta tassa esibendo la compiegata fede segnata n. 1».

Vediamola subito, inserendola qui. «Maccio, li 25 aprile 1771. Faccio fede io infrascritto come Giuseppe Antonio Corti di questa parrocchia di Maccio per certa sua indisposizione sia a mia cognizione di presente incapace a potersi guadagnare il vitto. Prete Giuseppe Botta, curato coadiutore». Controfirme: «Giacomo Castelletti sostituto dell'illustrissimo signor conte don Giuseppe Mugiasca deputato dell'estimo. Giuseppe Vimercati sostituto dell'illustrissimo signor don Claudio Gaggi deputato dell'estimo. Io Antonio Botta, sostituto dell'illustrissimo signor don Giacomo Lucino deputato del estimo».

Ma il cancelliere prosegue: «Nel giorno della formazione del Ruolo di questo comune, ho veduto il sudetto Giuseppe Antonio verso sera venirsene dalla campagna assieme al rimanente della familia, ove eran stati al lavoro, il quale si è dell'età d'anni quindeci circa, all'aspetto sembra sano, e ben disposto di corpo, salvo che la guancia destra è piegata non potendo girare il capo a suo piacimento per esser caduto nel fuoco da piccolo».

E prosegue su un altro caso. «Eugenio Dominione ha rilevato che suo fratello Andrea descritto al n. 107 è indisposto per una grave malattia soffer-

ta circa un anno fa, dalla quale non si è per anco rimesso, pretende quindi l'immunità dalla tassa personale».

«Verso le ore 23 (da intendersi le cinque della sera, essendo calcolato alle sei l'inizio della notte) del giorno in cui ho formato il ruolo, pervenuto alla cassina detta Macciasca nel comune sudetto, e portatomi in casa del sudetto Dominione, ho questi ritrovato obbligato a letto per febre».

«Giuseppe Rezzonico descritto al n. 119 ha rilevato non esser egli tenuto pagar il carico personale, perché infermo, come dalla fede che si rassegna al n. 2».

Vediamola anche noi: «A dì 23 aprile 1771. Attesto io infrascritto come Giuseppe Rezzonico di Maccio, pieve di Fino, da me visitato è già da più anni incurabile, et in fede Fisico *(= Medico)* Paolo Riva».

Attestazione aggiunta: «Attesto io G. Antonio Livo curato di Maccio essere vero l'esposto». Controfirmato dai deputati dell'estimo.

Ma il cancelliere-segugio prosegue: «Nel giorno sudetto ho ritrovato lo stesso, che sortiva *(= usciva)* dalla propria casa con salici in mano per andar nella contigua vigna a far le viti; e dalle informazioni prese in pubblico convocato *(= assemblea comunale)* mi risulta lavorar il medesimo alla campagna, salvo che non può regger volendo usar la falce».

«Giuseppe Bianchi ha rilevato che Marco, suo fratello descritto al n. 137, è infermo per un malore venutole a supporazione nella guancia destra, come dalla fede che si rassegna n. 3».

Eccola: «Maccio, li 25 aprile 1771. Faccio fede io infrascritto come Marco Bianchi di questa parrocchia di Maccio sia già da due anni infermo, e inabile al lavorerio *(= lavoro della campagna)*. Prete Giuseppe Botta, curato coadiutore». Controfirmato dai deputati dell'estimo.

Ed in effetti il cancelliere conferma: «Nel giorno retroscritto l'ho veduto con bendata la testa, e la faccia di color giallastro, e molto distrutto, e mi disse esser ammalato dal principio di maggio dell'anno passato a questa parte».

«Pietro Leone ha rilevato che suo figlio Carlo Francesco, descritto al n. 147, è infermo, ed inabile a travagliar alla campagna, come dalla fede che si umilia n. 4».

Vediamola pure questa: «Attesto io infrascritto anche con mio giuramento, come Battista Roncolloni, figlio di Tomaso, di Sordello, e Francesco Lione, figlio di Pietro, parimenti di Sordello, per le loro corporali indisposizioni non sono capaci di guadagnarsi con la propria industria il necessario vitto ed in fede mia propria Francesco Interlenghi medico fisico di Como a dì 20 aprile 1771». Controfirmato dai deputati dell'estimo.

Il cancelliere Magatti osserva: «Nel giorno sudetto ho ritrovato in propria casa il riferito Carlo Francesco, che in quest'anno ha compito gl'anni quattordeci, e a mio giudizio non mi sembra sì infermo, come asserisce il padre».

«Tommaso Roncorone ha rilevato che Carlo Giovan Battista, suo figlio, descritto al n. 159, è soggetto alle indisposizione del sudetto Leone, come dalla sudetta fede n. 4».

«Questi pure è un figlio, dell'eguale età del sudetto Leone, e nemmeno questi mi sembra sì indisposto, com'asserisce il padre».

IV

«Attesto io infrascritto come per voce pubblica, e per informazione de testimoni degni di fede, Marco Ostinelli di questa parrocchia di Maccio sia passato al servizio regio in qualità di soldato. In fede. 1773, 28 settembre. Gio. Antonio Livo curato di Maccio». Controfirmato dai deputati dell'estimo, da «Felippo Vimercato deputato del personale (ossia dell'anagrafe tributaria della tassa personale) di Maccio» e dal regio cancelliere Bernardo Magatti.

Questi inoltra così la pratica: «Marco Ostinelli del comune di Maccio, pieve di Fino, mia delegazione, puochi mesi sono, si è arruolato fralle truppe di Sua Maestà nel Regimento, che soggiorna attualmente in questa Città, onde Carlo di lui fratello mi ha consegnata la fede, che umilio a codesto Regio Ducal Magistrato Camerale per implorare, che venga il detto Carlo assoluto dalla soddisfazione della tassa personale statagli per il corrente anno assegnata nel sudetto comune»

«Dalle informazioni prese mi risulta, che il detto Marco è veramente ascritto in questo Inclito Regimento Kaiserugh, ove tuttora rimane in qualità di soldato comune. Ciò è quanto mi trovo in obbligo di subordinare nell'atto stesso, che sono con profondissimo rispetto del Regio Ducal Magistrato Camerale. Como li 30 settembre 1773. Umilissimo ossequiosissimo servitore Bernardo Magatti regio cancelliere». In data 6 ottobre 1773, a Milano, veniva disposto: «Si rescriva, che lo faccia levare dal Ruolo». Veloci, no? Eh sì che non c'erano i telefax!

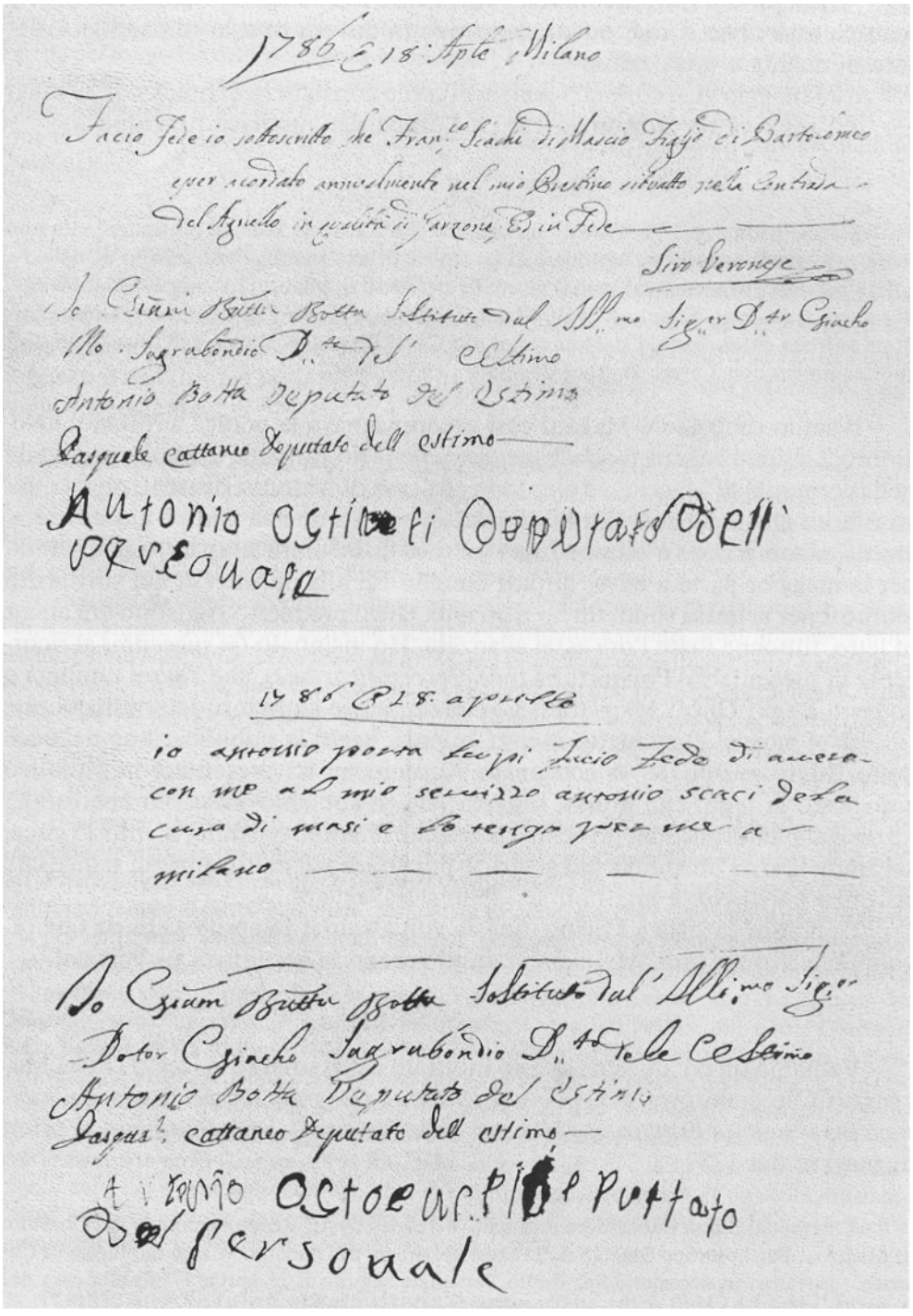
V

Sotto la data del 20 maggio 1775 il cancelliere Magatti relaziona agli uffici fiscali di Milano: «Antonio Vimercati della comunità di Maccio... mi ha presentata la supplica e fede che umilio, colle quali implora d'esser levato dal Ruolo personale del corrente anno, per ritrovarsi in Como per staffiere del reverendo canonico don Giovanni Borasco, e come dalle dette supplica e fede ale quali etc.».

«Devo pertanto umiliare, che nel giorno in cui ho formato il Ruolo personale in detta comunità, il riferito Antonio si ritrovava in Maccio suddetto, e solo due giorni prima alla pubblicazione del medesimo si è l'accennato ricorrente trasferito in Como a servire il predetto canonico Boraschi».

«Nel pubblico convocato, servatis servandis *(cioè svoltosi nel rispetto delle regole formali),* tenutosi in esso comune per la suddetta pubblicazione, si presentò Giuseppe Vimercati, padre del supplicante, ed espose a deputati dell'estimo l'assenza del di lui figlio Antonio, ma li medesimi allora non hanno stimato preciso di prestar fede alla di lui verbale asserzione, massime che *(= soprattutto perché)* erano solo due giorni, che il supplicante erasi absentato da Maccio».

«Dalle informazioni in oggi da me prese, mi risulta che il supplicante è nubile, ed è accordato per anni tre prossimi futuri per staffiere del suddetto



Due datori di lavoro milanesi attestano rispettivamente che Francesco ed Antonio Scacchi si trovano in servizio presso di loro a Milano. Questi attestati servivano per avere l'esenzione dalla «tassa personale». (ASC, Prefettura, Censo, c. 437 bis, f. 26).

canonico Boraschi, ove tuttora dimora, come mi ha anco lo stesso canonico questa mattina assicurato. Ciò è quanto mi trovo in dovere di subordinare...». Allegate domanda e attestazioni.

Il 23 maggio vi si annota: «Allo spettabile consigliere Schreck». Il 29 maggio: «Si rescriva favorevolmente». La Lombardia austriaca funzionava!

VI

«Maccio 26 marzo 1776. Attesto infrascritto che Agostino Bianchi presentemente non sia in caso assolutamente di attendere al lavoro né di affaticarsi, abbisognando di riposo e quiete per esser intaccato dal mal di petto. Et in fede il medico e chirurgo Buzzi». (Il dott. Buzzi era di Rodero). Sotto: «1776 30 Marzo. Attesto esser vero l'esposto. Prete Giuseppe Botta parroco coadiutore». Controfirmato: «Io Carlo Bianchi sostituto dell'illustrissimo signor canonico don Cesare Gattoni deputato dell'estimo».

Il solito cancelliere Magatti così accompagnava la pratica a Milano: «Nel giorno 2 spirato marzo (= dello scorso marzo) o formato il Ruolo personale nella comunità di Maccio... e giunto io alla casa di Antonio Bianchi, mi ha questi riferito che Agostino di lui figlio da un anno a questa parte è ammalato, e che da tal tempo non è giammai stato in caso da lavorare alla campagna, stando per la maggior parte a letto; diffatti quando fui alla di lui casa nel surriferito giorno 2 per la causa suddetta ho ritrovato, che il preddetto Agostino era ancor in letto, tuttoché fosse l'ora assai avanzata. Ho insinuato *(= suggerito)* al ricorrente di presentarmi l'opportuna fede *(= certificazione),* che l'avrei umiliata a codesto Regio Ducal Magistrato Camerale per le superiori determinazioni».

«Nel giorno 30 suddetto marzo, in cui... seguì la pubblicazione del suddetto Ruolo personale, lo accennato Antonio mi ha presentata in pubblico convocato la fede, che umilio segnata A». (L'abbiamo messa in apertura).

«Dalle informazioni prese mi risulta che il detto Agostino, d'anni 35 circa, sia ammalato da un anno a questa parte per attacco di petto; anzi mi si dice che sia etico *(= tisico),* e che non sia abile a travagliare...».

La pratica fu vista a Milano, questa volta, solo il 16 aprile e chiusa favorevolmente il 6 maggio. Ma c'era stata di mezzo la settimana di Pasqua!

VII

Vediamo un po' questo esposto inoltrato direttamente al Regio Ducal Magistrato Camerale (noi diremmo «al Direttore Generale del Ministero delle Finanze» se non addirittura al «Ministro delle Finanze»), probabilmente ai primi di maggio del 1777.

«Trovasi dal Regio Cancelliere incaricato (= caricato) nel Ruolo Personale del Comune di Maccio... Bartholomeo Scacchi della tassa personale di Giacomo Arrigo del luogo di Casnate... trovatosi in occasione del Ruolo Personale seguito li 25 aprile 1777 nella casa del detto Scacchi, che dallo stesso si teneva in prova per garzone»

«Il detto Giacomo Arrigo è stato solamente otto giorni in prova nella casa di detto Bartolomeo Scacchi del luogo di Maccio sudetto, e da poi dimesso il serviggio si è absentato, e dalla casa e dal comune»

«Il sudetto Bartolomeo Scacchi, umilissimo servitore del Regio Ducal Magistrato Camerale, a quello ricorre umilmente supplicandolo perché voglia degnarsi dar gli ordini a chi s'aspetta per lo sgravio della detta tassa incaricatagli. Il che etc. Prete Giuseppe Maria Botta paroco di Maccio». Controfirmato: «Giuseppe Vimercati sostituto dell'illustrissimo don marchese Agostini Cigilino (= Cigalini) deputato dell'estimo, Io Pietro Antoni Vime(r)chati deputato del estimo, Antonio Maria Bianchi deputato dell'estimo, Io Giovan Corti deputato del personale»

Il ricorso non porta data – per le ragioni già dette altrove – per una forma di rispetto verso la superiore autorità. Ma il 27 maggio è già in corso l'istruttoria, ed il consigliere Schrek, che ormai conosciamo, annota su ordine del Magistrato Camerale: «I Cancelliere verifichi l'esposto, e riferisca». Il nostro segugio pievano, «umilissimo ossequiosissimo servitore Bernardo Magatti» mise a punto il suo fiuto, e in data 30 giugno, inviava la sua laboriosa relazione. Leggiamola insieme.

«Sopra ricorso di Bartolomeo Scacchi del comune di Maccio... col quale ha rappresentato, che gli sia stata caricata la tassa personale di Giacomo Arrigo, come abitante in qualità di garzone nella di lui casa, ed ha esposto non essersi detto Arrigo trattenuto in comune che soli otto giorni, si è degnato codesto Real Dicastero comandarmi d'informare, se sussista, l'esposto, e che ne dovessi riferire il risultato colle mie occorrenze».

«Nel giorno, che ho formato il Ruolo personale, giunto io alla casa del ricorrente Scacchi, sul liminare della di lui porta ho ritrovato l'anzidetto garzone, a cui ho chiesto il lui nome, per arruolarlo *(= inserirlo nei ruoli),* ed egli fingendosi distratto, e di mal umore, non ha voluto rispondermi, anzi s'internò in una vicina campagna; ho insinuato ai domestici di detto Scacchi, perché lo addimandassero (= ho chiesto a quelli di casa che lo chiamassero) a fine di averne il lui nome, e cognome, giacché mi asserivano non essere a loro notizia *(= di non saperlo)*, fingendo questi di esser sordo non ha voluto ritornar indietro, anzi più veloce era il di lui viaggio nell'allontanarsi».

«Nel generale convocato *(= assemblea comunale)* successivamente, servatis servandis (= secondo le formalità), tenutosi per la pubblicazione del succennato Ruolo è comparso il suddetto Bartolomeo Scacchi in un *(= insieme)* col mentovato garzone, che mi espose non voler egli essere tenuto al carico personale, per il di lui garzone, giacché lo dimetteva dal suo servizio, per non essere addattato al di lui bisogno, ed il garzone con parole non poco risentite tentò d'insultare, perché lo depennassi dal Ruolo personale, e vedendo che non mi arrendeva *(= arrendevo)* al di lui volere, dissemi che partiva sul momento da Maccio, e che si chiamava Giacomo Arrigo, quando in oggi dalle informazioni prese mi risulta aver nome Giacomo Rizzi, figlio di Paolo Antonio di Casnate, altro dei comuni di questa mia delegazione; e dalle informazioni prese mi risulta pure, che nel giorno in cui ho formato il Ruolo personale in Casnate, il detto Rizzi trovavasi in Bregnano per garzone, da dove si è portato a Maccio sudetto, ove ha soggiornato soli otto giorni, e dove io l'ho descritto *(= inserito nei ruoli),* per non averlo arruolato né in Casnate, né in Bregnano, non volendo io che andasse esente dal pagamento della tassa personale, come sembra che tenti sottrarsi col girare da una comunità nell'altra; ora però saranno quasi due mesi, che trovasi in Casnate in casa del di lui padre, ch'è quanto mi trovo in dovere di umiliare *(= sottoporre o deporre)*...».

Come andò a finire questa strana «caccia all'evasore»? Il 13 luglio, la pratica, corredata «cogli antecedenti» andò sulla scrivania del nostro Schreck, che il 16 luglio ebbe le seguenti istruzioni, da trasmettere al Magatti: «Si risponda che lo ritenga in ruolo nel comune di Casnate, avertito il padre ad essere risponsale (= responsabile, garante) della tassa».

Peccato che l'unico mezzo di trasporto erano i suoi piedi, e non c'erano gli aerei per l'estero, sennò chissà dove sarebbe andato a imboscarsi il sedicente Giacomo Arrigo, fattosi garzone prima in Bregnano e poi dello Scacchi in Maccio, per sfuggire al beneamato Magatti. Cosa volete? Era allergico alle tasse, e cercava di cambiare aria... Forse che di simili allergie non ce ne sono più? Non parliamo, naturalmente, di Villa Guardia, dove si dice che tutti sono regolarmente «arruolati»...

VIII

Un caso piuttosto noioso fu quello del giovane Francesco Caccia, pure di Maccio, che andava a Como ad imparare il mestiere di sarto. Questo suo «pendolarismo» gli avrebbe dovuto dare – secondo lui – il diritto all'esenzione dalla tassa personale, tanto più che a Como, nel Borgo di San Bartolomeo, dove frequentava la bottega di sarto, non si pagava tale imposizione fiscale. Per suffragare la sua richiesta più di una volta andò a scocciare il priore di San Bartolomeo.

Infatti tra le carte conservate (le più arretrate mancano) ci imbattiamo in una che dice: «1779, 22 marzo. Per la seconda volta attesto io infrascritto come Francesco Caccia, figlio di Giuseppe, del luogo di Maccio già due anni abiti e pernotti in questa mia parrocchia di San Bartolomeo, per apprendere il mestiere di sarto. Tommaso Marutti, priore di San Bartolomeo». Controfirmata dai deputati dell'estimo di Maccio e dal «deputato del personale».

Per una completa istruzione della pratica trasmessa a Milano dal noto Magatti, venne richiesta dagli uffici centrali una informazione più completa, per sapere «se il ricorrente abbia moglie o figli in Maccio». Il 27 luglio 1779 il cancelliere rispondeva, trasmettendo in allegato la nota, ottenuta tramite il sindaco di Maccio, compilata dal canonico Giulio Cesare Gattoni, quale primo deputato dell'estimo e controfirmata da Antonio Botta, sostituto di Nazaro Bianchi. Diceva:

«Al Sindaco della Comunità di Maccio. Ho esaminato Gioanni Corti deputato del personale di questa vostra comunità, per sapere se veramente Francesco Caccia soggiorni nel Borgo di Como, ed eccone il risultato».

«Primamente ha deposto essere il sopradetto scapolo, in età d'anni quindeci, figlio di Giuseppe pigionante in Maccio, ove abita colla famiglia, e quel solo Francesco mantien nel Borgo di San Bartolomeo ad apprendere il mestiere di sarto, e che col padre conviveva ne' dì festivi, sebbene dal maggio prossimo passato non siasi più veduto affine di meglio convalidare la legittimità di sua inchiesta, per esimersi dalla tassa personale».

«Secondamente ha deposto esservi stati in addietro ed esservi di presente altri giovani di famiglia ad imparare mestiero in città, senza che siansi mai tenuti esenti dalla tassa. Questo è tutto ciò che posso rispondere alla vostra domanda».

La cosa si trascinò ancora per qualche tempo, intrecciata con altre posizioni in discussione, e alla fine si decise di respingere la domanda. L'ultima annotazione degli uffici sulla pratica, infatti, in data del 12 gennaio 1780 dice: «Si risponda, che lo ritenga in ruolo».

Sembra un aneddoto noioso da seguire, come lo fu per i protagonisti. Ma intanto abbiamo appreso qualche notizia indiretta; ad esempio, che i ragazzi di Maccio già allora venivano inviati a Como, a bottega – come si diceva – per imparare un mestiere. Ricordiamo poi che quel canonico Gattoni che qui compare – in quanto possessore – come primo deputato dell'estimo di Maccio (per il 1781 sappiamo che rifiutò l'incarico: che sia stato anche per queste noie, che gli facevano perder tempo per cose talora futili?), è un personaggio illustre dell'ambiente comasco del tempo. Amico di Alessandro Volta, ne accompagnò gli studi, essendo egli stesso cultore di scienze fisiche, oltre che docente presso il liceo di Como, dove gli è dedicata una lapide che esalta la sua prestigiosa figura. A Maccio aveva una bella casa di campagna, ora sede dell'Istituto «Buon Pastore».

IX

Nel 1782 ci imbattiamo, invece, nel caso di Carlo Stefano Dominioni, abitante alla Macciasca, che chiede di essere depennato dal ruolo della tassa personale «attesa la malattia, a cui soggiace, come dalla fede...».

«Io non ho veduto il ricorrente, – dichiara il cancelliere – perché nel giorno della formazione del Ruolo suddetto il detto Dominione era absente dalla casa, ma dalle verbali informazioni prese mi risulta essere tale qual viene in detta fede descritto, e per conseguenza non abile al lavorerio della campagna».

Cosa diceva la certificazione? Leggiamola.

«1782 alli 28 marzo, Como. Attesto io infrascritto con mio giuramento come Carlo Stefano Dominione della Macciasca comune di Maccio sia opresso da una forte artritide renitente alli più efficaci remedi dell'arte medica onde impossibilitato con le sue fatiche a procacciarsi il proprio vitto, ed in fede etc. Fisico Carlo Pini». Controfirmata dal parroco Giuseppe Botta, dai deputati dell'estimo Giovan Battista Galli e Giovan Battista Botta, dal sindaco Pietro Sampietro e dal deputato del personale Antonio Ostinelli.

La pratica ebbe esito favorevole.

X

«Dalla fede che umilio segnata A, si degnerà codesto Real Dicastero rilevare che Domenico Bianchi, figlio di Agostino di Maccio.... ma che ora soggiorna in Cadorago qual garzone di Clerici Mizzolo Paolo, è incapace a guadagnarsi il proprio vito».

«In Cadorago ho veduto il sudetto Domenico Bianchi, è veramente un figlio di assai piccola statura, ma non ostante non resta a carico del padre il di lui mantenimento, giacché trovasi all'attual servizio del sudetto Clerici Mizzolo».

«Dalle informazioni prese mi risulta esser rimasto piccolo, perché nella di lui tenera età non ha mai potuto saziare la fame per la tenacità (= taccagneria) de di lui parenti...».

Così scriveva il cancelliere Bernardo Magatti, che – forse perché andava pure lui invecchiando – qui non ci appare più come quell'implacabile segugio, che snidava gli evasori. Anche lui, davanti a casi umani come questo, sembra lasciarsi intenerire, così che la pietà prevale e fa riemergere, da sotto le vesti del burocrate, la sua umanità. La «fede», ossia il certificato allegato alla pratica e redatto dal «fisico Carlo Pini» diagnosticava per il nostro Domenico «un'universale atonia de nervi, quale li porta in conseguenza anche una privazione di memoria», così che il ragazzo «resta inabilitato con le sue fatiche a procacciarsi il proprio sostentamento». Ma, nonostante la relazione favorevole del cancelliere, a Milano fu annotato: «Ostano gl'ordini». Evidentemente, il fatto che il povero ragazzo avesse comunque un'attività – forse più per la «tenacità» (da cui deriva in dialetto l'aggettivo «tegnùn» per dire avaro) dei genitori, che per sua buona volontà – non permise di considerare le sue difficoltà.

XI

Un'ultima pratica vogliamo qui citare, relativa a Tommaso Bianchi, ricoverato – come dice la relazione del Magatti in data 3 giugno 1784 – «nel Venerando Spedale Maggiore di Como», essendo ammalato già da un anno. «Io ho voluto vederlo in questo Venerando Spedale ed ho ravvisato esser un uomo d'anni 50 circa di aspetto assai sparuto, e mi sembra fatuo *(= handicappato psichico)*». In verità il certificato medico diagnosticava «un'ostinata cachessia *(ossia un grave e persistente deperimento organico)* da un'infarcimento di tutti li visceri chilopoietici». Si decise «favorevolmente durante l'infermità».

* * *

Si saranno accorti i lettori che questi documenti, nati per ragioni di tasse, in realtà hanno tolto il velo anche ad altri aspetti della vita dei nostri antenati, che muovono la nostra pietà. La fame, la malattia erano mali, di fronte ai quali spesso si restava impotenti. Le conseguenze segnavano per sempre la vita dei meno fortunati. Ed è bello che ancora una volta il nostro Magatti – che quasi quasi ci diventa simpatico – nel fare fino in fondo il suo dovere di burocrate, si faccia guidare da una scrupolosa coscienza, che riesce a tenere in primo piano la considerazione per le persone più sofferenti della nostra comunità. Se la stupida furbizia del garzone dello Scacchi o la pidocchiosa insistenza dell'apprendista sarto lo infastidivano, tuttavia, la sofferenza autentica lo commuoveva, anche se il frasario burocratico lascia appena intuire la sua partecipazione umana, che comunque si sente tra quelle righe. Viene in mente il buon carceriere Schiller, presentatoci dal Pellico ne «Le mie prigioni»...

FONTI ARCHIVISTICHE

ASM, Censo, parte antica, c. 1429, f. Maccio.

Piccola cronaca di anni fa...

Presentiamo qui alcune notiziole di cronaca spicciola, interessante sia Maccio sia Civello. Sono episodi relativi alla vita pubblica e privata, di scarso interesse storico; ma che possono stuzzicare la nostra curiosità. Vediamoli.

Una protesta dei maccesi contro il prestinaio di Caccivio

A noi, abituati nei supermercati a «prendere tre e pagare due», sembrerà una faccenda ridicola. Ma ai consumatori di Maccio parve talmente grave, che ricorsero ufficialmente al Regio Ducal Magistrato Camerale di Milano, come dire al Direttore Generale del Ministero delle Finanze, perché «il prestinaro di Caccivio non voglia più loro vendere il pane bianco colla così detta vincita di un quattrino ogni tre micche di un soldo, cioè a quattrini undici ogni tre micche; asserendo i ricorrenti aver sempre in passato goduta una tal vincita, nella quale perciò domandano di esser mantenuti».

Il Regio Ducal Magistrato Camerale, tal Pellegrini, diede incarico al Regio Delegato di Como di istruire la pratica, sentendo «sopra l'esposto tanto il detto prestinaro, quanto il cancelliere, deputati dell'estimo, sindaco e console del detto comune di Maccio», con l'ordine di riferirgli poi «il risultato colle proprie occorrenze, procurando anche di comporre la quistione, se sia fattibile». Così il 30 gennaio 1775.

Per trattare la questione vennero mobilitate tutte le persone sopra indicate, invitate a Como il 7 marzo, per il tramite del Regio Cancelliere della Pieve di Fino, ossia quel Bernardo Magatti, che già abbiamo conosciuto per via delle tasse. Ed ecco le risultanze rinviate il 9 marzo 1775 a Milano dal Regio Delegato, che era pure un Pellegrini.

«... Uniti li sopranominati in congresso *(= riunione congiunta)* nel giorno 7 corrente, alle opportune interrogazioni il prestinaro di Caccivio ha risposto che ogni venti soldi lui dà ventidue micche di pane bianco venale, e che lo manda all'oste di Maccio a sue spese, che così ha trovato, e che ha preso in affitto dall'Eccellentissima Casa Archinti il prestino in questo essere, che non può usare alcun'altra agevolezza per accomodare quest'affare, perché ha preso il prestino in questi termini, dovendo di più pagare denaro di grida alla Regia Intendenza,

quando prima pagavansi in abusivo, e che senza parlare con li suoi principali *(= gli Archinti)* non può arbitrare. Al che li deputati e personalista *(= deputati dell'estimo e deputato al personale)* di Maccio hanno soggiunto che li anteriori prestinari di Caccivio davano ventitrè micche all'oste, o sia postaro, ogni venti soldi; e così nel rivenderle a undeci quatrini ogni tre micche aveva l'utile di un soldo per lui, e li due soldi ogni venti restavano di utile alli personalisti, e che solamente dalla mettà del passato agosto a questa parte il prestinaro scaduto di Caccivio ha levata la miccha di più, avendone volute dare solamente 22 micche ogni venti soldi, per cui non avendo alcun utile l'oste dando la vincita sudetta, la vole ritenere per sé, in pagamento della sua opera nel rivendere il sudetto pane; e come dall'annesso atto del congresso che umilio e rassegno al Regio Ducal Magistrato Camerale».

«Quindi, considerando che il pane bianco venale viene nel calmiere regolato in undeci denari per ogni miccha di un soldo, e che dando 22 micche per ogni 20 soldi il prestinaro vi perde due denari, e di più giusta la pratica (= secondo l'uso) vi ha la spesa di pagare del proprio quel uomo che lo porta all'oste di Maccio; oltre di che ha anche il maggiore sudetto aggravio del denaro di grida che pagar deve alla Regia Intendenza invece dell'abusivo, parmi che non possa obbligarsi a dare per ogni venti soldi ventitrè micche, come pretendono li personalisti di Maccio, su l'asserita anterior pratica dello scaduto prestinaro, che dicessi *(= si dice)* falito; né che l'oste debba rivenderlo senza alcun lucro, e solo col rischio di perdita, dandolo a credito come alle volte succede; e che nemmeno possino obbligarsi li proprietari del prestino a minorare al detto prestinaro il convenuto affitto per favorire li comunisti *(= gli abitanti del comune)* di Maccio. Onde vedendomi chiuso l'adito all'accomodamento subordino umilmente ogni cosa al Regio Ducal Magistrato Camerale in compimento del mio dovere...».

A Maccio vogliono un altro sindaco

«Sono già molti anni che li deputati dell'estimo della comunità di Maccio Pieve di Fino eleggono per sindaco di essa comunità Domenico Bernaschina, come lo hanno eletto anche li novi deputati per l'entrante anno 1787, forza *(= forse)* senza sapere ciò essere contro le superiori ordinazioni».

«Li sottoscritti deputati dell'estimo di essa comunità dell corente anno fanno umile ricorso alla Regia Intendenza Provinciale perché voglia degnarsi ordinare a chi s'aspetta l'elezione in altro sogetto, ritrovandosene in detta comunità altri idonei ed abili sogetti».

A stilare e a sottoscrivere questo esposto erano due deputati dell'estimo di Maccio: Pasquale Cattaneo e Antonio Botta. Volevano un'alternativa. E l' ebbero. Infatti il Regio Cancelliere del Distretto Primo, Pietro Fioroni, in data 22 gennaio 1787 faceva sapere all'Intendenza che «in riscontro del decreto 29 dicembre 1786... è stata rinnovata la nomina del sindaco, seguita a favore di Pasqual Cattaneo *(uno dei ricorrenti)* col solito salario per il corrente anno 1787 di lire 45».

Uomo d'arme a Civello

Ogni comune aveva la facoltà di nominare un «uomo d'arme», ossia un gendarme locale, che doveva avere la sua «patente» dalle autorità governative. Ne conosciamo uno di Civello, grazie alla comunicazione del sindaco,

che riportiamo: «1787 a dì 26 novembre. Io Pietro Coria sindicho di Civello si nomina per omomo d'arme Luuissio Cortti *(= Luigi Corti)* per 1788».

Cacciatori senza licenza in quel di Civello

A conforto di tutti coloro che sono contro la caccia, citiamo due episodi di repressione dei cacciatori abusivi di Civello.

«Nel giorno sei del andante luglio li campari della Regalia della Caccia in questa Provincia Francesco Donati, Costante Riva, Pasquale Introzzi e Salvatore Urio, trovarono a caccia con tremaggino ed ossetto Giovanni Maria Coira, paesano della Cassina di Brugo, comune di Civello Comasco, e non essendo munito di licenza, gli hanno levati li sudetti attrezzi».

Così denunciava alla Regia Intendenza Provinciale Politica il commissario della caccia di Como, Defendente Porta, sotto la data del 23 luglio 1788.

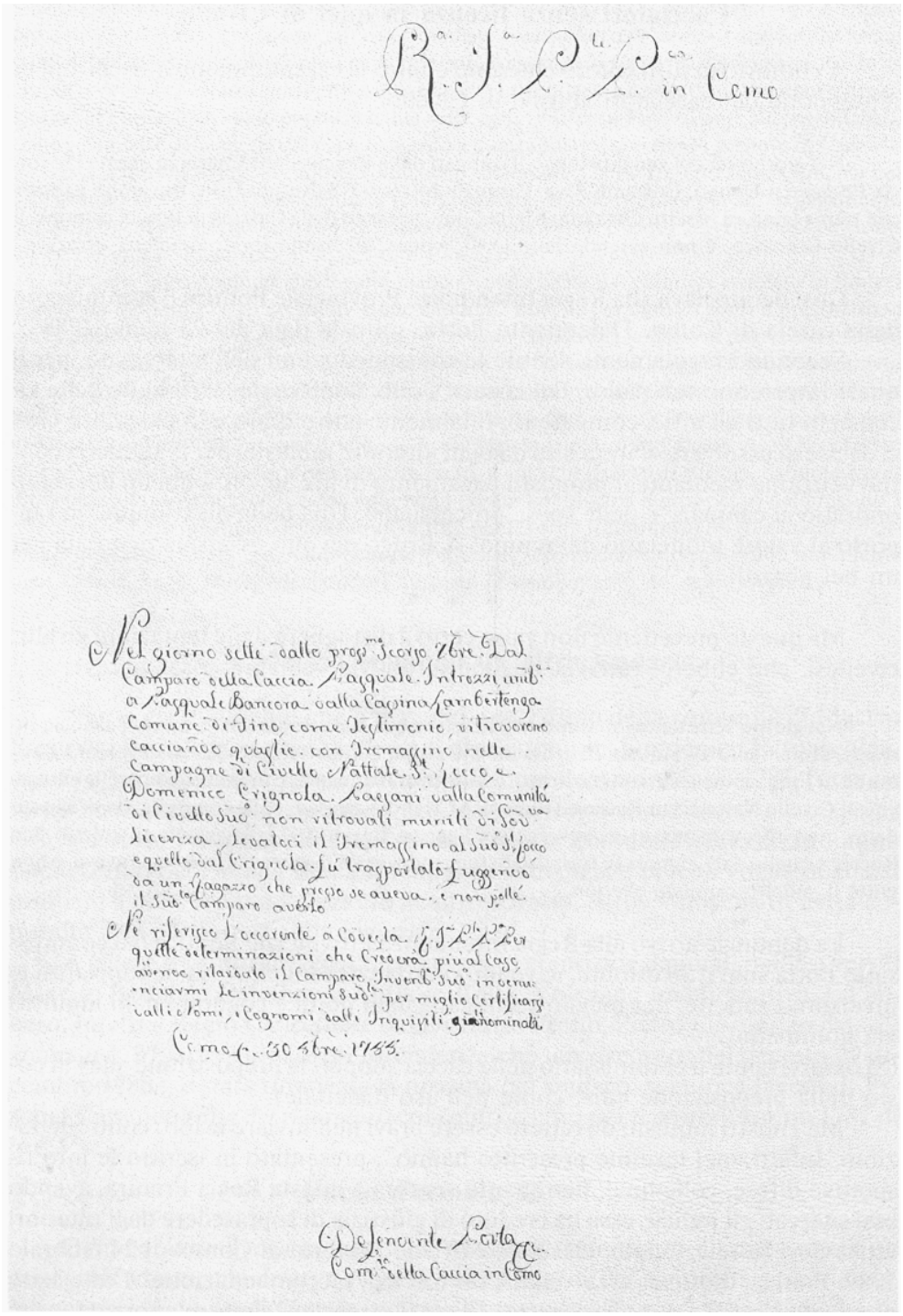
Secondo i regolamenti, sentite le controdeduzioni dell'interessato, per il quale intervenne suo padre, Baldassare Coira, dopo esame e riesame della vicenda in tutti gli uffici competenti, finalmente entro il mese di dicembre 1788 si decise di assolvere «l'inquisito da ogni ulteriore molestia per la suddetta contravvenzione mediante il proposto pagamento di lire 30, oltre quello del solito onorario ai campari, e delle spese processuali». Una bella maxi-multa, in rapporto al valore monetario del tempo! A Brugo devono essersela ricordata per un bel pezzo!

Ma questo precedente non valse certo a distogliere dalle tentazioni gli altri civellesi, che ebbero, tuttavia miglior sorte. Ma vediamo cosa successe.

«Nel giorno sette dallo prossimo scorso settembre, dal camparo della caccia Pasquale Introzzi, unitamente a Pasquale Bancora dalla Cassina Lambertenga *(= Cassina Rizzardi),* comune di Fino, come testimonio, ritrovorono cacciando quaglie con tremaggino nelle campagne di Civello Nattale San Rocco e Domenico Crignola, paesani dalla comunità di Civello sudetto, non ritrovati muniti di governativa licenza. Levatoci il tremaggino al sudetto San Rocco, e quello dal Crignola fu trasportato fuggendo da un ragazzo che presso sé aveva, e non potté il sudetto camparo averlo».

La denuncia arrivò alla Regia Intendenza Provinciale Politica dal commissario Porta solo il 30 ottobre, «avendo ritardato il camparo... in denunciarmi le invenzioni sudette, per meglio certificarsi dalli nomi e cognomi dalli inquisiti già nominati». (Si osservi come il commissario della caccia adoperi la preposizione «da» al posto della preposizione «di», come nell'uso dialettale).

Ma i nostri inquisiti dovettero essere bravi nell'inviare le loro controdeduzioni. Infatti «nel termine prescritto hanno... presentato in iscritto le loro rispettive difese, colle quali per quanto sembra a questa Regia Pretura, avendo essi snervati gli indicii, essa ha creduto di giustizia di soprasedere dagl'ulteriori atti». Così fu relazionato «dal Regio Ufficio Pretorio di Como» il 24 febbraio 1789. Pratica, dunque, archiviata. Con o senza raccomandazione? Dalle carte non si capisce. Ma resta il sospetto – viste le circostanze messe a verbale – che in qualche modo si siano... addolcite le procedure. Poteva succedere anche nel secolo XVIII!



Il «Commissario della Caccia» denuncia due «paesani» di Civello.
(ASC, Prefettura, *Caccia-pesca*, c. 360, f. 8).

Riparato il pozzo di Maccio

Da una nota del Regio Cancelliere distrettuale, Pietro Fioroni, in data 20 febbraio 1789, veniamo a sapere che «siccome nel comune di Maccio esiste un pozzo in mezzo di una piccola piazza, al quale essendosi rovinato il parapetto, v'era continuo pericolo massime per i fanciulli, così la comunità nel generale convocato ne propose l'istantanea riparazione, che per essere di poca spesa si fa eseguire per economia».

«Sciopero» a Maccio contro il sindaco Bernaschina

Che il sindaco Bernaschina non piacesse a diversi maccesi l'avevamo già capito dall'esposto di alcuni deputati dell'estimo del 1787. Evidentemente egli era rientrato nella carica. Questa volta – siamo nel 1792, e nella Francia rivoluzionaria già si è decapitato il re! – per protestare si organizza uno strano «sciopero», mandando deserto un convocato comunale, per mancanza del numero legale dei componenti. Quindi si «dimissiona» il Bernaschina e si nomina un nuovo sindaco.

E noi diciamo che non c'era democrazia! O Dio, forse era anche un «golpe»... Ma lasciamo la parola direttamente ai protagonisti.

«Regia Delegazione Censuaria. L'esattore di questa communità il giorno 30 dell' mese prossimo passato ci ha significato un ordine del signor canciliere di cotesta Pieve, per il quale ci viene ingionto l'obligo di pagare la penale voluta dalla Riforma *(= la riforma amministrativa degli enti locali)* per non essere intervenuti a un convocato che si voleva tenere in cotesto comune il giorno 9 febraro prossimo passato, per in esso deliberare al publico incanto la riparazione di una strada comunale. Ma non essendo noi di ciò preventivamente stati avertiti, né col solito aviso, né in altro modo legale, a titolo di giusta ignoranza crediamo non essere obligati all'adempimento della penale propostaci».

«Sicome poi sappiamo che Domenico Bernaschina sindaco attuale della nostra comunità ha falsamente asserito nelli atti del sudetto signor cancilliere di averci esso formalmente avisati del convocato da tenersi come sopra, quindi non crediamo opportuno che esso Bernaschina continui nella sua carica, e perciò rasegniamo per la douta aprovazione la nuova nomina che da noi vien fatta di Pietro, figlio di Pasquale Balarino, in sindaco di cotesta comunità. Che è quanto».

Seguono le firme: «Carlo Corti sostitutto del signor signor don Giacomo Sebregondio deputtato del estimo, Pietro Vimercati deputato del estimo, Pasquale Cattaneo deputato dell'estimo».

«Maccio li 8 maggio 1792».

Decisi e sbrigativi i nostri antenati.

Il Regio Cancelliere Fioroni, tuttavia, non era del tutto d'accordo. La sua versione dei fatti, inviata alla Regia Delegazione, suona un po' diversamente. Sentiamo, dunque, la sua campana.

«Che i deputati dell'estimo di Maccio non siano stati avvisati dell'asta, come essi oppongono, è certamente falso; attesocché il sindaco ha attestato in iscritto, ed afferma tuttora d'avere data a loro la notizia dell'asta del giorno 9 febbraio prossimo passato».

«Essi deputati non possono dar una tale mentita ad un sindaco in loro causa propria, molto meno al suo, senza far torto a loro stessi, che lo hanno eletto».

«L'avviso poi dato il giorno della domenica antecedente all'asta col suono della campana, e nell'atto che il popolo sortiva dalla chiesa dopo la messa solenne è una prova che tutto il comune ne era informato».

«L'avviso pubblicato dal console e esposto alla piazza deve essere una circostanza da far conoscere inventata da capriccio l'addotta ignoranza».

«Ma sopratutto può attestare il Regio Cancelliere di aver sentito in comune alcuni paesani, che i deputati ne erano notiziosi dell'asta».

«Altra prova convincente è che anche il sindaco asserisce in oltre d'aver testimoni nell'atto, che dava la notizia ai deputati».

«Fu asserito che i deputati non erano partiti dal paese, e siccome è loro uso stabile di desinare al punto del mezzo giorno, così il Cancelliere in tal tempo li mandò chiamare; perché fecero dire di non essere a casa?»

«Si fissarono intanto due estimati che erano sulla piazza, ma mentre si cercava il terzo, smarrirono: prova d'un complotto».

«Si ritenga piutosto che essi avranno fatto una congiura di negare l'avviso per vari motivi, e per schermirsi del cancelliere, non avvedendosi che la loro negativa non deve valere contro l'attestato di un sindaco».

«Questa congiura con altre già seguite, che per brevità si lasciano, e d'altre che seguiranno sono conseguenze derivanti dalla collegazione fattasi in detto comune, il di cui capo è bastante noto in varie relazioni, e segnatamente in quella del 20 giugno 1791 n. 14, che per esempio qui si richiama, sulla quale il regio Pretore decise contro il prete Castelletti; ma poiché non ebbe effetto detta relazione, si fanno coraggio; congiurati a proseguire in ogni modo le loro insolenze». (Si fa riferimento alle divergenze che erano sorte sul progetto di variante della strada da Mosino a Maccio, di cui diremo).

«Con tal occasione il Cancelliere riverentemente riprotesta, che al minimo tratto inurbano, o inoficioso ne' convocati, si ritirerà. Como 15 maggio 1792. Pietro Fioroni R. C. del Distretto 1°».

Come par di intravedere, la vita «politica» maccese aveva i suoi momenti di tensione, più o meno manovrata da gruppi o persone contrapposte, disposte a «strumentalizzare» le situazioni in modo più o meno corretto. Roba da secolo XVIII! O no?

I sindaci chiedono l'aumento

E venne la Rivoluzione Francese. E fu fondata la Repubblica Cisalpina (ne diremo qualcosa). Aria nuova, aria di primavera. Quel 17 Fiorile dell'anno V repubblicano, vale a dire il 6 maggio 1797, «Pasquale Cattaneo sindaco della communità di Civello (errore, per Maccio), e Pietro Coira sindaco della communità di Maccio (errore, per Civello) addimandano che per le maggiori loro fatiche addossatali venga ad essi fissata un'annua prestazione di salario». La cosa fu rimessa alla decisione dei rispettivi convocati, di cui non conosciamo l'esito.

FONTI ARCHIVISTICHE

ASC, Prefettura, *Censo,* cc. 21, f. 337; 118, f. 2824; 173, f. 178; 251, f. 2507; 423 f. 72; *Uomini d'arme,* c. 387, f. 33; *Caccia-Pesca,* c. 360, f. 7-8.

Civello si dà in feudo ai Mugiasca

La famiglia Mugiasca – come illustrato precedentemente – era approdata a Mosino nel 1431, con Giovanni fu Lorenzo, abitante a Como,che aveva comprato un «feudo» dell'abate di San Simpliciano di Milano, di cui già era stata investita la famiglia Greco dal 1210.

I Mugiasca mantennero continuativamente nel tempo possessi in quel di Maccio; li andarono, anzi, allargando sempre più, fino a compattare un patrimonio terriero di alcune migliaia di pertiche (una pertica equivaleva a mq. 654,517900), poi incrementate dopo il 1787, quando acquisirono anche i beni che erano già stati delle monache di Sant'Anna (così che nel 1824 erano circa 4000 pertiche). Quando nel 1762 Giuseppe Mugiasca fu «condecorato» del titolo di conte da parte di Maria Teresa d'Austria, si crearono le premesse per meditare di «appoggiare» tale titolo onorifico ad un «feudo» vero e proprio, come era previsto dalle norme. Ed il conte immaginò di piazzarsi a Civello.

Le difficoltà finanziarie incontrate dalla comunità di Civello nel sistemare la chiesa contribuirono a far maturare le condizioni, perché tale tale ambizione del Mugiasca potesse trovare il consenso della comunità locale, che pure nel 1656 aveva pagato, per evitare di essere infeduata. Infatti, il Mugiasca, avrebbe restituito la cifra allora versata dagli abitanti di Civello e delle cascine coinvolte nella nuova infeudazione.

Il che convinse gli abitanti di Civello, Ronconcello (e Belvedere), Brugo, Mosino, Basterno e Masano a consentire l'infeudazione sotto il conte Mugiasca, rinunciando alla loro libertà.

Il conte, da parte sua, avrebbe poi versato un'altra somma per ciascun «fuoco» alla Regia Camera, ossia al fisco milanese.

Ma vediamo insieme qualche particolare delle tappe principali dell'operazione (la cui procedura andò avanti per oltre cinque anni), per constatare come fu vissuta dai nostri antenati. E così come avevamo dato i nomi di coloro, che avevano partecipato agli atti di riscatto nel 1656, vediamo ora chi furono i responsabili del ripensamento intervenuto 108 anni dopo.

L'atto ufficiale di rinuncia alla libertà, a favore del Mugiasca, si compì il giovedì 14 aprile 1763, quando si riunirono sulla piazza pubblica di Civello, previo suono della campana – dopo essere stati avvertiti dal console An-

tonio Ballarini – il sindaco, il console e gli uomini della comunità di Civello e delle annesse cascine di Ronconcello e Brugo.

Erano presenti: «Domenico Bosetti sindico, Antonio Ballarino console, Giovanni Antonio Pellegrino, Christofforo Cartosio, Filippo Arigo, Domenico Bricola, Tomaso Bianchi detto il Sapetto, Domenico Leone, Antonio Fogliano, Giovanni Battista Corti, Paolo Livo, Antonio Bosetti, Domenico Monti, Giuseppe Brusa, Antonio Fagietti, Domenico Arrigo, Giovanni Tettamanzi, Carlo Antonio Taborelli, Antonio Grignola, Tomaso Bianchi detto il Meda, Carlo Ortelli, Baldassar Coira, Santino Taborelli, Carlo Arrigo, Giuseppe Botta, Benedetto Tettamanzi, Antonio Ortelli, Giovanni Angiolo Gulielmetti, Giovanni Arrigo, Giuseppe Coira, Pietro Botta, Giovanni Monti, Carlo Mauro, Antonio Maria Bancora, Carlo Benzone, Pietro Antonio Novati». Qualche nome coincide con quelli del 1656: segno evidente di discendenza diretta dai convocati di allora!

Erano pure presenti, a convalida della efficacia della deliberazione per l'intera comunità, per quanto necessario, anche l'illustrissimo signore don Bartolomeo Turconi (il padrone della Macciasca), il soprascritto Carlo Mauro quale sostituto dell'illustrissimo signor conte don Giovanni Cesare Lambertenghi, ambedue deputati dell'estimo; nonché il signor Carlo Andrea Cairoli, regio cancelliere della pieve di Fino. Testimoni: Giuseppe Rezzonico fu Pietro e Francesco Casarico di Carlo, ambedue abitanti alla cascina Basterno. Pronotari: i fratelli Antonio Carlo e Giovanni Bianchi, fu Donato, abitanti a Masano.

Ma quale decisione c'era all'ordine del giorno?

Si deliberò di nominare come procuratore della comunità tal Filippo Bellatti fu Antonio di Milano, perché inoltrasse la domanda di rinuncia al diritto di non essere infeudati e dichiarasse, invece, il consenso ad essere infeudati nella persona dei nobili signori conte don Giuseppe, capitani don Giulio e don Camillo fratelli Mugiasca, figli del nobile don Giacomo, patrizi di Como; nonché dei loro figli e discendenti maschi secondo, l'ordine di primogenitura.

Analoga deliberazione presero subito dopo, riuniti sulla piazzola di Mosino, comune di Maccio, i capifamiglia locali.

Presenti: Ventura Cartosio fu Michele, Giovanni Corti fu Ventura, Giovani Bianchi fu Mario abitanti nella cascina di Mosino; Carlo Casarico fu Francesco e Giuseppe Rezzonico fu Pietro abitanti nella cascina di Basterno, comune di Maccio; Antonio Bianchi fu Donato abitante nella cascina di Masano, pure in comune di Maccio.

Testimoni: Giuseppe Castelletti di G. Battista e Giuseppe Castellazzi fu Cristoforo di Como. Pronotari: Carlo Simonetta fu Simone, Florano Locarno fu Giulio e Antonio Caldara fu Giovanni di Como.

Avuto, dunque, il favore delle popolazioni interessate, il conte Mugiasca indirizzava al conte Firmian, ministro plenipotenziario di Maria Teresa a Milano, la seguente domanda:

«Eccellenza, la communità di Civello con le cassine annesse di Ronconcello, e Brugo pieve di Fino, e le cassine di Mosino, Basterno e Masano commune di Maccio parimenti pieve di Fino acquistarono dalla Regia Camera, sino sotto li 8 Marzo 1656 il demanio, rendutesi con ciò perpetuamente libere da qualunque giurisdizione feudale come risulta dall'instromento delli suddetti giorno ed anno rogato dal notaio camerale Francesco Mercantolo. Volendo in oggi le suddette communità e cassine dimostrare alli conte don Giuseppe, capitani don Giulio e don Camillo fratelli Mugiasca la stima, che di essi ànno, per

provedere a diverse communali spese, sono venute in sentimento di rinunciare alla libertà, e demanio acquistato nel surriferito anno 1656, dichiarandosi pronte, e vogliose di ricevere in loro feudatario l'umilissimo servitore di Vostra Eccellenza, il conte don Giuseppe Mugiasca, e suoi discendenti maschi legittimi alla forma delle nove Constituzioni di Milano, come consta da rispettivi istromenti di procura, fatti nella persona di Filippo Bellatti, rogati dal notaio di Como Giuseppe Della Porta, che si esibiscono».

«Sebbene la sovracennata rinuncia al demanio porti al patrimonio del Principe un feudo nuovo, e per conseguenza la ragione di poterne disporre in qualunque caso di estinzione della linea investita con evidente profitto del Regio Errario, ciò non ostante oltre all'obbligo che si assume il supplicante di reintegrare la suddetta communità, e cassine di tutto quanto hanno sborsato alla Regia Camera per l'ottenuto demanio; in atto del suo ossequio e di ricognizione del vassallaggio si offre corrispondere alla Regia Camera nell'atto dell'investitura, che verrà di ricevere nelle debite forme, lire 10 per ciascun focolare».

«Per promuovere adunque l'esecuzione della mentovata investitura che servirà d'appoggio al titolo di conte statogli da Sua Maestà Imperial Regia concesso con cesareo diploma delli 12 maggio 1762, fà il supplicante all'Eccellenza Vostra ossequioso ricorso umilmente supplicandola degnarsi dare le convenevoli disposizioni perché possa il Magistrato Camerale passare con le necessarie facoltà alla stipulazione del contratto come così».

La pratica veniva istruita presso i vari uffici competenti, in particolare quelli «camerali», ossia quelli dell'entrata fiscale e tornava col parere che – analogamente con quanto era avvenuto in altre situazioni similari – per ogni focolare il conte dovesse versare alla Camera Regia almeno 19 lire, contro le 10 offerte da lui.

Dopo un lungo e minuzioso esame giuridico e contabile, l'offerta del conte venne accolta e imboccò la via dell'esecutività con il «dispaccio» di Sua Maestà l'Imperatrice Maria Teresa del 30 novembre 1767, inviato – secondo le vie gerarchiche – a Francesco III di Modena, nella sua qualità di governatore dello Stato di Milano. Esso suonava, infatti, così:

«Siamo rimasta informata della rappresentazione del Serenissimo Amministratore de 31 Ottobre prossimo scorso del sentimento di codesto Magistrato Camerale, e del Regio Fisco contenuto nella Consulta e Voto uniti alla medesima in rapporto al Ricorso sporto al Governo dà Don Giuseppe Mugiasca, con cui desideroso esso di adempiere dell'obbligo assuntosi di acquistare un Feudo per potervi appoggiare il Titolo di Conte, di cui ci servimmo di condecorarlo con Reale nostro Diploma de 12 Maggio 1762. Si è fatto ad implorare di essere abilitato ad effettuare la rinuncia che si offerivano fare in di lui favore le Comunità di Civello colle Cassine annesse di Ronconcello, e Brugo Pieve di Fino, e le Cassine di Mosino, Basterno e Masano Comune di Maccio, parimente Pieve di Fino, il tutto à norma delle nuove Constituzioni, del Demanio, che quelle acquistarono fin sotto gli 8 Marzo 1656, e per cui si resero perpetuamente libere da qualunque giurisdizione Feudale a fine di potere le medesime provvedere in tal modo a diverse urgenti spese Comunali. Quindi ritenuta da Noi l'obblazione fatta dal Supplicante, non solo di reintegrare le sudette Comunità di quanto sborsarono per detto Demanio, ma di corrispondere altresì alla Regia Camera il consueto onorario dà lui successivamente aumentato fino alle L. 19 per ogni Fuoco compreso il Gius proclamandi, e riconosciuto dà Noi parimenti il vantaggio che dà tale concerto deriva alle nostre Finanze, siamo venuta in pienamente conformarli col favorevole parere del Tribunale, e Fisco sudetto adottato pure dal Governo e conseguentemente in approvare, come in virtù del presente nostro Dispaccio, e colla sovrana nostra Podestà approviamo la sudetta

Rinuncia e il futuro investimento de surriferiti Feudi in favore del Conte Giuseppe Mugiasca a tenore del disposto delle nuove Constituzioni e Reali ordini, e mediante l'obbligo al medesimo di reintegrare il prezzo della redenzione, e di pagare alla Regia Camera il premio convenuto delle lire diecinove per ogni Fuoco da numerarsi nell'atto del consueto possesso, come pure li soliti diritti di mez'annata per li trapassi. In tale intelligenza, e frattanto che faremo spedire al Supplicante il corrispondente nostro Diploma di Regio Feudatario, si compiacerà il Serenissimo Amministratore di abbassare questa Reale Carta al predetto Magistrato Camerale affinché sia reso consapevole di tale Sovrana nostra Risoluzione per le correlative sue direzioni. E preghiamo Dio che la conservi Serenissimo Duca di Modena per gran numero d'anni.Vienna 30 Novembre 1767». Seguivano le firme e le annotazioni aggiunte nei vari passaggi nelle cancellerie.

Il diploma sarebbe seguito dopo, e ripeteva sostanzialmente la narrativa, salvo motivare il merito della famiglia Mugiasca e del conte Giuseppe, che aveva due fratelli (Camillo e Giulio) tra gli ufficiali dell'esercito, mentre un altro fratello, G. Battista, dal 1765 sedeva sulla cattedra vescovile di Como.

Ed intanto a Civello ci si arrabattava attorno a un problema; anzi, «il» problema, per il quale ci si era convinti a rinunciare alla libertà: quale prezzo sarebbe stata pagato dal conte per «reintegrare» le comunità di quanto sborsato per la redenzione del 1656?

La definizione della cosa fu tradotta in una scrittura pubblica, sottoscritta dalle parti, sotto la data del 3 giugno 1768. Per cogliere tutti gli aspetti che furono dibattuti, vale la pena di leggerla per intero (con aggiustamento moderno della punteggiatura e della grafia nel testo, per renderla più comprensibile).

«Poiché all'illustrissimo signor conte don Gioseffo Mugiasca et alli lui successori etc. resta concesso da Sua Maestà Imperial Regia Apostolica il feudo della terra di Civello, e delle annessevi cassine di Ronconcello, e Brugo, e così pure di quelle di Mosino, Basterno e Masano, commune di Maccio nella pieve di Fino comasca, già redento nell'anno mille seicento cinquantasei, e che perciò da esso illustrissimo signor conte rimane ora da restituirsi alle medesime il prezzo sborsato alla Regia Camera in acquistarsi allora il demanio, o sia la redenzione sudetta»; «e sopra ciò rilevandosi dalli signori deputati all'estimo delle predette communità doversi il detto prezzo regolare a norma dell'odierno numero de fuocolari de sudetti luoghi, ed in ragione delle da loro sborsate lire venti, soldi tredici e denari quattro per cadauno delli fuocolari medesimi, come appare dall'instromento di detta redenzione del giorno 8 marzo anno sudetto, e rogato dal signor Francesco Mercantolo, regio notaio camerale di Milano; come pure doversi avere riguardo all'odierno aumento della moneta;»

«bensì però il detto illustrissimo signor conte Mugiasca allegando doversi più veramente fissare il riferito prezzo giusta solamente il primiero stato delli fuocolari, che considerati furono al tempo della loro redenzione nel numero di trenta circa».

«Ritenuti adunque in questo affare li surriferiti ed altri corrispettivi rilievi delle sudette parti vicendevolmente dedotti, in rapporto alla liquidazione del restituibile prezzo del predetto demanio, siccome pure riguardanti la successiva di lui convenzione da farsi da detti luoghi redenti;»

«e per rispeto a quelli di Civello, presasi anche in considerazione la odierna necessità di doversi più opportunamente riattare ed ampliare la parochiale chiesa di detto luogo, e che per tanto in questa pia causa a maggiore onore dell'Altissimo, e comodo del popolo,

L'elegante intestazione del diploma con cui l'imperatrice Maria Teresa d'Austria conferiva il titolo di conte a Giuseppe Mugiasca (anno 1762). (ASC, Ospedale S. Anna, *Archivio Mugiasca,* c. 12).

potrebbe essere convertito il sudetto prezzo perciò in correspettività di quanto sopra, e propriamente definire tutte le premesse pendenze;»

«li rispettivi signori deputati all'estimo e sindici delle succennate communità di Civello, e di Maccio hanno opportunamente stimato conciliare e stabilire, unitamente al medesimo illustrissimo signor conte Mugiasca, li capitoli seguenti, cioè:»

«Che il succennato prezzo del demanio dovrà, come sopra, pagarsi dall'illustrissimo signor conte Mugiasca in regola solamente del numero de fuocolari stati considerati nelli rispettivi sudetti luoghi al tempo della loro redenzione; e rispetto poi a quelli dei summentovati siti di Civello, che si considerano fuocolari circa venticinque, doversi sborsare il sudetto prezzo nella somma di lire mille al corso comunemente tolerato;»

«e rapporto alli fuocolari delle dette cassine di Maccio, che si calcolano circa al numero di sei, doversi pagare lire duecento quaranta al corso sudetto».

«Li sopradetti pagamenti, adunque, resta concordato che da detto illustrissimo signor conte Mugiasca debbano farsi in via di deposito e nelle mani del signor Filippo Bellatti, procuratore delli abitanti de surriferiti luoghi, stato costituito nell'instromento dei quatordici di aprile mille settecento sessanta trè, rogato dal signor Abundio Gioseffo della Porta, notaio di Como;»

«e dallo stesso Signor Bellatti, ad effetto di non lasciare interinalmente infrutifera la somma, che sarà lui come sopra consegnata, potrà questa impiegarsi ed altresì a suo tempo investirsi in quella causa, ed allora che dalli signori deputati all'estimo delle sudette communità sarà lui legitimamente ordinato;»

«al qual fine dalli medesimi signori deputati infrascritti resta ora contribuita allo stesso signor Bellatti ogni opportuna e necessaria facoltà, in forza di legitima, e speciale procura ad eseguirne a suo tempo tutto come sopra».

«E finalmente ad ogetto, che perpetuamente consti di quanto resta come sopra concordato e stabilito, sarà la presente soscritta dalli detti signori deputati e sindici delle communità suddette, e dallo stesso illustrissimo signor conte Mugiasca; come pure doverà questa successivamente consegnarsi al soprannominato signor notaro Della Porta, e dal medesimo custodirsi nelli lui protocolli, in forza di publico atto, e colla facoltà di darne copia etc., ed in fede di che» seguono le sottoscrizioni:

«Nicola Cernezzi deputato dell'estimo di Civello approvo quanto sopra resta convenuto».

«Io Antonio Maria Oldrino sostituto dall'illustrissimo signor conte Gesualdo Lambertenghi deputato dell'estimo».

«Carlo Mauro sindico della communità di Civello affermo quanto sopra».

«Marco Cigalino deputato dell'estimo della communità di Maccio approvo quanto sopra».

«Giovanni Battista Rezzonico deputato dell'estimo della communità di Maccio approvo quanto sopra».

«Agostino Turconi deputato dell'estimo approvo quanto sopra».

«Io Carlo Giuseppe Bernaschina sindaco della communità di Maccio approvo quanto sopra».

«Io conte Giuseppe Mugiasca accordo quanto sopra, ed accresco alle cassine di Maccio altre lire quaranta come sopra».

A questo punto si strinsero i tempi per perfezionare tutti gli atti relativi alla infeudazione. Il conte Mugiasca, che sembrava avesse tanto a cuore il compimento dell'operazione, si trovò tuttavia assente da tutte le fasi conclusive; non abbiamo appurato per quali motivi.

Agì invece, per lui, come suo procuratore il marchese don Benigno Bossi, milanese. Come primo atto, il 23 giugno il Magistrato Camerale – previa retrocessione (ossia ripresa del demanio) e accertato che era stato fatto il versamento del prezzo dovuto – procedette alla formale investitura del feudo nella persona del conte Mugiasca, rappresentato dal succitato procuratore. Lo stesso marchese Bossi il 28 giugno si recò a prestare il formale giuramento di fedeltà e di omaggio nelle mani di Sua Eccellenza il conte Carlo Firmian, ministro plenipotenziario di Maria Teresa e progovernatore di Milano con pieni poteri. Da parte del Magistrato Camerale venne delegato un suo questore, il conte don Galeazzo Visconti Arconati, a presiedere alla cerimonia di presa di possesso del feudo, fatta sempre per procura dal marchese Bossi.

Fu – a quanto traspare dal verbale – una cerimonia che a noi oggi appare un po' folcloristica, programmata per domenica 3 luglio 1768.

Il sabato 2 luglio già si era presentato a Civello l'usciere del succitato questore – tal Gaetano Restelli – a predisporre le cose, comprese le scartoffie contenenti le necessarie formalità da mettere a verbale: verifica che la popolazione fosse esattamente informata di quanto si andava a fare e che ne fosse contenta, accertamento del numero delle famiglie, notizie varie sul paese... Per questo vennero interrogate alcune persone, di cui riportiamo le risposte.

Carlo Fazzetti *(= Fagetti)* di Antonio, alle varie domande rispose: «Sono nativo di Civello, e sono già 4 anni che mio padre è console nel detto luogo, ma perché è absente, sicome ho sempre supplito io per il medesimo, e come anche informato delli affari della comunità, perciò sono io comparso ad informarla».

«Lavoro beni del signor don Nicola Cernezzi».

«Ho sempre sentito dire da miei vecchii che il nostro comune era libero dall'infeudazione, ed ora questo ha rinunciato alla libertà mediante che fosse investito del feudo il signor conte don Giuseppe Mugiasca prim'estimato».

«Il motivo per cui ha detta comunità aderito ad infeudarsi, si è perché il comune è piciolo ed è povero, e trovandosi la nostra chiesa parochiale che è dedicata a S. Felice e Naborre *(per la verità ai santi Cosma e Damiano, ma forse l'errore fu del verbalizzante, che su questo punto sarà andato a memoria)*, senza arredi, e bisognevole d'essere addattata anco per gli abitanti nelle cassine di Ronconcello, o sia Belvedé, Brugo, Mosino, Basterno e Masano, che frequentano la nostra chiesa per essere vicini, per tanto si è stimato che il prezzo della redenzione pagato dal signor conte Mugiasca si converti a beneficio della chiesa parochiale».

«Li compadroni *(del paese)* sono il signor conte Mugiasca, don Nicola Cernezzi, li Padri della Compagnia di Gesù di Como, il signor Rusca, li Catecumeni di Como, il Seminario Benzi e le Monache di S. Anna».

«In detto luogo vi saranno anime 250 circa».

«Il territorio farà pertiche 2500 circa».

«Confina con Maccio, Cacivio, Lurate, Montesello e Luisago; è distante da Como 4 miglia e da Milano 21».

«L'imbotato *(= il dazio del vino)* si paga al signor conte Imbonati, ma la maggior parte de compadroni è esente».

«Il dazio del bolino *(= la bollatura delle unità di misura)* è di Casa Archinta, o sia il dazio della tovaglia e la casa dell'osteria si è di detto signor Cernezzi».

«La cassina di Mosino, Basterno e Masano sono soggette al luogo di Maccio, li quali abitanti frequentano molto questa chiesa, e quelle sono proprie del medesimo signor conte feudatario».

«Qui non si esercita prestino, né macelleria e né meno in dette cassine».

«Il detto comune, come pure li abitanti nelle rispettive cassine sodette sono contenti d'essere uniti al detto feudo».

«Li fuochi saranno circa 40».

«Qui non si fa mercato né fiera; né v'è pedagio, meno *(= e nemmeno)* monistero; ma solo la casa, o sia ospizio antico de detti Padri Gesuiti, nel quale non vi abita religioso».

Qui il verbale annota l'età del Fagetti: 28 anni «et fuit dimissus», fu lasciato andare.

Giovanni Monti, di 64 anni, dichiarò: «Sono nativo di detto luogo di Civello e sono informato delli affari della detta comunità, e lavoro beni della Casa Mugiasca» quindi – annota il verbale – diede risposte analoghe a quelle date dal «proconsole».

Così Paolo Livio fu Carlo, di 45 anni, disse: «Sono nativo del detto luogo e faccio il pigionante lavorando beni del signor curato don Pietro Savione *(= Salvioni)*».

«Non vi sono monisteri, né altri sacerdoti, fuorché il signor don Francesco Pellegrini». Anche le successive risposte – sintetizza il verbale – furono come quelle degli altri.

Domenica 3 luglio fu completato, prima della cerimonia ufficiale di presa di possesso del feudo, il giro delle informazioni, sentendo anche un paio degli abitanti delle cascine sottoposte a Maccio.

Toccò prima ad Antonio Bianchi fu Mario, 43 anni, che dichiarò: «Lavoro beni di ragione del signor conte Mugiasca, essendo massaro, ed abito a Mosino».

«Mosino, Basterno e Masano sono nel comune di Maccio».

«Sono contento che il signor feudatario sia il signor conte Mugiasca».

«L'imbotato si è di ragione del signor conte Imbonati».

«Le dette tre cassine fanno il territorio di pertiche 1500 circa, e sono per la maggior parte della Casa Muggiasca e per il resto il monistero di S. Anna di Como».

Dopo di lui fu interrogato Giovanni Corti fu Ventura, 40 anni. Ecco le risposte verbalizzate, che sembrano quasi la fotocopia delle precedenti: «Sono contento che il nostro feudatario sia il signor conte Mugiasca».

«Sono massaro e lavoro beni del monastero di S. Anna di Como».

«Abito a Mosino ove non vi è osteria, né ragione de dazii».

«Vi è l'imbotato il quale è di ragione del signor conte Imbonati».

«Mosino, Basterno e Masano sono nel comune di Maccio».

«Le dette tre cassine sono distanti da Como miglia tre e da
Milano 22 circa».

«Il perticato di dette tre cassine sarà di circa pertiche 1500, le quali sono più di tre parti di ragione del signor conte Mugiasca ed il resto è di ragione del monastero di S. Anna di Como».

La serie delle informazioni è completata dall'elenco dei focolari, che risultano 50.

E qui venne il bello. Infatti il nostro usciere Restelli aveva fatto avvertire gli uomini di Civello e delle cascine interessate, maggiori di quattordici anni, di trovarsi tutti sulla piazza di Civello, al suono della campana. Lì il conte questore Galeazzo Visconti Arconati fece leggere dal suo usciere l'atto di investitura del conte Mugiasca – e dei suoi eredi e successori maschi primogeniti – come feudatario. Ed immise in possesso del feudo il marchese Bossi, lì presente e accettante per lui, facendolo venire avanti, prendendolo per mano

e facendolo camminare avanti e indietro e fermarsi, e facendogli anche lanciare sassi, erba e fiori, nonché fare tutti gli atti necessari in segno di vera reale ed effettiva possessione: doveva, insomma, mostrar di «farla da padrone». Cose che «il signor marchese Bossi procuratore fece mentre il console e gli uomini di detto luogo e delle adiacenze presenti ridevano». Il verbale steso dal notaio camerale Giuseppe Maria Casanova Stampa, presente e assistente, dice *«presentibus et ridentibus»:* par di capire che non si trattasse tanto di «sorrisi» di compiacimento, quanto di sghignazzi di divertimento... davanti alla pantomima del curioso cerimoniale. Se poi, come è probabile, gli «attori» erano pure in parrucchino, è evidente che la cosa doveva fare spettacolo per davvero. Sarà anche per questo che il Mugiasca si era reso «latitante»?...

Comunque, visto che nessuno fece opposizione, il procuratore ordinò che gli abitanti accettassero il conte Mugiasca ed i suoi discendenti all'infinito come loro feudatario e prestassero il giuramento di soggezione, fedeltà e omaggio; cui tutti diedero assenso. Quindi si fece la cerimonia di ricognizione, ossia di riconoscimento seguita dal giuramento.

Erano state messe lì alcune sedie: il marchese Bossi si sedette, accanto al questore Visconti Arconati, tenendo in mano una spada sguainata. Quindi ad uno ad uno gli uomini di Civello e delle cascine infeudate, ivi presenti – da liberi divenuti «ridendo» sudditi – sfilarono davanti al marchese a capo scoperto e, in ginocchio, ponendo le mani sul «sacrosanto messale» aperto sulle pagine del canone della messa, «giurarono e giurano che essi ed i loro successori da oggi in avanti saranno fedeli sudditi, e presteranno e conserveranno la debita obbedienza e soggezione al signor conte Mugiasca e ai suoi successori...». I presenti giurarono anche a nome degli assenti e dei malati.

Volete sapere anche quanti erano e come si chiamavano i presenti? Li abbiamo proprio schedati e ve lo possiamo dire.

Erano 99 e si chiamavano: Antonio Fagetti console qm. (= quondam = fu) Antonio, Giuseppe Coira qm. Melchiore, Giovanni Moretti qm. Abondio, Antonio Pellegrino qm. Nicola, Giovanni Bianchi qm. Donato, Giovanni Battista Fogliani qm. Domenico, Giovanni Corti qm. Giulio, Antonio Maria Bianchi qm. Donato, Antonio Maria Bosetti, Santino Taborelli qm. Giovanni, Carlo Casarico qm. Francesco, Pietro Antonio Ballarino di Gaetano, Giuseppe Brusa qm. Giovanni, Carl'Antonio Caporale qm. Domenico, Baldassare Coira qm. Melchiore, Giovanni Maria Righi qm. Bernardo, Domenico Monti qm. Giuseppe, Giovanni Tettamanzi qm. Paolo, Paolo Livo qm. Carlo, Pietro Porta qm. Carlo Giuseppe, Andrea Dominione qm. Carl'Antonio, Giovanni Battista Corti qm. Pietro Francesco, Domenico Brusa qm. Pietro, Antonio Crignola qm. Giovanni, Carlo Francesco Bianchi qm. Donato, Giovanni Antonio Coira di Baldassare, Santino Novati di Pietro Antonio, Giuseppe Rigola qm. Antonio, Giuseppe Bianchi qm. Paolo, Pietro Corti qm. Ventura, Pasquale Bianchi qm. Giovanni Antonio, Donato Bianchi di Antonio, Giovanni Porta di Pietro, Giovanni Antonio Fagetti qm. Francesco Maria, Aquilino Botta qm. Agostino, Giovanni Battista Pellegrino qm. Nicola, Paolo Antonio Ballarino di Gaetano, Valente Bosetti di Giacomo, Melchiore Coira di Baldassare, Antonio Botta di Pietro, Pasquale Corti qm. Pietro Francesco, Santino Bianchi qm. Giovanni Battista, Giuseppe Tetamanzi qm. Paolo, Francesco Casati di Carlo, Giovanni Battista Castelletti qm. Tomaso, Giulio Casati di Carlo, Domenico Leone di Giovanni, Domenico Ballerino qm. Cristoforo, Andrea Bianchi qm. Fran-

cesco, Giuseppe Corti qm. Pietro Francesco, Carlo Mauri sindico filio di Antonio, Eugenio Dominione qm. Carl'Antonio. Tutti questi erano di Civello.

Seguono di *Ronconcello, o sia Belvedé:* Francesco Bosetti qm. Pietro Antonio, Domenico Carino qm. Giuseppe, Pietro Antonio Novati qm. Francesco.

Di *Brugo:* Pietro Botta qm. Giovanni, Antonio Bianchi qm. Mario, Giuseppe Ballarino qm. Bernardo, Cesare Ballarino qm. Steffano, Antonio Maria Rezzonico qm. Pietro.

Di *Basterno:* Pietro Banco (Bianchi?) qm. Giovanni Maria, Francesco Corti qm. Giovanni Battista.

Di *Mosino*: Ventura Cartosio qm. Michele, Antonio Ortelli qm. Carlo, Bartolomeo Leone qm. Natale, Carlo Ortani qm. Andrea, Agostino S. Rocco qm. Giovanni, Antonio Monti qm. Giuseppe, Agostino Aredi di Carlo, Antonio Arigo qm. Giuseppe, Carlo Ronzone qm. Francesco, Filippo Arigo qm. Giovanni, Giovanni Tamborelli (Taborelli?) qm. Pietro, Giacomo Corti qm. Pietro Francesco, Tomaso Bianchi qm. Antonio, Carlo Facino qm. Antonio, Francesco Pedona qm. Paolo, Carl'Antonio Capelletti qm. Carlo, Domenico Monti qm. Pietro, Giuseppe Botta qm. Giovanni, Pietro Bianchi di Carlo, Francesco Monti di Giovanni, Pietro Maria Poiani di Paolo, Giovanni Corti qm. Mario, Giuseppe Monti qm. Giuseppe, Antonio Lione qm. Natale, Antonio Pellegrino di Giovanni Antonio, Gaetano Tettamanzi qm. Carlo, Giovanni Battista Leone qm. Francesco, Agostino Corti qm. Ventura, Giovanni Battista Facetti di Antonio, Giuseppe Facetti di Antonio, Antonio Foliani qm. Giovanni, Francesco Antonio Bosetti qm. Giovanni, Giacomo Bosetti qm. Giuseppe, Giovanni Maria Bianchi qm. Giovanni, Antonio Oliviero qm. Giovanni, Domenico Arigo qm. Giuseppe.

Per la verità abbiamo l'impressione che gli ultimi nomi dell'elenco, in gran parte, non debbano essere considerati di Mosino. Infatti ne ricorrono di quelli che sicuramente erano di abitanti già indicati come di Civello (così si dica, per esempio, per i Fagetti o i Bosetti). Doveva essersi fatta un po' di confusione, ed il notaio verbalizzante doveva forse aver mescolato i fogli di minuta, giacché – ultima annotazione di quella memorabile giornata – nel corso della cerimonia sopraggiunse un acquazzone, così che il nostro scrivano dovette trasferire il suo banco sotto un portico di fronte alla chiesa di Civello. Ce lo dice lui: *«Actum sub porticu e conspectu ecclesie parochialis, attenta pluvia superventa»!* I testimoni dell'evento storico, evidentemente, non potevano essere che di alto rango: l'illustrissimo conte don Giovanni Borromeo figlio dell'illustrissimo signor conte don Francino, patrizio comasco e il nobile Alessandro Locati figlio del fu signor don Carlo, pure patrizio comasco. Terzo testimone, unico dei locali «pro tempore» non assoggettabile al giuramento, fu il reverendo signor Pietro Salvioni di Giovanni, parroco di Civello. Forse, a cose concluse, fu anche l'unico cui l'operazione lasciò meno amaro in bocca; anzi, poté dare qualche sollievo, visto che i suoi pensieri per la chiesa potevano aprirsi alla speranza...

FONTI ARCHIVISTICHE

ASC, Ospedale S. Anna, *Archivio Mugiasca,* cc. 12, 59, 82.

La famiglia Mugiasca e Villa Guardia

Il fatto che Giacomo Mugiasca abbia voluto farsi «feudatario» di Civello e dintorni non ci induca, tuttavia, a pensare che avesse ambizioni da tiranno. Dobbiamo, anzi, sottolineare un fatto, che potrebbe apparire strano, ma che è reale: i «padroni» laici, come erano i Mugiasca, talora erano molto più generosi e propensi alla beneficenza di quanto non fossero i padroni ecclesiastici, spesso esosi, come i «commendatari di San Giuliano», che abbiamo avuto modo di conoscere. Del resto anche nelle risposte ai quesiti della Giunta per il Censimento avevamo registrato che gli ecclesiastici non si prestavano per nulla a soccorrere alle esigenze delle nostre comunità . Sarà stato perché non potevano disporre liberamente dei beni di «manumorta», sarà perché erano anche avari, il fatto è che portavano via e basta; magari per fare elemosine altrove, ma non qui...

Invece troviamo nella famiglia Mugiasca, «feudataria» di Mosino dal 1431, frequenti gesti di generosità verso la gente di Villa Guardia (specialmente a favore dei poveri e dei malati), oltre che degli altri paesi, dove avevano proprietà (ad esempio a Gravedona).

Già nel secolo XVIII un sacerdote della famiglia Mugiasca, Gian Francesco, aveva disposto per testamento che nell'anniversario della sua morte si distribuissero ai poveri di Mosino un moggio di formentata in pane, oltre a 4 staia di legumi cotti; nel 1710 l'abate Gian Battista Mugiasca converti pure in pane questi ultimi.

La contessa Maria Bossi vedova Mugiasca, nel suo testamento datato 14 marzo 1796, disponeva che con il ricavo della vendita dei suoi argenti si costituisse una rendita da distribuire in elemosine, a favore dei poveri malati di comuni di Maccio e Civello.

Ella aveva seguito l'esempio del conte capitano Giulio Mugiasca (fratello del feudatario del 1768, Giuseppe e del vescovo Gian Battista), che con il suo testamento del 19 settembre 1794 aveva voluto lasciare un segno perpetuo del suo affetto, in primo luogo per i suoi massari abitanti a Mosino e

nelle altre frazioni di Maccio o a Civello; ma non solo per loro. Anche gli altri abitanti potevano sperare di attingere alla sua generosità, espressa con una formula, già praticata a Como dall'Opera Pia Gallia, fondata nel 1601 dal «cardinale di Como» Tolomeo Gallio.

Il nostro conte, con la rendita derivante da un certo capitale, integrato dal ricavo ottenuto mediante la vendita di numerosi beni mobili appartenutigli, costituì un fondo per distribuire annualmente alle figlie dei suoi pigionanti, che andavano a nozze – o, in mancanza, alle figlie dei suoi massari di Maccio e Civello, che prendevano marito – fino a 60 lire ciascuna, per farsi la dote.

«Vuole e comanda il suddetto signor Testatore che tutti li mobili... cioè argenti, cavalli, carozzini, carretino, fornimenti, orologgio da saccoccia e da tavola, abiti, biancheria da letto e da tavola, quadri, scagni, tapezzeria, letti, burrò, che lascierà al tempo della sua morte... siano... venduti..»

«... tutto il ricavo de' medesimi si unisca all'anzidetto capitale di lire quattromille trecento da investirsi...»

«... gli annui frutti... siano annualmente ed in perpetuo convertiti nella distribuzione di tante doti di lire sessanta ciascuna a favore delle povere figlie nubili de' pigionanti esistenti in Maccio, Civello e sue pertinenze dipendenti dalla famiglia Mugiasca da darsi alle medesime all'atto del loro collocamento in matrimonio; e quando in qualche anno non vi fossero figlie nubili de' pigionanti, allora, ed in tal caso, tali doti si debbano distribuire alle figlie nubili de' massari esistenti ne' luoghi suddetti, e dipendenti dalla stessa famiglia Mugiasca, che siano di onesti costumi, per la verificazione de' quali il medesimo signor Testatore incarica l'infrascritto di lui Erede, e dopo di esso gli ulteriori di lui chiamati alla distribuzione delle medesime doti di assumerne da ... signori Curati del luogo le convenienti informazioni».

Sappiamo anche che già nel 1795, l'erede immediato capitano Camillo Mugiasca distribuì 180 lire, «parte alle ragazze di Maccio e parte ad alcune persone di Como già predilette, e già designate verbalmente dallo stesso Testatore prima della di lui morte». Nel 1796 si distribuirono dal nipote Giacomo Mugiasca altre 360 lire. Questa volta conosciamo pure alcune delle destinatarie, con la cifra assegnata:

«A Rosa Corti per mezzo del fattore Santo Corti di Mosino, ossia Civello (lire) 60»; «Alle figlie dei due pigionanti in Civello Domenico Brusa e Giuseppe Brusa lire 60 per ciascuna...»; «Alla figlia del pigionante Bartolomeo Gabaglio di Maccio (lire) 60»; «Alla figlia del massaro Giovanni Corti di Maccio 60»; «Alla figlia del massaro Paolo Corti di Mosino 60».

Così per gli anni successivi: Marianna Corti di Pietro di Civello, Maria Pellegrini di G. Battista di Civello, Maria Bellini fu Carlo di Maccio, Maria Maddalena Roncoroni di Agostino originaria di Maccio, la figlia del già pigionante Girotti di Maccio, altra figlia povera di Maccio... Le ultime quattro non erano dipendenti dei Mugiasca, ma vennero prese in considerazione «per mancanza di altre figlie di pigionanti e massari che lavorano fondi della famiglia Mugiasca».

Entrarono ancora nell'assegnazione ragazze di Ronconcello, del Belvedere, di Basterna, e perfino – nel 1798 – la «figlia del Campacci di Como a mezzo del Prevosto di S. Eusebio giusta la promessa fattale dallo stesso Testatore». Così nel 1800 ebbe 30 lire anche la «nipote del Parroco di Maccio figlia di Gioconda Molteni abitante in Maccio, giusta la mente del Testatore»...

Quando i beni dei Mugiasca furono venduti alla marchesa Giuseppa Porro Raimondi nel 1824, furono altresì trasferiti i legati e gli obblighi derivanti dalla fondazione di beneficenza, e fin verso il 1840 pervennero all'archivio familiare dei Mugiasca le «pezze giustificative», ossia le ricevute dei destinatari.

Non abbiamo proseguito oltre la ricerca, che ci potrebbe aggiornare sui nomi delle ragazze beneficiate... e ci consentirebbe di verificare fino a quando la volontà del benefattore fu rispettata. Almeno fino al 1863 si ha documentazione anche nei registri parrocchiali. Lasciamo ad altri la ricerca ulteriore.

Ci è parso, comunque, doveroso onorare la memoria dei conti Mugiasca, ricordandone la liberalità; e ci è parso altresì interessante svelare quest'altro aspetto del passato, così sorprendente nel restituirci, dalle pieghe del tempo, frammenti di un'umanità perduta...

La costruzione della villa di Mosino e l'ampliamento della chiesa di Civello

Il desiderio di «magnificenza» dei Mugiasca portò a realizzare a Mosino uno dei più interessanti edifici dell'arte neoclassica nell'area extraurbana delle colline comasche.

I decenni che stanno a cavallo tra il secolo XVIII e il XIX segnano la stagione appunto della «magnificenza privata», ma anche del rinnovamento urbanistico e dell'architettura pubblica, con fine sociale, che si è espressa attraverso il Neoclassicismo.

In ambiente comasco domina la figura dell'architetto Simone Cantoni, nativo di Morbio (Canton Ticino), ma formatosi negli ambienti artistici genovesi, romani, parmensi e milanesi. Si può dire che non vi fu famiglia comasca importante, che non abbia avuto qualcosa da commissionare al «nostro», quasi a gara per averne la «firma».

Così per i Raimondi progetterà Villa Olmo e la villa di Minoprio, ristrutturerà il palazzo di Como, costruirà la villa di Minoprio; per i Porro-Lambertenghi disegnerà i giardini di Cassina Rizzardi; per i Somigliana la casa di Via Parini a Como; per il vescovo Rovelli ristrutturerà il Seminario; per i Cigalini la villa di Bernate; per i Giovio costruirà la villa di Breccia e sistemerà i giardini del palazzo comasco; per gli Odescalchi la villa di Carnasino e di Fino... E sarà lui a ristrutturare l'ex-convento delle agostiniane di Santa Cecilia, per trarne il liceo cittadino. Per la «sala Benzi» disegnerà anche gli scaffali della biblioteca; per la chiesa del Crocifisso la cassa dell'organo costruito dai Serassi... Ed anche nell'architettura religiosa non starà indietro, realizzando, tra l'altro, la chiesa di San Vito a Lomazzo.

Ma questo elenco comprende solo una parte di quanto realizzato a Como e vicinanze. Esso è assai più ricco, se lo integriamo con quanto realizzato in Canton Ticino e in Lombardia.

Non meravigliamoci, dunque, se di questo architetto si avvalsero anche i Mugiasca che gli affidarono i lavori per la casa di Como (Via Volta) e la

realizzazione della villa, appunto, di Mosino, oltre – come vedremo più sotto – l'ampliamento della chiesa di Civello, così che sul nostro territorio possiamo annoverare due sue opere di pregio artistico.

La villa di Mosino

Fu il vescovo Gian Battista Mugiasca ad affidare a Simone Cantoni la progettazione della villa di Mosino. Il primo progetto risale al 1788, ma l'esecuzione dovette cominciare nel 1792. Infatti nei «taccuini» dell'architetto, si trova una prima annotazione per Mosino sotto la data del 22 novembre 1792: «In Mosino, dall'Ill.mo sig. conte Mugiasca a conto delle opere di Mosino... zecchini 60».

La conferma che i lavori devono essere stati iniziati nel 1792, ci viene da un'altra annotazione del 22 dicembre 1795: «In Como, dal conte Mugiasca, per diete, diss(egni) e assistenze fatti in 3 anni per Mosino... zecchini 60».

Il 24 gennaio 1800 i taccuini ci aggiornano sull'impegno dell'architetto a progettare l'intero complesso di Mosino: «Dal sig. conte Giacomo Mugiasca brevi manu per dissegni e diete, accordi, visite ecc. fatte per la sua casa di campagna a Mosino, compresovi li giardini, fontane, doppo li 22 dic. 1795 fino a oggi, della qual partita son contento e soddisfatto, zecchini 70».

Nel frattempo ricordiamo che, in connessione con la sistemazione delle aree esterne, si era inserita la questione relativa alla variante della strada, di cui riferiamo in un altro capitolo.

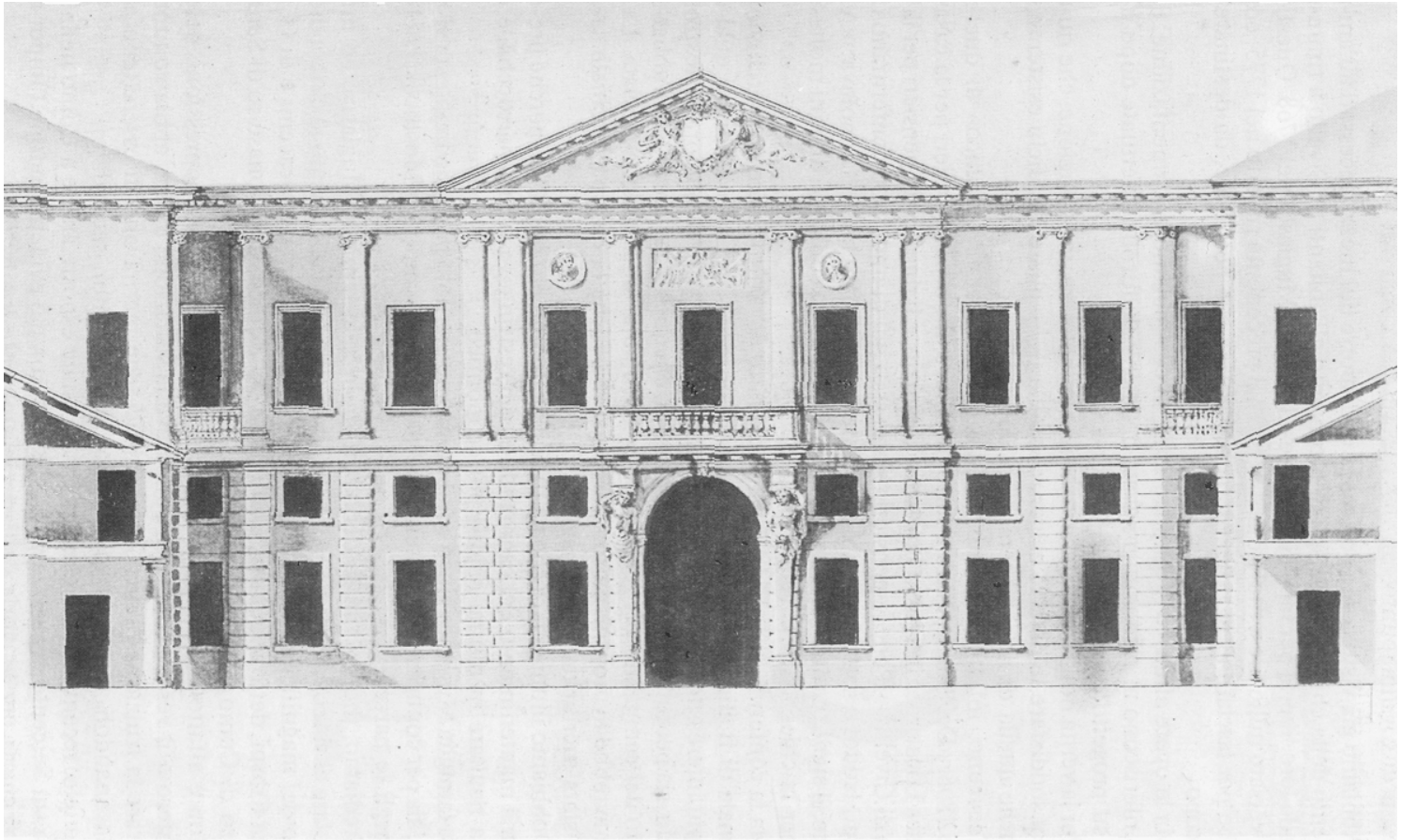
Nel 1804, sotto la data del 2 aprile, ecco un'altra nota che ci interessa: «Speditomi dal sig. conte Giacomo Mugiasca per mezzo del suo capomastro Santino Beregazzo, per darne conto al sig. Camillo Fontana per le pitture fatte a Mosino, N. 50 Sovrani: 25 per il Fontana, e 25 per le mie visite e diss(egni) per Mosino per 4 anni».

Nel cosiddetto «Giornale architettonico» del Cantoni, ecco ancora nel 1806, una nota relativa alla progettazione delle facciate della villa: «Dal 5 maggio al 15 maggio fatto un altro disegno, cioè il terzo per la facciata di Mosino verso tramontana»; ed ancora: «Dal 5 alli 10 luglio, a Muccio, disegnato per la facciatina a levante del Giardino di Mosino per la terza volta con le misure favoritemi dal Polti che per non esser mai giuste debbo fare anche il quarto disegno».

«Dalli 10 al 20 luglio (il 17 visita a Roncate), fatti due progetti di pianta per il sig. marchese Litta e spediti al sig. conte Mugiasca con mia lettera al suddetto perché da Mosino li mandasse a Biumo, e nel tempo stesso mandai al sig. Conte la facciata sud per Mosino».

E in agosto: «Dalli 10 alli 12 fatto il dis(egno) per il giardino di Cassina Lambertenghi per il sig. don Luigi Porro e altre cosarelle, e alli 23 partito per Como, Mosino e Milano con i disegni per Liceo, Cassina Lambertenghi ecc.».

Ma la fabbrica di Mosino non era certo finita. Il 18 luglio 1813 il Cantoni figura presente in casa Mugiasca, ed ancora il 19 ottobre. Ma la presenza dell'architetto era motivata anche dai contemporanei impegni per la chiesa di Civello, di cui diciamo di seguito.



Il disegno (realizzato) di Simone Cantoni per la facciata principale della villa di Mosino.
(Da: C. RODI, *Simone Cantoni architetto,* Como 1973).

La chiesa di Civello

Abbiamo già visto come l'esigenza di disporre dei mezzi necessari all'ampliamento della chiesa avesse spinto e convinto gli abitanti di Civello a rinunciare alla loro libertà per farsi «infeudare» dal conte Mugiasca nel 1768. Questi aveva versato mille lire a titolo di rimborso del precedente riscatto nel 1775; ed avrebbe poi lasciato altre mille lire come offerta sua personale, da destinare allo scopo.

Ma le opere effettive di ampliamento, di cui abbiamo documentazione, e che si riferiscono al corpo della navata della chiesa, furono effettuate dopo il 1806, su progetto dell'architetto Simone Cantoni.

Per la verità non fu facile al progettista individuare una soluzione, che riuscisse a soddisfare alle diverse esigenze: quella di ampliare l'edificio esistente, ma anche quella di non esagerare nei costi.

Troviamo, infatti, annotato sul suo «Giornale architettonico» di quell'anno 1806: «Da 19 novembre a tutto dicembre, fatto vari pensieri per la casa da farsi a Locate per il signor Gerolamo Trivulzio, e di due ultimi pensieri per la chiesa di Civello». E che i «pensieri» siano stati più di uno, ce lo confermano i taccuini, laddove sotto la data del 19 ottobre 1813 l'architetto annotava: «A Mosino, il signor conte Giacomo Mugiasca mi diede a conto dei disegni molteplici per la chiesola di Civello, Luigi 12».

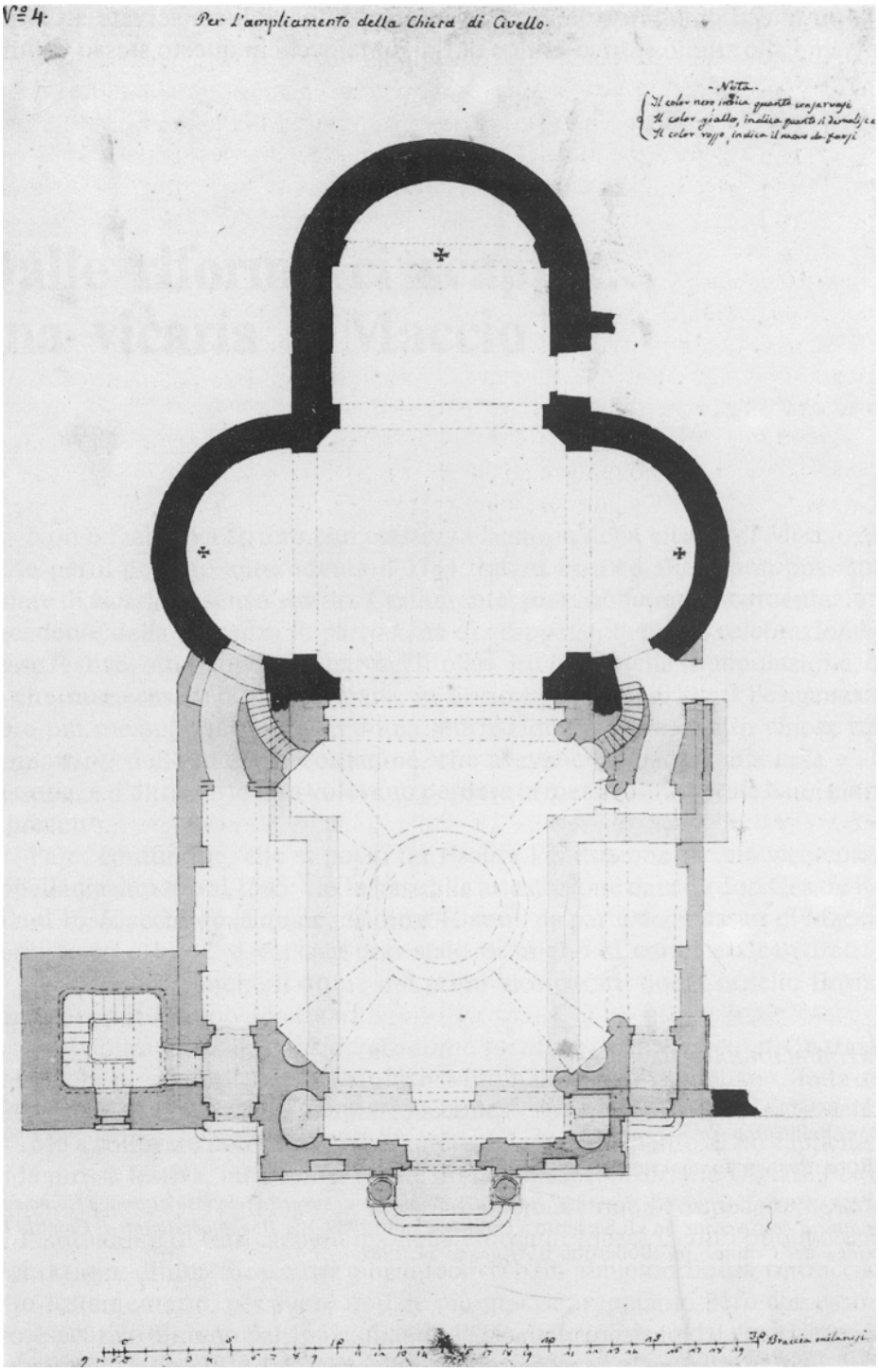
Ma la conferma più solida ci viene dal fatto che tuttora, presso l'Archivio Cantonale di Bellinzona, si conservano tre progetti del Cantoni, di cui qualcuno più interessante di quello effettivamente realizzato. Il migliore, a nostro giudizio, sia per funzionalità che per estetica, era il terzo, che prevedeva l'abbattimento del campanile per realizzarlo ex-novo sulla sinistra della facciata. La chiesa avrebbe avuto una navata più larga; ma anche la casa parrocchiale sarebbe stata sacrificata negli spazi.

Dobbiamo verisimilmente immaginare che fu realizzato il secondo, perché prevedeva il mantenimento del campanile e non restringeva la casa parrocchiale, così da risultare in ultima analisi più economico.

La famiglia Mugiasca giocò evidentemente un ruolo primario in questa vicenda, sia per contattare l'architetto che già stava lavorando per Mosino, sia nel liquidargli le parcelle.

Crediamo, inoltre, che si debba attribuire alla famiglia Mugiasca, ed in particolare al vescovo mons. G. Battista, il merito di aver corredato la chiesa di Civello dei magnifici quadri secenteschi, opera di Camillo Procaccini e di G. Battista Crespi, detto il Cerano, provenienti dalla chiesa del Monastero di San Lorenzo di Como, soppresso nel 1784.

Non è affatto azzardato pensare che – a seguito della soppressione del Monastero – il vescovo, che ben conosceva la situazione locale, abbia voluto assicurare la fruizione di quei beni artistici, che meritavano di essere tenuti vivi, destinandoli alla chiesa di Civello: privilegio non secondario.



Disegno (non realizzato) di Simone Cantoni per la chiesa di Civello.
(Da: C. RODI, *Simone Cantoni architetto*, Como 1973).

Le tele, recentemente restaurate, sono state esposte anche a Como nella mostra sul Seicento organizzata nel 1989-90, con ciò evidenziandone l'importanza primaria per la storia dell'arte in ambiente lombardo.

Su questi dipinti e sulle altre opere d'arte notevoli conservate a Civello, rinviamo allo studio storico-critico di Luigi Majocchi in questo stesso volume.

FONTI BIBLIOGRAFICHE

G. MARTINOLA, *I taccuini dell'architetto Simone Cantoni,* in «Bollettino Storico della Svizzera Italiana», Bellinzona 1943.
C. RODI, *Simone Cantoni architetto,* Como 1973.
D. PESCARMONA, *Appunti di storia e di cronaca sulla pittura di soggetto religioso attorno a Como e alla prima metà del Seicento,* in «Il Seicento a Como», Como 1989.
ID., *Due nuovi dipinti di Camillo Procaccini e del Cerano,* in «Bollettino d'Arte», n. 54, 1989.

FONTI ARCHIVISTICHE

ASC, Ospedale S. Anna, *Archivio Mugiasca,* cc. 12, 113.
ACB, Fondo Famiglia Fontana, cc. 12, 27.

Dalle riforme ci scappa... una vicarìa a Maccio

Non è facile ricostruire con esattezza la storia della vicaria di Maccio, almeno per il periodo antecedente il 1784. Infatti fino ad allora non possiamo parlare di vicaria in senso stretto. Certamente, però, abbiamo documentazione precedente della presenza in parrocchia di «cappellani» per la celebrazione di messe festive, oltre quelle dei parroci titolari. Infatti, poiché la popolazione, oltre che numerosa, era anche sparsa in diverse frazioni, si sentì l'esigenza di avere più messe, per permettere una «turnazione» nel recarsi in chiesa tra i componenti delle famiglie contadine, che avevano da badare alla casa e alla masseria, e d'altra parte non volevano perdere la messa domenicale e nei giorni di precetto.

Pare, comunque, che si possa far risalire l'istituzione di una vice-cura o cappellania almeno al 1595: ciò in base alla attestazione data da don Cesare Rusca nel 1636, secondo la quale, da oltre 41 anni, da parte dei massari di Maccio, aventi carro e buoi, si versava uno staio di miglio ai curati e vice-curati.

Anzi, egli dà anche il nome dei primi vice-curati: don Cornelio Bosia e don Giacomo Filippo Lavizzari.

Probabilmente è da considerare come sostituto di un vice-curato in trasferimento la nomina di don Cristoforo Mombelli come cappellano, fatta nel 1626, di cui abbiamo dato ampia relazione.

Ma a sollevare la comunità dell'onere del mantenimento di un cappellano per la messa festiva, intervenne anche un benefattore: Adriano Olgiati. Per testamento (nel 1630) egli legò un lascito di 300 ducatoni all'Ospedale S. Anna, per l'istituzione di una cappellania nella chiesa di Maccio, con l'obbligo della celebrazione di una messa nei giorni festivi. Non abbiamo finora rintracciato l'atto testamentario, per avere notizie più precise; sappiamo però che esso fu reso esecutivo almeno dal 1651, quando l'Ospedale impiegò dal capitale legato una somma di lire 2820.1.1 dalla cui rendita si traeva l'elemosina per le messe.

Evidentemente bisognerebbe distinguere tra la funzione di cappellano per conto dell'Ospedale, in base al testamento Olgiati, e coadiutore nomina-

to a sussidio del parroco, anche se ipoteticamente non è da escludere che, talora, le due funzioni potrebbero essere state svolte dalla medesima persona. Ma il tutto è da verificare con una ricerca più esatta.

Stando all'opuscoletto di don Costante Rocca su «Maccio e le sue frazioni» (da rivedere criticamente, per l'imprecisione di... quasi tutto, perciò del tutto sconsigliabile come fonte per la storia; valido solo per la parte contemporanea all'autore), si dovrebbero inserire tra i primi coadiutori un Don Carlo Pascuina nel 1664; quindi un don Simone Gorruus nel 1675.

È altresì certo che don Tomaso Livo, prima di essere promosso parroco nel 1698, era effettivamente arrivato a Maccio da circa tre anni, come coadiutore di don Francesco Caprera, che si dimise nel 1697.

Don Rocca cita ancora un padre Bonaventura Mutaldo nel 1715, seguito da don Giuseppe Botta dal 1732, «indi parroco». La notizia va precisata. In effetti possiamo confermare che un don Giuseppe Botta, nativo di Maccio, ma abitante a Como, fu titolare della cappellania dell'Ospedale, istituita dall'Olgiati, dal 1732; ma non fu mai promosso parroco. Come diremo tra poco, nel 1752 si dimise da cappellano, passando la mano all'omonimo nipote don Giuseppe Botta, di Carlo, nato a Maccio nel 1730: è questo che sarebbe poi divenuto parroco, in successione a don Giovanni Antonio Livo (nipote di don Tomaso).

La confusione nasce dai casi di omonimia, che chiariremo, giacché di don Giuseppe Botta, oltre ai due citati zio e nipote, ne segue un altro: vicario dal 1795 al 1796, poi promosso parroco a Livo, quindi a Lierna.

Partiamo con notizie accertate appunto dalle dimissioni di don Giuseppe, che chiamiamo «primo», da cappellano nominato dall'Ospedale, fatte con lettera del 17 settembre 1752. In effetti la cappellania fu trasferita già dal 21 settembre al nipote don Giuseppe Botta. Il che nulla ha a che vedere con la sua successiva nomina a coadiutore. Infatti, dal 1760 il parroco don Giovanni Antonio Livo, che si trovava in precarie condizioni di salute, lo volle come coadiutore. Ma solo dal 1764 fu ufficializzato come tale e con diritto di successione, avvenuta alla morte di don Livo, nel 1777.

Frattanto, attraverso il carteggio che accompagnò la pratica di nomina, apprendiamo che don Livo, nel 1763, aveva 73 anni, di cui ne aveva consumati in cura d'anime a Maccio ben 28. Il che ci induce un'altra notizia: cioè, era arrivato a Maccio nel 1735; pertanto dobbiamo dedurre che per cinque anni aveva fatto da coadiutore allo zio don Tomaso (che resse la parrocchia fino al 1740), prima di succedergli come parroco titolare.

Sappiamo poi che la cappellania dell'Ospedale nel 1779 era stata assegnata a un don Carlo Bianchi. Ma non era ancora stata istituita la vicarìa.

Si cominciò a parlarne dopo il 1780, quando l'imperatore Giuseppe II (rimasto famoso col soprannome di «re sagrestano»), figlio e successore di Maria Teresa, proseguendo le iniziative di riforma, soppresse monasteri e capitoli di canonici delle antiche chiese plebane, mettendo in circolazione i «beni di manumorta», ossia le proprietà ecclesiastiche, che sfuggivano al fisco. Anzi, nel caso specifico, già Maria Teresa, poco prima della sua morte, aveva decretato la soppressione dei canonicati di San Pantaleone a Bre-

gnano e di alcuni dei canonicati di Fino. Le rendite canonicali venivano «riconvertite» per finanziare la costituzione di vicarie, laddove maggiori erano le esigenze di assistenza spirituale delle popolazioni.

In questo contesto si inserì, sotto la data del 6 marzo 1781 (data di ricevimento della pratica, perché le suppliche partivano senza data, per rispetto nei confronti dell'autorità, non volendo porre loro un termine per la risposta), una «supplica», ossia una domanda dei maccesi, così formulata: «La Comunità di Maccio, Pieve di Fino, Provincia Comasca, distante quattro miglia dalla città di Como, composta di N. 700 e più anime, e di cassinaggi N. 13 dispersi e lontani dalla Parrocchia sino ad un miglia e più di strada, i quali cassinaggi comprendono più della metà delle anime che compongono la medesima Parrocchia, quindi ne viene che molti de parrocchiani perdono nei giorni festivi la Santa Messa non potendo tutti assieme intervenire a quella sola parrocchiale, perché alcuni devono trattenersi alle proprie case per la custodia di esse, de fanciulli e degli armenti, come pure li terrieri delle limitrofe comunità si porterebbero ad udirla per darsi il cambio, non avendo anch'essi che la sola Messa del rispettivo loro Parroco. Non ostante che per ora venghi celebrata un'altra Messa festiva, oltre la parrocchiale *(ossia quella del cappellano nominato dall'Ospedale),* potrebbe accadere assai facilmente che fra puoco tempo mancasse, quindi essendo troppo evidente la necessità, trovasi obbligata ricorrere a codesta Regia Giunta Economale, quella umilmente supplicando far assegnare dalli vacanti o vacabili canonicati della Collegiata di Sant(o) Stefano di Fino quanto basti per la celebrazione di detta Messa festiva. Che della grazia». Seguivano le firme: Claudio

Coquio Gaggi deputato dell'estimo, Carlo Bianchi deputato dell'estimo, Pietro Antoni Vimerchati deputato dell'estimo, Prete Giuseppe Botta parroco di Maccio, Bartolomeo Scacho sindico della Chiesa, Giuseppe Roncorone sindicho della Chiesa. Quindi sottoscriveva, con la data «1781. 6 marzo, Como» il noto Bernardo Magatti, Regio Cancelliere. Gli uffici governativi, in data 9 maggio, annotavano: «Si avrà a tempo opportuno quel riguardo che si troverà convenire».

Ed in effetti la cosa fu tenuta in evidenza.

Nell'aprile del 1784, «essendo che (già dal 1783) in alcune sessioni della Real Giunta Economale (che amministrava i fondi derivanti dai benefici ecclesiastici soppressi) sia stato appuntato di doversi per la migliore spirituale assistenza del popolo fondare e dotare alcune vicarìe in cura d'anime nelle Pievi d'Uggiate e di Fino...» si approvò un piano che, tra l'altro, istituiva alcune vicarie di libera collazione (ossia a libero concorso), che erano quelle di Uggiate, Gaggino, Trevano, Gironico, Olgiate e Luisago; nonché altre vicarìe «di Regio Padronato» (ossia con il diritto del Reale Governo di Milano di nominare il titolare tra i concorrenti «approvati e riconosciuti abili» dal vescovo), a «Bulgarello», Bregnano, Puginate, Lucino e Maccio, assegnando come dotazione di ciascuna lire 500. Nel maggio 1784 mons. Giuseppe Zezi, vicario generale del vescovo, decretava l'istituzione delle vicarie e si procedeva a rogarne formale atto pubblico.

Tra esse, dunque, compariva la «vicaria coadiutoriale nella Chiesa Parrocchiale di Maccio, Pieve di Fino, a sussidio spirituale di detta Parrocchia e Parrocchiani in essa esistenti», di Regio Patronato; oltre alla vicaria di libera collazione nella chiesa di Luisago, «figliale della Chiesa parrocchiale di Civello,... a spirituale servizio della popolazione del detto luogo di Luisago, e della detta Parrocchia di Civello».

Nell'istromento di erezione, si precisavano anche i doveri dei vicari; doveri, che venivano formalmente replicati negli atti di immissione in possesso dei diversi sacerdoti, che furono via via nominati.

Il primo obbligo citato è assai interessante: quello «d'insegnare gratis a leggere e scrivere a fanciulli». I primi maestri elementari ufficiali, nei nostri paesi, furono quindi i vicari; eccetto che ad Olgiate, dove il vicario fu esentato, in quanto già vi era in paese un maestro.

Anche gli altri doveri dei sacerdoti coadiutori, desunti dall'istromento di erezione delle vicarìe, meritano di essere trascritti, poiché ne escono notizie diverse sulla vita religiosa e sulla pastorale del tempo. Essi erano i seguenti:

«1.° Tutti e chiascheduno de' suddetti Vicari dovranno risiedere stabilmente nelle rispettive Parrocchie, o luoghi particolari ne' quali dovranno esercitare il loro officio».

«2.° In ogni giorno festivo, in cui li rispettivi popoli siano obbligati ad ascoltare la Santa Messa, saranno obbligati a celebrarla nella Chiesa del loro Vicariato in ora comoda al popolo, da destinarsi sempre dal Parroco con breve, e chiara istruzione al medesimo popolo sugli obblighi esenziali ad ogni cristiano in conformità del Cattechismo Romano, e ciò a provvido riflesso che i parrocchiani, che saranno per assistere alla Messa suddetta, comunemente non potranno intervenire poi alla consueta instruzione, che si fa alla Messa Parrocchiale».

«3.° Volendo li detti Vicari, o alcuno di essi, essere in libertà di assentarsi dall'ordinaria loro residenza nel mese di ottobre, oppure in qualche altra occasione, in cui per qualche legittima causa approvata, e con la debita licenza restassero in giorno di festa assenti dal luogo, nel quale devono risiedere, saranno indispensabilmente obbligati a far supplire la celebrazione della Messa come sopra all'antecedente capitolo».

«4.° Tutti li suddetti Vicari di concerto col Parroco saranno obbligati alla visita degli infermi, all'assistenza ai moribondi, all'amministrazione de' Sacramenti di Penitenza ed Eucarestia ed Estrema Unzione, come pure nei dì festivi esporsi nelle rispettive Chiese presso le quali risiederanno ad ascoltare le confessioni sacramentali».

«5.° In caso di incidentale involontaria impotenza del Parroco a compiere per se stesso i doveri parrocchiali, quelli si dovranno gratuitamente supplire dal Vicario, onde non manchi mai al popolo la dovuta spirituale assistenza, restando però in tal caso ancora obbligato il Parroco a fare in modo che in giorno di festa, oltre il Vicario coadiutore, vi sia un altro sacerdote almeno, per la celebrazione della Santa Messa d'obbligo Parrocchiale, ben inteso, però, che, volendo il Parroco anche in caso di detto accidentale suo impedimento deputare altro sacerdote idoneo, dall'Ordinario approvato in cura d'anime, che faccia le sue veci, il possa eseguire liberamente, senza che dal Vicario coadiutore gli si possa fare impedimento».

«6.° Occorrendo che ad alcuno di detti Vicari di doversi assentare dal luogo della loro vicarìa, anche per un sol giorno, ed ancorché fosse intenzionato di ritornare alla sera in residenza, dovrà prima della sua partenza premettere l'avviso al Parroco, affinché mai si dia il caso che nell'istesso giorno si trovino assenti il parroco ed il Vicario, e per l'istessa maniera e per l'istesso fine anche il Parroco al caso si regolerà col medesimo Vicario».

«7.° Niuno de' detti Vicari potrà intromettersi ne' diritti e funzioni parrocchiali, ma quelli s'intendono sempre riservati ai Parrochi rispettivi».

«8.° Que' Vicari che nei giorni di festa non avranno l'obbligo di celebrare la Messa a comodo del popolo in Chiesa distinta dalla parrocchiale, né di eseguire al tempo istesso la consueta istruzione al popolo sul Vangelo, né di fare al dopo pranzo la consueta Scuola di Dottrina Cristiana, saranno tenuti ad assistere ne' suddetti giorni alla Messa ed istruzione parrocchiale, ed a prestare assistenza al Parroco nella suddetta Scuola di Dottrina Cristiana e nell'altre sacre funzioni vespertine».

«9.° Quei che tra' detti Vicari poi saranno tenuti ne' giorni di festa a fare tutte le suddette funzioni in Chiesa distinta dalla Parrocchiale a comodo del popolo, nondimeno dovranno in ogni terza domenica del mese intervenire alla Messa Parrocchiale ed assistere alla Processione, che secondo il Rito Generale della Chiesa si fa in tal giorno, ed ancora nei giorni più solenni fra l'anno, segnati nel calendario Dup. I clas. M.P. *(le feste di «duplice prima classe» erano le feste più solenni, come Natale, Epifania, Pasqua, Pentecoste, Assunzione, Ognissanti...)* dovranno assistere alla messa Parrocchiale ed alle consuete funzioni vespertine; e per fine dovranno intervenire alle Processioni di Rito Generale della Chiesa ne' giorni del Corpus Domini, delle Lettanie maggiori e minori *(ossia delle cosiddette Rogazioni o Litanie)*».

Ma quali furono i vicari inviati a Maccio? Non possiamo dilungarci troppo nei particolari; tuttavia siamo un po' costretti a dir qualcosa, perché il citato opuscolo di don Rocca è farcito di imprecisioni e omissioni. Evidentemente egli deve aver fatto riferimento a qualche registro relativo alla celebrazione delle messe, e da lì ricavato le firme dei sacerdoti, che considerò vicari. E se è vero che in qualche periodo si alternarono dei sacerdoti, facenti funzione di vicario, essi non lo erano ufficialmente.

Lasciando ad altri – se ci sarà chi ne avrà voglia – l'onere di completare la ricerca, diamo qui l'elenco ufficiale dei vicari, succedutisi dopo l'erezione della vicaria, fino al 1852; sperando che per il periodo successivo anche le notizie di don Rocca possano essere più attendibili.

Il primo vicario di Maccio, nominato di fatto nel 1786, a seguito della «riforma giuseppina», fu tal don Bartolomeo Zaffram, originario di Casalzuigno (Varese).

L'impatto non fu semplice. Anzi, a nome anche di altri due sacerdoti, Carlo Noseda e Antonio Zambra, nominati rispettivamente vicari a Lucino e a Luisago, chiese alle autorità che intervenissero perché gli si assegnasse una casa e messe da celebrare, per arrotondare le entrate. Sappiamo che il problema della casa fu risolto, destinando al vicario dei locali che erano della Fabbriceria della chiesa. Ma per intanto don Zaffram nemmeno si presentò. Mandò qualche altro sacerdote a celebrare messe nel periodo pasquale, restando ad abitare a Bregnano. Ci furono lamentele della popolazione, intervennero le autorità civili e la Curia vescovile, per cui dobbiamo ritenere che le cose si misero in sesto. Ma già verso la fine del 1789 don Bartolomeo veniva trasferito alla parrocchia di Blevio.

A succedergli fu nominato nel febbraio 1790 don Nicolao Stoppani, già cappellano a Laglio. Ma nel 1791 già se ne andava, con destinazione Livo. Quindi, il 21 gennaio 1792, veniva «placitata», ossia approvata dal governo, la nomina del suo sostituto, don Pietro Baserga, che restava a Maccio fino all'autunno del 1794, quando venne trasferito alla vicaria di Lezzeno.

Ed ecco, nel gennaio 1795 subentrare un altro sacerdote maccese: don Giuseppe Botta, che chiamiamo «iunior», omonimo del parroco, don Giuseppe Botta «senior». Ma nemmeno lui sarebbe restato a lungo. Già nel 1796 andava a succedere a don Stoppani nella parrocchia di Livo, e qualche anno dopo veniva trasferito a Lierna.

Per alcuni anni la vicaria rimase vacante, ed il parroco si dovette appoggiare all'aiuto occasionale di altri sacerdoti. Ciò si può spiegare anche

per la coincidenza con gli eventi rivoluzionari, che incisero notevolmente sull'assetto ecclesiastico. Solo il 5 aprile 1803, pochi mesi prima della sua morte,don Giuseppe «senior» ebbe l'assegnazione del vicario don Giovanni Ferrario, di Maslianico.

Frattanto, in trasferimento da Olcio, nel 1804 giunge il nuovo parroco, don Luigi Gaddi. Ma l'avvicendamento dei vicari procede sempre rapidamente. Nel 1806 don Ferrario va parroco a Grandola (poi a Rebbio), e per diversi mesi non viene sostituito. Nel 1807-1808 è a Maccio come nuovo vicario don Giuseppe Chiesa, nativo di Sagno, sulle pendici del Bisbino (Canton Ticino, ma allora diocesi di Como), che se ne torna subito in Svizzera come parroco di Salorino, sulle pendici del Generoso: preferisce evidentemente guardare le nostre colline dall'alto. Ed ancora si crea un periodo di vuoto, fino al 1810, quando don Luigi si fa assegnare un suo parente, don Francesco Gaddi, che resterà fino al 1814.

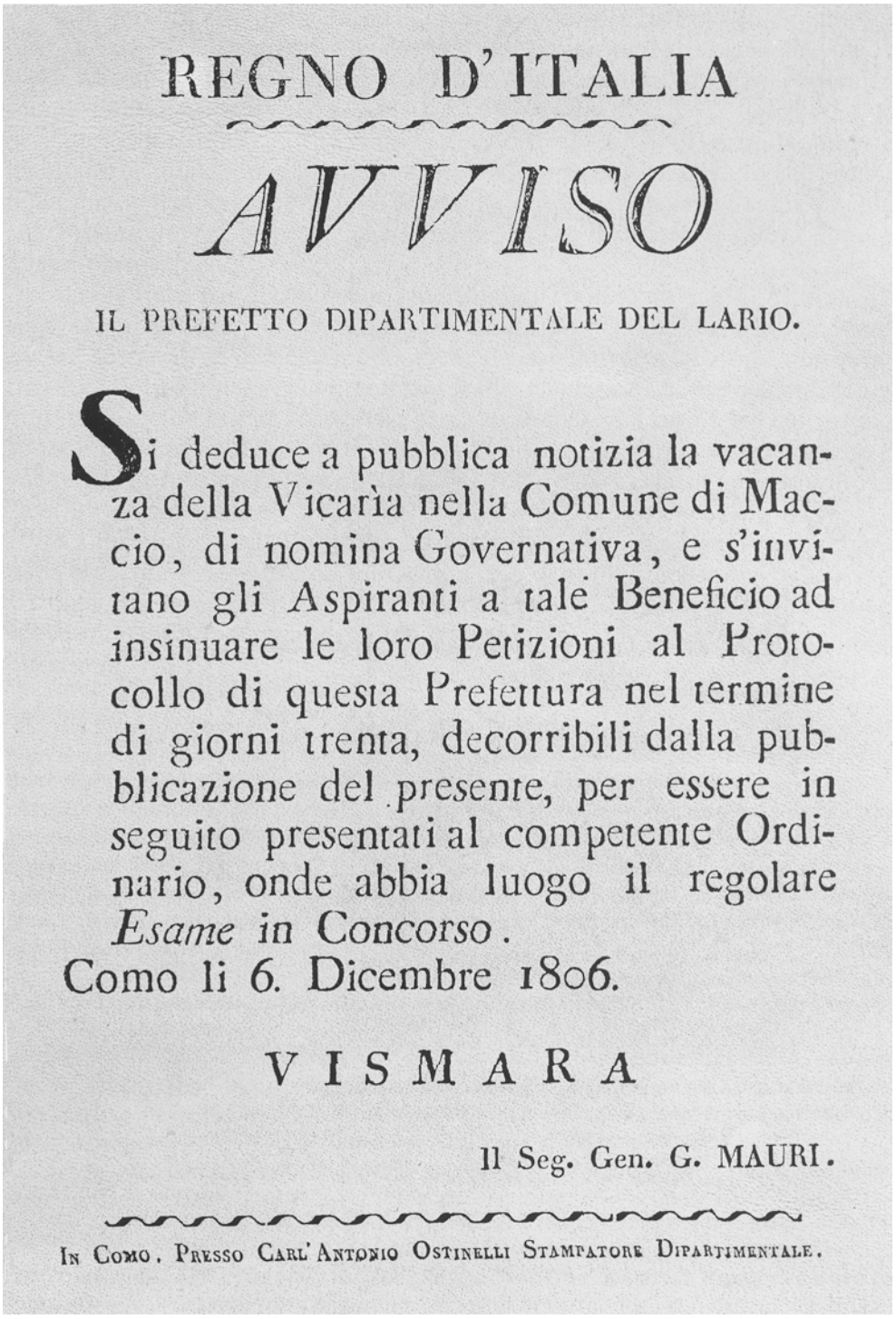
E finalmente ecco un vicario che avrebbe messo radici dal 26 novembre 1814 fino alla morte, avvenuta nel 1852: don Pietro Antonio Mossi, che a Maccio aveva pure dei beni. Fu quindi l'unico a resistere; ma «che rompi...»! Già prima di metter piede in paese, cominciò a far questioni per la casa e ritardò il suo arrivo, nonostante fosse atteso per il giorno dei Santi. In sostanza rifiutò di abitare i locali messi a disposizione, e si fece assegnare 25 lire per pagarsi un altro alloggio, in casa di Vincenzo Pellegrini. Anzi, col tempo si andò a spendere di più, anche se tale onere fu assunto, fin che campò, ossia fino al 1824, dal conte Mugiasca. Ma poi i nodi tornarono al pettine. Esiste un copioso carteggio tra Fabbriceria, Imperial Regia Delegazione Provinciale (ossia il corrispettivo della Prefettura di allora), la Curia, dove ad occuparsene fu proprio quel don Maurizio Antonelli, che lo aveva avuto come vicario nel periodo in cui era stato parroco a Maccio, dal 1817 al 1826, e che allora svolgeva la funzione di Sub-Economo.

Ci pare interessante riportare una sua valutazione sull'annosa vicenda, in data 27 novembre 1827: «A togliere questa vertenza ottimo è il progetto esternato dalla Fabbriceria, cioè che il Comune pensasse a provvedere l'alloggio al Vicario, coll'obbligo al medesimo di far la Scuola. Con questa misura la Comune verrebbe ad avanzare più della metà delle annue L. 172.41 che attualmente corrisponde al Maestro Elementare, il Vicario sarebbe provveduto di abitazione, e la Chiesa sarebbe sollevata dall'annua corresponsione delle dette L. 25».

E così abbiamo appreso che a Maccio era stato assunto un maestro elementare, che nel 1827-28 costava L. 172.41 all'anno; mentre nel 1829 si parla di L. 206.89.

La vicenda si avviò lentamente e faticosamente a soluzione, complicata anche da qualche comportamento un po' impulsivo del vicario, che avrebbe chiesto perfino il porto d'armi, così che si suggerì di «rafrenare il suo contegno» con «una paterna correzione del suo superiore ecclesiastico». Finalmente nel 1832 si deecise di riparare la vecchia casa vicariale, prelevando dalla Cassa di Risparmio 300 lire, che erano di un legato Parravicini ed affidando i lavori a tal Paolo Belloni di Caccivio. Già nel 1833 si fece il collaudo.

Il nostro don Pietro Antonio Mossi sarebbe morto nel 1852, quando in attesa di un nuovo vicario fu inviato come «economo spirituale» don Giberto Natta. Titolare della vicaria fu poi nominato, almeno dal 1854, don Giuseppe Aliverti.



REGNO D'ITALIA

AVVISO

IL PREFETTO DIPARTIMENTALE DEL LARIO.

Si deduce a pubblica notizia la vacanza della Vicarìa nella Comune di Maccio, di nomina Governativa, e s'invitano gli Aspiranti a tale Beneficio ad insinuare le loro Petizioni al Protocollo di questa Prefettura nel termine di giorni trenta, decorribili dalla pubblicazione del presente, per essere in seguito presentati al competente Ordinario, onde abbia luogo il regolare *Esame in Concorso*.

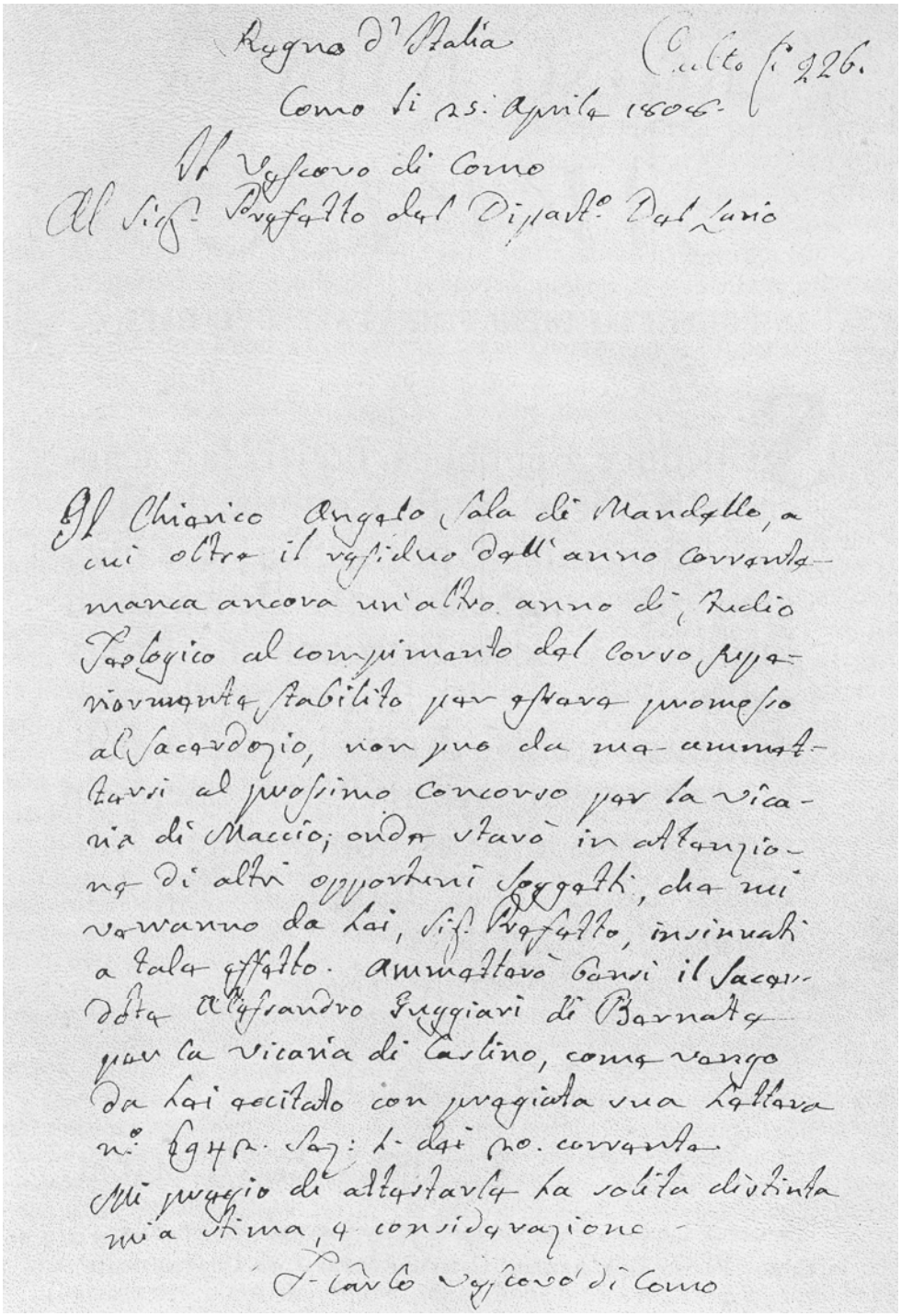
Como li 6. Dicembre 1806.

VISMARA

Il Seg. Gen. G. MAURI.

In Como, Presso Carl'Antonio Ostinelli Stampatore Dipartimentale.

Avviso di concorso per la vicaria di Maccio.
(ASC, Prefettura, Culto, c. 880, f. 690).



Regno d'Italia Culto f. 226.

Como li 25. Aprile 1806.

Il Vescovo di Como

Al Sig. Prefetto del Dipart.o Del Lario

Il Chierico Angelo Sala di Mandello, a cui oltre il residuo dell'anno corrente manca ancora un'altro anno di Studio Teologico al compimento del corso superiormente stabilito per essere promosso al Sacerdozio, non può da me ammettersi al prossimo concorso per la vicaria di Maccio; onde starò in attenzione di altri opportuni soggetti, che mi verranno da Lei, Sig. Prefetto, insinuati a tale effetto. Ammetterò bensì il Sacerdote Alessandro Guggiari di Bernate per la vicaria di Caslino, come vengo da Lei eccitato con pregiata sua Lettera n.o 6942. Sez: 1. dei 20. corrente.

Mi pregio di attestarle la solita distinta mia stima, e considerazione.

F. Carlo Vescovo di Como

Lettera autografa del vescovo Rovelli con cui esclude la possibilità di assegnare la vicaria di Maccio il chierico Angelo Sala di Mandello (il parroco era allora don Luigi Gaddi, pure mandellese). (ASC, Prefettura, Culto, c. 880, f. 690)

Ma sembra che questa vicaria di Maccio fosse nata col «culcinett», per usare un modo di dire dei tempi passati, metaforicamente esteso dalla vita dei bachi da seta a quella dei cristiani, quando una situazione appariva endemicamente difettosa.

Troviamo infatti nel 1854 un carteggio rivelatore di un certo malumore insinuato da qualcuno in parrocchia, motivato dal fatto che l'orario della messa festiva celebrata dal parroco Comini «al levar del sole» sarebbe stato scomodo per la gente, che avrebbe voluto protrarre a un'ora dopo la messa parrocchiale.

Tra le righe par di capire che i malcontenti fossero tra quelli che al sabato sera facevano le ore piccole, magari per dedicarsi al culto di un altro dio, detto Bacco, sostenuti in qualche modo anche da don Aliverti, che forse non aveva tra i suoi hobby quello di contemplare il sole che nasce... come qualche contadino di Maccio era pur costretto a fare, levandosi «dal caro letto cui la fedel sposa e i minori suoi figlioletti intepidir la notte», per dirla con il Parini. Se la sua messa doveva precedere quella del parroco, è ovvio che avrebbe dovuto alzarsi un po' prestino.

Ci furono esposti all'autorità civile e al vescovo, che non ci dilunghiamo qui a presentare. Riportiamo solo alcuni passi tra i più significativi della risposta data alla Imperial Regia Delegazione Provinciale direttamente dal vescovo mons. Carlo Romanò, da cui traspaiono indirettamente i termini della questione.

«Di pieno mio consenso, e per motivi giusti, e riconosciuti il Parroco di Maccio non da poco tempo, ma da molti anni celebra la Messa e spiega il Vangelo nelle Feste alla levata del Sole. Essendo fissa l'ora, e venendo chiamato il popolo ai doveri di Religione col suono triplice, e con una mezzora d'intervallo dal terzo segno all'incominciamento della Sacra Liturgia, possono comodamente recarsi alla Chiesa, anche quei parrocchiani, i quali abitano nelle frazioni del Comune».

«Questo uso è stato ben accolto dal popolo, rispettato fin ora da tutti (lamentato solo da qualche bettoliere del luogo) e riconosciuto unico a far scomparire gli oziosi dalle piazze, e i viziosi di giuoco, e di altri inconvenienti».

«Le persone savie del comune, non hanno osservazione a fare anche attualmente contro l'uso suddetto... l'ordine attuale delle funzioni di Chiesa appaga tutti gli abitanti del Comune, pochissimi eccettuati».

«Fra questi oppositori devo ritenere quel Vicario Sacerdote Aliverti, che anche per altre ragioni ho richiamato, ordinandogli di fermarsi in Como, coll'obbligo però di andare a Maccio in tutte le Feste a celebrare la Messa a quell'ora, che gli verrà assegnata dal parroco, o di farsi supplire, pagando milanesi lire 6 per ogni volta al suo sostituto».

Poiché i malcontenti si erano appellati al rispetto del «Legato Olgiati», relativo all'antica cappellania dell'Ospedale, il vescovo precisava: «In quanto al Legato Olgiati colla variazione che è in pratica, non si fa torto né al fondatore, né al popolo, né al Vicario. Il fondatore ha il frutto della applicazione della sua Messa; il popolo ha le due Messe da poter ascoltare; il Vicario deve celebrare la Messa non a suo talento, ma a quell'ora, che trova opportuna chi regola la Parrocchia per il bene generale della popolazione, e non di pochi individui i quali non sono i Patroni del beneficio, o del Legato»...

«Como dal Palazzo Vescovile, 30 Maggio 1854. + Carlo Vescovo».

Ma ci pare di averne dette abbastanza. Fatica che avremmo risparmiato, se non fossero state scritte e stampate altre cose. Per amore della verità non potevamo perdere l'occasione di riportare nei giusti binari la storia della vicaria di Maccio... Ma a questo punto il macchinista del treno passa la mano e scende.

FONTI ARCHIVISTICHE

ASC, Fondo Prefettura, *Culto,* cc. 880, 3620, 3796.
ASM, Culto, p. a., cc. 976, 1390.

I riflessi della Rivoluzione francese

Abbiamo cercato, nel presentare i vari periodi storici, di evidenziare i riflessi degli avvenimenti generali nella realtà locale. La Rivoluzione francese, studiata sui libri scolastici, ci sembra, tuttavia, così lontana, che resta difficile immaginare come possa aver coinvolto la vita dei nostri tranquilli paeselli. Eppure non è così. Tutti ricordiamo che nel 1796-97 Napoleone condusse la prima campagna d'Italia, che lo vide vincitore sui Piemontesi e sugli Austriaci, ai quali cedette – con il famoso Trattato di Campoformio – la Repubblica di Venezia, pur essa travolta dalla ventata rivoluzionaria.

Il movimento giacobino era attecchito anche da noi: nelle piazze di città e paesi si era piantato «l'albero della libertà»; si erano formati i nuovi governi locali delle «municipalità» e si era dato vita – almeno nelle città e nei centri maggiori – alla «guardia nazionale».

Riprendiamo dall'opuscolo di don Costante Rocca, Maccio e le sue frazioni, quanto avrebbe annotato il parroco, don Giocondo Bonizzoni: «Le povere menti di rozzi contadini, di poveri operai, s'erano esaltate da credere che il mondo dovesse cambiare di punto in bianco, che fosse giunta l'età dell'Oro. Si videro svolazzare nappe a tre colori, cappelli alla rotonda, calzoni lunghi, chiome scorciate, in sulla sera tutti si raccoglievano intorno all'albero fatidico. Le parole che risuonavano su tutte le labbra, erano: libertà, eguaglianza, fratellanza; la gioventù cantava a squarciagola inni patriottici e d'amore e ballava con grande frenesia intorno all'albero: Dansons la Carmagnole». Ma – ci chiediamo – se don Bonizzoni a quel tempo era un infante in quel di Como, come poteva scrivere tali cose? È poi legittimo storicamente parlare di «poveri operai» già presenti a Maccio, prima che ci fosse da noi un minimo di industrializzazione? Il che significa che quel brano è inventato di sana pianta dalla fantasia del nostro don Rocca!

Ma scrisse anche qualcosa di attendibile, quando annotò che anche da Maccio erano stati asportati oggetti preziosi per sessantadue libbre d'argento, che per la verità non erano 62 libbre (pari a quasi a venti chilogrammi), ma 109 once (pari a poco meno di tre chilogrammi).

Infatti, su carta intestata della Repubblica Francese, già il 30 Fruttidoro dell'anno IV, ossia il 16 settembre 1796, «il Cancelliere per il Censo del Distretti I», Fioroni, scriveva «al Paroco di Maccio, il quale dovrà consegnare alla cancelleria entro del giorno 20 corrente settembre il peso de' pezzi d'oro ed argento esistente in Chiesa, a norma dell'ordine della Amministrazione Generale della Lombardia e sotto responsabilità personale in caso di ritardo». L'ingiunzione si chiudeva col saluto rivoluzionario «Salute e Fratellanza».

Dal carteggio traspare che furono notificati i seguenti pezzi:
– una pisside con spina del peso di 25 once
– un calice con patena del peso di 20 once
– una lampana d'argento del peso di 62 once
– una tazza per il battesimo del peso di 4 once
– una corona della Beata Vergine del peso di 4 once
– una corona del Bambino del peso di 2 once
– un vaso per l'olio santo di 2 once.

Ed il 15 dicembre arrivò l'ordine di consegnarli. Ma dovette probabilmente inserirsi qui la richiesta, senza data, indirizzata alla Municipalità di Como, che diceva: «In esecuzione dell'ordine della Republica Francese e Aministrazione Generale della Lombardia di dover consegnare li argenti della Chiesa Parochiale di Santa Maria Assunta di Maccio come della notta

Li sottoscritti Paroco, Deputati dell'Estimo, Sindaco Comunale, Fabricieri della Comunità di Maccio si raccomandano alla generosità della Republica Francese afinché si rilasci in particolare la Pisside essendone un'altra irregolare picola e non suficiente per li offizi della religione, di più la Taza del Batisterio con il vasetto dell'oglio santo e le corone della B. Vergine e Bambino. Il che tanto implorano».

Al che, il 3 Nevoso, ossia il 23 dicembre 1796, il parroco ricevette una strigliatina del seguente tenore:

«Il Cancelliere per il Censo del Distretto I al Parroco di Maccio, al quale si consegna per espresso l'acclusa Lettera d'ordine del Generale Bonaparte, che col massimo calore raccomanda il pronto eseguimento dell'ordine ivi espresso».

«Il Cancelliere poi invita il suddetto Parroco a fare dal canto suo, che colla più saggia condotta, e prudentissima maniera siano al più presto consegnati cautamente gli argenti, ed ori descritti nella suddetta Lettera alla Cancelleria da cui verrà fatta la Ricevuta».

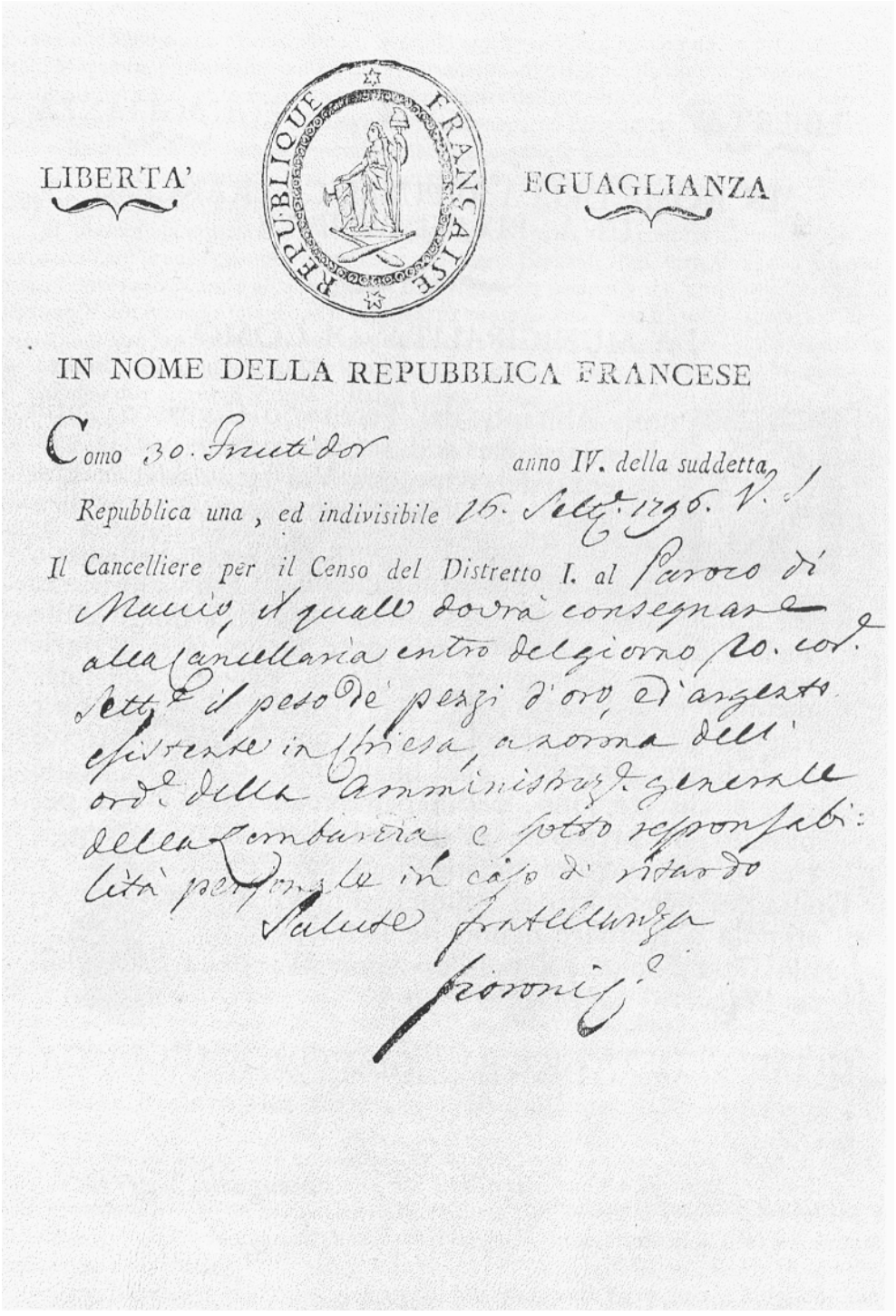
«Si raccomanda allo zelo e politica del surriferito Parroco il modo più cauto e quieto, affine che senza clamore vengano consegnati i suddetti effetti nella Cancelleria, assicurando che della lodevole condotta tal sarà fatta relazione alli Superiori».

«Qualora occoresse qualche spesa, questa sarà pagata, e se qualche divoto desiderasse rilevare pezzo, basterà che ne paghi l'intrinseco valore del peso con danari contanti. Salute e Fratellanza. Fioroni Cancelliere».

Dopo di che, in data «8 Nivose dell'anno V della Repubblica Francese» tali Balsamo e Maillard (c'era quindi anche un francese a controllare), rilasciavano dichiarazione di ricevuta, qualmente «Noi sottoscritti dichiariamo, che sono stati consegnati tutti gli Argenti richiesti dalla Chiesa di Santa Maria Assunta di Maccio, distretto I Comasco, dal Cittadino Mario Bianchi Sindaco della suddetta Chiesa».

* * *

Nel giugno 1797 Napoleone fu anche a Como. Vale la pena di divagare un poco, e soffermarci a rileggere la cronaca di quei giorni, che riprendiamo, per comodità, da uno scritto di Matteo Gianoncelli sulla villa «La Rotonda» di Borgo Vico (ora sede dell'Amministrazione Provinciale), pubblicato nel periodico della Società Storica Comense, sotto il titolo: «Un dittico architettonico sull'area dell'antico Museo gioviano». A sua volta egli ha attinto ad altri cronisti, a cui è possibile risalire, grazie alle note bibliografiche date dallo stesso Gianoncelli, a cui facciamo rinvio. E se lo scenario è quello della città di Como, alcuni dei personaggi, che vi si muovono sono anche un po' «nostri»: il canonico Gattoni, estimato di Maccio, ovvero il conte Mugiasca, «feudatario» di Civello, Mosino, ecc.. Trascriviamo, dunque, quanto scrive il Gianoncelli su Napoleone a Como.



LIBERTA' EGUAGLIANZA

REPUBLIQUE FRANÇAISE

IN NOME DELLA REPUBBLICA FRANCESE

Como 30. Fruttidor anno IV. della suddetta
Repubblica una, ed indivisibile 16. Sett.re 1796. V.S

Il Cancelliere per il Censo del Distretto I. al Parroco di Maccio, il quale dovrà consegnare alla Cancelleria entro del giorno 20. corr.te Sett.re il peso de' pezzi d'oro, e d'argento esistente in Chiesa, a norma dell'ord.e della Amministraz.e Generale della Lombardia e sotto responsabilità personale in caso di ritardo

Salute Fratellanza

Fioroni

Il «Cancelliere per il Censo» scrive al parroco di Maccio perché abbia a consegnare gli argenti della chiesa (16 settembre 1796). (APM, c. 17).

LIBERTA' EGUAGLIANZA

IN NOME DELLA REPUBBLICA FRANCESE
UNA, ED INDIVISIBILE.

LA MUNICIPALITA' DI COMO.

BUONI Abitanti del Territorio Comasco, utili Uomini, che sudate sul campo per la sussistenza del Popolo a Voi sien lodi, e grazie immortali! Voi avete secondate le brame del Vostro Vescovo, de' vostri Principali, e di questa Municipalità, Voi rimaneste tranquilli alle Case vostre, Voi foste ben lungi dalle insurrezioni. Proseguite nella pace le opere dell' Agricoltura. LA REPUBBLICA FRANCESE protesta solennemente, e riprotesta, che la vostra Religione sarà rispettata, che le persone vostre non saranno costrette al militare servizio, che finalmente le vostre Stalle non si diserteranno, e Voi ben volentieri, come pel passato, vi presterete ne' bisogni ai necessarj carreggi, che vi saranno poi ricompensati dal Pubblico.

Contadini benemeriti la Municipalità vi applaude, e vi stimola a meritare ognora le lodi.

Dalla Casa Civica 10. Pratile. Anno IV. della Repubblica Francese (29. Maggio 1796. V. S.)

GIAMBATTISTA GIOVIO. GIACOMO MUGIASCA.

Fumagalli Segretario.

I «municipali» di Como G. B. Giovio e Giacomo Mugiasca (il «conte di Civello» declassato a «cittadino») invitano la popolazione di Como a collaborare con la «Repubblica Francese una, ed indivisibile».
(ASC, Archivio Storico Comunale, carte sciolte, c. 179).

«La notizia della sua venuta a Como fissata per il giorno 17 giugno, alle ore 10, del 1797, giunse improvvisa alla Municipalità la sera del giorno innanzi, portata da un ufficiale dello Stato Maggiore, proveniente dalla Villa di Mombello, ove il generalissimo dell'Armata d'Italia soggiornava, e dove lo stesso giorno, alla presenza della madre e dei fratelli, erano stati rogati gli strumenti per le nozze di Elisa e Paolina Bonaparte: Elisa andava sposa all'ex-principe Felice Baciocchi e Paolina al generale Vittorio Emanuele Leclerc».

«È probabile quindi che la gita a Como venne decisa da Napoleone, come uno svago nuziale offerto alle sue sorelle».

«L'inaspettata notizia trovò del tutto impreparate le autorità comunali che subito si affannarono nel predisporre un ricevimento più degno possibile: i municipali Perlasca e Ambrosoli dovevano pensare all'alloggio per il Generale ed il suo seguito, composto di circa 25 persone. Venne scelta a tale scopo la casa dell'ex conte (si noti che la Rivoluzione aveva abolito i titoli nobiliari, per classificare tutti come cittadini) Passalacqua, che sorgeva sull'area dell'attuale edificio che fa angolo su Via Vittorio Emanuele e via Perti, dirimpetto al Municipio».

«Dopo due giorni di pioggia – scrive Cencio Poggi, dal quale sono state attinte le presenti notizie – l'alba del 29 pratile *(= 17 giugno)* si presentava limpida e serena e tutta la città fin dalle prime ore del mattino era già in moto. Rullavano i tamburi delle sedici compagnie della Guardia Nazionale di fresco formata: squillavano le trombe della legione polacca, che qui si trovava da qualche giorno. Un via vai poi di pennacchi e sciarpe di municipali e di tutti coloro che col nuovo Governo avevano occupato nuove cariche...»

«A suon di tromba, nei luoghi più frequentati della città veniva fatto invito ai buoni cittadini di recarsi al palagio pubblico colla maggiore decenza per festeggiare l'Eroe liberatore. In piazza del Duomo, cioè in piazza della Libertà, non ancora selciata, il cittadino Antonio Nolfi *(illustre capomastro di Como),* per incarico della Municipalità, spargeva abbondante ghiaia, ed in ogni luogo ferveva il lavoro intorno ai preparativi».

«Finalmente alle due e mezzo giunse in Como Bonaparte: gli erano andati incontro, nel Borgo di S. Rocco, la Guardia Nazionale, i Legionari, i Polacchi, i Municipali, con due bande di suonatori. Il corteggio era preceduto da una folta schiera di dragoni a cavallo. Seguiva quindi una carrozza a sei cavalli, nella quale vi era Bonaparte colla moglie e le due sorelle; teneva dietro una carrozza a quattro cavalli, nella quale stavano i due sposi, Baciocchi e Leclerc, il generale Clarke, inviato dal Direttorio, ed il marchese del Gallo, inviato dall'imperatore d'Austria per continuare le trattative di pace iniziate a Leoben. In altre cinque carrozze a due cavalli seguivano gli ufficiali dello Stato Maggiore, tutti scintillanti nelle pompose uniformi che contrastavano colla severa assisa del giovane Generale in capo. Venticinque dragoni formavano la retroguardia».

«Giunti alla casa Passalacqua, Napoleone, dopo un quarto d'ora, 'affacciò per un istante alla finestra della sala a salutare con viso brusco la folla dei biricchini destinati, secondo il Gattoni, dal Comitato a vociar gli evviva. Poi, senza cercar dei padroni di casa, uscì a cavallo e per la contrada del Macello, attuale piazza Peretta, non curandosi né del'albero della Libertà, né della Cattedrale, si recò alla riva (si noti che piazza Cavour era il porto), ove passeggiò alcuni momenti discorrendo col marchese del Gallo, col generale Clarke e col generale Leclerc».

«Indi, rimontato a cavallo e preceduto dai dragoni, venne in Borgovico, e dato un rapido sguardo alle ville, si fermò alla Rotonda, ove diede ordine che si trasportasse il suo alloggio. Poco dopo dalla riva, su barche elegantemente ornate, partivano la moglie, le due sorelle e gli altri della comitiva, e vennero all'Olmo, ove il marchese Innocenzo Odescalchi stava allora costruendo la sua villa».

«Quivi Napoleone si unì ai suoi dirigendosi verso la villa Tanzi, presso Torno, ove un coro di donne intrattenne gli ospiti cantando le lodi del Generale».

«Nel frattempo i municipali sudavano a preparare il nuovo alloggio alla Rotonda e nelle vicine ville Gallia e Salazar per le altre persone del seguito».

«Ciascuno si può immaginare – dice il Gattoni – la confusione dei Municipali e lo sdegno del signor conte Passalacqua, dopo tanti incomodi e spese a preparare in casa sua ed in altre case tutto ciò che il desiderio di farsi onore poteva suggerire, udirsi intimare l'ordine di rimettere tutto al Casino Villani. Onde mobili, letti, batteria di cucina, pranzo mezzo cotto e mezzo crudo, ornati di mensa, ed ogni altra cosa dovettero trasportarsi là a spalla di facchini, in una casa che è anche mezza spogliata... ». (Ricordiamo che «La Rotonda» era appena stata fatta costruire da Eleonora Sforza Villani).

«Vi furono inoltre nuove requisizioni: al cittadino Camillo Ciceri fu ordinato di provvedere una stanza con letto da padrone fornito; al cittadino Paolo Giovio un altro letto da padrone fornito; al cittadino Innocenzo Porro tovaglia e mantini per una tavola di trenta coperti; al cittadino Muggiasca tre delle sue persone abili per il servizio della tavola del Generale Bonaparte». (Chissà che fra le tre non vi sia stata qualcuna di Mosino? Ma proseguiamo).

«A Giov. Battista Giovio di tali perquisizioni ne toccarono quattro, una delle quali a mezzanotte. Verso sera gli illustri ospiti si riunirono nella bella sala elittica della Rotonda. Intorno alla tavola, lautamente imbandita, erano assise trentatre persone, tra cui alcuni nostri municipali, il Pretore, il Commissario di Polizia e pochi altri».

«Finito il pranzo, il Generale passò nel giardino, ove, appoggiatosi alla ringhiera s'intrattenne a conversare con il comandante francese della barca cannoniera, circondata da molte barche di curiosi».

Poi, giunto il corriere con delle lettere, si ritirò in altra parte del giardino a discorrere col marchese del Gallo e col generale Clarke».

«Vennero ricevuti per brevi istanti anche due delegati del Popolo, Airoldi e Caimo, che gli presentarono dei memoriali».

«In barca, alla democratica, venne pure il Vescovo, Mons. Rovelli, accompagnato dal Canonico Porta. Questi, altrettanto democraticamente, furono ricevuti in giardino, in piedi, e poco dopo congedati».

«Ancora nel giardino, la signora Peverelli, ove era riuscita a penetrare accompagnata dal prete Agona, mentre andava gridando: Voglio vedere Bonaparte, voglio conoscerlo, si sentì dire dietro le spalle: E che volete? Bonaparte son io. La donna allibì, ed il prete, fattosi coraggio, riuscì a balbettare qualche parola col Generale».

«Intanto era scesa la notte e la città veniva illuminandosi, mentre il concorso delle barche aumentava e le bande continuavano a suonare».

«Il mondo accorso – commentava il Can. Gattoni – e che riempiva tutte le strade del Borgo, i giardini contigui a quello della Villani, e di giorno e di notte, di un bel sereno, fu inesprimibile. Credo essere il solo che nulla abbia veduto, e che aspettar debbo le relazioni dei conti Muggiasca e Giovio per farne annotazione...».

«In quanto all'illuminazione egli scrive: «... io me ne rido e non voglio consumare perciò neanche un quatrin d'olio».

«Alle 10 Bonaparte si ritirò, ordinando che all'indomani, alle 10, si presentassero gli ufficiali della Guardia Nazionale».

«Partì pure allora il marchese del Gallo con due staffette, e qualche tempo dopo anche la cittadina Bonaparte, che s'era intrattenuta a conversare coi municipali, accusando mal di denti, si ritirò».

«Il mattino seguente alle nove, Napoleone, salito sul suo cavallo e accompagnato dallo Stato maggiore e dai dragoni, andò a fare una galoppata in Svizzera, spingendosi fino a Capolago, galoppata che mise alla prova anche la pazienza degli Ufficiali della nostra Guardia Nazionale, che, convocati per le ore 10, cominciavano a mormorare per il ritardo».

Aggiungiamo qui che le fonti svizzere ci dicono che a Chiasso fu invitato a deporre le armi, cosa che fece senza obiezioni. Quindi con 44 (o 48?) dragoni si diresse a Mendrisio, dove non trovò in sede il governatore, che era a Lugano.

Si spinse fino a Capolago dove avrebbe chiesto a un pescatore se sul lago ci fossero «barche cannoniere» austriache. Quindi ritornò a Como. Le fonti non concordano perfettamente sull'ora. Ma ci importa poco. Torniamo al testo del Gianoncelli.

«Finalmente lo squillo dei due trombettieri precedenti la cavalcata che tornava dalla Svizzera, diede il segnale alla banda musicale e a tutte le Autorità per andare incontro al Generale, mentre il popolo, che in folla era accorso, si schierava rispettosamente in spalliera da un lato e l'altro della strada».

«Entrato a passo lento col cavallo nel cortile della Rotonda, Bonaparte si fermò presso i gradini del portico, scese di sella ed a passi soavi, con cappello in mano, non già con labbra ridenti, ma serio e cortese, volgendo il viso a destra ed a sinistra, tutti salutò fino all'entrare della sala grande».

«Dopo essersi ritirato per un momento nei suoi appartamenti e scritto una lettera che consegnò a due dei suoi corrieri, chiamò nella gran sala gli ufficiali della Guardia nazionale, ai quali rivolse un discorso rimasto famoso negli annali della nostra storia, venendo considerato come la magna carta della Repubblica Cisalpina».

«A voi è affidato – egli disse – la quiete e tranquillità pubblica... dovete far rispettare le leggi, difendere la proprietà, mantenere la sicurezza pubblica... Voi sarete una nazione felice, voi sarete la Repubblica Cisalpina... Tra breve non vi saranno tra voi ni Francesi ni Tedeschi. L'Imperatore ci ha riconosciuti. Io non sono andato fin sotto i muri di Vienna per lasciarvi esclavi. È vergogna che un celebre popolo, il popolo italiano, sia stato da tanti secoli balzato sempre sotto sovrani... Chi di voi non sarà fiero del nuovo stato delle cose? Ben è meglio l'essere un felice repubblicano, che l'essere moglie, donna d'onore dell'arciduca o l'essere ciambellano... Ma importa molto la buona unione, la concordia: voi dovete contenere il popolaccio. Non vi sono patrioti exclusivi. I nobili, i ricchi che obbediscono alle leggi sono ottimi patrioti. Essi devono dare l'esempio. È buon patriota quello che obbedisce la legge. È chimerico il sogno di certe eguaglianze. Le proprietà sono sagre come la religione. Vi devono essere i differenti gradi delle sostanze in uno Stato. La religione deve essere rispettata, ma non può ingerirsi negli interessi di questo mondo».

Questa vostra repubblica sarà rispettabile. Voi avete belle pianure; gli Svizzeri hanno diverse repubbliche adattate alle loro montagne, alle Vallee. Noi avremo insieme colla Cisalpina, Ferrara, Bologna, anche Modéna e forse Brescia. Tedeschi non verranno più. L'Imperatore vi riconoscerà e sarà anzi unico. Credetelo... Noi partiremo i primi... tra breve partiranno i Francesi... Vi ripeto: ni Francesi ni Tedeschi. Alcuni tengono con essi... Chi sarà si selerato d'odiare la Repubblica... Fra quindici giorni avrete la costituzione... sarete felici».

«Il discorso fu accolto da vivissimi, prolungati applausi. Poi il Generale, accomiatati gli Ufficiali della Guardia Nazionale, entrò nella sala da pranzo, ove lo attendevano i suoi, i quali durante la mattinata approfittando delle barche messe a disposizione dalla Municipalità, erano andati a diporto sul lago».

«Alle due del pomeriggio, levate le mense, il Generale col suo seguito, dopo aver elargito copiose mancie alla servitù e ai barcaioli, fece ritorno a Mombello nella sontuosa villa Crivelli, ove col Melzi, con l'Aldini e col Dandolo veniva intrattenendosi dei futuri destini d'Italia».

E la Repubblica Cisalpina venne davvero. Ma con essa anche pesanti gravami fiscali e l'imposizione ai nostri giovani del servizio di leva, che sottraeva braccia ai lavori della campagna. Nel 1799 ci furono episodi di ribellione ad Olgiate. Altre resistenze si ebbero specialmente tra le popolazioni del Centro Lago. Seguirono atti di repressione, con carcerazione dei renitenti.

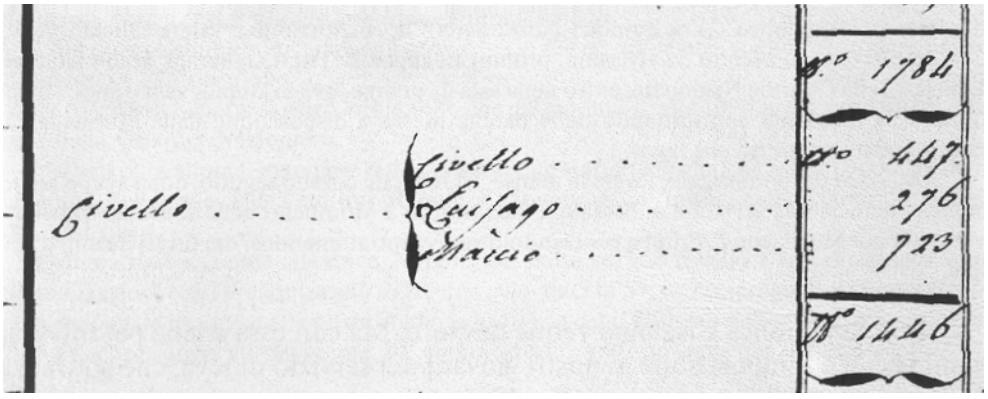
I documenti ufficiali adottarono lo stile rivoluzionario: carta intestata con il motto «Libertà, Eguaglianza», datazione secondo il calendario repubblicano con anno primo dal 1792 e Capodanno dal 22 settembre. I mesi si chiamarono coi nuovi nomi «stagionali»: Termidoro, Fruttidoro, Vendemmiaio, Brumaio, Nevoso, Ventoso, Germinale, Fiorile, Pratile... I titoli nobiliari – come già accennati – furono aboliti, per catalogare tutti col nome egualitario e civico di «cittadini»: perfino il vescovo cominciò a sottoscriversi come «cittadino vescovo»...

Poi, anche Napoleone dimenticò la «repubblica», per scalare il trono col titolo di imperatore (1804) in Francia, e di re (1805) in Italia, dove fu incoronato con la «corona ferrea» nel Duomo di Milano.

Col Regno d'Italia si produsse un enorme sforzo legislativo, con la revisione di tutti gli ordinamenti. Il nostro territorio subì un completo riassetto politico-amministrativo. Furono istituiti, in luogo delle provincie austriache, i dipartimenti, secondo il modello francese, con nome geografico: dipartimento dell'Adda, dell'Olona, del Lario..., suddivisi in distretti, cui furono preposti commissari affidabili per il regime, pur attingendo all'esperta burocrazia già in servizio col cessato governo. Como fu capoluogo del Dipartimento del Lario, istituito con decreto dell'8 giugno 1805, ed i nostri paesi vennero ricompresi nel Distretto Primo.

Ma il «trauma» più grave apportato dal dominio napoleonico, fu inferto con un decreto del 4 novembre 1809, che approvò il progetto di «concentrazione dei comuni», mediante la soppressione dei comunelli storici, per accorparli come frazioni attorno ad un «comune generale». L'operazione, evidentemente, tendeva a semplificare i rapporti politico-amministrativi e di controllo.

La città di Como, che aveva 6.646 abitanti, venne portata a 20.147 abitanti, aggregandovi tutti i comuni della cintura esterna fino a comprendere Cernobbio, Cavallasca, Lucino, Grandate, Bernate, Albate, Lipomo, Ponzate, Brunate... I comuni di provincia furono dimensionati generalmente in modo da concentrare di norma 1000-3000 abitanti.



La «concentrazione» dei nostri comuni secondo il decreto del 4 novembre 1809.
(ASC, Prefettura, c. 1310).

Perciò il primo assetto istituzionale del nostro comune in forma «unita» non fu quello, che dal 1928 diede origine al comune di Villa Guardia, associando Civello e Maccio, (considerando quest'ultimo come capoluogo); bensì quello decretato da Napoleone, su basi un po' diverse. Infatti si istituì un solo comune di 1.446 abitanti, formato da Civello (447), Luisago (276) e Maccio (723). Possiamo immaginare che i maccesi provino dispiacere e che i civellesi siano tentati di inorgoglirsi, ma la verità è che come capoluogo del «comune generale» fu decretato Civello. Come mai?

La risposta più ovvia sembra essere suggerita dalla sua posizione «centrale» rispetto a Luisago e a Maccio, che pure aveva il maggior numero di abitanti. Ma come si spiega allora che – analogamente – tra Beregazzo ed uniti (Figliaro), Binago e Castelnuovo, non si sia scelto Beregazzo o Figliaro, bensì Binago? O che tra Capiago ed uniti, Intimiano e Montorfano si sia scelto Montorfano, anziché Capiago? Siamo perciò tentati di pensare che su tale scelta abbia influito qualche altro elemento. Un'ipotesi, che sembra attendibile, è che l'indicazione sia venuta dal conte Mugiasca, le cui proprietà – comprese quelle in comune di Maccio – gravitavano su Civello, di cui era pur sempre il feudatario di fatto, anche se temporaneamente non lo era stato più di nome... Ma il nostro è solo un tentativo di interpretazione.

Per curiosità, ed anche per completezza, aggiungiamo una nota sulla sorte degli altri paesi confinanti con Villa Guardia. Abbiamo già detto che Lucino e Grandate furono uniti a Como, per cui Civello, inteso come «comune generale» italico, venne a confinare col capoluogo del dipartimento. Montano e Gironico al monte, insieme con Gironico al piano, Drezzo e Parè, vennero a formare il comune generale di Gironico, con 1.322 abitanti. Cassina Rizzardi fu unita a Cadorago (comune generale) con 1.381 abitanti. Lurate Abbate ed Uniti (Caccivio), insieme con Oltrona, e San Bartolomeo al Bosco furono uniti al comune generale di Appiano, con una popolazione di 2.791 abitanti. E se qualcuno vuol sapere anche la sorte di Bulgarograsso, ebbene fu aggregato al comune generale di Guanzate, insieme con Veniano Superiore ed Inferiore, e Lurago Marinone, fino a comporre 2.507 abitanti.

Solo dopo la caduta del Regno Italico e la «Restaurazione» del governo austriaco si tornò al precedente assetto, e ciascuno dei nostri comuni storici riacquistò la sua autonomia. Insomma, la rivoluzione si fece sentire per davvero, anche sui nostri ameni colli.

Ma anche le giornate del ritorno austriaco non mancarono di lasciare qualche segno, che diede occasione di imbrattar le carte. Vogliamo riferirci all'episodio che coinvolse nientemeno che il conte (di nomina napoleonica), scienziato Alessandro Volta, che ricopriva a quel tempo la carica di senatore del Regno Italico.

Cosa avvenne? Sappiamo che dopo la sconfitta di Lipsia dell'autunno del 1813, Napoleone non era riuscito a recuperare il controllo della situazione dell'Impero. Nei primi mesi del 1814 gli eserciti della coalizione antifrancese invadono la Francia, e Parigi deve capitolare; Napoleone il 2 aprile abdica.

Anche sul versante italiano, tra il febbraio e l'aprile del 1814, proseguono le azioni di guerra. Il viceré, generale Beauharnais, il 16 aprile firma presso Mantova l'armistizio con gli Austriaci. Ed intanto la situazione politica si va sfaldando. A Milano si formano tre partiti: uno filoaustriaco, che vorrebbe il ritorno dell'Austria e la cacciata dei Francesi; uno di «Italici puri», che vorrebbero la piena indipendenza, sotto un principe che non sia il Beauharnais; infine un partito, pure autonomista, ma favorevole al Beauharnais. Leader di questo partito è il conte Francesco Melzi d'Eril, capo del Governo milanese. Anche Alessandro Volta si era posto tra i fautori del viceré.

Dallo scontro fra le varie posizioni, nascono disordini, che culminano con l'uccisione del ministro Prina ed il rientro degli Austriaci in Milano.

Nel corso di quei tumulti politici – secondo alcune versioni dei fatti – il 20 marzo 1814, Alessandro Volta «può a stento uscir salvo dall'aula senatoriale. Montando in carrozza è fatto oggetto a contumelie, pugni, puntate d'ombrello, venendo segnato a dito come partigiano della Francia. A corsa di cavalli si salva a Mosino presso Como, nella villa de' conti Mugiasca, dove, per qualche tempo, vive nascosto».

Il sommo fisico comasco, che già aveva dovuto rappresentare la città di Como nel 1796, insieme con il cugino Gian Battista Giovio, e poi nella Consulta di Lione del 1802 (quando la Repubblica Cisalpina fu trasformata in Repubblica Italiana), che aveva presieduto i Consigli dipartimentali del Lario, concluse la sua esperienza politica con qualche amarezza, che certamente non meritava. Ricordano i suoi figli:

«Sebbene però il Volta amasse più assai il silenzio del gabinetto (di fisica) che le rumorose politiche assemblee, non stette mutulo né ai Comizi di Lione..., né al Senato di Milano; ma in quelli alzò la voce, a difesa massime di nostra augusta religione...; ed in questo prese parte anch'egli alle importanti discussioni ch'ebbero luogo specialmente quand'era prossima la fine del francese dominio, da quelle all'infuori degli ultimi tempestosi giorni, cui per grave malore non poté assistere».

Versione, questa, che non sembra collimare con la precedente; ma nemmeno la esclude. In ogni caso pare accertato che la villa di Mosino offrì al grande scienziato la quiete desiderata in quei frangenti.

E la storia voltava pagina. Ma non chiudeva tutte le esperienze; e tantomeno tutte le speranze. Altri avrebbero accolto l'idea dell'indipendenza d'Italia come un ideale. Qualcuno anche tra i figli di Maccio. Lo conosceremo.

FONTI BIBLIOGRAFICHE

M. GIANONCELLI, *Un dittico architettonico sull'area dell'antico Museo Gioviano,* in PSC, XLV, Como 1974-1977.
M. MEDICI, *Storia di Mendrisio,* II, Mendrisio 1980.
Epistolario di Alessandro Volta, V, Bologna 1955.
C. ROCCA, *Maccio e le sue frazioni,* Como 1933.

FONTI ARCHIVISTICHE

ASM, Atti di governo (1805), c. 651.
ASC, Carte sciolte, c. 179; Prefettura, c. 1310.
APM, c. 17.

Campane, orologi, cimiteri, piazze e strade... d'altri tempi

Inseriamo qui una breve antologia su episodi diversi della vita comunitaria di Villa Guardia, a cavallo tra il secolo XVIII e il XIX, tra il dominio austriaco, quello napoleonico e poi ancora quello austriaco. Sono, anche queste, «tessere» nello sfondo più complessivo della storia locale, che potranno essere riprese da altri, se mai vi sarà qualcuno che intenderà procedere oltre, nella ricostruzione del grande mosaico della vita antica del nostro comune.

Campane fesse ed un altare nuovo a Maccio

Siamo nel 1773. «Essendosi rotte due delle tre campane della chiesa parrocchiale di Santa Maria Assunta del luogo di Maccio, pieve di Fino, in modo da non potersene più servire. Fa di necessità alla medesima di farle rifundere; poiché, per diffetto di quelle, ne viene, che da alcuni si perde la messa in giorno di festa, e non intervengono agli altri divini uffizi; essendo il popolo di detta Comunità assai numeroso, e per la maggior parte disperso per le molte cassine, che trovansi distanti dalla della chiesa, e sottoposte alla medesima».

«La spesa secondo la perizia fatta sarà di L. 700 circa. Presentemente trovassi avere la cassa di detta chiesa L. 500 compresi alcuni pochi crediti ancora da esigersi».

«Supplicano pertanto il Parroco, Sindaci, e Deputati dell'Estimo di detta Comunità di Maccio, Distretto di Como, umilissimi servidori dell'Eccelso Regio Plenipotenziario dell'opportuna facoltà di poter usare delle dette L. 500, offerendosi per il compimento di tale spesa alcuni altri benefattori del detto luogo. Il che... ». La domanda era sottoscritta da Giuseppe Maria Botta parroco coadiutore, conte Giuseppe Mugiasca, Claudio Coquio, Carlo Somegliana deputati dell'estimo.

E dobbiamo ritenere che le due campane (che dovevano essere la piccola e il campanone) siano state rifuse a dovere. Senonché , a sei anni di distanza, nel 1779, fece i capricci anche la rimanente campana: la mezzana. Infatti, sot-

to la data del 19 ottobre di quell'anno, in Maccio, tal Innocenzo Bonavila, di Milano, sottoscriveva con i deputati dell'estimo canonico Giulio Cesare Gattoni, Antonio Botta sostituto del signor Nazaro Bianchi, Giovanni Battista Rezzonico il seguente contratto: «Mi obbligo io sottoscritto di riffondere la seconda campana rotta della chiesa parrocchiale di Maccio, pieve di Fino Comasco, nel prezzo di L. 170, diconsi lire cento settanta, compreso fattura, callo, e dazio, il tutto a mie spese, consegnandola del peso di pesi 40 e libbre 7, come infatti sarà a pesa comasca. Quall'ora la campana rinovata crescesse del sudetto peso li signori Deputati della Comunità di Maccio saranno obbligati a farmi l'abbonamento di quello, che possa accrescere in ragione di L. 29.10 per peso; di più mi obbligo dare la sudetta in perfetto concerto, e senza difetto, e mantenerla per un anno, se si rompesse in detto termine...».

La riparazione fu rapida. Infatti il 6 novembre la campana era già a Milano, portata da Antonio Ostinelli con al seguito Giambattista Botta, che doveva presenziare alla consegna e alla pesatura (da cui risultarono pesi 40 e libbre 4). Due giorni dopo, l'8 novembre, la campana era già bell'e pronta, calata a pesi 39, libbre 9 e onze 15, abbonate per soldi 59 per libbra, così che furono pagare al fonditore L. 156.14.6 al posto delle 170 preventivate. Ma complessivamente l'operazione costò L. 231.5 avendo dovuto pagare 24 lire di trasporto (andata e ritorno) ad Antonio Ostinelli «per condotta della detta campana da Maccio a Milano col carro, e ricondurla...», oltre L. 39.10.6 «a mastro Antonio Bernascone per sua fattura e giornata a levare dal campanile la sudetta campana, rimetterla in opera, per chiodi, legnami, gamirro, e tagli, ed a uomini che hanno assistito...», L. 3 «al ferraro a rinovare la lingua de detta campana, ed altri ferri serviti per metterla in opera», L. 8 «a mastro Giambattista Botta nell'andare a Milano per assistere alla consegna, e riconsegna, e due viaggi a Mannate per detto affare».

Ma è rimasto un punto oscuro: quanto pesava la mezzana, detto in termini equivalenti al sistema decimale attuale? Ebbene 40 pesi e libbre 4 equivalevano a circa 3 quintali e 8 chili dei nostri, tenuto conto che un peso corrispondeva a dieci libbre grosse, equivalenti ciascuna a chilogrammi 0,76251714.

Ma non bastava aggiustare le campane. Ci voleva anche chi le suonasse. Ed allora – a differenza di oggi – pare fosse ambita anche la carica di «custode della chiesa e campanaro». Infatti ci imbattiamo in due quesiti del «regio cancelliere» Magatti, che ormai è nostro amico, essendosi trovato due volte in imbarazzo sulla procedura da considerare valida nell'elezione del campanaro stesso, che veniva fatta dal convocato comunale.

Nel novembre 1780 «nel convocato generale... tenutosi... nel giorno 5 del prossimo scorso ottobre per la rinovazione de Deputati dell'Estimo per futuro 1781 è stato parimenti fissato il salario del custode della chiesa e campanaro in lire 70; quindi successivamente li Deputati dell'Estimo di concerto col parroco, e Fabbricieri della detta chiesa hanno eletto a tal carica Agostino Botta come persona abile, capace, e fedele». Senonché un altro maccese, Filippo Vimercati, si mise in concorrenza, offrendosi di fare lo stesso servizio con il ribasso del sesto del salario fissato, come si usava negli appalti pubblici. Per-

ciò il regio cancelliere chiedeva lumi «se si debbano ricevere le migliorie di sesto» per «non essere simili cariche di quelle che si mettono all'asta».

Non sappiamo se la risposta possa essere stata positiva. Sappiamo solamente che un paio d'anni dopo, nel dicembre 1782, il nostro Magatti si trovò ancora a dover porre un quesito alle superiori autorità: «Il reverendo Parroco di Maccio... non è concorso all'elezione del custode della chiesa parrocchiale, tuttoché richiesto; perciò ne miei atti esiste la nomina di Filippo Vimercati sottoscritta dai soli Deputati dell'Estimo, e Fabbricieri di detta veneranda chiesa parrocchiale, quindi non so se basta.... o se si debba operare in diversa maniera...».

Par di leggere tra le righe, in primo luogo, che Filippo Vimercati non abbia voluto demordere dal concorrere al posto di campanaro. Ma forse il parroco non lo gradiva, perciò non aveva fatto pervenire il suo assenso. Ma i deputati e i fabbriceri lo avevano scelto autonomamente, senz'altro in base ad un'offerta più vantaggiosa.

Un altro episodio ci pare meritevole di segnalazione. Nel 1775, in previsione della consacrazione della chiesa, che sarebbe avvenuta il 21 settembre, si pensò di «fare l'altare maggiore novo di marmo, per esser l'antico di legno assai indecente, tutto tarlato, e dirocante», con una previsione di spesa di 150 lire, avendo in cassa 791 lire. In effetti, si trattava di rifare solo la mensa dell'altare; pertanto in data 9 settembre venne accordata dal ministro plenipotenziario di Maria Teresa, il conte Firmian, la sospirata autorizzazione, così che il nuovo altare potesse essere pronto in occasione della consacrazione della chiesa, ufficiata dal vescovo mons. Mugiasca.

Potrà apparire noioso seguire così questi episodi, ma ci è sembrato opportuno riferirli come esempi efficacemente rappresentativi di un modo di essere, di operare e di pensare dei nostri antenati, colti in situazioni concrete della loro vita... sotto il campanile di Maccio.

Riparazioni all'orologio di Maccio

Già abbiamo ipotizzato, sulla base dei conti comunali del 1748-49, che l'orologio pubblico sul campanile di Maccio possa essere stato installato nel marzo 1748. Per la verità , in base alle carte parrocchiali, un orologio era già stato istallato sul vecchio campanile ai tempi di don Cesare Rusca, più di cento anni prima. Ma il campanile stesso era stato demolito, per lasciar posto a quello nuovo, cui si lavorava nel 1724. C'è da pensare che per qualche tempo il paese sia stato senza orologio pubblico, visto che non risultano i pagamenti per la sua manutenzione. Purtroppo, finora, non siamo risaliti a nessun'altra documentazione, che potesse darci notizie più precise, rispetto a quella citata del 1748.

Qualche decennio dopo, tuttavia, compaiono atti relativi alle opere di manutenzione. Ne riferiamo su almeno due, rispettivamente collocabili nel 1780 e nel 1797-98.

Il 5 ottobre 1780 «nel Generale Convocato... tenutosi... per la rinovazione de signori Deputati dell'Estimo, ed altri Ufficiali è stato dal suddetto Convocato proposto, che l'orologgio comunale merita d'essere riparato, perché deve granirsi del tutto, e cambiate due, o tre colonette delle ruote, e rifare quasi tutti li polici, e diverse altre fatture, la di cui spesa sarà di lire cinquanta, onde il detto Convocato incarica il Regio Cancelliere di riferirne al Regio Ducal Magistrato Camerale per implorarne l'opportuno permesso...». Sottoscrivevano Santino Corti, sostituto dell'illustrissimo signor conte don Giuseppe Mugiasca deputato dell'estimo, Giambattista Botta deputato dell'estimo, Giuseppe Vimercati sostituto del signor canonico Galli deputato dell'estimo, oltre al regio cancelliere Bernardo Magatti, che già conosciamo.

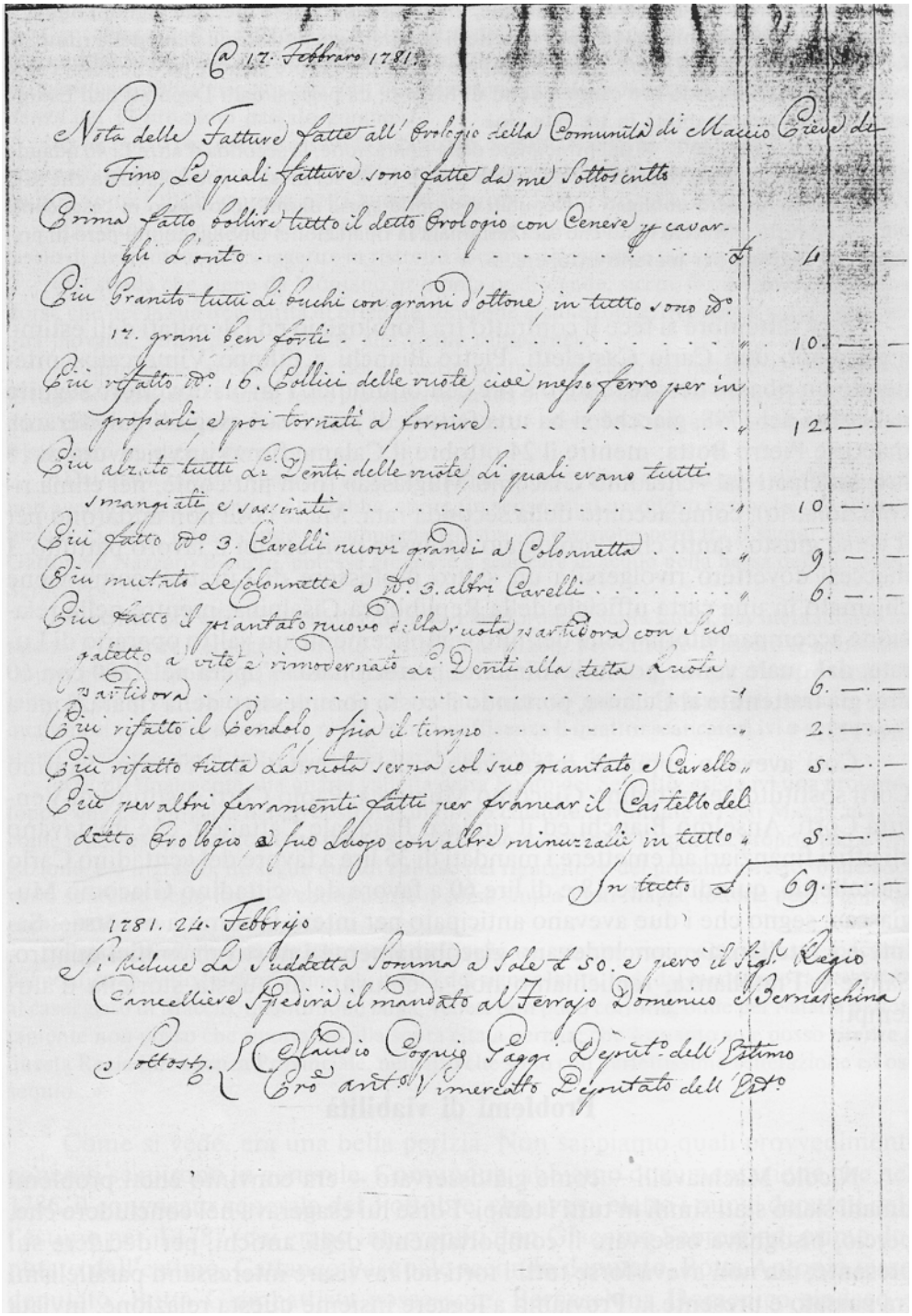
La pratica fu inoltrata ai superiori uffici, che approvarono «a condizione però, che non si eccedesse la somma di L. 50 e che si dovesse rassegnare... la nota giustificata della spesa effettivamente occorsa».

Nel febbraio 1781 le opere di riparazione erano finite, ma con una spesa di L. 69, giustificate con una nota del giorno 17; al che, in data 24 febbraio, i deputati dell'estimo Claudio Coquio Gaggi e Pietro Antonio Vimercati osservavano: «Si riduce la suddetta somma a sole L. 50 e però il signor Regio Cancelliere spedirà il mandato al ferrajo Domenico Bernaschina». Ma la cosa più curiosa da vedere è proprio la «Nota delle fatture fatte all'orologio della Comunità di Maccio...», che vale la pena di trascrivere di seguito.

«Prima fatto bollire tutto il detto orologio con cenere per cavargli l'onto	L.	4
Più granito tutti li buchi con grani d'ottone, in tutto sono n.° 17 grani ben forti.	L.	10
Più rifatto n.° 16 pollici delle ruote, cioè messo ferro per ingrossarli, e poi tornati a fornire	L.	12
Più alzato tutti li denti delle ruote, li quali erano tutti smangiati, e sassinati	L.	10
Più fatto n.° 3 carelli nuovi grandi a colonnetta	L.	9
Più mutato le colonnette a n.° 3 altri carelli	L.	6
Più fatto il piantato nuovo della ruota partidora con suo galetto a vite, e rimodernato li denti alla detta ruota partidora	L.	6
Più rifatto il pendolo, ossia il tempo	L.	2
Più rifatto tutta la ruota serpa col suo piantato, e carello	L.	5
Più per altri ferramenti fatti per francar il castello del detto orologio, a suo luogo con altre minuzzalie in tutto	L.	5
In tutto	L.	69»

Nuovi e più corposi interventi sull'orologio si dovettero prevedere nel 1797. Questa volta si interpellò un orologiaio di Como, tal Felice Calame, che predispose il suo bel preventivo, in data 23 giugno 1797 V. S., ossia secondo il Vecchio Stile di datazione, rispetto a quello rivoluzionario instaurato nel frattempo dalla Repubblica Cisalpina, secondo il quale avrebbe dovuto scrivere 5 Messidoro dell'anno V. Ma non mancò di intestare il foglio con il motto «Libertà Eguaglianza».

«Essendo stato richiesto dalla Comunità di Maccio per la riparazione dell'orologgio di detta Comunità , ho trovato che mancano li seguenti pezzi, cioè N.° 4 traversi per rinforzare



a 17. Febbraro 1781.

Nota delle Fatture fatte all' Orologio della Comunità di Maccio Pieve di Fino, Le quali fatture sono fatte da me Sottoscritto

Prima fatto bollire tutto il detto Orologio con Cenere per cavargli L'onto	£	4 — —
Più Granito tutti li buchi con grani d'ottone, in tutto sono d.o 17. grani ben forti	"	10 — —
Più rifatto d.o 16. Pollici delle ruote, cioè messo ferro per ingrossarli, e poi tornati a fornire	"	12 — —
Più alzato tutti Li Denti delle ruote, li quali erano tutti smangiati, e sassinati	"	10 — —
Più fatto d.o 3. Carelli nuovi grandi a Colonnetta	"	9 — —
Più mutato Le Colonnette a d.o 3. altri Carelli	"	6 — —
Più fatto il piantato nuovo della ruota partidora con suo galetto a vite, e rimodernato Li Denti alla detta Ruota partidora	"	6 — —
Più rifatto il Pendolo ossia il tempo	"	2 — —
Più rifatto tutta La ruota serpa col suo piantato, e Carello	"	5 — —
Più per altri ferramenti fatti per francar il Castello del detto Orologio, e suo Luogo con altre minuzzalie in tutto	"	5 — —
In tutto	£	69 — —

1781. 24. Febbrajo

Si riduce La Suddetta Somma a Sole £ 50. e però il Sig.r Regio Cancelliere Spedirà il mandato al Ferrajo Domenico Bernaschina

Sottosc.ti { Claudio Coquio Saggi Deput.o dell' Estimo
Pro ant.o Vimercatto Deputato dell' Est.o

La «nota delle fatture fatte all'orologio» di Maccio nel 1781.
(ASM, Censo, p. a., c. 1429).

la montura di ferro forti, N.° 50 chiave doppie, un porta ruote per le ore, due pignoni nuovi, e quasi tutti li busi guarniti in lotone, e rimetterli quadrati, giustificare gli denti delle ruote, rifare il galetto che suona le ore, rifare il rampino che fa dare le ore ed altre piccole cose. Per le sudette fatture dimando lire cento e venti di Milano, da pagarsi dalli Deputati dell'Estimo sotto la loro risponsabilità in tre rate cioè

La prima rata cioè L. 40 nel principiare della riparazione, la seconda d'altre L. 40 quando sarà terminata la detta riparazione e la terza d'altre L. 40 sei mesi doppo colaudata che sarà l'opera. Saranno però obbligati li Deputati a proprie spese darmi l'orologgio in casa, come pore ricondurlo a Maccio tosto che sarà terminata la riparazione. Obbligandomi però di prestarmi in persona per meterlo in opera...».

Il 14 settembre si fece il contratto tra l'orologiaio ed i deputati dell'estimo «reverendo don Carlo Casteletti, Pietro Bianchi e Filippo Vimercati», ottenendo un ribasso del preventivo a lire centoquindici. I lavori dovettero seguire nel corso del 1798, giacché si ha una fattura di pezzi vari eseguiti dal «feraro» maccese Pietro Botta; mentre il 24 ottobre il Calame firmò una ricevuta di 18 lire anticipati dal «cittadino Giacomo Mugiasca» (non più conte, nel clima rivoluzionario), come acconto della seconda rata. Ma le cose non andarono per il verso giusto, tanto che l'orologiaio comasco non compì il lavoro pattuito. I maccesi dovettero rivolgersi a un «altro professore di Lurate», come viene chiamato in una carta ufficiale della Repubblica Cisalpina, mentre nella relazione accompagnatoria viene definito semplicemente un «altro operario di Lurate, dal quale venne poi lodevolmente perfezionata» l'opera nel 1800 con 60 lire, già trattenute al Calame, portando il costo complessivo della riparazione a lire 113.

Così avevano appunto relazionato, quali deputati dell'estimo, Santino Corti sostituto del cittadino Giacomo Mugiasca, Paolo Corti sostituto di Ventura Corti, Anselmo Bianchi ed il sindaco Pasquale Cattaneo, che invitavano gli uffici finanziari ad emettere i mandati di 35 lire a favore del «cittadino Carlo Castelletti», quindi di lire 18 e di lire 60 a favore del «cittadino Giacomo Mugiasca»: segno che i due avevano anticipato per intero la somma occorsa. «Salute e Fratellanza», concludevano giacobinamente i nostri magnifici quattro. Salute e Fratellanza, replichiamo noi, a chiusura di questa storiella d'altri tempi!

Problemi di viabilità

Nicolò Machiavelli era convinto che i problemi umani siano stati simili in tutti i tempi. Forse lui esagerava nel concludere che, perciò, bisognava osservare il comportamento degli antichi, per decidere sul presente; ma non aveva forse tutti i torti nel ravvisare interessanti parallelismi tra passato e presente.... Proviamo a leggere insieme questa relazione, inviata alla Regia Intendenza Provinciale dal «perito» Carlo Gerolamo Chiocca, sotto la data del 7 luglio 1785: sono diversi i nomi, i luoghi, le soluzioni; ma la sostanza dei problemi pare davvero molto simile a quella dei giorni nostri.

«Per adempiere il mio dovere sono passato il giorno 5 del corrente in compagnia del Regio Cancelliere, non che del Sindaco e Deputati dell'Estimo, a visitare le strade in territorio di Maccio, Pieve di Fino, per verificare quale sia la strada, che, o per il pessimo stato, o per il maggior uso, abbia maggior bisogno di riparazione, giusta la lettera di questa Regia Intendenza del 17 prossimo passato giugno».

«Non posso che riferire essere la sola strada comunale intersecante tutto il territorio, divisa però in due dal caseggiato di Maccio, che per essere più frequentata, e corrotta, cade apunto sotto i titoli espressi nella sudetta ricerca».

«Quantunque ne sia già stata fatta la perizia, pure per ulterior lume di mia visita, non tralascio di riverentemente suggerire in ristretto la causa de' guasti, e la necessaria riparazione».

«La strada che viene da Montano or monta or discende, sicché forma alcune vallette e dorsi, che per la sua iregolarità di orizonte compone alcune foppe, ove cola e more tutta l'acqua piovana, senza poter sgorgare alle vicine campagne».

«Cominciando specialmente del suddetto confine, venendo dal rastello del Guardiano, in fuga di trabucchi 70 circa, resta più bassa la strada di quello siano i terreni attigui; onde per darvi colo conviene ad ambe le parti la costruzione de rispettivi fossi, quali possino caminare e scaricare in altra parte».

«Dal detto rastello venendo al dorso di Pian Birone, altra valletta pure difettosa, qual non avendo sfogo alcuno converrebbe aprire (in senso mio) un nuovo fosso che per soli trabucchi 15 circa, intersecando la campagna sinistra, in divisione però tra il signor canonico Gattone e Nazzaro Bianchi, potesse giugnere a scaricare le acque nella bassa della Fontana Serpente».

«Passando poi alla terza valletta detta da Pian Lirone a Santa Lucia, per mera incuria lasciano ivi morire vergognosamente l'aqua sulla strada, per diffetto d'essere li scaricatori troppo pieni, e sporchi di materie, che anzi da frontisti medesimi, invece d'essere tenuti di tanto in tanto ben spurgati, se ne fa da essi un continuo uso d'ingrasso e di lettame; onde quallora si volessero dilattare e profundare a sufficenza li quattro scaricatori ivi a sinistra esistenti, crederei che il tutto in questa parte anderebbe a dovere».

«Giunti finalmente alla quarta valletta detta Punto del Selvetto, esiste ivi una profonda foppa, che per purgarla hanno costrutto un fosso colatore risvoltante a Prati Maggi; ma siccome il possessore del coerente fondo al n.° 412 suole sostenere l'aqua per proprio uso d'irrigazione, e d'ingrasso, ne segue quindi l'abuso del rigurgito, e del pristino arresto; onde converrà spurgare detto fosso, e continuarne il corso sino a Prati Maggi, toltone però l'impedimento sudetto».

«Passando all'altra strada, che viene da Civello, questa ritrovasi molto angusta, massime dal confine di detto territorio sino al rastello del signor Botta, indi dal medesimo rastello sino al caseggiato di Maccio, quantunque larga, vedesi non poco corrotta, onde per riatarla perfettamente non posso che riportarmi alla sopra citata perizia; che è quanto so e posso riferire a questa Regia Intendenza Provinciale, nell'atto che sono con perfettissima venerazione ed ossequio...».

Come si vede, era una bella perizia. Non sappiamo quali provvedimenti concreti seguirono in generale. Comunque, abbiamo documentazione che nel 1786, il convocato generale del 3 ottobre, che aveva eletto i nuovi deputati dell'estimo per il 1787 (cui erano intervenuti don Giacomo Sebregondi primo deputato dell'estimo, Cattaneo Pasquale secondo deputato, Botta Antonio terzo deputato, Botta Giambattista possessore, Bernaschina Domenico sindaco e possessore, Moretti Domenico console e non possessore), «ha deliberato che la strada comunale che conduce a Caccivio, e che incomincia alla cassina Masciasca, e termina al confine di Caccivio sudetto, merita di

essere riattata...», con cinque voti favorevoli e nessuno contrario, avendo votato con «segreta ballottazione», cioè mettendo una pallina in una cassetta rossa se favorevoli, e in una cassetta bianca se contrari. Ecco perché lo spareggio di voti tra più candidati, fino ad ottenere la maggioranza necessaria, si chiama ancora «ballottaggio»!

«Il suddetto Generale Convocato ha acclamata la riparazione di altra strada comunale, che da Maccio sudetto mette al confine di Civello, di cui è già seguita la perizia...». Perciò il lavoro del Chiocca non andò perduto.

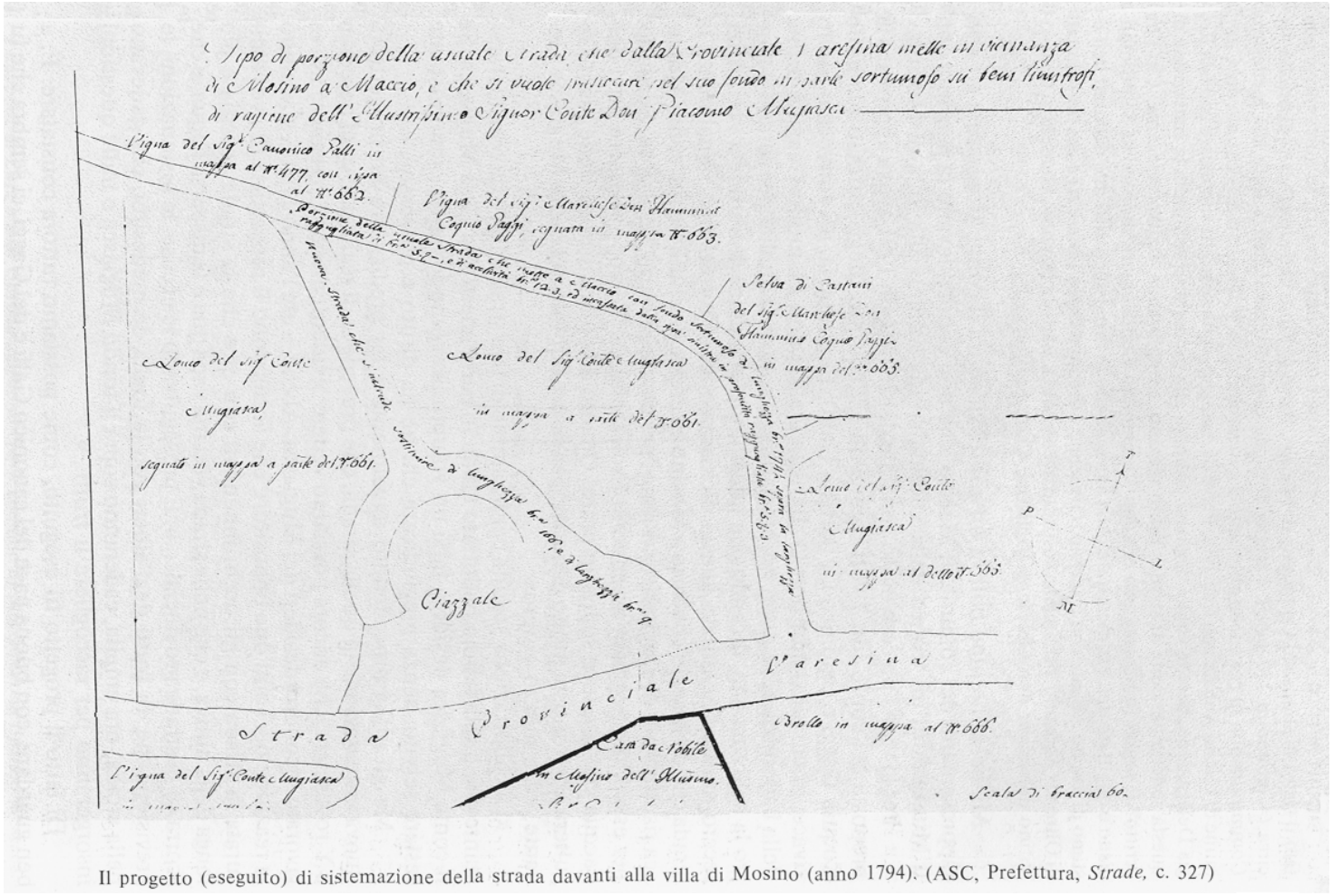
Non mancarono, tuttavia, nuovi problemi. Nel settembre 1790 registriamo un intervento presso la Regia Intendenza Provinciale del conte Giacomo Mugiasca, «primo estimato della Comunità «, che chiedeva la «riparazione della strada comunale che dal confine di Civello mette alla Comunità di Maccio, più volte proposta, approvata e sospesa...». Egli esponeva, tra l'altro: «Il pessimo stato della strada..., l'immediata comunicazione che va ad aprirsi alla Provinciale Varesina (allora di fresca realizzazione) ed il nuovo Cimitero posto sulla detta strada, del quale non può far uso il Comune per l'incomodo accesso, non lasciano luogo a dubitare che la medesima sia preferibile a qualunque altra esistente nella predetta Comunità».

Ed in effetti le opere di riparazione di questo tronco dovettero avere avuto la priorità , visto che incappiamo in un esposto di Antonio Ostinelli di Maccio (ricordate quello che aveva trasportato la campana a Milano?), che si lamenta del fatto che, avendo egli «un campo in affitto dove si dice la Guardia, nel mese di agosto dell'anno 1792 Battista Manetti, avendo preso una strada per appalto dalla Comunità di Maccio, che conduce a Civello, il sudetto Manetti si è servito in tal campo a cavare della gaia e sabia per accomodare la sudetta strada. Indi il suplicante, atteso una gran fossa fatta in detto campo, non à potuto seminare...»; perciò chiede «che venghi dal sucenato Maneti integrato dal suo danno e riempire la detta fossa».

Sembrerebbe, dalle carte, che si sia disposto per l'indennizzo. Ma l'Ostinelli non fu il solo a reclamare, giacché , sempre nel 1792, «Antonio Mainoni veggendo pericolare la propria Casa nel Comune di Maccio a motivo che riatando l'atigua strada fù levato dall'appaltatore il sodo marciapiede che la difendeva, trovasi costretto di rinovare il già dato ricorso a questa Regia Delegazione, nuovamente protesdando contro la Comunità , o contro a chi sarà di ragione per i danni presenti, e che puonno accadere in avvenire all'antica Casa del ricorrente». Bel guaio!

Intanto, rispetto alla scaletta delle priorità , sembra di capire che la riparazione della strada della Macciasca sia rimasta indietro. Infatti, così sembra di dover concludere, dopo aver letto il seguente esposto «intercomunale» mandato alla solita Regia Delegazione Provinciale di Como congiuntamente dai rappresentanti di Caccivio e di Oltrona. Trascriviamolo.

«La Communità di Lurate Abbate con Caccivio, Pieve di Appiano, fin dall'anno 1785 ha reso pratticabile tutta la sua parte di strada, che mette al Commune di Maccio, Pieve di Fino, che serve per Gallarate, Tradate, ed Oltrona per portarsi alla Città di Como».



Il progetto (eseguito) di sistemazione della strada davanti alla villa di Mosino (anno 1794). (ASC, Prefettura, *Strade*, c. 327)

«Inutile sarebbe la gravosa spesa sofferta dalla Communità sudetta, se non venisse riattato il tratto di strada sul Commune di Maccio, Pieve di Fino, della longhezza di brazza 400 circa (= intorno ai 250 metri), e trattandosi che dopo diverse instanze fatte alla medesima Communità non fù per anche effettuato il suo riattamento, li Deputati dell'Estimo del Commune di Lurate Abbate con Caccivio, Pieve di Appiano, sono costretti supplicare codesta Regia Delegazione, perché voglia degnarsi ordinare alla predetta Communità la riattazione di questa sudetta porzione di strada. Tanto sperano, e implorano». Italiano elegante! Chi l'ha scritto? Il primo firmatario, che era don Veremondo Confalonieri, monaco di San Simpliciano e deputato dell'estimo locale. Alla sua seguono le firme degli altri due deputati dell'estimo di Lurate Abbate con Caccivio (Giuseppe Turconi e Carlo Luraschi) e dei tre deputati di Oltrona (Agostino Tettamanzi sostituto del signor G. Battista Bonomi, Domenico Gini sostituto del signor don Giuseppe Bagliacca, Carlo Scalini).

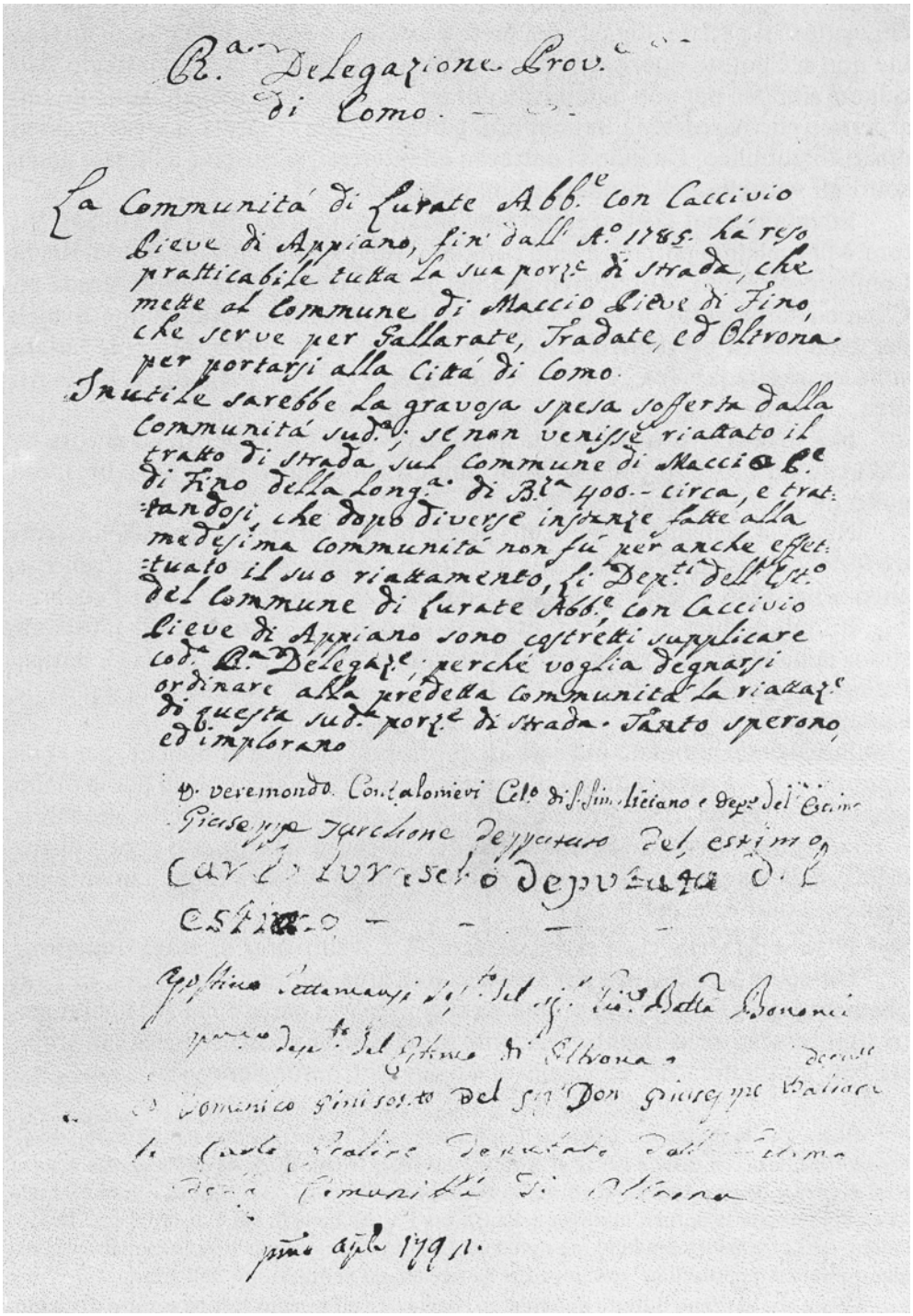
Ma nel contempo bolliva un contenzioso tra il conte Mugiasca e gli altri rappresentanti del comune di Maccio, che non condividevano la permuta con il Mugiasca di un tronco della vecchia strada davanti alla villa di Mosino.

Per la verità un convocato generale del 26 maggio 1791 aveva approvato la proposta del conte con 7 voti favorevoli e 2 contrari (degli estimati Flaminio Coquio Gaggi e canonico G. Battista Gallo). Fu, tuttavia, un convocato molto vivace, in cui «il signor don G. Battista Galli e don Flaminio Gaggi, e prima della ballottazione, e dopo riprotestarono e contro la qualità dei votanti e contro la ballottazione, dicendo che questo non era affare di trattare a voti. Anzi, fecero mettere e verbale questa dichiarazione: «Protestiamo... qualmente la strada che da Maccio conduce a Mosino ricercata da chiudere dal conte Mugiasca risulta a noi di pregiudizio. Primo: per essere più lunga e viziosa. Secondo: per essere danneggiati, essendo noi soli frontista. Terzo: per essere privi dell'acqua che conduce sopra un prato. Quanto alla piantaggione delle piante risulterà alli frontista molto dannosa, per essere il fondo del conte Mugiasca a levante, ed a mezzo giorno».

«La ballottazione seguita per il cambio di tale strada non è da considerarsi, stante che quelli hanno ballottato erano in parte adetti alla Casa Mugiasca. Se il conte Mugiasca desidera farsi un voluptuoso comodo, potrà ciononostante restare servito, senza pregiudicare chi ne ha diritto e possesso».

Ma gli uffici procedettero ugualmente a far predisporre un progetto di nuova sistemazione di quella strada, che prevedeva di realizzare quel percorso a Y rovesciata, che ancora possiamo vedere: evidentemente l'ingegnere aveva lavorato secondo i desideri del Mugiasca. Al che – era l'anno 1794 – si scatenò la reazione dei soliti due oppositori, che accusarono il progettista di aver «misurata la strada con gli occhi inbendati con dire che la strada vecchia è più longa della nuova, e che nella strada vecchia vada qua e là dispersa l'aqua, e che scorra su la strada provinciale...». E proseguivano le accuse, le insinuazioni, le previsioni che «li frutti degl'alberi con la foglia de medesimi, che cadevano nella strada, ora empita, caderanno sopra il fondo Mugiasca e mille questioni insorgeranno per raccogliere li frutti...».

Di fatto il progetto fu eseguito, come possiamo tuttora constatare. E, a ben guardare, con buona pace del canonico Gallo e del Gaggi, ci sembra che fu migliorativo. E pensare che quel 26 maggio 1791, il buon cancelliere Fioroni, che



I deputati di Lurate e di Oltrona chiedono che il comune di Maccio faccia riparare la strada.
(ASC, Prefettura, *Strade*, c. 329, f. 16).

assisteva al convocato, dopo la dichiarazione di protesta dei due sopracitati, «atteso il parlare litigioso del prete Castelleti e l'idea spiegatasi di attaccar lite non si è potuto ottenere le firme de deputati, avendo dovuto il Regio Cancelliere ritirarsi, per non poterla più durare...». Insomma, non abbiamo dovuto aspettare che nascesse la Repubblica, perché a Villa Guardia si vivacizzasse il dibattito pubblico! Quando ci entravan gli interessi, si riusciva a litigare anche sotto gli «artigli» dell'aquila bicipite austriaca...

Ed intanto, nel 1794, si erano fatte riparazioni anche alla strada di San Vittore. Ma vogliamo portarci avanti con cenni sulla viabilità locale, sotto il Regno Lombardo-Veneto. Annotiamo che nel 1822 si costruì una nuova strada per Casarico su progetto dell'ing. Giovanni Butti, appaltata a Melchione Bianchi per 1438 lire (il preventivo era di lire 2319.26). Altri interventi, con varianti sulla stessa strada si fecero nel 1856 su progetto Truffini, eseguito da Botta Andrea.

Nel 1832 si lavorò alla strada di Sordello (ing. Galimberti), ed ancora nel 1848 con un progetto dell'ing. Giovanni Carcano (preventivo 1672 lire), eseguito da Felice Luraschi per 998 lire.

Nel 1844 segnaliamo lavori alla piazza di Maccio eseguiti per 800 lire (contro 905.32 a base d'asta) da Luigi Vimercati, sempre su progetto Carcano; ed ancora nel 1846 si sistema la strada del Mazzé , appaltata a Luigi Pellegrini.

Infine, in quel di Maccio, nel 1856 segnaliamo i lavori al Fossato e alla strada della Macciasca (progetto Carcano per lire 996.77) eseguiti da G. Battista Pellegrini; quindi lavori per 472.69 lire progettati dal Truffini sulla strada del Carabbiolo.

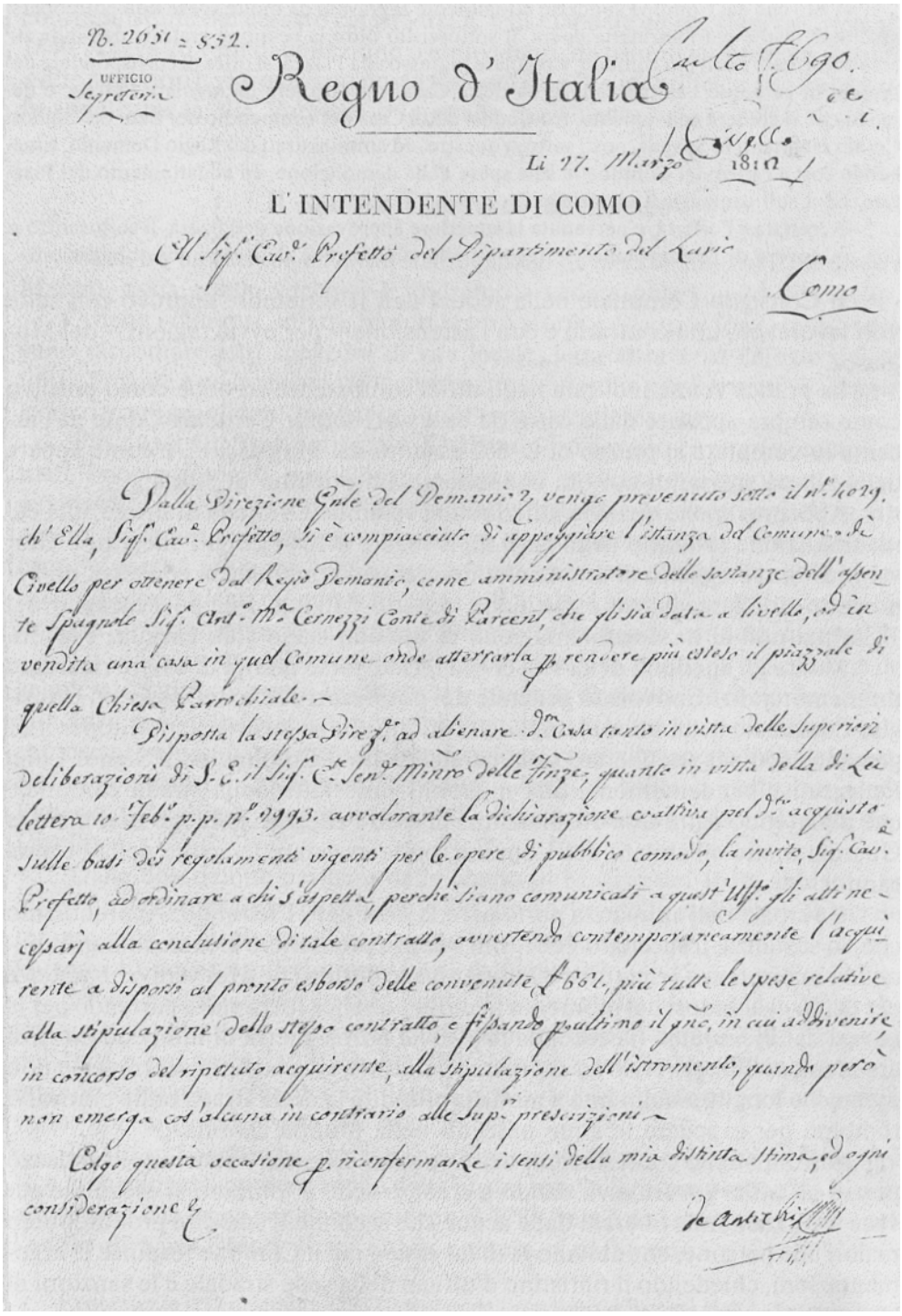
Pur avendo annotato qui solo alcuni esempi di opere pubbliche, per le più straordinarie, va osservato che non erano indifferenti gli impegni per la manutenzione ordinaria, o straordinaria di più piccola portata. Va detto che tali lavori erano incentivati anche allo scopo di consentire ai lavoratori poveri di guadagnarsi da vivere in modo onesto. In tal senso si motiva esplicitamente una delibera comunale del tempo.

E se a Maccio ci si dava da fare, a Civello non si stava indietro....

Un'opera significativa per l'assetto dell'area intorno alla chiesa, fu l'ampliamento del piazzale. Del problema si cominciò a parlare nel 1811, su iniziativa dell'assessore «anziano» Giacomo Mugiasca, che così espose la sua proposta con una lettera del 25 luglio al Consiglio Comunale.

«Visto che la Piazza del Comune Capo Luogo di Civello (ricordiamo che c'era stata la «concentrazione» con Civello anche di Maccio e Luisago) troppo angusta nell'ingresso resta altresì occupata da una casaccia d'affitto, la quale protendendosi da tre lati sù d'esso Piazzale, va ad ingombrare la porta d'ingresso della Chiesa Parrocchiale di cui è distante sole Braccia cinque (circa tre metri), rendendone non solo deforme l'aspetto, ma ben anco malsano l'uso alla numerosa popolazione coll'impedire la necessaria ventilazione dell'aria».

«Visto che al primo diffetto può ripararsi col levare un piccolo rustico e muro di ragione del sottoscritto, ed al secondo colla demolizione di essa Casa altronde staccata da qualsiasi altro possesso, e di niun comodo al proprietario fuori di quello di percepire il tenue affitto di circa L. 60 milanesi all'anno».



N. 2651 = 852.

UFFICIO Segreteria

Regno d' Italia

Culto f. 690.

Li 27. Marzo 1812

L' INTENDENTE DI COMO

Al Sig.r Cav.e Prefetto del Dipartimento del Lario

Como

Dalla Direzione Gnle del Demanio &c vengo prevenuto sotto il n.o 4029. ch' Ella, Sig.r Cav.e Prefetto, si è compiacciuto di appoggiare l'istanza del Comune di Civello per ottenere dal Regio Demanio, come amministratore delle sostanze dell'assente Spagnolo Sig.r Ant.o M.a Cernezzi Conte di Parcent, che gli sia data a livello, od in vendita una casa in quel Comune onde atterrarla p. rendere più esteso il piazzale di quella Chiesa Parrochiale.

Disposta la stessa Direz.e ad alienare d.ta Casa tanto in vista delle Superiori deliberazioni di S. E. il Sig.r C.te Sen.e Minro delle Finze, quanto in vista della di Lei lettera 10. Feb.o p.p. n.o 2993. avvalorante la dichiarazione coattiva pel d.to acquisto sulle basi dei regolamenti vigenti per le opere di pubblico comodo, la invito, Sig.r Cav.e Prefetto, ad ordinare a chi s'aspetta, perchè siano comunicati a quest' Uff.o gli atti necessarj alla conclusione di tale contratto, avvertendo contemporaneamente l'acquirente a disporsi al pronto esborso delle convenute £ 661. più tutte le spese relative alla stipulazione dello stesso contratto, e fissando p. ultimo il gno, in cui addivenire, in concorso del ripetuto acquirente, alla stipulazione dell'istromento, quando però non emerga cos'alcuna in contrario alle Sup.ri prescrizioni.

Colgo questa occasione p. riconfermarle i sensi della mia distinta stima, ed ogni considerazione &c

de Antichi

L'ampliamento della piazza della chiesa di Civello viene approvato (anno 1812).
(ASC, Prefettura, *Strade,* c. 1912).

«Visto che dal Comune suddetto attualmente aggravato da molte spese non potrebbersi assumere quelle per l'anzidetta opera, il sottoscritto oltre la cessione gratuita dell'indicata area occorrente per il più comodo, e regolare ingresso alla Piazza, si offre di corrispondere del proprio in perpetuo l'annuo canone sù detta Casa, che risulterà da regolare Perizia, e nel modo che si crederà conveniente, trovandosi detta Casa nel compendio dei Beni de' Signori Cernezzi abitanti in Spagna, posti sotto sequestro, ed amministrati dal Regio Demanio, rimanendo così a carico del Comune le sole spese della demolizione, ed addattamento del Piazzale, ed a suo vantaggio i materiali».

«Accettatasi l'offerta, e pervenuta la superiore approvazione dell'opera, il sottoscritto si farà un dovere di passare nelle vie regolari alla stipulazione delle assunte obbligazioni».

Il Consiglio Comunale nella seduta dell'11 settembre approvò con sette voti favorevoli, uno contrario e con l'astensione – per ovvie ragioni – del Mugiasca.

La pratica venne inoltrata negli uffici competenti, ed ebbe corso positivo come sembra apparire dalle carte (la casa «del signor Cernezzi Conte di Parcent» fu comprata al prezzo di L. 661 assunto dal Mugiasca)... e come appare dalla piazza stessa, di cui ora conosciamo un pochino di storia.

Abbiamo anche qualche notizia sulla viabilità . La strada di Brugo, alla cui manutenzione lavorano negli anni fra il 1830 e il 1840 Luigi Pellegrini e Giovanni Coira, è oggetto di attenzione nel 1830: in archivio comunale si conserva un bel progetto di allargamenti e rettifiche, redatto dall'ing. Filippo Pedraglio nel 1830, ma non si ha documentazione di quando siano stati eseguiti i lavori.

Ma tra gli aneddoti della vita civica locale, forse merita di essere ricordato un memorando «Convocato generale dei possessori estimati», ossia un Consiglio Comunale degli ultimi tempi della dominazione austriaca, convocato per il 21 gennaio 1850 per «deliberare sulla pendenza fra il Comune ed il Signor Luigi Pellegrini dipendentemente alla manomissione fatta della strada comunale che dipartendo dalla casa di abitazione di esso Pellegrini al luogo nominato la Guardia mette all'abitato del Comune, onde evacuare le acque della propria cantina». Il verbale dell'adunanza porta però la data del 21 febbraio. Appendiamo che, in sostanza, il succitato Pellegrini, «senza premettere alcuna domanda ponendo in disprezzo i ripetuti avvertimenti e le diffide che a lui venivano fatte» e per di più «valendosi del momento in cui la pubblica forza stava partendo per la guerra del Piemonte», si era accinto «d'improvviso ad estirpare i paracarri, ed a tagliare per traverso non meno che longitudinalmente a molta profondità la detta strada onde praticarvi tombino per evacuare le aque nascenti nella propria cantina».

A fronte delle contestazioni del Comune, il nostro «abusivo» intrallazzò presso gli uffici governativi, dando a credere «che il tombino si eseguisse per viste sanitarie, onde liberare dalle acque che secondo il suo dire produrebbero malori alle persone, che abitano la di lui casa»; ma il Comune respinse le argomentazioni, chiedendo il ripristino d'ufficio della sede stradale e le sanzioni di legge nei confronti del Pellegrini.

Frattanto siamo andati a verificare qual era la casa in questione, descritta nel 1861 tra gli immobili del Comune di Civello, in località Guardia: essa

era contraddistinta nel cessato catasto dal n. 6 di mappale ed era stata costruita nel 1840. Aveva 26 vani di abitazione o equivalenti, distribuiti su tre piani (terreno e due superiori); vi trovavano posto tre botteghe. Va identificata con quella che fa angolo tra la Via Varesina e la strada per Civello.

Il «nuovo Cimitero» di Maccio

Così, tra una strada e l'altra, siamo passati davanti al «nuovo Cimitero» di Maccio, ossia quello vecchio. E andremo a vedere pure quello di Civello.

Anche i cimiteri, infatti, hanno la loro storia e – con le loro lapidi – possono raccontare altri spezzoni di storia locale, letta attraverso la vita dei defunti. Provate a passeggiare tra le tombe ottocentesche e soffermatevi a leggere le iscrizioni sepolcrali: troverete molte notizie interessanti.

Fin quasi alla fine del secolo XVIII non esistevano cimiteri come gli attuali. I nostri antenati, seppellivano i loro cari in chiesa, nei sepolcreti sotto il pavimento. Talora, quando le chiese erano dislocate dai centri abitati in aree aperte, le sepolture potevano estendersi anche sul «sagrato», così chiamato proprio perché era terra consacrata, appunto per essere destinata a cimitero. Solo gli scomunicati o i non battezzati (ed anche i suicidi) venivano seppelliti in terra non consacrata, accompagnando i funerali con candele spente.

Di solito gli atti delle visite pastorali dei vescovi, danno la descrizione dei sepolcreti dentro o presso le chiese, e – quando esistenti – dei cimiteri contigui; anzi, spesso le prescrizioni riguardano proprio la tenuta delle tombe e dei campisanti. Quando poi c'era da fare spazio, si raccoglievano le ossa dei morti, e si deponevano in fosse-ossario comuni. Anzi, talora si costruivano non lontano dalla chiesa, appositi ossari: anche a Maccio ne esisteva uno, documentato anche nel catasto teresiano.

Dalla descrizione dei beni della chiesa del 1636, abbiamo saputo che il camposanto era adiacente alla stessa, presso la casa parrocchiale del tempo.

Quando fu costruito il cimitero fuori dall'abitato?

Molti credono che il trasferimento delle sepolture lontano dai centri abitati sia avvenuto dopo il famoso editto napoleonico di Saint-Cloud, emanato nel 1804 e poi esteso all'Italia nel 1806, giacché così la raccontano a scuola quando spiegano i «Sepolcri» di Ugo Foscolo. Ma se questo può valere per Civello, non altrettanto vale per Maccio.

Infatti in Lombardia una simile norma era già stata emanata da Giuseppe II, e gran parte dei comuni anche della nostra provincia si era premurata di dare attuazione alla legge negli anni attorno al 1785, vale a dire vent'anni prima dell'editto di Saint-Cloud. E tra questi comuni ci fu Maccio.

Esattamente il 13 dicembre 1785 i deputati dell'estimo G. Battista Gallo, Antonio Botta sostituto del signor dottore Ramerio e Pasquale Cattaneo, sostituto del signor Bartolomeo Volonterio, comunicavano al Regio Cancelliere Bernardo Magatti: «Il sito destinato da noi infrascritti Deputati dell'Estimo della costruzione del nuovo Cimiterio nella Comunità di Maccio

Pieve di Fino si è parte del campo denominato il Casato di ragione delle Reverende Monache di Santa Margarita di Como lontano dall'ultima casa d'abitazione circa 500 passi andanti. Il numero de' morti l'un anno coll'altro sarà nella Parrochia di circa n.° 20».

Quindi si pose mano alla progettazione, affidata al perito Antonio Ferranti, che espose per il progetto, stesura delle relazioni e spese varie lire 33.15. Ma forse ci conviene vedere come fece la sua parte, così da avere un'idea del come si lavorava a quel tempo, nonché di alcuni prezzi. Non solo: la descrizione è così particolareggiata, che sembra di vedere l'opera.

«1786 li 10 Febraro Maccio. In esecuzione della venerata Circolare del 23 settembre prossimo passato, essendo li Deputati dell'Estimo della Comunità di Maccio Pieve di Fino passati alla scelta del sito per formare il novo Cimitero ad uso di detto Comune in quella porzione del campo verso strada nominato dei Ratti segnato in mappa col n.° 677 di ragione del venerando Monastero di Santa Margaritta di Como, ne incaricarano me infrascritto publico Perito delegato di consenso anche del Molto Reverendo Padre Procuratore di detto Monastero, di portarmi a fare la stima del valore capitale di detto fondo, in ragione di ricavata, senza la deduzione degli sgravi, giusta li veglianti Ordini Magistrali, con formarme in seguito la corrispondente perizia per la costruzione di detto Cimitero».

«Quindi in adempimento a quanto sopra, recatomi sul luogo il succitato giorno 10 febraro 1786 in compagnia delli predetti signori Deputati, e Sindaco di detta Comunità e riconosciutosi essere tale sito dei più opportuni all'uoppo *(= allo scopo),* per essere posto nella debita distanza di passi ... dall'abitato, e senza alcun pericolo di corosione, o umidità soverchia, che può rendere difettosa la sua situazione, sono passato a formarne la seguente perizia, e tipo, che subordino».

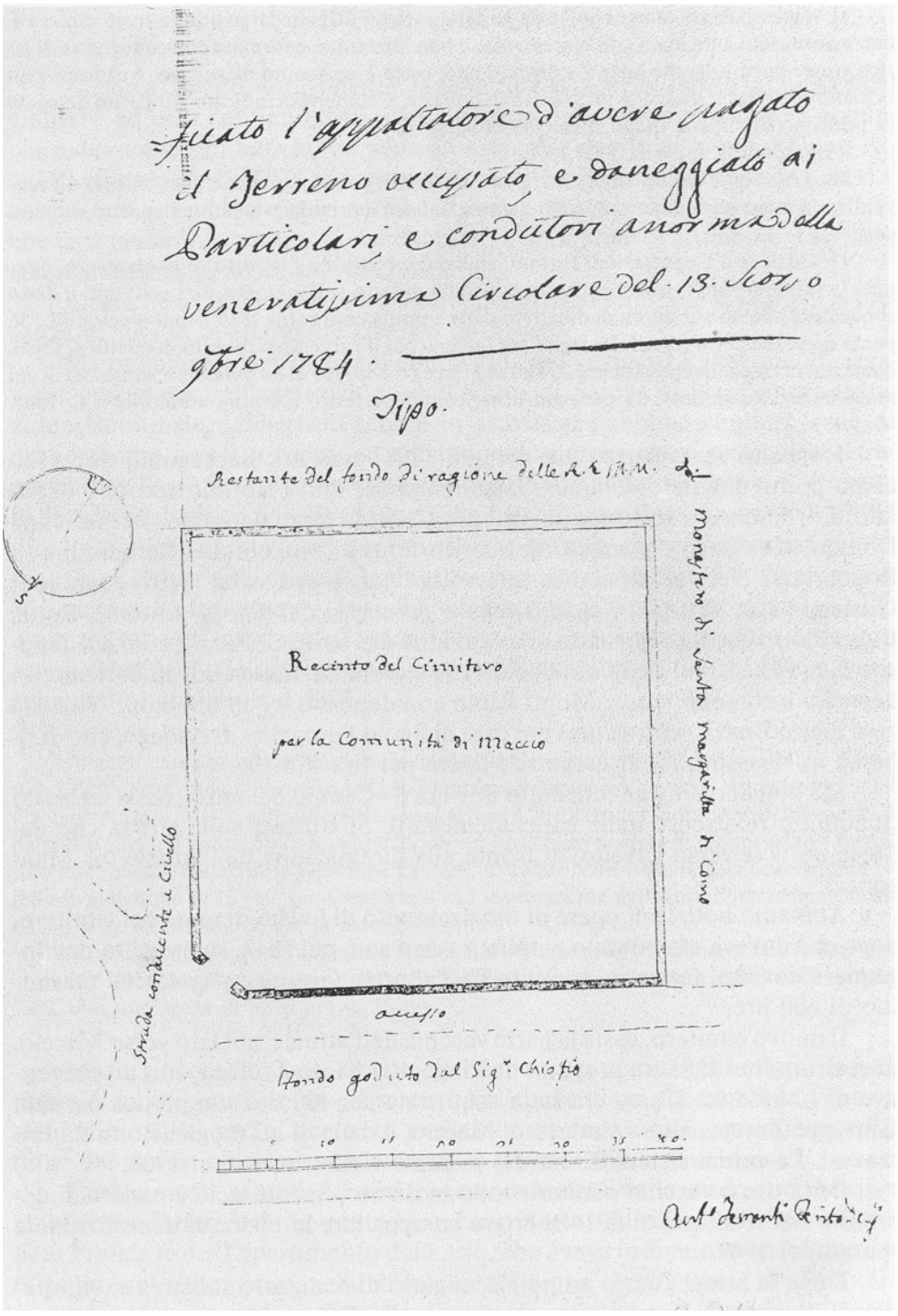
«Risultando adonque ai Libri Parochiali l'adequato *(= la media)* de morti da un decenio n.° 21 all'anno, e che attesa la crescente popolazione se ne considerano n.° 24 ne necessitarebbero ogni anno in ragione di quadretti 8 d'onze 12 *(= circa cm. 90x180)* per cadaun cadavere, quadretti superficiali n.° 192; che calcolati per anni 8 – tempo credo necessario in tale natura di terreno per il totale sfasciamento e consonzione dei corpi inumati – rileverebbero in tutto quadretti n.° 1536, alli quali aggionti altri quadretti 313 per qualche maggior dilatamento, e per quello che deve occupare il muro, e sua ragione del piede aliprando, rileverebbero quadretti 1849 equivalenti a pertica una, misura di Milano, che da me viene stimata del valor capitale, senza la deduzione degli agravi reggi, come si è detto sopra, perché addossati sull'altra rimanente porzione di fondo, lire centosessantasei, soldi tredici, dinari quatro, diconsi L. 166.13.4».

«A circondare detta area ampliata a quadretti n.° 1600, necessita frabricarvi un muro in calce di figura quadrata (come rilevasi dal seguente tipo) di longhezza per cadaun latto intorno brazza 40 *(= circa 24 metri),* altezza compreso brazzo 1 di fondamento, brazza 5 *(= circa 3 metri);* grosso fori terra onze 9 *(= circa 35 cm.);* con suo capello di coppi duplicati, e cuggia di borlandi al di sopra, ornato poi al suo ingresso da due pilastri lesenati con suo zoccolo di sarizzo, il tutto come verrà indicato dal Perito Delegato in atto del opera. Il detto muro dovrà essere fabricato con pietre vive, o matoni ben cotti, calcina forte, e fresca, e sabbia tutta rabiosa di fiume tanto per l'interno, che per la riboccatura esterna, come pure li coppi per il capello devono essere di perfetta qualità ben cotti, e durevoli al gelo, sotto pena della perdita immediata della metà del prezo convenuto».

«La spesa del detto muro rilevante quadretti 800, si calcola compreso calcina, sabbia, sassi e maestranza soldi 27œ11/œ92œ0 al quadretto, che rileva L. 1100».

«Coppi per il capello n.° 2000 a L. 45 per ogni 1000 L. 90».

«Cuggia al di sopra de borlandi L. 30».



Il progetto del primo cimitero fuori dell'abitato di Maccio (anno 1786).
(ASC, Prefettura, *Sanità*, c. 1064, f. 12).

«L'ingresso dovrà essere chiuso da un forte rastello di legno largo brazza 3, alto brazza 4, ben inverniciato a tre mani con biacca a olio e ben intelerato, e formato con codeghette di larice grosse onze 1, larghe onze 2 e distanti pure onze 2, sostenuto da sue ase, e cancani, con ochiello seratura, e chiave, il tutto a uso di bonarte, e come verà indicato dal Perito delegato in principio del opera, quale si calcola di spesa L. 36».

«Ammonta la spesa L. 1422.13.4».

Ma a Maccio c'era un'antica tradizione di fabbri, perciò dovevano aver chiesto un preventivo in alternativa per un cancello di ferro. Infatti, il primo dei capitoli d'appalto suonava così: «1. Qualora li Deputati dell'Estimo, anche dopo seguito l'incanto, si risolvessero, ottenuta la superiore approvazione, di fare il restello di ferro sull'ingresso, sarà contento il detto abbocatore adesso per allora di dibattere dalla somma convenuta le di sopra precisate L. 36 per la spesa del detto restello di legno per farcene poi il successivo incanto di quello di ferro, quale dovrà essere del peso di lire 200 grosse circa (= poco più di un quintale e mezzo), la di cui spesa in ragione di soldi 18 per ogni libra, compreso ferro, e fattura ammonta a L. 180».

L'appalto fu espletato il 6 maggio 1788, presenti: Sebregondi don Giacomo primo deputato, Coquio Gaggi marchese don Flaminio secondo deputato, Corti Santino sostituto di Antonio Comolli terzo deputato, Bernaschina Domenico sindaco e possessore. I concorrenti furono cinque: Bernascone (o Roncorone? Nei verbali si dice una volta l'uno e una volta l'altro cognome) Giuseppe con sicurtà *(= fideiussione o garanzia)* del signor Antonio Botta, Buzzi Pietro che ha depositato una cauzione di 4 sovrani, Pozzi Paolo col deposito di n. 10 zecchini e coll'obbligo di dare sicurtà , Manetta Giovan Battista con deposito e con obbligo...., Monti Paolo con deposito e con obbligo... Vinse la gara Pietro Buzzi, «con sicurtà poi data di Paolo Perogalli» di Asnago, che di ribasso in ribasso offrì di eseguire l'opera per lire 874.10.

Ma non abbiamo ancora detto dov'era il «Campo dei ratti», ossia il Casato (toponimo ricorrente nelle carte medievali). Si trovava praticamente sulla strada che dal paese portava verso Civello, di fronte alla diramazione dell'attuale via Manzoni.

Abbiamo notizia di opere di innalzamento di livello di metà del Cimitero, dopo che doveva essere stato ampliato verso sud, nel 1847, su progetto dell'ingegner Giovanni Carcano, eseguito da Taborelli Giosuè e pagato con un mutuo di 600 lire.

Il nuovo Cimitero, ossia la parte vecchia dell'attuale, sul lato verso Maccio, fu costruito nel 1885, su progetto dell'ingegner Santo Truffini, con un preventivo di L. 5455.95. L'area era stata acquistata per 400 lire alla pertica dal cap. Giuseppe Zerega, allora sindaco di Maccio, e dalla di lui moglie Romilda Primavesi. La prima sistemazione del piazzale risale, invece, al 1908.

Pertanto, il vecchio Cimitero andò in disuso. Si cominciò a parlare di demolirlo nel 1905, ma di fatto si arrivò ad appaltare le opere di demolizione e spurgo nel 1909.

Dopo la prima guerra mondiale, si parlò di realizzare sull'area ex-cimiteriale il Parco della Rimembranza, a ricordo dei Caduti. Ma, dopo vari ripensamenti, alla fine l'area fu alienata a privati, ed ora è praticamente integrata nel tessuto urbano dell'abitato di Maccio.

Il Cimitero di Civello

Anche a Civello, anticamente, le sepolture si facevano sotto la chiesa e nel cimitero ad essa annesso, collocabile sul lato nord-est. Ma ripetutamente nelle visite pastorali, a cominciare da quelle più antiche (si veda ad esempio, quella di mons. Filippo Archinti effettuata nel 1597), si prescrive di chiudere il camposanto «che non vi si passi sopra più né vi possino entrar le bestie». In altre carte si osserva, infatti, che ci si passava in mezzo anche coi carri; e si impone di sistemare e sigillare adeguatamente le sepolture in chiesa. Insomma, anche da quanto vedremo subito dopo, si sarebbe tentati di concludere che a Civello il culto dei morti non fosse all'apice dei pensieri. Tuttavia, dobbiamo confermare, per la verità , che anche a Civello, come a Maccio, nel catasto teresiano si segnala la presenza di una «Capella, o sia Ossario de Morti».

Ma nel maggio del 1806, «di conformità dei veglianti Regolamenti» (eravamo nel clima dell'applicazione dell'editto di Saint-Cloud), l'Amministrazione Comunale deliberò di tenere in attività il pubblico cimitero «che da molto tempo non era usato, ed abbandonato perché quasi tutto diroccato», perciò «ne fece rilevare la Perizia per l'occorrente addattamento». Il progetto fu redatto dal perito Santino Monti, che calcolò una spesa preventiva di 766 lire. Il Consiglio approvò, ma per ridurre la spesa pose come condizione per l'esecuzione che fossero «ridotte le finestre proposte o in numero od in ampiezza alla metà della loro spesa», così che «divenutosi allo scrutinio segreto» ci fu unanimità di voti favorevoli (i votanti erano sette). Il finanziamento del nuovo costo, ridotto a L. 722.7, si previde su due bilanci, per 300 lire sul 1806 e, per il rimanente impegno, sul 1807.

L'appalto, presieduto dal sindaco Costante Corti (presente anche Antonio Maria Bernasconi, quale sostituto dell'«anziano» G.B. Mugiasca, ed il «cursore», ossia il messo comunale Gaetano Arrigo, oltre al cancelliere Valtorta) si fece il 20 dicembre 1806, prevedendo per l'appaltatore anche il contratto di manutenzione per i prossimi nove anni. I concorrenti furono solo due: Nicola Pellegrini e Giuseppe Passetti, di Como, che vinse la gara con l'ultima offerta in riduzione di L. 669, poi ridotte a 660 «ad insinuazione dell'Amministrazione Comunale», oltre 35 lire annue per la manutenzione.

Il collaudo del rinnovato cimitero si fece nel settembre 1808. Dopo di che si decise di «otturare i Sepolcri che esistevano nella Chiesa Parrocchiale», cosa che si fece nel corso del 1809, con una spesa di poco più di 16 lire.

Ma il gioco al ribasso, anche allora, non era sempre un affare. Infatti, meno di quattro anni dopo, già maturò l'esigenza di un ulteriore intervento, e sembra di capire che si decise allora di realizzare un nuovo cimitero; questa volta fuori dal centro abitato; praticamente là dove si trova attualmente.

Così, almeno, sembra doversi leggere tra le righe della lettera (non sempre chiara nella forma) del nuovo sindaco, Luigi Botta, indirizzata «al signor Cavaliere Prefetto» del Dipartimento del Lario, che aveva ordinato le opere di cui si fa cenno nel testo. Pare anche di intravedervi una certa volontà di affrontare con calma le cose ed una certa dissonanza di vedute tra il «fac-totum» di Civello, Mugiasca e il sindaco stesso.

Vediamo cosa scrisse, sotto la data del 29 giugno 1812.

«La mancanza di denaro per la spesa occorrente alla preparazione sul luogo, e la privazione della mano d'opera, e delle bestie di ricalco presentaneamente occupate nei seminerì della campagna sono due inseparabili ostacoli, che mi rendono imposibilitato a dar pronta esecuzione al paragrafo 4 della di Lei ordinanza 26 corente 4322».

«Fatto poi riflesso sui mezzi propostoci, onde togliere il tereno del cimiterio o i difetti, che lo rendono incapace alla deconposizione de cadaveri, a me sembra che oltre all'essere di poco giovamento per la sua qualità troppo tenacce e sul quale l'azione del sole non può operare che debolmente, devono riuscire notabilmente dispendiosi».

«Infatti considerata la sola preparazione di N.° 4650 metri cubi di sabia sul luogo come dalla prelodata di lei ordinanza, porta la spesa di lire 8044.50 calcolata al prezzo corrente di L. 1.73 per ogni metro, osia ca(r)ro del paese dalla distanza d'un miglio e mezzo».

«Ora se con un terzo della sudetta spesa può costruirsi un nuovo Cimiterio in un tereno senza difetti, sembrami che la convenienza esiga l'abandono del primo, anzi che volersi sforzarsi per mero pontiglio di sostenerlo a fronte dei regolamenti, che lo dichiarano il susistente; dico che per mero pontiglio mente l'Ingegnere Sig.r Butti Delegato alla visita sie quello, che anche col sacrifizio de proprio interesse, sicome uno dei Maggiori Possessori della Comune più si picca di sostenerlo».

«Ciò pert(ant)o prego il Sig.r Cavaliere Prefetto a voler prender nuovamente l'affare, ed a comunicarmi le di lei intenzioni e comunicazioni, in pendenza delle quali ritengo eseguibile l'ordinanza 10 giugno N.° 19074, ed ho l'onore di attestarla la mia distinta stima, e rispetto. Luigi Botta».

Purtroppo non abbiamo trovato per ora il seguito della pratica. Ma c'è da pensare che le autorità superiori abbiano valutato attentamente, e probabilmente seguito la proposta del sindaco Botta.

Nell'archivio «storico» comunale, che a prima vista appare, purtroppo, piuttosto mutilato, tornano notizie sul cimitero di Civello nel 1885, quando si parla di un ampliamento. Di un altro ampliamento si parla nel 1915-16; ma in questo caso siamo già sconfinati nel nostro secolo. Perciò facciamo punto.

FONTI ARCHIVISTICHE

ASC, Prefettura, *Censo,* cc. 105, f. 2347; 281, f. 3369; 292, f. 3921; *Strade*, cc. 313, f. 180; 327, f. 329, f. 16; *Sanità,* c. 1064, f. 12.
ASM, Censo (parte antica), c. 1429 (Maccio); Culto (parte antica), c. 976.
ACM, Sanità , c. 1.
ACC, cc. 1, 3.

Un prete di Maccio cospiratore

Le pagine della storia risorgimentale dedicano ampio spazio ai moti «carbonari» del 1820-21, alla figura di Giuseppe Mazzini e degli aderenti al movimento, da lui fondato, della «Giovine Italia», con i moti degli anni '30. Pagine che rischiano di apparire anch'esse «lontane», rispetto alla realtà locale. Ma non è sempre così. Il famosissimo Silvio Pellico frequentò anche la nostra zona, essendo precettore nella casa dei Porro Lambertenghi, i padroni della villa di Cassina Rizzardi, dove anch'egli ebbe a soggiornare.

Ma tra i giovani, che sperarono nell'indipendenza d'Italia nel corso di quegli anni di dibattito politico e di cospirazione, che sarebbero sfociati nel 1848, dobbiamo annoverare anche un giovane prete nativo di Maccio: Carlo Cattaneo (omonimo del «federalista» repubblicano milanese). Lo abbiamo appreso leggendo il saggio intitolato Il clero comense nei moti del 1848 di Pietro Gini, pubblicato nel volume dedicato a «Le Cinque Giornate del 1848 in Como», curato dalla Società Storica Comense, in occasione del centenario. A pag. 43 del volume, mons. Gini riporta una citazione tratta da una pubblicazione di Luigi Massuero del 1898, in occasione del cinquantesimo anniversario del '48, in cui, tra l'altro, si dice: «Nel 1835 è condannato a morte Carlo Cattaneo, parroco di Maccio...».

Ci siamo perciò messi sulla pista delle ricerche, per saperne qualcosa di più. In realtà la notizia non è del tutto esatta. Infatti, abbiamo trovato una parte significativa degli incartamenti relativi al processo intentato contro il nostro don Carlo, così che siamo messi in grado, oltre che di conoscere il personaggio, anche di sapere come si muovevano in concreto gli affiliati alla Giovine Italia, ed anche di «assistere» al procedimento processuale contro un cospiratore. Intanto abbiamo appurato che Carlo Cattaneo non era parroco di Maccio, bensì un sacerdote nativo di Maccio, dove aveva visto la luce il 30 luglio 1808. Suo nonno era quel Pasquale Cattaneo, che più volte abbiamo trovato tra i sottoscrittori di atti della comunità, come sindaco o ad altro titolo, nella seconda metà del secolo XVIII. Il padre si chiamava Giovanni, la madre Maria Peregrini. La famiglia di Giovanni sembra essere emigrata da Maccio nel milanese attorno al 1814. È per questo che Carlo (che era stato battezzato col nome di Carlo Maria), divenuto sacerdote, si trovò

incardinato nella diocesi ambrosiana, dove esercitava il ministero come coadiutore a Quarto Cagnino, ora quartiere periferico di Milano (nelle vicinanze di San Siro). Nell'ambiente milanese egli venne in contatto con esponenti della Giovine Italia (si citano nei processi Fedele Bono, i fratelli Mozzoni e un Carbonera), con i quali collaborò, anche aiutando qualcuno a espatriare in Svizzera, grazie alla sua conoscenza del confine, in quanto maccese.

Gli atti giudiziari, che lo riguardano, ne delineano un certo ritratto, che non anticipiamo qui, avendo l'occasione di leggerlo «in diretta» dagli stessi atti processuali. Il documento che presentiamo immediatamente, si riferisce ad uno degli interrogatori: sembrerebbe il secondo; ma successivamente, nella relazione d'accusa, potremo conoscere anche il contenuto del primo interrogatorio. Partiamo, comunque, con tale verbale, non solo perché cronologicamente viene prima, ma perchè riporta le sue dichiarazioni, peraltro sottoscritte dal medesimo imputato.

«Milano 24 gennaio 1834 alle ore 2 1/2 pomeridiane. Nella Casa di correzione. Presenti: l'Imperial Regio Consigliere d'Appello Don Paride Zajotti, l'Attuaro Dharis, gli Assessori giurati Moroni, Coroi.

Essendo stata aperta la speciale inquisizione contro Carlo Cattaneo, il Consesso composto come sopra si trasferì nel suindicato locale per assumere col medesimo il costituto sommario, e fattosi tradurre innanzi il Cattaneo, previa ammonizione sull'obbligo di dire la verità, fu interrogato come segue.

65. Se non abbia nulla da aggiungere alle precedenti sue deposizioni.

65. R. Io sono stato pienamente sincero, e per quanto almeno ora mi ricordo, non ho nulla da aggiungere.

66. Se egli conosca un certo Brignole.

66. R. Non lo conosco.

67. Esso fu altre volte interpellato intorno a progetti ostili concepiti contro il militare aquartierato nel Castello. La cosa non fu da lui debitamente esaurita, e quindi attesa la sua importanza deve essergli rinnovato l'eccitamento di mostrarsi in proposito più sincero.

67. R. Io assolutamente non ho mai sentito a parlare di simili progetti.

68. Se egli conosca qualche sacerdote appartenente alla federazione della Giovane Italia.

68. R. Non ne conosco nessuno.

69. Se sia ora disposto a dare una spiegazione sincera della lettera iniziale da lui adoperata nel suo foglio al Bono del 10 settembre 1830 dicendogli di essere diventato un «U».

69. R. Io dirò sempre, che non mi ricordo, che cosa abbia voluto significare con quella lettera iniziale U. Capisco anch'io che ciò sarà difficilmente creduto, ma non voglio dire una cosa per l'altra arrischiando delle conghietture senza fondamento.

70. Se il Carbonera durante il viaggio per recarsi in Isvizzera non gli abbia fatta qualche confidenza intorno alle trame rivoluzionarie.

70. R. L'unica cosa, che mi disse il Carbonera nell'argomento concreto si è, che egli si trovava presente all'arresto del Rolla, e che era riuscito a levargli di saccoccia delle carte che lo avrebbero compromesso. Alle ore tre dopo la mezza notte egli era a quanto diceva tornato in Castello, ed aveva saputo che in effetto il Rolla era stato passato definitivamente agli arresti. In vista di ciò, egli fuggiva, perché non avesse a tocargli la medesima sorte. Anche il Bono mi disse che il Carbonera era uno della Giovane Italia, e fuggiva per non essere arrestato.

71. Se sappia quanti fossero i fucili, che il Mozzoni avea detto di volergli portare, ed a chi appartenessero.

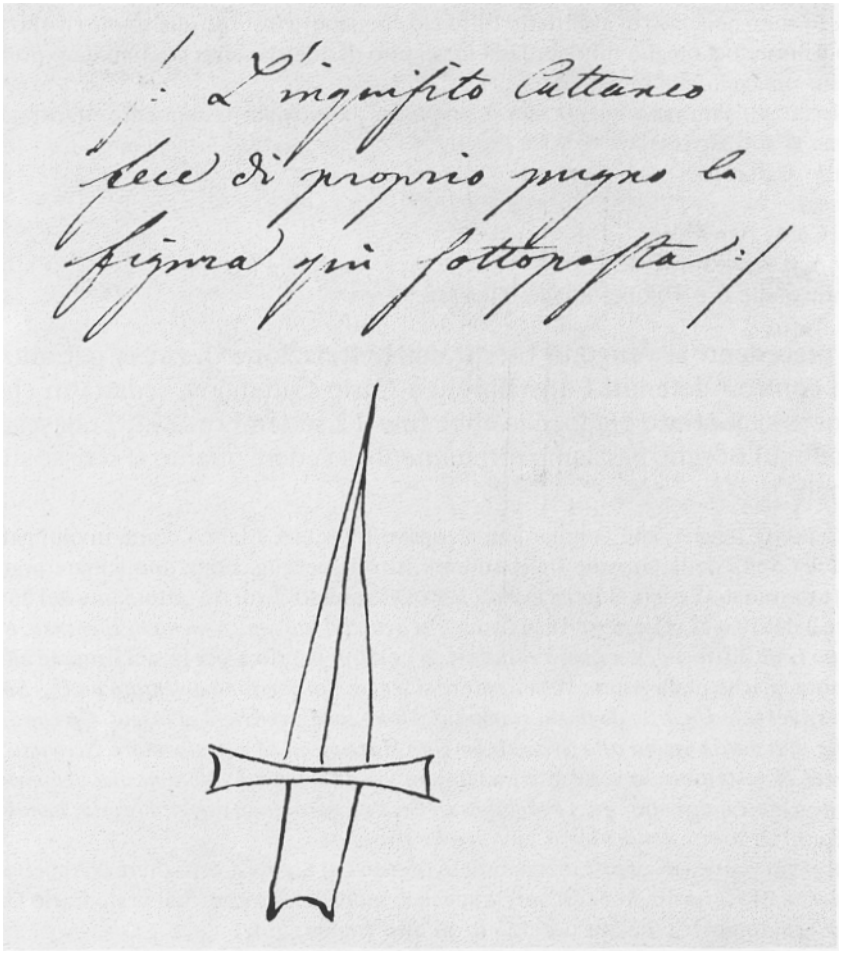
71. R. A chi i fucili appartenessero io non lo so, ma il Mozzoni mi disse che erano tre.

72. Si desidera che egli esponga più sinceramente quale sia stato l'esito del così detto estratto, che Egli accennò di avere trascritto in casa del Bono.

72. R. Per quanto io abbia cercato nella mia abitazione quell'estratto allorché abbrucciai i fogli del Tribuno, non ho mai potuto rinvenirlo, e quindi non so che fine abbia fatto.

73. Se forse quell'estratto dopo essere stato da lui trascritto sia passato in mano di qualche altro.

73. R. Dopo aver copiato quella carta io l'ho anche preletta per vedere se andasse bene, e ciò in presenza del Bono e di non so chi altri, ma in seguito me la sono posta in tasca e l'ho ritenuta io medesimo. Qui per mostrare la mia sincerità esporrò, che ho veduto al Bono e al Lonati uno stillo molto accominato che uno di loro mi disse aver costato un luigi. I detti due stilli erano perfettamente uguali e presentavano la forma che io mi permetto di tracciare qui in margine. (L'inquisito Cattaneo fece di proprio pugno la figura qui sottoposta).



La sua lunghezza compreso il manico, era di circa cinque oncie. Il manico era di ebano, e la linea che io ho segnata in mezzo alla lama indica che la lama medesima si solleva alquanto tanto dissotto che dissopra formando un quadrato con due angoli acuti e due angoli ottusi. Il fodero era di color verde oscuro. Verso il fine di Luglio il Bono diede a me il suo stillo da custodire, dicendomi, che in casa sua non istava bene, ed io l'ho tenuto nel mio cassettone fin-

ché avvenuto l'arresto di esso Bono, l'ho spezzato in piccioli frammenti che ho dispersi abbruciandone il manico.

74. Se il Bono o il Lonati non gli abbiano detto nulla di speciale sulla provenienza o destinazione del detto pugnale.

74. R. Né il Lonati né il Bono mi hanno detto nulla di questo.

75. Se sappia che anche altri possedessero simili stilli.

75. R. Il Bono o il Lonati mi dissero effettivamente, che anche altri giovani avevano somiglianti stilli, ma non mi hanno nominato nessuno, e non mi dissero nemmeno perché tutte queste persone possedessero uguali stilli.

76. D. L'Imperial Regio Tribunale Criminale in Milano sporse orora contro esso Costituito l'inquisizione speciale per delitto di alto tradimento, e certo esso che ne è sostanzialmente confesso non può se non riconoscere la giustizia di una tale determinazione. Pensi Egli dopo di ciò alla situazione propria, e non tardi più oltre a manifestare tutto ciò che intorno alle trame rivoluzionarie avesse finora tacciuto.

76. Io sono persuaso di aver detto tutto ciò che sapeva intorno alle trame rivoluzionarie, se però pensandoci meglio mi ricordassi in seguito di qualche altra cosa mi darò premura di fare tosto omaggio alla Giustizia.

Riletta all'Esaminato questa sua deposizione la dichiarò fedelmente registrata, ed in conferma si sottoscrisse.

Carlo Cattaneo
Zaioti
D. Coroi Assessore
Moroni Assessore
Chiuso alle ore 4 pomeridiane. Dharis».

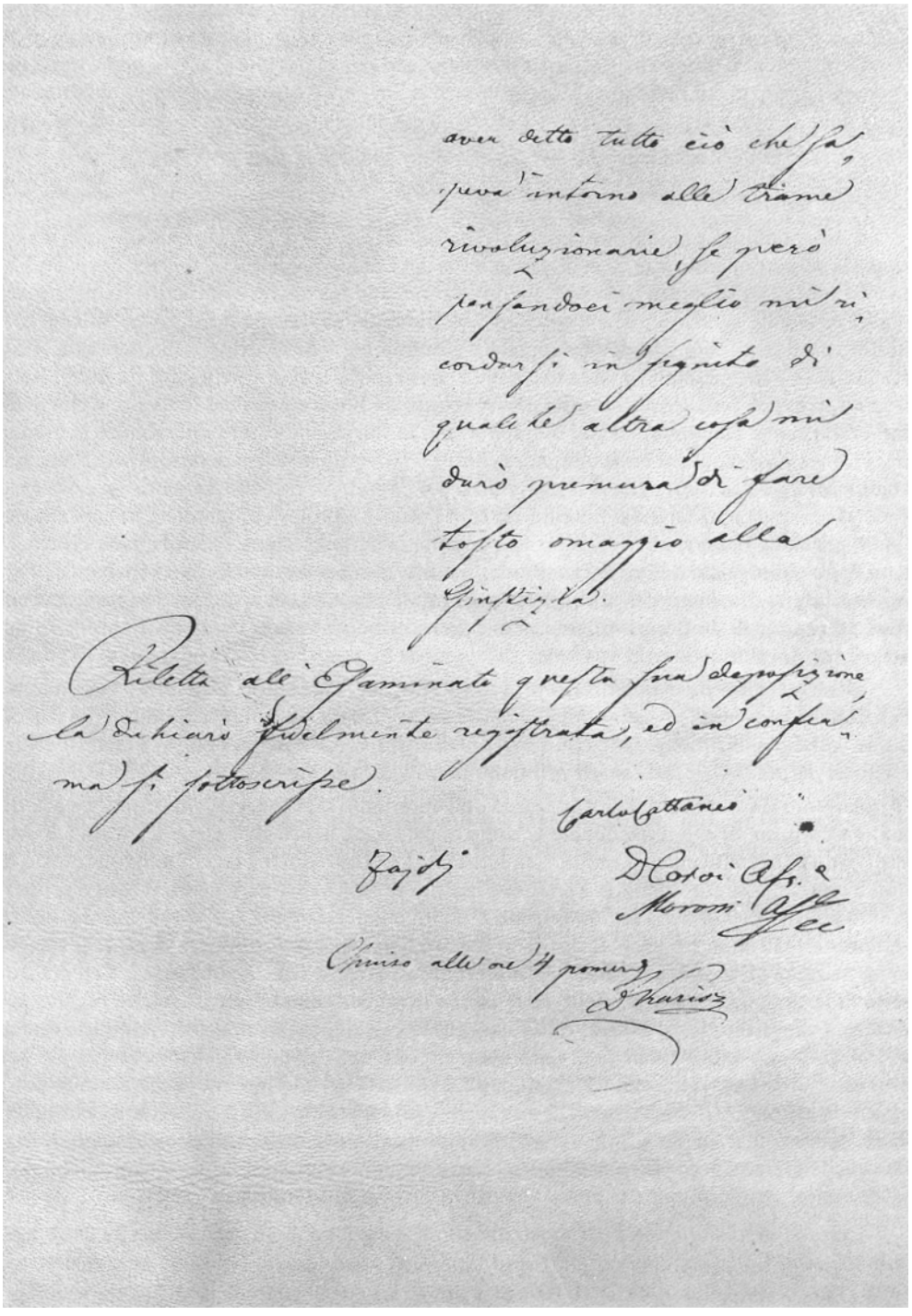
I precedenti ci vengono riferiti dalla «Relazione di causa per alto tradimento contro i detenuti Luigi Borghi e Carlo Cattaneo», redatta in chiusura del processo di primo grado, che ebbe fine il 2 settembre 1834. Tralasciando la relazione sul Borghi, passiamo direttamente a vedere quanto si scrisse su Carlo Cattaneo.

«La prima traccia, che condusse a scuoprire il prete Cattaneo come inviluppato nelle trame della Setta della Giovine Italia somministrò la perquisizione domiciliare praticata al più volte nominato Fedele Bono, essendosi trovate presso di lui tre lettere una del 26 Agosto e le altre 2 del 10 e 22 settembre 1830 firmate la prima il tuo amico pieno di speranza, e le altre due il tuo Ghic, tutte 3 dello stesso carattere, e notabili la prima per la sua firma le altre 2 pel loro tenore, giache nella lettera 10 settembre si legge: *Sai che sono diventato un U... Sono Collaboratore del C.... Un articolo fù già stampato. Molte cose... cercherò gl'insetti. Oh che l'aria nativa della mia patria vicina alla Svizzera* (= cioè Maccio) *mi fà entusiasmare. Scrivimi.* E nella lettera del 28 settembre lo scrivente esclama in via di lagnanza: *Non mi dici nemmeno se ho fatto bene o male a diventare etc.; Fedelino sai? Sei una baracca in perfetta regola: nemmeno due righe. Parmi di averti detto troppo, mà perche ti conosco.*

Tutto ciò venne già circostanziatamente riferito dal Signor Consigliere d'Appello Zajotti nella Seduta 24 Gennaio, in cui si aprì la speciale inquisizione contro il prete Carlo Cattaneo siccome egualmente indiziato del delitto di alto tradimento.

Preleggo il rapporto del prelodato Signor Consigliere nella parte che risguarda Cattaneo, e dalla lettura del medesimo avrete ritenuto che gl'indizi a carico del medesimo sono:

1. La precisa incolpazione di Bono che Cattaneo assisteva molte volte alle adunanze che si tennero in casa di esso Bono aventi per scopo di ragionare sulle cose della cospirazione, tenendosi i discorsi analoghi senza riserva in presenza del Cattaneo, che esso Cattaneo fu federato alla Setta dal Lonati, e che prometteva di far quel poco che era combinabile



aver detto tutto ciò che sa-
peva intorno alle trame
rivoluzionarie, se però
pensandoci meglio mi ri-
cordarsi in seguito di
qualche altra cosa mi
darò premura di fare
tosto omaggio alla
Giustizia.

Riletta all'Esaminato questa sua deposizione
la dichiarò fedelmente registrata, ed in confer-
ma si sottoscrisse.

Carlo Cattaneo

Zajdj

D. Corvi Ass.e
Moroni Ass.e

Chiuso alle ore 4 pomer.

D. Karisz

L'ultima pagina del verbale dell'interrogatorio di don Carlo Cattaneo, in data 24 gennaio 1834, sottoscritta dagli inquirenti e dallo stesso imputato.
(ASM, Processi politici, c. 141 bis).

col suo minist(e)ro e colle circostanze di sua famiglia, con che intendeva dire di voler essere semplice federato mà nulla di più, e che Cattaneo interveniva al convegno che si tenne nell'osteria dei Promessi Sposi, in cui Bono lesse la satira contro la Sovrana Risoluzione relativa appunto alla Setta della Giovane Italia, e conferiva a Mozzoni durante la sua assenza le funzioni della sua carica che occupava fra i federati, avendogli preletto anche la relativa istruzione, che finalmente esso Cattaneo accettò l'incarico di nascondere nella sua casa in Quarto Canino i fucili di alcuni federati.

2. La spontanea e giudizialmente confermata confessione del Cattaneo medesimo d'aver avuto la prima nozione intorno la Giovane Italia dal Lonati, il quale a tal uopo si era espressamente portato da Milano a Quarto Cagnino comunicandogli anche degli scritti rivoluzionari, d'aver in seguito sentito a parlare anche in casa Bono della Giovane Italia, e ricevuto dal medesimo altri scritti sediziosi, d'aver copiato il giuramento della Giovine Italia, tenendo la copia per sé, e d'aver compreso dalla medesima che si trattava di promettere di rendere l'Italia libera e di essere fedele fino a morte, d'aver sentito da Bono ch'egli era federato, e che federati erano anche gli altri amici che frequentavano la sua casa, d'essere intervenuto al pranzo nei Promessi Sposi, ove si lesse una satira contro il Governo in senso della Giovine Italia, e si stabiliva il modo di contenersi *(= comportarsi)* per l'avvenire, essendosi anche una carta a ciò relativa, essergli stata fatta dai fratelli Mozzoni l'offerta se voleva nascondere in casa sua dei fucili, mà ch'egli non vi aderiva. Aver egli durante la perlustrazione eseguita dalla Polizia in casa Bono abbrucciato il libro dei tre Principj, e di aver poi avvertito i fratelli Mozzoni dell'arresto del Bono, finalmente aver condotto per sentieri reconditi in Isvizzera il profugo Carbonera presentatogli da Bono, volendo però far credere di non aver conosciuto il motivo del viaggio di quest'individuo.

Osservasi qui, che in quanto alla provista d'armi per i federati, questa formò l'argomento di una piuttosto estesa investigazione, dalla quale nulla ebbe a risultare riferibilmente alla divisata consegna di 3 fucili al Mozzoni sopra accennata, motivo per cui non si è creduto di acchiudere al predetto processo gli atti della investigazione stessa.

Assunto il Cattaneo nel giorno stesso dell'aprimento della speciale inquisizione a sommario Costituto, fù egli nuovamente eccitato di palesare quanto gli constasse intorno ai progetti ostili concepiti contro il militare aquartierato nel Castello, mà egli di nuovo protestò di non averne mai sentito parlare. Persistette ancora di non saper dare alcun positivo schiarimento pel significato della lettera iniziale U da lui adoperata nella sua lettera a Bono del 10 settembre 1830 ed in ciò persistè anche in seguito, ammise che Carbonera durante il viaggio nella Svizzera gli narrasse d'essere stato presente all'arresto del Cadetto Rolla, e ch'era riuscito di levargli dalla sacoccia delle carte che lo avrebbero compromesso, e che fuggiva appunto in causa di questo arresto onde non gli toccasse la medesima sorte; ammise anche avergli già Bono dato l'avviso, che Carbonera era uno della Giovine Italia, e che fuggiva per non esser arrestato; disse che Mozzoni parlava di tre fucili che intendeva nascondere nella casa di Esso Cattaneo, e persistette di non saper qual fine abbia fatto quell'estratto, che come disse, aveva copiato in casa Bono; aggiunse in proposito che dopo aver copiato quella carta, l'ha anche preletta per vedere se andasse bene e ciò in presenza del Bono, e di altri, che non sa' indicare, che in seguito si pose la copia in tasca e la ritenne egli medesimo.

Espose l'inquisito inoltre per mostrare, come si esprime, la sua sincerità, che ha veduto al Bono ed al Lonati uno stilo molto accuminato, che uno di essi poi disse aver costato un Luigi; che questi 2 stili erano perfettamente uguali e presentavano la forma, che l'Inquisito stesso dissegnò nel margine del Protocollo. Dopo aver dato una esatta descrizione di quest'armi aggiunse Cattaneo, che verso il fine di Luglio 1833 Bono diede a lui il suo stilo da custodire, dicendogli che in casa sua non istava bene, ed Esso Inquisito l'ha tenuto nel suo cassettone finché avvenuto l'arresto del Bono l'ha spezzato in piccoli fram-

menti che disperse abbruciandone il manico; osservò che Bono e Lonati gli dissero che anche altri giovani possedevano simili stili senza nominargli alcuno e senza fargli conoscere perche tutte queste persone tenessero uguali stili.

Comunicato all'Inquisito il Decreto del Tribunale rispose di essere persuaso di aver detto tutto ciò, che sapeva intorno alle trame rivoluzionarie, che però se in seguito si fosse ricordato di qualche altra cosa si sarebbe dato premura di fare tosto omaggio alla Giustizia.

Fu sentito l'inquisito Fedele Bono sulla circostanza del possesso dello stilo descritto dal Cattaneo, ed egli confermò il fatto ed anche la consegna al Cattaneo, osservando di non sapere qual fine quell'arma avesse fatta.

Passatosi al Costituto ordinario dell'inquisito Cattaneo non restava che da contestargli la niuna verosimiglianza del suo asserto, che cioè tutto quello che avvenne in casa Bono in proposito della Giovine Italia non fosse che semplici scherzi, e che anzi doveva ritenersi essere Esso Inquisito stato formalmente federato alla nominata Setta; ed in tale argomento gli fu contestata la deposizione di Bono, il quale sosteneva, che Cattaneo fosse stato aggregato da Lonati, e che prometteva di fare quello che sarebbe stato combinabile col suo ministero o colle sue circostanze di famiglia, e finalmente che si dichiarò anche pronto di nascondere in casa sua i fucili che gli sarebbero stati consegnati dal Mozzoni, mà l'inquisito impugnò tutte queste circostanze deposte da Bono, tornando a sostenere di non essere mai stato aggregato ad alcuna setta, di non aver promesso cosa alcuna e nemmeno di voler accettare i fucili.

Finalmente gli fu posto sott'occhio, che in ogni caso egli si sarebbe reso colpevole di ommessa denuncia, tosto che Bono e gli altri da esso nominati gli si qualificarono per federati della Giovine Italia, che peraltro egli debba ritenersi colpevole del delitto di alto tradimento stesso per le sue relazioni con Bono e gli altri federati, per il suo intervento alle adunanze che si tennero in casa Bono onde ragionare sulle trame rivoluzionarie, per aver assistito anche al convegno nell'osteria dei Promessi Sposi in cui si andava a stabilire il modo di contenersi per l'avvenire fissando le settimanali adunanze dei federati, per aver copiato per suo uso la formula del giuramento della Setta, e per aver avuto la comunicazione degli scritti rivoluzionari; quindi venne eccitato a rendersi meritevole della Sovrana Clemenza col manifestare sinceramente tutto quello che gli consta ancora intorno alle macchinazioni politiche, dovendosi con fondamento ritenere che la sua confessione non fù così piena e completa come si avrebbe desiderio che fosse, alla quale contestazione l'Inquisito null'altro rispose, se non d'aver esposto già al Tribunale quello che sà, e che se non fosse stato così sincero, avrebbe potuto tacere molte cose, che pure ha manifestate. Protestò di non esser mai intervenuto ad adunanze rivoluzionarie né in casa Bono, né altrove, e che se fù nell'osteria di Promessi Sposi a pranzo, ciò avvenne per mero accidente.

Gli venne anche reso ostensibile il foglio presentato dal parocco *(= parroco)* Mera contenente gli Statuti ed il giuramento della Giovine Italia, ed egli lo riconobbe scritto di carattere del Bono, disse peraltro che l'estratto da lui copiato conteneva solamente la formula del giuramento ma in termini più brevi e già da lui esposti per quanto poté ricordarsene.

Assegnato poi all'Inquisito il prescritto termine per la ultima difesa, egli dedusse dopo l'espiro di questo termine, quanto ora preleggo, sebbene nulla di nuovo contiene. Le sue fedine sono scevre di precedenti imputazioni; e capace *(= è consapevole)* degl'inasprimenti penali.

Si contenne *(= si comportò)* nella procedura con rispetto e moderazione. È vivace, superficiale, incapace di formare da se stesso un temibile progetto rivoluzionario; ma i suoi principi si scorsero tali da renderlo proclive a secondare un impulso delittuoso in tali materie. Dimostrò astuzia e poca sincerità, non si può crederlo penetrato della gravità del delitto, e pentito, potrebbe darsi però che ciò provenisse dall'addottato sistema di difesa in cui cercò di rimuovere dal suo fatto ogni serietà.

Voto.

Sarà superfluo che si parli ulteriormente della prova del fa(t)to cioè della esistenza della Setta della Giovine Italia, che ha per iscopo il sovvertimento degli attuali Governi legittimi dell'Italia, perche già in varie altre occasioni se ne trattò diffusamente, e d'altronde questa prova abbiamo se non da altro almeno dalla Governativa Notificazione 5 Agosto 1833; trovasi poi annesso anche a questi atti un esemplare degli Statuti e del giuramento della Giovine Italia, dell'autenticità dei quali può tanto meno dubitarsi quandoche fu riconosciuto da vari imputati confessi dell'appartenenza alla sunnominata Setta.

Devesi oggi giudicare i due detenuti Luigi Borghi e Carlo Cattaneo.

(Seguono le imputazioni contestate al Borghi).

Carlo Cattaneo sacerdote e cappellano a Quarto Canino ha giudizialmente confessato:

a) d'aver da Lonati avuto le pericolose stampe della Giovine Italia,

b) d'aver in seguito sentito parlare di questa setta in casa di suo amico Fedele Bono;

c) d'aver anche da questi avuto altre stampe incendiarie

d) d'aver copiato per se un estratto in cui contenevasi la formula di giuramento dei federati;

e) d'aver da Bono e da altri suoi amici saputo, ch'essi appartenevano a quella setta;

f) d'essere stato invitato da Bono d'intervenire ad un pranzo nell'osteria dei Promessi Sposi a cui assistettero diversi altri federati, ed in cui si presero delle deliberazioni per l'interesse della congiura avendo anche in quell'incontro Bono conferito a Mozzoni il suo potere, durante la sua assenza da Milano; confessa lo stesso Inquisito che avendo la sua veste sacerdotale dato soggezione ai comensali di Bono questi li rassicurò dicendo che di questo prete potevano fidarsi.

Confessa inoltre

g) che alla fine del pranzo si fece un brindisi alla riunione di parte dei federati

h) che i fratelli Mozzoni lo ricercarono di nascondere in casa sua dei fucili

i) che al momento dell'arresto di Bono, trovandosi esso Inquisito in casa sua, avesse abbruciato il libro... Tre Principi scritto in senso della Giovine Italia

k) d'aver dato avviso al Mozzoni dell'arresto di Bono

l) d'aver scortato il profugo Carbonera, sapendo che fuggiva per sottrarsi all'arresto come federato della Giovane Italia.

Chiuse quest'inquisito la sua confessione con queste parole: Se si deve arguire dai fatti certamente ciascuno deve dire essere io aggregato ad una tale Società «Giovane Italia» che in fatto non conosco. Mà se si deve arguire dal giuramento io ritengo di nò, a menoche non ritengasi per giuramento lo scrivere la formula».

Oltre di ciò havvi la incolpazione di Bono, il quale qualifica Cattaneo per federato semplice, e dichiara aver egli prommesso di far quel poco che sarebbe stato combinabile col suo ministero e colle sue circostanze di famiglia, come pure sostiene aver il Cattaneo accettato l'incarico di nascondere in casa sua i fucili.

L'inquisito ha sempre escluso una formale aggregazione alla Setta della Giovine Italia, mà si è veduto quali circostanze egli ha ammesse e come egli stesso riconosce, che per i suoi fatti ciascuno lo debba ritenere federato.

Ed in realtà considerando la confessione dell'Inquisito non può restar il minimo dubbio sulla sua federazione, la quale venne anche da lui stesso ammessa.

Ritengo perciò che Cattaneo sia confesso del delitto di alto tradimento per appartenenza alla Setta della Giovine Italia.

Il paragrafo 53 del Codice Penale I C(riminale) stabilisce per questo delitto la pena di morte, e questa pena deve essere proferita dal Tribunale se l'Inquisito viene ritenuto reo del sudetto delitto, come proposi.

Oppino *(= ritengo)* poi, che molte circostanze parlino in favor dell'Inquisito per poter raccomandarlo alla Clemenza Sovrana.

Egli è giovane d'età, di assai limitato spirito mà vivace, la sua amicizia con Bono lo strascinò nelle delittuose combriccole, Bono stesso lo qualifica per semplice federato, e che a poco si offrì pronto di prestarsi; l'anteriore sua condotta era immune da censure, e non è da temersi da un tale meschino soggetto alcun pericolo per la società.

Nel mentre adunque devo proporre Che Carlo Cattaneo venga condannato qual reo del delitto d'alto tradimento alla pena di morte, ritengo altresì che egli possa essere non immeritevole della Sovrana Clemenza nella determinazione della pena. (Cancellata una precedente formulazione: propongo altresì che sia raccomandato alla Sovrana Clemenza...).

La Sentenza da proferirsi contro entrambi gl'inquisiti, e che dovrà inoltrarsi in una agli atti processuali, ed estratti dei rispettivi protocolli di Consiglio sarebbe la seguente:

Quest'Imperial Regio Tribunale criminale ha giudicato:

Doversi sospendere per difetto di prove legali l'inquisizione contro Luigi Borghi legalmente indiziato del delitto di alto tradimento.

Essere colpevole Carlo Cattaneo del sudetto delitto di alto tradimento, e doversi condannare alla pena di morte da eseguirsi a termini di legge.

Condannati ognuno in sua specialità al pagamento della tassa della Sentenza in mancanza di altre spese processuali, e delle alimentarie sotto le riserve di legge.

Milano 2 settembre 1834.

Knislinger».

Una conclusione poco rosea per il nostro pretino. Ma, come già si intravedeva nella relazione, la sentenza non fu eseguita.

Il Cattaneo ricorse prima in Tribunale d'Appello dove, mentre fu riconosciuta l'innocenza del Borghi, fu confermata la sua condanna a morte. Ma – par di capire – si dovette muovere anche la Curia Arcivescovile; e fu interposta richiesta di grazia all'Imperatore.

Infatti sotto la data del 30 dicembre 1834, lo stesso Tribunale d'Appello comunicava al Tribunale Criminale: «Vedute le sentenze del Tribunale Criminale in Milano 2 settembre anno corrente, e del Tribunale d'Appello pure in Milano 25 detto mese, colle quali il sacerdote Carlo Cattaneo, imputato del delitto di alto tradimento fu condannato alla pena di morte mediante la forca, non che al pagamento delle spese alimentarie, e tassa della sentenza; essendosi poi quanto al coinquìsito per lo stesso titolo Luigi Borghi dal Tribunale Criminale sospesa la inquisizione per difetto di prove, dall'Appello però pronunciata la di lui innocenza; Sua Maestà con Aulico Decreto 23 dicembre 1834 n. 3847 per effetto di Sovrana Grazia ha trovato di condonare al sacerdote Carlo Cattaneo la pena capitale pronunciata contro di lui in conformità delle Leggi, la quale pena gli viene per ciò commutata in quella del carcere duro per anni tre da scontarsi sullo Spielberg, ritenuta la di lui condanna negli accessori di Legge come sopra...».

In realtà dobbiamo pensare che siano valsi a ottenere la grazia i buoni uffici della Curia, che devono aver dipinto le riunioni della Giovine Italia, cui aveva partecipato il Cattaneo, come «adunanze di giovinastri leggeri e scherzevoli», secondo la sua linea di difesa. Parallelamente alla comunicazione della grazia concessa, sembra fosse arrivata anche una «tiratina d'orecchi» ai giudici.

Dal Tribunale d'Appello la cosa fu «girata» al Tribunale Criminale, che non avrebbe lavorato bene nel costruire le prove contro il Cattaneo.

Così, almeno, par di intravedere tra queste righe, stilate pure il 30 dicembre 1834: «All'Imperial Regio Tribunale Criminale di Milano. In esecuzione dell'Aulico Decreto 23 dicembre corrente n. 3847 aggiunto all'altro Aulico Dispaccio stesso numero e giorno, si avverte Codesto Tribunale Criminale per non aver unito al processo di che trattasi le copie di quegli scritti sediziosi, che l'inquisito ammette di aver posseduti o letti, od almeno dovrebbe apparire dagli atti il motivo per cui siffatte copie non si sono unite, mentre se si fosse data lettura all'inquisito Cattaneo ne' suoi costituti di quegli scritti preletti in quei convegni in Casa Bono, e se così con sempre maggiore forza si fosse fatto presente al medesimo, che in questi incontri trattavasi di un oggetto serio, egli si sarebbe forse persuaso della insussistenza della sua difesa, che quei convegni non erano che adunanze di giovinastri leggeri e scherzevoli».

E così il pretino nativo di Maccio, finito in quel di Milano a fare il cospiratore, dopo aver sfiorato l'impiccagione, poté visitare e «soggiornare» per tre anni (in effetti fu allo Spielberg dall'aprile 1835 al dicembre 1837) nello stesso carcere, che aveva detenuto Silvio Pellico, che a sua volta lo rese famoso con il libro de «Le mie prigioni»...

Non abbiamo potuto proseguire la ricerca, per sapere quale fine abbia poi fatto il nostro don Carlo Cattaneo, dopo il suo rientro in Italia. Ma ci pare già interessante averlo conosciuto e ricordato... Magari, in un quartiere maccese, dove le vie sono dedicate ai patrioti del Risorgimento, si potrebbe anche intitolare un tronco stradale o una piazzetta a questo «federato della Giovine Italia», che ebbe a patire il carcere duro allo Spielberg, per aver osato manifestarsi «pieno di speranza» nell'indipendenza patria.

FONTI BIBLIOGRAFICHE

P. GINI, *Il clero comense nei moti del 1848,* in «Le Cinque Giornate del 1848 in Como», Como 1949.

FONTI ARCHIVISTICHE

ASM, Processi politici, cc. 141 bis, 153 bis, 158.
APM, Libro dei battezzati (1808).

Tra le pieghe del Risorgimento

Quel maggio del 1859 fu certamente memorabile per la nostra gente: e se fu un mese di gloria per le sorti della Lombardia, aspirante all'indipendenza dal dominio austriaco, va anche detto che per la gente di Maccio e di Civello fu anche carico di paura e di violenze, che lasciarono il segno. La retorica risorgimentale, che ancora oggi in parte ispira la narrazione storica, come del resto ogni retorica sulla guerra, mette in luce i risultati «vittoriosi» dei conflitti. Ma nelle pieghe della cronaca che accompagna i fatti storici, si scovano le sofferenze degli umili, coinvolti e spesso travolti dagli eventi.

Ma cerchiamo di ricostruire – attraverso una serie di notizie frammentarie tramandate nelle diverse «memorie» e narrazioni sugli avvenimenti di quelle giornate – che cosa successe nei nostri paesi, nelle giornate che precedettero e seguirono la «battaglia di San Fermo».

Nella primavera del '59, il 23 aprile, c'era stato l'ultimatum austriaco nei confronti del Piemonte. Di fatto si giunse alla guerra. Il 25 aprile Giuseppe Garibaldi, che già era stato attivato dal Cavour e dal re Vittorio Emanuele II, prese il comando del corpo del Cacciatori delle Alpi, col grado di Maggior Generale dell'esercito sardo. Meno di un mese dopo, il 23 maggio, passava il confine a Sesto Calende. Il 24 era a Varese, dove «in virtù dei poteri accordati... da S. M. il Re di Sardegna» nominava «Commissario Regio della città e dintorni di Varese il podestà di Varese signor Carlo Carcano». Questi, con ordinanza dichiarava decaduto il governo austriaco, cui subentrava quello del «Magnanimo Re Vittorio Emanuele di Sardegna». Quindi annunciava l'istituzione della Guardia nazionale per la difesa della città. Nella stessa giornata del 24 gli subentrava nella carica di Commissario Regio Emilio Visconti-Venosta, che con un proclama ai cittadini di Varese, incitava all'insurrezione, mentre le truppe garibaldine percorrevano i colli attorno alla città.

Gli Austriaci, tuttavia, si preparavano alla repressione e al contrattacco militare. A Camerlata era acquartierato con 4 mila uomini, cui se ne aggiunsero altri 2 mila di rinforzo, il tenente maresciallo Urban. Fu sentito che nei pressi dell'osteria della stazione (allora la piazza di Camerlata era la stazione capolinea della ferrovia Milano-Monza-Como) ad alta voce annunciava: «Domani mattina mi porterò a Varese con 6 mila uomini e 12 pezzi e attac-

cherò Garibaldi e appenderò lui e i suoi briganti». Veramente aveva pronunciato una simile frase in tedesco, ma fu capito da un comasco, Pietro Rovelli, che – superando gli avamposti austriaci lungo la strada varesina – riuscì ad informare Garibaldi. Pare che qualcuno dubitasse della attendibilità dell'informazione. Del resto il Bollettino Ufficiale della guerra, alle 9 del mattino, aveva pubblicato che «Sulla strada di Como gli Austriaci non fecero che mostrarsi ieri in piccolo numero, e non vi ha per ora indizio di mossa offensiva sopra Varese...».

Ma Garibaldi prese sul serio la notizia e si preparò a ricevere l'attacco da tutte le direzioni, compresa quella della strada proveniente da Como. Ed in effetti alle 5 e mezza del mattino fu dato il segnale d'attacco da parte austriaca, lanciando tre razzi in aria. Ma i garibaldini furono pronti all'imboscata, e quando furono a cinquanta passi dallo schieramento nemico, aprirono il fuoco. Dopo oltre due ore di combattimento gli austriaci si ritirarono da Varese verso Malnate e San Salvatore, dove ancora si combatté tra le 10 e mezzogiorno. Numerosi furono i morti e i feriti d'ambo le parti. Gli Austriaci dell'Urban, per la via di Olgiate, Lurate, Villa Guardia si ritirarono su Camerlata, concedendosi una breve sosta solo a Lucino. Passando per Binago il comandante austriaco avrebbe detto all'orecchio del parroco: «Mi ritiro perché ho l'ordine di ritirarmi». E ai contadini di Villa Guardia che incuriositi osservavano la ritirata avrebbe dato un avvertimento minaccioso: «Il minimo insulto ai miei soldati e aspettatevi ferro e fuoco. Ucciderò fino ai bambini!»... Così scrive Venosto Lucati, che attinse a fonti comasche diverse, per compilare le sue *«Pagine del Cinquantanove e Sessanta»*.

Ma mentre a Camerlata si preparava il rancio e si caricavano i feriti sul treno, per inviarli verso Monza, suonò uno squillo di tromba dalle parti di Rebbio. Si temette l'incalzare di Garibaldi e dei suoi.

Ci fu un attimo di scompiglio generale fra le truppe austriache, che fuggirono a precipizio per la strada canturina. La gente del luogo approfittò per «sparecchiare» una parte delle cibarie dell'esercito... Ma, superato lo sgomento improvviso, giacché i garibaldini non potevano esser lì, venne spedito uno squadrone di cavalleria fino a Villa Guardia, dove, fra lo spavento degli abitanti locali, furono sfracellati a fucilate gli alberi, in direzione di Varese. E poco dopo, sbronza di grappa, la soldataglia austriaca si sfogò con violente bravate ai danni degli abitanti della Macciasca.

Riporta ancora il Lucati: «Predarono quant'eravi di vittovaglie, di biancheria, né si astennero degli abiti logori e sudici. Furibondi, e quasi fossero contro Garibaldi, non contro gente innocua e atterrita, scagliarono archibusate per entro porte e finestre, mentre i contadini sdraiati a terra e nascosti tremavano e piangevano. Dominioni Francesco, soldato emerito d'Austria, fattosi innanzi su la porta della casa tentò con molli parole di mitigare la matta ferocia e mal per lui che fu ferito di baionetta nel ventre. Sfondarono il casino di Andrea Bernasconi, e lo misero a ruba. Minacciarono di archibugiarlo; e la moglie intanto teneva loro l'arme, o inginocchiata pregava. Nel palazzo del conte Giuseppe Sebregondi non solo rapirono e dispersero le suppellettili, ma vi ostentarono la più stolida barbarie. Libri, biancherie, arredi di vario genere, argenterie, pietre preziose e un copioso medagliere, che il conte nella dimora in Roma, qual commissario d'Austria e con tutto il favore di papa

Gregorio XVI, si aveva con infinita cura procacciato, ogni cosa si saccheggiò e si mise in ruina. Quello che non era facilmente trasportabile, fracassarono a colpi di scure; e i mobili preziosi, e i quadri, e gli specchi, e fino gli usciali e le porte. Nell'oratorio di Santa Gaudenzia guastarono, rubarono, e quali arpie insozzarono il sacro pavimento. Appena un ufficiale poté trattenerli, che la mano empia non stendessero alle reliquie della santa. Riducendosi alla Camerlata menarono seco il Bernasconi, Giosué Dominioni di Lurate, che aveva loro servito di guida in quei dintorni, e altre sette persone del casolare di Belvedere, coloni di Sebregondi. Il viaggio degli infelici alla Camerlata fu in mezzo a sputi, a calci, a ceffate; e forse gli attendeva più fiero destino, se il conte Sebregondi podestà di Milano, cui a tempo ne trapelò la notizia, venuto in loro soccorso, non li avesse salvati. Uno morì di spavento; un altro mena la vita stentata e trasognata, quale di chi venne tocco dal fàscino».

Fu questa, a Villa Guardia, la vigilia della battaglia di San Fermo. Immaginiamo quale potrà essere stato l'animo dei nostri antenati, quando, il giorno dopo, che era il venerdì 27 maggio, per attendere il prevedibile attacco garibaldino, l'Urban venne a porre i suoi avamposti sulla Lura e a schierare il grosso delle sue truppe proprio tra la Macciasca, Maccio e Civello, lasciando le riserve sulla strada da Masano a Lucino. Insomma, quella che poi sarebbe stata, di fatto, la «battaglia di San Fermo», era stata preventivata qui... Fu la strategia garibaldina a spostare la partita, proprio perché le guide dei Cacciatori delle Alpi, avevano riferito la situazione a Garibaldi, che prudentemente aveva fatto sostare i suoi a Malnate, in attesa di informazioni. Poi la marcia era proseguita per Binago e Solbiate. Da qui il primo reggimento, comandato da Enrico Cosenz, fu mandato a occupare militarmente Olgiate, dove furono collocati gli avamposti, come se ci si dovesse preparare allo scontro. Gli altri due reggimenti garibaldini (comandati rispettivamente da Giacomo Medici e Nicola Ardono) si fermarono a Solbiate, da dove furono mandate pattuglie di collegamento con Olgiate e distaccato un posto a Somaino.

«In questa posizione – scrive Emilio Gaiani – la brigata fece e consumò il rancio e si riposò fino a mezzogiorno». Nelle memorie di Francesco Carrano abbiamo particolari ancor più doviziosi: il generale «si sdraiò sul suo largo cappotto all'americana, ordinò che fossero abbiadati i cavalli, mangiò assai frugalmente, come al solito, e bevve dell'acqua; guardò ancora un poco la carta topografica, e conversò con i suoi che gli stavano distesi per terra attorno, additando col tenente colonnello Medici, Rodero e S. Maffeo sulle colline a sinistra, dove nel 1848 aveva questi con pochi uomini combattuto contro molte truppe ed artiglierie del generale D'Aspre; poi si addormentò».

Se dobbiamo stare alla tradizione popolare, Garibaldi avrebbe addirittura mangiato polenta, cotta in un camino della casa già Gorini, poi Lucini (ora dei Fatebenefratelli)... Dopo il pisolino di un'oretta, Garibaldi raggiunse il Cosenz a Olgiate, per ordinargli di mettersi in coda agli altri due reggimenti, che avrebbero preso un'altra direzione di marcia; quella appunto verso San Fermo, attraverso la strada della «Fontana Buona» che dal Boscone di Olgiate porta a Paré, sfiorando il territorio di Gironico. Questa variazione di percorso avrebbe dovuto rappresentare la sorpresa, così da ingannare gli austriaci – che si aspettavano l'attacco dalle truppe del Cosenz – e aggirarli. Una volta spostato lo scontro a San Fermo, Garibaldi sperava

anche in una insurrezione popolare di Como, che avrebbe potuto facilitare la vittoria. In effetti la manovra, sostanzialmente, riuscì, scompigliando il piano dei nemici, che evidentemente persero tempo nello spostare le truppe sul nuovo fronte, che era stato sì guarnito, ma in modo più leggero.

Qui si inserisce un altro episodio tramandato dai ricordi popolari: a Civello, presso un grosso gelso, i cucinieri austriaci stavano squartando un bue per preparare il rancio della sera. Ma improvvisamente scattò l'allarme, con l'ordine di convergere verso San Fermo, dove alle 16,30 circa era scoppiata la battaglia. Il bue macellato sarebbe rimasto abbandonato, appeso al gelso, così che in quattro e quattr'otto si volatilizzò nelle case degli civellesi, dove la carne straordinariamente venne ad onorare la «parca mensa» dei nostri contadini. Chissà se quella sera rispettarono il «venerdì», giorno di magro, o se si sentirono dispensati, per festeggiare la vittoria garibaldina fiorita sui colli di San Fermo? Certo è che la sicurezza della vittoria stessa si ebbe solo nella tarda serata.

Intorno alle ore 22, Garibaldi entrò con i suoi in Como, e finalmente l'Urban fece sloggiare da Camerlata le sue truppe, ritirandole su Cantù-Mariano ed inviando i feriti in ferrovia verso Monza.

In combattimento erano caduti undici garibaldini, tra le cui file ci furono anche quarantacinque feriti. Non si sa quanti uomini caddero tra i nemici.

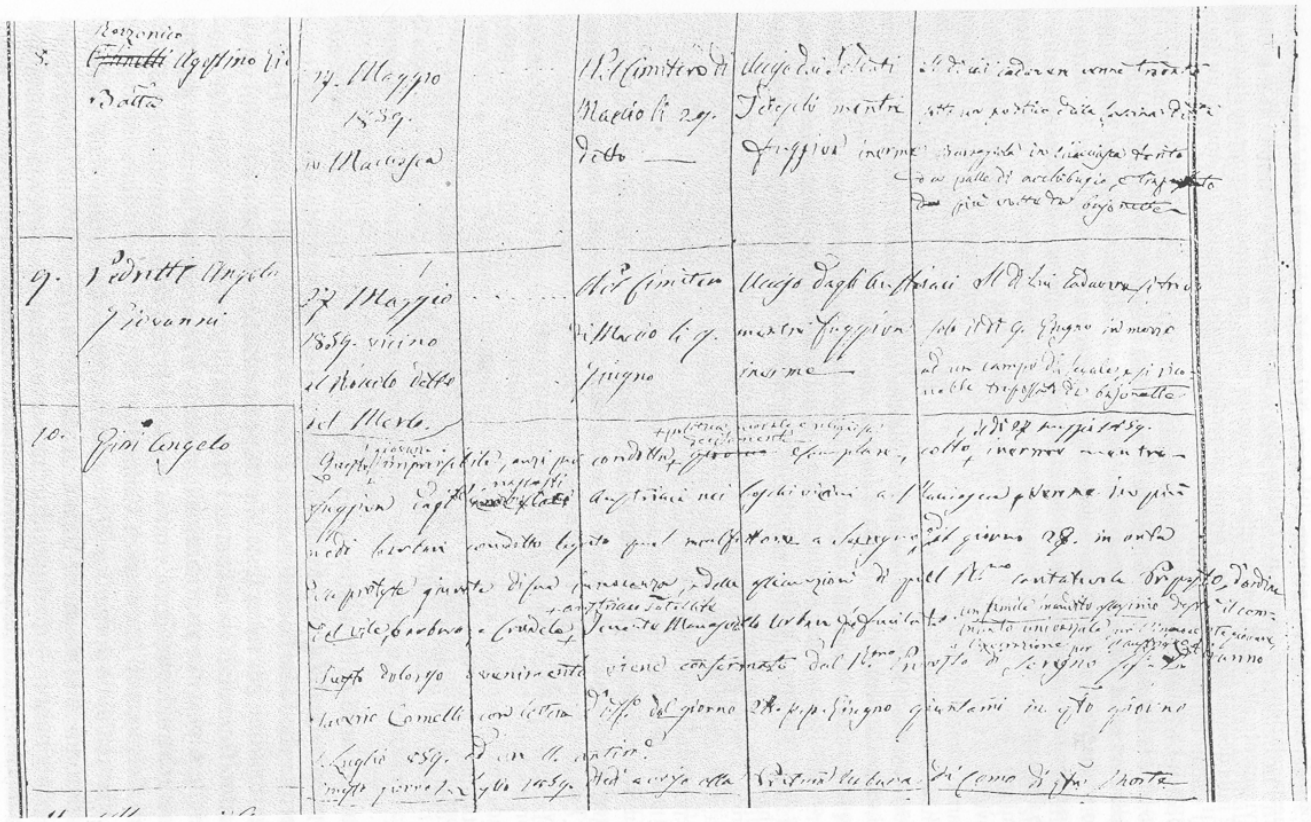
Ma anche a Villa Guardia gli austriaci lasciarono le loro vittime, nella rabbia della sconfitta, prima di ritirarsi. Ci viene in soccorso il Libro degli atti di morte (volume secondo), conservato nell'Archivio Parrocchiale di Maccio: veniva compilato dal parroco, ma per la tenuta dell'anagrafe civile, diverso rispetto al registro dei morti della parrocchia.

Sotto la data del 27 maggio 1859, don Luigi Comini registra la morte di Rezzonico Agostino Giovanni Battista, tessitore di seta di anni 18, di Pedretti Angelo Giovanni, tessitore di seta di anni 14 e mezzo; quindi aggiunge all'elenco dei morti Gini Angelo, possidente di 24 anni, con una lunga annotazione.

Ma procediamo con ordine. Del Rezzonico scrive: «Il di lui cadavere venne trovato sotto un portico della Cascina detta Baraggiola in Macciasca ferito da due palle di archibugio, e trapassato da più volte da baionette». «Ucciso dai Soldati Tedeschi mentre fuggiva inerme». Fu sepolto il 29 maggio nel Cimitero di Maccio.

Del Pedretti, ugualmente «ucciso dagli Austriaci mentre fuggiva inerme», e trovato «vicino al Roccolo detto del Merlo», annota: «Il di lui cadavere si trovò solo il dì 9 Giugno in mezzo ad un campo di segale e si riconobbe trapassato da baionette». Fu sepolto il 9 giugno nel Cimitero di Maccio.

Sulla morte del Gini, il parroco Comini scrive: «Questo giovane irreprensibile, anzi per condotta politica, morale e religiosa decisamente esemplare, colto il dì 27 maggio 1859 inerme mentre fuggiva dai nascosti Austriaci nei boschi vicini a Macciasca, venne in più modi barbari condotto legato qual malfattore a Seregno, ed il giorno 29 in onta delle proteste giuste di sua innocenza, e delle assicurazioni di quel Reverendissimo caritatevole Preposto, d'ordine del vile, barbaro e crudele austriaco satellite Tenente Maresciallo Urban fu fucilato. Questo doloroso avvenimento viene confermato dal Reverendissimo Prevosto di Seregno, Sig. Don Saverio Comelli con lettera d'ufficio del giorno 28 prossimo passato Giugno giuntami in questo giorno 1 Luglio 1859 ad ore 11 antimeridiane. Questo giorno 1 Luglio 1859 diedi avviso alla Pretura Urbana di Como di questa morte. Un simile inaudito assasinio destò il compianto universale per l'innocente giovane, e l'esecrazione per l'Austriaco Tiranno».



Particolare di due pagine accostate del «Registro dei morti» di Maccio, sotto l'anno 1859. Il parroco Comini annota le circostanze della morte dei giovani maccesi uccisi dagli austriaci. (APM).

Anche il parroco di Seregno non mancò di lasciare traccia per la storia dei fatti accaduti colà, non solo scrivendone al parroco di Maccio. Nel registro dei morti della sua parrocchia stilò questa relazione: «Seregno, lì 31 luglio 1859. Il dì 28 maggio corrente anno 1859 giunse improvvisamente alle ore 8 antimeridiane in questo paese un corpo di truppe austriache di circa 12 mila uomini state battute il giorno antecedente nelle vicinanze di Como da un drappello di soldati del prode Garibaldi».

«Di un terzo delle medesime continuò la marcia fino a Desio, e due terzi stazionavano in Seregno; cioè la cavalleria fu posta in paese, e l'infanteria bivaccò fuori lungo la stradale di S. Rocco per circa ore 4. Dal cupo silenzio che regnava nelle suddette truppe, dal volto e dagli atti loro traspariva il profondo scoraggiamento da cui erano comprese».

«Esse conducevano seco diversi villici iniquamente arrestati per via, alcuni dei quali seguivano i battaglioni, ch'eransi incamminati verso Desio, e tre dei medesimi furono ritenuti fra l'armi qui a Seregno. L'uno di questi chiamavasi Gini Angelo, nato e domiciliato a Maccio, provincia di Como, tessitore di drappi, d'anni 24; l'altro appellavasi Giudici Luigi, nativo di Bulgaro e domiciliato a Lucino, provincia di Como, giornaliere e contadino, d'anni 23, che l'anno innanzi era stato ritenuto dalla Commissione di Leva qual sostegno della propria famiglia; il terzo era Paolo Roncoroni, esso pure di Maccio, ragazzo di anni 12, tutti di buonissimi costumi, e specialmente il Gini ch'era d'angelica condotta».

«Codeste truppe avevano per condottiero il Tenente Maresciallo Urban, per viltà, prepotenza, e crudele ferocia degno fratello dell'Austria, di cui portava con alterigia l'esecrand'uniforme, e di cui brandiva la scellerata spada, che tinse di sangue innocente nel Piemonte e qui in Lombardia».

«Urban, appena giunto in Seregno, fa chiamare in piazza il Parroco, il quale tosto gli si presenta; e dopo varie invettive fulminate in di lui presenza contro i miseri detenuti gli promette replicatamente in faccia a gran quantità di popolo, ch'erasi affollato intorno a loro, di rilasciar liberi quegli infelici. Ma invece diede la libertà al ragazzo Roncoroni, e gli altri due, senza punto commuoversi alle lacrime e alle proteste dei suddetti, senz'ascoltare le vive e reiterate preghiere dell'intercedente parroco, senz'istituire alcun processo, condannò ad essere fucilati. Tale mostruosa sentenza venne eseguita dietro il muro orientale del pubblico cimitero, dove intendesi porre una relativa lapide marmorea per celebrare l'Austriaca infamia».

«Sorgete popoli oppressi e pieni di patrio entusiasmo e di fuoco profetico gridate concordi: cada una volta prostrata e non si rialzi più mai da questo fango le cento mille volte maledetta, tiranna, la gran Meretrice, la Nuova Babilonia del Nord, che inebbriò di strazi e sangue e d'ogni sorta d'iniquità le nazioni della terra: *amen, amen*».

* * *

Ma torniamo sulle nostre colline, per vedere come andarono le cose subito dopo la battaglia di San Fermo. Per diversi giorni, tuttavia perdurò la tensione, prima che fosse consolidata la cacciata definitiva degli austriaci. I movimenti garibaldini, per tener testa alle truppe nemiche tra Como e le valli varesine, furono frenetici. Già la sera del 28 maggio il grosso della brigata dei Cacciatori delle Alpi aveva avuto ordine di mettersi in marcia da Camerlata per Olgiate, mentre una compagnia veniva inviata a Lecco ed una rimaneva a occupare San Fermo, per la difesa di Como.

La mattina della domenica 29 maggio, perciò, i «cacciatori» dalle camicie rosse, sfilarono sulla strada di Villa Guardia, per dirigersi a Varese, ripercorrendo – da vincitori – quel tragitto che aveva calcato la violenta soldataglia dell'Urban, ormai cacciata per sempre dal nostro territorio. Finiva anche, dopo circa un secolo e mezzo, il dominio austriaco.

Le vicende delle settimane successive non coinvolsero più direttamente il territorio di Villa Guardia. Ma val la pena di inserire qui, a conclusione, – anche per dire come sono andate esattamente le cose, che ormai sono entrate a far parte della leggenda locale – la vicenda amorosa fiorita tra Garibaldi e la marchesina Giuseppina Raimondi, la cui scintilla scoppiò proprio in quei giorni: curiosità che ci interessa, perché a quel tempo il marchese Giorgio Raimondi (padre di Giuseppina) era il proprietario anche della villa di Mosino e dei beni di Maccio e Civello già dei Mugiasca: non per nulla la stessa villa è raffigurata in un dipinto nell'altra villa già Raimondi (ora Tagliaferri), situata a Fino Mornasco, nella sala del biliardo, accanto alla camera da letto di Garibaldi. Perciò – in quanto «genero» del Raimondi – anche Garibaldi si trovò candidato ad essere un possidente in Villa Guardia, se... le rose fossero fiorite come era nei suoi desideri. Ma come andarono veramente le cose?

Dobbiamo seguire Garibaldi in quel di Varese, per assistere a quello che sarebbe stato il primo incontro con la marchesina. Infatti, negli ultimi giorni di maggio aveva percorso i colli e le valli varesine, spingendosi fino a Laveno, per controllare la situazione, ed il primo giugno si preparava da Sant'Ambrogio alla difesa della città, pressoché assediata dalle truppe dell'Urban, che si avvicinava assetato di vendetta. Ma proprio in quel di Sant'Ambrogio, all'osteria di Robarello (che sarebbe da identificare con la casa detta «del Zanzi»), gli si fece incontro una carrozza, giunta da Como attraverso la Svizzera, che portava una «strana» delegazione inviatagli dal Visconti Venosta, per chiedere il suo intervento, giacché pure sulla nostra città incombeva la minaccia degli austriaci, intenzionati a riprendere le posizioni perdute. I latori del messaggio erano il cappellano di Fino ed appunto l'ardita Giuseppina Raimondi, che si era offerta di accompagnarlo.

Il «biondo marinaro», l'«eroe dei due mondi», dall'alto dei suoi 52 anni, resta colpito dal coraggio e dalla bellezza della diciannovenne marchesina, cui affida la lettera di risposta:

«Robarello 1° giugno 1859. Signor Visconti, io sono a fronte del nemico a Varese; penso di attaccarlo questa sera. Mandate i paurosi e le famiglie che temono fuori della città, ma la popolazione virile, sostenuta dal Camozzi nostro, le due compagnie, i volontari e le campane a stormo, procurino di fare la possibile resistenza».

Dopo un'ultima ricognizione della situazione varesina, gli parve che gli austriaci fossero intenzionati a lasciare Varese e le posizioni occupate nei dintorni, forse temendo lo scontro con i garibaldini. Il generale, perciò, si limitò a fare un'azione dimostrativa sul fronte, per persuasione dei nemici ad allontanarsi; quindi – di fatto – sfilò il grosso della sua brigata ed i carriaggi verso Induno, con l'intenzione di portarsi verso Como. Da parte sua l'Urban, pur tenendo a bada il fronte garibaldino, occupando Biumo, andava anche lui ritirando le sue truppe verso il Ticino, eseguendo gli ordini ricevuti dal Giulay, impegnato contro gli eserciti alleati franco-piemontesi in movimento sul confine col Piemonte nella pianura lombarda (seguirono in quei giorni le battaglie di Palestro e di Magenta). Garibaldi, accertate le intenzioni dei nemici, che ripiegavano verso Gallarate, decise di portarsi a soccorre-

re Como, mettendo in marcia suoi, un'ora dopo mezzogiorno, verso Arcisate. Quindi, sotto un susseguirsi di acquazzoni, che durarono fino alla sera, con una marcia di sette ore, percorse la strada da Arcisate a Ligurno, Rodero, Casanova (dove si temette uno scontro con pattugliamenti nemici), Uggiate, Trevano, Val Faloppia, Drezzo, Parè, Cavallasca, San Fermo, Como.

La tradizione popolare locale inserisce sul percorso di questa marcia, almeno due soste garibaldine: una ad Uggiate, dove ancora si indicava, fino a pochi anni fa, la panchina in molera, davanti al «Circolo», su cui si sarebbe seduto il generale. La seconda fermata sarebbe avvenuta in località Parpöla, al crocevia della Val Faloppia, dove Garibaldi avrebbe fatto chiamare il parroco di Drezzo, don Giuseppe Butti, che già conosceva, per avere informazioni sulla eventuale presenza di truppe austriache sulla strada di San Fermo.

Di fatto non si ebbero più combattimenti. Tuttavia questa manovra garibaldina servì a tenere a bada gli austriaci, e l'azione di disturbo dei Cacciatori delle Alpi, allargò il fronte austriaco, impedendo la possibilità di concentrazione contro i franco-piemontesi; con ciò favorendo la vittoria degli alleati, che portò – dopo Villafranca – alla definitiva liberazione della Lombardia dallo straniero.

Il generale Garibaldi, dopo aver provveduto ad organizzare la difesa di Como, prosegue per Lecco, Bergamo, Milano, Brescia, Salò... Torna a Como, a rinfrancare il presidio dei Cacciatori rimasto, il 22 giugno; quindi si spinge in Valtellina, fino a Sondrio, Bormio, allo Stelvio... «Di quel securo il fulmine, tenea dietro al baleno... », avrebbe potuto dire di lui il Manzoni, applicando un'immagine ispiratagli da Napoleone. Eccolo

infine a Lovere, ultima tappa di questo suo frenetico movimento.

Il 7 agosto, su sua richiesta, viene finalmente esonerato dall'incarico ricevuto da Vittorio Emanuele II. L'11 luglio c'era stato l'armistizio di Villafranca: ormai la sua presenza in Lombardia è inutile, ed egli vuol recarsi a combattere in Italia Centrale dove le Marche sono insorte, in Emilia e in Toscana sono in atto i problemi dell'annessione, Roma è ancora da conquistare... Da Milano si apre una sottoscrizione per fornire a Garibaldi «un milione di fucili», ed anche nei nostri paesi si raccolgono offerte.

Ma i fili con Como non si spezzano. Tra il generale ed i patrioti locali, che ora reggono la città, continua la corrispondenza; i Comaschi gli inviano, anzi, il 29 agosto, una bandiera tricolore con questa leggenda: «A Garibaldi / e a' suoi prodi / che nel giorno 27 maggio 1859 / salvaron Como / dalle orde di Urban», come «il più modesto, ma il più eloquente ricordo che vi si possa offrire» (così gli scriveva Tomaso Perti), mentre si decide altresì di erigere un monumento a ricordo della battaglia di San Fermo, davanti al santuario.

Giuseppe Garibaldi risponde già il 31, dicendo che «la vostra lettera del 29, mi ha commosso e mi ha ridesto nell'animo tutto l'amore ch'io nutro e nutrirò tutta la vita per la vostra città carissima...» . Ed anche un altro filo, più intimo e personale, lega l'eroe a Como: il ricordo di Giuseppina Raimondi.

Sarà che portava il medesimo cognome di sua madre, sarà che la stessa aveva confessato il suo amore al generale, forse con una dichiarazione estorta da motivazioni politiche del padre Giorgio, sarà quel che sarà... – solo

l'apertura dei ricordi scritti da Giuseppina Raimondi, tuttora coperti da segreto archivistico ci farà sapere, tra non molto, la verità – fatto sta che l'amore viene coltivato; un amore che sembra torturarlo, anche perché è presente la coscienza della differenza di età, e nella sua vita c'è anche un'altra donna...

Eppure, le sue lettere, forse per l'incoraggiamento che gli sembrava venissero dai ricordi romantici degli scritti della marchesina, che gli richiamava a mente le gite in barca sul lago, si facevano incalzanti:

«Dunque, vi amo! Ed amor d'uomo non poteva pogiarsi su più bella, più vezzosa, più attraente creatura! Il desiderio di possedervi aveva seguito l'affetto che mi ispirò la vostra prima visita... ». Ed ancora, in un'altra lettera, «... Io tra poco forse non sarò più adatto ad essere compagno di florida bellezza, sarò costretto a tiranneggiarvi, vivere d'una vita disperata! od uccidermi! perché io non potrei certamente sopportare il vostro disaffetto! Rispondetemi subito! Io sono in uno stato da non poter aspettare!... ». Era il 30 novembre 1859.

Ed il 4 dicembre l'«eroe» era a Fino, ospite del marchese Giorgio Raimondi. I presagi sono poco favorevoli: mentre partecipa ad una cavalcata di piacere con la famiglia Raimondi, montando un cavallo inglese vizioso, questo gli prende due volte il freno. Pur non essendo sbalzato dalla sella, Garibaldi si ferisce il ginocchio destro, si contunde una coscia e si graffia la mano destra, urtando contro un muro e poi contro il timone di una carrozza; tanto da essere obbligato per qualche giorno a mettersi a letto. Chissà se, mentre guariva la ferita al ginocchio, si allargava la ferita al cuore (per prenderci in prestito un'immagine ariostesca)... Il generale si allontanava da Fino per Torino. La marchesina, frattanto gli faceva sapere, finalmente, di corrispondere al suo amore:

«Generale! Con quella stessa sincerità che lei un giorno scrivendomi mi disse: vi amo, io oggi ascoltato il mio cuore ripeto: vi amo non più d'amicizia ma d'Amore!... Ora mi offro a lei, mio soave. Io le appartengo, mi faccia la sua compagna. Sono giovane sì, ma il mio genere di vita è la vita quieta di famiglia che desidero... Non tardi perciò a decidere della mia sorte, che sta nelle sue mani». Il vero senso nascosto di quest'ultima frase, sarà forse quello che scopriremo.

Ed il 5 gennaio Garibaldi è già a Fino; e mentre a Torino si discute sulla cessione alla Francia di Nizza, sua città natale, egli si prepara alle nozze.

Il 24 gennaio 1860, nella cappella annessa alla villa di Fino, si celebra finalmente il matrimonio tra il generale Giuseppe Garibaldi e la marchesina Giuseppina Raimondi. Ma la festa, appena cominciata, è già finita. Infausto matrimonio, celebrato di martedì. Mentre gli sposi escono dalla cappella, al generale viene consegnata una lettera chiusa, che egli apre e legge; dopo di che tra lui e la marchesina avviene, a parte, una drammatica scena.

La lettera rivelava all'illustre sposo che la sua amata già attende un figlio da altro amante: l'ufficiale dei cavalleggeri Luigi Caroli.

Non riusciamo a immaginare l'amarezza, la rabbia, la delusione dell'eroe... Sappiamo solo che si trattenne a Fino ancora qualche giorno, giusto il tempo per rimettere a posto le sue cose. Difatti il venerdì 27 egli si allontana: si dice dall'uscita secondaria che dava sulla strada provinciale (ora statale) per

Milano, là dove tuttora si vede che un cancelletto fu poi murato, forse per chiudere, anche simbolicamente, per sempre questa triste storia. Chissà – fors'anche per dimenticare al più presto rituffandosi nell'amor di patria – nel marzo è già in contatto con Rosolino Pilo per organizzare la spedizione dei Mille, che sarà un fatto dal 6 giugno... Ma questa è storia a tutti nota.

Forse qualcuno vorrà sapere, invece, come si concluse l'infelice novella finese. Giuseppina, dopo un periodo di «isolamento» a Villa Olmo, pure dei Raimondi, raggiunta dal tenente Caroli (di ricca famiglia bergamasca), fuggì con lui a Friburgo, per un certo tempo. Tornò per partorire, fuori dal chiasso, nell'appartata villa di Gironico al Monte: nacque un figlio morto. Lei, dopo una vita piuttosto appartata, sarebbe morta a Birago nel 1918.

Il tenente Caroli nel 1863 partì volontario con la colonna di Francesco Nulli, per combattere per l'indipendenza della Polonia. Fatto prigioniero dai russi, morì in Siberia l'8 giugno 1865.

Garibaldi, oltre a grattarsi il capo, si grattò per un decennio una causa di annullamento del matrimonio, iniziata nel 1871 e conclusa il 14 gennaio 1880. La sentenza sembra un'ironia della sorte, considerato che, dopo un primo diniego del tribunale, l'annullamento fu concesso in appello, «considerato specialmente che il matrimonio Garibaldi-Raimondi avvenne sotto il regime del diritto Austriaco, emanante dal Concordato del 1855, il quale appunto ammetteva le nullità dei matrimoni rati e non consumati».

Lui, che aveva combattuto l'Austria, fu liberato dalle sue leggi da un vincolo che le leggi italiane non gli scioglievano; così che finalmente il 26 gennaio 1880 (quasi esatto anniversario del matrimonio di Fino), il sindaco della Maddalena assistette al suo matrimonio con Francesca Armosino (la donna già amata in «contemporanea» con la Raimondi) così da legittimare la posizione dei figli avuti da lei. Fortuna che Fino era, a suo tempo, nel Lombardo-Veneto!...

Romanzo; anzi, «cronaca vera» di altri tempi, tra personaggi «di alto bordo», chiacchierata dalle nostre parti! Tra le pieghe del Risorgimento.

FONTI BIBLIOGRAFICHE

E. GAIANI, *Garibaldi e i Cacciatori delle Alpi,* Città di Castello 1909.

A. MONTI, *La vita di Garibaldi giorno per giorno narrata e illustrata,* Milano 1932.

V. LUCATI, *Pagine del Cinquantanove e del Sessanta,* Como 1961.

M. MASCETTI, *Giuseppe Garibaldi e l'epopea delle camicie rosse nel Comasco,* in «Como», estate 1982, Como 1982.

FONTI ARCHIVISTICHE

APM, Libro degli atti di morte, II, (anno 1859).

Archivio Parrocchiale di Seregno (S. Giuseppe), Registro dei morti (1854-1859).

A peste... libera nos!

Arrivati a questo punto, al «confine», tra la storia preunitaria e quella postunitaria (con riferimento all'unità d'Italia), prima di congedarci dal «buon tempo antico», per venire a parlare dei grandi cambiamenti culturali, politici economici e sociali apportati dall'età del Positivismo, ci pare opportuno inserire, quasi come «sigillo e cucitura» un capitoletto su un aspetto del passato, che ha suscitato l'interesse della storia e della narrativa, ed ancora eccita la fantasia della gente. Ci riferiamo alla... «peste». Ne parliamo qui, perché le ultime epidemie mortali, con cui hanno combattuto senza mezzi di difesa i nostri antenati – e che furono quelle di «cholera morbus» – sono state registrate proprio a cavallo della metà del secolo scorso. Ma ebbero ascendenze di altra natura dal punto di vista epidemiologico, ma ugualmente mortali, nei secoli precedenti.

«A peste, fame et bello libera nos, Domine». Signore, liberaci dalle epidemie, dalla carestia, dalla guerra: così pregavano i nostri vecchi nelle processioni rogazionali, che si facevano per benedire la campagna, ma anche per impetrare prosperità e salute, in primavera. A Maccio si faceva una processione in tutti i venerdì di maggio.

Ebbene, anche i nostri paesi furono toccati da simili flagelli. Non abbiamo finora reperito documentazione sui riflessi locali delle pestilenze più antiche, di cui si fa memoria dagli storici e dai cronisti del passato, come quella del 1348. Non mancano tra le carte dell'Archivio Storico di Como riferimenti espliciti a epidemie di peste, come quella scoppiata nel Comasco ai primi del secolo XV, ma non abbiamo molti particolari. Quanto alla peste del 1576 (nota come «la peste di san Carlo», perché in quella circostanza il santo arcivescovo milanese si prodigò nell'assistenza ai malati), abbiamo già ricordato come da Milano i Rusca si erano rifugiati a Civello, per scamparla.

Per avere documentazione precisa in luogo, dobbiamo arrivare alla peste del 1630, quella «manzoniana». Purtroppo non possediamo i registri parrocchiali di Civello relativi a quel periodo, perciò non siamo in grado di sapere se e quanto abbia infierito in luogo, quantunque si tramandi che quel

paese sarebbe stato risparmiato dal terribile flagello. Viceversa, i registri dei morti dell'archivio parrocchiale di Maccio di quell'anno ci documentano sugli effetti devastanti della peste anche localmente. Il contagio arrivò dapprima alla cascina di san Vittore: forse i massari erano andati a Como o a Milano per qualche commissione. Il fatto è che in quella triste estate, tra agosto e settembre, furono ben 114 a Maccio le persone che furono dichiarate morte per peste accertata o sospetta, su 600 abitanti: quasi un quinto dell'intera comunità. Ne parla, in questo libro, anche Luigi Majocchi.

Tra le epidemie rimaste memorabili, dobbiamo ancora annoverare quella di colera *(«cholera morbus»),* che infierì, anche questa volta soprattutto a Maccio, nel 1836 (qualche caso c'era stato nell'agosto-settembre del 1834).

Allo scoppiare dell'epidemia nel principio dell'estate, le autorità lombarde emanarono disposizioni aggiornate del «Regolamento del 16 gennaio 1817 per le malattie epidemiche e contagiose», così da applicarle specificamente al «cholera morbus».

Vi si precisavano i «Doveri delle Congregazioni Municipali e delle Deputazioni Comunali». All'articolo 5, tra l'altro, si disponeva:

«I malati di Cholera si trasporteranno alle case di soccorso appositamente istituite ed agli spedali in luogo».

«Saranno eccettuati da questa misura coloro i quali fossero aggravati per modo che non potessero a giudizio del Medico essere trasferiti senza evidente pericolo della loro vita».

«Si eccettueranno pure dal trasporto quelli che non vi acconsentano e vogliano venir curati nelle proprie case».

Altre disposizioni riguardavano i metodi di disinfezione e disinfestazione («espurgo») degli ambienti, e degli effetti letterecci e personali dei malati, oltre che il seppellimento dei cadaveri; quindi le modalità di isolamento.

Apprendiamo così che per la disinfezione dei locali di abitazione in cui erano state ricoverate persone affette da malattia contagiosa, si collocavano nei locali chiusi dei recipienti contenenti una soluzione di cloruro in acqua, in modo da vaporizzare l'ambiente. Così nel 1836. Più tardi (nel 1855 e nel 1867) si facevano ugualmente «suffumigi», ossia vaporizzazioni, usando però acido solforico, tenendo «la stanza... chiusa per lo spazio di 24 ore: in appresso, aperte le porte, si pulirà la stessa, e le immondezze si abbruceranno o si sotterreranno a discreta profondità, si laverà con forte ranno il pavimento, e si darà il bianco con latte di calce alle pareti, alla soffitta, alle porte, alle finestre, ed a tutto quanto di stabile si troverà nella stanza».

«I mobili di legno od altri esistenti nella stanza si laveranno con forte ranno, se non potranno soffrire detrimento, ed in caso diverso con acqua semplice».

«Le biancherie che avranno servito ai malati di cholera s'immergeranno per alcune ore in una soluzione di cloruro di calce entro apposito tino prima di essere consegnate al bucato».

A Maccio la serie dei contagiati sembra aperta da «certo Giuseppe Guggieri». In data 5 agosto, infatti, l'Imperial Regio Commissario Distrettuale scrive da Como al parroco di Maccio:

«Dal rapporto del Signor Medico rilevate che anche in codesta Comune si è manifestato il Cholera nella persona di certo Giuseppe Guggieri».

«Ella vedrà di quale importanza sia di impiegare ogni mezzo onde impedire che la malattia si propaghi; e ciò è sperabile ove Ella si compiacesse di cooperare in sussidio della Deputazione, noto essendomi la filantropia di cui è animata, ed i lumi che opportunamente possiede».

«Uno dei principali provvedimenti è quello di disporre una casa di soccorso per trasportare i Cholerosi e d'impedire la comunicazione dei sani cogli ammalati».

«Alla Deputazione ho spedito un mandato di L. 200 per le spese occorribili».

Ma si ha l'impressione che a Maccio si propendesse a far valere la facoltà dei colpiti dalla malattia di restare in casa, nonostante fosse stato diligentemente attivato un ospedaletto per l'isolamento dei contagiati. Così, almeno, traspare dalla lettera dello stesso Commissario Distrettuale indirizzata il giorno dopo, 6 agosto 1836, «alla Commissione Sanitaria di Maccio». Leggiamola.

«Temo che la ripugnanza di codesti colonni di farsi curare per la malattia del Cholera nello stabilito Spedale possa essere causa di grave disastro».

«Condensata la popolazione in angusti e malsani abituri, mancante di cognizioni e di mezzi, non è possibile che possa in seno alle famiglie prestare la debita cura ai Cholerosi ed osservare il rigoroso loro sequestro *(= isolamento)* per cui il contaggio deve necessariamente diffondersi ed assumere il carattere più maligno».

«Affine di evitare questo disastro, e rendere minore gli effetti della temuta malattia interesso segnatamente il zelo del Sig. parroco e vice Parrochi ad avvertire il proprio popolo della pericolosa loro situazione inducendoli con ragioni persuasive a farsi curare nello Spedale ove l'ammalato avrà tutti i dovuti soccorsi, col vantaggio d'aver rimosso dalla propria famiglia il prossimo pericolo d'intaccare altre persone sane».

«Per meglio indurli a questo passo farà conoscere che un parente dell'ammalato ha diritto di assisterlo in qualità d'infermiere nello Spedale sotto però la direzione d'un infermiere approvato e sotto l'osservanza delle discipline sanitarie: gioverà pure porli in avvertenza che la malattia del Cholera non è di quella facile diffusione che si crede: mentre l'esperienza dimostra che una persona sana, sobria e coraggiosa munita dalle debite precauzione può impunemente assistere un Choleroso».

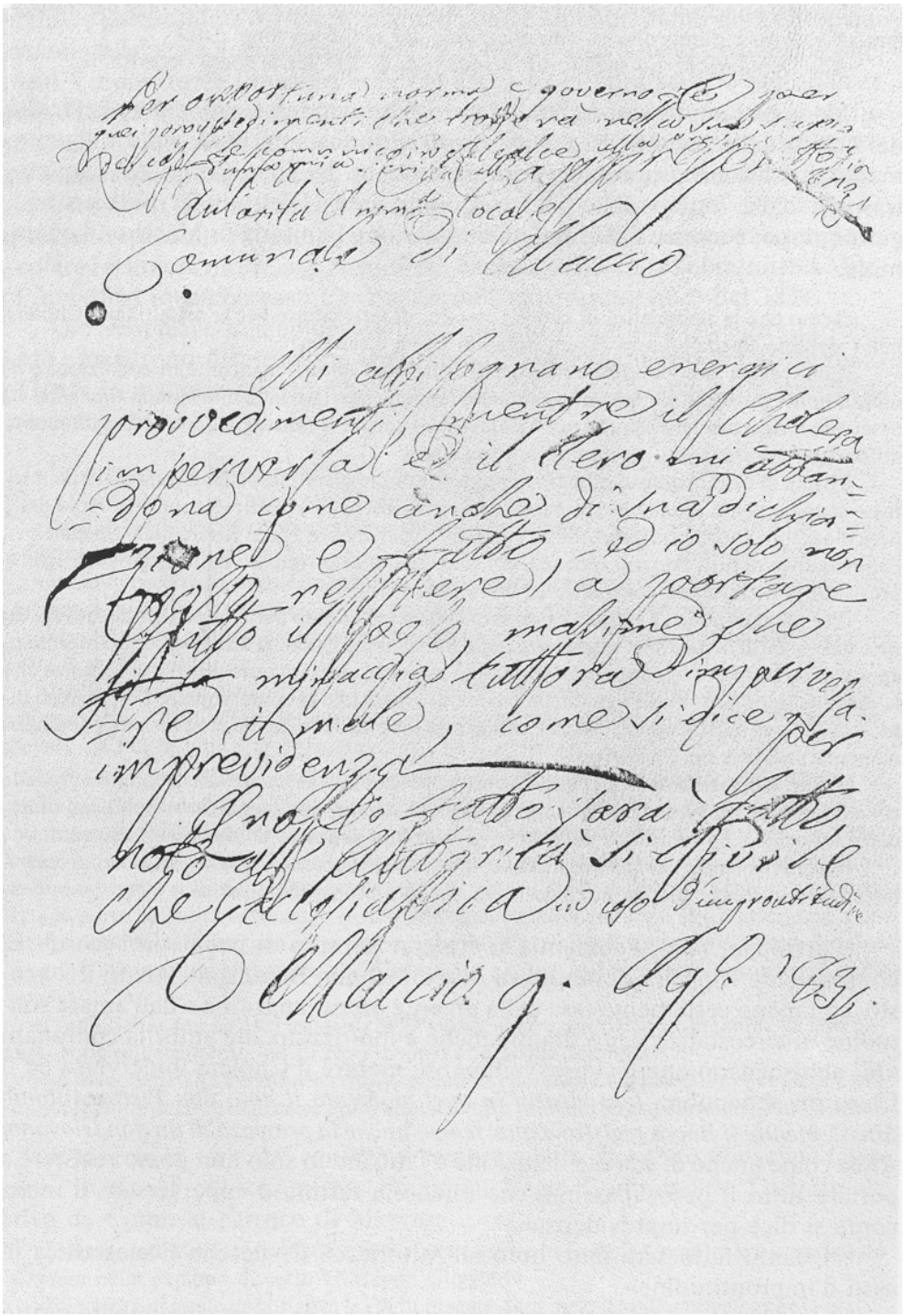
«È facile di estirpare da un paese di poca popolazione questa malattia quando si proceda colle opportune provvidenze, e quando gli abitanti siano prontamente obbedienti agli ordini delle Autorità e non facciano colla loro opposizione generare confusione e disordini».

«Non devo ammettere in questa circostanza che le persone Cholerose in istato di convalescenza o di fresca guarigione sono le più facile a propagare il male».

Purtroppo, però, l'epidemia si scatenò nel giro di pochissimi giorni. È commovente l'appello-denuncia di don Giocondo Bonizzoni, stilato il 9 agosto, con mano certamente tesa dalla urgente preoccupazione e dall'amara solitudine in circostanze tanto drammatiche e indirizzato alle autorità comunali: «Mi abbisognano energici provvedimenti, mentre il Cholera imperversa ed il Clero mi abbandona *(era vicario in quel momento il noto don Pietro Antonio Mossi, mentre il Rocca registra a quel tempo anche la presenza di un don Giovanni Riva)* come anche di sua dichiarazione e fatto, ed io solo non posso resistere a portare tutto il peso, massime che minaccia tuttora d'imperversare il male, come si dice per imprevidenza».

«Quanto fatto sarà fatto noto all'Autorità sì Civile che Ecclesiastica in caso d'improntitudine».

Amareggiato, il nostro don Giocondo deve avere contestualmente scritto il suo sfogo, oltre che alle autorità provinciali, pure all'amico Domenico Porta, che stava a Civiglio, giacché in data 12 agosto questi gli invia un'affettuosa let-



Drammatica tensione nella grafia, desolata amarezza nelle parole di don Giocondo: «… io solo non posso resistere a portare tutto il peso…». (APM).

tera di solidarietà, curiosa da leggere anche per altre considerazioni e opinioni intorno alla malattia, a al modo di prevenirla o combatterla:

«Povero Giocondo! Mi accora assai l'intendere la comparsa del triste malore nella vostra Parrocchia, il quale non lascia di mietere molte persone. Povero Giocondo; ripeto, sommamente pesa sull'animo mio il vedervi esposto al pericolo e tra le angustie. Momento non passa, credetemi, ch'io portomi varie volte al giorno su qualche eminenza di questi colli per gettare uno sguardo compassionevole sul vostro paese, cui attiro vicino mediante il mio canocchiale, e tocco da pietà desidero potervi recar qualche conforto. Fra un tanto timore però una ferma speranza sento risvegliarsi in me che di natura coraggioso la vincerete colla malignità del morbo. Il coraggio in ogni pericoloso incontro fa riuscire generalmente vincitore chiunque e detto coraggio molto più in tale malattia vi darà la vittoria in mano: la tema non fa altro che conturbare e i sensi e i moti vitali dei visceri, e così ella apre l'ingresso al Colera. Il Gaffuri, il Cappellano militare, il Niada, i tanti infermieri che assistono agli affetti perché sono di natura imperterriti vivono sanissimi; laddove gli arcipreti di Sant'Agostino e del Duomo, il Solari, l'Ostinelli e tanti altri timidissimi furono non risparmiati. Coraggio adunque: questo non vi venga meno. Ho notizie che voi prestate impavidamente all'assistenza degl'infermi, sì proseguite a dimostrare il carattere del buon Pastore. Solo vi raccomando di munirvi delle possibili precauzioni: confidenza in Dio, lungi il timore ed ho ferma speranza di rivedervi, trattenermi alcuni giorni con voi passandoli in modesta allegria insieme, se pure a me il fiero morbo la perdona».

«In quest'angolo il flagello non si fa ancora sentire e sebben tema che il troppo andar frequente alla città di questo popolo in onta del divieto del Parroco possa esservi trasportato, pure ho qualche lusinga che qui non possa arrivare, mentre uomini donne e fanciulli di questo paese, voi li direste di natura ferrea, sono continuamente occupati a portar pesi enormi, per cui sudando continuamente emettono ogni maligno influsso dal loro corpo. Almeno ho poi questo di probabile che il Cholera andando a ritardare la venuta quì, abbia a scemare in città, come pare che ciò avvenga, e così in tal caso mi porterò alla patria, come sento praticare da tanti Possidenti che a folla vi ritornano. A dirvi il vero, qui nulla mi manca, buone carni, buon vino, buon pane, formaggio, salame, ecc. ecc. buona gente; eppure il credereste? non vedo che il momento di ritornare alla città. Sento già che voi dite: Tu di natura pazzo non sai star fermo lungamente in alcun luogo. È vero ma se non secondo le mie inclinazioni, mi sento opprimere dalle noja che mi potrebbe anche uccidere».

«Torniamo a noi, caro Giocondo, fate uso del vapore del zolfo, che essendo piccante ha la forza di distruggere i miasmi; pochi giorni sono leggendo i discorsi del Sig. Virey moderno bottanico, parlando della pestilenza, dice che i miasmi pestilenziali possono essere distrutti dalla combustione di sostanze aromatiche e dagli acidi. La scomparsa subitanea del Colera in Londra vien attribuita all'uso del Carbon fossile, che inesala un odore di zolfo. Ho letto altresì in altro libro, ma da molti anni, che ugnendosi il corpo d'olio si andava esente dalla pestilenza. L'olio infatti parmi che essendo uno dei liquidi che non contiene insetti di nessuna sorta, può col suo grasso turare i pori della pelle ed impedir così l'ingresso ai miasmi mefitici. Basta non saprei che dire, è meglio ch'io cessi una volta di tenervi occupato meco, mentre altre occupazioni di maggior rilievo vi chiameranno altrove. Io v'assicuro adunque ch'io prego il Signore per voi che vi dia coraggio e vi preservi da ogni disgrazia».

«Nella speranza di rivederci nel numero dei viventi del presente secolo credetemi ch'io sono l'inalterabile

vostro affettuoso amico
Domenico Porta».

Intanto, proprio il 12 agosto dal Comune si scriveva al Commissario Distrettuale che «Il beccamorto Comunale Malinverno si è reso defunto,

come da voce comune...»; mentre il giorno dopo, una lettera (cui aggiungiamo un po' di punteggiatura, per renderla più comprensibile) in partenza da Maccio, indirizzata all'Imperial Regio Commissario di Polizia, diceva:

«Imperversa in questo Comune, contro la nostra aspettativa, il Cholera Asiatico. Anche il nostro seppellitore Comunale colpito di esso non può più prestare il servizio. Di ciò fù reso avvertito l'Imperial Regio Commissario del Distretto I e non abbiamo veduto provvedimento alcuno. Noi infrascritti abbiamo un cadavere sulla terra, più altre cinque casi di Cholera fulminante, per cui abbisogna agli infrascritti almeno il seppellitore, che non avendolo ottenuto dall'Imperial Regio Commissario s'implora da codesto Ufficio».

«Il bisogno è istantaneo e la provvidenza deve essere pronta ed immediata, mentre ugnuno di questi terrieri ammaestrasi pur troppo dall'esperienza, nessun vuol prestarsi al caritatevole ufficio della tumulazione dei Cadaveri Cholerosi, quantunque la Deputazione abbia fatto offerte generose».

Come sembra di capire, la paura sopraffaceva la pietà; e nemmeno le «offerte generose» del comune riuscivano a convincere qualcuno ad assumere il pietoso incarico di seppellire i morti...

Ed ecco da Como, in data 24 agosto, il già noto Porta scriveva ancora al parroco di Maccio una amichevole lettera, che riteniamo bello riportare, non tanto perché sembrava aprirsi alla speranza, quanto per la testimonianza che essa dava – e dà ora a noi – dell'opera di don Bonizzoni.

«Amatissimo Giocondo. Congratuliamoci, amico, che finora abbiamo sgusciato dalle zanne dell'allegorica Tigre, ed ani(mi)amoci di bella speranza, purché Dio l'abbia permesso, che la scamperemo, giacché i casi quì si fanno molto rari e da vostri terrazzani sento che da sabato (20 agosto) in avanti nessuno ne avvenne nel vostro Comune. Mi reca assai consolazione il sentire come voi vi siete stracciato nell'adoperare il vostro personale a conforto de' miseri affetti, sebben abbandonato da chi dovea coadiuvarvi. A tutti i cittadini si rese nota la vostra generosità nell'offrire e nel dare soccorsi in ogni genere di cose. Bravo, avete agito da vero Pastore e ne avete porto a tutti l'esempio. Il Signore che v'ha preservato in mezzo a tanto pericolo ve ne darà la ricompensa e gli uomini vi avranno in istima».

«Io vengo a Como un giorno e l'altro ritorno al mio romitorio, e così faccio di frequente per avvezzarmi a poco a poco a vivere nei due climi, essendo consigliato a non abbandonare tutto ad un tratto un luogo per dimorare in un altro permanentemente. Alcuni che all'arrivo del Cholera in campagna l'hanno totalmente abbandonata dalla diversità dell'atmosfera furono predisposti al malanno».

«Il padre del Luigi Cairoli m'ha raccontato che detto figlio trovasi in casa gravemente ammalato. Egli è affetto da tisi, andò a cambiar aria a Merate, ma dovette ritornare in patria in peggiore stato di prima: il poverino ha pochi momenti di vita! ».

«Tutta la riviera è finora illesa dalla malattia dominante, se Iddio la preserva egli opera un miracolo a benefizio di quelle povere genti. Termino, vado a pranzo dal signor Priore e poi pian piano m'inerpicherò verso la mia villetta di salute. Frattanto continuate a volermi quel bene che mi avete voluto, e state sanissimo».

«Il vostro affettuoso amico Porta»

Ed in effetti il male andava scemando. Ma nel giro di alcune settimane a Maccio aveva mietuto ben 22 vite umane: 13 uomini e 9 donne; senza contare coloro che, pur colpiti, erano riusciti a «portarla fuori». Civello, invece, riuscì praticamente indenne.

Don Giocondo, scampato alla furia del colera, ne rimase tuttavia vittima sia pure indirettamente; ma ben si può credere per le fatiche e le amarezze accumulate durante la sua eroica dedizione all'assistenza dei colerosi. Indebolito nel fisico, e probabilmente anche nel morale, non portò fuori l'inverno, e all'età di 39 anni si spense il 22 gennaio del 1837.

Don Costante Rocca, nel più volte citato volumetto su Maccio e le sue frazioni, scriveva: «Le sue spoglie riposano nell'ossario vicino alla vecchia Chiesa; nel mese dei morti sempre una piccola lampada illumina il venerando suo teschio», e riporta altresì l'iscrizione funebre che era stata posta sul suo monumento. Ora l'ossario non c'è più; pensiamo pertanto che le sue ossa siano state poste nei sepolcreti sotto la chiesetta, oppure siano state trasferite nell'ossario del cimitero. Una ricerca archivistica sulla demolizione dell'ossario dovrebbe poter fornire notizie precise in merito.

Altre volte il colera tornò a bussare alle porte di Maccio. Nel 1855 in forma più lieve; quando anche a Civello si ebbero due morti: Savina Taborelli, di 35 anni e Carlo Bulgheroni (nativo di Olgiate) di 50 anni.

L'ultima epidemia colerica, che imperversò nei nostri paesi, fu quella del 1867. Questa volta, se così si può dire, le parti si invertirono. Mentre non se ne ha traccia a Maccio, dove probabilmente il ricordo delle tristi esperienze passate fece da lezione; a Civello si ebbero tra agosto e settembre ben 14 morti a causa della terribile malattia; altre 14 persone, pur colpite, guarirono. Forse il contagio era arrivato «dalla bassa», giacché in quella circostanza registriamo, a causa del colera, altri 16 morti a Grandate, 24 a Lurate Abbate e 26 a Luisago, 19 a Fino Mornasco.

Ma se le grandi epidemie «storiche» nella seconda metà dell'Ottocento cessano, grazie anche a una maggiore sensibilità rispetto ai problemi igienico-sanitari, restavano pur sempre precarie le condizioni di salute delle nostre popolazioni. Dall'analisi delle cause di morte, ancora nell'ultimo decennio del secolo, apprendiamo che nuove terribili malattie intervenivano a mietere giovani vite. Così si dica per la tubercolosi o tisi, a quel tempo inguaribile. Frequenti erano pure i casi di tifo; e in certe stagioni bastava un'influenza, come la cosiddetta «grippa», per falciare anziani ed anche giovani e infanti. Nell'inverno 1890-91 registriamo anche un'epidemia di morbillo che a Maccio portò a morte una dozzina di bambini in tenera età. La mortalità infantile restava percentualmente molto elevata, così che la vita media si attestava allora sui 28 anni di età, contro la nostra vita media che – grazie alla medicina, ma soprattutto alle mutate condizioni di vita e di nutrizione – è ora lunga quasi tre volte di più.

Si spiega così anche il fatto che, nel corso dell'ultimo secolo, la popolazione è andata sempre crescendo (al di là della immigrazione), aprendo nuovi problemi di servizi (casa, assistenza agli anziani, ecc.); mentre nuovi mali minacciano la vita, perché ancora incurabili; ed altri mali, pur evitabili, ma considerati quasi il frutto necessario del nostro modello di vita, rappresentano un rischio quotidiano.

«A peste, fame et bello, libera nos...». Per scampare il pericolo i nostri antichi facevano voti e andavano processionalmente ai santuari. Poi impararono anche a curare meglio le condizioni igieniche. Ma ci fu perfino chi – più tardi – pensò che l'«igiene del mondo» fosse la guerra, che temprava gli arditi e sfoltiva i codardi...

Ora ci siamo accorti che non bastano le preghiere; ma non basta nemmeno la scienza a tenere lontano le minacce alla nostra vita. Ed anche la cultura che cambia, si accompagna a contraddizioni... con cui siamo costretti a convivere, come in una navigazione tempestosa. O è forse questo il destino dell'uomo?...

FONTI ARCHIVISTICHE

APM, Libri e registri dei morti, f. 13.
APC, Libri e registri dei morti.
ACM, c. 2.
Archivio Comunale Ronago, Sanità e Igiene.

Lo sviluppo post-unitario

L'unità d'Italia si realizzò nella seconda metà dell'Ottocento, come punto di arrivo di un programma politico perseguito dalla nuova classe borghese dominante, uscita dalle riforme settecentesche e dalle esperienze italiche dell'età napoleonica. Anche a Civello e a Maccio ne possiamo in certa misura constatare l'affermazione: basta scorrere le volture catastali, per accorgersi come le spoglie del vecchio regime, costituite dalle proprietà ecclesiastiche, vengano messe in circolazione tra vecchi «gattopardi» o nuovi leoni rampanti; ed anche ridistribuite su una base più diffusa di piccola borghesia locale, che si forma o si consolida accedendo alla proprietà o ampliando il patrimonio ereditato.

Così, mentre scompaiono i Rusca e «si restringono» i Turconi, si consolidano i Sebregondi; ai Mugiasca subentrano i Raimondi; ed ecco un turbinio di altri nomi, anche importanti: Cernezzi, Erba, Della Porta, Lambertenghi, Porro Carcano, Bovara, Brentano Bovara, Cagnola, Barelli, Truffini, Molinari a Civello; Natta, Lucini Passalacqua, Rubini, Porro Lambertenghi, Cigalini, Gaggi, Tallachini, Giulini, Maderni... a Maccio.

Ma per una «sensazione» più precisa del cambiamento intervenuto tra i «due secoli l'un contro l'altro armato», osserviamo gli elenchi, che seguono, dei proprietari di terreni e case in Civello con Brugo e in Maccio, rispettivamente nel 1860 e nel 1863-67. Messi a confronto con l'elenco dei possessori del 1729, che abbiamo pubblicato alle pagine 213 e 214, constatiamo che in quel di Civello sono praticamente scomparse le proprietà di enti religiosi (eccettuate quelle della parrocchia locale) ed abbiamo una decina di possessori in più; in quel di Maccio sono scomparse le «abbazie» e le monache, anche se per il momento permangono beni di parrocchie varie e delle associazioni religiose locali (che saranno incamerati dallo Stato nel 1876), mentre i proprietari aumentano di una trentina. Perciò, sebbene ancora restano in circolazione diverse famiglie di «sangue blù» (come molte di quelle già sopra citate) o di antico ceto medio locale (Botta, Cattaneo, Vimercati...), osserviamo l'uscita di scena di alcune (Gazzinelli, Gattoni, Parravicini, Bernaschina...), l'arrivo di nuove o l'ascesa di vecchie famiglie (Gini, Pedretti, Molteni, Monti, Negretti, Scacchi, Sampietro, Bosetti, Pellegrini, Bianchi...).

Proprietari di Civello nel 1860

Barelli Giuseppe fu Vincenzo, Beneficio di S. Cosmo nella parrocchiale di Civello, Bosetti Antonio fu Pasquale, Bosetti Cecilia fu Francesco vedova Arrighi, Bosetti Giovanni di Antonio, Bosetti Giuseppe fu Francesco, Bosetti Luigia fu Francesco maritata Monti, Cagnola nobile Cesare fu Giuseppe, Comune di Civello, Della Porta Francesca fu Antonio vedova Odescalchi, Monti Francesco fu Giuseppe, Monti Luigi fu Giuseppe, Monti Santino fu Giuseppe, Monti Vittore fu Giuseppe, Negretti Francesco di Giovanni, Negretti Luigi di Giovanni, Pellegrini Luigi fu Antonio, Pellegrini Nicola fu Giosuè, Pellegrini Vincenzo fu Giosuè, Prebenda parrocchiale di Civello, Raimondi marchese Giorgio fu Raffaele, Sebregondi conte Giuseppe fu Giacomo, Truffini nobile Adelaide fu Sante maritata Odescalchi, Truffini Ercole e fratelli in tutela di Muscetti Natale, Truffini Lodovico fu Santo, Truffini Maria fu Santo maritata Cernezzi, Truffini Santo fu Santo, Turconi Giovanni Battista fu Gapare.

Proprietari di Maccio nel 1863

Bagliacca nobile Flaminio fu Giuseppe, Barelli Giuseppe Francesco fu Francesco, Bellini sacerdote Pietro e fratelli fu Domenico, Bianchi Agostino fu Giacomo, Bianchi canonico Giuseppe fu Baldassarre, Bianchi Giuseppe fu Giovanni Maria, Bianchi Luigi fu Agostino, Bonizzoni Gaetano e fratelli fu Luigi, Bosetti Giovanni di Antonio, Botta Angela Maria fu Pietro maritata Cavaleri, Botta Antonio fu Pietro, Botta Clorinda fu Pietro, Botta Francesco Benvenuto fu Pietro, Botta Giovanni Maria ed Antonio fu Pietro, Botta Maria Giuditta fu Pietro maritata Scacchi, Botta Severino e fratelli fu Pasquale, Bottinelli Giovanni di Antonio, Braga Natale di Angelo, Broggi Achille fu Giuseppe, Cagnola nobile Cesare fu Giuseppe, Canarisi nobile Luigi e sacerdote Serafino fu Francesco, Canonicato nella Cattedrale di Como, Carloni Alessandro fu Carlo, Cattaneo Giuseppe fu Gastone, Cattaneo Pasquale fu Luigi, Cattaneo Pasquale e Baldassarre fratelli fu Luigi, Cattaneo Pasquale e fratelli, Cattaneo Severino fu Pasquale, Comolli fu Giovanni (eredità giacente), Comune di Maccio, Della Porta nobile Francesca fu Antonio vedova Odescalchi, Fabbriceria della Cattedrale di Como, Fabbriceria della Parrocchia di S. Andrea di Montano livellaria alla Pia Casa d'Industria di Como, Fabbriceria della Parrocchia di S. Maria Assunta di Maccio, Ghioldi Antonio fu Gaspare, Gini Costante fu Gaetano, Gini Giuseppe e fratelli fu Giovanni, Giulini Paolo fu Lorenzo, Grigioni Luigia di Giovanni Maria maritata Botta, Guggiari Francesco e fratelli fu Giuseppe, Guggiari Pietro fu Giuseppe, Imperiali Gaetano di Carl'Antonio, Lodigiani Giovanni fu Pietro, Luogo pio dei morti nella Parrocchia di Maccio, Luraschi Pasquale fu Giovanni detto Piazzino, Maderni Pietro fu Luigi, Malinverno fu Carlo (eredità giacente), Molteni Carlo fu Giuseppe, Mossi Gaetano fu Claudio, Truffini Ercole e Zaira, Natta nobile sacerdote Giberto fu Antonio, Negretti Ignazio di Giovanni, Negretti Luigi di Giovanni, Negretti Pietro di Giovanni, Noseda Antonio fu Giovanni, Olginati nobile Luigi fu Carlo, Ospitale Maggiore di Como, Passalacqua Lucini conte Giovanni Battista, marchesa Maria maritata Negretti e fratelli fu Alessandro, Pedretti Giovanni Battista e Bonaventura fu Francesco, Pedretti Luigi fu Francesco, Pellegrini Vincenzo fu Giuseppe, Perlasca Giuseppa fu Paolo maritata Pedevilla, Pini Giuseppe fu Giovanni Battista, Prebenda parrocchiale di San Giorgio di Como, Prebenda parrocchiale di Santa Maria Assunta di Maccio, Prebenda parrocchiale di San Pietro Celestino di Como, Prepositura di Santa Maria di Lucino, Raimondi marchese Giorgio fu Raffaele, Raimondi marchese Giorgio fu Raffaele livellario al Consorzio dei parroci, Rubini Giuseppe fu Gaetano, Saldarini Angelo e Carlo di Giovanni Battista, Saldarini Giovanni Battista fu Antonio, Scacchi Gaetano fu Antonio, Scacchi Giuseppe fu Desiderio, Scacchi Giuseppe fu Desiderio livellario a Botta Enrico e Francesco, Scacchi Giuseppe e Roncoroni Carolina fu Pasquale coniugi e figli, Scacchi Luigi fu Agostino, Scuola di Santa Maria Assunta nella parrocchia di Maccio, Sebregondi conte Francesco e fratelli e sorelle, Szeth Enrico e Francesco di Giovanni Battista, Taborelli Giosue fu Agostino, Tallachini Felice fu Pasquale, Tallachini Felice livellario a Turconi, Truffini nobile Adelaide fu Santo maritata Ode-

scalchi, Truffini Ercole fu Giovanni Santo in tutela di Muschietti Natale, Truffini Santo fu Santo, Truffini Santo livellario a Turconi, Vimercati Giuseppe fu Antonio, Vimercati Luigi e Giulio fu Antonio, Vimercati Pietro e fratelli e sorelle fu Luigi.

Appendice del 1867

Sampietro Pasquale fu Giovanni, Bianchi Angelo fu Giovanni, Pellegrini Carlo fu Giovanni Battista, Casartelli Caterina fu Luigi, Bianchi Damiano fu Giuseppe, Scacchi Giovanni fu Giuseppe, Scacchi Luigi fu Giuseppe, Scacchi Giuseppe e fratelli fu Giovanni Battista, Botta Paola fu Giovanni, Gatti Antonio fu Giuseppe.

* * *

Intanto, oltre che la politica, intorno alla metà dell'Ottocento andava cambiando anche la cultura. La seconda metà del secolo vide il trionfo del Positivismo, ossia di quella filosofia che esaltava la fiducia nella scienza e nelle sue applicazioni tecnico-pratiche.

In effetti, la nuova concezione del mondo, che si accompagnava al processo di industrializzazione, sorretto da una serie di nuove invenzioni (telegrafo, telefono, applicazioni dell'energia elettrica, macchine in genere fino ad arrivare all'automobile e poi all'aereo...) e da tecnologie mai sperimentate in precedenza, prospettava un ottimistico progresso sempre in crescendo, grazie allo sviluppo del capitalismo, che tuttora è alla base del nostro modello di civiltà; pur trascinandosi dietro molte contraddizioni, che emergevano coi mutamenti della società. Si pensi, ad esempio, alla cosiddetta «questione sociale», o questione operaia, che caratterizzò la dialettica politico-sociale, soprattutto negli ultimi decenni del secolo scorso e nei primi di questo nostro secolo.

Anche a Maccio negli anni che precedettero la prima guerra mondiale se ne sentirono i riflessi, con le manifestazioni di sciopero delle operaie tessili che rivendicavano, oltre ad aumenti salariali, il miglioramento delle condizioni di lavoro. In quei momenti di tensione – siamo nel 1913 alla vigilia delle prime elezioni «a suffragio universale» – si registra a Maccio la presenza anche di Achille Grandi, già allora esponente di primo piano nel movimento sindacale e politico cattolico.

Ma il mondo operaio e popolare di Maccio e di Civello già da anni si era organizzato. Nel marzo 1872 era sorta a Maccio la «Società Operaia di Mutuo Soccorso ed Istruzione fra gli Operai e Contadini». Il fatto che la stessa società abbia conferito la presidenza onoraria al marchese Raimondi (altrove si nominava addirittura Giuseppe Garibaldi in persona) fa ritenere che si trattasse di un gruppo a prevalente indirizzo socialista. Le finalità dell'associazione sono illustrate da Luigi Majocchi in altra parte di questo volume. Qui ricordiamo che nel 1882 la società si fece promotrice dell'erezione di un «obelisco», in memoria dei caduti di Maccio e dei paesi vicini nelle guerre di indipendenza. Era stato collocato sulla via allora intitolata a Garibaldi; poi nel 1907 si propose di trasferirlo presso il municipio; cosa che si attuò nel 1913. Poi, quando l'area del vecchio cimitero fu adattata a Parco della Rimembranza (nel 1923) ebbe ivi la sua nuova collocazione. Poi anche il parco fu alienato, e sull'area stessa è sorto un condominio.

Frattanto il vecchio monumento (oggi più che centenario) è stato «sfrattato» un'altra volta e collocato nel piazzale antistante il cimitero di Maccio.

Nel 1895 la medesima società promosse la fondazione dell'asilo infantile. Nel 1896 la proposta fu approvata dal Consiglio Comunale; nel 1897 era pronto il progetto dell'edificio, redatto dall'ing. Bellini; nel 1898 il dott. Luigi Braga donava l'area per la costruzione, così che la Commissione amministratrice, presieduta da Pietro Faverio, poté procedere alla realizzazione dell'opera. Il medesimo progetto sarebbe stato «esportato» dieci anni dopo ad Olgiate Comasco. Evidentemente il «veicolo» che fece da tramite fu Mary Corti, figlia dell'ing. Santiago, già sindaco di Maccio, moglie di Pio Roncoroni: furono infatti i coniugi Roncoroni a donare ad Olgiate l'asilo. L'istituzione, nel 1901, fu eretta in Ente morale.

Ma la Società Operaia – oltre a svolgere i suoi compiti sociali, secondo il proprio statuto, con la mutua assistenza data ai soci e con le iniziative di istruzione popolare – si rese più volte benemerita anche nei confronti del comune, fornendo mutui per la realizzazione di opere pubbliche in varie occasioni: segno che le sue casse godevano buona salute.

Quasi una filiazione fu la Società per l'Assicurazione del bestiame. Essa rappresentava una forma di solidarietà tra i contadini soci: quando una bestia doveva essere macellata, gli aderenti erano impegnati a comprare un pezzo di carne, per contribuire all'indennizzo.

Nel 1901 sorse un'altra Società mutualistica, intitolata a «Umberto I», di segno politico alternativo; mentre nel marzo 1905 (ma se ne parlava già dal 1903) fu fondata la Società Anonima per la Cooperativa di Consumo (che recentemente, chiudendo la sua attività, ha ceduto la casa sociale al comune, come diremo), e dal 1913 troviamo citata nell'Almanacco anche la Cooperativa agricola, di cui non abbiamo per ora trovato la data di fondazione.

Analoga esperienza registriamo a Civello, dove si costituì nel febbraio 1890 la «Società di Mutuo Soccorso ed Istruzione fra Operai e Contadini» denominata «La Torre», di cui pure parla il prof. Majocchi. Quasi in parallelo con Maccio, nel 1904 – sembra – la stessa società promosse l'istituzione dell'asilo infantile, che subito entrò in crisi per la morte del suo amministratore provvisorio: il parroco don Gian Battista Confortola. L'amministrazione comunale subentrò in un primo tempo nella gestione, in attesa di perfezionare l'affidamento della stessa alla Congregazione di Carità, ossia all'ente di beneficenza comunale.

Pure la società civellese intervenne più volte a sostenere le iniziative comunali. Anche a Civello era presente la Società per l'Assicurazione del bestiame. Dal 1906-1907 – ma queste sono le date dell'Almanacco, che potrebbero essere da arretrare – cominciò la sua attività anche la Cooperativa di consumo. Mutati i tempi, è cessata da oltre una decina d'anni. Le è subentrato un esercizio commerciale privato.

Ricordiamo anche che per l'istruzione e l'aggiornamento dei contadini esistevano le «cattedre ambulanti di agricoltura», formate da tecnici inviati dal «Comizio Agrario», i quali, per lo più alla domenica, si recavano nei paesi

L'obelisco eretto nel 1882 dalla «Società Operaia» di Maccio, ora davanti al cimitero.

La «Casa del Popolo» di Civello realizzata dalla Società Cooperativa Edificatrice, sorta nel 1908. L'edificio fu ampliato nel 1913 con contributo comunale.

a illustrare le nuove tecniche agricole o a spiegare l'uso dei prodotti chimici (fertilizzanti o antiparassitari). Ne abbiamo frequente menzione negli atti comunali sia di Civello sia di Maccio. In quest'ultimo comune troviamo nel 1890 una curiosa delibera per nominare tal Daniele Botta, come sorvegliante delle malattie delle viti, con l'incarico anche di riferire «sulla Diapsis pentagona dei gelsi»; mentre solo dal 1891 si parla espressamente della istituzione di un «servizio zooiatrico». Nel 1922 si aderisce al consorzio veterinario facente capo ad Appiano Gentile.

Quanto al servizio sanitario era assicurato da un medico condotto (in consorzio tra Maccio, Civello e Montano, allargato a Caccivio nel 1886), oltre che da una «levatrice», ossia un'ostetrica, pure in consorzio (tra Maccio, Civello, Montano e Lucino).

Nel 1920, «avendo la superiore autorità imposta la cessazione del sistema del Servizio Medico gratuito a tutti gli abitanti», ed essendo stata limitata l'assistenza gratuita solo ai cittadini iscritti nell'elenco dei poveri, le amministrazioni comunali locali, sull'esempio di quanto stava avvenendo anche in altri comuni, si fecero promotrici della costituzione di una Società Mutua per l'Assistenza Medica. Si formò, allo scopo, tra Maccio, Civello e Montano anche un consorzio sanitario (con sede a Maccio). La tassa annuale da versare dai soci era di lire 3 «per ogni persona componente la Famiglia».

Arriva la ferrovia e poi la tramvia

A segnare in modo determinante la storia di Villa Guardia intervennero, insieme con la prima industrializzazione, cui faremo cenno, alcuni interventi strutturali, che attrassero i nostri paesi nell'area gravitazionale cittadina, non solo dell'«antica madre-padrona» Como, ma anche della grande Milano, così da far ricadere sul nostro territorio i riflessi diretti del processo di cambiamento.

Vogliamo riferirci alla ferrovia e alla tramvia, che certamente svolsero un ruolo di primaria importanza per un certo «imborghesimento» da una parte, e nel contempo per una evoluzione culturale complessiva delle nostre comunità.

I primi studi di fattibilità di una ferrovia sul nostro territorio risalgono al 1874. Si immaginava di realizzare una linea da Ponte Tresa a Lecco, passando per Lavena, Ardena, Brusimpiano, Cuasso, Porto Ceresio, Besano, Bisuschio, Arcisate, Induno, Varese, Malnate, Binago, Solbiate, Olgiate, Lurate Abate, Maccio, Lucino, Rebbio, Camerlata, Albate, Lipomo, Montorfano, Orsenigo, Alzate, Alserio, Carcano, Villa Albese, Buccinigo, Erba, Arcellasco, Penzano, Carella, Pusiano, Cesana, Suello, Civate, Valmadrera, Malgrate.

Dieci anni dopo, ossia nel 1884, gli studi progettuali erano pronti e tradotti in un «piano particolareggiato di esecuzione», che prevedeva la realizzazione della tratta della Ferrovia Como-Malnate-Varese-Laveno, da parte della Società per le Ferrovie del Ticino. Nella circostanza della pubblicazione del piano stesso, la Giunta municipale di Civello, riunita il 21 gennaio 1884 (presenti gli assessori effettivi Prete Giuseppe, Pellegrini Battista, l'assessore supplente Arrighi Luigi e il segretario Pellegrini Francesco), espose le sue osservazioni circa la ubicazione della stazione locale.

«Visto il piano della ferrovia Como Varese ed osservato che la fermata o stazione di Civello trovasi lambente la strada che mette a Casina Rizzardi Luisago e che perciò la servitù di detta strada per la ferrovia da costruirsi non si limiterebbe a semplice passaggio e a breve chiusura di barriere, ma ben anche a fermata del treno, mentre trovasi in stazione, ciò che porterebbe un grave sconveniente, perché la strada medesima è quella frequentata dagli abitanti dei comuni circonvicini di Gironico, Maccio, Montano e Civello, più il passo del comune che mette al Camposanto, ove vi può essere l'urgenza di trasporto di cadaveri in tempo d'epidemia, per cui la sottoscritta Giunta Municipale non aderisce a questa occupazione, sperabili che si potrà rimediare a questo inconveniente, portando la stazione o fermata circa metri 30 verso Como ove il terreno si presterebbe bene. Viene quindi stabilito di comunicare la presente deliberazione alla Società Complementare delle Ferrovie del Ticino».

Stando la collocazione effettiva che ebbe la stazione, sembra di capire che l'osservazione sia stata accolta. La linea Como-Varese, entrata in funzione nel 1886, passò poi in concessione dal 1888 alle Ferrovie Nord Milano.

La ferrovia contribuì a facilitare i rapporti tra i nostri paesi e la città, e costituì un veicolo di richiamo sui nostri colli dei villeggianti milanesi, che a quel tempo sceglievano per fare vacanza l'area prealpina. Fu appunto negli ultimi decenni del secolo scorso e nei primi di questo secolo che si scoprì la

L’edificio dell’ex-stazione ferroviaria di Civello.

vocazione turistica, oltre che dei laghi, anche di Brunate, della Valle Intelvi, della Valassina... e pure di Appiano Gentile, Olgiate Comasco, Malnate... Fu l'epoca delle funicolari (Brunate, Campo dei Fiori, Lanzo Intelvi, Locarno...) e degli alberghi «Bellavista», che si moltiplicarono sulle Prealpi. Anche dai nostri paesi si cominciò, da parte dei più agiati, a «cambiare aria» nel periodo estivo. I più poveri si muovevano solo se spinti da ragioni di salute. Ed anche i comuni intervenivano con sussidi per inviare al mare i bambini cui il medico consigliava tale soggiorno.

Furono gli anni definiti della «belle époque»; gli anni del trionfo di Verdi alla Scala; gli anni della bicicletta e delle prime automobili.

L'immagine della «belle époque» ha lasciato qualche traccia significativa anche a Villa Guardia; anzi, nel cuore vero e proprio della vecchia località storica della Guardia, lungo la strada varesina.

Si pensi al compendio urbanistico costituito dai parchi-giardini e dalle ville (costruite dagli Ianka e dai Dondena poi passate ai Sacco Videmari, ai Centenari Stucchi, ai Balestrini, ai Perrone e al Comune...) dell'area nota come «Balestrini», che costituiscono un interessante episodio di architettura «liberty» o di eclettismo affine, integrato con la villa, già Malinverno e poi Scotti, sul lato opposto della «Varesina».

Ma la ferrovia soprattutto serviva agli operai, che dalle nostre zone si spostavano a lavorare verso Como o verso Milano. E sarebbe servita a far «partire» emigranti e soldati.

Naturalmente, il treno era trainato da macchine a vapore, giacché l'elettrificazione delle linee della «Nord» avvenne tra il 1929 e il 1955: la linea Grandate-Malnate fu tra le ultime ad essere servita con trazione elettrica. Essa restò in esercizio fino al 1966. Le corse del treno furono sostituite col potenziamento della già attiva linea di trasporto pubblico con autobus, che da anni «faceva concorrenza» alla ferrovia, perché passando nei centri abitati sembrava più comoda.

Gli anni dello sviluppo del capitalismo italiano, videro altri massicci investimenti in infrastrutture per il trasporto, come quelli della «Società Elettrica Comense A. Volta», che – pur contrastata dalle società ferroviarie, che ne temevano la concorrenza – nel primo decennio del secolo progettò una fittissima rete di «elettrovie», ossia di linee tranviarie (successivamente in parte riconvertite o ampliate col sistema filoviario), di cui non tutte furono realizzate. Tra quelle che furono portate a compimento, va citata la linea Camerlata-Appiano-Mozzate.

La realizzazione dell'opera, che comportò alcuni anni di lavoro, fu resa possibile anche grazie ai sussidi accordati dai comuni, alle sottoscrizioni a fondo perso di numerosi privati, oltre che alla sottoscrizione di azioni.

Negli atti dei Consigli Comunali locali troviamo le delibere di adesione all'iniziativa, adottate rispettivamente a Maccio nella seduta del 24 marzo 1907 e a Civello due giorni dopo, il 26 marzo. I testi delle due delibere sono simili, ricalcando evidentemente una formulazione-tipo predisposta, a seguito di una «deliberazione dell'adunanza generale dei rappresentanti le Amministrazioni Comunali e dei principali interessati, tenutasi nell'aula con-

sigliare di Como il 20 gennaio p. p., con la quale intendesi provvedere al fabbisogno per circa un terzo dai privati e per la residua parte dai Municipi».

Perciò, «riconosciuto il grande interesse generale che a tale opera si connette, nonché l'interesse speciale per questo comune e stabilita la necessità che l'impianto sia fatto in modo da offrire corse celeri, frequenti ed economiche, nonché un regolare servizio di trasporto merci...», i Consigli Comunali avevano deliberato:

«a) di plaudire all'iniziativa della società dei tram elettrici comensi e alla generosità dei privati, che vorranno concorrere finanziariamente all'impresa di così evidente vantaggio pubblico»;

«b) di autorizzare le persone costituenti il comitato esecutivo a tutte le trattative del caso colla Società Tram Elettrici Comensi e col governo per la sollecita attuazione del tronco tramviario suddetto, coll'amministrazione provinciale, col consorzio tra questa e i comuni interessati, con questi e coi privati per la concessione e sistemazione della sede stradale, nonché di delegarle a concordare colla società le modalità dell'esercizio e a firmare il contratto, che regoli i reciproci diritti e doveri»;

«c) di concedere, per quanto lo interessa.... la sede stradale occorrente e di stanziare.... un'annualità di lire.... per 15 (quindici) anni consecutivi a cominciare dal prossimo esercizio 1908».

Il comune di Civello accordò, un sussidio di 232 lire all'anno per quindici anni; il comune di Maccio un analogo sussidio di 858 lire. I privati locali che concorsero con contributi a fondo perso furono: Bernasconi Seterie di Maccio (L. 1500), Marchesi Taddei Giacomo di Villa Guardia (L. 1000), Scotti Antonietta di Villa Guardia (L. 1000), Tacchi Bernardo di Civello (L. 500). Più numerosi furono i sottoscrittori di azioni da L. 100 nominali, con esborso di L. 200. Vediamo anche chi furono gli «audaci», e quante azioni comprarono: Bianchi Carlo fu Paolo di Civello (4 azioni), Bianchi Giovanni di Maccio (1), Braga dott. Luigi di Maccio (2), Corti ing. Santiago di Maccio (5), Della Torre sorelle Ida ed Alice di Mosino (6), Dondena Emilio di Villa Guardia (5), Sebregondi conte Luigi di Maccio (10), Vassalli Annetta Natta di Maccio (1), Verga Domenico di Maccio (3), Zerega G. O. di Maccio (2).

La nuova linea tranviaria fu inaugurata sabato 24 settembre 1910, con una «corsa inaugurale» in partenza dalla Piazza Cavour di Como alle ore 14; mentre le celebrazioni ufficiali si organizzarono sulla piazza di Appiano, per concludere con un rinfresco presso la Villa Vallardi, offerto dal comm. Cecilio Vallardi.

Gli sferraglianti tram corsero attraverso i nostri paesi per oltre quarant'anni, fino al 1956; poi furono sostituiti con autobus, così da permettere l'allargamento della strada provinciale (divenuta poi statale, ai sensi della legge 12 febbraio 1958 n. 126), che incorporò la sede tranviaria. Erano gli anni in cui era nata la «Fiat 600», l'auto sognata da ogni operaio, spesso pagata a rate con cambiali. Cominciava il trionfo dell'automobile, e nessuno allora prevedeva l'inquinamento; quindi nessuno combatté per difendere l'«energia pulita» scoperta da Alessandro Volta, da cui aveva preso il nome la società di trazione elettrica comense; che non solo dismise le tranvie, ma poi anche le filovie, che resistettero sulla linea Ponte Chiasso-Cantù fino agli anni '70. Oggi la gente spera nell'auto elettrica... per tornare ad avere

l'aria pulita. E pensare che ad Appiano Gentile, alla fine del secolo scorso, avevano rifiutato una progettata linea ferroviaria da Saronno, perché la locomotiva a vapore avrebbe inquinato la campagna... Ambientalisti *«ante litteram»,* che, per non sapere cosa sarebbe seguito nel nostro secolo, sbagliarono tutto. Scherzi della vita e della storia!

* * *

Lo sviluppo delle infrastrutture viarie e di trasporto era stato solo in parte preceduto dall'avvio dell'industrializzazione nei nostri paesi. Per la verità l'archivio comunale di Villa Guardia conserva scarsa documentazione relativamente alla vita economica nella seconda metà del secolo scorso. Fortunatamente si è conservato un prospetto statistico del comune di Maccio, che contiene qualche interessante dato di partenza, riferito al 1861.

Il comune era a quel tempo ancora prevalentemente agricolo. Vi si producevano circa 785 ettolitri di frumento e circa 447 di segale. Degli antichi gloriosi vini di Maccio non si mena più vanto: «Raccolto mancato, le vite quasi distrutte dal 1860 a questa parte. Nemmeno abbastanza per l'uso dei contadini». Che fosse già arrivata la fillossera, che poi, nei decenni successivi, avrebbe compromesso e fatto scomparire tutta la viticoltura delle nostre colline? Altrove non se ne ha avvisaglia. O erano stati piuttosto i disordini della guerra del '59 a scoraggiare i contadini? Tuttavia, c'erano 10 mila piante di gelso, ma da altra fonte sappiamo che erano «censibili» agli effetti delle tasse solo 1695 (contro 1141 di Civello). Si allevavano 166 bovini, 13 suini, 19 cavalli, 1 mulo, 8 asini, 82 buoi da lavoro e da trasporto. Il settore industriale registrava la presenza di un'unica filanda, ma non abbiamo per ora appurato chi ne fosse il proprietario.

Per tentare una frammentaria ricostruzione della storia industriale dei nostri paesi, siamo andati a sfogliare l'Almanacco o Manuale della Provincia di Como: una pubblicazione annuale di cui esiste una raccolta pressoché completa dal 1836 al 1922 presso la Biblioteca della Società Storica Comense.

Stranamente, rispetto ad altri paesi dei dintorni, per accertare un insediamento industriale sul nostro territorio comunale, dobbiamo arrivare alla fine del secolo XIX. È infatti nell'annuario del 1900 che compare a Maccio una prima tessitura di seta della Ditta Bellasi e C., che «scompare» l'anno successivo. Poi nell'annuario del 1902 (che evidentemente riflette la situazione del 1901) subentra la Tessitura meccanica Benini e C., affiancata alla De Negri e Taborelli. Nel 1904 compare solo la Benini; mentre nel 1905 si registra anche la Schmidt Adolfo (che diventerà Adolfo Schmidt e Cantaluppi), tessitura di nastri. Nel 1909 esce momentaneamente di scena il Benini («vive a sbalzi, ora lavora in pieno ora agonizza per la crisi» annota don Rocca), e compare la Ditta Bernasconi nello stabilimento di Masano. In coppia con la Schmidt «resiste» sulle pagine dell'annuario, fino a quando, nei primi anni '20, l'elenco delle aziende industriali si allunga con l'ingresso di un'altra tessitura – la Bernacchi Tancredi, che lascerà più tardi il posto alla Suzzi e C. – e di due fabbriche di cravatte, che sono sorte nel 1919: la Gini Piero e la Fiorini Ottorino, a sua volta rilevata negli anni '30 da uno Speroni.

È questa, in sostanza, la «fanciullezza» industriale di Villa Guardia, cui non poteva dare grande ristoro la ditta di «acque e gazose» di Monti Alfredo, citata dal 1911 a Civello, che nel 1914 avrebbe mutato la titolarità in Turconi-Monti.

Abbiamo così incontrato i «pionieri» dell'imprenditoria in quel di Villa Guardia. A questi ne sarebbero seguiti altri già prima della seconda guerra mondiale. Ma la grande esplosione e diversificazione industriale, oltre che un incessante sviluppo commerciale, avverrà nel secondo dopoguerra, e specialmente negli ultimi trent'anni. Senza entrare nei particolari (giacché rischieremmo involontariamente di fare dimenticanze imperdonabili), daremo un quadro statistico della situazione economica complessiva attuale.

Lo sviluppo dei servizi pubblici

Nonostante dopo l'unità d'Italia il governo (che agiva tramite i prefetti messi a capo delle nuove province) abbia cercato di incentivare con finanziamenti la realizzazione di opere pubbliche, ci pare di osservare che a Civello e a Maccio non se ne sia approfittato molto: anzi, abbiamo ricordato come più di una volta, per finanziare le opere pubbliche, negli ultimi decenni del secolo XIX e nei primi del XX, ci si appoggiò alle locali Società Operaie di Mutuo Soccorso; pur non disdegnando, quando fu possibile accedervi, mutui con la Cassa di Risparmio o con la Cassa Depositi e Prestiti.

Forse ci si accontentava di quello che c'era, e ci si compiaceva per quello che appariva buono, come par di capire tra le righe del prof. Odescalchi, quando nel suo articolo Monografia del Comune e della Parrocchia di Civello, uscito nell'Almanacco del 1863, scriveva: «A questo paesello non mancano le principali istituzioni della moderna civiltà. Esso ha il suo Medico condotto, la Comare (= l'ostetrica), e nella vicina Guardia una buona Farmacia, l'Ufficio Postale, decenti osterie, tuttoché infine è richiesto dai bisogni della vita. Ha pure una scuola elementare maschile frequentata da 94 fanciulli, 24 dei quali appartengono al vicino Comune di Luisago, ed una femminile con 70 ragazze, delle quali 20 vengono pure da Luisago. La Guardia Nazionale è costituita da 80 militi, di cui 50 in servizio ordinario, e 30 appartenenti alla riserva. Diacianove animosi giovani di questo Comune fanno parte dell'armata regolare...».

Per fare un confronto con analoghi dati di Maccio, premesso che tutti i servizi pubblici elencati erano consortili o comuni, diciamo che nel 1861 gli alunni maccesi erano: 40 maschi e 40 femmine, che frequentavano la scuola regolarmente per tutto l'anno; mentre d'inverno (quando non c'erano i lavori della campagna), la popolazione scolastica saliva a 217 (108 maschi e 109 femmine). La Guardia Nazionale (ossia i corpi militari locali istituiti dal nuovo Regno, per una pronta mobilitazione, assumendo l'esperienza e il nome già dei militi della Rivoluzione francese e delle insurrezioni del 1848) schierava 89 uomini «nel controllo del servizio ordinario» e altri 100 uomini «nel controllo di riserva», con un'armeria di 86 fucili di proprietà del governo.

A Civello

L'opera più significativa che si realizza in quel di Civello subito dopo la proclamazione del Regno d'Italia (1861), sembra essere il lavatoio pubblico, su progetto dell'ing. Ambrogio Luzzani, che porta la data del 1862. Frequenti sono gli interventi successivi (anche nel Novecento), per potenziare l'afflusso dell'acqua.

Nel 1888 si delibera di erigere un edificio scolastico (che dovrebbe ospitare anche il municipio); ne segue un incarico di progettazione a tal ingegner Salvioni di Como, cui viene dato un limite finanziario di 16 mila lire. Ma ancora nel 1891 si parla di acquisire un'area da destinare alla costruzione. Di fatto però non se ne fece nulla.

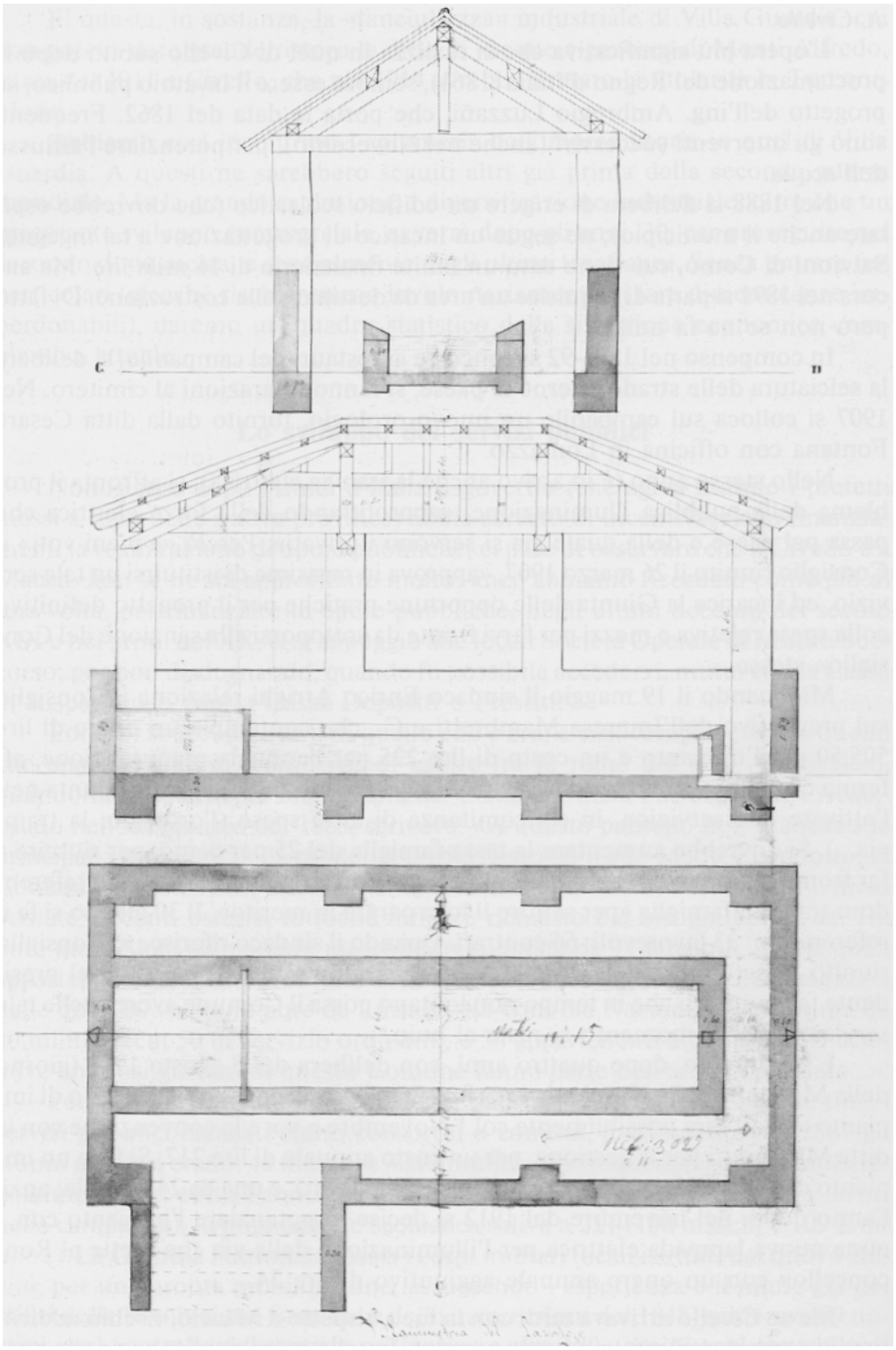
In compenso nel 1891-92 si concorre a restauri del campanile, si delibera la selciatura delle strade interne al paese, si fanno riparazioni al cimitero. Nel 1907 si colloca sul campanile un nuovo orologio, fornito dalla ditta Cesare Fontana con officina in Lomazzo.

Nello stesso anno (è in arrivo anche la tranvia elettrica), si affronta il problema della pubblica illuminazione, «approfittando della forza elettrica che passa pel paese e della quale già si servono i privati». Perciò «a pieni voti» il Consiglio riunito il 26 marzo 1907, «approva in massima di istituirsi un tale servizio, ed incarica la Giunta delle opportune pratiche per il progetto definitivo colla spesa relativa e mezzi per farvi fronte da sottoporsi alla sanzione del Consiglio» stesso.

Ma quando il 19 maggio il sindaco Enrico Arrighi relaziona il Consiglio sul preventivo dell'Impresa Mambretti e C., che contempla un onere di lire 505,50 per l'impianto e un costo di lire 225 per l'annuale manutenzione, afferma che «la spesa non indifferente... lascia alquanto perplessa la Giunta nell'attivare tale servizio», in concomitanza di altre spese (l'orologio, la tramvia...). Si dovrebbe aumentare la tassa-famiglia del 25 per cento, per riuscire a far fronte all'impegno. Perciò propone – ed il Consiglio approva – un referendum tra i capifamiglia «per sentire il loro parere in merito». Il 30 giugno si fa il referendum: 33 favorevoli; 66 contrari. Quando il sindaco riferisce al Consiglio riunito in settembre, tale risultato, questo «prende atto dell'esposto del presidente facendo voti che in tempo non lontano possa il Comune avere anche tale servizio». Per il momento si resta al buio.

E finalmente, dopo quattro anni, con delibera del 5 agosto 1911 (giorno della Madonna della Neve), «la luce fu». O meglio, si approvò il progetto di impianto «da attuare possibilmente col 1 Novembre p.v.» e la convenzione con la ditta Mambretti per la gestione, per un costo annuale di lire 217. Si fece un impianto di ben... 5 lampade da 16 candele (ossia watt), e una da 24 candele; anzi, l'anno dopo, nel novembre del 1912 si decise di potenziare l'impianto con... «una nuova lampada elettrica per l'illuminazione della via che mette al Ronconcello» con un onere annuale aggiuntivo di lire 34.

Ma se Civello arrivava tardi con la luce, rispetto a Maccio, rischiò addirittura di sorpassare il più «quotato» comune-fratello in un'altro servizio, sia pure su iniziativa privata. Sempre nel 1912 il signor Vincenzo Benini chiedeva al co-



Il progetto del lavatoio di Civello (anno 1862). (ACC).

mune l'autorizzazione all'uso del sottosuolo da parte di una costituenda Società «per la posa in opera di tubazione per la distribuzione di gas con qualsiasi sistema prodotto». Un progetto avveniristico per i nostri paesi (il gas era erogato solo in città)... che restò tale.

Frattanto dal 1908 era sorta a Civello una Società Cooperativa Edificatrice «che già costrusse un fabbricato di 18 locali». Pertanto nella medesima seduta il Consiglio, «ad incoraggiare viemeglio la benefica Istituzione che torna a favore dell'operaio, e per dimostrare il plauso del Comune in un'opera della quale certamente non deve disinteressarsi» deliberò un contributo di lire 100 per l'ampliamento del caseggiato, imputandolo al futuro bilancio per il 1913.

Quanto alla scuola, agli inizi di questo secolo ci imbattiamo in una lunga causa con i Truffini per l'affitto dei locali della scuola e del municipio; causa che si risolve con il rinnovo dell'affitto con l'«Amministrazione di Casa Della Torre», successa ai Truffini.

Nel 1910 il nuovo proprietario degli stabili, cav. rag. Sommaruga di Milano, offre gratuitamente un'area per costruirvi una casa comunale, che possa ospitare municipio e scuole. Il comune accetta e nel 1911 delibera di far predisporre un progetto, che viene effettivamente redatto dall'ingegner Piero Ponci e approvato; quindi rivisto per recepire le osservazioni fatte dagli organi superiori (che escludono la «convivenza» col municipio) e riapprovato nel 1913. Ma di fatto non si riesce a definire l'acquisizione dell'area; perciò – nonostante si sia già imbastita una pratica di mutuo per la costruzione – il progetto viene accantonato. Intanto scoppia la prima guerra mondiale.

Solo nel 1923 il Consiglio Comunale – prendendo atto della disponibilità a vendere da parte della proprietaria, signora Maria Pellegrini (vedova Sommaruga), che chiede 46 mila lire – decide di procedere all'acquisto dello stabile comprendente anche la torre, alcuni rustici e un terreno, per i quali, tuttavia ci sarebbe la disponibilità a subentrare da parte di Amerigo Cattaneo; mentre il comune potrebbe mantenere la parte che gli interessa ad uso scolastico e a sede del municipio. L'operazione va finalmente in porto nel 1925.

Quasi analoga fu la storia dell'acquedotto, di cui ci si fece carico seriamente nel 1919, con ricerca delle falde; quindi con la progettazione affidata al già noto ing. Ponci e da finanziare con mutuo della Cassa Depositi e Prestiti. Di fatto però l'esecuzione fu dilazionata; pertanto anche Civello nel maggio 1926 aderì al Consorzio per l'acquedotto, formato con i comuni viciniori (Lurate Abate, Bualgarograsso, Civello, Grandate, Lucino, Luisago, Maccio, Montano, Oltrona).

Fu, questo, uno degli ultimi atti dell'amministrazione democratica eletta nel 1920 dai cittadini, presieduta dal sindaco Severino Gaffuri: amministrazione socialista, che aveva potuto conquistare il comune grazie all'allargamento del diritto di voto, che nell'Ottocento era esercitato da una scarsa minoranza di possessori. Nel secondo semestre di quell'anno sarebbe stato nominato il podestà del «regime fascista», nella persona del cav. Vincenzo Benini (quello del gas!).

A Maccio

In quel di Maccio la vita comunale non si discostava affatto da quella civellese; sembra quasi parallela, sia pure con qualche cadenza diversa, e con qualche «fiorellino all'occhiello» diverso, pienamente giustificabile anche per le maggiori esigenze e le maggiori possibilità del comune, che aveva una popolazione quasi doppia.

Già dal 1861, come segno tangibile del cambiamento, era arrivato l'ufficio postale; nel 1906 il comune avrebbe chiesto anche di avere un ufficio telegrafico: cosa che andò in porto l'anno successivo. Prima ci si serviva dell'ufficio telegrafico di Lurate Abate (installato presso la stazione di Caccivio, come si usava allora, giacché serviva anche da supporto al servizio ferroviario).

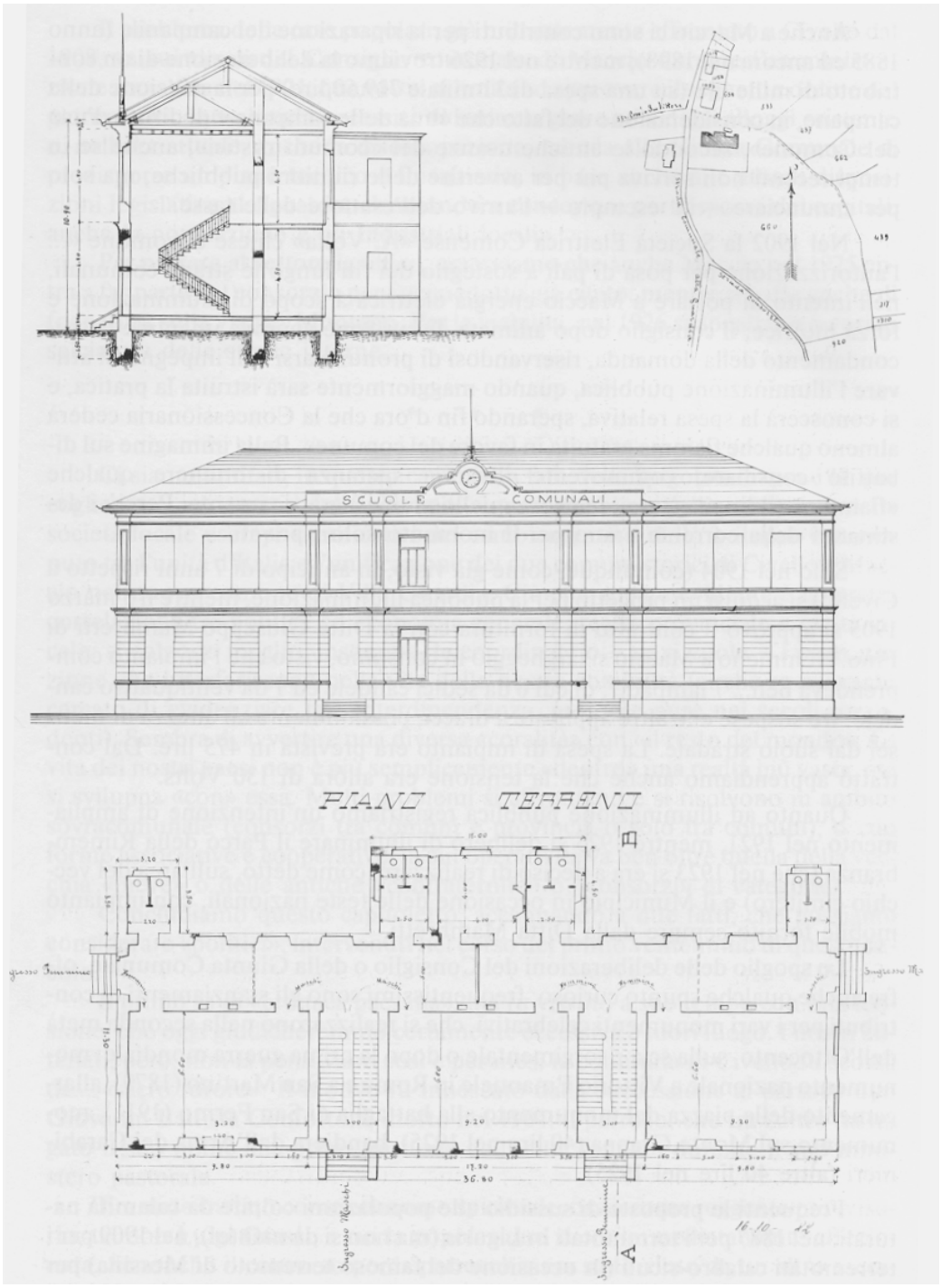
Per trovare un'opera pubblica significativa, dobbiamo arrivare al 1878, quando si fa progettare dall'ingegner Santiago Corti (che sarebbe poi divenuto anche sindaco) un edificio scolastico, composto di due aule – una per la scuola maschile e una per la femminile – più i servizi igienici (allora chiamati «latrine»).

Negli anni successivi si diede esecuzione al progetto, mediante mutui. La stessa scuola sarebbe stata ampliata con l'aggiunta di un'aula nel 1906, su progetto dell'ingegner Bellini.

Anche a Maccio uno dei «cavalli di battaglia» della nuova amministrazione socialista eletta nel 1920 fu la progettazione (deliberata nel 1921) di un nuovo «fabbricato scolastico che corrisponda ai dettami dell'igiene e della didattica», poiché «la condizione attuale delle aule scolastiche allogate nella residenza comunale in locali assolutamente inadatti perché troppo ristretti, posti in posizione a Nord con 2 finestre da 1 solo lato e quindi con poca luce ed antiigienici perché bassi ed umidi, specie quelli a piano terreno, senza ventilazione e coi camini che male funzionano.... le latrine sono fuori del fabbricato, con disagio a valersene per gli scolari, specie d'inverno...».

L'area fu individuata sulla «proprietà già Sethz di fianco all'attuale Municipio dato anche che è più elevata ed asciutta». Del progetto fu incaricato l'ingegner Carlo Reina; progetto che fu approvato nel 1922 ed è conservato negli atti comunali. Ma non se ne fece nulla. Infatti il 20 maggio 1923, per protesta contro la non approvazione del bilancio da parte degli organi superiori, per illegittimità, il Consiglio Comunale si dimetteva, mentre il sindaco Giulio Colombo si augurava che «la nuova amministrazione sappia trovar modo di risolvere i più importanti problemi e specialmente quello pel nuovo Fabbricato Scolastico». Sarebbe allora seguito un lungo periodo di commissariamento prefettizio, e poi – dal 1927 – si sarebbe passati al «podestà».

Anche negli altri settori della pubblica amministrazione, la storia di Maccio in quegli anni sembra quasi la «fotocopia» di quella di Civello, o viceversa; nel senso che l'una o l'altra iniziativa prendono le mosse prima in un comune per poi travasarsi nell'altro, in una specie di sana competizione per cercare di risolvere i problemi locali. Del resto, i problemi stessi erano praticamente simili, come ancora oggi si avverte dovunque, pur tra diversi comuni.



Particolari del progetto (non eseguito) della scuola di Maccio (anno 1922). (ACM).

Anche a Maccio ci sono contributi per la riparazione del campanile (anno 1885 ed ancora nel 1898); mentre nel 1926 troviamo la deliberazione di un contributo di mille lire (su una spesa di 31 mila e 719,50 lire) per la rifusione delle campane, in considerazione del fatto che «una delle campane è di diritto d'uso del Comune», secondo le antiche usanze dei «comuni rustici», anche se in tempi recenti non serviva più per avvertire delle riunioni pubbliche, ma solo per annunciare – ad esempio – l'arrivo dell'esattore delle tasse.

Nel 1902 la Società Elettrica Comense «A. Volta» chiese al comune «... l'autorizzazione per posa di pali a sostegno dei fili lungo le strade comunali, nell'intento di portare a Maccio energia elettrica a scopo di illuminazione e forza motrice; il consiglio dopo animata discussione approva unanime l'assecondamento della domanda, riservandosi di pronunciarsi sull'impegno di attivare l'illuminazione pubblica, quando maggiormente sarà istruita la pratica, e si conoscerà la spesa relativa, sperando fin d'ora che la Concessionaria cederà almeno qualche fiamma gratuita in favore del comune». Bella immagine sul dibattito consiliare; commovente illusoria speranza di ottenere qualche «fiamma» (il linguaggio era ancora quello antico!) gratuitamente. Perciò i destinatari della corrente erano per il momento solo i privati.

Solo nel 1904 (comunque, come già visto, in anticipo di 7 anni rispetto a Civello) si acquisì un progetto per la pubblica illuminazione, mentre il 5 marzo 1905 si approvò il contratto di fornitura con la Ditta Giuseppe Mambretti di Fino. Nemmeno a Maccio si largheggiò in consumo, visto che l'impianto comprendeva ben... 7 lampade , di cui 6 da sedici candele ed 1 da ventiquattro candele: tre sospese e le altre applicate a bracci, possibilmente all'altezza di metri sei dal suolo stradale. La spesa di impianto era di 475 lire. Dal contratto apprendiamo anche che la tensione era allora di 130 Volts.

Quanto ad illuminazione pubblica registriamo un'intenzione di ampliamento nel 1921, mentre 1925 si deliberò di illuminare il Parco della Rimembranza (che nel 1923 si era a deciso di realizzare, come detto, sull'area del vecchio cimitero) e il Municipio in occasione delle feste nazionali, con impianto mobile fornito sempre dalla Ditta Mambretti.

Lo spoglio delle deliberazioni del Consiglio o della Giunta Comunale, offre anche qualche spunto curioso: frequentissimi sono gli stanziamenti di contributi per i vari monumenti celebrativi, che si realizzarono nella seconda metà dell'Ottocento, sulla scia risorgimentale o dopo la prima guerra mondiale: monumento nazionale a Vittorio Emanuele in Roma e a San Martino (1879), allargamento della piazza del monumento alla battaglia di San Fermo (1911), monumento sul Monte Grappa (40 lire nel 1925), bandiera dell'Arma dei Carabinieri (altre 40 lire nel 1925)...

Frequenti le proposte di sussidio alle popolazioni colpite da calamità naturali: nel 1887 per i terremotati in Liguria (ma non si dà niente!), nel 1909 per i terremotati calabro-siculi (in occasione del famoso terremoto di Messina) per cui si stanziarono 50 lire, per i danneggiati dall'eruzione dell'Etna (lire 100 nel 1923)...

Il problema delle case popolari, già brillantemente affrontato a Civello dal 1908, va sui tavoli del Consiglio comunale di Maccio durante l'amministrazione socialista nel 1921, quando ci si limita ad approvare il seguente ordine del giorno: «Riconosciuta la necessità di lenire la grave crisi degli alloggi esistente e, nell'ora attuale, anche la disoccupazione, manda alla Giunta Comunale di predisporre un piano tecnico e finanziario, in base anche alle attuali disposizioni legislative al riguardo, chiamando a concorrere per disporre dei capitali, anche la popolazione e gli Industriali locali».

Per passare al settore igienico, osserviamo che anche Maccio nel 1925 entra a far parte del consorzio per l'acquedotto già citato; mentre si parla anche di fognatura sulla via per Montano. Per la viabilità, nel 1926 si appaltano lavori di selciatura delle strade interne.

* * *

Ci siamo limitati, in questo capitolo, a fare delle spigolature qua e là, per cogliere nei vari settori della vita istituzionale pubblica, dell'economia e della società locale esempi significativi del cambiamento e dello sviluppo intervenuto tra l'unità d'Italia e l'unificazione dei due comuni storici di Civello e Maccio nel nuovo comune di Villa Guardia. Ciò che appare evidente è la stretta correlazione tra politica ed economia generale, realtà provinciale e realtà locale: si colgono meglio, insomma, le coordinate o – se si vuole – i raggi d'azione che interferiscono nella vita delle nostre comunità (anche se avevamo cercato di evidenziare tale interdipendenza, presente pure nei secoli precedenti). Sembra di avvertire una diversa «coralità» con «il resto del mondo». La vita dei nostri paesi non è più semplicemente «dentro» una realtà più vasta, ma si sviluppa «con» essa. Molti problemi si affrontano e si risolvono in ambito sovracomunale (consorzi tra comuni e provincia o solo tra comuni), o con forme associative e cooperative, la cui operatività va ben oltre quella della vecchia «pieve» o delle antiche «confraternite» o «consorzi» di categoria.

Concludiamo questo capitoletto, accennando a due fatti, che possiamo considerare «politici», intervenuti nel corso del primo ventennio di questo secolo.

Il primo sa di «cronaca paesana», ma fu vissuto a suo tempo con una tensione, che oggi giudicheremmo certamente eccessiva e fuori luogo. I nostri antenati, però, non la pensavano così e per mesi la comunità di Civello fu scossa da... «sacro furore». Il motivo fu innescato dalla successione al parroco don Giovanni Battista Confortola, morto nel 1904: il parroco, che tra l'altro ha legato il suo nome alla prima gestione dell'asilo, fondato durante il suo ministero pastorale.

Era stato inviato come economo spirituale, ossia come reggente provvisorio, tal don Luigi Grassi, a cui la popolazione si era immediatamente affezionata. Senonché il concorso per la parrocchia era stato vinto da un altro sacerdote, don Marino Canclini. A questo punto scoppiò una vera e propria ribellione. Non si voleva altro prete che il Grassi. Si fecero petizioni al vescovo sottoscritte dai capifamiglia, si scrisse perfino al papa (che era allora

Pio X); ed in paese, quando don Grassi fu allontanato e sostituito temporaneamente da un altro sacerdote – con l'intento, forse, di far decantare la situazione – si arrivò a tal punto di «ribellione» da disertare per protesta le funzioni religiose, o addirittura a celebrare qualche funerale solo civilmente... Chi si recava in chiesa dopo che era stato tolto don Grassi, veniva considerato un traditore, una specie di «crumiro»...

Il vescovo, mons. Teodoro Valfré, intervenne personalmente più di una volta sulla questione, cercando di far capire che non era possibile scavalcare l'esito di un regolare concorso, senza commettere un illecito, cui non poteva condiscendere. Ma i civellesi non volevano intenderla. Insomma la situazione arrivò a tal punto di tensione, che il sindaco, Michele Clavenna, che non era riuscito a far valere (e come avrebbe potuto?) il punto di vista della comunità si dimise!

Poi, pian piano, le cose si andarono acquetando. Don Canclini, che era già stato nominato nel dicembre 1904, finalmente poté mettere piede (ancora privatamente) a Civello nell'agosto 1905, e fece il suo ingresso ufficiale solo il l8 ottobre successivo.

Roba da Medioevo, vien da esclamare. Eppure eravamo già in questo secolo XX...!

«Si scrisse al Papa…», nel luglio 1905, per «ordinare le cose del paese». (ACC).

Altro episodio di vita politica locale, cui già abbiamo fatto cenno, ma che va senz'altro ripreso, è la conquista del comune, nelle elezioni del 1920, da parte di liste socialiste (che in rapporto al tempo si devono intendere come socialcomuniste, giacché il Partito Comunista non era ancora nato).

Dobbiamo tener presente che fino al 1913 il voto politico era stato limitato ad una ristretta minoranza di «possessori». E nel 1920 si votò con suffragio universale anche nelle elezioni amministrative. Perciò finalmente anche i ceti popolari – e non solo quelli borghesi di discendenza liberale – ebbero a disposizione il voto «attivo e passivo», cioè il diritto anche di candidarsi al governo delle amministrazioni locali.

La tradizione di impegno sociale nelle «società di mutuo soccorso», si tradusse perciò anche in sede amministrativa, con l'entrata nell'agone politico di giovani speranzosi.

A Maccio il leader fu il sindaco Giulio Colombo; a Civello il sindaco Severino Gaffuri, che ritroveremo per molti anni in prima fila nella lotta per il socialismo.

Mentre le carte di Civello sottacciono i pronunciamenti strettamente politici, per lasciare spazio all'iniziativa amministrativa pura (e l'amministrazione durerà fino al 1926); a Maccio troviamo traccia di documenti «ideologici», oltre che di scelte innovative sul piano amministrativo (come già detto), che però – forse anche per l'inesperienza dei giovani amministratori – sarebbero naufragate presto, concludendosi con le dimissioni in massa del Consiglio Comunale nel 1923, per consegnare il comune al commissario prefettizio, che – per fortuna della comunità – fu scelto tra i locali; anzi nella persona di un benemerito sindaco della passata stagione politica: il rag. Domenico Verga.

Vogliamo qui riportare solo qualche stralcio dei verbali del Consiglio Comunale di Maccio, che ci pare significativo dello spirito che animava il dibattito politico in quegli anni, caratterizzati dalla crisi economica (conseguente alla difficoltà di riconversione dell'industria di guerra in industria di pace), dalla disoccupazione, dal nascente fascismo.

«L'anno millenovecentoventi addi 28 (ventotto) del mese di novembre in Maccio e nella sala delle Adunanze Consigliari aperta al pubblico».

«Previo invito scritto diramato ai Sig. Consiglieri si è costituito il Consiglio Comunale in seduta di prima convocazione nelle persone dei signori: 1° Colombo Giulio sindaco che presiede 2o Livio Claudio; 3° Ceruti Piero; 4° Bianchi Battista; 5°Bianchi Pietro; 6°Roncoroni Carlo; 7°Braga Dott. Luigi; 8° Bianchi Primo; 9° Corti Antonio; 10° Minotti Pietro; 11° Pellegrini Salvatore...».

(Entra il Cons. Zerega e sono così presenti in dodici)

«Prende la parola il Sindaco il quale intende prima di passare all'ordine del giorno, fare alcune dichiarazioni:

«Invia anzitutto un saluto di solidarietà alla Russia Socialista. Dice che quell'eroico popolo, mercè il suo sforzo titanico ha saputo difendere e conservare il regime Comunista conseguito a prezzo di sangue e di sacrifico»;

«Manda un commosso saluto a tutte le vittime della reazione borghese fascista rammentando le centinaia di proletari caduti nelle piazze e nelle vie da un canto all'altro della penisola, rei soltanto di avere manifestato apertamente le loro idee politiche e di avere chiesto un pane meno duro»;

«Rivolge un pensiero ed un saluto solidale a tutti i condannati politici che giacciono nelle carceri»;

«Invia pure un pensiero di conforto ed un commosso saluto alla popolazione di Vergiate e paesi vicini tragicamente colpite dallo scoppio della polveriera; proponendo che il Comune nostro venga ad esso in aiuto colla somma di L. 200,00».

«Per ciò che riguarda il giuramento quale Sindaco dice che è una formalità vaga ed inutile ch'egli ha prestato per obbligo di legge; ma di cui non tiene conto, assicurando invece io suoi compagni che resterà sempre fedele all'ideale socialista e che combatterà sempre per la redenzione dei lavoratori e per la causa santa di libertà e di giustizia».

Non possiamo qui addentrarci in una approfondita analisi delle scelte amministrative e degli atti più politici compiuti dall'amministrazione socialista (dichiarazioni di intenzioni per l'edilizia popolare; ordini del giorno per rivendicare il diritto all'assicurazione contro le malattie; adesione alla Lega dei Comuni Socialisti, e... – col pretesto di aver ereditato una situazione finanziaria comunale disastrata, negli anni che seguirono la guerra – aumento della tassa di famiglia).
Resta, comunque, da registrare la presenza di questo «zoccolo» storico, su cui si sarebbe anche poggiata la resistenza al fascismo, già dal primo momento (anche se pure nel nostro comune non mancheranno – nel 1945 – i partigiani dell'ultima ora...). Ne faremo cenno.

FONTI BIBLIOGRAFICHE

Almanacco o *Manuale della Provincia di Como.*
C. ROCCA, *Maccio e le sue frazioni,* Como 1933.
M. MARTINELLI, *Un quindicennio del Movimento Cattolico Comasco (1900-1914),* in PSC, vol. LI, Como 1986.

FONTI ARCHIVISTICHE

ASM, Catasto, cc. 10221, 10230.
ASC, Catasto di Maria Teresa, cartelle delle volture.
ACC, cartelle dell'archivio dell'antico comune di Civello; registri delle deliberazioni della Giunta e del Consiglio Comunale.
ACM, cartelle dell'archivio dell'antico comune di Maccio; registri delle deliberazioni della Giunta e del Consiglio Comunale.

Un regime tra due guerre e la Liberazione

La «belle époque», l'ottimistica stagione del «progresso» inneggiato dal «vate d'Italia» Giosue Carducci, aveva in sé anche fattori di limite, che si rivelarono «tragici». Per coprire dagli attacchi della concorrenza la sua crescita, il potere economico, che coincideva con quello politico (ad esempio, a Maccio nel 1861, su 1317 abitanti, gli elettori politici erano 3, quelli amministrativi 66!!!) adottò il protezionismo doganale; che si tradusse in nazionalismo esasperato su tutto il fronte dei rapporti tra Paesi. Dov'era andata a finire la «Giovane Europa» mazziniana? E cosa contava l'«Internazionale socialista»? Ogni «potenza» cercò di avere un'area vitale di sfogo nel colonialismo: l'Africa era ancora lì da spartire; e la parte del leone fu fatta da Inghilterra, Francia, Germania, Belgio... E anche l'«Italietta» tentò di prendere le briciole lasciate dagli altri europei, con un paio di spedizioni fallimentari in Etiopia (1885 e 1895-96). Un episodio fra i più tragici, in quelle infelici imprese, fu la battaglia di Adua (1 marzo 1896), dove cadde Luigi Negretti, tenente, di Villa Guardia.

Ma l'esito più drammatico di quella stagione politica (e non ancora l'estremo) fu la prima guerra mondiale. Al primo scoppio della guerra nel 1914, l'Italia oscillò tra interventismo e neutralismo; ma poi prevalse l'idea di entrare in guerra.

E mentre chi restava a casa, con i viveri razionati, era minacciato dalla «grippa», che seminava morti (tanto che per l'isolamento dei malati si previde l'utilizzo del «casino, composto di due piccoli vani al Ronco del Merlo», di proprietà di Alessandra Dubini), al fronte la «meglio gioventù» cadeva in trincea, colpita dai proiettili nemici, squarciata dalle granate; o si consumava negli ospedali militari a seguito di gravi malattie contratte in servizio.

Diamo i nomi dei Caduti di Civello e di Maccio, e per quanti è stato possibile documentarci, indichiamo anche le circostanze della loro morte. L'elenco dei Caduti di Civello è desunto dalla lapide nell'atrio del Municipio. In archivio comunale non abbiamo trovato documenti, né si è potuto consultare il fondo della Prefettura presso l'Archivio di Stato.

«DVLCE ET DECORVM EST PRO PATRIA MORI»

Caduti di Civello nella guerra 1915-18

Arrighi Cesare, caporale
Arrighi Pietro, soldato
Arrighi Ulisse, sottufficiale della Marina
Bianchi Attilio di Giuseppe, soldato
Bianchi Attilio fu Giuseppe, soldato
Bianchi Luigi, soldato
Butti Primo, caporal maggiore
Cappelletti Carlo, soldato
Cattaneo Giuseppe, caporale
Coira Giuseppe, caporal maggiore
Clerici Angelo, aiutante di battaglia
De Paoli Cherubino, soldato
Leoni Pietro, soldato
Meroni Mario, soldato
Ortelli Giovanni, soldato
Pizzala Giorgio, soldato
Ronchetti Cherubino, soldato
Taborelli Giuseppe, soldato
Tettamanti Luciano, soldato
Tettamanti Luigi, soldato
Trinca Pietro, soldato
Turconi Emilio, soldato

Caduti di Maccio

Arrighi Umberto, classe 1899, soldato, morto il 6 settembre 1919 per malattia in ospedale da campo a Marostica.
Benzoni Paolo, classe 1892, sergente maggiore, morto l'8 dicembre 1918 all'ospedale della Gibellina a Como.
Berbenni Gervasio, classe 1892, sottotenente, morto il 19 giugno 1917 sul monte Ortigara.
Bernasconi Battista, classe 1896, soldato, morto il 2 aprile 1918 per malattia in prigionia a Cattaro.
Bianchi Enrico, classe 1890, caporal maggiore, morto il 19 aprile 1916 in seguito a combattimento sul monte Vock.
Bianchi Pietro, classe 1888, caporal maggiore, morto il 20 settembre 1916 per ferite a Vallone Bonti.
Borghi Candido, classe 1887, soldato, morto il 29 ottobre 1918 sul Monte Grappa.
Borgonovo Pietro Giuseppe, classe 1887, soldato, morto il 15 agosto 1916 per ferite a Gorizia.
Botta Battista, classe 1897, soldato, morto il 25 novembre 1918, nell'ospedale di Crevalcore per malattia.
Botta Domenico, classe 1880, soldato, morto il 17 dicembre 1920 per tubercolosi a Maccio.
Botta Emilio, classe 1889, sergente, morto il 4 ottobre 1919 per malattia a Ostffjusrzujfa.
Coira Ernesto, classe 1893, soldato, disperso dopo combattimento il 21 settembre 1916.
Colmegna Abbondio, classe 1888, soldato, disperso dopo combattimento sul monte Pertica il 17 settembre 1918.
Corengia Luigi, classe 1887, soldato, morto il 30 dicembre 1915 per ferite sul monte Capuccio.

De Agostini Pietro, classe 1890, soldato, morto l'8 ottobre 1915 in combattimento sul monte Mulono.
Dominioni Edoardo, classe 1885, sergente, morto il 16 giugno 1916 per ferite sul monte Zovetto.
Galimberti Cesare, classe 1887, soldato, morto il 30 novembre 1918 per malattia in ospedale a Padova.
Galli Alfredo, classe 1889, soldato, morto il 23 aprile 1918 prigioniero a Madaris.
Galli Pietro, classe 1891, soldato, morto il 29 giugno 1918 per ferite in ospedale da campo n. 240.
Livio Giuseppe, classe 1899, soldato, morto il 20 ottobre 1918 per malattia nell'ospedale da campo n. 170.
Marzorati Antonio, classe 1892, soldato, disperso il 4 aprile 1917 a Tettone Epaulo (Macedonia).
Maspero Giuseppe, classe 1895, soldato, morto il 21 luglio 1915 in combattimento sul Carso.
Mauri Rodolfo, classe 1895 (da Bernate), soldato, morto il 14 marzo 1919 in ospedale a Brescia.
Mauri Vittorio, classe soldato,
Negrini Federico (detto Enrico), classe 1897, caporal maggiore, morto il 19 luglio 1918 in combattimento a Mamclaus n. 1 Zeback (Albania).
Pedretti Pietro, classe 1887, soldato, morto il 6 novembre 1915 in ospedale da campo (Monte S. Lucia).
Rezzonico Felice, classe 1899, soldato, morto il 18 dicembre 1917 per ferite sul monte Grappa.
Rezzonico Felice, classe 1889, soldato,
Rezzonico Reale, classe 1889, soldato, morto il 19 ottobre 1918 per malattia nell'ospedale da campo n. 83.
Roncoroni Federico, classe 1890, caporale, disperso in combattimento l'8 ottobre 1915.
Tettamanti Mario, classe 1899, soldato, morto il 30 agosto 1917 per malattia all'ospedale dell'Aquila.
Vimercati Enrico, classe 1894, soldato, morto il 22 settembre 1916 in combattimento a Pieris.

Mancano sulla lapide in Municipio:
Roncoroni Paolo Luigi, classe 1894, morto il 24 gennaio 1917 per malattia a Milano.
Colombo Giacomo, classe 1890, disperso dopo combattimento il 25 agosto 1915 (la famiglia si spostò a Solbiate).
Scacchi Luigi, morto il 21 marzo 1921 a Como per malattia a causa di guerra.
Radaelli Antonio, classe 1887, morto il 19 giugno 1918 sul Montello (trasferita la famiglia a Guanzate?).
Cattaneo Mario, classe 1889, morto il 13 settembre 1917 sul Faiti (la madre si era trasferita a Maslianico).

E venne la vittoria. Tornarono i reduci. Ma fioriva la disoccupazione; la tensione politica, che sfociò nel fascismo, che impose la dittatura, sopprimendo le libertà statutarie. Già abbiamo accennato alla vigilia del fascismo nei nostri comuni, con l'esperienza dei giovani socialisti. Anche tra questi si nutrirono gli ideali della resistenza, ed alcuni pagarono con la persecuzione del regime il loro dissenso. Nel volume di Gianfranco Bianchi, Antifascismo e Resistenza nel Comasco, l'ing. Giordano Azzi, esponente del Partito Socialista di Como impegnato nella lotta clandestina contro il fascismo, ricorda la figura di un «resistente» di Villa Guardia: Piero Gini, che alla fine della guerra fu anche presidente del locale Comitato di Liberazione Nazionale.

Nasce il comune di Villa Guardia

Tra i provvedimenti del regime fascista, va annoverato anche il decreto di unificazione dei due comuni storici di Civello e di Maccio nell'unico comune di Villa Guardia, nel quadro di una politica, che – con il pretesto di ridurre le spese amministrative – tendeva a semplificare i problemi del controllo sulla vita degli enti locali..

Per la verità, da una lettera del 31 gennaio 1928 indirizzata dal podestà di Civello, cav. Vincenzo Benini, al Prefetto di Como, apprendiamo che il primitivo progetto era quello di compattare questo comune con Lurate Caccivio. Il podestà locale faceva presenti le «ragioni storiche» che indicavano «il paese di Civello quale una delle Comunità più antiche della Provincia perché sorte attorno alla torre detta dei Rusca tuttora esistente, per cui sarebbe stato «conveniente lasciar sussistere la Comunità», tanto più che «il desiderio di mantenere l'autonomia Comunale» era «vivamente sentito da questa popolazione». Il cav. Benini osservava anche che la fusione, in subordine, con Maccio, avrebbe reso di «poco o nessun rilievo... le economie», giacché diversi servizi erano già gestiti in consorzio con il comune vicino. Perciò suggeriva di «non far luogo alla fusione col Comune di Maccio», adducendo anche il fatto che la popolazione di Civello si era impegnata a sostenere con contributi volontari propri la costruzione dell'acquedotto.

Egli proseguiva le sue considerazioni con queste parole: «Tuttavia, qualora la S.V. Illustrissima ritenesse di dover procedere alla fusione di questo Comune con quello di Maccio, a dirimere le spiegabili per quanto ormai sorpassate competizioni di campanilismo mi sembrerebbe conveniente dare alla nuova Comunità il nome di COMUNE DI VILLA GUARDIA. È questo il nome di una frazione situata sulla Provinciale Varesina e costituita quasi in parti uguali di caseggiati di Maccio e di Civello (i due Comuni hanno la linea di confine sulla direttrice della Provinciale stessa) ».

«Ivi è la fermata del tram Como-Mozzate; ivi sono le abitazioni del medico e della levatrice comuni ad entrambi i paesi; ivi è la farmacia, il macellaio e quasi tutti gli altri negozi di commestibili».

«Nei pressi della frazione stessa si trovano tre stabilimenti industriali serici, le principali ville e nella frazione stessa si svolge attualmente in pratica la vita comune ad entrambi i paesi per il richiamo che esercita la via principale di comunicazione».

Quindi l'ultimo difensore dell'autonomia civellese concludeva suggerendo al Prefetto che «se alla fusione devesi venire, questa fosse rimandata a dopo il mese di aprile corrente anno per condurre a definitivo termine la pratica dell'acquedotto omde evitare, dirò così, spiegabili intralci di indole morale che la fusione a tutta prima genererebbe».

In realtà il decreto di fusione fu emanato in data 15 aprile 1928 - Anno VI *(dell'Era Fascista, che veniva computata a partire dal 28 ottobre 1922, data della fatidica «marcia su Roma»).* Lo trascriviamo.

Vittorio Emanuele III
per grazia di Dio e per volontà della Nazione
Re d'Italia

In virtù dei poteri conferiti al Governo col Regio Decreto Legge 17 marzo 1927, nro. 383;

Sulla proposta del Capo del Governo, Primo Ministro Segretario di Stato, Ministro Segretario di Stato per gli affari dell'Interno;

ABBIAMO DECRETATO E DECRETIAMO:

I Comuni di Maccio e Civello, in Provincia di Como, sono riuniti in unico comune denominato Villa Guardia con capoluogo a Maccio.

Le condizioni di tale unione, ai sensi ed agli effetti dell'articolo 118 della legge comunale e provinciale, testo unico 4 febbraio 1915, nro. 148, saranno determinate dal Prefetto, sentita la Giunta Provinciale Amministrativa.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserito nella raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Roma, addì 15 aprile 1928 - ANNO VI

fto. Vittorio Emanuele
cfto. Mussolini

Il giornale «La Provincia di Como - Il Gagliardetto» del 22 maggio successivo, riportava da Civello una corrispondenza («polpettone» di «verità» e di «igiene», dove non si capisce cosa c'entri il pane di Maccio con la storia, ma che «faceva brodo» così...), dal titolo «Riunione di Comuni» di questo tenore:

«La nostra popolazione ha accolto molto favorevolmente la notizia pubblicata il 19 corrente riguardante il decreto 15 aprile 1928, con il quale i comuni di Maccio e Civello sono riuniti in un unico comune in Villaguardia, posto equidistante dai due paesi e propriamente potrebbe chiamarsi l'anello di congiunzione tra questi due, come infatti è stato. Nessun'altra disposizione sarebbe valsa a risolvere in miglior modo il problema della situazione col beneficio generale evitando anche in tal modo le inevitabili suscettibilità per lo spirito di campanile».

«La fusione di questi comuni offre certezza di concordia e solidali rapporti sociali. Molti nostri abitanti sono occupati nei setifici di Villaguardia e frazioni, ed in omaggio alla verità ed all'igiene va menzionato anche il panificio di Maccio, che ci offre un pane lavorato con arte e coscienza. Non torni sgradita questa distinzione ma suoni onore al merito. Villaguardia piccolo nucleo di case maccesi e civellesi ha segnato il suo nome nella storia delle antiche guerriglie che verso il terzo secolo (evidentemente si voleva intendere «nel decimo terzo secolo»*) devastarono, specialmente, il nostro territorio».*

«Nell'avanposto di Villaguardia, a quei tempi, privo affatto di qualunque abituro, vegliava costantemente una scolta a guardia onde sorprendere le scorrerie del nemico Villani (da intendere come «Vittani») *che teneva la signoria di Como, ma costui non riuscì a conquistare i nostri ubertosi colli e specialmente l'ambita rocca ben custodita da Franceschino Rusca. Una via del nostro paese porta il nome del valoroso capitano, ed a ricordo fu denominato Villaguardia».*

A suggello della notizia, uscì il 13 giugno un manifesto del Commissario Prefettizio, Amerigo Cattaneo, che riproduciamo a parte.

E si fecero tutti gli atti per la fusione, accorpando a Maccio «capoluogo», gli uffici del comune, dove furono portati anche i «mobili ritirati dal Comune di Civello», che erano:

«1. Tavolo bislungo verniciato
2. Uno scaffale da muro in legno bianco
3. Un armadio con fianchi borchiati
4. Tre seggiole rotte
5. Due armadi coloriti uso noce per archivio corrente composti di 2 pezzi ciascuno
6. Armadietto per registri Stato Civile».

Tutto lì?... Tutto lì!

E per tagliare i ponti a qualsiasi ripensamento di ritorno, già dal 1928 il Commissario Prefettizio (che pure era di Civello) procedette a vendere l'area, situata «alla Costa» – donata dal Sommaruga a suo tempo per costruire la scuola – a un Giorgio Bosetti; quindi la «casa comunale», ossia i locali del municipio a Trinca Giuseppe, ricavandone 35 mila lire.

Per non fare disparità tra Civello e Maccio, mise in vendita anche il municipio di Maccio, che fu comprato «fifty-fifty» da Carnini Stefano e fratelli e da Caccia Ambrogio, per 35 mila lire ciascuno per la sua parte, così da totalizzare 70 mila lire.

Naturalmente dopo aver provveduto con delibera del 17 novembre 1928 «ad acquistare dalla Sig.ra N.D. Colli Beatrice in Negretti Comm. Ing. Luigi» (rettificando una delibera del 17 agosto precedente, che faceva riferimento allo stesso ing. Negretti, ma l'intestataria era la moglie...) «il fabbricato in Villaguardia Via Varesina per il prezzo di Lire 205 mila... pagabili in 15 rate annuali di Lire 14.350 comprensive dell'interesse scalare del 5%», per collocarvi la nuova sede municipale e scolastica.

Don Costante Rocca, parroco di Maccio, ancora nel 1933 commentava: «La fusione dei due Comuni è un bene, od un male? Ai posteri l'ardua sentenza!».

Resta, tuttavia, fuor di dubbio che l'unificazione fu un evento, che veramente possiamo considerare «storico» per la vita delle nostre comunità, giacché impresse una svolta irreversibile nell'amministrazione locale.

A differenza di quanto avvenne in altre realtà, dove – dopo la seconda guerra mondiale – i comuni forzosamente uniti tornarono a dividersi, rivendicando l'antica autonomia, a Villa Guardia, su questo punto, non si scelse la via del ritorno al passato: al di là del sempre latente spirito campanilistico, che può essere anche uno stimolo positivo a gareggiare in buone iniziative comunitarie, la scelta dell'unione è certamente stata complessivamente positiva, giacché ha consentito e consente al comune di Villa Guardia di affrontare i problemi della collettività con una dimensione più corretta e funzionale ai bisogni, che non è possibile ritrovare nei comuni più piccoli. Del resto la strada «Varesina», che da due secoli sembra «separare» Civello e Maccio, in realtà – come ben osservava il Benini – ha fatto da progressivo catalizzatore e da incentivo all'unificazione. Sulla stessa strada erano già stati collocati nel secolo scorso importanti servizi per ambedue i comuni di allora: la posta la farmacia (si rilegga quanto scriveva l'Odescalchi); e poi il telegrafo, il tram...

COMUNE DI VILLAGUARDIA

(Provincia di Como)

Cittadini!

La sistemazione di tutti i Comuni d'Italia ha deciso il nostro ben amato Duce a sottoporre alla Firma Reale il Decreto di unione dei Comuni di MACCIO e CIVELLO in uno solo al quale venne dato il nome di VILLAGUARDIA.

Ciò è un fatto compiuto!

Per ordine del Duce rinnovatore e di S. E. l'Ill.mo signor Prefetto di Como assumo io da oggi l'Amministrazione di questo nuovo Comune con l'esitanza di chi per la prima volta è chiamato ad amministrare la cosa pubblica. Ma mi saranno di sostegno ed incitamento nell'arduo compito l'amore per la Patria, la devozione al Regime e la certezza di poter contare non solo sulla collaborazione fedele di tutti i camerati fascisti, ma indistintamente su quella della popolazione tutta.

Il programma che mi guiderà si riassume in: lavoro, onestà, saggezza per il sicuro progresso del nostro Comune e per un sempre maggior benessere dei suoi Cittadini.

Dalla Sede Comunale, il 13 Giugno 1928 - Anno VI.

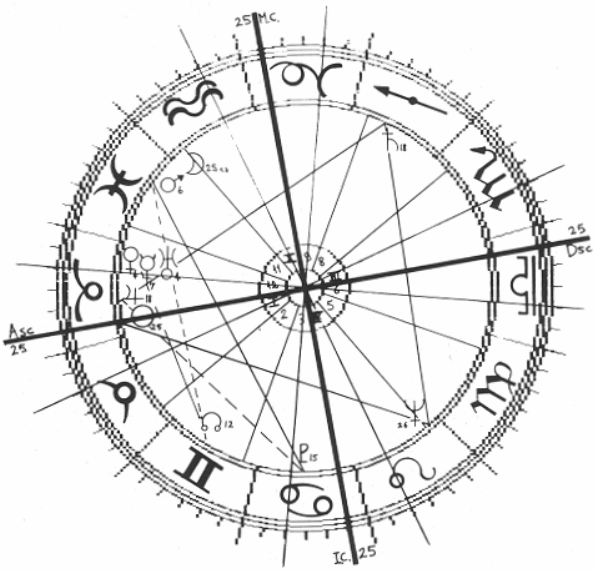
IL COMMISSARIO PREFETTIZIO

Amerigo Cattaneo.

Como - Tip. Ostinelli di Cesare Nani

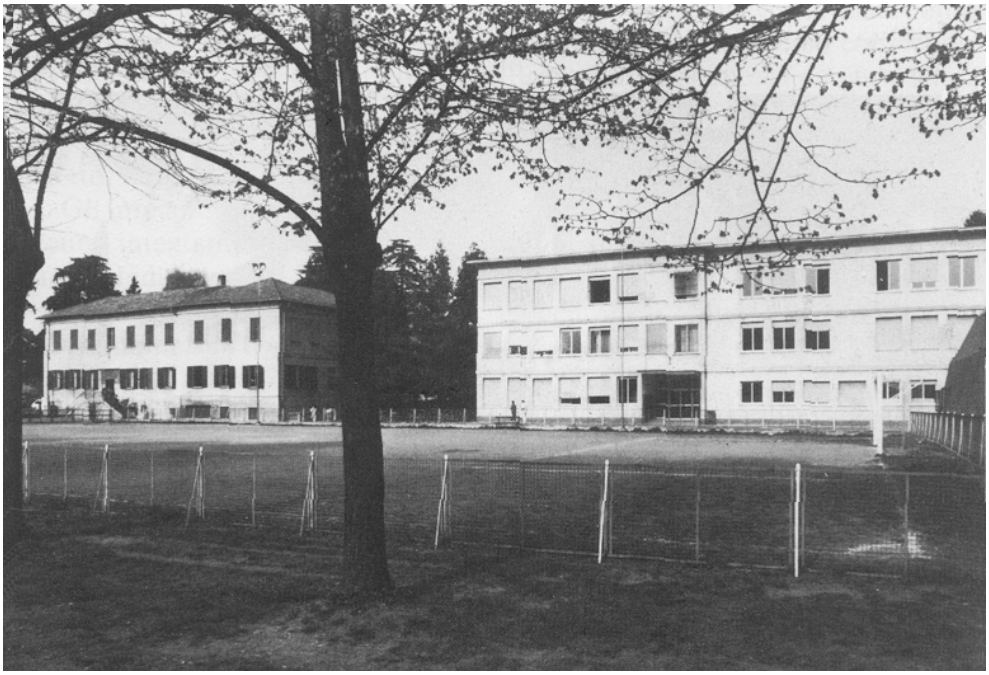
Il commissario prefettizio Amerigo Cattaneo annuncia alla popolazione l'unificazione dei comuni di Civello e Maccio in Villa Guardia. (ACV).

Per una interpretazione (parziale) dell'oroscopo di Villa Guardia



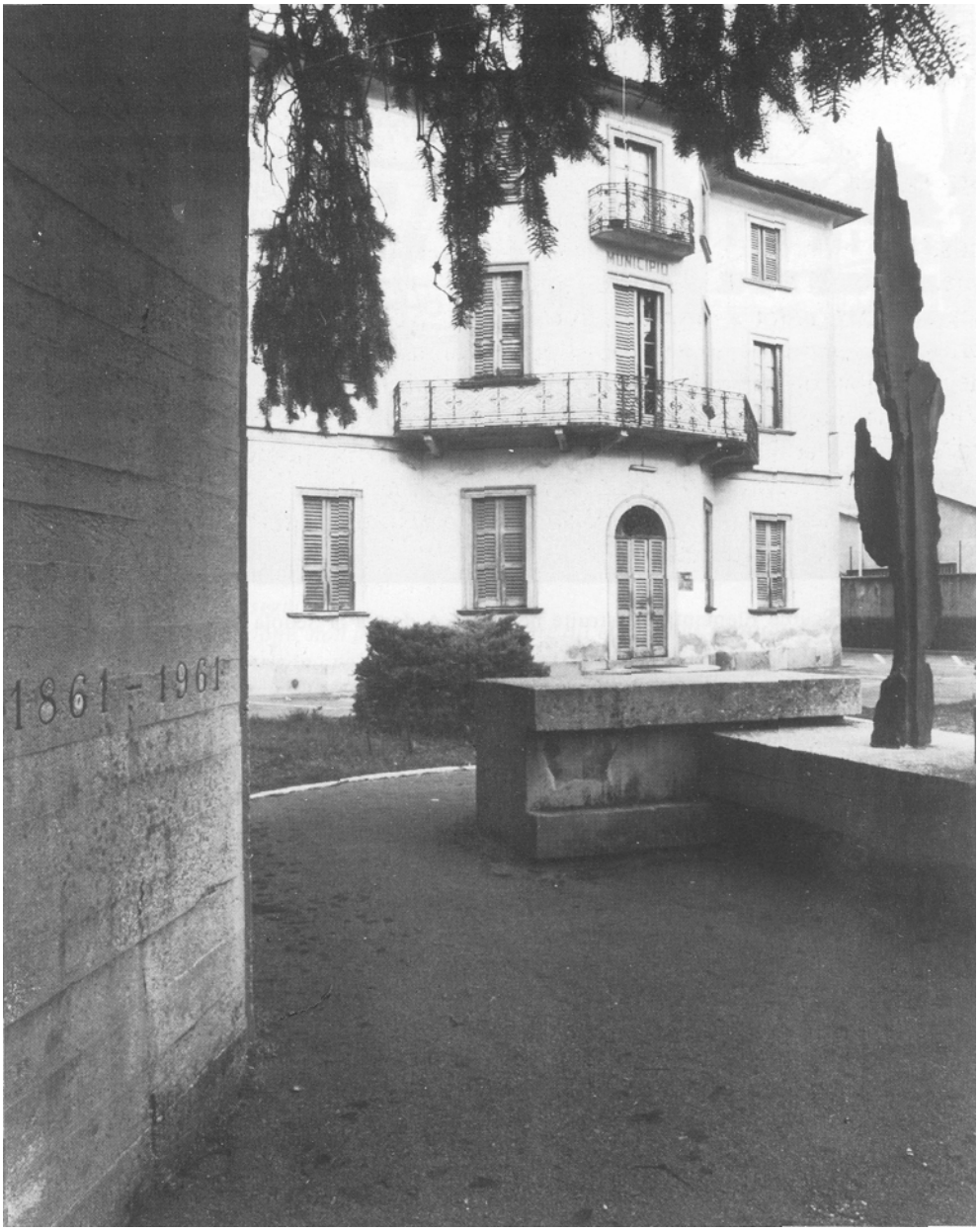
L'oroscopo è stato disegnato basandosi sulla data del decreto regio che ha eretto il comune, ossia il 15 aprile 1928. Non conoscendo l'ora in cui si firmò tale decreto, l'Ascendente lo si è fatto corrispondere al segno del Sole, e la domificazione delle case è uguale per tutte. Il nome stesso «VILLA GUARDIA», al di là della storia umana, designa adeguatamente un comune nato sotto il segno dell'Ariete, segno marziale, e per giunta con un importante stellium nello stesso, costituito da Mercurio, Venere, Giove, Urano, e naturalmente, il Sole. Il nodo Nord in Gemelli, segno delle vie di comunicazione, non può non far pensare all'effetto unificatorio della Varesina, proprio allo scatto in trigono positivo di Saturno e Giove, con il nodo appena uscito dalla opposizione con Saturno. Si tratta di un processo che non si è sbagliato a chiamare «catalizzatore», con quella complessa funzione dello stellium che si è manifestata proprio grazie al nodo Nord (Varesina). E' lo scenario cosmico che rappresenta la estrinsecazione armonica degli interessi dei due paesi originari: perciò la strada diventa elemento storico-materiale indicante il superamento di un nodo karmico, l'inizio di un nuovo ciclo. Interessante è anche la virtuale congiunzione Giove-Urano, realizzata dialogicamente da Mercurio: ci parla dell'intraprendenza commerciale villaguardiese nel produrre seta per paracadute in tempo di guerra: veicoli di spostamento (Mercurio) per caduta (Urano) nell'elemento ARIA (opposizione a Bilancia, nodo Nord in Gemelli, Luna in Acquario). Del resto, dallo spirito fortemente marziale di Villaguardia, non ci si sarebbe potuti non aspettare una azione ragionata (Sole ormai alla cuspide col Toro) volta a trasformare una situazione apparentemente negativa e tragica come la guerra (Urano congiunto a...), in una occasione di guadagno (... Giove). Marte, in Pesci, trigono a Plutone, in Cancro è l'occasione più allettante per i delinquenti (che hanno sempre forti valenze scorpioniche) ad agire con una certa celerità e divertimento (Marte nella loro ipotetica casa Quinta), richiamati anche dagli eventi criminosi precedenti (Plutone in Cancro, nella i. c. Nona), e da una forte fiducia nella riuscita dell'impresa (Nettuno in Leone, nella i. c. Decima). A ciò si aggiunga Saturno nella loro ipotetica casa Seconda, in opposizione al nodo Nord nella loro i. c. Ottava, in Gemelli. Nettuno in Leone ci parla del pretesto temporaneamente ostativo dell'acquedotto: Nettuno opposto a Luna in Acquario, segno della cooperazione e dell'innovazione; la Luna è in sestile a Saturno- Kronos in Sagittario, opposto a sua volta al pretesto favorevole: strada Varesina (nodo Nord). Plutone, in Cancro, all'Imum Coeli, ricorda ancora la centrale di trasformazione (Plutone) del latte (Cancro). Altri elementi sarebbero da analizzare più a fondo, ma è certo che la vita di Villa Guardia bene rispecchia gli influssi dei pianeti, che assistettero alla nascita del comune...

Vincenzo Mascetti



Le Scuole Elementari costruite nel 1929. A destra la Scuola Media (1961).

Manifestazione «fascista» nel campo sportivo per la consegna della medaglia e diploma alle madri dei «presenti alle bandiere», ossia dei morti in guerra di Villa Guardia. (ACV, in fascicolo del 1944).



Il Municipio di Villa Guardia (già Casa Negretti, acquistata nel 1928).
In primo piano il monumento a ricordo del centenario dell'«Unità d'Italia».

La funzione baricentrica di «Villa Guardia» fu dunque consolidata con la collocazione ivi del nuovo Municipio, cui si affiancò nello stesso compendio immobiliare, dal 1929, con un forte coefficiente di coesione, la nuova – allora – Scuola Elementare (antico sogno inseguito senza esito per decenni dai maccesi e dai civellesi «autonomi»), intitolata a «Gino Negretti», figlio dell'ing. Negretti, anch'egli caduto nella grande guerra.

Gli impianti sportivi, già realizzati da allora, e poi sviluppatisi negli ultimi decenni, integrano il complesso civico, sul quale si affaccia dal 1962 anche la Scuola Media.

L'«animazione» fascista ha evidentemente dominato in quegli anni nel nostro ambiente: l'Opera Nazionale «Balilla», le Associazioni Combattentistiche, il Fronte della Gioventù e tutte le altre «creature di propaganda» hanno segnato la vita della comunità, fuori e dentro la scuola, fuori e dentro la fabbrica... Ma pur continuava – come già accennato – nella clandestinità l'attività degli antifascisti di radice socialista, o di ispirazione cattolica. Se in quel di Villa Guardia, infatti, non aveva messo radice il Partito Popolare, erano tuttavia sorti già dagli anni '20 i gruppi dell'Unione Giovanile Cattolica (a Maccio già dal 1924; a Civello solo negli anni '30) dalle cui file – che pure ebbero qualche sbandamento a seguito della soppressione imposta dal fascismo nel 1931 – sono pure usciti fieri antifascisti.

La guerra 1940-45 e la Liberazione

E venne tuttavia – dopo l'impresa d'Abissinia (1935-36), foriera di glorie «imperiali» – come epilogo finale del nazionalismo tramutato in nazi-fascismo, la seconda guerra mondiale.

Anni di fame (per molti, più per carenza di rifornimenti annonari che di mezzi), di sofferenze, di pericoli. Sfollati dalle città bombardate hanno cercato a Villa Guardia un punto di appoggio; sbandati degli eserciti alleati e non, ebrei fuggiaschi hanno attraversato i nostri paesi per cercare rifugio nella vicina Svizzera; profughi o militanti clandestini dell'antifascismo hanno fatto tappa qui per trovare un appoggio amico...

E dai fronti di guerra, specialmente dalla Russia, molti giovani di Villa Guardia non sono più tornati... caduti o dispersi. A parte diamo i loro nomi, con i quali si integrano quelli di due partigiani: Giovanni Negrini e Giuseppe Frangi, cui sono state dedicate due vie a Maccio.

Giovanni Negrini, nato a Maccio il 5 settembre 1923, già in servizio presso la Stazione Carabinieri di Milano Tribunali, il 5 gennaio 1944, con altri due carabinieri si recò presso le formazioni partigiane operanti nella provincia di Cuneo, e precisamente nel comune di Miroglio. Dalla deposizione di testimoni apprendiamo che morì «il giorno quattordici del mese di gennaio dell'anno millenovecentoquarantaquattro in località Pellone di questo Comune *(Frabosa Sottana)* durante operazioni di rastrellamento eseguite dalle truppe tedesche»,

«miste ad elementi fascisti», con cui si era aperto un conflitto a fuoco. Il suo cadavere, con quello dei compagni, fu appeso ad un albero e rimase esposto per tre giorni. Poi fu sepolto nel cimitero di Miroglio a cura di quel parroco. Le sue spoglie furono riportate a Maccio nel 1945, dove i funerali si svolsero nel pomeriggio di domenica 28 ottobre: una data che da 22 anni segnava il «Capodanno dell'era fascista», chiusa per sempre quel «25 aprile», che Giovanni Negrini, come molti altri, non aveva visto sorgere, ma nel quale aveva sperato...

Per completare il quadro di quanto si sa intorno alle circostanze della sua morte, va detto che uno dei componenti del «commando» venne identificato «per certo Bongiovanni, autorità fascista del luogo e fucilato in seguito a regolare condanna pronunciata dalla Corte d'Assise Straordinaria di Torino».

Giuseppe Frangi, nato a Gironico il 6 agosto 1911, si arruolò tra i partigiani della 52ª Brigata Garibaldi, entrando a far parte della «formazione Gramsci». Le circostanze della sua morte sono descritte in una dichiarazione in data 1 febbraio 1946, a firma di Arrigoni Martino («Mario Maria» nome di battaglia) da Dongo, già Intendente della stessa formazione.

«Durante le giornate insurrezionali tutti i partigiani della formazione Gramsci scesero dai monti portandosi in Dongo dove operarono il fermo dell'autocolonna del Duce, Ministri ed ex gerarchi del fascismo repubblicano».

«Fra i partigiani della suddetta formazione vi era certo Frangi Giuseppe «Lino» da Villaguardia di Como, che portò la sua opera fattiva e redditizia nella cattura dei personaggi di cui sopra».

«Il Frangi continuò a prestare servizio presso il distaccamento di Dongo eseguendo instancabilmente arresti, perquisizioni ecc. su elementi dell'ex partito repubblicano fascista».

«Il 5 maggio 1945 verso le ore 1.30, il sottoscritto, in unione al predetto partigiano Frangi, regolarmente comandati di servizio lungo la riva del lago Dongo-Gravedona per la ricerca di persone sospette che tentavano portarsi alla riva opposta per sottrarsi alla cattura, mentre eravamo in appostamento nei pressi della località Vigna di Dongo, il Frangi (che aveva il mitra fra le braccia) gli partì inavvertitamente un colpo che lo ferì mortalmente in faccia».

«Trasportato immediatamente al Comando del Distaccamento, durante il tragitto spirò».

I suoi funerali si svolsero nel pomeriggio del 7 maggio 1945 a Villa Guardia. Per l'occasione il C.L.N. locale invitò le fabbriche locali a sospendere il lavoro per tutto il pomeriggio «in segno di lutto e per dar modo alle maestranze di onorare degnamente il sacrificio del giovane Partigiano», «il quale per circa due anni ha fatto parte delle valorose formazioni patriottiche che hanno determinato la liberazione nazionale dal giogo nazzi-fascista».

Caduti e dispersi nella guerra 1940-45

Nota. Non di tutti i caduti abbiamo trovato documenti in archivio. Perciò di alcuni diamo solo il nome, desunto dalla lapide in Municipio.

Arrighi Cherubino, classe 1920, soldato.
Bernasconi Egidio, classe 1919, soldato, morto il 7 febbraio 1943 in prigionia (Ospedale Medio Orientale degli Inglesi).
Bianchi Pietro, classe 1915, sergente maggiore, morto il 29 gennaio 1943 in combattimento sul fronte russo.
Bianchi Dario, classe 1910, soldato, morto il 14 agosto 1943 in ospedale a Rho.
Bianchi Luigi, classe 1917, soldato, morto il 20 maggio 1942 nel sanatorio di Reggio Emilia.
Bianchi Egidio, classe 1912, sergente, morto il 26 gennaio 1943 sul fronte russo.
Butti Elio, classe 1922, soldato, disperso in combattimento nel dicembre 1942 sul fronte russo.
Boscacci Severino, classe 1911, soldato, morto il 14 maggio 1943 a Tripolis (Grecia) per malattia.

Caprani Angelo (e non Caprari come sulla lapide in Municipio), classe 1911, morto nella Russia Bianca a Slukz (Minsk) in ospedale il 30 maggio 1945.
Casarico Mario, classe 1922, soldato, disperso in Tunisia dopo combattimento il 7 aprile 1943. Le sue spoglie sono state rimpatriate nel 1963.
Cappelletti Lino, classe 1921, soldato.
Camagni Pietro, classe 1915, carabiniere, disperso il 31 gennaio 1943 a Radtscheuskoie-Tscherkowo (Russia).
Corti Angelo, classe 1905, soldato disperso il 10 dicembre 1942 in Russia.
Coira Bruno, classe 1916, caporal maggiore, morto il 18 settembre 1941 all'ospedale di Bari, assistito dai genitori.
Dominioni Carlo, classe 1912, morto per ferite il 29 gennaio 1941 sul monte Bregianit (Albania), sepolto a Pesdami.
Faverio Pier Mario, classe 1914, tenente, disperso il 14 febbraio 1941 a Ciaf di Mezgorani.
Frangi Giuseppe, classe 1911, partigiano, morto a Dongo il 5 maggio 1945 per incidente con il suo mitra (così dice la versione ufficiale).
Galimberti Francesco, classe 1916, soldato, disperso in Russia il 3 marzo 1944.
Molteni Vittorio, classe 1911, carabiniere, morto in prigionia in Germania il 6 gennaio 1944.
Negrini Giovanni, classe 1923, carabiniere-partigiano, ucciso in uno scontro con le SS a Frabosa Sottana (Cuneo) il 14 gennaio 1944.
Negretti Palmiro, classe 1915, caporal maggiore, morto il 23 gennaio 1943 a Nikolajewka.
Nitri Ferruccio, classe 1913, soldato, morto il 4 marzo 1944 in Grecia, sepolto a Neraide, tomba n. 586.
Ortelli Romolo, classe 1918, soldato.
Pedretti Ermete, classe 1919, sottotenente, morto per ferite il 28 giugno 1943 sul monte Cochiazza (Udine), sepolto a Osacco.
Radaelli Giuseppe, classe 1924, soldato, morto il 18 novembre 1944 a Bergen Belsen (tomba n. 103).
Rezzonico Giuseppe, classe 1915, soldato.
Sampietro Angelo, classe 1916, soldato.
Sassella Enrico, classe 1914, tenente, morto sul fronte nell'Africa Orientale Italiana nel 1942.
Sebregondi Ceriani Filiberto, classe 1913, tenente, morto il 23 gennaio 1943 in Russia.
Tettamanti Luigi, classe 1916, caporal maggiore, morto in Russia il 26 gennaio 1943.
Tettamanti Mario, classe 1914, caporal maggiore, morto il 7 ottobre 1943.
Urbani Domenico, classe 1923, soldato.
Vaghi Romeo, classe 1914, caporal maggiore, morto il 3 febbraio 1943 in Croazia.
Valli Arturo, classe 1920, caporale, morto il 26 gennaio 1943 in Russia.
Vimercati Mario, classe 1918, soldato.
Vittani Bruno, classe 1915, caporal maggiore, disperso nel gennaio 1943 in Russia.
Tettamanti Rinaldo, classe 1920, soldato.
Sebregondi Ceriani Filiberto, classe 1913, tenente, disperso in Russia il 23 gennaio 1943.

In archivio si ha documentazione anche di:

Radaelli Giovanni, morto il 25 settembre 1941 in servizio militare.
Benzoni Augusto, disperso in Russia il 10 ottobre 1942 (la famiglia era emigrata in Francia).

Di altri dispersi, di cui esiste fascicolo, non si capisce se siano poi rientrati in patria; oppure se non siano stati ricordati sulla lapide perché nel frattempo la famiglia si era trasferita in altro comune.

Per onor del vero, a Villa Guardia la guerra non fu per tutti una disgrazia. Diverse aziende fecero fortuna con le forniture militari di tessuti per paracadute, piuttosto che di altri prodotti. E molta gente ebbe il lavoro assicurato. Basti dire che in tempo di guerra la Ditta Ones occupava 380 operai e 10 impiegati circa; la Tessitura Morandi & C. di Civello occupava 135 operai e 6 impiegati; il Nastrificio 132 operai e 7 impiegati (per fare «budella in tessuto» per salumi. Nell'agosto 1944 mezzi militari tedeschi avevano trasferito da Modena a Masano una fabbrica di candele e accumulatori della Maserati, che occupava 207 operai e 14 impiegati; così pure da Modena erano sfollate a Maccio le Officine Zocca, che occupavano 60 operai circa.

Da 150 a 200 operai lavoravano per i Fratelli Pedretti nel settore del legname; mentre da 200 a 250 operai lavoravano a domicilio, facendo funzionare 400-450 telai della C.O.N.I.T. (Carlo Ostini, Nuova Industria Tessile) che aveva a Villa Guardia un reparto diretto da Giacomo Giamminola.

Furono queste le aziende, i cui organici (e vediamo che i posti di lavoro da esse assicurati erano 1300-1400) in particolare furono esaminati per proporre la cosiddetta «epurazione»» dei fautori del regime. Ma non erano le sole aziende attive a Villa Guardia (citiamo: Speroni, Gini Riccardo, Turconi, Balestrini, Livio & Cotta, Scacchi Pietro, Maino Carlo, Botta Pericle, Fratelli Bottinelli, Sica....), che furono invitate dal Comitato di Liberazione Nazionale, nel maggio 1945, a fare l'«epurazione», che poi fu imposta anche con ordinanza 27 giugno 1945 del Governo Militare Alleato.

Sostanzialmente il C.L.N. Provinciale dava, tramite i C.L.N. locali, queste disposizioni:

«1) Tutti i dirigenti, come tutti gli impiegati statali, parastatali di aziende pubbliche, di pubblici servizi, di fabbrica e stabilimenti di qualsiasi genere o importanza che risultano scritti al P.F.R. (Partito Fascista Repubblicano, ossia i cosiddetti «repubblichini») oppure siano stati squadristi o sciarpa Littorio o abbiano in qualunque modo collaborato con i nazi-fascista sono in data odierna destituiti dal loro incarico».

«2) I detti devono presentarsi alla Commissione di Epurazione entro 48 ore a datare da oggi».

«3) L'impiegato più elevato in grado assume temporaneamente le funzioni direttive».

«4) Si invitano tutti gli impiegati e operaie costituire immediatamente il C.L.N. aziendale il quale provveda alla sostituzione degli impiegati di cui al Comma I) ed alla nomina di dirigenti responsabili».

«5) Il C.L.N. di fabbrica è tenuto a comunicare al più presto al C.L.N. Comunale i provvedimenti al riguardo».

«6) In nessun caso il lavoro deve essere sospeso in conseguenza di questi provvedimenti».

* * *

Il 25 aprile 1945, infatti, era finalmente arrivata l'ora della Liberazione dal fascismo. Un volantino del Comitato Provinciale di Liberazione di Co-

mo annunciava: «Cittadini! Como è libera: libera ed indenne...». Libera dall'occupazione nazista; libera dalla «milizia» fascista; indenne da stragi che avrebbero potuto accompagnare quei momenti storici.

Il «tam-tam» suonò dovunque: l'organizzazione periferica del C.L.N. uscì allo scoperto, pilotando l'insurrezione, così da assumere immediatamente e pacificamente il controllo della situazione, nel momento del crollo del regime, anche se non mancarono da qualche parte strascichi di violenza per perpetrare – con la copertura della tragicità ed anche della confusione del momento – vendette private. Ma sono pagine che sarà meglio lasciar scrivere ai posteri...

Ma non possiamo sorvolare indifferenti sopra le carte, che documentano quei fatti, tra le quali si coglie il senso della liberazione, l'entusiasmo per una nuova era di speranza, temperato tuttavia da timori e da preoccupazioni, per non lasciare spazio alla vendetta, per non guastare la gioia del cambiamento. I protagonisti di quei giorni sentirono altresì il peso dell'impegno della ricostruzione, che si prospettava immane... Per questo quegli uomini, che riportarono alla luce la democrazia nei partiti rinati, trovarono forti ragioni di unità, e si mossero insieme, come non mai. È un incalzare di atti, di giorno in giorno, quasi di ora in ora. Vediamo i più significativi.

«Comune di Villa Guardia. (P. di Como). Verbale n° uno. Oggi ventisei aprile millenovecentoquarantacinque per volontà di popolo si è effettuato nella sede del Comune il passaggio di amministrazione municipale dal Commissario Prefettizio del Regime Fascista al Comitato di Liberazione Nazionale».

«Il predetto Commissario Prefettizio consegna tutta l'amministrazione con atti e Uffici pubblici e Scuole al Sindaco di nomina popolare Gaffuri Severino di Civello, il quale prende atto di tutto, con l'assistenza del Segretario Comunale Atteo Renato Buzzi…».

«Il predetto Commissario Prefettizio Sign. Ara Giulio resta sollevato da qualsiasi obbligo di servizio».

Riproduciamo a lato il «verbale n. 2», pubblicato su manifesto pubblici; quindi riportiamo la comunicazione a firma del sindaco Gaffuri, inviata alla Prefettura in data 15 maggio.

«Il giorno 13 maggio 1945, volontà di popolo espressa in forma elettorale, in un'atmosfera di simpatico accordo e comprensione fra le diverse tendenze politiche, ha provveduto alla costituzione della «Giunta Comunale Provvisoria Amministrativa» del Comune. Tale Giunta è in piena funzione ed è così costituita:

GAFFURI SEVERINO fu Maurizio,	di anni 61,	SINDACO – Socialista
INI RICCARDO fu Francesco	” ” 47	V. SINDACO - Apolitico
LIVIO CARLO fu Giuseppe	” ” 45	Membro - Socialista
BORGHI LUIGI fu Enrico	” ” 47	” - Comunista
BOSETTI ORLANDO di Ferdinando	” ” 44	” - idem.
ZEREGA CARLO di Giovanni	” ” 31	” - Socialista
BONANOMI ANTONIO fu Celeste	” ” 42	” - Apolitico
CERUTTI ROMOLO di Giuseppe	” ” 27	” - Socialista
TETTAMANTI ELVEZIO fu Reale	” ” 39	” - Comunista
BIANCHI PIETRO fu Davide	” ” 52	” - idem.
BIANCHI BATTISTA fu Eugenio	” ” 54	” - Socialista
MAIOCCHI GIUSEPPE fu Luigi	” ” 45	” - Democristiano
MORETTI BRUNO fu Giuseppe	” ” 35	” - Comunista».

«Il Comitato Comunale di L.N. che tanto egregiamente ha funzionato e funziona in questo Comune, è così costituito:

COMUNISTI	Anziani: MORETTI BRUNO fu Giuseppe, di anni 35 Giovani: CATTAPAN LUIGI fu Onorato, di anni 17
SOCIALISTI	Anziani: BIANCHI BATTISTA fu Eugenio, di anni 54 Giovani: COLOMBI LINO PAOLO di Achille, di anni 34
DEMOCRISTIANI	Anziani: MAIOCCHI GIUSEPPE fu Luigi, di anni 45 Giovani: VIMERCATI FELICE di Giuseppe, di anni 25
APOLITICI	Anziani: GINI RICCARDO fu Francesco, di anni 47 Giovani: FONTANELLA AMBROGIO fu Angelo, di anni 52
CONTADINI	Anziani: POZZI ANTONIO fu Anselmo, di anni 51 Giovani: COMETTI ANDREA di Attilio, di anni 25».

«La Commissione di «EPURAZIONE» che pure sta lavorando con senso di perfetta giustizia, si compone da:

COLOMBI LINO PAOLO di Achille, di anni 34
BIFFI FRANCESCO di Alfredo, di anni 19
BIANCHI PIETRO fu Davide, di anni 52
TADDEO FIORAVANTE fu Manfredo, di anni 36
COTTA PLACIDO fu Ernesto, di anni 47
BETTINA GIUSEPPE fu Davide, di anni 49
LIVIO PIETRO fu Ercole, di anni 45
POZZI ALESSANDRO di Gerolamo, di anni 33».

«La situazione del Comune è normalissima e la gioia della riconquistata libertà traspare dal viso stesso di tutti i cittadini».

«Pieno accordo e mutuo appoggio caratterizzano per la prima volta dopo 25 anni di oscurantismo e di ipocrisia i rapporti fra popolazione, partiti ed Amministratori Delegati».

Sotto la data del 15 agosto 1945, troviamo una «Relazione sull'attività svolta dal C.L.N. locale, dall'inizio ad oggi». Leggiamola.

«Il C.L.N. di Villa Guardia, in questo primo periodo di riassetto politico-civile, ha potuto svolgere, in paese, opera efficace ed utile in schietta collaborazione di partiti e di Giunta Municipale. Oltre all'aver creato una Commissione di Epurazione che è tuttora efficente e che è costituita da elementi di provata rettitudine, il C.L.N. si è preoccupato, sin dall'inizio, di costituire un Comitato femminile di assistenza ai reduci, il quale, settimanalmente, si riunisce per concretare in merito a soccorsi ai bisognosi e che, mercé lo spontaneo concorso della cittadinanza tutta, oltre a sussidi in denaro a tutti i reduci, ha potuto offrire agli internati in Germania un apprezzato pacco di indumenti».

«Il Comitato ha poi sostenuto al completo le spese funerarie e di sistemazione decorosa di tomba nel Cimitero Comunale, del valoroso partigiano Frangi Giuseppe, caduto nell'adempimento del suo servizio, pochi giorni dopo la fatidica data della Liberazione. Altra spesa è in corso di erogazione per il trasporto in paese della salma di un altro eroe partigiano, Negrini Giovanni, vittima della bieca ferocia nazifascista in Piemonte».

«Per quel che riguarda il campo annonario, è stata recentemente costituita una apposita Commissione con incarico di svolgere un solerte compito di sorveglianza sui prezzi, sulla qualità delle merci assegnate, sulle regolari distribuzioni ai consumatori, vigilando, in collaborazione con la Polizia Civile, per la soppressione del mercato nero».

COMUNE DI VILLA GUARDIA

VERBALE N. 2

Oggi, 29 Aprile 1945, il Comitato Comunale di Liberazione Nazionale, nominato regolarmente, per precisa, entusiastica volontà di popolo, il 25 Aprile corr., si è riunito nella sede Municipale su convocazione del Sindaco. Sono presenti:

GAFFURI SEVERINO, Sindaco, e gli altri componenti.
Assiste la seduta il Segretario Comunale, Rag. Atteo Renato Buzzi.

Per proposta del Sindaco viene rivolto un pensiero di riconoscenza e un vivissimo plauso ai PATRIOTI che per molto tempo, pur soffrendo privazioni e in mezzo a pericoli di ogni genere, hanno tenuta accesa la lampada della libertà fino a farla brillare della luce magnifica delle giornate odierne.

Viene pure elogiata, con senso di orgoglio, l'azione coraggiosa e disciplinata delle Squadre locali di Azione Giovanile, avendo ben presente i soprusi usati dai precedenti Corpi armati fascisti, che con il loro contegno antipatico mortificavano ed avvilivano il Popolo.

Queste Squadre della Libertà, con quello spirito giovanile, garibaldino, tanto caro alla nostra anima, con l'esempio di chi, concittadino, per oltre venti anni ha ingoiato amarezze di ogni sorta, hanno adempiuto ai loro doveri con occhio limpido e magnifica baldanza, portando nelle vie del Paese, sotto il sole radioso, i vivaci e multipli colori della libertà e facendo esultare i cuori di tutti dopo tanto tempo di nero colore, opprimente; orribile vernice che soffocava il respiro, rattristando la vita.

Dopo di che si prendono le seguenti determinazioni:

1°) Visto il risultato dei sopraluoghi effettuati dalla Squadra apposita presso i locali esercenti al fine di avere una esatta cognizione delle possibilità alimentari del Paese in questo periodo di assestamento, si dà atto che i generi, eccedenti il normale fabbisogno di tesseramento, sono tenuti a disposizione del Comitato stesso, per le assegnazioni secondo criteri che formeranno oggetto di successiva deliberazione, dopo avere, giustamente, sentito anche gli esercenti interessati per ciò che si riferisce all'equo prezzo di vendita.

2°) Sono in corso di disposizione provvedimenti per celebrare degnamente la giornata del PRIMO MAGGIO, festa del lavoro, pur tenendo ben presente le note difficoltà annonarie del momento.

3°) In considerazione che in questi giorni di giusta esultanza gli stabilimenti locali hanno interrotto i lavori, al fine di sopperire al disagio degli operai, si determina di invitare gli industriali e gli artigiani tutti ad esaminare la possibilità di corrispondere egualmente le paghe ai propri dipendenti, raddoppiando quelle del 26 APRILE e del 1° MAGGIO.

4°) Per ciò che si riferisce alla situazione di coloro che appartenevano al fascismo il Comitato Comunale, facendo propria la deliberazione del rappresentante del Comitato di Liberazione dell'Alta Italia, determina di rendere di pubblica ragione che il programma è uno solo:

GIUSTIZIA.

ORA chi applica la vera giustizia ha anche il senso della generosità.

Con la sicurezza che il Popolo, con quello spirito di sincera e fraterna solidarietà oggi rinato, sarà pronto a sostenere ancora eventuali sacrifici per la ricostruzione di quanto è stato distrutto e vilipeso, per opera della politica fascista, si toglie la seduta.

IL COMITATO COMUNALE
DI LIBERAZIONE NAZIONALE

IL SINDACO
GAFFURI SEVERINO

Il sindaco Gaffuri annuncia la Liberazione. (ACV).

«Sempre con la spontanea adesione finanziaria della popolazione si è potuto anche inquadrare un buon Corpo Musicale Bandistico Comunale, costituito da ben quaranta elementi, in massima parte giovani, che in occasione di solennità religiose e civili, contribuirà certamente a cementare vincoli di una sempre più schietta fraternità fra i singoli frazionisti».

«Tutti i provvedimenti di particolare interesse per la popolazione, sono sempre presi, anche dalla Giunta Municipale, in accordo con il C.L.N., per cui si può constatare che in Villa Guardia le cose procedono in modo soddisfacente, sì che c'è da bene sperare per l'avvenire».

Frattanto ci si preoccupava anche di ricostruire momenti di socializzazione, specie della gioventù. Significativa una circolare, in data 22 agosto 1945, inviata al C.L.N. di Villa Guardia dal presidente Mauri della Sezione Propaganda (Direttorio di Como) della Federazione Italiana Giuoco del Calcio.

«Il gioco del calcio è lo sport che maggiormente attrae la nostra gioventù».

«Mentre da parte della F.I.G.C. si sta elaborando attivamente il nuovo indirizzo sportivo, il Comitato di Como della sezione Propaganda ritiene suo dovere interessare i C.L.N.L. e il Fronte della Gioventù perché si facciano promotori del ripristino dei campi di gioco comunali e delle formazioni delle squadre locali».

«Questo Comitato darà tutto l'appoggio competente perché nella Provincia nostra il gioco del calcio ritorni allo splendore dei tempi liberi riconquistando un posto di preminenza nell'arrengo della propaganda».

«Vi auguro che i vostri sforzi in tale senso siano coronati dal migliore successo ben lieto di sapervi, presto, pronti ad iniziare l'attività calcistica in simpatica emulazione con le associazioni consorelle».

Iniziativa pure meritevole del Fronte della Gioventù fu l'istituzione, in accordo con la Giunta Comunale e con il C.L.N., di una scuola serale di tipo commerciale. Sono spezzoni di vita della nostra comunità in quegli anni.

Ben altro si potrebbe narrare: di reduci, di recupero di armi nascoste, di ripresa di vita religiosa, del referendum che ci diede la Repubblica il 2 giugno 1946, delle elezioni dell'Assemblea Costituente, di campane nuove rimesse sui campanili spogliati dalla guerra, di vitalità e di spirito competitivo dei partiti, che subito si sarebbe riacceso... in vista del 18 aprile 1948.

Ma i documenti non bastano a rigenerare quel clima. Forse è consigliabile raccogliere memorie e testimonianze di chi ha vissuto quelle vicende in prima persona. E, poi, dopo la giusta «decantazione» provare a scriverne la storia. A noi... prudenza consiglia di fermarci qui.

FONTI BIBLIOGRAFICHE

G. BIANCHI, *Antifascismo e Resistenza nel Comasco,* Como 1975.
M. MARTINELLI, *Aspetti e problemi del Movimento Cattolico Comasco dal 1919 al 1945,* Como 1985.

FONTI ARCHIVISTICHE

ACV, cc. 1, 2, 3, 48, 49.

La ricostruzione e lo sviluppo nel secondo dopoguerra

E venne la Repubblica. E si cominciò la ricostruzione di un'Italia sfasciata fisicamente e moralmente. Furono anni di tensione e di entusiasmo insieme, quelli del primo dopoguerra, mentre sulle rovine del trinomio nazionalismo-protezionismo-colonialismo si andava prospettando nello sfondo della politica generale una nuova era di pace fondata sul trinomio opposto: internazionalismo-liberismo-decolonizzazione.

La politica locale, rispetto a quella nazionale che aveva portato in trionfo la Democrazia Cristiana il 18 aprile 1948, era di segno «rosso». Attorno alla figura del «sindaco della Liberazione» Gaffuri si era consolidata una maggioranza socialcomunista, che avrebbe retto le sorti del comune fino al 1956, quando la Democrazia Cristiana capeggiata dal dottor Piero Gini conquistò per la prima volta il governo locale. Ma rimandiamo alle tabelle che seguono la documentazione sulle vicende elettorali amministrative dal dopoguerra ad oggi.

Gli anni '50 videro esplodere lo sviluppo economico, che investì anche la realtà locale, già fortemente «strutturata», come abbiamo visto, pur con gli alti e i bassi del settore tessile. Ma pian piano, in questi ultimi decenni, anche le aziende locali hanno visto una positiva diversificazione di settori (da quello tessile a quello meccanico, a quello chimico-farmaceutico, a quello delle tinto-stamperie che nei tempi più recenti stanno «occupando» massicciamente il territorio di Villa Guardia).

La fiorente economia locale, la vicinanza alla città e alla frontiera svizzera e – perché no? – il buon clima e il bel paesaggio hanno fatto di Villa Guardia anche un polo di attrazione di immigrati – non tanto «proletari», quanto di ceto medio – che hanno scelto di porre qui la loro residenza; il che ha impresso un incessante ritmo allo sviluppo edilizio, all'incremento dei servizi, soprattutto di tipo commerciale. Ed ha altresì indotto nuovi bisogni di infrastrutture e servizi collettivi (sociali, scolastici, igienico-sanitari, ricreativi...), che hanno impegnato gli amministratori locali a trovare adeguate soluzioni in forma autonoma, oppure in forma associata con altri comuni.

Per non parlare dello sviluppo e dell'adeguamento della viabilità interna, dell'acquedotto, delle fognature, e – purtroppo – anche dei cimiteri, che hanno costantemente impegnato tutte le amministrazioni succedutesi, facciamo una rapida carrellata sulle maggiori opere pubbliche realizzate negli ultimi decenni.

Nel settore scolastico: progettazione (1960, ing. Domenico Schiraldi) di una di una scuola di avviamento industriale, istituzione (1961) e realizzazione del nuovo edificio, poi destinato – dopo la riforma del 1962 applicata dal 1963 – a Scuola Media; nuova Scuola Elementare di Civello (su progetto dell'ing. Antonio De Santis del 1973, realizzata nel 1974); nuova Scuola Elementare di Maccio (dopo accantonamento di un progetto De Santis; adozione nel 1979 di un nuovo progetto dello Studio arch. Valle di Udine, realizzato negli anni successivi).

Nel settore dei servizi sociali citiamo in primo luogo l'asilo nido (pratica iniziata nel 1978, servizio attivato dal 1981-82), che tuttavia è stato chiuso nel 1989 per il ridotto numero di bambini frequentanti; indice di un calo della natalità, che è «allineato» con le tendenze generali. Esso è in fase di ristrutturazione per accogliere un centro socio-educativo zonale per minori ed il centro zonale di neuropsichiatria infantile gestiti dall'Unità Socio-Sanitaria locale n. 10 di Olgiate Comasco, dove saranno effettuati trattamenti di assistenza, attività educative e di riabilitazione per bambini handicappati o con difficoltà (psico-motorie, di linguaggio, ecc.).

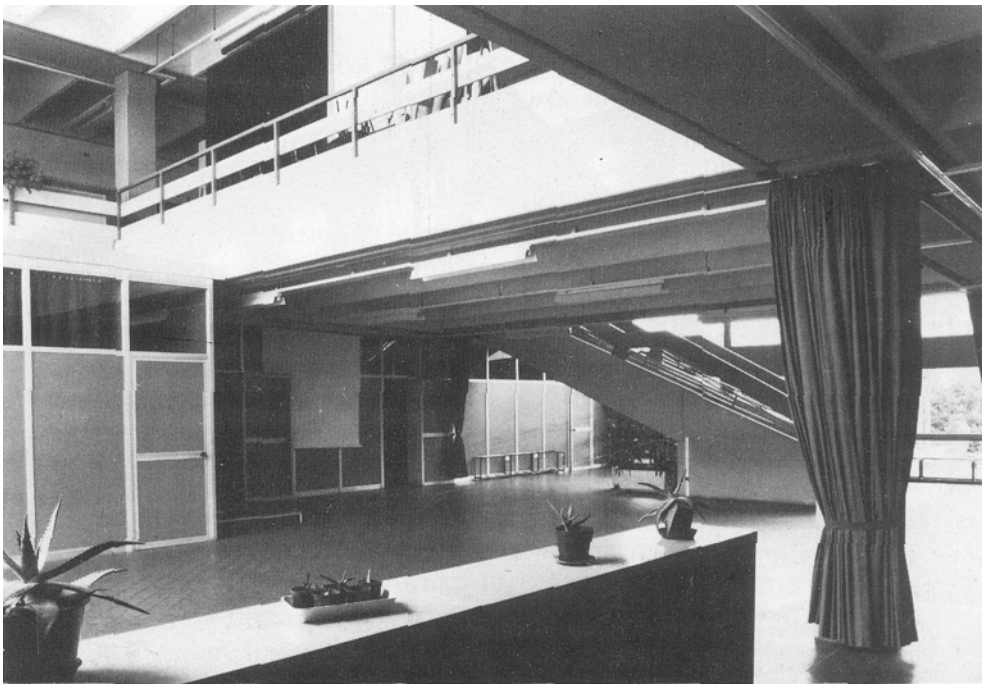
Sempre nel settore sociale sono andati emergendo i problemi dell'assistenza agli anziani, per cui l'amministrazione comunale ha aderito negli anni '70 al Consorzio per la Casa di Riposo «Bellaria» di Appiano Gentile. Da alcuni anni ha pure istituito un servizio domiciliare. Recentemente (1990) è altresì avvenuta da parte della Società Cooperativa di Maccio la donazione dell'immobile di sua proprietà al comune, che è impegnato a mantenere a destinazione sociale, in particolare per gli anziani, questa struttura che resta uno storico emblema della solidarietà popolare.

Con riferimento al settore più specificamente sanitario, il comune di Villa Guardia è stato partecipe del Consorzio Sanitario di Zona facente capo ad Appiano Gentile, istituito in applicazione di una legge regionale del 1972, con lo scopo di sviluppare iniziative di medicina preventiva (nel settore scolastico, consultoriale, ecc.).

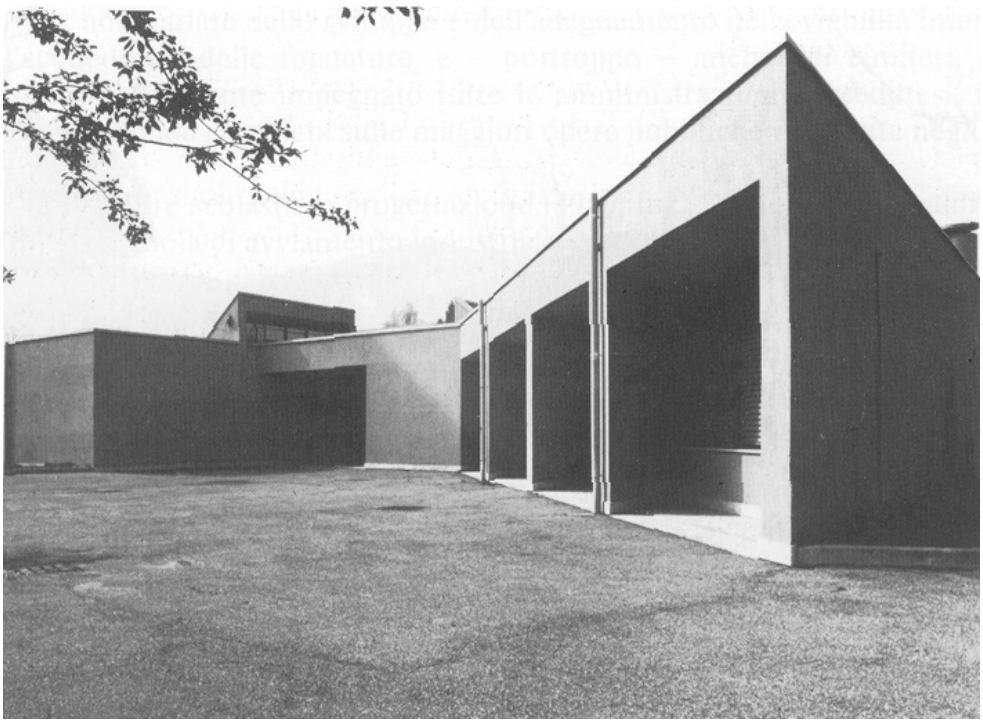
Ad esso e agli altri enti sanitari (consorzi per la condotta medica, ostetrica e veterinaria; mutue...) è subentrata nel 1981 – in base alla legge di riforma sanitaria del 1978 – l'Unità Socio-Sanitaria Locale n. 10 della Regione Lombardia, facente capo a Olgiate Comasco, dove ha sede l'Associazione dei Comuni delle Colline Comasche, formata da 23 comuni della zona occidentale di Como.

Il comune di Villa Guardia ha concesso in comodato alla stessa l'uso della villa comunale già Balestrini (acquisita nel 1975 per 220 milioni), completamente risanata nel corso del 1989-90 a spese dell'ente sanitario, così che potrà accogliere oltre ai servizi distrettuali di base (consultorio pediatrico e gine-

La Scuola Elementare di Civello.



Interno della Scuola Elementare di Maccio.



L’asilo nido di Villa Guardia.

La villa comunale (già Balestrini), sede del distretto sanitario locale.

cologico, servizio amministrativo...), anche strutture per attività fisioterapica, di interesse sovracomunale.

Il comune di Villa Guardia è stato rappresentato nell'Assemblea dell'U.S.S.L. da Cesare Bosetti, Gian Antonio Cairoli, Enrico Scacchi, Alberto Terzi. Quest'ultimo ha fatto parte anche del Comitato di Gestione nel periodo 1980-1986. Dal 1986 sono entrati a far parte dell'assemblea della «Associazione Comuni Colline Comasche», che formano l'U.S.S.L: Giuliano Balbi, Gaetano Caccia, Domenico Gini; mentre Arnaldo Giudici e Nicola Spolidoro sono nel Comitato di Gestione.

A fianco delle strutture pubbliche, si sono andate sviluppando negli ultimi anni le associazioni di volontariato: Villa Guardia gravita nel bacino servito anche dai volontari della delegazione della Croce Rossa Italiana, che ha sede a Lurate Caccivio.

Tra gli altri problemi, che l'amministrazione comunale ha dovuto affrontare unendo le forze a quelle degli altri comuni viciniori, vi sono quelli della raccolta e smaltimento dei rifiuti solidi urbani (se ne cominciò a parlare negli ultimi anni '50 e fu avviato autonomamente nel 1963; dal 1975 si aderì al Consorzio per l'incenerimento facente capo a Olgiate Comasco); della depurazione delle acque civili e industriali (con partecipazione dal 1975 ai Consorzi «Alto Seveso», «Lura Depur», «Livescia»).

In campo «ecologico» si segnalano anche le iniziative per l'acquedotto industriale in fase di realizzazione dall'Unione Industriali di Como, che interessa anche diverse aziende locali; quindi l'istituzione di un consorzio per la gestione di una discarica di inerti in aree già di cava su parte anche del territorio del comune.

Altra scelta significativa nel settore dei pubblici servizi è stata l'adesione nel 1978 al Consorzio Provinciale Trasporti, subentrato alle varie società private nella gestione del pubblico trasporto in provincia di Como.

A confronto con questi importanti problemi, passano in sottordine, anche se non sono meno interessanti per la comunità locale, tutti gli interventi miranti a rendere più funzionali le strutture dell'amministrazione (ampliamento del municipio nel 1980-81, ammodernamento degli uffici).

Frattanto il patrimonio del comune è stato arricchito oltre che con l'edificio della citata villa già Balestrini, anche con il relativo parco pubblico (di circa 30 mila metri quadrati), centro importante per la vita associativa, dove si stanno realizzando strutture di supporto alle iniziative ricreative e culturali promosse da gruppi, associazioni, partiti. Sul patrimonio botanico del parco il comune ha curato una specifica pubblicazione nel 1987.

Contestualmente all'espansione demografica e dei servizi, è naturale che siano sorti progressivamente problemi di «governo del territorio», per un corretto sviluppo sotto il profilo urbanistico, così che l'amministrazione è stata impegnata più volte a predisporre studi e a discutere sul piano regolatore.

In particolare lungo l'asse della «Varesina» sono sorti centri commerciali, oltre che la Cassa di Risparmio (che, tra gli sportelli bancari locali, registra nelle cronache un «record» di rapine subite: anche queste «specchio»

del nostro tempo); mentre si stanno caratterizzando come industriali le aree basse verso Lurate Caccivio dove troviamo numerose aziende tuttora in fase di impianto, accanto ad altre già attive.

Basti dire che il censimento 1981 (che è l'ultimo di cui disponiamo, ma che pure va aggiornato, giacché da allora parecchio è cambiato) registrava a Villa Guardia un quadro di questo tipo:

– *attività industriali:* 228 unità locali con 2.141 addetti;
– *attività commerciali:* 112 unità locali con 274 addetti;
– *attività diverse*: 85 unità locali con 231 addetti;
– *aziende artigiane iscritte all'albo:* 229 di cui 185 di produzione;
– *punti di vendita:* 23 alimentari, di cui 1 all'ingrosso; 45 non alimentari, di cui 3 all'ingrosso.

Gli abbonamenti radiotelevisivi erano 1.751 (86,60 per 100 famiglie); quelli telefonici erano 1.863 (con una diffusione di 31,1 per 100 abitanti).

Restano temi di dibattito politico anche i problemi della viabilità sovracomunale (da Villa Guardia si dirama la nuova provinciale verso Appiano-Mozzate, realizzata verso gli anni '70, quando l'Amministrazione Provinciale era presieduta dall'appianese prof. Enzo Luraschi), con particolare riferimento ad un eventuale nuovo percorso della «Varesina», alla autostrada «Pedemontana» e ad una (ogni tanto) evocata riattivazione di una linea ferroviaria di concezione moderna.

* * *

Riteniamo che si debbano concludere queste, che possiamo chiamare semplicemente delle «annotazioni pro-memoria» per uno «schizzo» sulla Villa Guardia attuale. Resterebbero da passare in rassegna le varie espressioni della vitalità sociale, che si esprime in tanti gruppi e associazioni con diversa finalità (sportiva, ricreativa, culturale, sociale...); alcune di lunga data, altre più giovani. La loro citazione comporta gravi rischi di dimenticanza, scusandoci in anticipo se non potremo essere completi: ne abbozziamo, comunque, un elenco, nominando la «Pro Loco», il Gruppo Donatori del Sangue, il Corpo Musicale, il Cinefotoclub «L'obiettivo», la Società Pescatori Sportivi «Livescia», la Bocciofila «Villaguardia», la Cartofila Maccese, l'Associazione Nazionale Alpini, il Gruppo Amatori Boccette, il Moto Club, il Gruppo Sportivo (con sezioni per: calcio, pallacanestro, tennis, sci, scacchi – già attivata come Circolo «La Torre» –, ciclismo – già G.S. «Alfredo Comi» –, attività psico-fisica, escursionistica e speleologia...), il gruppo Tennis «Ottaga».

Ci siamo limitati ai gruppi «laici», ma a questi andrebbero aggiunti quelli impegnati sul fronte religioso (missionario, caritativo, ricreativo...). Ciò che appare evidente è la grande forza del volontariato nelle sue diverse espressioni e finalità, miranti al conseguimento di una sempre migliore «qualità della vita», in una società che pure proietta le sue ombre (droga, emarginazione sociale...) anche sul Villa Guardia: cose di cui sarebbe meglio non parlare – se non esistessero – ma che, dal momento che esistono, non si possono né si devono ignorare....

Evidentemente in questo capitoletto, che cronologicamente ci porta ai giorni nostri, abbiamo voluto «tenerci sulle generali», per cogliere l'identità di Villa Guardia ancora «dentro il flusso della storia», giacché ci rendiamo conto che i problemi locali non sono diversi da quelli delle altre realtà.

Poiché il nostro intento e l'incarico conferitoci era quello di scrivere la «storia» di Villa Guardia, confidiamo di essere riusciti a raccontare – sul passato più lontano – cose che non tutti sapevano. Qui, invece, siamo scivolati nella «cronaca», per la quale non ci sentiamo accreditati. Pertanto speriamo che ci si perdonerà, se non ci siamo preoccupati di scrivere tutto ciò che, forse, a qualche lettore piacerebbe vedere stampato, ma che tutti già sanno. Noi abbiamo scritto per i contemporanei. Per i posteri lasciamo il compito in eredità ad altri.

Elezioni del 27 ottobre 1946

Presentate due liste di candidati: «Falce e martello» (Socialcomunisti) (16 candidati, voti 1058); Democrazia Cristiana (16 candidati, voti 475).

Consiglieri eletti. Socialcomunisti: Gaffuri Severino (voti 1204), Bianchi Battista (1138), Bosetti Enrico Orlando (1135), Borghi Luigi (1123), Botta Egidio (1122), Roncoroni Carlo (1122), Foppoli Felice (1116), Briccola Amelio (1108), Colzani Giordano (1108), Meroni Carlo (1107), Molteni Domenico (1106), Sampietro Antonio (1105), Tettamanti Pasquale (1104), Ceruti Arturo (1101), Moretti Francesco (1101), Ortelli Bruno (1098).

DC: Bottinelli Paolo (587), Della Torre Francesco (576), Gini Costante (573), Bianchi Antonio (566).

La Giunta fu così composta: Gaffuri Severino, sindaco; Bianchi Battista, Borghi Luigi, Bosetti Enrico Orlando, Sampietro Antonio, assessori effettivi; Botta Egidio, Foppoli Felice, assessori supplenti.

Elezioni del 27 maggio 1951

Presentate due liste di candidati: «Falce e martello» (Socialcomunisti) (16 candidati, voti 1068); «Scudo crociato e Stella» (Democrazia Cristiana e Indipendenti) (16 candidati, voti 924).

Consiglieri eletti. Socialcomunisti Gaffuri Severino (1127), Borghi Luigi (1122), Botta Egidio (1107), Bosetti Enrico (1096), Carughi Luigi (1096), Sampietro Antonio (1088), Colzani Giordano (1087), Roncoroni Carlo (1086), Briccola Amelio (1085), Meroni Carlo (1082), Tettamanti Pasquale (1082), Moretti Francesco (1082), Arrighi Gino (1081), Ortelli Bruno (1080), Taborelli Paolo (1079), Minotti Pietro (1074).

DC e Indipendenti: Longoni Roberto (1059), Berbenni Pier Dino (1047), Gini Costante (1045), Ambrosini Arturo (1045).

La Giunta fu così composta: Gaffuri Severino, sindaco; Borghi Luigi, Botta Egidio, Bosetti Enrico, Carughi Luigi, assessori effettivi; Sampietro Antonio, Moretti Francesco, assessori supplenti.

Elezioni del 27 maggio 1956

Presentate due liste di candidati: Socialcomunisti (16 candidati, voti 998); Democrazia Cristiana (16 candidati, voti 1217).

Consiglieri eletti. DC: Peduzzi Guido (1296), Gini Piero (1288), Arrighi Roberto (1280), Longoni Roberto (1278), Berbenni Piero Dino (1275), Gini Costante (1275), Vitta-

ni Lino (1275), Botta Mario (1271), Viganò Primo (1270), Vimercati Roberto (1270), Trinca Luigi (1268), Gini Gaetano (1267), Castiglioni Paolo Angelo (1265), Roncoroni Carlo (1265), Robustelli Pierino (1253), Del Fatti Matteo (1247).

Socialcomunisti: Gaffuri Severino (1056), Borghi Luigi (1046), Arrighi Gino (1037), Botta Egidio (1034).

La Giunta fu così composta: Gini Piero, sindaco; Berbenni Pier Dino (Botta Mario dal 1958), Longoni Roberto, Viganò Primo, assessori effettivi; Gini Gaetano, Robustelli Pierino, assessori supplenti.

Elezioni del 6 novembre 1960

Presentate due liste di candidati. Democrazia Cristiana (16 candidati, voti 1306); Socialcomunisti (16 candidati, voti 991).

Consiglieri eletti. DC: Gini Piero (1391), Peduzzi Guido (1356), Giussani Aldo (1355), Ghilotti Giuseppe (1354), Arrighi Roberto (1338), Longoni Roberto (1337), Gini Costante (1336), Robustelli Pierino (1334), Botta Mario (1333), Gini Gaetano (1333), Viganò Primo (1333), Trinca Luigi (1332), Vimercati Roberto (1331), Vittani Lino (1329), Castiglioni Paolo (1328), Roncoroni Carlo (1327).

Socialcomunisti: Gaffuri Severino (1084), Bosetti Enrico Orlando (1026), Gaffuri Nino (1013), Moretti Francesco (1008).

La Giunta fu così composta: Gini Piero, sindaco; Longoni Roberto, Peduzzi Guido, Botta Mario, Viganò Primo, assessori effettivi; Robustelli Pierino, Gini Gaetano assessori supplenti.

Elezioni del 22 novembre 1964

Presentate due liste: «Falce e martello - Tre cerchi» (16 candidati, voti 968); Democrazia Cristiana (16 candidati, voti 1340).

Consiglieri eletti. DC: Gini Piero (1509), Bosetti Cesare (1463), Peduzzi Guido (1443), Giussani Aldo (1422), Robustelli Pietro (1422), Martinelli Umberto (1421), Arrighi Roberto (1406), Carnini Mario (1405), Gini Gaetano (1404), Vimercati Roberto (1402), Vittani Lino (1402), Tettamanti Fiorenzo (1400), Taiana Luigi (1398), Viganò Primo (1397), Botta Mario (1396), Roncoroni Carlo (1394).

Socialcomunisti: Sampietro Antonio (1034), Bosetti Enrico Orlando (1027), Gaffuri Nino (1023), Molteni Domenico (1014).

La Giunta fu così composta: Gini Piero, sindaco; Peduzzi Guido, Botta Mario, Robustelli Pietro, Viganò Primo, assessori effettivi; Bosetti Cesare, Gini Gaetano, assessori supplenti.

Elezioni del 7 giugno 1970

Presentate due liste: Sinistra Unita (16 candidati, voti 1107); Democrazia Cristiana (16 candidati, voti 1651).

Consiglieri eletti. DC: Gini Piero (1808), Berbenni Giorgio (1709), Bosetti Cesare (1695), Peduzzi Guido (1686), Gini Gaetano (1683), Giussani Aldo (1691), Robustelli Pietro (1679), Botta Mario (1677), Carnini Mario (1677), Martinelli Umberto (1677), Vittani Lino (1669), Pini Antonio (1665), Tettamanti Fiorenzo (1665), Viganò Primo (1665), Taiana Luigi (1662), Pellegrini Giovanni (1660).

Sinistra Unita: Piatti Giancarlo (1183), Gaffuri Nino (1151), Cometti Giovanna (1148), Bosetti Enrico (1139).

La Giunta fu così composta: Gini Piero, sindaco; Carnini Mario, Bosetti Cesare, Peduzzi Guido, Robustelli Pietro, assessori effettivi; Berbenni Giorgio, Tettamanti Fiorenzo, assessori supplenti.

Elezioni del 15 giugno 1975

Si passa dal sistema maggioritario al sistema proporzionale. Presentate cinque liste: Partito Comunista Italiano (voti 1110, seggi 6); Partito Socialista Italiano (voti 501, seggi 2); Indipendenti (voti 716, seggi 4); Partito Socialista Democratico Italiano (voti 182, seggi 1); Democrazia Cristiana (voti 1267, seggi 7).

Consiglieri eletti. DC: Gini Piero (1467), Berbenni Giorgio (1394), Giussani Aldo (1377), Carnini Mario (1343), Montepilli Maria (1337), Robustelli Pietro (1336), Peduzzi Guido (1334). PCI: Piatti Giancarlo (1290), Molteni Flavio (1254), Cevenini Lidia (1253), Colzani Alberto (1199), Ghidini Ernesto (1161), Bosetti Orlando (1144). Indipendenti: Briccola Giovanni (920), Botta Anna Maria (890), Bianchi Ernesto (813), Botta Vittorio (794). PSI: Corti Pierino (533), Gaffuri Nino (566). PSDI: Celli Peppino (195) (Pesce Aldo per surrogazione nel 1976).

La Giunta fu così composta: Gini Piero, sindaco; Briccola Giovanni, Botta Anna Maria, Carnini Mario, assessori effettivi; Botta Vittorio, Robustelli Pietro, assessori supplenti. *Questa Giunta, dimissionaria il 22 ottobre 1976, fu sostituita il 15 dicembre 1976 come segue:* Bianchi Ernesto, sindaco; Piatti Giancarlo, Colzani Alberto, Molteni Flavio, Corti Pierino, assessori effettivi; Cotta Vittorio, Pesce Aldo, assessori supplenti.

Elezioni dell'8 giugno 1980

Presentate sei liste: Partito Comunista Italiano (voti 1024, seggi 6); Partito Socialista Italiano (voti 406, seggi 2); Partito Repubblicano Italiano (voti 164, nessun seggio); Partito Socialista Democratico Italiano (voti 215, seggi 1); Democrazia Cristiana (voti 1703, seggi 10); Indipendenti Democratici (voti 308, seggi 1).

Consiglieri eletti. PCI: Colzani Alberto (1248), Molteni Flavio (1179), Terzi Alberto (1150), Colzani Barbara (1122), Leoni Emilio (1095), Loli Dino (1080). PSI: Spolidoro Nicola (465), Corti Pierino (454). PSDI: Conti Persini Gianfranco (232) (Caragnano Gianpaolo, surrogato per dimissioni, 230). DC: Carnini Mario (2065), Bernasconi Marco (1885), Gini Gabriele (1841), Chiavelli Francesco (1820), Bianchi Raul (1812), Sampietro Cesare (1806), Martinelli Umberto (1794), Largaiolli Flavio (1788), Isella Maria Vittoria (1786), Coviello Domenico (1784). Indipendenti Democratici: Cotta Vittorio (393).

La Giunta fu così composta: Carnini Mario, sindaco; Spolidoro Nicola (dimissionario dall'11 dicembre 1981, è sostituito da Isella Maria Vittoria), Caragnano Gianpaolo, Bernasconi Marco, Sampietro Cesare, assessori effettivi; Chiavelli Francesco, Corti Pierino (dimissionario dall'11 dicembre 1981 è sostituito da Bianchi Raul), assessori supplenti.

Elezioni del 12 maggio 1985

Presentate sei liste: Democrazia Cristiana (voti 1783, seggi 9); Partito Comunista Italiano (voti 935, seggi 5); Partito Socialista Italiano (voti 704, seggi 3); Partito Socialista democratico Italiano (voti 279, seggi 1); Partito Repubblicano Italiano (voti 201, seggi 1); Movimento Sociale Italiano (voti 185, seggi 1).

Consiglieri eletti. DC: Carnini Mario (2239), Isella Pierluigi (2094), Baldi Giuliano (1960), Bernasconi Marco (1952), Cairoli Gianantonio (1891), Bianchi Fabio (1884), Bianchi Raul (1883), Botta Piero (1872), Caccia Gaetano (1869). PCI: Colzani Alberto (1135), Molteni Flavio (1086), Terzi Alberto (1086), Colzani Barbara (1002), Leoni Emilio (986). PSI: Spolidoro Nicola (863), Turconi Aldo (793), Locatelli Walter (781). PSDI: Caragnano Gianpaolo (335). PRI: Gino Domenico (245). MSI: Lazzari Franco (203).

La Giunta fu così composta: Carnini Mario sindaco (dimissionario, è sostituito da Isella Pierluigi dal 21 febbraio 1986); Gini Domenico, Caragnano Gianpaolo, Bernasconi Marco, Botta Piero, assessori effettivi; Cairoli Gianantonio, Bianchi Fabio, assessori supplenti.

FONTI ARCHIVISTICHE

ACV, Registri delle deliberazioni del Consiglio Comunale.

I sindaci dall'unità d'Italia ad oggi

Comune di Maccio

1860-1862	Pietro Maderni
1863-1866	Pellegrini Francesco
1866	Gini Gaetano (facente funzioni)
1867-1871	Pietro Guggiari
1872-1896	Zerega cap. Giuseppe
1897-1899	Verga rag. Domenico (facente funzioni)
1899-1902	Corti ing. Santiago
1902-1920	Verga rag. Domenico
1920-1923	Colombo Giulio
1923-1926	Verga rag. Domenico commissario prefettizio
1927-1928	Ceriani Sebregondi gr.uff. conte avv. Luigi podestà

Comune di Civello

1860-1875	Truffini Lodovico
1875-1882	Negretti Luigi
1883-1889	Truffini avv. Giulio
1890-1892	Camozzi dr. Emilio
1892-1905	Clavenna comm. Michele
1905-1914	Arrighi Enrico
1914-1920	Pizzala Pietro
1920-1926	Gaffuri Severino
1926-1928	Benini cav. Vincenzo podestà

Comune di Villa Guardia (eretto con R.D. 17 aprile 1928 n. 973)

1928-1929	Cattaneo Amerigo commissario prefettizio
1929-1932	Cattaneo Amerigo podestà
1932-1933	Cattaneo rag. Giulio commissario prefettizio
1933-1935	Cattaneo Amerigo podestà
1935-1936	Giussani Achille commissario prefettizio
1936-1937	Cattaneo Amerigo podestà
1937-1938	Giussani Achille commissario prefettizio
1938-1940	Malinverno dr. ing. Giuseppe podestà
1940	Giamminola Giacomo commissario prefettizio
1940-1943	Malinverno dr. ing. Giuseppe podestà
1943-1944	Golinelli dr. Luigi podestà
1944-1945	Ara Giulio commissario prefettizio
1945	Gaffuri Severino sindaco della Liberazione (26 aprile 1945)
1946-1956	Gaffuri Severino
1956-1976	Gini dott. Piero
1976-1980	Bianchi rag. Ernesto
1980-1986	Carnini rag. Mario
1986-....	Isella ing. Pierluigi

Tracce per una storia delle parrocchie

Sono molti i problemi connessi con la storia religiosa di Civello e di Maccio, che meriterebbero un approfondimento; ma non è stato possibile renderli compatibili con l'economia del presente volume. Non abbiamo voluto, tuttavia, rinunciare a rendere noti, in vari capitoli, alcuni documenti utili; e qui intendiamo suggerire degli spunti per una traccia possibile della storia delle parrocchie, enunciando alcune questioni che lasciamo aperte, ma che potranno essere riprese e trattate compiutamente da altri.

Già abbiamo detto come Civello e Maccio facessero parte della pieve di Fino, tanto civilmente, quanto religiosamente; anzi, la giurisdizione civile non fece altro che ricalcare quella religiosa precedentemente disegnata; a sua volta – secondo alcuni studiosi – forse sovrapposta ai cosiddetti pagi romani.

Sappiamo che fino al 1780 circa (come già detto parlando della vicaria), presso la chiesa plebana di Santo Stefano, dal Medioevo esisteva un capitolo di canonici con a capo il prevosto. Essi si recavano a celebrare la messa nelle chiese periferiche dei paesi; ma in alcune delle chiese della zona erano pure stati istituiti dei canonicati: così si dica per Bregnano, presso la chiesa di San Pantaleone; oppure per Lucino, presso la chiesa di Santa Maria.

Un primo problema da chiarire è, perciò, quello relativo alla data di istituzione delle parrocchie di Civello e di Maccio in forma autonoma da Fino, ossia con un proprio parroco residente. Ma procediamo ad esaminare distintamente prima la situazione di Maccio e poi quella di Civello.

Parrocchia di Maccio

Cominciamo da Maccio, in quanto le fonti documentarie, per il momento, sono state più generose.

L'autonomia parrocchiale di Maccio tende a profilarsi già dal secolo XIII, come traspare dalla rendicontazione sulla decima indetta da papa Bonifacio VIII, a carico della diocesi di Como, nel 1295-98.

Per capire come si è formato questo documento, dobbiamo dire qualcosa sulle circostanze che l'hanno prodotto. Ebbene, tutti sanno, per averlo letto sui libri di storia, che fra il 1282 e il 1302 si combatté in Sicilia la cosiddetta «guerra del vespro», o «dei vespri siciliani». Essa vide contrapposti gli Aragonesi con gli Angioini, per il possesso del Regno di Sicilia, già degli Svevi. I papi non vedevano di buon occhio un unico regno nell'Italia meridionale, e consideravano il Regno di Napoli come un loro feudo. Perciò sostennero gli Angioini nella conquista del Napoletano, contro gli Aragonesi, che per via di parentela con gli Svevi, pretendevano di recuperare il trono che era stato di Federico II e che era stato tolto a Manfredi, a Corrado e a Corradino. Alla fine ne uscì una spartizione: Aragonesi a Palermo, Angioini a Napoli.

Ma questo risultato a favore degli Angioini, fu pagato anche con i soldi di Maccio e di Civello. Infatti, Bonifacio VIII, come detto, indisse una decima straordinaria, ossia una contribuzione imposta al clero, che nel 1295-98 gravò anche sulla diocesi di Como. Di quella raccolta di soldi, pagati in rate semestrali per ciascuno degli anni in questione, esiste una precisa rendicontazione data dai collettori, ossia dagli esattori ecclesiastici incaricati dell'operazione, conservata negli archivi del Vaticano.

Abbiamo così la «radiografia» completa della diocesi di Como, del clero secolare allora presente nelle varie chiese, delle case di frati e suore, dei diversi ospedali e opere pie. Vediamo qual era la situazione nella pieve di Fino.

Nel 1295, nella canonica di Santo Stefano, oltre al prevosto Ruzinenco de la Porta, troviamo altri otto canonici: Giacomo Mantica *(Mantega),* Goffredo Lomazzo *(de Lomacio),* cui subentrò poi un Rodolfo *de Parede,* Giovanni Albrici, Goffredo Pigozzi (che era anche uno dei due collettori per la diocesi), Greppo *de Lucino,* Mussone Lavizzari, Fomasio Rusca, Corrado *de Lucino,* cui subentrò Mafiolo Lambertenghi.

Nella chiesa di San Pantaleone di Bregnano c'erano pure un prevosto con tre canonici; nella chiesa di Santa Maria di Lucino altri tre canonici, di cui due della famiglia Avvocati.

Alcune chiese di paese avevano già un cappellano residente. Così San Pietro di Vertemate, San Maurizio di Cermenate, San Vincenzo e Vito di Cermenate, San Michele di Bregnano, San Siro di Lomazzo, la chiesa di Cadorago.

Ma anche la chiesa di Santa Maria di Maccio aveva come cappellano il prete Morando, che pagò undici soldi per ciascun semestre. Egli è citato continuativamente fino al 1298, ultimo anno di riscossione della decima.

Per completare il quadro dobbiamo registrare la presenza anche di due case religiose: il monastero dei cluniacensi di Vertemate e una casa di suore a Puginate. Ma per stare al discorso che ci interessa, dobbiamo concludere che nella chiesa di Maccio era già stato istituito un beneficio, assegnato ad un cappellano residente, per l'assistenza spirituale dei fedeli locali.

I documenti per ora ci lasciano scoperto un certo periodo, ma non troppo lungo. Ecco, infatti, comparire come testimone in un atto privato del 20 novembre 1354 *domnus presbiter Petrus de Casteneda de Macio, capellanus ecclesie Sancte Marie Veteris de Macio.* Formulazione che sta ad indicare come per il momento vi sia solo una cappellania, pur distaccata, ma senz'altro dipendente dalla prevostura di Fino.

E qui ci permettiamo una divagazione. Curiosa, nell'atto sopra citato, è anche la dizione «Santa Maria Vetere» di Maccio. Si tratta di un «lapsus» del notaio, che confondeva il nome col monastero comasco, o è un riferimento specifico da tenere in considerazione, come spia di «antichità» della chiesa maccese? Qualche conforto in tal senso – anche se pure questa traccia andrà approfondita – ci viene dai nostri «sassi», che abbiamo presentato alle pagine 20 e 21. In particolare il sarizzo tagliato a forma di pesce, in modo comprensibilmente rozzo, data la natura stessa del materiale, è un simbolo eucaristico dei primi cristiani, proveniente con tutta probabilità dalla primitiva chiesa di Santa Maria, che riporta senza dubbio molto indietro nei secoli la fondazione della stessa. La sagomatura della coda pare denunciare addirittura la forma del piede di un'ara romana riciclata e «convertita» a colpi di scalpello, affinché divenisse segno visibile della nuova fede. Analoghe «conversioni» si fecero, ad esempio, con le cosiddette «Madonne nere», create per il culto pagano delle Matrone o altre divinità femminili, poi adattate a rappresentare la Vergine Maria.

Ci apparirebbe, del resto, poco felice la scelta del materiale – sarebbe stato molto più logico l'impiego di una pietra arenaria o comunque a grano più fine – se si fosse trattato di un'opera nuova, che però non avrebbe avuto la stessa forza di rappresentazione della «conversione». Di sassi da studiare analogamente ce ne sono altri in quella parete. Certo, le nostre sono solo ipotesi timidamente suggerite, e ci guardiamo bene dal presentarle come interpretazioni ultime; ma sono pur suggestive, e – ci pare – non del tutto irragionevoli.

Ma riprendiamo il filo da dove eravamo rimasti più sopra, con il nostro cappellano don Pietro. Ecco ancora una pausa di silenzio, quasi per un secolo (per ora, ma non è detto che in futuro possa essere interrotta dalla nuova scoperta di antichi atti). Ma quando le carte tornano a parlare, ci si presenta una situazione nuova. Siamo all'8 maggio 1448. Davanti al notaio Antonio Stoppani, sulla strada pubblica di Maccio, presso la casa di Bartolomeo Cigalini, Andriolo Guffanti di Casarico fa la lista dei beni comunali. Tra i testimoni che assistono ecco il *reverendus presbiter Iohannes de Raymondis, benefitialis et rector ecclesie Sancte Marie de Matio:* il reverendo prete Giovanni Raimondi, «beneficiale e rettore» della chiesa di Santa Maria di Maccio. La qualifica di «rettoreس e non più di «cappellano» della chiesa, contiene un elemento importante: esso equivale a parroco, ossia la chiesa di Maccio era già divenuta parrocchiale, autonoma da Fino. Da quando? Per adesso non ci è stato possibile accertarlo. In ogni caso, abbiamo acquisito come dato certo che Maccio è parrocchia almeno da più di 540 anni. E che la chiesa fosse dotata di beni, lo attesta lo stesso documento, che descrive, tra i proprietari confinanti di un terreno comunale in località *«al Coperto»,* anche la chiesa di Santa Maria di Maccio.

Una successiva conferma ci viene da un altro atto, che ci fa conoscere un nuovo parroco, questa volta sotto la data del 25 maggio 1491. Non abbiamo potuto vedere l'originale, ma abbiamo trovato il regesto, ossia il riassunto del contenuto di una pergamena proveniente dall'archivio dei Mugiasca, compilato da un esperto archivista: Gioachino Crivelli, noto anche come architetto. La sua attendibilità ci consente di fidarci, quando egli scrive: «Instromento di livello fatto dal sacerdote Giovanni Aureggio Parroco della Chiesa di Santa Maria di Maccio a favore di Cristoforo Vimercati di Maccio, della terza parte d'una Casa nel luogo di Maccio suddetto per l'annuo canone di L. 5 nel giorno di S. Martino, col patto di redenzione contro lo sborso di L. 100». Se anche nel documento non dovesse esservi la parola

«parroco», ma quella di «rettore», sarebbe la stessa cosa, che ha permesso al Crivelli la traduzione con l'uso di tale termine.

Poi, per oltre settant'anni, abbiamo una lacuna, che solo una ricerca attenta e fortunata potrà forse colmare, almeno in parte. Ed ecco finalmente, nel 1565, comparire il parroco Luigi Mugiasca, che già abbiamo conosciuto con le sue disavventure del 1578. È citato negli atti del sinodo del 1565, indetto dal vescovo Volpi: anch'egli era puntualmente presente, ed è pure qualificato come «rector» della chiesa di Santa Maria di Maccio. Si era creduto in passato che fosse stato il primo parroco. Ma ormai abbiamo accertato che così non è.

Non potendo diffonderci ad illustrare l'opera di ciascuno dei suoi successori, ci limitiamo a pubblicare, a parte, la tabella con tutti i pastori della parrocchia maccese.

In altro capitolo abbiamo trattato diffusamente della «cappellania» fondata da Adriano Olgiati per la celebrazione di messe festive, ed altresì dei problemi connessi con la storia della vicaria.

Parrocchia di Civello

Nella rendicontazione della decima del 1295-98 non si fa cenno a Civello. Segno che quella chiesa ancora non possedeva una cappellania propria. Anzi, non compare nemmeno la cappellania di patronato Rusca, che – stando a Roberto Rusca – sarebbe dovuta già esistere dal 1260.

Noi speriamo che non mancherà, in futuro, l'occasione di imbatterci in qualche documento che ci permetta di colmare, almeno in parte, il vuoto che abbiamo ora dal 1561 andando all'indietro. Tuttavia, nella nostra ricerca, siamo riusciti ad identificare qualche parroco in più rispetto a quelli già accertati localmente; con ciò siamo anche risaliti nel tempo di qualche decennio.

Infatti già abbiamo conosciuto don Muzio Rusca, arrivato – sembra – verso la fine del 1561, che ebbe con i Mugiasca lo spiacevole «servizio» della sottrazione dei paramenti e degli oggetti preziosi della chiesa. Dal contesto dell'atto, che abbiamo illustrato altrove, appare con evidenza che egli era stato immesso nel possesso della chiesa di Civello come parroco titolare, già autonomo dalla canonica di Fino.

Ma almeno dal 1565 è a Civello un altro sacerdote, don Bernardino Caprani (de Caprano),che negli atti del sinodo diocesano è presentato come «rector» della chiesa di Civello: una qualifica inequivocabile, che conferma senza ombra di dubbio come in effetti fosse acquisita e operante la piena autonomia della parrocchia.

Nel 1578, quando in settembre giunse in visita apostolica il vescovo di Vercelli, mons. Bonomi, vi trovò don Pietro Turconi; ma attenzione: egli era qui solo come «mercenario», ossia come sostituto pagato dal titolare, che era ancora il Caprani, che avrebbe rinunciato al beneficio parrocchiale solo l'11 maggio 1592, per «girarlo» al Turconi. Ma la presa di possesso ufficia-

le della chiesa da parte di don Pietro avvenne ancora dopo, esattamente il 7 gennaio 1595, l'anno del suo trentacinquesimo di sacerdozio, essendo stato ordinato da mons. Giulio Giovio, vescovo di Novara, nel 1560.

Per la successione dei parroci, facciamo riferimento alla tabella, che abbiamo predisposto anche per la parrocchia di Civello. Di ciascuno di loro sarebbe bello poter fare la presentazione. Ma la ricerca in proposito richiede tempo. Osserviamo, tuttavia, che pochi sacerdoti rimasero a Civello fino alla morte. Parecchi, dopo l'esperienza di ministero qui, furono trasferiti per loro desiderio in parrocchie più vicine ai loro luoghi d'origine, oppure furono «promossi» a ricoprire incarichi più prestigiosi.

Ad esempio, don Ercole Stampa (1703-1706) fu trasferito a Cerano; don Salvino Salvini (1707-1710) a Gemonio; don G. Battista Tessa (1742-1746) andò arciprete a Dongo; don G. Battista Rapa (1763-1767) arciprete a Cuvio; don Michele Pini (1800-1803) arciprete a Mandello; don Francesco Maranesi (1803-1809) arciprete ad Uggiate...

Un discorso a sé stante occupa, a Civello, la storia della «cappellania dei Santi Cosma e Damiano» di fondazione Rusca. Innanzitutto cominciamo a ribadire che l'affermazione di Roberto Rusca secondo cui nel 1260 il suo antenato Loterio (o Lotario) aveva eretto la chiesa di Civello, secondo noi va riferita solamente alla erezione della cappellania; peraltro da verificare circa la cronologia.

Finora, a partire dal 1578, pur con delle lacune, siamo tuttavia in grado di documentare nominativamente i cappellani titolari della «cappella dei Santi Cosma e Damiano», che aveva una prebenda derivante da un piccolo patrimonio. Il cappellano titolare pare avesse l'obbligo di celebrare o di far celebrare una messa settimanale. Il che ci suggerisce l'ipotesi che il legato sia stato istituito, oltre che per devozione, anche per assicurare una maggiore possibilità ai civellesi di soddisfare al precetto domenicale, come avveniva, del resto, a Maccio.

Il primo cappellano che conosciamo attraverso le carte antiche è Giovanni Antonio Rusca (dal 1578). Ma ne conosciamo altri. Roberto Rusca dice che suo nonno Pietro Martire diede la cappellania a Clemente Rusca, che poi rinunziò ad un suo zio, che lasciò per farsi frate. Perciò dobbiamo pensare che Clemente Rusca, stando alle date presumibili, abbia seguito Giovanni Antonio. Il monaco Roberto dice ancora che nel 1622 il beneficio fu conferito ad un figlio di Francesco Maria Rusca, «dandogli la voce mio fratello Honorato Rusca». Chi era costui? Lo sappiamo dalla visita pastorale di mons. Aurelio Archinti appunto del 1622: Ludovico Rusca. E nel 1631, alla visita di mons. Carafini, troviamo Francesco Rusca. Nel 1675 troviamo un altro Rusca, G. Battista, che rinuncia a favore di Francesco Maria Rusca. Abbiamo per ora reperito sporadiche documentazioni su altri cappellani.

Insomma, par di capire, che la piccola prebenda di Civello, di patronato Rusca, serviva sempre a «pasturare» qualche rampollo di famiglia, avviato alla carriera ecclesiastica. Un secolo dopo (1797) ci capita finalmente di sapere che la cappellania era stata lasciata da un «abate Brambila», andato parroco a Lucino. Nel 1809, tuttavia, ne aveva ancora il titolo don Antonio Brambilla.

In ogni caso, anche questo della cappellania Rusca, può essere un argomento che merita approfondimento, quando volessimo pure conoscere gli affittuari dei beni legati al beneficio.

Una nuova, analoga fondazione, si inserì nel 1837, quando si diede esecuzione al testamento (in data 26 ottobre 1819) di tal Stefano Ronchetti di Como, che legava alla Fabbriceria della chiesa di Civello la sua casa d'abitazione, situata nel borgo di San Rocco a Como, ed un mulino con annesso fondo di 10 pertiche nella valle di San Martino, con facoltà concessa alla Fabbriceria di prelevare dal fondo legato lire 5000 da impegnare nei restauri della chiesa, coll'obbligo di pagare annualmente lire 400 per la celebrazione di una messa festiva in perpetuo nella detta chiesa. Ne riservò il patronato al signor Francesco Velzi del Borgo di Sant'Agostino di Como, vivente, e ai suoi discendenti. Sappiamo che il primo ad essere nominato fu il sacerdote Antonio Tagliabue, con atto del 6 ottobre 1837.

Su questa traccia, si apre un altro spazio di ricerca, anche per sapere come vennero impiegati dalla Fabbriceria i soldi lasciati dal Ronchetti.

Le confraternite e le associazioni religiose

Un altro filone, che merita di essere studiato, è quello relativo alle confraternite o associazioni religiose, come la «Società della dottrina cristiana». Sappiamo che a Maccio le confraternite più antiche furono quelle del Santissimo Sacramento e quella della Dottrina Cristiana. Nell'Archivio della Curia Vescovile si trovano anche i «quadri dirigenti» di tali associazioni, che furono organizzate quasi subito dopo il Concilio di Trento. Poi, nel 1619, si aggiunse anche la Confraternita del Rosario.

A Civello risulta istituita la Confraternita del Corpus Domini dal 1647; e, dal 1676, la Società della Dottrina Cristiana.

Ma anche per tali sodalizi religiosi la vita non fu sempre facile. Nel secolo XVIII, al tempo delle riforme «giuseppine», si dovettero «rifondare», adeguandosi a nuove normative. Al tempo della Repubblica Cisalpina il governo ci mise il naso, per vedere se poteva estorcere soldi. Nel 1876 il governo della «sinistra storica» ne incamerò i beni. Insomma, non ci fu mai pace per queste libere associazioni, che nella nostra realtà rappresentarono anche i primi strumenti di solidarietà e cooperazione sociale, oltre che di animazione religiosa. Infatti le confraternite, oltre ai doveri di devozione, prevedevano quasi sempre, nei loro statuti, forme assistenziali a favore dei soci: se un confratello si ammalava, gli altri andavano nei giorni di festa, per carità, a coltivargli il campo o a raccogliergli il fieno.

Ancora nell'Ottocento, talora, erano i confratelli ad assumere l'appalto di opere pubbliche, come quello della manutenzione ordinaria o straordinaria delle strade, girando il ricavato che veniva dalle casse comunali a beneficio di opere parrocchiali.

Per questo tali sodalizi, che erano gli unici in cui entrava anche la povera gente, assumevano agli occhi del «potere» una valenza politica; perciò erano sottoposti a vigilanza, anche con l'immissione di dirigenti designati dalla pubblica autorità.

Così, nell'aprile 1773 troviamo presso gli uffici governativi notizia di una supplica del parroco e dei sindaci «della veneranda Confraternita del Santissimo Sagramento erretta nella Chiesa Parrocchiale del Comune di Maccio» colla quale «implorano il permesso da codesta Eccelsa Real Giunta Economale di far costrurre un nuovo Crocifisso»; mentre nell'ottobre 1774 «ritrovandosi la Confraternita del Santissimo Sagramento eretta nella Chiesa Parrocchiale di Santa Maria Assunta del Luogo di Maccio... sproveduta di Assistente Regio, quale assista alle Convocazioni conforme dispongono gli Ordini in tal materia publicati, e ciò per la morte di Carlo Francesco Botta, perciò il Priore e Confratelli umilissimi servidori dell'Eccelsa Real Giunta Economale a quella ricorrono. Supplicandola compiacersi eleggere in loro Regio Assistente uno degli infrascritti nominati, il quale intervenga alli loro Capitoli». La terna di nomi proposta, come era previsto dalle norme, era formata da: Pasquale Cattaneo, Pietro Antonio Vimercati, Antonio Botta.

Anche di Civello abbiamo traccia nei fascicoli governativi, questa volta della Repubblica Francese, sotto la data del 26 Nevoso anno VI repubblicano, ossia il 15 gennaio 1797, evidentemente in risposta a quesiti sui beni eventualmente posseduti dalle Confraternite. Vi apprendiamo che «Nella Comune di Civello non vi è altra pia Instituzione che una Confraternita eretta sotto il titolo del Santissimo Sacramento: essa niente possiede né in mobile, né in immobile; onde è, che la spesa dei lumi nella mensuale Processione del Sacramento tutta è a carico dei singoli ascritti, i quali ben volentieri se l'assumono, stante anche il tenuissimo contingente di ciascheduno nel riparto, che se ne fa. Tale riscontro ancorché brevissimo penso, mi avrà fatta disimpegnare fedelmente la Delegazione, di cui mi onoraste, in cui la firma appiedi de' Deputati dell'Estimo vi faà vedere, di non avere ommesso il prescritto loro intervento. Civello 26 Nevoso Anno VI R.. Salute, Fratellanza e Rispetto. Santino Corti».

Sono, questi, dei semplici spunti antologici, che ci fanno intravvedere, tuttavia, uno spicchio di vita locale tutto da riesaminare con senso critico, per coglierne l'autentica valenza per le nostre comunità nei diversi periodi storici.

Naturalmente resta da studiare, sia per Maccio che per Civello, la storia delle associazioni cattoliche del periodo più recente, come resta da approfondire anche la storia degli edifici delle chiese parrocchiali locali e dei comparti urbanistici su cui insistono. Tra gli oggetti «minori», restano ancora spazi interessanti: la storia delle campane, degli arredi e suppellettili della chiesa, degli organi...

FONTI BIBLIOGRAFICHE

R. RUSCA, *Il Rusco...* cit.
R. PERELLI CIPPO, *La diocesi di Como...,* cit.

FONTI ARCHIVISTICHE

ACV, Visite pastorali, passim.
ASM, Culto, parte antica, cc. 24, 780, 783, 976, 1490; Religione, parte antica, c. 3474.
ASC, Fondo Notarile, Stoppani Antonio, c. 24/25, 8 maggio 1448; Ospedale S. Anna, Archivio Mugiasca, c. 81 bis; Prefettura, Culto, , c. 3462, 3500, 3620, 3736, 3796; Subeconomato dei Benefici vacanti, c. 108.

La successione dei cappellani e parroci di Maccio finora noti

...1295-1298...	Morando cappellano
...1354...	Pietro de Casteneda
…-1387	J. de..rettore e beneficiale
1387-…	Fra A. de…
….-1400	B… de Mont…
1400-…	A.. de
…-1444	Cristoforo de Lavena rettore curato
1444-1447	Anselmino de Rabiis
1448-1476	Giovanni Raimondi rettore
1476-1486	G. Antonio De Oltrona
1486-1502	Giovanni Aureggi
(1493-1499?)	Giacomo Lucini sostituto
(1499-1501?)	Fra Tomasino sostituto
(1501-1502)	Giovanni Antonio Botta sostituto
1502-1528	G. Antonio Botta
1528-1538	Antonio Sartori
1539-1592	Ludovico (Luigi) Mugiasca
1592-1610	Ottavio Cazzanore
1610-1644	Cesare Rusca
1644-1674	Paolo Petazzi
1675-1697	Francesco Caprera
1697-1740	Tomaso Livo
1740-1763	Giovan Antonio Livo
1764-1803	Giuseppe Botta
1804-1817	Luigi Gaddi
1818-1826	Maurizio Antonelli
1827-1837	Giocondo Bonizzoni
1837-1873	Luigi Enrico Comini
1873-1879	Giuseppe Garbagnati
1879-1883	Paolo Butti ec. spirituale
1883-1907	Paolo Butti
1907-1936	Costante Rocca
1937-1973	Andrea Bernasconi
1974-.....	Enrico Verga

La successione dei cappelani e parroci di Civello finora noti

(come a Maccio fino al 1477)

1477-1478	Fra David Borsieri cappellano
1479-1493	Fra David Borsieri rettore beneficiale
1493-1495	Fra David Borsieri rettore curato
1495-1499	Giovanni Della Torre di Mendrisio
1500-1502	Luigi Rusca
1503-1537	G. Antonio Marinoni
1537-1553	Giovanni M. Della Torre
1553-1559	Ludovico de Amireris
1561-1562	Muzio Rusca
1562-1563	Ludovico de Amireris
1564-1592	Bernardino De Caprano
1592-1607?	Pietro Turconi
1607?-1623	G. Battista Natta
1623-1631	Luigi Mossi
1631-1644	Nicolao Gugi
1644-1678	Marco Antonio Mainoni
1679-1688	Paolo Franceso Perti
1688-1703	Francesco Perti
1703-1706	Ercole Stampa
1707-1710	Salvino Salvini
1710-1742	Franco Antonio Orello
1742-1746	G. Battista Tessa
1746-1763	Carlo Mossi
1763-1767	G. Battista Rapa
1768-1792	Pietro Salvioni
1793-1799	G. Battista Corbellini
1800-1803	Michele Pini
1803-1809	Francesco Maranesi
1809-1829	Lorenzo Morandi
1829-1830	Carlo Ferrario ec. spir.
1830-1852	Antonio Noseda
1853-1875	G. Antonio Clerici
1875-1904	G.Battista Confortola
1905-1918	Marino Canclini
1919-1964	Antonio Seveso
1964-....	Guido Fontana

I nostri paesi in un'antica descrizione

Roberto Rusca, che abbiamo già ricordato come narratore delle vicende della sua famiglia, che tanta parte ebbe nella storia di Civello, ci ha lasciato nel libro quarto de *«Il Rusco, overo breve descrittione del Contado et Vescovado Comasco per linea dritta, et traversale»* (Piacenza, 1629), una affettuosa presentazione dei nostri paesi. Poiché si tratta di un testo raro, presente solo in biblioteca, ci pare opportuno trascrivere le pagine 52-54, che riguardano Villa Guardia e i dintorni. È anche un bell'esempio di prosa secentesca, barocca.

Dopo aver parlato di Lucino, per dove dice di essere passato nel 1624 «in compagnia dell'Abbate Silvio Peregrino, che mi conduceva alla sua Villa di Masio» (Silvio Pellegrini era commendatario di San Giuliano, e come tale aveva possedimenti in Maccio), il nostro autore così continua:

«Segue la Villa amena, & gioconda di Civello posta sopra ad un piacevole Colle che mollemente si ascende. E però fa gratissima vista, vedendosi ancora le case assai belle, si bene compartite in una lunga strada, che la fà più simile a Borgo, che a Villa, & ha il Castello nella più eminente parte del Colle, con la Chiesa a SS. Cosmo, & Damiano dedicata, già fatta edificare da Lottario Rusca Sig. di Como l'anno 1260, come si può vedere nel 2. lib. della nostra historia, facendovi un Iuspatronato della Capella maggiore, che fù conferto ad un figliolo di Francesco Maria Rusca, dandogli la voce mio fratello Honorato Rusca l'anno 1622. Et già mio Avo Pietro Martire la diede a Clemente Rusca, che poi rinuntiò ad un mio Zio, che lasciò per farsi Frate, è questa Villa, che fù gia tutta de Ruschi, il sito della quale è tanto vago, & ameno,

Che la natura si stancò la mano
Per farlo di mirabile bellezza. (Tasso).

Habitata poi da Civili gentil'huomini per corrispondere al nome del luogo, ricco di campagne, selve, & boschi, dove gli Uccelli

Aethera mulcent cantu.

Disse Virgilio nel settimo dell'Eneida,

Hic segetes, illic veniunt felicius uvae.

Disse in un'altro luogo pur Virgilio. Corona il capo del delicato colle il Castello, & le sue stanze sono divise in trè cortili capaci di nobile schiera di gentil'huomini con pozzi profondi, che acque scaturiscono soavi, delicate, & fresche. Ha due gran Torri, che servono hora, una per Colombara, & l'altra per le Campane della Chiesa.

Che lungo tratto di lontan scoprisse
I larghi campi, e le diverse strade. (Ariosto).

Per la Torre di questa Chiesa, nella quale alcuni anni sono, che il Cielo era armato di lampi, di folgori, di baleni, & tuoni, erano fuggite le genti della Villa dentro, cadendo dal Cielo una saetta passò per il Campanile è percosse uno in un piede, il che diede da vedere quando Iddio vuole castigare uno, non è luogo, che lo possi salvare, dicendo Davide: *Quo ibo à spiritu tuo, et quo à facie tua fugiam?* Perche quando uno vuole fuggire da un pericolo, cascherà in un'altro, come si ha per Amos Profeta al 5, dove dice: *Væ desiderantibus diem Domini,* cioè il giorno nel quale vuole il Sign. castigare, ò far vendetta de peccati, dice il Tostato. Et segue *Dies Domini ista, tenebræ, et non lux. Quomodo si fugiat vir à facie Leonis, et occurrat ei Ursus, et ingrediatur domum, et innitatur manu sua super parietem, et mordeat eum coluber.* Quasi dica, è tale il giorno di Dio, nel quale vuol castigare uno, che se vuole fuggire da un pericolo, casca in un'altro, et gli essempi sono infiniti. Però disse l'Ariosto

Che l'huom, ne per restar, ne per fuggire
Al suo fisso destin, può contradire.

Così intervenne ad Aluigi Borseri, che essendo stato bandito da Como, andò a servire Gio. Giacomo Medighino per Capitano, essendo ardito, & coraggioso, & pratico del Contado di Como per esser Comasco, & essendo andato all'espugnatione del Castello di Civello l'ottenne, & prese a viva forza l'anno 1527 di Settembre. Mà andandogli sotto con essercito Pedraia Governatore di Como con Soldati Spagnoli riprese il Castello, & fece progione il Borsero, che fù poi contracambiato con Spagnoli prigioni del Medighino, che padrone si era fatto in quel tempo delle vendemie, con gran danno de Comaschi, & di tutte quelle belle Ville circonvicine a Civello, Grandà , Luisago, Geronico, & Matio, tutte poste in amenissime Collinete, che per la piccolezza, bellezza, fertilità , & delicatezza de frutti si possono con giusto titolo chiamare Poppe, & mamelle dell'alma natura, dove con ogni cura si essercita la agricoltura; e però si veggono le campagne ondeggiare di grani spessi, e netti, i prati verdeggiare di tenere herbe, riccamate de fiori d'ogni sorte, e pare che con il loro colore, & splendore, levino il pregio a Piropi, a Rubini, a smeraldi, a carbonchi, & ad ogn'altra sorte di gemme preciose.

Talché ne Salomone hebbe vesti così ricche, ne preciose, come queste delli Prati. Et è sentenza verissima, & dalla stessa verità approvata, se bene par strana. Percioché l'oro, & le gemme par, che siano più belle de fiori, non solo per haver diversi colori, come hanno i fiori, ma ancora per haver congiunta una certa luce, & splendore, che molto accresce la bellezza, che è stabile, & permanente, & non come quella delli fiori caduca, & momentanea. Ma però è vero, che la bellezza de metalli, & delle pietre preciose è bellezza morta, e però inferiore a quella delli fiori, che è viva; & furono i fiori portati in terra dalle gratie, e d'Amore, & sono ornamento non solo de prati, ma de Giardini, superbia delle campagne, riso de colli, delicie della natura, ritratti delle stelle, ricreatione dell'occhio, conforto del cuore, scherzo del penello del Celeste Pittore, coppe della ruggiada del Cielo, tesori dell'Api, allegrezza del mondo, e bellezza dell'universo, & ultimamente per significare la grandezza, & bellezza di uno, in somma si può dire è un fiore, cioè nel più bello, & felice stato, il che venne a significare Nabuchodonosor in Daniel al 4. quando disse: *Eram quietus in domo mea, et florens in palatio meo,* però più degni delle gioie, come questa parte del Comasco di tutte l'altre, mettendovi le congiunte Ville di Casnà, Fino, Fabiano, signorile & magnifico palazzo de Odescalchi, Vertemà, la Bettola, & Asinago, confine di questa parte del Comasco con il Milanese, come da un'altra parte è Olgiate, vicino a Bizarone, sopra Mendrisio. Tutto questo paese è ornato di ameni colli, apriche spiagge, pianure grandi, di selve, boschi, fiumicelli, d'animali selvaggi, come Lepri, Caprioli, Cervi, & ucelli d'ogni sorte. Però i Gentil'Huomini invitati ugualmente da quelli commodi, & dilettevoli paesi, pieni di caccie, vagando vanno

Dietro con cani à fugitive fere
Alcuni, che à gli augei tendono inganni
Con reti, e visco, altri con l'amo, e l'esca
I semplicetti pesciolini adesca. (Ariosto).»

Particolare della carta della provincia di Como (a. 1780).
(ASM, Miscellanea lombarda, c. XVII).

Le descrizioni ottocentesche

Ben più aride e burocratiche erano le presentazioni di Civello e Maccio contenute nel *«Dizionario corografico della Lombardia compilato da parecchi dotti italiani»* (Milano 1854). Vediamole.

Civello

«Civello. Provincia e distretto (I) di Como, comune con convocato che unito alla frazione di Brugo fa 547 abitanti, fra i quali 134 collettabili.

Superficie pert. 4124.6.

Estimo scudi 20,046.5.2.

Villaggio alla sinistra della strada che da Como conduce a Varese, lontano cinque miglia ad ostro-ponente da Como, circondato da colli ubertosi di viti, gelsi, fichi ed altre piante fruttifere».

Maccio

«Maccio o Maccia. Provincia e distretto primo di Como, comune con convocato che unito alle frazioni di Macciasca e Brusada fa 923 abitanti tra i quali 204 collettabili.

Superficie pert. 7554.15

Estimo scudi 39,640.1.0.24/48.

Villaggio 4 miglia ad ostro-ponente da Como a destra della strada che conduce a Varese in sito da viti e gelsi».

La popolazione di Villa Guardia nel tempo

		Civello (Villa Guardia)	*Maccio*
1592	190	(790)	600
1718	239	(764)	525
1751	318	(928)	610
1809	447	(1.170)	723
1846	520	(1.430)	910
1861	732	(2.028)	1296
1871	767	(2.242)	1475
1881	907	(2.611)	1704
1901	868	(2.582)	1714
1911	877	(2.615)	1738
1921	844	(2.575)	1731

	Villa Guardia
1936	3.141
1951	3.744
1861	4.264
1971	5.444
1981	5.959
1989	5.891

Luigi Majocchi

Cultura memorie tradizioni a Villa Guardia

Opere d'arte a Civello e a Maccio

Non intendo riempire pagine e pagine di questo libro con un nozionistico catalogo o con un minuzioso inventario del patrimonio artistico di Villa Guardia. Né aspiro a svolgere un'ampia ed esauriente trattazione sull'argomento. Mi limito ad una rassegna che, per quanto compendiaria e circoscritta, vuole essere sorretta da un'adeguata documentazione storica e da referenze collegate con antiche memorie locali convergenti sui lavori, cominciando da qualche capolavoro, che ornano le due chiese parrocchiali di Civello e di Maccio, oltre che l'ex parrocchiale di quest'ultima località.

A Civello

Cominciando dai lavori di maggior pregio, dicevo; da quelli che localmente possono essere additati come capolavori a piena ragione; sicché questo mio excursus ricognitivo non può che puntare sulla chiesa di Civello come a una meta prioritaria per un tributo d'attenzione di prima istanza riguardante due grandi tele recentemente restaurate e riportate in quota, nella classe dei valori artistici, da circostanziati e ammirati riconoscimenti di esperti. Sono le tele raffiguranti rispettivamente la Vergine con Bambino e Santi, e Cristo Giudice e Salvatore, collocate sui due lati opposti del presbiterio.

Sul numero 59 del Bollettino d'Arte, del gennaio 1989, il dottor Daniele Pescarmona, storico dell'arte in ruolo presso la Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici di Milano, ha pubblicato i risultati di una sua fruttuosa indagine su queste tele, alle quali è riuscito ad attribuire una accertata paternità, risalendo alla loro origine. Ha potuto così confermare come loro autori due maestri di primo piano nell'affollato panorama della pittura lombarda tra il Cinquecento e il Seicento: Camillo Procaccini (1551-1629) appartenente a una dinastia di pittori originari di Bologna, e Giovanni Battista Crespi (1575-1633), detto il Cerano, dal paese nativo in provincia di Novara.

Il ricordo di questi due nomi s'era andato oscurando nella tradizione orale. Più d'uno storico locale s'era lasciato tentare da approssimative e fuorvianti congetture. Santo Monti nel suo commento agli Atti delle visite pastorali di monsignor Feliciano Ninguarda pubblicati a Como negli anni 1892-1894

(questo vescovo di Como fu in visita alla parrocchia di Civello il 21 luglio 1592), a proposito di queste due grandi pale d'altare scrive che erano « creduti lavori del Morazzone». Su questa «falsa»-riga era anche il professor Antonio Odescalchi, civellese di adozione con villa e vivi legami d'affetto in questo paese, nella sua succinta «Monografia del comune e della parrocchia di Civello», pubblicata a Como nel 1863. Agli inizi del nostro secolo era invece sulla pista buona un altro civellese d'adozione, il chiarissimo Gino de Fogolari (fratello della contessa Paolina, di Rovereto, allora proprietaria dell'attuale villa Biffi). Con l'occhio addestrato a inquadrare i connotati storico-stilistici di un'opera d'arte, grazie all'esperienza acquisita come direttore generale delle Gallerie d'Arte di Venezia, egli era dell'opinione che fossero da attribuirsi al Procaccini. (Si veda in proposito quanto scritto da don Marino Canclini, allora parroco locale nel caro opuscoletto intitolato «Inaugurandosi la bandiera del Circolo Popolare di Civello – 20 agosto 1911»).

Queste due pale d'altare, ultimamente oggetto di un'acuita attenzione e d'una erudita rivalutazione critica, da due secoli ornano questa chiesa. L'una raffigura, come dicevo, la Vergine con Bambino e i santi Ambrogio e Agostino, Lucia e Caterina; l'altra un Cristo Giudice con i santi Lorenzo ed Eustachio, e le sante Cecilia e Agnese. In entrambe le composizioni i santi sono in piedi, le sante inginocchiate in primo piano. Restaurate con accurata perizia e splendidi risultati da Rossella Bernasconi di Varese, le due tele sono state esposte recentemente a Palazzo Volpi in occasione della mostra del Seicento a Como, suscitando redivivi sentimenti di ammirazione.

Nel catalogo relativo a questa mostra il Pescarmona ritorna su di esse, ambientate nell'ampia e assai informata sinossi, ricca di riferimenti comparativi, che egli delinea della pittura secentesa in territorio comasco, della quale esistono testimonianze di singolare pregio perfino in piccoli paesi di montagna. Attraverso tale metodologia gli è possibile datare la Vergine con Bambino e Santi del Procaccini intorno ai primi anni del Seicento, ma non dopo il 1611, anno in cui compare a Santa Lucia di Valdisotto, presso Bormio, la pala di Bartolomeo Roverio, che palesa la sua «filiazione» da quella oggi custodita nella chiesa di Civello. A un di presso a quegli stessi anni risale il Cristo Giudice del Cerano, giovane pittore sui trent'anni, ma già compiutamente padrone dell'arte.

Il Procaccini e il Cerano, in molte occasioni uniti tra loro da un operoso sodalizio fondato su comuni intendimenti artistici e interessi esistenziali, eseguirono questi lavori per la chiesa di San Lorenzo appena fuori le mura della città di Como, ristrutturata, come dice lo storico Primo Luigi Tatti, verso la fine del Cinquecento. Era annessa a un monastero di benedettine, che in quel periodo accoglieva una quarantina di monache (un monastero già menzionato in un documento del secolo X, occupante l'isolato d'angolo tra le attuali Via Dante e Via Maurizio Monti). Giovanni Battista Giovio ebbe modo di ammirare questi due dipinti, oggi civellesi, quando erano ancora posti sopra gli altari laterali della suddetta chiesa cittadina. Ne scrisse nel libro «Como e il Lario» pubblicato nel 1795. Essi figurano inoltre nell'inven-

Il *Cristo Giudice* di G. B. Cresoi, detto «il Cerano», nella chiesa di Civello.

tario dei «mobili ed arredi» già proprietà di quelle monache, redatto in Como dal notaio Giulio Sessa, il giorno 26 ottobre 1784, in previsione del loro indeprecabile disperdimento a seguito della soppressione avvenuta nello stesso anno del loro monastero in forza dei decreti spiccatamente «antimonastici» di Giuseppe II, imperatore d'Austria.

Tutte da ricostruire le circostanze del loro trasferimento dalla chiesa di San Lorenzo in Como a quella dei Santi Cosma e Damiano in Civello. Anche a Maccio, in quello stesso anno, fu portato un quadro raffigurante l'Assunta: un'opera di modeste dimensioni e di modestissimo valore. Anch'esso proveniva da quello ex monastero. Ma, come dirò a suo tempo, esso era dono di colei che ne era stata l'ultima madre badessa. Una circostanza documentata.

Camillo Procaccini, anche se il fratello più giovane, Giulio Cesare, sembrò un poco sorpassarlo per una più coerente genialità creativa, fu non meno celebre al suo tempo e forse più ricercato da nobili committenti, da priori, da prelati, per l'eleganza delle sue composizioni che bellamente redime qualche cedimento all'enfasi, per la prontezza nella stesura, per il talento di colorista e la facilità inventiva, soprattutto dopo il successo conseguito tra il 1595 e il 1602 dalle grandissime pitture con cui ornò alcune ante degli organi del duomo di Milano. Egli lasciò una vasta e varia produzione di soggetto sacro, concentrata in buona parte in Lombardia. La tendenza a certo disinvolto eclettismo nel disegno e ad estrose invenzioni tematiche gli valsero, da parte di Luigi Lanzi (autore della «Storia Pittorica della Italia» pubblicata negli anni 1795-1796, a Bassano) la qualifica di «Vasari e Zuccari della Lombardia». Lo stile «nobile» da lui sempre perseguito nella pur incalzante fluidità delle pennellate è manifesto anche nel quadro in argomento. Appena percettibile il sorriso sul volto della Madonna, di sovrana compostezza, e soavemente meditativo come nelle madonne del lombardissimo Luini, e ineffabilmente protettivo come quello della Vergine Maria nel quadro della Fuga in Egitto dello stesso Procaccini. Un volto di ovale perfezione, d'incantevole purità di fattezze, come quello delle fanciulle musicanti dal medesimo dipinte nel Trionfo di David su una delle ante d'organo di cui ho fatto menzione. La luce che irraggia da Maria e dal Bambino diventa austera serenità sui volti dei vescovi mitrati Ambrogio ed Agostino, diventa confortata malinconia, dolce sentimento di pietà sui volti delle sante Lucia e Caterina. La mano del pittore qua e là indugia, si direbbe per un impulso manieristico, nel tessere pezzi di bravura. C'è un tocco edonistico, un compiaciuto scialo di attenzione nella ricerca di effetti particolari quale la scelta di tessuti sericei d'aristocratica finezza per l'abbigliamento delle sante, e nella stessa acconciatura delle loro chiome, per tacere della vocazione al cesello nella rifinitura della sommità ritorta del pastorale vescovile. Una mondana escursione nell'effimero, un vezzoso gioco esornativo: ma riconducibili a un impegno di alta qualificazione formale del dipinto mirante a idealizzare le figure perché più nobilmente vi traspaia il concetto edificante della loro devota contemplazione.

Il dipinto del Cerano presenta una strutturazione analoga a quella del dipinto del Procaccini: due sante inginocchiate in primo piano, due santi in piedi, in posizione di poco arretrata e tutta schiacciata ai margini della tela anche se con le teste arrivano a occuparne i due terzi circa. Infine in alto, sull'asse mediano, la sembianza del divino, l'incarnazione del soprannaturale cristiano nella figura che, dal vertice della composizione, tutta la domina e l'anima. Tra i due c'era stata, in diverse circostanze, come ho già detto, una stretta cooperazione che non si limitava, come largamente scontato, allo scambio reciproco di modelli, disegni, ecc., ma si traduceva anche in una pratica di lavoro a più mani nell'esecuzione del medesimo quadro. Rivelatore di tale diffusa prassi è il quadro conservato nella Pinacoteca di Brera, raffigurante il Martirio delle sante Ruffina e Seconda, detto delle «tre mani» poiché vi posero mano il Morazzone, il Cerano e Giulio Cesare Procaccini.

Il Cerano lascia però intravedere in questo suo lavoro giovanile un potenziale di originalità innovativa, una curiosità vissuta per certe presenze nella realtà della vita quotidiana che lo porteranno ad andare precocemente oltre il composito stile di Camillo. Egli aveva appreso molto da Gaudenzio Ferrari, quasi suo compaesano piemontese. Ebbe in seguito occhi apertissimi sulle opere di diversi maestri a lui contemporanei, oltre che a certe morbide soluzioni figurative caratterizzanti taluni dipinti apparsi in Lombardia in seguito al passaggio di pittori nordici. All'inizio del Seicento il Cerano era già considerato «pittore di alto lignaggio», come lo definisce Marco Valsecchi in «Il Seicento in Lombardia», (Electa Editrice, Milano, 1973). Il titolo di «più eccellente pittore del Duomo (di Milano), e del Ducato», già attribuito nel 1595 a Camillo Procaccini, nella prima decade del Seicento è il suo incontestabile scettro. Sono gli anni in cui diventa il magnifico celebratore del Beato Carlo Borromeo, morto nel 1584 ma, sin da quando era vivo, preconizzato alla gloria degli altari. Appresta allora i quattro «quadroni» illustranti episodi emblematici dello zelo pastorale del grande Arcivescovo. Giungerà al «miracolo» della sua arte dipingendo, di lì a pochi anni, i «Miracoli di san Carlo Borromeo», sempre per il duomo di Milano.

Il Cerano, schiettamente ossequiente agli indirizzi spirituali della Controriforma, che avranno grande influsso anche sull'arte contrassegnandola con una specie di sigillo epocale, pur tende ad affrancarsi da prefabbricati schemi agiografici talora tronfi di gratificante magniloquenza, introducendo nelle tele in gloria del Borromeo vissuti inserti di vita popolare e di umane afflizioni. Sono gli «inni catastrofici» di cui parla Giovanni Testori. L'amorevole attenzione per ciò che è la trita pagina quotidiana della vita degli uomini, per la sfera affettiva di cui il Cerano fa partecipi anche gli animali è già significativamente manifesta nel suo Cristo Giudice. C'è l'atmosfera assorta, la pacata catarsi contemplativa e la stessa riverente nobiltà devozionale osservate nella Madonna con Bambino del Procaccini. Non minore è la sapienza calligrafica delle pennellate, capace di definire, in base a gradazioni di lucentezza, la natura stessa delle stoffe costituenti l'abbigliamento delle persone raffigurate. Il Cerano però inventa geniali paragrafi novellistici

che danno alla scena distensivi spunti di racconto popolare. Commovente tenerezza nella figura di santa Agnese che, mentre regge la palma del martirio per lei pegno di beatitudine ultraterrena, si tiene abbracciato un agnellino con un trasporto che la rivela ancora fanciullescamente legata a un mondo di innocenti affetti terreni. Non diverso il significato della presenza di cani presso sant'Eustachio. Anche lui partecipe della promessa di eterna beatitudine che il Cristo Giudice, folgorante tra le nubi, maestosamente rinnova ai suoi martiri. Ma intanto quei mansueti animali (un cane e due cuccioli) introducono, sia pure di striscio, una nota rivelatrice delle abitudini terrene del santo che, dimensionato da tali spiccioli risvolti cronachistici e dalla sua stessa pittoresca tenuta di cacciatore, sembra preformato ad attirare più simpatia proprio in virtù di tali annotazioni riguardanti la sua attività venatoria, che non per il privilegio di essere ammesso alla visione divina. Altrettanto umanizzata la santità di Cecilia che, rapita com'è nella stessa gloria del Cristo, non stacca tuttavia le mani dal piccolo organo o strumento musicale, predilizione della sua breve giovinezza. A San Lorenzo non resta che protendere pateticamente la ferrea grata che fu il singolare strumento del suo martirio. Una interpretazione della santità che, come sempre nel Cerano, trovò la sua esaltazione non nella iconografia panegiristica ma nel contrasto con il realismo descrittivo (ora pittoresco ora drammaticamente doloroso), delle predilezioni e delle derelizioni umane.

Altro e altro si potrebbe dire su questo Giovanni Battista Crespi detto il Cerano, che nel 1621 ebbe dal cardinale Federigo Borromeo la direzione dell'Accademia Ambrosiana (in Milano), e dal 1629 la carica di ingegnere della fabbrica del Duomo e di sovrintendente alla scelta e alla posa delle statue che cominciavano a svettare sulla cattedrale milanese. Suo il progetto e la costruzione della guglia più alta di esso duomo. Suo anche il progetto della originaria villa della Macciasca, nel primo scorcio del Seicento, quando qui signoreggiavano i nobili Turconi.

A un primo momento mi sembra non possa diversificarsi granché il contenuto analitico di questo mio veloce excursus sulle principali opere d'arte custodite nella chiesa di Civello appena m'accingo ad osservare altre due pale d'altare: la Madonna con Bambino e i santi Cosma e Damiano, collocata al centro dell'abside, e la Madonna con Bambino e san Carlo, nella cappella laterale (a sinistra per chi entra), di cui questa chiesa è provvidamente dotata. La Madonna, che è regina anche in queste pale, con la sua alta intronizzazione, non ha però il vago accenno di sorriso di quella del Procaccini. Nell'espressione del volto, anche qui abbassato a proteggere, traluce una benevolenza piuttosto fredda, o una gentilezza compita che sa più di cortesia che di amorevolezza. Non molto diversificato l'assetto compositivo dei due dipinti. Angioletti e cherubini giocondamente invadenti con un onnipresente ammiccare da tendaggi o da cortine nubilose. Ma nella prima tela, quella raffigurante i santi titolari, si osserva un marcato, e un po' scolasticamente dispersivo disegno chiaroscurale mentre nella seconda prevale una soluzione tutta genialmente incentrata sulla permeante regia della luce.

In più: nella prima tela è il dato somatico della carnagione mora dei barbuti e membruti Cosma e Damiano, originari del Vicino Oriente, a contrastare con l'imberbe pallore di san Carlo nella seconda tela. Ma è la stessa concezione pittorica di fondo a porre tra l'una e l'altra un divario di decenni, ed a connotarle come lavori a lor modo indiziari dell'evoluzione che la pittura lombarda andò segnando tra il Seicento e il Settecento. La Madonna con i santi patroni Cosma e Damiano risulta opera (anonima) di pretta fatture secentesca con quel suo residuato di pietismo controriformistico nell'atteggiamento che i due assumono e nella stessa propensione per inerti tonalità grigiastre, mentre nella Madonna con san Carlo si nota un ben diverso governo della luce, la quale, libera, si rifrange a vivificare la scena secondo una sensibilità luministica decisamente settecentesca.

Davanti a quest'ultima opera è stato più volte proferito il nome di Carlo Innocenzo Carloni (1686-1775). Esiste per davvero un'impressionante affinità tra questo dipinto e quello, di sicura attribuzione al suddetto pittore, raffigurante la Madonna con Bambino e san Domenico, nella chiesa parrocchiale di Mello, presso Morbegno. Uguale, come in un doppione, la collocazione geometrica delle figure, uguali i lineamenti del viso della Madonna, e in tutto simile la profilatura di scorcio del volto del santo, là san Domenico, qui san Carlo, con l'avambraccio destro interamente sovrapponibile nei due dipinti e la stessa anatomia della mano un po' rattratta nello stringere la corona del rosario.

Inconfondibili, insomma, i caratteri fisionomici delle figure del Carloni, nelle quali si alternano delicatissime fattezze di volti femminili a nasuti identikit maschili (san Carlo entrava largamente in questa categoria), così come un certo abbandono cascante dei corpi. Del Carloni la diffusa radiosità della scena, la brillantezza leggera e briosa dei colori, che nel dipinto custodito nella chiesa parrocchiale di Civello, preziosamente risfavilla nel vermiglio della pianeta indossata dal Borromeo. A spiegare così strette rassomiglianze riconducibili a un'unica paternità può essere d'aiuto quanto attestato nell'ampia monografia su C. Innocenzo Carloni scritta da Amalia Barigazzi Brini e Klara Garas (Editrice Ceschina, Milano). Vi si legge che «... un grande artista come il Carloni si accontentava di introdurre poche varianti in alcuni temi fondamentali cui ricorreva sempre senza molta fatica con modifiche minime». L'applicazione di tali disinvolte formule moltiplicatrici caratterizza l'attività del Carloni maturo, agile e abile gestore, su commissione, di schizzi e modelli adatti a soddisfare disparate esigenze e dalla sua navigata esperienza tenuti sempre aggiornati. La Vergine con Bambino e san Carlo potrebbero essere dunque datati dopo il 1737, anno in cui il pittore fece definitivo ritorno in patria. Su questa rilevante figura d'artista tornerò nelle pagine successive, a proposito di alcuni affreschi custoditi nella chiesetta di Maccio.

Un'altra sosta su altri notevoli quadri che costituiscono l'interessante patrimonio artistico della parrocchia di Civello: una piccola ma sorprendente pinacoteca locale. Ecco nella sacrestia una pregevole riproduzione del Cristo Morto, di Andrea Mantegna (1431-1506), opera celeberrima anche per il crudo verismo dei piedi in primo piano e l'ardita sagomatura orizzontale del corpo del Salvatore. Vi è anche un Martirio di sant'Agata, un quadro

anonimo, di dimensioni modeste, tuttavia realizzato con una libera movenza compositiva ed una sensibilità coloristica (attenta anche ai riflessi dorati dei capelli della santa), che lo potrebbero collocare verso il tardo Seicento.

A questo periodo si può ascrivere un'altra tela, di medie dimensioni. È lo Sposalizio mistico di santa Caterina d'Alessandria, un quadro prima collocato nel vano di accesso al presbiterio, ed ora, dopo il recente restauro, nell'atrio della casa parrocchiale. È un soggetto ricorrente nella pittura sacra dell'età controriformista. Lo trattarono anche pittori del calibro di un Cerano e d'un Giulio Cesare Procaccini. Ma questo presenta una sua affascinante peculiarità descrittiva, vale a dire il candore con cui si traduce in un semplificato discorso di edificazione religiosa. Irresistibile il sentimento di tenerezza che la Santa suscita nell'atto di essere misticamente inanellata dal Bambino che a lei si protende dal grembo della Madonna. Il volto d'un perfetto ovale, gli occhi abbassati a contenere l'interiore sussulto emotivo ma già interiormente partecipi di una paradisiaca realtà mentre appresso si materializza la truce vista della ruota aculeata da cui sarà straziata. L'immaginazione dell'anonimo pittore, che pur denota una prolungata dimestichezza con il pennello e un lodevole tirocinio d'arte, sembra toccare il punto più alto là dove crea effetti quasi da pittore «naïf» ante litteram, creando appunto una toccante antitesi d'immediata suggestione, tra la gaietta tunica di seta, fiorita di roselline campestri, indossata dalla Santa, e la trucemente ostentata apparecchiatura della ruota del suo supplizio con gl'immisericordi carnefici in agguato.

A Maccio

Il più antico dipinto custodito nella chiesa parrocchiale di Maccio è la pala raffigurante la Beata Vergine Assunta in cielo, che di essa chiesa è Patrona. Questa pala, o ancona, dal 1595 al 1770 troneggiò nel presbiterio dell'ex chiesa parrocchiale (oggi nota come chiesetta) fissata sopra la mensola più alta di un altare di legno. Quando questo fu sostituito con un altro di marmo essa, incastonata in una seconda cornice marmorea, fu affissa al centro dell'abside.

Trasferita nel 1893 nella nuova chiesa, ebbe un analogo collocamento. Prima di tale trasferimento anche questa *«pictura maior»,* insieme con altri undici quadri già in dotazione alla chiesetta, fu «rinfrescata», come si legge in una nota dello stesso anno 1893, ossia sottoposta a un'operazione di ridipintura e a una mano di coppale.

Chissà quale impressione, quale inorgoglito sentimento di ammirazione questa grande tela suscitò nella gente di Maccio non appena venne issata su quell'altare che già nel 1524 era stato consacrato in onore dell'Assunta e ne riceveva in tal modo un maestoso coronamento. Due anni dopo, nel 1597, non diversa l'impressione che ne avrà monsignor Filippo Archinti, vescovo di Como, qui in visita pastorale. Negli atti di quella visita essa è indicata come *«icona magna»:* ossia una pala grande e di spettacolare effetto. Ad accentuare

ulteriormente il quale, in relazione anche ai rapporti di spazio di gran lunga dilatati nella nuova chiesa, fu aggiunta una terza cornice di gesso simulante marmo alabastrino. Fu restaurata nel luglio 1986 da Paola Zanolini e da Luigi Parma. In quella circostanza mi fu possibile leggere, attraverso i risultati di fotografie ad hoc, anche quella parte dell'iscrizione ricorrente sul bordo inferiore rimasta da secoli celata dalla cornice e in più punti guasta. Tradotta in italiano essa suona così: «Cesare Carpano eseguiva (il dipinto) nell'anno 1595 grazie alle offerte (il latino ha il termine «aelemosinae») dei nobili e dei contadini della comunità di Maccio per iniziativa del reverendo prete Ottavio Cazzanore comense, rettore (= parroco) della stessa chiesa».

Da documenti d'archivio si viene a conoscere che il Carpano ebbe in compenso da quelli di Maccio lire imperiali 450. Una bella somma, anche per quei tempi; un costo piuttosto salato che soltanto con una certa faccia tosta poteva essere gabellato per «elemosina».

Ma chi era questo Cesare Carpano? Nativo di Como (1533-1604), apparteneva (anzi era la persona anagraficamente centrale) a una famiglia di pittori e decoratori attivi in Como dalla seconda metà del Cinquecento fino al primo quarto del Seicento, con un più longevo ramo trapiantato a Milano (troviamo infatti un Carlo Francesco Carpano, insigne cittadino milanese, come decoratore, nel 1705, della cappella di San Carlo nella chiesa di San Gerardo a Olgiate Comasco). Il nome di maggior richiamo e al centro del maggiore interesse è quel Francesco Carpano, figlio di Cesare, dotato di indubbio estro innovativo, di mossa immaginazione ed egualmente abile nell'uso del pennello ora nell'affrescatura ora nella pittura su tela come esemplarmente attestato dai lavori da lui eseguiti nella chiesa di San Fedele in Como. Il padre, a sua volta, aveva avuto un momento di notorietà negli anni in cui fu vescovo di Como monsignor Gian Antonio Volpi. Da costui aveva ricevuto la commissione di alcune opere nella cattedrale e, nel 1575, l'incarico di decorare i ritratti dei vescovi nel salone del vescovado. A questa dinastia di artisti-artigiani toccò purtroppo, come anche ad altri, magari di maggiore levatura, l'immeritato destino di essere presto dimenticati e ghermiti da una secolare oscurità che da alcun tempo si cerca di diradare per un doveroso recupero delle loro opere e di una, a volte sorprendente, lezione di arte e di cultura.

Nell'esecuzione di questo dipinto – olio su tela – il Carpano si rivela più artigiano che artista. Capace non tanto di slancio creativo ma di indubitabile impegno esecutivo. Egli è attento alla composizione, dall'assetto complesso, vario di scorci e di figure; dimostra una buona familiarità con il pennello e un certo gusto della tavolozza; ma anche una durezza di disegno, una genericità figurativa, una concezione compassata e freddamente accademica che rimandano a un manierismo scadente. Le teste degli apostoli sembrano rudemente intagliate nel legno, e con tratti fisionomici piattamente convenzionali. Le loro diverse reazioni emotive alla scoperta dell'urna vuota dopo la breve «dormitio», cioè il momentaneo sonno di morte della Madre di Dio non sono tanto indovinate attraverso una diversificata espressione dei volti, che avrebbe richiesto un certo sforzo di immaginazione in-

trospettiva, quanto dalla didascalica gestualità delle mani variamente protese o atteggiate. Anche nella raffigurazione degli stranamente muscolosi angioletti e cherubini che fanno gloria intorno a Maria si è costretti a rilevare non so quale scolastico impaccio. Così nell'effigiatura dell'Assunta scomodamente seduta su nuvolette, con uno scuro drappo che dai fianchi le scende ai piedi allargandosi a campana. Eppure Lei ascende.

Il Pescarmona nel suo saggio citato in precedenza, a proposito della trasmissione, in quell'età, di stampe derivate da dipinti che facevano scuola ed usate come modelli dice: «Il più banale impiego del modello è la semplice e ripetitiva copia, e ad essa si attenne, ad esempio, Cesare Carpano nell'Assunzione della Beata Vergine della chiesa parrocchiale di Maccio, derivante dall'affresco degli Zuccari nella cappella Pucci di Trinità dei Monti di Roma». Ma anche con strettissimi richiami all'arazzo dell'Assunta conservato nel duomo di Como, nonché alla pala sul medesimo tema nella chiesa parrocchiale di Caneggio (Canton Ticino).

Dicevo che la pala, tuttavia, a un primo approccio, non manca di ingenerare un'impressione di austera solennità benché non vi sia tensione spirituale né aura religiosa. Il suo limite di opera descrittiva pare solo parzialmente riscattarsi nella suggestione allegorica di quella luce violenta che spiovendo dall'alone intorno all'Assunta, e paesaggisticamente catturata in un estremo chiarore di cielo crepuscolare, investe il volto pensoso dell'apostolo Giovanni appena inclinato verso l'urna, quasi a significare che, come ai piedi della Croce, anche qui egli è il primo ad essere chiamato a intendere il disegno divino sulla figura di Maria.

* * *

Altre quattro tele nella chiesa di Maccio raffigurano rispettivamente la Nascita di Maria, la Visitazione, l'Estasi di san Francesco e La Sacra Famiglia. Le prime tre sono opere seicentesche, l'ultima è del 1942.

Particolarmente interessante la prima, attribuita a Jusepe de Ribera detto lo Spagnoletto (1591-1652) per l'originalità dello schema compositivo oltre che per la nobile fattura e il gentile realismo illustrativo. Entro un'ardita visuale scorciata a triangolo dal basso verso l'alto è riprodotto un interno domestico con figure femminili armoniosamente collocate su una triplice scansione dello spazio prospettico. In corrispondenza di quello che è chiamato punto di fuga, verso il bordo superiore del dipinto, è la puerpera, con la «comare»; in secondo piano una inserviente presso il focolare, in primo piano due donne che accudiscono la neonata. Nitida compostezza, plasticità figurativa, sensibilità tonale e cromatica ne fanno un'opera di autentico pregio. Sotto il gioco sapiente della luce unificatrice – modulazione costante nelle opere del Ribera maturo che s'incentra sul corpo della piccina, all'effetto artistico giova anche quell'aria di intimità casalinga lietamente diffusa sull'amorevole tramenio delle inservienti-gentildonne raffigurate in abbigliamenti d'epoca.

Nel quadro raffigurante la Visita di Maria alla cugina Elisabetta è riconoscibile l'influenza del Caravaggio in quello stagliarsi delle figure su uno sfondo scuro. Una influenza però filtrata ed evolutasi in modelli che alla drammaticità caravaggesca contrappongono il delicato lirismo di scene familiari. Quale traboccante carica di affetto l'anonimo pittore ha saputo visualizzare modellando la figura di Maria nell'atto di lanciarsi in un irresistibile abbraccio con Elisabetta, mentre Gioacchino s'affaccia sulla soglia di casa, un piede già fuori, come in bilico tra un richiamo alla discrezione e l'impulso a partecipare all'esultanza di quell'incontro ed al profetico colloquio tra le due cugine. San Giuseppe, un po' discosto, tutto ammira, e aspetta.

Nel terzo quadro secentesco, singolare è l'interpretazione di un San Francesco in estasi: un atteggiamento iconograficamente inconsueto, o quasi. Vi si coglie un'aura da incantamento soprannaturale che pone la scena fuori del tempo e dello spazio. Ecco il Santo in primo piano contro lo sfondo fosco d'un luogo roccioso (la Verna?). Diverso è il suo atteggiamento rispetto ad altri dipinti sull'identico tema. Qui è a testa china, il corpo un po' piegato in avanti e appoggiato a un macigno sporgente, come se le forze stessero per venirgli meno. È sopraffatto dal gaudio mistico o stremato da veglie di preghiera e prolungati digiuni? A soccorrerlo e a consolarlo emergono dall'ombra eremitica due angeli che nella posizione eretta e nell'etereo sorriso contrastano e sorreggono il curvo peso corporeo di Francesco. Da questo quadro così essenziale nella composizione, così povero di colori, e d'una assoluta coerenza stilistica, spira un genuino dettato di spiritualità francescana, serafico suggello di umano e di divino.

Carlo Mauri è l'autore dell'altro dipinto su tela raffigurante la Sacra Famiglia. È l'ultimo quadro di cui sia venuta in possesso la parrocchia di Maccio. In esso il pittore attesta una matura professionalità formatasi sotto determinate influenze artistiche del primo Novecento, ma sempre fedele al figurativismo tradizionale. Notevole è l'equilibrio della composizione, varia e misurata, così come la cura formale che disciplina la stesura del colore con pennellate sciolte e precise su spazi nitidamente disegnati, ottenendo piacevoli risultati cromatici, di levigata brillantezza. Una idilliaca scena di vita domestica con la Sacra Famiglia raccolta nel riposante angolo d'un ambiente chiuso. Ma anche con una certa aria stantia di oleografia.

Maggiore ammirazione suscita un'altra Sacra Famiglia custodita in sacrestia. È un dipinto ovale (olio su tela) incastonato in una massiccia cornice di legno dorato e intagliato. La leggiadria del disegno che pur dà alle figure una compatta organicità, la fluidità del tocco nella predilezione di colori tenui e preziosi e la stessa pia dolcezza spirante dai volti portano a datare questo nobile dipinto di ignoto verso il primo Settecento. Fu donato alla parrocchia di Maccio da Giuseppe Majocchi nel 1944.

Nella stessa sacrestia è conservata un'altra Assunzione. Non ha valore artistico. Ne faccio menzione soltanto perché questa tela di modesto formato ha una sua piccola storia, che ci riporta a un ben più ampio contesto storico. Essa è stata donata alla chiesa di Maccio, anzi ai Confratelli del SS. Sacra-

mento, dalla badessa benedettina Teresa Gattoni (sorella del canonico Giulio Cesare che amava qui soggiornare nella dimora avita) in seguito alla soppressione del suo monastero in Como, quello di San Lorenzo, nel 1784. «Effigie antica e miracolosa» recita il sottostante cartiglio.

Dalla sagrestia al presbiterio. Sulle due pareti laterali nel 1932 furono collocati i due grandi «teleri» del pittore Eliseo Fumagalli, raffiguranti l'uno la Nascita del Signore, l'altro la sua Crocifissione. Erano stati esposti in precedenza per una quindicina di giorni nel Broletto di Como, suscitando lusinghiero apprezzamento da parte degli intenditori, come lasciò scritto il parroco che li aveva commissionati. Il Fumagalli, nativo di Delebio, aveva fatto propria segnatamente la lezione di grandi maestri che verso la fine dell'Ottocento misero a punto la tecnica del «divisionismo». La pittura, come diceva Gabriele d'Annunzio, loro contemporaneo, «è lo sforzo della materia per diventare luce». Con quella tecnica, che dall'esperienza del «puntinismo» approderà al «luminismo» si mirava a realizzare tale metamorfosi della materia. I colori, stesi a trattini, a striscioline giustapposte avrebbero impigliato la luce, prodotto filamenti di luce. Tale ideale noviziato pittorico incise in profondità nella concezione che il Fumagalli ebbe dell'arte, e della pittura in primo luogo, e si tradusse in una formula esecutiva cui rimase fondamentalmente legato. Un inequivocabile riflesso di un tirocinio orientato verso simili suggestioni di tecnica e di stile (un po' correttive di quella sua inclinazione all'enfasi di certi modelli barocchegianti frequenti nella sua nativa Valtellina) si ravvisa sia negli affreschi da lui eseguiti nel catino dell'abside e nella volta del presbiterio oltre che in quella sovrastante la prima sezione della navata, sia nelle due grandi composizioni a olio su menzionate.

Ne sono indicative le pennellate lunghe, fitte e sfrangiate, a volte fasciformi, a volte a matasse monocrome, e tutte compenetrate da un'unica sorgente di luce che disegna e crea volumi, ora guizzando a suscitare profili, ora stendendosi con tonalità graduate a creare effetti chiaroscurali. L'impetuoso estro della fantasia che lo trascinava a esuberanze barocchegianti, come nell'affollato carosello di angeli intorno all'Assunta da lui dipinta nella volta del santuario della Beata Vergine delle Grazie in Grosotto, in questi dipinti su tela sembra disciplinarsi entro uno schema compositivo più rigidamente unitario assecondando un semplificato svolgimento tematico. Nella Crocifissione la scena convulsa attinge la sua forza drammatica e la sua compatta unità stilistica proprio dal dominante effetto di quella livida luce che irrompe dall'alto squarciando le tenebre e discoprendo il terrore sui volti dei crocifissori in fuga tra i sussulti della natura. Nell'altro grande dipinto, quello della Natività, è la grotta di Betlemme, che occupa buona parte della tela, a illuminare la scena investendola d'una luce fredda, mattutina, che si irraggia e si frange quasi uniforme sui pastori in primo e in secondo piano, stemperandosi nel paesaggio di fondo con toni azzurrini e brunastri. La predilezione del Fumagalli per le tonalità fredde e secche si fa scoperta anche negli affreschi con il solito blu pesante degli sfondi di cielo benché s'accendano tinte calde nelle vesti di alcune figure.

Poco attenta al disegno ed al colore, la pittura del Fumagalli, al di là di orpelli e fronzoli, esercita una sua attrazione, specie dove il soggetto è rappresentato con un'immediata, elementare tensione drammatica, ispirata a un senso di teatralità popolare all'interno della quale sembra premere la voglia di recitare prima che l'intento di illustrare. Ed è questa la componente migliore della sua arte.

Le decorazioni e gli affreschi della cupola e della sezione inferiore della navata sono opera rispettivamente di Fedele Martinelli, di Bizzarone, e del torinese Carlo Morgari. Di accurata esecuzione, improntato a un repertorio classicheggiante, il lavoro del primo, di formazione un po' eclettica, tra suggestioni stilistiche novecentesche e richiami a modulazioni tradizionali la pittura del secondo: in ogni modo parecchio lontana dalla maniera del Fumagalli. Decorazioni e affreschi portati a compimento tra il 1938 e il 1939.

A confronto delle movimentate, inquiete e talvolta affastellate fantasie pittoriche del Fumagalli ecco porsi la visione del Morgari: quieta, statica, affidata a composizioni chiuse in un ordinato equilibrio di volumi e di linee secondo una concezione della pittura cui è legge primaria la ricerca di armoniosi assetti formali integrati in eleganti raccordi cromatici. Plastica compostezza degli evangelisti che posano, assorti, negli spazi, o pennacchi, sottostanti all'imposta della cupola; aggraziata dignità delle figure femminili, simbolo delle virtù cardinali, effigiate alla base di questa in codificate pose allegoriche, ma con vesti piacevolmente tinteggiate, quasi da guardaroba profano; permeante signoria della luce negli affreschi della Discesa dello Spirito Santo e delle Nozze di Cana: luce che assembla la scena dando leggerezza ai volumi, sfumando i contorni e tutto stilizzando e trasfigurando in una estatica e diafana atmosfera di miracolo.

Ed è questa affabile maestria nel costruire edificanti visioni percorse da un trepido spirito contemplativo la componente migliore dell'arte del Morgari.

* * *

Un capitolo singolare nel libro mastro del patrimonio artistico della chiesa di Maccio è quello riguardante l'ex chiesa parrocchiale. Intendo riferirmi ad alcuni affreschi, e ancora più alle decorazioni a stucco che ne rendono ammirevole l'interno. Affreschi e stucchi: un lavoro di abbellimento protrattosi per quasi un secolo, dal 1650 al 1740 circa, in concomitanza con i lavori di innalzamento e di allungamento, verso l'attuale piazza, della chiesetta.

Nel 1650 risulta «denuo aedificata», ossia costruita di nuovo, la cappella del Rosario, a sinistra per chi entra. Nel 1669 essa risulta già ornata di stucchi e vi sono affrescati i misteri del rosario: probabilmente gli stessi quadretti ovali tuttora visibili nei quindici medaglioni che si snodano lungo le lesene interne e l'intradosso dell'arco che divide questa cappella dalla navata. Risalgono poi alla fine di quel secolo l'elegante modanatura circolare che marca il piano d'imposta della cupola del presbiterio, intrecciata all'interno come un serto di foglie di querce con quattro cartigli riportanti versetti in lode della

Beata Vergine; il primo tratto del sontuoso cornicione (dall'abside alle due cappelle laterali) fregiato, sotto l'elaborata cimasa, da un motivo di foglie d'acanto; i capitelli corinzi dei pilastri e contropilastri; i putti, le ghirlande nell'intradosso degli archi, gli angeli turibolanti, dal pastoso panneggio, posti agli angoli dell'arcone verso la navata; il frontone ad arco ribassato delle due finestre (una cieca) e le loro fasce laterali festonate. I rappresentanti della comunità, i responsabili dell'amministrazione della parrocchia (parroco in testa), i «sindici» dei confratelli, nonché la popolazione, furono incantati dall'opera assai pregevole per l'accurata rifinitura degli elementi ornamentali e per lo squisito modellato degli stucchi al punto che, appena finanziariamente possibile, nel 1704, allo stesso artista Giovanni Maria Aliprandi di Laino (Val d'Intelvi) ne commissionarono la continuazione.

Come si legge nella convenzione tra le parti rogata in Como dal notaio Sebastiano Perti in data 31 maggio di quell'anno, l'Aliprandi, riprendendo il lavoro a partire dalla volta della cappella di Sant'Orsola (a destra per chi entra), doveva attenersi «in tutto e per tutto» ai modelli già realizzati nel presbiterio, negli archi, nella cappella del Rosario e «seguitare e terminare il corniccione (sic) di detta chiesa in conformità che resta fatto quello del Choro, e Capitelli». Libero, però, di inventare «qualche finimento a stucho» soltanto dove si presentavano spazi diversi da quelli decorati in precedenza, come nella volta a botte e in quella ovale sovrastanti la navata. Il costo dell'opera, limitatamente a questa seconda fase, fu di lire imperiali 1700 versate in diverse rate con il saldo dopo tre anni a «lavoro terminato e perfezionato». In più gli fu garantita la fornitura di «brente dieci di vino di buona qualità, e di quello che si raccoglie nel detto luogo di Maccio, e queste ripartitamente di tempo in tempo». (La brenta in Lombardia era di litri 75,55; ma quella comasca, in uso a Maccio, era di litri 89,80). Non solo. I committenti si dichiararono obbligati a fornire al «medesimo et ad altre persone che con esso dovranno operare, il letto fornito di tutta la biancheria, sì del letto come da tavola, e tutti gli altri utensigli...». Questo Aliprandi fu dunque largamente ricompensato, in una misura tuttavia non tanto esorbitante rispetto a prestazioni che rivelavano una maturità artistica già compiutamente acquisita. La sua lunga ed accreditata esperienza poteva infatti far apparire come congrua una certa dose di mecenatismo nei suoi confronti. Agli occhi di quelli di Maccio egli da tempo figurava come un maestro «laureato» giacché era nota la lodevole opera da lui prestata nella decorazione a stucchi del maestoso altare della cappella dell'Assunta nel duomo di Como. Qui aveva lavorato nel 1689, anche allora avvalendosi di compagni, o aiuti, come annota Santo Monti in «Storia ed arte nella provincia e antica diocesi di Como». Non diversamente che a Maccio. Certamente durante quella sua stagione in cattedrale, nel quotidiano e prolungato confronto professionale con gli stucchi e la fastosa Gloria dell'Assunta in quella stessa cappella eseguiti dal ticinese Francesco Silva nel 1641, e con la molteplice attività plastica che il figlio di costui, Agostino, avvierà nel 1666 nella cappella dirimpetto del Crocifisso, l'Aliprandi aveva potuto avanzare molto nella conoscenza dei principi tecnici e teorici alla base di

Un particolare della fastosa cornice a stucchi includente il quadro ovale di Sant'Orsola nell'omonima cappella dell'ex chiesa parrocchiale di Maccio.

questa arte, arricchendo la propria esperienza e dilatando il proprio repertorio attraverso l'assimilazione di quei modelli di prim'ordine. Lui, che già poteva vantare, forse più di altri colleghi comaschi, l'insegnamento del suo celebre compaesano Giovanni Battista Barberini (autore, tra l'altro, dei mirabili ornamenti a stucco nella chiesa di Santa Cecilia in Como), e, prima di altri, appellarsi alla lezione ed alla eredità lasciata da Ercole Ferrata, altro celebre scultore e decoratore originario della Val d'Intelvi.

Poco si sa, per il resto, dell'Aliprandi. Di lui tacciono i registri parrocchiali di Laino dove pure risultava residente al momento della convenzione succitata. Ma quei registri datano dal 1733, quando presumibilmente lui non esisteva più.

Dopo essere rimasti nella chiesetta a testa in su a rimirare i fasti dell'Aliprandi, irresistibile è l'invito a una sosta davanti alla cappella di Sant'Orsola. Non è tanto il quadro ovale raffigurante la Santa, di cui dirò in seguito, quanto la sua sontuosa cornice ad attirare lo sguardo. Né solo la cornice in sé, isolata nella sua magniloquenza, quanto l'intero apparato ornamentale concentrato nella cappella. Un insieme che costituisce, direi, l'angolo esteticamente privilegiato, il polo calamitante del piccolo firmamento artistico della chiesetta. Anzitutto quella cornice che s'impone alla vista per la sua plastica membratura e la rifinitezza minuziosa, quasi opera di ricamo.

È infatti elaborata e possente, mossa ed alleggerita dall'intersecarsi e integrarsi di svariati elementi ornativi e strutturali, dagli angeli efebici in funzione di cariatidi alla modanatura delle mensole lievemente inflesse con le estremità attorte a spirali, dai putti dall'innocente letizia alle squisitezze filigranate dei nastri, reticoli, trine che guarniscono gli spazi adiacenti fino al fastigio racchiudente un'effigie affrescata di San Carlo Borromeo.

Una cornice fastosa e varia, ma realizzata con una aggraziata scioltezza sconosciuta alla tradizione decorativa secentesca. Questa tendeva a invadere, quasi per intrinseca energia diffusiva, e non senza aggettazioni pesanti, ogni spazio disponibile per sottrarlo, e sottrarsi, all'«horror vacui», al supposto orrore di un lembo di parete nudo. Nel nostro caso assistiamo, invece, a un deciso superamento di tale concezione e della conseguente applicazione pratica, attraverso un processo di impreziosimento dell'apparato ornamentale messo in atto entro un suo spazio circoscritto a esaltarne il valore autonomo, non sopraffattore né asservito alla pittura, ma come questa componente essenziale di una concertata soluzione espressiva, entrambi termini paritetici in una endiade d'arte.

È possibile ravvisarvi, sia pure attraverso la modesta angolazione storica data dal piccolo ambiente della chiesetta, un riflesso di quella fase di transizione dal barocco al rococò che, nei libri di storia dell'arte, prende il nome di barocchetto. Dalle nostre parti il più ispirato interprete di questa nuova sensibilità e di questi affluenti indirizzi nel campo della arti plastico-decorative, fu Diego Carloni (1676-1750). A lui, o ai suoi aiutanti, è lecito far risalire l'ornamentazione della cappella di sant'Orsola, esclusa la volta,

decorata, come s'è detto, dall'Aliprandi. Al pagamento di tanto lavoro, compreso il quadro ovale della Santa Titolare, contribuirono le «Monache Orsoline» già presenti in Maccio con un loro piccolo sodalizio fin dalla metà del Seicento. «Per elemosina hauta de le Monache Orsoline», si legge in un foglietto dell'archivio parrocchiale che altre connotazioni a tergo consentono di datare verso il 1735-1740. Esse diedero «lire ottanta in contanti e più due para di caponi al signor Pietro Bianchi Pittore». Quattro capponi equivalenti, com'è scritto, a lire 3 e soldi 14. Il Pietro Antonio Vimercato «sindico», ossia cassiere, che firma quel foglietto, annota in calce: «Di più resta nella Cassa della Chiesa lire 10 e mezza da dispensarsi per ornamento dell'istessa Cappella di S. Orsola». Il piccolo affresco, anch'esso ovale, raffigurante San Carlo Borromeo, posto, come già detto, nel fastigio della cornice, attesta che le suddette orsoline appartenevano all'ordine religioso fondato a Milano dal grande Arcivescovo nel 1582 sull'orma di quello fondato a Brescia da Sant'Angela Merici nel 1535.

Ho fatto il nome di Diego Carloni, fratello del più noto e più giovane Carlo Innocenzo, sul quale mi soffermerò appena terminato l'approccio con il pittore Pietro Bianchi. Scarse le notizie su costui. Si sa che, «orfano dello spedale», fu adottato da Antonio Maria Crespi Castoldi, la figura di maggiore spicco in una famiglia di pittori locali soprannominati i Bustini. Abbastanza quotato, a suo tempo, il padre adottivo, del quale esistono lavori di decorazione e dipinti anche in chiese di Como (in Sant'Orsola, in San Bartolomeo, nella cattedrale; mentre un suo quadro raffigurante la Circoncisione di Cristo è nella pinacoteca di Brera). Di poca levatura, invece, il figlio adottato, pur erede unico della sostanza e dei disegni del padre-maestro. Pochi storici locali lo menzionano accantonandolo presto con la spicciativa etichetta di «pittore di maniera facile, ma non corretta». Così, ad esempio, Santo Monti nell'opera già citata. Non diverso il recente giudizio del Pescarmona (anche lui già citato), che riferisco testualmente: «... la pittura di Pietro Bianchi... quale possiamo intendere davanti agli affreschi e alle tele ovali laterali della cappella della Passione della chiesa di Sant'Agostino di Como (la Deposizione è di Francesco Innocenzo Torriani) o al Martirio di Sant'Orsola dell'antica chiesa parrocchiale di Maccio, è di facile, estroverso e non troppo sorvegliato rigore di stile, tendente alla gratuita forzatura espressiva delle fisionomie caricaturali delle maschere dei volti...». Sembra di capire, al di là della contraddizione in termini dove il Pescarmona parla di «facile... rigore» (o è un pregnante ossimoro?) che in questo Bianchi, epigono senza gloria delle arti figurative in ambito comasco tra l'ultimo Seicento e il primo Settecento, resiste una certa tenuta di stile, nella coerenza dei toni cromatici mantenuti su gamme opalescenti e rosate, nella linearità compositiva, ecc. Purtroppo la fluidità della pennellata sa spesso di trasandatezza. Ma, almeno in questo dipinto, che rimanda luci da acquario, dove sono le forzature e le maschere caricaturali sui volti? L'espressione della Santa può apparire un po' imbambolata più che estaticamente rapita in beatificanti visioni celesti che la rendono quasi estranea all'imminente martirio; sui volti

dei suoi persecutori un'aria truce, quale dovevano pur avere stampata in faccia quegli Unni sanguinari che nel 453 trucidarono lei insieme con le sue undici compagne. Niente, però, di forzato né di caricaturato.

Quest'opera del Bianchi, restaurata nel 1988 dagli stessi citati restauratori dell'Assunta, risulta, nonostante la sua mediocrità, gradevolmente inserita nel leggiadro addobbo ornamentale della cappella. La serena, distaccata compostezza della Santa è in armonia con la chiara, vaga aura settecentesca di cui l'intera cappella è soffusa.

A proposito degli affreschi dell'ex chiesa parrocchiale di Maccio – quello dell'Incoronazione di Maria nella cupola a calotta sovrastante il coro, quelli dei misteri del Rosario nell'omonima cappella, e inoltre le figure di santi e di angioletti nelle pareti laterali e nel voltino sia di questa come di quella opposta di Sant'Orsola – c'è da segnalare una tenace tradizione a voce, di schietta matrice locale, che batte sul nome di Carlo Innocenzo Carloni. Anzi, sui fratelli Carloni. Purtroppo questi nomi sono del tutto ignorati nei documenti dell'archivio parrocchiale. Vano cercarvi un qualsiasi cenno, sia pure indiretto, sulla loro presenza a Maccio. A dare in ogni modo un imprimatur ufficiale a questa voce di popolo intervenne monsignor Alessandro Macchi, vescovo di Como, che negli atti della visita da lui compiuta qui nel 1933 lasciò scritto: «Si abbia grande cura degli affreschi del Carloni». Un'esortazione precisa, ma che può essere intesa in termini selettivi, come se i raccomandati interventi a salvaguardia e protezione dovessero riguardare «gli» affreschi di questo pittore, prima e più che gli altri.

In realtà, nell'insieme delle pitture a fresco qui prese in considerazione, è dato di rilevare l'intervento di almeno due frescanti in tempi successivi. Nel 1669, come si desume dagli atti della visita di monsignor Ambrogio Torriani, vescovo di Como, già è possibile ammirare gli abbellimenti a stucco e i dipinti a fresco rappresentanti i misteri del Rosario nella omonima cappella, dei quali s'è fatto cenno. Tutto il tempio in quel periodo era coinvolto in un organico progetto di fondamentale rifacimento pianificato però in tempi lunghi. «La chiesa è di fabbrica vecchia, ma si va restaurando» si legge in un documento allegato agli atti del Torriani. C'era già la volta a calotta sopra il coro, o presbiterio, come si dice oggi, ma non esisteva la cappella di Sant'Orsola (sarà dedicata a questa Vergine Martire ai primi del Settecento, quando vi verranno riposte le reliquie, di Lei e delle sue compagne, chiuse in una piccola teca di ferro stagnato, con autentica in data 30 giugno 1709).

Se la prima fase dell'attività decorativa dell'Aliprandi è databile, come già ipotizzato, verso l'ultimo scorcio del Seicento, l'affresco della Incoronazione dovrebbe essere considerato coevo. I maestri dell'affresco erano infatti sempre in simbiosi operativa con i «quadraturisti», ossia con gli stuccatori che delimitavano gli spazi destinati alla pittura murale entro cornici o cordonature a stucco. Secondo l'autorevole opinione di Torildo Conconi che nel 1980 restaurò questo dipinto, esso è da collocarsi nel tardo Seicento. Il Conconi (uno dei più noti pittori comaschi contemporanei, futurista e poi figurativista, che nel 1987, proprio nella chiesetta di Maccio, porterà a termi-

ne l'ultimo suo atto di generosa e genialissima dedizione all'arte, a quella sacra in particolare, restaurando gli affreschi della cappella di Sant'Orsola), vedeva in questa Incoronazione l'impronta di Gian Paolo Recchi, nato verso il 1606 e morto nel 1686: una figura di primo piano nell'ambiente artistico comasco, operosissimo in città e provincia, in Valtellina, in Valchiavenna, in Piemonte, dal 1640 fino quasi alla morte. (Ormai ottantenne lo troviamo ancora intento ad affrescare la chiesa di San Marco in Borgovico – da tempo distrutta – quella che era stata la sua chiesa parrocchiale). Il Conconi appunto faceva risalire a lui, o meglio ai suoi aiutanti di «bottega», lo schema iconografico, la costruzione delle figure di marcata corporeità, lo sforzo di muovere la scena entro un illusivo dinamismo ascensionale nonché la propensione al dispiegamento di tonalità cromatiche intermedie.

Al di là della presenza diretta o indiretta di Gian Paolo Recchi, presumibile regista dei più antichi affreschi della chiesetta, in questa Incoronazione si avverte, in ogni modo, un richiamo abbastanza esplicito all'influenza che il Morazzone ebbe su tutto il Seicento comasco, e su questo stesso Gian Paolo Recchi, che lavorò spesso «in cordata» con il fratello maggiore Giovanni Battista. Non pochi pittori locali del tempo si sentirono calamitati nel giro del Mazzucchelli detto il Morazzone dal paese nativo presso Varese (nato nel 1573, morto nel 1626). Non poche significative opere costui lasciò anche in Como: tele ed affreschi che, ancora legati al manierismo, puntano a promuovere, in pieno clima controriformista, effetti di pietà religiosa attraverso la semplificata illustrazione narrativa di episodi edificanti, come ad esempio le Storie della Vergine Maria nella chiesa di Sant'Agostino in Como. Nella fattispecie, il richiamo si puntualizza sull'affresco eseguito sul medesimo tema dal Morazzone, nel primo scorcio del Seicento, nella sacrestia dei canonici mansionari del duomo di Como. Molto simile è l'atteggiamento della Beata Vergine nell'affresco di Maccio a confronto con quello morazzoniano: lo stesso volto appuntito, la testa lievemente inclinata a sinistra, le mani congiunte un po' innalzate a destra e la corona di identico disegno. (Ma anche uguale a quella che gli angeli calano su San Marco nella tela dei Recchi raffigurante il martirio dell'evangelista conservata nella chiesa di Sant'Agata in Como). Nei due dipinti non varia molto il volteggiare dei putti o l'occhieggiare dei cherubini ai piedi dell'Assunta, o ai margini della scena, né l'appostamento alla base di questa degli angeli musicanti, sparsa orchestrina di liuti e clarini un po' affogata in una cotonosa cortina di nubecole bigie.

Ad altri modelli sarebbe possibile rifarsi per un approfondito riscontro di affinità, derivazioni, ecc., tanto diffusamente trattato il tema dell'Incoronazione, o Gloria, di Maria da pittori dell'epoca, e non solo. Era un soggetto «tòpico», un test promozionale nella carriera di molti dipintori di chiese (eppur eclletticamente pronti a trattare soggetti profani). Non vale tuttavia mobilitare, per ora, Carlo Innocenzo Carloni, pittore tutto settecentesco, anche se qualche lontano grado di «imparentamento», tutto lombardo (dai Recchi a Giulio Quaglio che fu il suo primo maestro), potrebbe essere intravisto mediante un confronto libero,

senza condizionanti apriorismi, tra l'affresco di qui e la fastosa Incoronazione che lui, il Carloni, cominciò a dipingere verso il 1726 nella chiesa di Santa Maria a Scaria (Val d'Intelvi), suo paese nativo. È questa un'opera di impianto complesso, una vera Gloria, con uno stuolo di angeli e santi rapiti a celebrare l'apoteosi di Maria «umile in tanta gloria», nell'atto che viene incoronata dalla Santissima Trinità con lo Spirito Santo in forma di colomba dardeggiante folgori dall'occhio centrale della cupola. Il Carloni non avrebbe potuto documentare meglio agli occhi dei suoi compaesani il livello di bravura raggiunto dalla sua arte coronata già da successi all'estero (a Lubiana, a Vienna, ecc.) ma ancora poco nota in patria, né meglio immortalare la propria gratitudine per la parrocchia dove era stato battezzato. A paragone di quest'opera l'affresco nella chiesetta di Maccio può apparire d'una commovente semplicità, d'una essenzialità paradigmatica. Nondimeno può essere di un qualche interesse rilevare tra quello e questo non poche sintonie cromatiche, una certa predilezione per tonalità secondarie: così l'ametista e il violetto che in entrambi i dipinti compaiono nel mantello e nella tunica del Padre Eterno, il turchino del globo terracqueo sul quale posa la mano sinistra del Creatore, la moderata accensione di amaranto nella veste di Maria e certe sfumature d'ocra nei drappi svolazzanti degli angeli.

Ma soltanto negli affreschi degli evangelisti collocati nei pennacchi tra gli archi e il piano d'imposta della cupola ovale al centro della navata, nelle singole figure di santi all'interno delle due cappelle, nei festosi e carnosi putti che ne illeggiadriscono le volte è dato di individuare determinati requisiti grazie ai quali è concepibile la presenza, in questo ambiente, del Carloni tanto «reclamato» dall'inveterata tradizione locale. Nei dipinti meglio conservati – qualcuno è stato irrimediabilmente cancellato da essudazioni di salnitro – anche il profano coglie a prima vista una sapiente sicurezza di tocco ed un vigore ritrattistico che non può essere d'un pittore mestierante. Ecco, ad esempio, nella cappella di Sant'Orsola, un'effigie a mezzo busto di San Francesco di Paola (fondatore dell'ordine dei Frati Minimi) reso in uno stampo ascetico di schietta suggestione. Non è certamente il Carloni maggiore, conteso da principi e sovrani stranieri come demiurgo di Glorificazioni e di Olimpi su volte di chiese o soffitti di aristocratiche dimore, trasformati ora in un convegno di santi nella luce beatificante di cieli cristiani, ora in consesso di divinità mitologiche sullo sfondo di pagani elisi, quello che più o meno direttamente può essere intravisto in questa partitura di affreschi databili verso i primi decenni del Settecento. V'è pur sempre il riflesso di una bravura e d'uno stile più che sufficienti a legittimare la *«vox populi»* a lui riferentesi.

Questi affreschi, già ritoccati nel 1852 dal pittore Alessandro Delgà, furono in parte restaurati e ripristinati con scrupoloso rispetto dell'identità originaria da Torildo Conconi, nell'autunno del 1987, come già riferito.

Recentemente, nell'estate del 1989, furono ripuliti dalla stuccatore Diego Ortelli, di Piazza Santo Stefano, anche i piccoli medaglioni contenenti i misteri del Rosario nella omonima cappella. Sono questi gli affreschi più antichi conservati nell'ex parrocchiale di Maccio. Eseguiti secondo schemi iconografici di comune possesso dei frescanti di quell'epoca, grazie a una

collaudata sorta di interscambio corporativistico, questi affreschi minori e minuziosi, per i quali è lecito fare ancora una volta il nome dei Recchi, non mancano d'un loro sommesso fascino, tanto è visibile in essi un'esperta, compendiaria sintassi raffigurativa procedente per schizzi, quanto la popolare esemplarità del loro messaggio di devozione. Non è forse superfluo postillare sulla loro congenita affinità con le piccole tele rettangolari anch'esse effigianti i misteri del Rosario, anch'esse della metà del Seicento, custodite nella chiesetta dell'Assunzione sul colle di Drezzo.

Piuttosto mediocre invece il dipinto su tela al centro dell'abside. Un Crocifisso con due falde di tessuto cremisi ricadenti dalla sommità della croce sulle estremità dei bracci, contro lo sfondo di un borgo murato: di ignota origine, di maniera tardo secentesca, dai colori ora risentiti ora velati su gamme austere di grigio e di bruno verdastro. Un dipinto rude, ma che attrae con una sua immediata significanza ascetica aspramente rimarcata dal contrasto con i motivi floreali intinti di settecentesca frivolezza pitturati ai margini dell'abside stessa.

Opera di grande artigianato sono gli altari maggiori delle due chiese parrocchiali, e quasi contemporanei: del 1770 quello di Maccio, del 1776 quello di Civello. Il primo costò lire imperiali 1700 (ma compresa la cornice marmorea del quadro dell'Assunta). È di marmi pregiati, quali l'occhiadino della Val Camonica, il broccatello di Verona, il diaspro di Sicilia, l'alabastro fiorito di Bergamo, ecc.: una policroma sinfonia litica, di varia provenienza, compresa la calda pietra di Arzo (Canton Ticino). Al marmorino comasco Antonio Monzino i fabbricieri di Maccio avevano ordinato per contratto che tale altare fosse la copia identica di quello che lo stesso Monzino aveva eretto nella chiesa della Madonna del Carmelo a Coldrerio (Canton Ticino).

Per l'altare maggiore della chiesa di Civello (altare, balaustra e pavimento del coro costarono in tutto lire imperiali 2366) nei documenti dell'archivio parrocchiale non esistono indicazioni circa il progettista e l'esecutore di sì leggiadro e sontuoso lavoro. Marmi pregiati e policromi. E in più il rivestimento della sacra mensa con la tecnica della scagliola: un raffinato intarsio di stucchi colorati, attraenti per le vive sensazioni cromatiche e per l'astratto gioco ornamentale che studiatamente si sviluppa nel loro fiorito disegno.

Anche nella ex parrocchiale di Maccio la sacra mensa di recente installazione è rivestita di pannelli a scagliola, databili verso gli ultimi decenni del Settecento. Vi si nota una traccia di disegno sottile e più sinteticamente raccolto e mirato a dare rilievo alla rappresentazione delle figure e delle allegorie cristiane al centro dei tre pannelli. L'intarsio a scagliola, vagamente rabescato, è solo in funzione di cornice alla centralità del tema religioso. È un trittico che ha una sua copia conforme, potremmo dire gemella, nell'altare maggiore della chiesa di Santa Maria degli Angeli a Lugano; nonché una molto simile, che denuncia la mano dello stesso artista, nell'altare maggiore della chiesa di Ronago, che fu realizzato nel 1799.

Si sa che maestri nell'arte della lavorazione del gesso con colle e pigmenti coloranti di segreta miscelazione furono a lungo i Solari con recapito originario a Verna, in Val d'Intelvi. Era l'arte della scagliola.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Buona parte delle fonti storiche su cui s'incardina questa ricerca sono state citate nel testo. Per un più esteso ragguaglio soccorre l'ampia appendice bibliografica che correda il Catalogo dei dipinti e delle sculture del Seicento in Lombardia, pubblicato dalla citata Electa Editrice in occasione della loro mostra in Palazzo Reale a Milano, nel 1978.

PRIMO LUIGI TATTI, *Annali sacri,* (Appendice), Como 1683.

CARLO F. CICERI, *Selva di notizie,* Como 1811.

SANTO MONTI, *Storia ed Arte nella provincia ed antica diocesi di Como,* Como 1902.

GIOVANNI BASERGA, *Storia e documenti,* (relativi al Palazzo Vescovile di Como), in «Rivista Archeologica dell'antica provincia e diocesi di Como», fasc. 125-126 (1941), Como 1942, pag. 98.

VINCENZO GOLZIO, *Seicento e Settecento,* Torino 1950.

COSTANTINO BARONI, *La pittura lombarda durante la crisi manieristica,* «pro manuscripto» dell'Università Cattolica di Milano, 1954.

AMALIA BRINI, *Documenti inediti su Carlo Innocenzo Carloni,* in «Rivista archeologica... »cit., fasc. 130 (1949), Como 1950.

AMALIA BARIGOZZI BRINI, *Un affresco di Carlo Carloni nel Palazzo Gallarati Scotti a Milano,* in «Rivista archeologica... » cit., fasc. 138 (1956), Como 1957.

AMALIA BARIGOZZI BRINI - KLARA GARAS, *Carlo Innocenzo Carloni,* Ed. Ceschina, Milano 1967.

GIUSEPPE MARTINOLA, *Inventario delle cose d'arte e di antichità del distretto di Mendrisio,* Edizioni dello Stato, 1975).

LUIGI CAVADINI, *Dipinti uggiatesi di C. I. Carloni,* in «Dialogo» n. 44; *Scopriamo C. I. Carloni,* in «Dialogo» n. 45, Olgiate Comasco 1981.

CARLO CASTELLLI - BRUNO PORTA, *Como e le sue Madonne,* a cura della «Famiglia Comasca», Como 1979.

G. BATTISTA CETTI, *Artisti vallintelvesi,* Sagsa, Como 1973.

FONTI ARCHIVISTICHE

Archivio parrocchiale di Civello.

Archivio parrocchiale di Maccio.

Antichi oratori

Oratorio di San Vittore

Due monaci cistercensi, nei primi lustri del Seicento, si facevano talvolta compagnia in occasione di libere uscite da Como verso i paesi vicini. Più d'una volta si erano trovati affiancati anche nella «via diritta» (pressapoco l'attuale via Varesina) entrambi avviati verso San Vittore in quel di Maccio.

È verisimile che in una di queste trasferte extraurbane uno dei due monaci, quel Roberto Rusca che nel 1629 pubblicherà un libro descrittivo del «Contado et Vescovado» di Como sia stato ospite a San Vittore del suo compagno, l'abate Silvio Peregrino, anche nel 1619 quando ci fu l'inaugurazione del riedificato omonimo oratorio. Il Peregrino era allora commendatario dell'abbazia di San Giuliano e quindi beneficiario delle rendite fondiarie ed immobiliari ad essa sin dal secolo XI pertinenti con l'obbligo di investire una congrua parte di tali proventi in lavori di miglioramento, di potenziamento del sistema di conduzione agricola, o di manutenzione, ecc.

A San Vittore il commendatario trovava ancora disponibile la casa che nei secoli precedenti era servita per il temporaneo soggiorno di alcuni monaci della suddetta abbazia (un monaco amministratore, un agronomo, un cellario): un distaccamento cenobitico in funzione saltuaria, che accoglieva i religiosi al momento dell'avvio dei lavori in campagna e al tempo dei raccolti. Anche se il Peregrino disponeva di una sua comoda dimora nel centro di Maccio, nella villa già Lanzani, ed oggi Scacchi. Questa frazione di Maccio aveva costituito infatti una loro «grangia».

Divenuto vacante il monastero nel 1451 per scarsità di monaci, da parte dei commendatari allora succedutisi non cessò la presenza esattoriale né la cura e il controllo delle attività agricole su tutto l'ampio fronte dei possedimenti abbaziali a Maccio (già descritti in questo libro); ma cessò invece ogni attenzione per l'oratorio al centro del loro beneficio più vasto.

L'abate Silvio Peregrino, molto affezionato a questo solingo e ameno pianoro verso il limite occidentale del territorio di Maccio, volle documentare e trasmettere ai posteri il suo radicamento sentimentale in questa terra ricostruendo «pro munere suo», ossia secondo le sue possibilità finanziarie, il vetusto edificio che ne era l'immagine più rappresentativa. L'epigrafe che

tuttora ci parla dalla facciata in nitidi caratteri lapidari tramanda proprio questo: come lui l'abbia ricostruito quasi dalle fondamenta, ampliandolo ed aggiungendovi una sacrestia dotata di suppellettile.

Alla fine del Cinquecento, infatti, l'oratorio era giunto allo stadio ultimo del degrado, ormai prossimo al collasso. Così lo vide il vescovo di Como, monsignor Feliciano Ninguarda nel 1592, durante la visita pastorale: «La porta è senza battenti, il tetto scoperchiato», l'altare era stato «pollutum», ossia lordato e profanato alcuni anni prima, così che si dovette procedere alla traslazione delle reliquie in esso custodite alla chiesa parrocchiale di Maccio.

Ma per il nostro abate tutta quella desolazione era ormai alle spalle. Anche perché egli riteneva di averla rimossa per sempre. Dopo la ricostruzione dell'oratorio, egli aveva provveduto, sempre a proprie spese, a farvi celebrare «una messa feriale durante la settimana ad opera del Rettore (= parroco) di Maccio». In tal modo quel pio commendatario suggellava i propri sentimenti di devozione per San Vittore, martirizzato a Milano nel 303 sotto l'imperatore Massimiano, e nel contempo mirava a prevenire il ritorno di momenti di eclisse segnati da dimenticanza e abbandono: l'impegno di una celebrazione settimanale della messa avrebbe infatti comportato un minimo di pulizia settimanale, un'esigenza di regolare manutenzione in linea con lo stesso ripristinato decoro dell'oratorio.

È il vescovo di Como monsignor Aurelio Archinti a porvi piede il 6 settembre 1622. Egli si compiace dei lavori eseguiti di fresco. Nota, tra l'altro, che la facciata è dipinta elegantemente e che la suppellettile è «piuttosto abbondante rispetto alle necessità della chiesa». Vi impartisce la benedizione ai morti. (Fu questa una delle ultime visite di quel vescovo: morirà infatti per improvviso malore il giorno 19 di quello stesso mese). La benedizione ai defunti veniva impartita nel corso delle visite pastorali nelle chiese contenenti sepolcreti o con cimiteri nelle immediate adiacenze. Perché tale benedizione in questa chiesina campestre? Una chiesina che non ha mai avuto il carattere di oratorio privato come gli altri presenti in paese; che però, fino a quel momento, non aveva assunto il carattere e la funzione di chiesa suffraganea della parrocchia. Una risposta è negli atti della visita pastorale di un altro vescovo di Como, monsignor Ambrogio Torriani, in data 28 ottobre 1669. La descrizione lasciataci è molto attenta ai particolari. Ecco l'altare aderente all'abside, di giusta misura. Ecco sopra di esso un quadro con cornice lignea raffigurante la decapitazione di San Vittore. Sulla facciata una porta a due valve entrambe protette da inferriata; un'altra porta laterale «ad meridiem», per la quale s'apre l'accesso alla sacristia ed alle case dei coloni. E altre note, tra cui la seguente: «In medio ecclesiae (nel mezzo della chiesa) si trova un sepolcro coperto d'un sigillo di legno; in esso sono state riposte le ossa dei defunti al tempo dell'epidemia, che erano disperse per i campi vicini». Dunque a San Vittore un cimitero caoticamente dilatato con affrettate sepolture qua e là sotto l'allucinante incombere della morìa pestilenziale. E poi, in tempi ormai affrancati da tale incubo, la pietosa ricomposizione dei resti di coloro che ne erano stati vittime. Ma vittime della pestilenza cosiddetta di San Carlo (1576) o

di quella che nel 1528 spopolò – come fu scritto – la Lombardia? Non certamente di quella del 1630 – la peste di manzoniana memoria – che si diffuse in paese proprio dopo ch'ebbe mietuto la prima vittima qui a San Vittore: il 6 agosto, una certa Anna, di 25 anni, proveniente da Mendrisio. In quella calamità tutti i morti di peste furono sepolti «in hortis vicinis ecclesiae»: ossia in una serie di fosse a trincea nei pressi dell'imbocco dell'attuale «Strada Nuova» o Via Dante, a poca distanza dalla chiesa parrocchiale.

Quel vescovo, qualche mese dopo, decretava, tra l'altro, a proposito di questo oratorio, che si sostituisse il sigillo (= coperchio) di legno sopra il sepolcro con uno di pietra ben livellato al pavimento, che si togliessero i rami delle piante pendenti sopra il tetto della chiesina e che il parroco di Maccio dimostrasse di aver assolto l'obbligo della messa settimanale. La dimostrazione non tardò. Don Paolo Petazzi, «curato di Mattio» in una nota del 1 novembre 1669 scritta di suo pugno dichiara che ha sempre regolarmente celebrato in San Vittore e che nel caso «una settimana sia impedito per qualche occasione, ne celebro due nell'altra settimana... secondo l'intenzione del suddetto Cardinale (il cardinale Innocenzo Cybo in quel periodo commendatario dell'abbazia di San Giuliano)... e per elemosina, mettendo io la cera, le hostie, et vino mi da il signor Giulio Odescalco (l'agente del Cardinale) lire quaranta ogni anno».

Sotto un aspetto complessivamente favorevole si presentò questo oratorio anche agli occhi del molto reverendo Mario Bellerino che, insieme con un cancelliere di curia, lo visitò il venerdì 15 settembre 1702. La navata ben illuminata (erano stati tagliati quei rami propendenti sul tetto?), il presbiterio con una confacente suppellettile, ecc. Non mancarono però suggerimenti per interventi migliorativi. Ad esempio, quelle due finestre sulla facciata dovevano essere protette da lastre di vetro o da tela «ad repellendam imbrem», per respingere la pioggia, le pareti dovevano essere imbiancate (annerite com'erano dalla polvere e dalla muffa), e tolto l'impiccio della fune che dall'unica campanella scendeva al sommo della scala all'interno della casa colonica adiacente. Ma «celebratur in eo in qualibet hebdomada», vi si celebrava la messa ogni settimana. Risultava ancora commendatario il Cardinale Cybo, suo agente locale era il reverendo Pietro Francesco Michettino di Maccio.

Verso la metà del Settecento (commendatario della menzionata abbazia era il cardinale Gerolamo Colonna), le porte del piccolo oratorio rimasero chiuse per alcuni anni, perché non si trovava un cappellano disposto a celebrarvi per un compenso rimasto invariato da quasi un secolo. Verso la fine del 1753 la celebrazione verrà ripresa con un'elemosina di 20 soldi per messa (= lire 52 annue). E sarà così per tre decenni, quasi senza discontinuità, anche se vi si avvicendarono diverse figure di celebranti, fino a quando,nel 1784 comincerà a celebrarvi, con una «tariffa» invariata ma con un numero di messe ridotto a 38, l'ultimo commendatario di San Vittore, il sacerdote don Giuseppe Cartosio, che aveva ricevuto tale titolo in supplemento dal Cardinale Archinti. Ma dopo sei anni, nel giugno del 1790, nuova chiusura di questo luogo sacro. Nel 1797, con l'avvento delle Repubblica Cisalpina, anche i beni dell'abbazia di San Giuliano furono secolarizzati per essere di lì a poco venduti a privati.

Primo «padrone laico» di questa fattoria fu un tal Curioni Francesco, che nel 1809 lo vendette all'ingegner Butti Giovanni Battista, di Como, il quale a sua volta nel 1827 lo vendette al signor Felice Talacchini. Intanto già dal 1809 dalla Regia Prefettura del Lario l'oratorio era stato «dichiarato necessario come succursale alla Parrocchia di Maccio» e proprietà della medesima.

Qualche messa ancora nel 1803. Più frequenti nel biennio 1815-1817. Dieci anni dopo, il menzionato Talacchini, non curandosi, anzi ostentatamente infischiandosi del particolare status giuridico del piccolo edificio sacro, a due passi dalla sua palazzina, con invadente arroganza ne aveva adibito la sagrestia a legnaia. Immediata la reazione della fabbriceria di Maccio. La controversia si protrasse fino al 1836 con sentenza definitiva a favore della parrocchia.

Nello stesso 1827 fu compilato un inventario degli arredi sacri e suppellettili: paramenti, biancheria e oggetti in buon numero, ma, ahimé, in buona parte frusti e malandati, quasi in concorrenza con la veneranda vetustà del fabbricato. Eppure non vi mancavano pezzi di indubbio pregio, quale un «messale legato in cuoio, della Edizione Balleoniana di Venezia, anno 1743».

Negli anni successivi, dal 1830 in avanti, l'interesse e la solerzia per la «succursale» andavano crescendo e di pari passo si susseguirono gli interventi (muratori, imbianchini, fabbri, mastri campanari) per renderla il più possibile degna del suo nuovo destino. Ne fu innalzata la volta a botte con l'impiego di mattoni messi per ritto, inverniciate le porte, rinnovato il ceppo della campana, ecc. Nel 1847 si pagarono lire 121,5 al pittore Onorato Andina (esistono suoi dipinti anche nella basilica dell'Annunciata in Como) «per un dipinto a fresco rappresentante San Vittore eseguito in otto giorni», durante i quali aveva pur goduto di vitto e alloggio gratuiti.

L'8 maggio del 1847, festa del Titolare, a coronamento di questo slancio di riscoperta e di recupero di una chiesina così legata alla parrocchia di Maccio anche per tanta eredità spirituale accumulata nei secoli dalle innumerevoli messe qui celebrate «in sul far dell'aurora», ci fu la più grandiosa cerimonia che quelle sacre mura abbiano mai visto. Una messa solenne con benedizione plenaria, officiata dal vicario foraneo di Fino Mornasco, don Filippo Gaddi, assistito dal parroco di Maccio don Luigi Comini e da quello di Civello. Presenti in tutto quindici sacerdoti oltre a una moltitudine di fedeli. Sulla vasta aia della fattoria era diffusa un'atmosfera di elevata religiosità che non tardò poi a sciogliersi in una festevole animazione di sagra campestre.

Tutta questa larga partecipazione di clero e di popolo espressiva d'una valorizzata venerazione per il santo martire Vittore sembrò, tuttavia, esaurirsi in quella stessa giornata come un vivissimo splendore di cometa, subito richiamata nel buio di spazi intrastellari.

Dopo tante spese (in tutto lire 600 circa), dopo quella straordinaria rifondazione della millenaria chiesina e della sua esaltazione come succursale della parrocchia, da allora i suoi battenti si riaprirono soltanto in occasione della festa del patrono e della prima delle tre Rogazioni minori (= i Litanèi) che qui appunto avevano la loro «stazione» iniziale.

Nel 1882 la proprietà degli eredi Talacchini passò al signor Pietro Faverio. Ma anche con questo nuovo proprietario la fabbriceria di Maccio ebbe a questionare. Il 15 aprile 1884 si ripeté nel luogo di San Vittore quello che era già accaduto nel 1861: la riedizione d'un frammento un po' curioso, un po' patetico, d'una cronaca «gialla» strapaesana. Nel primo caso i fabbricieri si sentirono quasi interdetti dall'accesso al «loro» oratorio, perché il fattore del signor Talacchini aveva stranamente smarrito le chiavi (in realtà le aveva sottratte ad arte assecondando la voce del padrone); nel secondo caso fu lo stesso parroco don Paolo Butti a vedersi rifutare la chiave della sacrestia, quella della porta esterna, dal signor Faverio in persona, ostinato a negarne la proprietà alla chiesa di Maccio.

Ma poco dopo don Paolo Butti entrava in trattative con il suddetto Faverio per venderglielo. E fu venduto per lire 1500. La fabbriceria puntava a rastrellare danaro per la costruenda nuova chiesa.

Da allora fino agli anni appena successivi alla seconda guerra mondiale il ricordo di questo santo martire e della sua sempre più disertata chiesina affiorava vagamente nell'occasione annuale delle Rogazioni; come su accennato. Meritevole quanto elegiaca, estemporanea ed effimera l'iniziativa dello stesso Faverio, in uno dei periodi più prosperi della sua azienda agricola, di restaurare –ancora una volta – l'ex succursale per trasformarla in cappella privata. Verso la fine degli anni Venti (del nostro secolo) egli fece altresì ornare dal pittore Eliseo Fumagalli la facciata con un affresco raffigurante un intrepido, impettito San Vittore a cavallo. Tale immagine, ancora oggi abbastanza in vista, è purtroppo l'ultimo vestigio che richiami non soltanto la ricca e varia vicenda religiosa e umana che per secoli gravitò intorno a questo oratorio, ma anche la suggestiva profondità storica delle sue origini.

Come osserva Carlo Marcora «la diffusione del culto di alcuni martiri è legata ai militari: così deve essere avvenuto per San Vittore, per San Donato di Arezzo, ecc. ... e più tardi per San Michele arcangelo "capo della milizia celeste", così caro ai Longobardi».

Dunque è lecito immaginare il trapianto, anche in questa frazione di Maccio, di coloni reduci da campagne di guerra in tarda età imperiale ed esistenzialmente legati, una volta convertiti a Cristo, all'esempio del commilitone Vittore, a quel coraggioso soldato nativo della Mauritania, che aveva avuto l'estremo coraggio del martirio. D'altronde per ogni insediamento di coloni in quei secoli V e VI che videro gli albori del Cristianesimo da queste parti, «i padroni avevano l'obbligo, secondo quanto inculcato da San Giovanni Crisostomo, di erigere oratori dove celebrare i riti della religione cristiana».

Dunque forse qui s'accese la prima luce della rivelazione evangelica, qui forse, per la prima volta in quel di Maccio, risuonarono le parole delle Beatitudini. Forse ancora prima che si erigesse il piccolo tempio di Santa Maria sul quale, secoli dopo, sarebbe sorta la prima parrocchiale di Maccio. Quel «Santa Maria Vetere» – come è detto in altra parte di questo libro – le cui origini possono essere considerate coeve alla prima fase della predicazione evangelica in questo settore dell'agro comense.

In questa prospettiva a ritroso all'oratorio di San Vittore, accanto all'appellativo posticcio di «succursale» sarebbe stato giusto aggiungervi quello di «primaziale».

Ed ecco oggi il già glorioso San Vittore: un ripostiglio. Ci sarà qualcuno nel Duemila, non dico un pio abate, non dico un cardinale commendatario, ma più prosaicamente uno «sponsor» che voglia riscattarlo dall'attuale degrado e ridonargli l'antica luce di spiritualità soffusa di storia e di poesia?

Oratorio della Macciasca

L'unico oratorio che conservi tuttora un legame con la parrocchia di Maccio e si trovi agganciato, sia pure una sola volta all'anno, con il suo calendario liturgico, è quella di Santa Gaudenzia, nell'ampia cornice verde della Macciasca. La sua presenza, che polarizza da tanti anni un popolare sentimento di devozione per la Santa Titolare, diventa un concreto punto di ritrovo per parrocchiani e devoti anche fuori parrocchia, nell'ultima domenica di agosto, quando vi si celebra una messa secondo un'antica tradizione votiva.

Abbastanza note, anche perché altre volte illustrate sulla stampa locale e diocesana, le circostanze che sono all'origine della rinomanza di questo oratorio e del suo annuale richiamo religioso: quelle circostanze che suscitarono nelle popolazioni dei dintorni spontanei slanci di pietà tanto fu l'effetto emotivo prodotto negli animi dal racconto del martirio della giovinetta Gaudenzia e dalla stessa edificante cronaca della traslazione dei suoi resti nel piccolo santuario della Macciasca sin da quando essa ebbe qui compimento nei primi del 1835.

Riporto alcuni passi della ricerca svolta su questa Santa, tra il 1955 e il 1960, da un'altra «Gaudentia»: la contessina Gaudentia Barbiano di Belgioioso.

«Il 28 giugno del 1802 per ordine di Papa Pio VII fu tolto dal Cimitero di Santa Priscilla sulla via Salaria Nuova, con una ampolla e uno strumento di ferro corroso dalla ruggine, il corpo di una giovinetta ritrovato due giorni prima dal Sacerdote Filippo Lodovici, Direttore Generale delle Sacre Catacombe e Sottocustode delle SS. Reliquie. Accanto al corpo venne anche rinvenuta l'iscrizione rubricata su tavola marmorea col nome: Gaudentia». I resti pare fossero stati custoditi nella chiesa del Gesù, a Roma, e qui esposti nei primi giorni del dicembre 1834 prima che avesse inizio la loro traslazione «per via di mare, di fiume e di lago». Ossia da Roma alla foce del Tevere, dal Tirreno all'Adriatico fino alla foce del Po; e di qui all'Adda e al lago di Como. Da Como alla Macciasca il trasporto dell'urna avvenne a spalla d'uomo.

I resti della martire cristiana erano stati donati l'11 agosto del 1834 da papa Gregorio XVI al conte cavaliere Giuseppe Sebregondi come riconoscimento dei tanti suoi servigi presso la corte pontificia, ed alla sua consorte contessa Camilla Barbiano di Belgioioso d'Este. Da quando essi furono collocati in questo oratorio, patrona e titolare ne divenne Santa Gaudenzia, non per designazione canonica, ma sull'onda d'una riconoscente e plebiscitaria devozione popolare. I precedenti patroni e titolari San Domenico e Santo Antonio di Padova passarono subito in secondo piano, anzi precipitarono nell'oblio. Poté sembrare addirittura agli occhi di molti, che l'origine

stessa di questo luogo sacro non fosse di tanto precedente alla reposizione in esso dell'urna della Santa.

In realtà l'origine dell'oratorio della Macciasca è da collegarsi con la primitiva dimora della facoltosa stirpe dei Turconi, già proprietari di terre da queste parti verso la metà del Quattrocento e, un secolo dopo, intestatari appunto d'una residenza alla Macciasca. Già verso il 1574 in questo oratorio si celebrava una messa domenicale. Lo attesta una «memoria» del parroco di Lurate (o meglio di Castello di Lurate Abbate), don Lodovico Saimbene il quale lamenta che molti uomini della sua parrocchia vanno ad ascoltare di domenica la messa alla Macciasca disertando la chiesa parrocchiale di San Martino.

Ai primi del Seicento, probabilmente vi ha celebrato più volte durante i ripetuti soggiorni nella casa dei suoi, l'arcidiacono Ippolito Turconi, primo dignitario del Capitolo della cattedrale di Como e agente di fiducia del Vescovo. Proprietaria di buona parte della Macciasca era allora «Domina Ursula Turconi». Il 26 ottobre del 1669 ecco qui in visita il reverendissimo signor Giovanni Carlo Menatti, teologo della cattedrale comense e vicario generale del vescovo Ambrogio Torriani. La relazione che questo reverendissimo ci ha lasciato sembra riflettere, nel contesto di un giudizio complessivamente positivo, il ricordo d'una edificante impressione. L'oratorio della Macciasca *«bene se habet»,* si presenta bene. Tutto in ordine, a specchio non solo dell'assidua cura che il proprietario Agostino Turconi riservava a questa sua cappella privata, ma anche della sensibilità religiosa e dello spirito di pietà che ne era alla base. Tra altre note di quella relazione, una riguarda un quadro su tela raffigurante la Beata Vergine con i suddetti santi titolari. Un'altra, ad esempio, dice di un confessionale conservato in un locale adiacente alla sacristia, il quale all'occasione veniva trasferito nella chiesa. Anche perché qui le celebrazioni erano abbastanza frequenti. E a tutto puntualmente provvedeva il detto Agostino Turconi nella generosa e puntuale osservanza degli obblighi derivantigli dal suo stesso giuspatronato sull'oratorio. Dalla relazione di quel vicario generale si ricava altresì che l'architettura di questo edificio era già allora com'è oggi, con un'unica porta d'ingresso e due finestre sulla facciata, e un'altra finestra dalla parte del Vangelo, come allora si diceva, ossia sulla parte sinistra per chi entra, dove c'era anche la sacristia. (E c'erano già quelle nicchie disposte in serie, come dilatati archetti romanici, dal catino voltato all'esterno, che danno movimento e leggiadria a tutto il sottogronda?).

Il vescovo Torriani, in relazione a quella visita, non decretava altro che si togliesse il confessionale perché «contro li ordini farne uso» e, se mai ci fossero state delle offerte, che si spendessero soltanto come avrebbe indicato il signor curato di Maccio.

Non sostanzialmente diversa è la descrizione lasciataci dal molto reverendo Mario Bellerino (quello che, come già scritto, nella stessa giornata del 15 settembre 1702 aveva visitato San Vittore). Costui, tra l'altro, ebbe modo di ammirare in questo oratorio una icona con una cornice di legno nero bellamente intagliato. Mise piede anche in una stanzetta, a destra per chi entra, con accesso in vicinanza dell'altare, nella quale scendeva la fune dell'unica

Interno dell'oratorio di Santa Gaudenzia alla Macciasca.

campanella. La facciata era imbiancata, ma senza l'immagine del santo Titolare Domenico (Sant'Antonio era titolare in subordine). Occorreva collocarvela o dipingervela.

Vi si celebrava secondo la devozione del nobile signor arcidiacono Domenico Turconi e dei suoi fratelli, figli del fu Agostino, cittadini comensi, che a proprie spese provvedevano a tenere «nitida e decorosa» questa cappella quasi costituisse la preclara insegna del loro illustre casato.

Non diversa la relazione della visita di monsignor Agostino Neuroni, vescovo di Como, qui compiuta il 7 maggio 1749.

Ma nella storia di questo oratorio s'è aperto un capitolo nuovo, come ho detto, in seguito all'approdo in questo sereno angolo di campagna, dopo tanta navigazione, dell'urna della martire Gaudenzia ed alla sua collocazione sotto le ali dei precedenti santi titolari Domenico e Antonio. Gaudenzia, secondo il martirologio, fu martirizzata sotto l'imperatore Diocleziano insieme con altre tre vergini rimaste senza nome. Visibili sul suo scheletro i segni della morte violenta: una frattura alla tempia sinistra, una alle prime vertebre cervicali e un'altra all'avambraccio sinistro. Sulla base di tali riscontri osteologici, dai quali è deducibile anche un'età sui 15-17 anni, è stata avanzata l'ipotesi che la giovane fosse stata assalita e stesa dalle belve prima che subisse la «iugulatio», cioè la recisione della carotide, come è messo in cruda evidenza dal profondo taglio alla gola nella maschera di cera che ne ricopre il cranio.

Il sonno cristiano di Gaudenzia durò oscuro in un loculo catacombale fino al 1802. Ora esso sembra creare intorno alla Macciasca un'oasi di soavi silenzi e di pie memorie. Memorie, ad esempio, di quella sagra che qui aveva luogo la quarta domenica di ottobre, quando veniva molta gente a rendere omaggio all'urna e sullo spiazzo antistante il piccolo santuario s'allestiva una piccola fiera. Memoria di quando, nell'ottobre 1946, l'urna della Santa fu processionalmente portata nella chiesa di Maccio ed ivi esposta per tre giorni alla venerazione dei parrocchiani. A quei festeggiamenti in suo onore partecipò anche il vescovo di Como monsignor Alessandro Macchi (che già il 3 ottobre 1934 aveva partecipato alle celebrazioni per il centenario della traslazione delle reliquie, di cui aveva fatto ricognizione il 17 settembre, in occasione della visita pastorale). Le campane di Maccio in quei giorni suonarono a lungo, festose, come già quelle di Como nel 1835 quando la stessa urna, appena sbarcata, venne presa sulle spalle e portata attraverso la città in direzione di Camerlata con meta alla Macciasca.

Da quindici anni ormai, dopo alcuni decenni di sospensione, è ripreso l'appuntamento dei parrocchiani presso l'oratorio della Macciasca, nel letificante nome di Santa Gaudenzia. Ma non più la quarta domenica di ottobre, bensì l'ultima di agosto, che è quella più vicina, quando non coincide, con il 30 agosto dal martirologio fissato come giorno celebrativo di questa martire.

Così la memoria del suo sacrificio torna ancora annualmente a illuminarsi in questa antica frazione di Maccio. E da qui l'aureola del suo martirio pare ancora effondersi nella luce dell'estate, stendendosi mite e protettiva sulle case e sulla gente.

Oratorio di San Francesco a Mosino

Un altro oratorio ancora officiato, sia pure in limitate circostanze, è quello di Mosino. Vi si tiene viva in tal modo una tradizione che vanta cinque secoli: le sue origini (quelle del primitivo edificio) ci riportano al Quattrocento. Una semplice cappella privata che nondimeno accolse tante famiglie di questo contado, divenendo fulcro e contrassegno di una pietà religiosa propria della gente del posto. Fu fatto costruire, con probabilità, da quel Luigi Mugiasca (o Muggiasca), figlio di Nicolò, che nel 1481 si trovò erede, con il fratello Pietro, di beni immobiliari tanto vasti e sparsi che si dovette ricorrere a un lodo arbitrale per una loro equa ripartizione (e anche per costituire una giusta dote alle loro due sorelle). Tra case, cascine, appezzamenti di terre, domini, ferriere (affittate a Mendrisio) su mappali estesi dalla Valsassina al Monte Bisbino, dalla sponda occidentale del lago di Como a Lugano, ecc., egli si era trovato anche proprietario di alcune terre e case a Mosino.

Aveva consolidato la propria fortuna soprattutto con il commercio di balle di lana e drappi esportati principalmente verso i paesi tedeschi. Alieno da altre attività imprenditoriali, come quella, tanto cara al padre, della estrazione del ferro in Val Morobbia (sul versante prealpino di Bellinzona), puntò, oltre al commercio, sull'accrescimento della proprietà fondiaria ricorrendo spesso a quella figura di contratto agrario noto come «livello».

Questo Luigi Mugiasca, d'una stirpe che, originaria dalla Val Muggiasca, in quegli anni si trovava piazzata in Como tra le famiglie di più cospicuo censo, era tanto instancabile, direi insaziabile accaparratore di terre quanto personalmente parco. Il Muralto, annalista comasco del tempo, sembra insolitamente indugiare nella descrizione del suo asse patrimoniale quasi per accentuare il contrasto con le severe abitudini di vita di questo personaggio «che a malapena accettava di assumere cibo».

Fu probabilmente il nobile mercante Luigi Mugiasca, come ho già detto, a volere un oratorio in questa sua casa di Mosino, che fosse dedicato a San Francesco, forse in memoria di quell'altro suo fratello di tal nome che era morto poco dopo il padre. (Lo stesso Luigi chiamò Francesco uno dei suoi due figli).

Inserito nel fabbricato – assai diverso dall'attuale palazzo – era il suddetto oratorio. A un di presso occupava l'area che, secondo il progetto di Simone Cantoni, sarebbe poi stata adibita a scuderia costituendo l'ala occidentale, verso Masano, del monumentale edificio, opposta a quella dove è oggi la sua sede.

Le prime notizie dirette che lo riguardano sono in data 25 settembre 1578. Risalgono al giorno in cui monsignor Bonomi, vescovo di Vercelli, inviato «speciale», anzi «visitatore apostolico» per delega di papa Gregorio XIII, con l'incarico di percorrere tutta la diocesi di Como e in più il Ticino e i Grigioni per rinsaldarvi l'ortodossia cattolica contro il dilagare della propaganda protestante, trovò il tempo di soffermarsi anche in questo oratorio, dopo la visita alla chiesa parrocchiale di Maccio. La concisa descrizione lasciataci, e ancor più i decreti relativi a quella visita emanati l'anno successivo dalla curia vescovile di Como, inquadrano un oratorio che risultava già in

funzione da parecchio tempo, ma ancora da completare sotto certi aspetti. Da un lato, infatti, sono descritti quasi come residuati «d'epoca», oltre che obsoleti per il nuovo rito della messa, le stesse componenti essenziali di un luogo di culto; dall'altro si sollecitano lavori primari di rifacimento secondo i nuovi canoni liturgici oltre che di completamento di certe parti strutturali. Da rifare, ad esempio, l'altare «ad formam», ossia conforme alle norme specifiche fissate dal Concilio di Trento che s'era concluso appena quindici anni prima (dicembre del 1563). Da completare la serie degli arredi sacri, sempre conformemente «ai nuovi decreti generali». E inoltre «murare le finestre basse... e farne due altre più alte chiudendole con tela incerata... imbiancare le mura, dipingere la facciata, levare quelli arbori (= alberi) che sono nella corte et occupano il lume della chiesa». Due anni dopo, tuttavia, di quanto precettato dalla curia, non s'era fatto ancora niente. Il vescovo di Como monsignor Gian Antonio Volpi in data 20 ottobre 1581 ordina che, fin quando sarebbero rimaste disattese le precedenti prescrizioni, «non vi si celebri sotto pena della sospensione al sacerdote». Gravissime sanzioni ecclesiastiche, quindi, per un qualsiasi cappellano che da quel momento avesse osato dirvi messa. Proprietario di Mosino era in quegli anni Giovanni Luigi Mugiasca, coniugato con quella Beatrice Odescalchi che nel 1618 sarebbe stata tra le fondatrici della Confraternita del Santo Rosario a Maccio.

Undici anni dopo, in occasione della ricordata visita pastorale del Ninguarda nel luglio del 1592, l'aspetto del «San Francesco» di Mosino è in tutto conforme alle disposizioni liturgiche, e così ordinato e accogliente da meritarsi elogiative annotazioni da parte di quel vescovo, acuto e minuzioso osservatore. Eccone il testo, con l'ortografia allora in uso: «A Mosino in casa del Signor Aluisio Mugiasca vi è una bella capella assai grande, con una porta che risponde nella strada publica, et un'altra che risponde dentro la sua corte. Nella quale capella vi è un bello altare, dedicato a S.^{to} Francesco con una icona d'un bello crucifisso et dalle bande (= ai lati) S. Giovanni et S. Francesco, serrato co' suoi cancelli, et paramenti per celebrare, co' calici, ma non ha pietra sacra, ma si piglia quella di Matio (= Maccio), et fa celebrare quando a lui pare, et ne hà havuta la licenza del signor Visitatore Apostolico Monsr di Vercelli, et è lontana dalla parochiale di Matio un quarto di miglio. Item (= così pure) hà i suoi vasi d'aqua santa et è bene depinta et tenuta, se bene don è dotata. Item ha sopra li muri della chiesa una campanella. Item hà le sue belle fenestre co' ornamenti da serrare».

Altri illustri visitatori in questo oratorio, altri reverendissimi ispettori di curia nel Seicento. Scarna e superficiale la relazione dell'arcidiacono Ippolito Turconi, qui in visita il giorno 6 settembre 1622. (Era membro della menzionata stirpe dei Turconi della Macciasca). Si limita ad annotare che vi è una sola campana, e per di più rotta; una sola pianeta; e che vi si celebra messa soltanto secondo le intenzioni devote del signor Livio Mugiasca.

Nel 1669, in data 28 ottobre, qui mette piede il reverendissimo Ulpiano Ulpio, delegato del vescovo di Como monsignor Ambrogio Torriani. Tra l'altro i suoi occhi si appuntano su un affresco esterno raffigurante San Francesco sul-

lo sfondo della «villa», ma anche sulle diffuse macchie di umidità all'interno. Tra le disposizioni ritorna – secolare refrain – quella di togliere di mezzo gli alberi da frutto frondeggianti tra la casa dei Mugiasca e il muro dell'oratorio. Il vento «controriformista» si abbatte anche sulle essenze arboree.

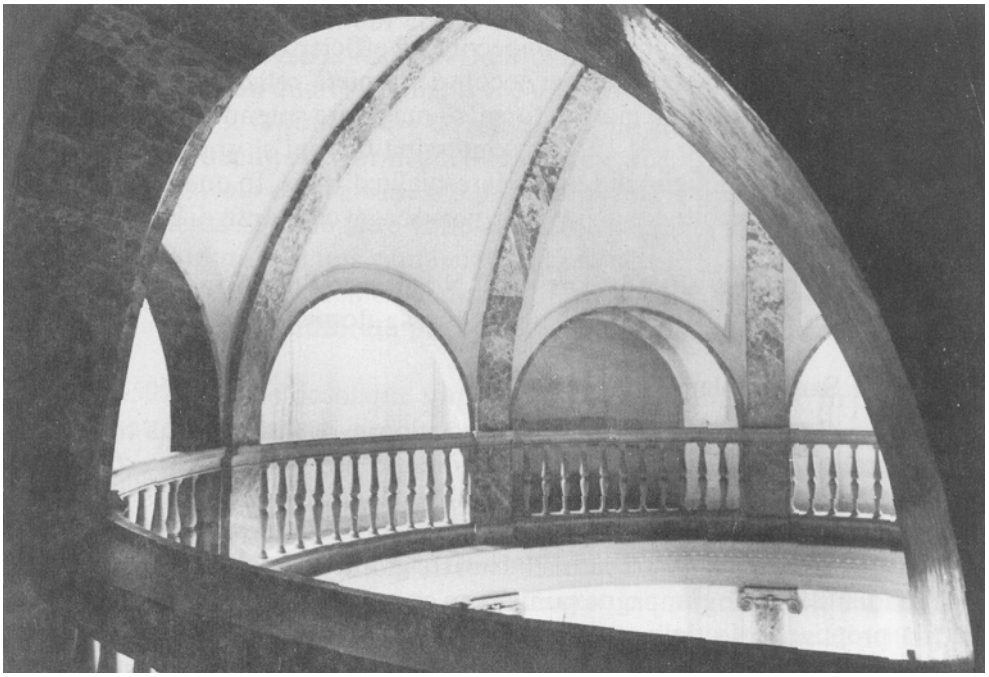
Quel reverendissimo aveva anche sollecitato informazioni (così come farà di lì a qualche ora, nella stessa giornata, durante un analogo sopralluogo a Sordello) circa l'origine, gli obblighi di manutenzione, ecc. di questo oratorio. Otterrà soltanto una vaga risposta: «Dicitur antiquitus constitutum», si dice che fosse stato fondato in epoca antica.

Antico sì, ma ben tenuto, grazie alle notevoli possibilità economiche dei Mugiasca, non più mercanti ma ormai da due secoli «nobiles et possidentes». Si spiega così l'ottima impressione che ne ebbe il vescovo di Como monsignor Agostino Neuroni in visita a Maccio e qui, a Mosino, il giorno 7 maggio 1749. Negli atti, o verbali, ad essa relativi si legge una frase che ha il taglio d'un epigrafico encomio: «Patronatus Nobilis Familiae Mugiascae nihil desiderandum reliquit». Il patronato della Nobile Famiglia Mugiasca non ha lasciato nulla a desiderare. Patrono – e padrone – era allora quel Giuseppe Mugiasca che già mirava al feudo di Civello e dintorni (come raccontato in questo libro). Evidentemente non c'erano più quegli irriverenti alberi da frutto antistanti all'ingresso, ed erano stati sanati i muri infraciditi.

Il periodo di maggiore lustro per la casa di Mosino e per l'annesso oratorio coincise con l'episcopato di Giambattista Mugiasca, vescovo di Como dal 1765 al 1789. Il piccolo «San Francesco», di aspetto sempre decoroso, diventava la cappella personale di monsignore, quasi una succursale estiva di quella esistente in episcopio nelle saltuarie vacanze che lui amava trascorrere in questa dimora avita. In determinate circostanze da lui stesso fu qui amministrata la cresima a fanciulli e fanciulle di Maccio e di Civello. Precisamente il 17 giugno del 1772, il 2 settembre 1774, il 26 agosto del 1783. Si trattava però sempre di un numero assai limitato di cresimandi.

È su commissione di questo presule che nel 1788 l'architetto ticinese Simone Cantoni abbozza il primo progetto dell'attuale palazzo. Il quale assumerà il definitivo aspetto quale oggi ammiriamo soltanto nel 1813. Tuttavia l'oratorio, costruito ex novo nella sua sede attuale, risulta già compiuto e convenientemente arredato per il culto sin dal 1805. La domenica 27 ottobre di quell'anno verrà infatti consacrato dal vescovo di Como monsignor Carlo Rovelli, che pur vi impartirà la cresima ad alcuni «figliuoli» di Maccio.

Di armoniosa concezione neoclassica come tutto il monumentale complesso architettonico del palazzo di cui fa parte, e dal quale spira «la nobile semplicità e la calma grandezza» teorizzata dal Winckelman, il pontefice del neoclassicismo, è il piccolo tempio, con la facciata, purtroppo, a filo della trafficatissima via Varesina. Lesene in parte di serizzo, triglifi, trabeazione e timpano con sobria modanatura: tutto secondo lo schema semplice e le elette proporzioni dei tempietti antichi. Particolarmente originale, ed esteticamente felice la definizione e la strutturazione dello spazio interno, che insiste su un'area circolare. Si ha in tal modo una navata in forma di «rotonda», quasi



Particolare dell'interno dell'oratorio di San Francesco a Mosino.

un pantheon in scala ridotta, con una tribuna sopraelevata tutt'attorno, sorretta da otto colonne con capitelli ionici. Vi si coglie un'avvolgente impressione di nitida grazia, di raccolta pace. L'attenzione dei fedeli ne viene spontaneamente tratta a convergere verso l'altare nel breve presbiterio a emiciclo. Sopra l'altare una soave Vergine con Bambino, quadro su tela dipinto (come di dice) da Andrea Appiani (ma l'originale fu rubato alcuni anni or sono). Le fini decorazioni che abbelliscono anche questo oratorio, come gli stucchi e le varie e briose piccole scene a fresco nelle volte delle numerose sale (ora su motivi di vita campestre, ora con uno scontato repertorio di panoplie e deità mitologiche) sono opera di Camillo Fontana, sempre attento ai suggerimenti dello stesso Cantoni. Quando nel 1826 tutta la proprietà dei Mugiasca, da Civello a Basterna, da Mosino a Maccio, passò al marchese Giorgio Raimondi (anche se per alcuni anni ne fu intestataria la madre Porro Giuseppa), le porte del «San Francesco» si aprirono piuttosto raramente. Il Raimondi, come si sa, era tutt'altro che uomo di chiesa. La stessa passione «patriottica» da cui si lascerà prendere negli anni caldi del Risorgimento non fu che la proiezione confusa in una idealizzazione libertaria, d'una pratica di vita libertina da sempre in sintonia con una mentalità da signorotto «ancien régime». A Mosino egli preferiva il castello di Gironico al Monte o la villa di rappresentanza a Fino Mornasco. Almeno negli anni in cui non fu costretto a riparare come «esule politico» in un'altra sua villa a Coldrerio.

Nei primi del nostro secolo, sotto i diversi proprietari qui succedutisi (non mi dilungo a elencarli), questo luogo sacro conobbe periodi anche pro-

lungati di chiusura o di disattenzione. Tanto ravvicinati nel tempo quei trapassi di proprietà. Da quando ne divenne proprietario il conte Greppi, il «San Francesco» di Mosino tramanda un'immagine di decoro, di efficienza e di «agibilità» liturgica pari a quella conservatagli nei secoli dalla pietà religiosa dei Mugiasca. Sempre nel nostro secolo il giorno, forse, di maggiore splendore ch'esso abbia mai conosciuto: quando nel 1928 la contessina Greppi si unì in matrimonio con Raffaele Cadorna, figlio di Luigi, Maresciallo d'Italia. In quella circostanza vi si trovarono qui accolti, tra gli invitati, personaggi con tanto di blasone e ufficiali d'alto rango.

Ancora in questo ultimo scorcio del Novecento l'oratorio di San Francesco viene aperto a tutti, d'estate, per la messa domenicale.

Oratorio di San Gerolamo a Sordello

Eccoci al termine di questo pellegrinaggio rievocativo, che ha toccato gli antichi oratori del paese. L'ultima «stazione» è a Sordello, sull'estremo ciglione orientale della collina di Maccio, dove c'era un tempo l'oratorio dedicato a San Gerolamo.

Le processioni dei nostri padri che nei tre giorni avanti l'Ascensione andavano litaniando per le campagne puntavano su questi piccoli «Corpi Santi» eretti a propugnacolo della comunità locale. Allora i padri lucravano indulgenze e si propiziavano – o almeno così speravano – la protezione celeste sui raccolti della terra. A chi scrive basterebbe l'indulgenza dei lettori per le lacune che possono aver trovato in questo tentativo di rintracciare i contorni storici di questi oratori, o cappelle, edificati secoli fa ad uso privato di famiglie gentilizie, ma divenuti anche riflettori di fede cristiana ed ancoraggio di pietà e di devozione per la gente sparsa nel vario contado paesano.

Questa ultima «stazione» fu purtroppo la prima a subire l'adattamento dal sacro al profano. Già due secoli fa il «San Gerolamo» di Sordello risultava «abbandonato e fuori uso». Sarà di lì a poco adibito ad abitazione privata, com'è oggi. Il suo stato attuale non dovrebbe però obliterare non dico lontani momenti di splendore ch'esso non ha mai conosciuto, ma certa suggestiva impressione e riverenza che nasce dalla sua stessa antichità e da quella che doveva essere la sua originaria architettura d'impronta romanica: quella documentata da carte d'archivio, questa segnalata dall'abside tuttora esistente.

Esso non ha mai avuto, dicevo, il lustro di cui, a periodi, sembrarono ammantarsi gli altri oratori locali. Della sua plurisecolare esistenza la gente di Maccio sapeva sì e no. Perfino i contadini dell'antichissima masseria di Sordello non sembra mostrassero particolare riguardo per la sacralità dell'edificio a pochi metri dalla loro corte. Ma i vescovi di Como nel corso delle visite pastorali compiute a Maccio dalla fine del Cinquecento alla fine del Settecento non tralasciarono di informarsi delle condizioni di questo oratorio con lo stesso scrupolo e vigilanza riservati agli altri.

Il primo sopralluogo di cui si abbia notizia indiretta risale al settembre 1578, nel corso della visita compiuta alla parrocchia di Maccio dal Visitato-

re Apostolico Francesco Bonomi, già in precedenza nominato. Un'impressione negativa. Diretta, invece, e non meno delusa, è la testimonianza (ancora una volta!) del Ninguarda, dai cui atti in data 21 luglio 1592 stralcio il seguente passo con la sua ortografia «doc». «Da Mosino lontano una archibusata, et da Mazo (= Maccio) un quarto di miglio vi è una Cassina chiamata Sordello, dove è una capella di S. Gironimo (= Gerolamo) della grandezza di quella di Mosino, ma non è depinta ne fornicata (= senza fornice, ossia l'arco trionfale che raccordava la navata con l'abside o il presbiterio) ne si tiene con paramenti, ne mai si dice messa se bene altre volte si dice che si diceva messa, di più hà un campanile sul muro con una campanella, alquanto più grande di quella di Mosino. Non hà se non un'occhio (= una finestrella a oblò), senza sue ante da serrare, questa capella è edificata per quanto si dice dalla familia dÈ Coqui di Como».

Nel 1597 un altro desolante impatto con il miserando stato in cui l'oratorio era ridotto: con finestre simili a nude feritoie, suppellettile scarsa e frusta e, intollerabile visione, una catasta di legna al suo interno. Immediata da parte della curia vescovile, con decreto firmato dal vescovo monsignor Filippo Archinti, l'intimazione al signor Claudio Coquio, comasco, proprietario della tenuta avita che abbracciava buona parte della campagna di Sordello fino alle Sesene, titolare dello «iuspatronato» su detto oratorio a sgombrarlo immediatamente dalla legna, a ricostruire l'altare secondo le nuove norme conciliari, ad approntare un minimo di arredi sacri: come a suo tempo richiesto in occasione della «visita apostolica» del Bonomi.

Il 6 settembre 1622, verso sera, anche qui giunge quel molto reverendo «Dominus Hippolitus Turconus» che aveva appena fatto ispezione all'oratorio di Mosino. Ora il «San Gerolamo» finalmente offre un aspetto più che accettabile. Le pareti sono imbiancate e in parte dipinte. Lo adorna un quadro di buona fattura raffigurante il Patrono. I pilastri al sommo del tetto reggono una campana piuttosto grossa. Ancora scarsa la suppellettile, v'è una sola pianeta violacea, ma tutto è «ad formam» e pulito. Ne sono proprietari gli eredi di Claudio Coquio.

Non molto diversa, ossia complessivamente buona, l'impressione riportata dal reverendissimo Ulpiano Ulpio, delegato del vescovo mons. Ambrogio Torriani durante la visita dell'ottobre 1669. Vi noterà diffusi segni di salnitro alle pareti a causa di quelle finestrette rimaste senza impannata, meglio murarle. Sarà un po' impicciato dalla fune che dal campaniletto veniva a pendere proprio nel mezzo della ristretta navata. Ma il resto era «accomodato in misura sufficiente». Proprietario era allora un altro Claudio Coquio, nipote omonimo di quello su menzionato. Il suddetto reverendissimo, probabilmente invitato nella casa padronale cui si accedeva direttamente dall'oratorio attraverso una porta laterale in «cornu evangelij» domandò informazioni sulla origine di esso, sulla dotazione, manutenzione, ecc.

Il nuovo proprietario rispose dicendo che era stato costruito dai suoi antenati e che vi si celebrava la messa solo raramente, cioè nel giorno del grande santo dàlmata che ne era il Titolare, oltre che nei giorni della ven-

demmia per i massari del posto. In realtà, se i Coquio (gente di «cappa», magistrati, cancellieri) erano possidenti a Sordello e dintorni già nella seconda metà del Quattrocento, l'intitolazione stessa della loro cappella privata a San Gerolamo indurrebbe a collocarne l'origine in un'età più remota. (Nel 1344 fu costruita a Como una chiesa dedicata a San Gerolamo. La volle il vescovo Bonifacio da Modena per i monaci eremitani detti, appunto, di San Gerolamo, passati poi nel 1511 a San Carpoforo presso Camerlata).

L'ultimo sopralluogo in questo oratorio coincide, per quanto è dato sapere, con la visita pastorale compiuta a Maccio dal vescovo comense Agostino Neuroni il 7 maggio 1749. Nella relazione si legge che vi era stato rinnovato il soffitto, ricostruito l'altare con l'impiego di laterizi, e v'era addirittura un confessionale alla parete. Ma la suppellettile era così poca da essere tutta intera contenuta in «tenuissimo armario», in un evanescente armadietto. Non sfuggì, tuttavia, all'osservatore una «miranda patula ferrea», una bacinella di ferro di ammirevole lavorazione usata al posto degli urciuoli durante la messa. La quale veniva celebrata solo in rarissime occasioni per «comodità» dei nuovi proprietari marchesi Gaggi, succeduti ai Coquio per via di imparentamento. Un decreto vescovile di quello stesso anno li ammoniva in questi termini: «Per conservare all'oratorio il dovuto culto si devono celebrare almeno in quello dodici Messe all'anno... ». Non se ne fece più nulla.

Per scrupolo di compiutezza informativa devo aggiungere che, dal Settecento fino all'Ottocento, c'erano nella parrocchia di Maccio altre due cappelline private: quella dedicata al Crocifisso, al Mazzée, allora proprietà dei Caminada, e quella della Madonna del Buon Consiglio, in Villa Natta. Piccoli sacelli riservati alla pietà familiare, e senza alcuna rilevanza storica.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

FRANCESCO MURALTO, *Annalia,* Milano 1856, pag. 131 (citato da Bruno Caizzi nel suo scritto I Muggiasca, estratto dal Periodico della Società Storica Comense, volume XXXIX, 1956).

COSTANTE ROCCA, *Maccio e le sue frazioni,* Como 1933.

CARLO FUMAGALLI, *Un pio centenario,* in «Charitas», ottobre 1934. (Era il periodico della Casa delle Minorenni, a Maccio, oggi Istituto del Buon Pastore).

ADRIANA SOFFREDI, *Gaudentia, una vergine martire delle catacombe di S. Priscilla a Maccio Villaguardia di Como,* in «Rivista archeologica...» cit., fasc. 143-147 (1961-1965), Como 1966.

CARLO MARCORA, *La costituzione delle pievi,* in «Archeologia e storia nella Lombardia pedemontana occidentale», Ed. Pietro Cairoli, Como 1969.

PIETRO GINI, *Diocesi di Como,* in «Storia Religiosa della Lombardia», Ed. La Scuola, Brescia 1986.

Enciclopedia Cattolica.

FONTI ARCHIVISTICHE

Archivio della Curia vescovile di Como.

Archivio parrocchiale di Maccio.

I nostri antenati e la meteorologia

Immaginoso, a volte, il linguaggio dei meteorologi televisivi che, pronosticando gli eventi atmosferici, coloriscono i dati scientificamente elaborati da sofisticatissime apparecchiature ricorrendo a figure del discorso (traslati, metafore, processi analogici) tipiche dell'espressione letteraria. Non vorrei tediare sciorinando a caso alcuni reperti del genere: impulsi occidentali di indole ciclonica, portatori di piogge; domini anticiclonici generati dalle Azzorre, portatori di bello stabile; treni di perturbazioni atlantiche appropinquantisi con torvi fronti temporaleschi, cui l'anticiclone tenterà di resistere magari restringendo un po' le saccature ma allungando arroccati promontori. Meraviglie della scienza e dell'abilità informativa dei suddetti meteorologi.

Come avrebbero reagito i nostri antenati a questo arzigogolato idioma? Per loro c'era già il latino in chiesa, e n'avanzava. Anzi, a sentire parlare di sussidenza eolica, di cirri a coda di gatto di temperatura lasca, di curvature isobariche, di correnti in quota, di campi d'alta pressione ora antropomorficamente nasuti o gibbuti, ora a cupola, ora a golfo, si sarebbero sentiti frastornati come da arcane litanie strologanti. Al confronto diventava trasparente come l'acqua l'iscrizione su una vecchia campana di Maccio: «A fulgure et tempestate, libera nos, Domine». O Signore, tieni lontano da noi la folgore e la tempesta.

Fino alla seconda guerra mondiale i contadini, i «paisàn» di Civello e di Maccio, prima di una frugale colazione con avanzi del minestrone della sera precedente, o con il surrogato della zuppa con il «scigulìn», volgevano gli occhi verso il Varesotto. Erano appena fuori della «corte», avevano bevuto, per ritrovare una sensazione di salutare freschezza, un «tazü», un mestolo a lunghe sorsate d'acqua del pozzo, d'immediata sonorità digestiva. Inquadravano il Sacro Monte di Varese. Se da quelle parti avessero intravisto una quatta e compatta nuvolaglia, quasi senza consultarsi a vicenda lasciavano i buoi in stalla e i carri sotto il portico. Tutto da rimandare al domani o più in là, fosse tempo di semina, o di fienagione o di mietitura. «Quand gh'è la cabàna sü l Varesótt, ul paisàn al sta sótt». Sotto gronda, cioè a tetto, anche se incombeva tutta una alternativa e integrativa attività tra stalla e legnaia, tra bigattèra e fienile.

Dal Varesotto, o più estesamente dall'arco prealpino includente il Sacro Monte di Varese e la mole del Monte Generoso si dischiudeva infatti ai loro occhi il «video» più attendibile sull'andamento della meteorologia in zona, in termini di previsioni a breve o a media durata. In poco conto erano tenute le avvisaglie di maltempo ascendenti dalla Bassa Padana, né temute più di tanto. Del resto è nota l'ancestrale riverenza degli uomini per la sacra maestà dei monti e specialmente per la cima più alta d'una giogaia ritenuta sede d'una divinità (rispondente anche al nome di Giove Pluvio), elargitrice a piacimento del sereno o del nùvolo, dello sferzante vento di tramontana o del benigno favonio. Indubbiamente anche i rilievi prealpini hanno un rispettabile ruolo nella gestione o smistamento di vari afflussi di aria calda o fredda e delle conseguenti variazioni climatiche sul territorio ai loro piedi. Un banale proverbio tende però a relegare il Monte Bisbino – che pur tiene un'onnipresente signoria sullo sfondo del paesaggio di Villa Guardia – a una realtà ambigua di spione intento al doppio gioco. «Se ul Bisbìn al gh'a sü ul cappèl, o che 'l fa brütt o che 'l fa bèll».

Ma per superare l'inattendibile messaggio meteorologico del Bisbino si ripiegava sull'interpretazione del comportamento di alcuni animali. Se il gatto, ad esempio, nel compimento della sua toeletta alzava le zampine al di sopra delle orecchie, segno di pioggia. Se le rondini insistevano, irrequiete, in voli radenti tessendo una fitta e febbrile trama di virate oblique, segno di pesanti acquazzoni in arrivo. Se la poiana, invece, tendeva ad allargare la ruota planante del suo volo insidioso, segno di bel tempo.

A poco servivano i proverbi nei quali traspariva un'ansia anticipatrice della primavera o una sconsolata e prematura resa ai prodromi dell'inverno. Molto più servivano allo scopo alcuni libriccini o almanacchi commentati che a ogni inizio d'anno facevano la loro comparsa nella casa del contadino fittavolo e mezzadro o in quella del piccolo proprietario terriero o di chi fosse in genere interessato all'orticoltura. Tra le loro mani frusciavano, lette e segnate, le pagine de «Il Pescatore di Chiaravalle» o de «Il Barbanera» o de «La Tromba», localmente il meno diffuso, ma il più grondante di profezie. Tali opuscoli, dall'alto di un'astrologia qui incinta di apocalissi, là di promesse d'una ritornante età dell'oro, nonostante il frasario ingenuamente esoterico comunicavano alla gente di campagna preziose informazioni sui tempi e modi di semina e di raccolto, previo il debito ossequio alla luna calante, alla mitica dea Selene fautrice anche di altre attività rurali quali il taglio della legna e il travaso dei vini.

Se poi, per comune iattura, l'andamento meteorologico si fosse scostato in misura allarmante dalle previsioni contenute in quei libriccini, «meteosat» in embrione, snobbando non pochi almanaccamenti degli indovini di professione, per eccessi di precipitazioni piovose («L'è tacàa gió», si diceva) o per gli opposti eccessi di calura canicolare («al ma brüsa viif», si diceva), non restava che ricorrere a un triduo di preghiera. La stessa campana che in altre emergenze era suonata a scongiuro e per creare una specie di eterea barricata sonora contro un galoppante assalto di nubi grandigene (mentre sugli usci delle case si bruciava l'ulivo benedetto per esorcizzare gli spiriti mali), per tre sere di segui-

«Quand gh'è la cabàna sul Varesótt, ul paisàn al sta sótt»…

to chiamava i fedeli a perorare presso l'Onnipotente ora il sereno ora la benefica pioggia, secondo l'andazzo calamitoso della stagione.

Sullo sfondo di questo «modus convivendi» dei nostri antenati con i perenni interrogativi meteorologici, ecco una esemplificativa spigolatura, circoscritta a questo territorio, di eventi alla base del sempre apprensivo rapporto tra gli uomini e la terra madre, nel segno di influssi o di fenomeni celesti ora vitali ora letali.

«A peste, fame et bello, libera nos, Domine», recitava un'altra giaculatoria del tempo. Una terna di flagelli dai quali per secoli s'invocò la liberazione. La stessa terna su cui s'incardinano, prima che divenisse il palinsesto storico del capolavoro narrativo del Manzoni, le oscure cronache di chi si trovò a testimoniare, in presa diretta, angoscianti immagini di epidemie, carestie e distruzioni. La peste colpì crudamente e ripetutamente la popolazione di Maccio (come già scritto in questo libro), diffondendosi lungo un asse funestamente privilegiato collegante la frazione di San Vittore con il centro di Maccio, sicché ne risultarono estranee ed immuni le altre frazioni. Più di altre devastante la peste del 1630 che in due mesi, tra agosto e settembre, decimò il 19 per cento della popolazione di questa località risparmiando invece Civello, asettica ed accogliente oasi dove ripararono a scampo anche illustri cittadini di Como.

A prefigurare, tuttavia, i desolanti scenari della peste e delle affrettate, convulse seppelliture delle vittime in *«hortis vicinis ecclesiae»,* già menzionati, s'era delineato lo scenario della carestia. La mancanza di cibo per scarsità dei cereali, una ricorrenza di male annate nella seconda decade del Seicento avevano reso particolarmente critica la situazione annonaria nel 1628, con un crescendo negativo nell'anno successivo. A Maccio (mancano dati di confronto con Civello dove la registrazione parrocchiale parte dal 1631) il numero dei morti in quell'anno 1629 fu pressoché il doppio della media degli anni precedenti ferma sul numero di circa quindici decessi annuali. In questi stessi luoghi, verso la fine degli anni Venti di quel secolo, potrebbe realisticamente trasferirsi la scena manzoniana della «fanciulla scarna (che), tenendo per la corda al pascolo la vaccherella magra stecchita, guardava innanzi, e si chinava in fretta a rubarle, per cibo della famiglia, qualche erba, di cui la fame aveva insegnato che anche gli uomini potevano vivere» (I Promessi Sposi, cap. IV).

E con le frequenti carestie, altre disgrazie e sciagure spesso concomitanti e le une concausali delle altre. Mi limito a scernere qua e là da cronache locali relative agli ultimi cinque secoli. Nel 1487, come leggesi nel *Libro Storico della Prepositura di Appiano Gentile,* (un manoscritto di Carlo Romanò, citato da Eugenio Cazzani nel libro da questi scritto sulla parrocchia di Caccivio, pubblicato nel 1983) erano tanti i lupi in questa zona che «lo Sforza (Duca di Milano) fu costretto a mandare nel Comasco bravi cacciatori ad abbatterli». Quei cacciatori non furono «bravi» abbastanza o in numero inadeguato alla bisogna tanto che nel 1504, come racconta Francesco Muralto, un annalista comasco dell'epoca citato in pagine precedenti, branchi di lupi calarono dalle montagne e uccisero «infinitos iuvenes et mulieres», ossia ragazzi e donne: lupi stanati dai loro impervi habitat dalle interminabili piogge che avevano provocato lo straripamento disastroso del

torrente Cosia (il fiumiciattolo di Como) e una altrettanto rovinosa esondazione del Lario. Di certo iperbolico l'aggettivo «infinitos» nel senso di innumerabile, riferito alle vittime dei lupi prealpini. Più vicini alla realtà, nonostante la tendenza a generalizzare e ad amplificare, è quanto scrive un altro cronista della seconda metà del Cinquecento, il bustocco Antonio Crespi Castoldi – anch'esso citato dal Cazzani – quando racconta di lupi che «strappavano dalle culle, dalle stanze e perfino dal grembo delle mamme i bimbi per divorarli». Nel 1592, come si legge in altre cronache locali, ripresero ad aggirarsi da queste parti numerosi branchi di lupi oltremodo aggressivi e mortalmente zannuti. Non c'era più Gian Galeazzo Sforza a istituire e a sponsorizzare «commandos», ovvero spedizioni di arcieri e archibugieri scelti o di sagaci allestitori di trabocchetti o insidie varie per prevenire il ripetersi di tanto orribili episodi. Se mai ci fu in quegli anni qualche tentativo locale di fronteggiare il pericolo delle improvvise incursioni delle temutissime belve, esso fu vano e tardivo per una bambina di otto anni, Lucia Corti, figlia di Ludovico, abitante a Mosino, «occisa a lupis» il 9 ottobre 1593.

Nella seconda metà del Seicento, dopo la ricordata, nefasta congiuntura di fame e peste che contristarono queste contrade nel terzo decennio di quel secolo, ci fu una serie di annate favorevoli, anche se allora un ettaro di terra coltivata a frumento rendeva dai due ai quattro quintali (per usare unità di misura odierne) di fronte alla decuplicata resa di oggi. L'introduzione di nuove colture alimentari quali il granoturco e, in tempi di poco successivi, della patata, unitamente al prezioso apporto di progredite tecniche nella lavorazione dei campi, contribuirono a tenere relativamente sotto controllo, se non proprio a debellarla, la millenaria minaccia della carestia. Verso la fine di quel secolo decimosettimo si nota in questo ambiente paesano un significativo incremento demografico. Dal 1592 al 1696 il numero degli abitanti di Civello passa da 190 a 230, quello di Maccio da 600 a 690 (cifre arrotondate secondo le stime dell'epoca, ma sostanzialmente veritiere).

Nel Settecento, il solito diagramma di alti e bassi, sempre però compatibili con un decorso stagionale bene scandito, dagli equinozi e dai solstizi. Tridui, pellegrinaggi, pratiche devozionali talora al limite della superstizione o del rituale scaramantico contrappuntano in quell'età le vicende agricole e la fede religiosa delle popolazioni supplicanti ora la pioggia a rimedio d'una prolungata siccità, ora una tregua di sereno dopo settimane d'imperversante maltempo. Così nell'Ottocento. Una nota nel *Libro dei Conti* della parrocchia di Maccio, in data 28 maggio 1810, riferisce di un solenne triduo per far cessare «la gran pioggia». Gli anni 1816-1817 furono «tempi lagrimevoli per la carestia che afflisse le nostre terre», lasciò scritto lo storico comasco Maurizio Monti. E tra le solite variazioni barometriche e le solite, anche se a volte oltranziste, escursioni termiche e le oscillazioni climatiche eccoci ai primi anni del nostro secolo. Le cronache locali si fanno intanto più curiosamente informative sugli eventi atmosferici che accompagnarono diversi momenti di vita paesana.

Annata buona, ad esempio, con un assetto stagionale ben bilanciato tra caldo e freddo, umido e secco, fu il 1910, anche se dispettosamente introdot-

to da una «bieca intemperie»: nevischio e flagellante vento di tramontana impedirono, a Maccio, la tradizionale processione con il Bambino il giorno dell'Epifania. Ancora migliori furono le annate 1923 e 1924, con raccolti che i nostri contadini giudicarono tra i più soddisfacenti. Ottima anche la resa della bachicoltura benché già sfiorata da qualche sintomo di declino (quel 1923 andò bene non solo per i contadini ma anche per gli operai ai quali si cominciò a retribuire l'indennità di carovita). Non meno buona fu l'annata successiva. Ma condizioni predominanti di umidità abbassarono la produzione agricola negli anni 1926 e 1927, la quale ritornerà generalmente copiosa negli anni Trenta sia per la clemenza del cielo sia per l'incipiente meccanizzazione del lavoro nei campi sorretto d'altra parte da una progredita scienza agraria (erano gli anni della mussoliniana «battaglia del grano»; e per fare posto al grano qualcuno incominciò, anche dalle nostre parti, a sradicare alcuni ormai ingombranti filari di gelsi).

Se, oggi, non molti cittadini di Villa Guardia ricordano la spaventosa grandinata che il 26 luglio del 1913, tra le dieci di sera e la mezzanotte, si abbatté su questa zona riducendo campi, orti, vigne a squallido tritume e fracassando i tetti, perfino le robuste vetrate a rete metallica dei primi stabilimenti tessili, con chicchi pesanti tre o quattro etti (altro che chicchi!), molti di più ricorderanno il devastante nubifragio scatenatosi la domenica 7 novembre 1926. Mai visto tanta proterva congiura degli elementi atmosferici, al dire degli anziani. Rovesci temporaleschi senza pausa nel mugolante vorticare del brevaccio (ul brévàsc, la breva del Lario quando incollerisce). Monsignor Alfonso Luigi Pagani, vescovo di Como, in quella diluviante mattinata fu costretto a benedire le nuove campane di Maccio, sospese a grosse travi sul sagrato della chiesetta, dall'interno di questa. I fascisti del paese ne avevano approfittato per introdurvisi di prepotenza in modo che la benedizione diretta alle campane investisse primamente i loro gagliardetti e la bandiera dell'Associazione Combattenti. Alcune donne fecero allora risalire la causa di quel maledetto stratempo a siffatta strafottenza in camicia nera.

Uno strappo inaudito alla media delle temperature stagionali si verificò nel giro di pochi mesi tra l'estate del 1928 e l'inverno dell'anno successivo. Si passò dal Sahara alla Siberia come se la tracotante risalita di torrida aria tropicale verso la Padania avesse provocato per contrappasso una travalicante discesa di aria polare. Tra il luglio e l'agosto del 1928 la sferza del sole («la sciénca del sùu», come si diceva) non dava tregua, Né le ore notturne davano sollievo. Con il termometro inchiodato sui 37, 38 gradi C, quando già dal 20 giugno non cadeva più una goccia d'acqua, molti pozzi s'erano prosciugati (non c'era ancora la rete dell'acqua potabile). Con vari mezzi, la gente andava a riempire damigiane o botticelle all'inestinguibile zampillo d'acqua fresca sgorgante da un masso nel bosco di Gironico al Monte. Grande polvere sulle strade sterrate. I prati avevano un colore opaco, stanco. La terra dei campi si fessurava. I torrentelli s'erano trasformati in pigri rigagnoli melmosi. Intorno alle poche pozze imprigionate nei loro alvei inariditi s'infittivano le visite degli uccelli in cerca di un abbeveraggio. Penosissima, più di altre, era per i contadini la vista delle

pannocchie del granoturco che, appena sbozzate, ciondolavano passe sui gambi disidratati e ritorti nella crudele stretta di invisibili mani di fuoco.

Alla tirannia di quell'implacabile solleone di lì a qualche mese si contrappose, come dicevo, quella d'un inverno in vesti di assiderante castigatore. Poca la neve. Anche per questo nelle notti tra il gennaio e il febbraio del 1929 il termometro rimase letteralmente congelato tra i 16° e i 18° sottozero. Nel secolo è stato, suppongo, un primato imbattuto. Era in atto un tentativo di gemellaggio tra la nostra latitudine temperata e quella del circolo polare artico? S'udivano di notte scoppiare negli orti e sui ronchetti le piante di fico, legno fra tutti tenero e incapace di reggere all'azione dilatante del gelo. Anche nei boschi molte piante furono colpite da quella specie di lupara bianca, e in primavera non rinverdirono più. E che dire della bizzarria del 1932? Anno bisesto, anno fuori sesto, secondo il proverbio. Negli annali paesani si legge infatti che il mese di gennaio «fu quasi primaverile». Le gemme sulle piante da frutto accennavano a inturgidirsi e le primule erano fiorite prima che mai. Ma per tutto febbraio e marzo, e oltre, imperò il freddo, che freddò ogni illazione, ogni illusione d'una primavera una volta tanto considerata in grado di rintuzzare le egemoniche pretese dell'inverno. Di quell'irriducibile inverno che «l'ha mai mangiàa ul luff»: un detto di immemorabile origine, da cui potrebbe dedursi che l'ingrata stagione, almeno secondo la favolosa concezione che di essa è andato elaborando nei secoli l'immaginario popolare, è una realtà ambientale così compatta e durevole da sopravvivere all'onnivora famelicità dei lupi.

Per il vero, inverni maestosi e tremendi hanno avuto il loro spazio anche in bollettini meteorologici di questi ultimi decenni. D'un cristallino rigore quello tra il 1955 e il 1956. Di fiabesco incanto gli inverni del 1978 e del 1981, con un soffice, tacito e diuturno fioccare. Il manto nevoso («ul levàa da néef», come dicevano i nostri antichi) superò allora il mezzo metro. Il gelo tornò a punte da record nella prima decade del gennaio 1985. Ma, appena allentatosi un poco la sua morsa, il giorno 13 di quel mese cominciò a nevicare. E fioccò a larghe falde fino alla sera del 17, quasi senza pausa. Il cielo «mise giù» 80 e più centimetri di neve: un indubbio primato, secondo parametri locali, in questa seconda metà del secolo.

Stando a recenti dichiarazioni di notissimi meteorologi l'appena trascorso decennio (anni Ottanta) ha tuttavia lasciato intravedere una tendenza globale alla siccità con bassi coefficienti di precipitazioni ed un'anomala distribuzione delle piogge. Quante autorevoli voci in allarme, quanti angoscianti S.O.S. si susseguono in questa ultima sponda del Novecento per creare un fronte di consapevolezza collettiva che detti comportamenti e interventi per riscattare il Pianeta Terra dalle conseguenze presenti e future dei vari tipi di inquinamento e dall'effetto serra.

I nostri antenati avevano spesso patito esperienze da purgatorio terrestre nel loro periodico impatto con carestie ed epidemie, quando non erano poi vittime innocenti e ignare di guerre, saccheggi, angherie ed orrori. Vittime, inoltre, di quelle calamità naturali che accompagneranno, ahimé, il destino degli uomini «finché il sole / risplenderà sulle sciagure umane», come poeticamente pre-

conizzò Ugo Foscolo. Ma l'aria che respiravano era pura e salùbre. Intorno a loro la campagna, nelle annate propizie, offriva una visione allettante, quasi lo speculare riflesso del mitico mondo georgico cantato da Virgilio. A questo poeta latino si rifà il già citato Roberto Rusca quando, nei primi del Seicento, passando da Gironico a Maccio, da Civello a Luisago e a Grandate, gira attorno lo sguardo e vede «campagne ondeggiare di grani spessi, e netti, e i prati verdeggiare di tenere herbe, riccamate di fiori di ogni specie, ecc. ». E se la vicenda delle stagioni anche in quei secoli poteva presentare sfasature o stravaganze, forse la loro caratterizzazione era più marcata ed affidabile: più ligia e aderente, come ho detto, agli appuntamenti astronomici degli equinozi e dei solstizi. Dicono gli anziani del paese che, quando da ragazzotti o pivelli andavano, il giorno di San Giuseppe, al santuario di Somazzo (presso Uggiate), facevano già a meno della giacca. Da alcuni anni in qua, al termine delle ferie d'agosto, molti invece si domandano: «Chi ha visto l'estate?». Si sono infatti susseguite ultimamente estati più afose che calde, più intinte di scialbore nordico che di italico azzurro. Raramente il cielo di Lombardia è stato limpido e tanto «bello, quando è bello», come ai tempi di Renzo e Lucia.

I pozzi cui attingevano i nostri antenati risultavano talora infetti, benché di tanto in tanto se ne bonificasse il fondo mediante un rinnovato strato di sabbia e di calce depurante. Le falde acquifere si guastavano solitamente per infiltrazioni di salmonelle e vibrioni da scoli di letamaie non sempre a debita distanza dalle abitazioni. Da tale stato di cose scoppiavano i casi, di quando in quando, di tifo o di colera, per lo più in forma endemica. Ma allora si poteva bere tranquillamente l'acqua del Fontanino di Civello come quella del Novellino presso il Mazzée, come ancor più bere a giumelle l'acqua dei torrenti e dei fossatelli.

Tornasse oggi a vivere San Francesco come comporrebbe il Cantico delle Creature? La sorella acqua da lui laudata come «utile et humile et pretiosa et casta» in che misura ha conservato tali meravigliosi attributi? Ovviamente non è più utile quando essa precipita in forma di pioggia acida che, anche da noi, instaura processi degenerativi nel tessuto intimo di organismi vegetali e inoltre defoglia foreste, partorisce, come è stato scritto di recente, «alberi handicappati» per via di mostruose alterazioni riconducibili a fioriture asessuate, e determina la loro precoce e rapida senescenza violentando vasti ecosistemi boschivi. Inoltre, oggi, più che umile, l'acqua è umiliata da molti veleni, da mali oscuri del suolo e dell'aria. E intanto essa si fa sempre più preziosa a mano a mano che se ne abbassano le riserve sotterranee. È forse soltanto a certe sorgenti d'alta quota può essere riconosciuta la virtù della «castità».

ANNOTAZIONI

Oltre che dalle fonti citate nel testo, alcune informazioni sono state tratte da registri e documenti conservati negli archivi parrocchiali di Civello e di Maccio. Tra questi, in particolare, i Libri Baptizatorum e i Libri Defunctorum, che a Civello datano dal 1631, a Maccio dal 1592. Altre informazioni dal Liber Chronicus di don Isidoro Seveso, parroco di Civello dal 1919 al 1964, e dal Liber Chronicus di don Costante Rocca, parroco di Maccio dal 1907 al 1936; nonché dalla viva memoria di cittadini di Villa Guardia che hanno vissuto, e vivono, questo ventesimo secolo sin dalla sua (e dalla loro) nascita.

Primavere nelle bigattiere

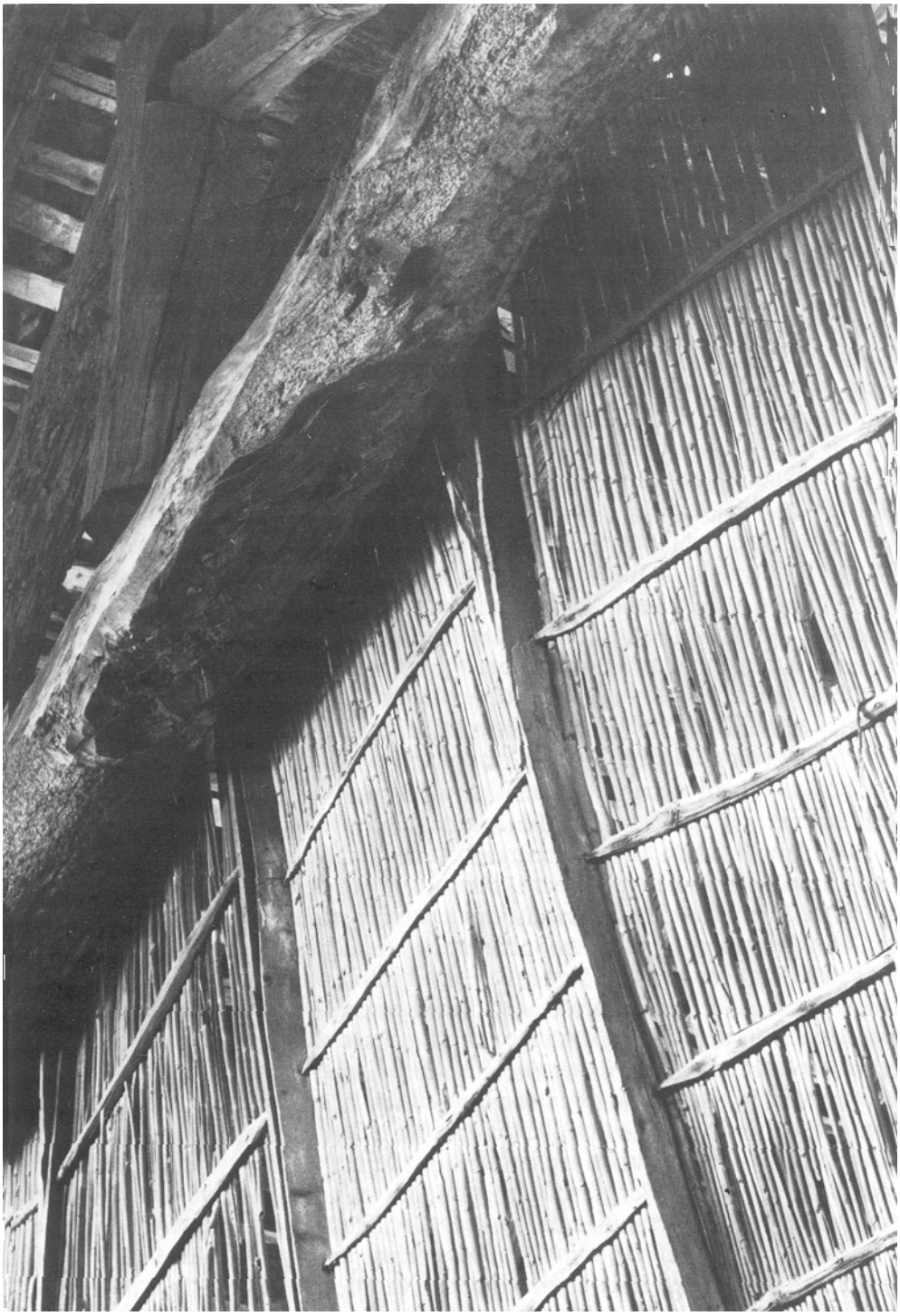
Entrare in una bigattiera (o bigattèra) era come valicare la soglia di una cella conventuale o di un antro alchimistico sul cui uscio ben poteva figurare la scritta: *clausura et silentium, aurificum opus.* Nella protetta clausura di un locale rustico – uno stanzone, un capace ripostiglio, una «cà strascia», come si usava dire – adibito tra maggio e giugno a bigattèra, cioè ad albergo esclusivo per i bigàtt o bachi da seta da noi più noti come «cavalée», avveniva infatti un'affascinante metamorfosi: la verde clorofilla delle foglie del gelso si tramutava nell'oro magico dei bozzoli di seta. Per tale prodigio, quasi ripetitivo di quelli attribuiti al favoleggiato Mida che trasformava in oro quanto toccava, l'alchimia stava tutta nella conoscenza del ciclo biologico del *«bombyx mori»,* ovvero di quel filugello già oggetto dell'ingegnosa attenzione d'una imperatrice cinese fin dal 2600 a. C.. Fu lei, come si legge in uno dei libri di Confucio, a insegnare ai sudditi come allevarlo e a trasformare la bava del bozzolo in rilucenti tessuti di seta. Ben nota, d'altronde, la geniale intraprendenza di quei due monaci dell'ordine di San Basilio che, missionari in India, e curiosi dei fatti cinesi, per primi portarono in Occidente il seme-bachi documentando tutto quanto visto ed appreso all'imperatore Giustiniano, nel 551 d. C.. Grazie a tale scippo di una delle scoperte più benemerite dell'antichissima civiltà cinese, per l'Europa la produzione dell'aristocratico tessuto non ebbe più segreti. Dovrà tuttavia passare circa un millennio perché la bachicoltura prendesse piede anche dalle nostre parti con le prime piantagioni di moronere o filari di gelsi e il conseguente collaudo di metodi di allevamento meglio rispondenti a fattori ambientali e climatici, nonché alle tradizioni di economia campagnola tipici di queste colline comasche. Di generazione in generazione, dal Cinquecento fino alla seconda guerra mondiale, quante ore i nostri antenati trascorsero ad accudire i «cavalée», avanti e indietro dalla bigattèra, nei dì primaverili. E verosimilmente senza mai domandarsi perché questi animaletti (dell'ordine dei lepidotteri, famiglia Bombycidae), avessero preso in questo territorio il nome di «cavalée». Un nome di origine vaga, ma non privo di referenze, se non di blasoni, alquanto antiche. Torquato Tasso, in uno scritto dei suoi anni tardi contenente un probabile riferimento alla terra bergamasca donde era oriundo, accenna a «un verme che

cavaliero in queste parti si nomina». Forse perché il suddetto verme per il suo modo di avanzare richiama, proporzioni a parte, il su e giù alterno della testa e della groppa di un cavallo in movimento? O perché, come qualcuno ha scritto, la sua impressionante voracità rievoca quella delle bibliche cavallette che a nugoli devastarono l'Egitto dei faraoni?

Anche intorno a tale attività integrativa e compensativa della economia rurale di base, spesso improntata, anche in questi paesi, a un'esigenza di autarchica sopravvivenza, s'era andato coagulando un complesso di competenze e di interessi commerciali che, negli animi degli addetti ai lavori, s'arricchiva d'un sostrato religioso. I bachicoltori tendevano ad associarsi per una tutela corporativa della loro attività, ma nel contempo si sceglievano un proprio patrono celeste. I contadini di Civello e di Maccio, come del resto in una larga cerchia del Comasco, quando, a metà maggio circa (ma alcuni anticipavano al 23 aprile, festa di San Giorgio), mettevano al caldo, a 25-30 gradi, la «semenza», ossia le microscopiche uova per farne nascere le larve, fissavano sui graticci a castello, predisposti ad accoglierle, uno o più «palpée», cioè stampe di carta grigiastra con l'immagine del Santo Crocifisso di Como. Durante la Settimana Santa questi quadretti votivi erano stati messi a contatto con quella taumaturgica effigie, l'avevano, insomma, «palpata» ricevendone una «carica» di carisma protettivo. In altre bigattère veniva esposta l'immagine della Madonna delle gallette (o bozzoli). È sempre a propiziazione dei frutti della campagna e del buon esito dell'allevamento dei bachi, sin dalla metà del Cinquecento, com'è attestato negli atti (1597) della visita pastorale di monsignor Filippo Archinti vescovo di Como, gli stessi contadini da poco iniziati alla bachicoltura, per i quattro venerdì di maggio, ascoltata la messa con la lettura del Passio (il brano evangelico che descrive la Passione del Signore), facevano una processione percorrendo un quarto circa del giro del paese in modo da completarlo con la tappa dell'ultimo venerdì.

Intanto i «cavalée», da millimetrici segmentini d'indefinibile colore, di gelatinosa trasparenza, nutriti a volte, nei primi giorni, con foglie di lattuga o di scorzonera, cominciavano a crescere a vista appena assaggiavano la foglia del gelso che sarebbe divenuta il loro invariato menu. Pesavano, come «semenza», un'oncia, cioè 30 grammi, che è il totale di quattro o cinque covate sparse su fogli riuniti poi a quattro o a cinque. La semenza veniva acquistata o presso il consorzio agrario di Olgiate Comasco, o a Cantù, o presso i fattori della villa Barelli a Lora, frazione di Parè, (sul colle di Salvadonica). Un'oncia, con 40.000 uova, era più che bastante per un allevamento gestito da un singolo contadino, o da un allevatore che contadino non era ma calcolava di poter disporre di qualche entrata in più sobbarcandosi a un temporaneo impegno di bachicoltore, e dato per scontato il costo del fogliame ch'era costretto a comprarsi.

Da mezzo milligrammo circa – peso di un uovo – in cinque settimane i bachi raggiungono un peso superiore ai quattro grammi con un aumento di 8000, 9000 volte, mentre la loro lunghezza si moltiplica per 30 volte arrivando ai 9 centimetri circa. Puntuale e vincolante, quindi, l'impegno quotidiano a somministrargli bracciate di foglia, dapprima più o meno finemente tagliuzzata, poi



I graticci, otavole, qui pensionati in posizione verticale, ma per anni e anni usati come lettiera (orizzontale) per l'allevamento dei bachi da seta.

intera, sempre fresca ma non bagnata. Quindi l'ulteriore assillo dell'allevatore di farne una congrua provvista in previsione di piogge che ne avrebbero ostacolato la raccolta o, in ogni modo, impedito l'utilizzazione immediata.

Soprattutto nell'ultima fase, o età, del baco, il vitto doveva essere abbondante. Nell'imminenza della loro trasformazione in crisalide all'interno del bozzolo, i «cavalée» mangiavano «de fùria», con furiosa voracità. Nel silenzio un po' allucinato della bigattèra si faceva in quei giorni più distinto il brusio del loro strenuo brucare. E si sa delle loro quattro «dormite», o mute, a intervalli di otto-dieci giorni, durante le quali essi sembravano presi da un estatico sonno, e coinvolti in una specie di onirico sciopero della fame. Aggrappati a un minimo sostegno con le pseudozampe addominali per ventiquattro ore dormivano dormivano, il capo e il torace eretti quasi a indicare un altezzoso disdegno della fresca foglia fino a poc'anzi bramata. E si sa della loro quarta «dormita», tanto imperturbabile e placida da divenire poi popolare metafora di imbambolata inerzia. In questa ultima tregua del loro infaticabile esercizio masticatorio si attuava una sorta di decantamento metabolico, una prima metamorfosi delle sostanze vegetali assimilate che di lì a poco si sarebbero trasformate nell'apparizione dei bozzoli sui rametti secchi del ravizzone costituenti il cosiddetto «boschétt»: terminale di uno stadio biologico, punto di partenza del setificio.

Ma non tutti ce la facevano ad arrampicarsi sul «boschetto» per aureolarsi nel bozzolo. Nonostante la sollecitudine degli allevatori per la pulizia dei graticci dai quali tempestivamente si rimuoveva lo strato degli «scarùni», ossia dei residuati delle nervature delle foglie, nonostante gli accorgimenti per creare e mantenere nella bigattèra una temperatura costante e una ottimale purità dell'aria, la popolazione dei filugelli veniva talora decimata dai morbi epidemici.

Gli allevatori usavano apposite lenti per osservare la crescita e la salute dei preziosi vermi. Ma quando un'infezione cominciava a manifestarsi in alcuni individui non restava loro che sbarazzarsene al più presto gettandoli nella letamaia. Invano essi avevano aperto fori nel soffitto per un'aerazione continua e indiretta della bigattèra; invano acceso il camino nelle giornate troppo umide e collocato cortinaggi appena all'interno degli usci per evitare brusche correnti d'aria al momento di aprirli, e tanto scrupolosamente chiuso le finestre a nord. Quando si manifestava il «calcinétt», una specie di calcificazione del delicato intestino dei bachi che divenivano simili a bastoncini gessosi a causa d'una crittògama che trova spazio solo nei loro corpi, e particolarmente temuta per le sue spore a lungo ristagnanti nel locale; quando il loro aspetto assumeva un colore giallognolo, «ul gialdùn» e il corpo presentava un grosso rigonfiamento malsano con screpolature emulsionanti un liquido denso; o quando una improvvisa flaccidezza li coglieva nel momento stesso in cui avevano ultimato i preparativi per la costruzione del bozzolo condannandoli a una irrevocabile rinuncia e ad un rapido annerimento necrotico, per i bachicoltori non restava che una rassegnata presa di coscienza della vanificazione delle loro fatiche correlata a deludenti percentuali di resa produttiva.

Quando la bachicoltura andava bene, ecco per ogni oncia di semenza un quantitativo di 65-70 chilogrammi di bozzoli. Tradotta in lire o in fran-

chi, come si diceva in dialetto, tale resa consentiva al contadino mezzadro, o al bachicoltore estemporaneamente legato a tale attività, una discreta disponibilità di denaro contante, al netto di quanto lasciato al padrone per l'affitto dei locali di abitazione.

Anche la parrocchia ne traeva vantaggio. I fabbricieri di Civello e di Maccio erano zelanti nel vendere la foglia dei gelsi esistenti sui terreni del cosiddetto beneficio parrocchiale e, successivamente, le gallette, offerte alla chiesa a titolo di ringraziamento per la rimunerativa riuscita di quella impresa primaverile che si concludeva a fine giugno. A volte anche in barba al proverbio che diceva: «An bisèst, né cavalée né innèst».

Non è forse inutile accennare alla successiva lavorazione dei bozzoli che, una volta staccati dal «boschétt» e portati in gerle o cavagne al compratore grossista, prima di essere avviati all'essiccatoio, venivano sottoposti a pesa e cernita. I bachicoltori nostrani puntavano alla qualità del prodotto più che alla resa in peso. Altri, invero, con un sistema di allevamento non su graticci ma su «cavalloni» o cavallotti molto adottati nel Veneto, ottenevano un surplus, e con minore fatica. Ma era questo un gallettame pesante perché umido e con molte impurità che ne aumentavano le percentuali di scarto al momento di passare nelle filande.

Pregiati più degli altri certi bozzoli, che allora apparivano un po' a caso, d'un luminoso bianco avorio quale il «chinese» ovaloide o il «Bagdad» con una strozzatura nel mezzo in guisa d'una grossa spagnoletta. In questo paese il principale incettatore di bozzoli negli anni Venti e Trenta era Carlo Gabaglio (fattore dei signori Canti, di Saronno, proprietari della «Corte Grande» di Mosino, e fattore anche del signor Bombelli con villa e parco a Sordello, già proprietà Pio Roncoroni). Ad essiccarli, mediante la tecnica della «stufatura», provvedeva, sempre in quel torno di tempo, Luigi Ceruti, socio in tale attività di un certo Bramante di Como, nel principale essiccatoio della zona da lui allestito e diretto a Masano. Le crisalidi erano uccise «stufate», e i bozzoli, in tal modo, conservati integri. Umile e oscuro, quanto utile, il destino delle prime che, sminuzzolate e pestate, venivano vendute come «farina di burdòcch», assai gustata, ad esempio, dai merli allevati in gabbia. Splendido e superbo, quand'anche superfluo, il destino dei loro involucri.

Intanto, nelle stesse annate, anche in seguito a diligenti quanto invadenti visite di ispettori e di tecnici inviati da uffici agrari provinciali a proporre, non senza qualche forzatura, sistemi di allevamento troppo innovativi per la prassi localmente codificata da secoli e pressoché irrinunciabile per la maggioranza dei bachicoltori del paese, comincia a manifestarsi tra questi un riluttante disagio che di lì a poco si sarebbe manifestato nella rinuncia a trascorrere altre primavere nelle bigattère. Né tantomeno erano per loro imbonitorie le retribuzioni fissate dai centri consorziali di raccolta istituiti per sottrarre il frutto delle loro fatiche a un multiforme intrallazzo speculativo. La seconda guerra mondiale lasciò vuote le bigattère, oggi trasformate, chissà, in sale o salotti che, optimo iure, possono farsi belli anche di eventuali tracce di quella che fu la loro antica funzione.

ANNOTAZIONI

Come si sa, esiste una notevole letteratura su questa tipica attività di gente contadina che anche nel Comasco, nei secoli passati, e fin quasi alla metà del Novecento, ha avuto una rilevanza di primo ordine nell'economia locale.

Per informazioni pertinenti alla bachicoltura quale era praticata in questi paesi si veda l'articolo di Mario Mascetti in «Pagine sparse», Grafiche Salin, Olgiate Comasco, 1983.

Altre e ancora più pertinenti informazioni sulla bachicoltura quale era praticata a Civello e a Maccio le ho avute dal signor Emilio Botta, di Maccio, che le ha attinte dal ricordo di molte ore della sua fanciullezza vissute attivamente accanto al padre e al nonno bachicoltori.

I telai a domicilio

Alcune decine di telai a mano fin dalla seconda metà dell'Ottocento furono via via anche qui impiantati, provvidi strumenti per un'attività ben diversificata da quella agricola prevalente, ma di questa inizialmente integrativa. Accadeva che il capofamiglia contadino, senza rinunciare al campicello, trovasse ore da dedicare alla tessitura in casa propria, magari stabilendo turni con la moglie. Di fronte a quella ingombrante incastellatura di legno ch'era il telaio a mano il tessitore doveva assumere una faticosa posizione: reggendosi soltanto sul piede sinistro, doveva con il destro premere ritmicamente un pedale per l'avanzamento della pezza sul subbio, in direzione dell'ordito, mentre la mano sinistra agiva sulla cassa a comprimere la trama e la destra manovrava l'alterno saliscendi dei licci. Per ore e ore.

In seguito all'installazione, in locali domestici, dei telai meccanici, verso la fine dell'Ottocento, comincia a delinearsi una figura tutta nostrana del tessitore a tempo pieno in stretta associazione operativa e professionale con quella del capotelaio.

Anche a Civello e a Maccio, come in altri paesi vicini, la vita quotidiana comincia ad essere immersa in un inconfondibile sottofondo, non musicale, ma di gagliarda partitura meccanica pulsante di vita e di avvenire.

Quel fervido frastuono della tessitura che si diffondeva da ogni angolo del paese impressionava chiunque fosse venuto da fuori. Ne rimase, direi, affascinata anche Maria Sticco, docente universitaria e scrittrice di penna acuta e soavemente dotta. Ricordando un suo soggiorno a Villa Natta (Maccio) nel settembre del 1937, ella ne scrisse nella rivista *Fiamma Viva* di quello stesso mese (Editrice Vita e Pensiero). Fu un suo vagabondaggio settembrino, come ella stessa titolò quelle pagine diaristiche, qui introdotto dal «... suono metallico dei telai che battono infaticati dall'alba al tramonto. È uno strepito ritmico, non musicale, ma gradevole come il palpito di un organismo sano. Quasi ogni casa ha il suo telaio, che significa industria personale, operosità intelligente, agiatezza».

Dall'alba al tramonto. Una disposizione emanata dall'amministrazione comunale nell'immediato secondo dopoguerra cercò di regolamentare l'orario della tessitura a domicilio. Al massimo dieci ore giornaliere, dalle ore

7,30 alle ore 12, dalle ore 13,30 alle 19. Un orario spesso dilatato quando il tessitore, che lavorava a cottimo, quindi retribuito in base al metraggio di tessuto prodotto, – e per lo più sprovvisto della copertura sociale di assistenza e di previdenza – spostava la manetta del telaio in posizione di avvio in ore antelucane per riportarla in posizione di fermo in ore ormai notturne.

Ecco il tessitore, nella sua imperitura iconografia, immerso nel meccanico baccano. Gli orecchi giocoforza catafratti a quei parossistici decibel generati dal complesso moto degli ingranaggi, gli occhi fissi, come assorti in una astraente visione, ma fisicamente aguzzati sull'andirivieni delle navette, sulla regolare tensione della trama, sull'ordinato svolgimento dell'ordito.

Sempre in piedi, doveva pur muoversi intorno al telaio, lasciando di quando in quando la vigilanza concentrata sul tessuto nel suo facimento. Occorreva spruzzare di polvere saponaria, di quando in quando, le corde reggenti i pesi posti a graduare lo scorrimento del subbio dell'ordito. Occorreva, in altri momenti, provvedere a rinnovare la pelle di coniglio all'interno delle navette, sostituendola con striscioline di intatto pelo, o ad eliminare con carta abrasiva ogni minima scheggiatura che fosse apparsa nel legno delle stesse navette. Capitava che il tessitore dovesse disfare un'intera fascia di quanto già tessuto (servendosi d'una dimezzata forcina per capelli femminili), o per irregolarità di battitura della cassa del telaio, o per la mal calcolata contrapposizione al pettine dell'ultima trama al momento di rimetterlo in moto, o per altro ancora. Nonostante tutti questi accorgimenti, nel tessuto potevano apparire le «ciarelle» o «cerelle»: divari millimetrici eppur visibili nella tramatura irregolarmente diradata a formare una riga chiara trasversale al tessuto.

Il guaio peggiore era quando, a tradimento, saltavano una o più spanne dell'ordito a ridosso del pettine, o per disfunzione del freno del telaio o per collisione di navette male incrociate. Tali incidenti prendevano il nome di «quaia», con una sdrammatizzante liquidità di ironici suoni dialettali: equivaleva a «hai irretito una navetta-quaglia», dal distruttivo impatto. Vi si rimediava con la pazientissima riannodatura dei fili tranciati, implicante ore ed ore di penitenza corporale, con inevitabile mal di schiena, data la posizione a lungo ricurva sullo schianto dell'ordito. Ma c'era tutto un gergo per quest'arte senza fine, per queste fatiche senza volto. Molti tessitori, con incidenza maggiore al tempo dei telai a mano, ebbero la vista rovinata per quello spasimato scrutare i finissimi, e spesso sbavati fili del tessimento di seta pura, quando ad esempio era «armata» a taffetà o ad organzino o quando avevano a che fare addirittura con tessuti «operati», come si diceva: cioè intesti di disegni ornativi, quali il broccato o il damasco.

Con l'avvento dei telai meccanici la produzione tessile del paese cominciò ad affermarsi nel Comasco, soprattutto per qualità e originalità creativa. Grazie anche a questi tessitori rimasti tutta la vita nell'ombra operosa del loro domicilio, oggi il nome di Villa Guardia è molto noto anche all'estero come centro tessile, pronto nella tecnologia e nello spirito ad affrontare il terzo millennio.

Cenni su alcune tradizioni sacre e profane

Si potrebbero scrivere molte belle pagine attingendo ai documenti che, via via più numerosi a partire dalla seconda metà del Cinquecento, attestano la pratica di particolari devozioni cristiane, o manifestazioni cultuali del sentimento religioso secondo ricorrenze e modalità tipiche delle due antiche parrocchie di Civello e di Maccio.

Di remotissima origine il triduo processionale, di cui ho già fatto menzione, detto «i litanèi» (le «litàne» di cui parla Dante Alighieri), ossia i litanianti giri per le campagne a scopo di benedizione lustrale e di propiziazione delle semine e dei futuri raccolti. Avevano luogo nei tre giorni precedenti l'Ascensione. Anche se dette «rogazioni minori» rispetto a quella maggiore che celebravasi il 25 aprile, festa di San Marco, erano quelle più coinvolgenti e di maggiore presa sull'animo della gente di campagna, la cui attività è più di altre esposta alla clemenza-inclemenza del cielo. Per i parrocchiani di Maccio le tappe di queste escursioni liturgiche mattutine erano, come ho già accennato parlando degli antichi oratori, San Vittore, la Macciasca e Mosino. Per quelli di Civello le tappe erano rispettivamente in ordine temporale: Luisago, Maccio e Brugo. Alla cappellina che sorge presso quest'ultima località si faceva sosta dopo una lunga camminata per i sentieri e le stradine consorziali (quella detta del Laghetto, della Portesella, del Fontanile, ecc.) che ne intersecano l'ampia campagna circostante.

Oltre a queste peregrinazioni appena fuori dell'abitato, da alcuni decenni lasciate irreversibilmente cadere, i civellesi ed i maccesi ancora oggi testimoniano la loro fede cristiana e la loro fiducia nella benevolenza divina partecipando numerosi, i primi al pellegrinaggio alla chiesetta del Monte Carmelo nella campagna ad ovest di Appiano Gentile, i secondi a quello con meta il santuario del Crocifisso in Como. Negli archivi delle due parrocchie non esistono documenti che illuminino sulle origini di queste fuoriuscite in massa dal paese per scopi devozionali. (Sono documentati altri pellegrinaggi come quello che si compiva il primo sabato di maggio, a gruppi familiari, verso la «Madonna del

La cappellina di Brugo, già meta delle processioni rogazionali.

Monte», a otto chilometri da Varese, sin dalla metà del Cinquecento, quando non era ancora un «Sacro Monte»: le cappelle ed i vialoni cominceranno ad essere costruiti verso il 1610, su iniziativa del padre cappuccino Giovanni Battista Aguggiari, con l'entusiastica approvazione del cardinale Federigo Borromeo).

Testimonianze popolari, che i secoli intercorsi hanno reso alquanto vaghe senza però intaccare il nucleo del loro dettato, dicono che quelli di Civello fecero voto di recarsi al suddetto Monte Carmelo per scongiurare il ritorno di una micidiale malattia che, forse in forma di afta epizootica, aveva pressoché annientato il loro bestiame, mentre quelli di Maccio, come dice don Costante Rocca nel suo libretto *«Maccio e le sue frazioni»,* pubblicato nel 1933, fecero voto di recarsi in detto santuario cittadino per sciogliere il voto a suo tempo formulato contro il ritorno della peste. L'inizio di tali funzioni votive non è noto. Nel più antico *Libro dei conti* della chiesa di Maccio, con inizio dal 1794, sono indicate annualmente le spese per il suddetto pellegrinaggio con annotazioni, direi, di «routine», dalle quali si può dedurre che già allora esso corrispondeva, in termini amministrativi, a una voce fissa mentre, in termini di vita parrocchiale, era una tradizione ormai inveterata. Tale pia consuetudine aveva luogo allora in una delle prime due domeniche di agosto. Soltanto verso il 1870 ne fu fissata la data nella prima domenica di settembre. La processione, alle prime luci dell'alba, partiva dalla chiesa cittadina di San Rocco.

Dalle cronache parrocchiali di Civello si sa invece soltanto che il pellegrinaggio al Monte Carmelo «lo si faceva in antico, il lunedì della Pentecoste; poi, tolto il precetto, si suole promuoverlo per la 1 o la 2 domenica di Maggio». La processione, sempre di buon mattino, partiva dalla piazza di Appiano Gentile.

Altre pie istituzioni e consuetudini caratterizzano da secoli la vita religiosa nelle due parrocchie: quella collegata con la confraternita della Madonna della Cintura, a Civello; quella della confraternita del Santo Rosario, a Maccio. Istituzioni e forme di culto mariano piuttosto diffuse nel Comasco. Basti, in proposito, un accenno ai confratelli «Cinturati» di Gironico, con la loro Madonna venerata sotto questo titolo. Così nella chiesa parrocchiale di Bregnano, così nella chiesa di Sant'Agostino in Como. Un culto che si allaccia all'ordine dei monaci agostiniani i quali predilessero tale modello pietistico ed iconografico nel ricordo della visione avuta da santa Monica, madre di Sant'Agostino, quando le apparve la Madonna vestita di nero con una cintura di cuoio. Una nota dell'archivio parrocchiale di Civello dice: «La festa in onore della Madonna venerata sotto questo titolo cadeva nella quarta domenica di agosto, ab antiquo. La omonima Confraternita aveva tale denominazione già prima del secolo XIX. Tale festa fu poi trasferita all'ultima domenica di settembre, che coincide pressappoco con la festa dei Santi Patroni Cosma e Damiano». Compiutamente documentata è invece l'origine della Confraternita del Santo Rosario, a Maccio. In uno strumento notarile redatto in antichi caratteri da codice umanistico, conservato nell'archivio di questa parrocchia, sono descritte le circostanze della erezione di tale Confraternita ad opera di padre Innocenzo, del convento domenicano di San Giovanni Pedemonte in Como, in data 28 ottobre 1618. L'impegno alla recita quotidiana del Rosario, sicché quelli di Maccio avevano spesso tra le mani la corona che è l'inconfondibile segnacolo di tale devozione, valse loro l'appellativo di «coronàtt».

In questa feconda dimensione di vita religiosa si sono forgiate nei secoli, sia a Civello, sia a Maccio, singolari figure di campioni e testimoni del credo cristiano. Sovra gli altri spiccano due personalità di altissimo profilo spirituale e, per i credenti, generosamente dotate dei requisiti della santità: uno è l'eremita Daniele Ortelli, di Civello, l'altro il salesiano Enrico Botta, di Maccio.

Degna di ben più che questa fugace rievocazione è la vita del suddetto Ortelli, nato il 29 gennaio 1805 da Agostino e Maria Bosetti, battezzato dal parroco don Franco Maranesi, padrino Natale Leoni, madrina Antonia Ferloni, moglie di Giuseppe Arrighi. Tutti di Civello. A trentadue anni, assecondando una fervida vocazione all'ascetismo, egli, già terziario francescano, opta per un'esistenza solitaria sul colle di Cereda in territorio di Balerna (Canton Ticino), in un romitaggio annesso all'oratorio di Sant'Antonio da Padova ivi costruito negli anni 1685-1688. Altri pii eremiti lo avevano preceduto come custodi di questo piccolo tempio di proprietà del suddetto comune. Per trentanove anni egli assolvette l'incarico ricevuto da quando ebbe ascoltato dall'arciprete di Balerna, che lo aveva eletto a tale officio, la lettura degli obblighi che gli incombevano: «L'Eremita presti il giuramento nelle mani del sig. Arciprete di fedelmente consegnare quanto nelle cerche [ossia nel corso di questue di casa in casa, al tempo dei raccolti], sarà dato da Benefattori... ». La domenica doveva servire nella Collegiata di quella pieve. Doveva vestire «l'abito dell'Ordine di San Francesco». Due lapidi tuttora lo ricordano: una sulla facciata di questo piccolo, ma adorno santuario ticinese (vi sono dipinti murali anche del Conco-

Lapide commemorativa con fotografia del «romita» Daniele Ortelli presso la chiesa di Sant'Antonio a Balerna (Canton Ticino).

ni), un'altra nel portico settecentesco. Nella prima si ricordano le benemerenze dell'Ortelli che ha «accresciuto / la chiesa e il romitaggio / di suppellettili, dipinti e altre opere» ed ha fatto rifare la facciata «svilita dal tempo». Nella seconda, sulla quale è riprodotta anche la sua fotografia, si legge testualmente: «Qui compose la sua tomba / Daniele Ortelli da Civello / per 39 anni di questo romitorio custode infaticabile / uomo tutto del Signore / a tutti fu caro. / Morì il 31 maggio 1876 / di sua età anni 71».

Ed ecco, ora, un breve profilo del fratello salesiano Enrico Botta, sul tenore di quanto si legge in una lettera inviata alla parrocchia di Maccio una ventina di anni fa da parte del Capitolo Superiore dei Salesiani e firmata da un suo autorevole membro, don Giorgio Seriè. Nacque in questo luogo nel 1859 da Andrea e da Teresa Frangi. Rimasto orfano di padre all'età di due anni, nel 1869, insieme con il fratello Luigi e il signor Rezzonico, suo zio, emigrò in Argentina. (Non appena dagli Appennini ma anche dalle Prealpi alle Ande era in quegli anni massiccio il flusso degli Italiani espatrianti). Apprese l'arte del falegname nel laboratorio avviato dallo zio a Buenos Aires, nei pressi della chiesetta dedicata alla *«Mater Misericordiae»,* che sarebbe presto divenuta la culla dell'Opera Salesiana in quel paese latinoamericano. Entrato a far parte, nel 1877, della grande famiglia religiosa fondata da San Giovanni Bosco, per molti anni resse il laboratorio di falegnameria passato in proprietà alla Congregazione. Diresse i lavori di molte costruzioni, supporti necessari alla diffusione dell'attività assistenziale, educativa e di apostolato dei salesiani in mezzo agli immigrati vecchi e nuovi. Era instancabile anche se si concedeva poche ore di sonno su un vecchio materasso steso sul pavimento. Nel 1910 sostò alcuni giorni a Maccio prima di passare alla Casa Madre di Torino come capolaboratorio. Nel 1927, a riconoscimento di mezzo secolo di vita in tale ambiente, fu creato Cavaliere del Lavoro. Morì a Torino l'11 luglio 1949, a novant'anni. Si legge in quella lettera: «Fu il perfetto modello dei Coadiutori Salesiani». Lo spirito di obbedienza e di pietà, di lavoro e di povertà, incardinò tutta la sua esistenza come entro una compiuta parabola mirabilmente sospesa tra la serenità longeva dell'umile opera terrena e una fulgente trasparenza di valori soprannaturali.

Tre anni dopo la morte di fratel Enrico, l'ispettore salesiano monsignor Michele Raspanti propose nel Capitolo Generale di avviare la causa della sua beatificazione.

* * *

Altre tradizioni locali ci riportano a costumanze profane o tali che oggi costituirebbero, in embrione, un calendario di manifestazioni programmabili per il cosiddetto tempo libero. Ben diversa la scansione del tempo presso gli antenati, specialmente se di estrazione contadina come erano nella grande maggioranza. Altro che tempo libero o settimana corta, quando dovevano sgobbare in campagna anche in certi giorni domenicali o di feste precettate,

particolarmente durante l'indifferibile fienagione. Se ne lagnavano assai i parroci locali nelle loro relazioni al vescovo. «Circa al lavorare della festa di precetto, non gli posso [ai parrocchiani] mettere freno, perché di propria natura l'hanno nella medolla», scriveva nel 1597 don Ottavio Cazzanore, parroco di Maccio. A questa lagnanza che trova riscontro in coevi documenti curiali riguardanti Civello, s'accompagna un'altra che parrebbe contrastarla, mentre ne è il complementare risvolto. Al lavoro agricolo talora prolungato fino alla domenica compresa (non era ancora nato Leopardi a cantare il sabato del villaggio come una trasognata attesa del giorno di riposo), spesso seguiva, verso la sera del dì festivo, la compensativa gaiezza dei balli pubblici. Erano «gli gentili huomini giovini» - annota ancora quel parroco - ad allestire simili intrattenimenti che invano lui cercava di sradicare. Par di capire che ad attivare questi fuochi di spensierata gioventù danzante fossero i rampolli di una certa borghesia mercantile o titolari di cospicue proprietà immobiliari o nobilotti, magari zerbinotti, di recente blasone. A cotali divertimenti offerti da «balere» improvvisate presso le osterie locali o in siti pubblici partecipavano non pochi garzoni di campagna, e non poche donzelle. Qualche oste era anche lenone. Presso un certo oste-albergatore di nome Guazalino, a Maccio, ad esempio, era mantenuta una «puella spurca», una povera ragazza di assai poca virtù, della quale non si fa nemmeno il nome nella registrazione dell'atto della sua morte avvenuta nel 1612. È semplicemente indicata e bollata con le due parole latine su riportate: una giovane di laidi costumi.

Si sa, d'altro canto, che non mancavano altre occasioni e modi di divertimento in linea con la futuribile filosofia del tempo libero. Il ritornello: «Gh'è scià Natàal, tanta carne 'n dal caldàar, tanto vin in dal vasèll, par impienì 'l mè butascèll», (arriva Natale, tanta carne nel calderone, tanto vino nella damigiana, per riempire la mia pancia), al di là della sua grossolana cadenza plebea, era già un modo di inventare una qualche leggerezza all'esistenza con quel tintinnante avviso mnemonico dell'avvicinarsi delle feste natalizie che erano le uniche concessioni «consumistiche» per la nostra gente. Le feste dei patroni della parrocchia, il 15 agosto per Maccio, l'ultima domenica di settembre, per Civello, rappresentavano altri momenti vivacizzanti il modesto e un po' quatto profilo della quotidianità paesana. Dopo le cerimonie religiose cominciava la sagra, (e mi riferisco a quanto avveniva in passato poiché il concetto stesso di «sagra» esula ormai dal vocabolario festivalistico e vacanziero dei nostri giorni). Attirati dalla festosa ricorrenza compariva nella strada e nelle osterie gente di paesi vicini, mentre i saltimbanchi allestivano i loro numeri spettacolari. E chi sostava a contrattare un «firùn», una collana di castagne secche, o l'acquisto di altra speciosa, e per lo più futile, mercanzia da venditori ambulanti, chi invece, in tanto rimescolamento, metteva mano ancora al borsellino per un gesto caritativo verso i mendichi che altrettanto puntuali a queste scadenze dei calendari propri della pieve, ostentavano la loro miseria corporale per barattarla con una compassionevole elemosina. Quanta divertita curiosità per gli stessi soldati del regio imperiale esercito austriaco che venivano distaccati dalla loro guarni-

gione cittadina per garantire l'ordine pubblico quando a Civello o a Maccio ricorrevano tali solenni celebrazioni coinvolgenti non soltanto la parrocchia ma l'intera comunità. Quanta curiosità, senz'altro più femminile che maschile, per quei gendarmi baffuti e dall'appariscente uniforme che essi pure sfilavano nelle processioni ed assistevano, dopo essere stati rifocillati a spese della parrocchia, agli spari, verso sera, dei «fuochi e degli arzi».

A introdurre altri inserti diversivi nel monotono diario della nostra gente soccorrevano anche cronicizzati approcci, e non sempre graditi, con girovaghi, per lo più apparizioni rappresentative di una categoria estranea alla quadratura mentale degli abitanti. Ma, dopo tutto, essi intercalavano siparietti pittoreschi nella cronaca locale. Se erano malvisti i «stròligh», dall'inconfondibile sembiante zingaresco, erano invece circondati da attonita simpatia i conducenti degli organetti di Barberia che, dopo l'esecuzione automatica di vecchie arie da minuetto o da romanza, allungavano il piattello elemosiniere tra il crocchio dei curiosi, mentre il pappagallino che si portavano ingabbiato smazzava con il becco un foglietto colorato: il «pianeta» portafortuna con i numeri della cabala vincente. E quasi fuori del tempo, in una immemore stasi euforica, erano i pomeriggi domenicali trascorsi da molti padri di famiglia nell'atmosfera, tutta al maschile, delle osterie. Ma mentre costoro si lasciavano prendere dal gioco delle carte, ora saettate, ora provocatoriamente esibite, ora perentoriamente premute sul grezzo panno verde che ricopriva i tavoloni, tra varie smorfie e ammicchi d'intesa, altri contubernali schiamazzavano, complici i boccali di vino, nel gioco della morra. Fino a notte echeggiavano in paese quei numeri «tris, quàter, sis», gridati in un concitato conteggio dei diti spianati a sfida su una bruciata eco di numerazione latina. Un gioco che portava spesso ad alterchi, a risse, se non a coltellate. Negli statuti delle cooperative fondate nei primi anni di questo secolo a Civello e a Maccio si legge che «è proibita la morra, il canto e il suono». A compenso si facevano più numerosi i viali per il gioco delle bocce. A Civello era molto diffuso anche il gioco dei tarocchi.

Un divertimento riservato ai signori, fin quasi alla metà dell'Ottocento, era la caccia. Il «paisàn» doveva arrangiarsi bracconando con trappole o lacci. Prendeva la lepre «con la cravatta», come si diceva, ossia con l'archetto, oppure tendeva piccole tagliole, i «ferrétt» presso i pollai visitati dai passeri o allestiva l'insidia di gabbiette a tre scomparti, dette «battiröo» con nella sezione centrale l'uccelletto da richiamo. Ma per la lepre, o i conigli selvatici, o il fagiano, assai industriosa era la sua opera clandestina. Studiava le peste, ossia il solco lasciato dal roditore nei prati coltivati con il trifoglio ladino o con il trifoglione dai fiori purpurei, fino a dove si perdevano nel pagliume di radure boschive.

Il fagiano, qualcuno se lo catturava con le mani. Incrociando il suo lento e tranquillo avanzare in mezzo a campi di granoturco, con un trasversale avvicinamento ben angolato a falcati passi felini qualcuno riusciva ad agguantarlo a tuffo nello stesso istante che tentava lo scampo nel volo. Ma per il «paisàn» la preda di selvaggine più che un divertimento era un espediente compensativo

della frugale dieta di ogni giorno, con un apporto di componenti proteiche sempre congiunte a un salutare assaggio di gusti prelibati quanto rari.

Quante ore della tarda estate trascorse nei roccoli (o uccellande), numerosi anche in questo territorio, in cima a poggi boscosi. Fin dal Seicento anche questo era un altro degli spassi o badalucchi dei signori di città quando uscivano per i loro godimenti villerecci nelle agiate dimore di campagna. Forse così scansavano il fastidio, spesso delegato ad altri, del controllo delle rendite patrimoniali e della presa d'atto degli obblighi derivanti. A trarre qualche tornaconto erano i loro fattori o gli addetti a mantenere in efficienza tali singolari ambienti silvani: una casupoletta per l'appostamento degli uccellatori con davanti un breve spiazzo elissoide delimitato da una duplice cortina di carpini. La radura cespugliosa ospitava le gabbiette invisibili degli uccelli di richiamo, mentre l'ombra dei carpini rendeva invisibili le reti che vi erano appese. Vario il destino degli uccelli catturati vivi. Rispetto a quello dei piccoli pennuti che venivano, a volte, accecati per valorizzare l'adescante malinconia del canto, era meno doloroso quello dei tordi che, stecchiti e appesi a intelaiature triangolari, finivano spesso con l'essere venduti all'asta, sotto l'etichetta di «piramide di uccelli», durante la festa dei «canestri», la prima domenica di ottobre a Maccio, l'ultima domenica di settembre a Civello.

La caccia con lo schioppo divenne pratica abbastanza comune ai nostri antenati verso la fine dell'Ottocento e s'affermò con un proselitismo contagioso nei primi del nostro secolo. Tale attività fu sottoposta a specifici regolamenti scritti. Ce n'erano, però, di non scritti, come quello di osservare una assoluta tregua, o armistizio, nei giorni di Ognissanti e della Commemorazione dei defunti. Qualcuno la violò (fu tramandato) e mal gliene incolse. Negli annali venatori del paese trasmessi oralmente è rimasta sovra altre memorabile l'impresa del dottor Luigi Braga: un medico, un facoltoso possidente, nativo di Maccio, appassionatissimo della caccia, ma anche noto animatore dei primi convegni dei socialisti a Civello. In una sola mattinata dell'autunno 1914 il dottor Braga, con il suo inseparabile fattore Giuseppe Cairoli, detto «ul Lùngh», aiutato da altri bravi battitori e tiratori, abbatté undici volpi stanate nei boschi allora molto estesi e fitti tra il Belvedere e la Livéscia.

ll primissimo Novecento tenne a battesimo la bicicletta e fu padrino anche di attività sportive locali. Nel 1909, ad esempio, verso la fine di maggio, un gruppetto di ciclisti di Maccio «fece il giro del lago», come si legge in una cronaca del tempo. I giovanotti di Civello che, stando a cronache ancora più datate, hanno goduto di un'aria più salubre che quella di Maccio, non furono certamente da meno. Sempre pedalando molti si spingevano alla scoperta di vallate prealpine quali la Valsassina e la Val d'Intelvi. Divenuti padri di famiglia con un sicuro mestiere nella mani (capotelaio, artigiano, capomastro, ecc.), già nei primi anni Trenta cominceranno a portare in queste località, sotto la Grigna o sotto il Sasso Gordona, la moglie e i figli, a cambiare aria, come si diceva, con soggiorni in piccole locande o in locali affittati per l'occorrenza presso privati. Furono i pionieri della moda della villeggiatura agli occhi della gente del posto, da secoli costretta a rimanere sul

posto. Ma senza le «smanie» del villeggiare a tutti i costi, come in canovacci di commedie goldoniane, equivalenti a certe servitù psicologiche che rendono oggi quasi obbligate le ferie fuori paese.

Intanto nel 1930 esordiva la prima squadra di calcio villaguardiese, in maglietta azzurra, sul campo allora appena spianato ed attrezzato (che è lo stesso d'oggi, a parte il ridimensionamento e il riadattamento d'una decina d'anni fa). Fino al 1960 gli spettatori e i tifosi potevano però godere anche della frescura d'un castagneto confinante con l'area calcistica sul lato a nord, (dove oggi sorge l'edificio della scuola media): invidiabile tribuna arborea. Verso gli stessi anni Trenta Francesco Pellegrini (presidente della Società Asfalti Gran Sasso, di Milano) pensava alle giovani generazioni di Civello. Una lapide in memoria, datata 1938, lo ricorda nel salone da lui fatto costruire «per l'educazione religiosa e patriottica della gioventù», oggi attrezzato a palestra.

Un'altra tradizione di irriproducibile smalto locale fu quella filodrammatica affermatasi sia a Civello sia a Maccio soprattutto negli anni precedenti la prima guerra mondiale. Durò lo spazio che durò: non più d'un decennio. Ma sufficiente perché vi s'incidessero i nomi di registi e di commediografi del paese. Lo stesso colonnello Vincenzo Benini che nella primavera del 1911, in occasione del cinquantenario dell'Unità d'Italia, aveva allestito un poligono di tiro a Masano e patrocinato gare podistiche, nell' autunno dell'anno successivo comincerà ad allestire e a dirigere la recita di drammoni a sfondo storico sia nel salone dell'asilo infantile di Civello sia in quello dell'oratorio di Maccio (una specie di capannone incorporato, dopo la prima guerra mondiale, nella tessitura Ones). In questo capannone-salone ricreativo, destinato a breve vita, era ancora fresco l'eco del lungo applauso che il 22 settembre 1912, giorno della sua inaugurazione, aveva decretato il successo di una spassosa commedia in atto unico scritta e curata scenicamente dal signor Ernesto Pedretti, una figura di spicco in simili iniziative paesane. Di lì a qualche anno il sunnominato colonnello Benini, in questo stesso ambiente ricomparirà in veste di pigmalione di un nuovissimo genere di spettacolo consistente in una «rappresentazione di proiezioni» come dice, con un'impacciata perifrasi, una cronaca del tempo. Erano le prime proiezioni di film, il primo, anzi «la prima», visione di scene cinematografiche in questo paese. La «decima musa», come fu definito il cinema al suo nascere, si svelò allora anche ai cittadini di Civello e di Maccio. Ma, come si sa, era muta.

Le nonne però compensavano al silenzio di quelle proiezioni favellando, a sera, con i nipotini. Rifiorivano fiabe rievocanti cavalieri e streghe, boschi incantati e fanciulle soggette ai proteiformi sortilegi delle maliarde. A volte erano i nonni a raccontarle, con una più studiata ricerca dell'effetto «suspence». Attingevano a nuclei narrativi tratti dal meraviglioso medioevale che, sulla loro bocca, acquistavano una particolare fascinazione in quanto li adattavano e li ambientavano fantasiosamente in una trasognata topografia paesana. Raccontavano, ad esempio, delle volpi che, in certe notti di gennaio ghermite da vetrificanti gelate, s'aggiravano per la campagna di Brugo ululando come lupi, e dicevano che in loro si esprimeva così la disperazione

delle anime dannate. Nella campagna di San Vittore, al tempo della fienagione, ai contadini capitava di assistere alla cosiddetta «Caccia Selvatica». Un improvviso rombo di oscura origine, tellurica e temporalesca insieme, che subito si tramutava nello strepito d'una corsa convulsa e affannata come di creature inseguite e inseguitrici, sulle cui tracce si scatenava la foga latrante dei cani. I contadini si guardavano attorno. Non si vedeva nessuno. Filo d'erba non si muoveva. Atterriti, essi si facevano il segno della croce e si nascondevano sotto i gerli. Riprendevano il lavoro solo quando l'ultima eco dell'infernale sarabanda s'era dispersa nei boschi della Macciasca. E tra altre storie o «panzànighe», non mancava quella del «Giuvannìn senza pagüra» che, mentre andava dalla morosa a Casarico, sorpreso da un temporale, cercò rifugio in una capanna e, benché nascosto dietro un mucchio di fieno, si trovò coinvolto in un convegno di streghe convocate da chissà quale diavolo in un angolo ancora oggi disabitato e solingo del territorio di Villa Guardia: quella della campagna detta Tessèrt, lievemente avvallantesi verso il Ponte delle Streghe.

L'incanto di quelle fiabe stava anche nei suoni familiari della parlata dialettale, che aveva, ed ha, caratteri fonetici peculiari e ben diversificati rispetto agli altri dialetti del Comasco, quale la tendenza, più marcata a Maccio che a Civello, a incupire in òo la àa accentata (esempio: «sun andòo» invece di «sun andàa»: sono andato).

La Pro Loco di Villa Guardia sin dal 1977, anno della sua fondazione s'è fatta promotrice con encomiabile attivismo di iniziative a vasto richiamo culturale e popolare all'insegna dei valori di storia e di costume accumulati in tanti secoli di vita municipale a Civello e a Maccio, per rendere viva e rilanciare l'immagine di questo paese rinfrescando i sigilli della sua antica identità.

Ma chi si ergerà a palladio del dialetto locale, vivo ormai sulla bocca degli anziani che, forse anche per questo, si sentono integralmente vivi? Un dialetto dai suoni talora aspri, dalle cadenze talora taglienti, e tuttavia dotato di sue pacate e dolci inflessioni discorsive nelle quali risuona tutta la gentilezza di un tempo che fu.

Pagine rapsodiche

Quando ritornò l'Austria a far da padrona dopo il Congresso di Vienna (1815), al tempo del Lombardo Veneto, anche dalle nostre parti cominciarono a manifestarsi sintomi di insofferenza verso un potere di nuovo insediatosi in terra lombarda in forza dell'artificioso principio della «legittimità», quasi che la Rivoluzione Francese e poi l'era napoleonica non avessero spazzato via ogni legittimità di sopravvivenza e ogni storico diritto di ritorno dei regimi assolutistici. Ecco allora la nascita di società e moti controreazionari alla reazionaria restaurazione del dominio asburgico, con i carbonari e, poco dopo, i mazziniani, quali promotori di attività e di imprese antiaustriache per una patria indipendente.

Tra quest'ultimi si trovò ad essere annoverato, secondo l'occhiuta ma altrettanto permalosa gendarmeria del regime straniero, anche don Carlo Cattaneo, nativo di Maccio, di cui si parla in altre pagine di questo libro. E davanti a un plotone di esecuzione austriaco finì fucilato, a Brescia nel 1859, Giacomo Gabaglio, di anni 75, nato a Maccio da Michele e da Martinelli Rosa.

Ma si formava intanto il mito dell'Austria Felix con gli splendidi e smemoranti scenari di vita culturale e mondana che solo Vienna sapeva allora offrire rivaleggiando e quasi eclissando Parigi. Ma Vienna, al di là del piglio dispotico di superpoliziotti che ivi ricevevano dure direttive; al di là del fasto dei ricevimenti imperiali o granducali e delle coreografie a ritmo di valzer, era anche la centrale di una bene oliata macchina burocratica guidata da una lungimirante visione del bene dei sudditi.

Un riflesso della benevolenza e provvidenza sovrana di Sua Maestà Imperiale può essere colto anche in quelle «circolari» (sono modelli stampati contenenti istruzioni relative alla scuola elementare), che dal 1818 fino al 1840 arrivarono negli uffici comunali di Civello e di Maccio nonché nelle rispettive parrocchie. Si possono stralciare da esse alcune indicazioni rivelatrici degli indirizzi filosofici, pedagogici e sociali che gli organi della pubblica istruzione avevano cominciato ad adottare secondo un proclamato allineamento con principi decisamente democratici. In uno di questi documenti datato 1823, si ribadisce, ad esempio, che «l'istruzione elementare nelle pubbliche scuole è *assolutamente* gratuita». Vi è annesso un fac-simile di

pagella con il suggerimento di alcuni aggettivi da usare nella classificazione del profitto degli scolaretti. Al posto dell'«ottimo» che si vede scritto, di quando in quando, nei diplomi della attuale scuola media inferiore, sulle pagellette di quei bambini nostri trisavoli poteva tranquillamente essere speso l'aggettivo «sommo» con un ben più squillante e trionfale effetto-premio.

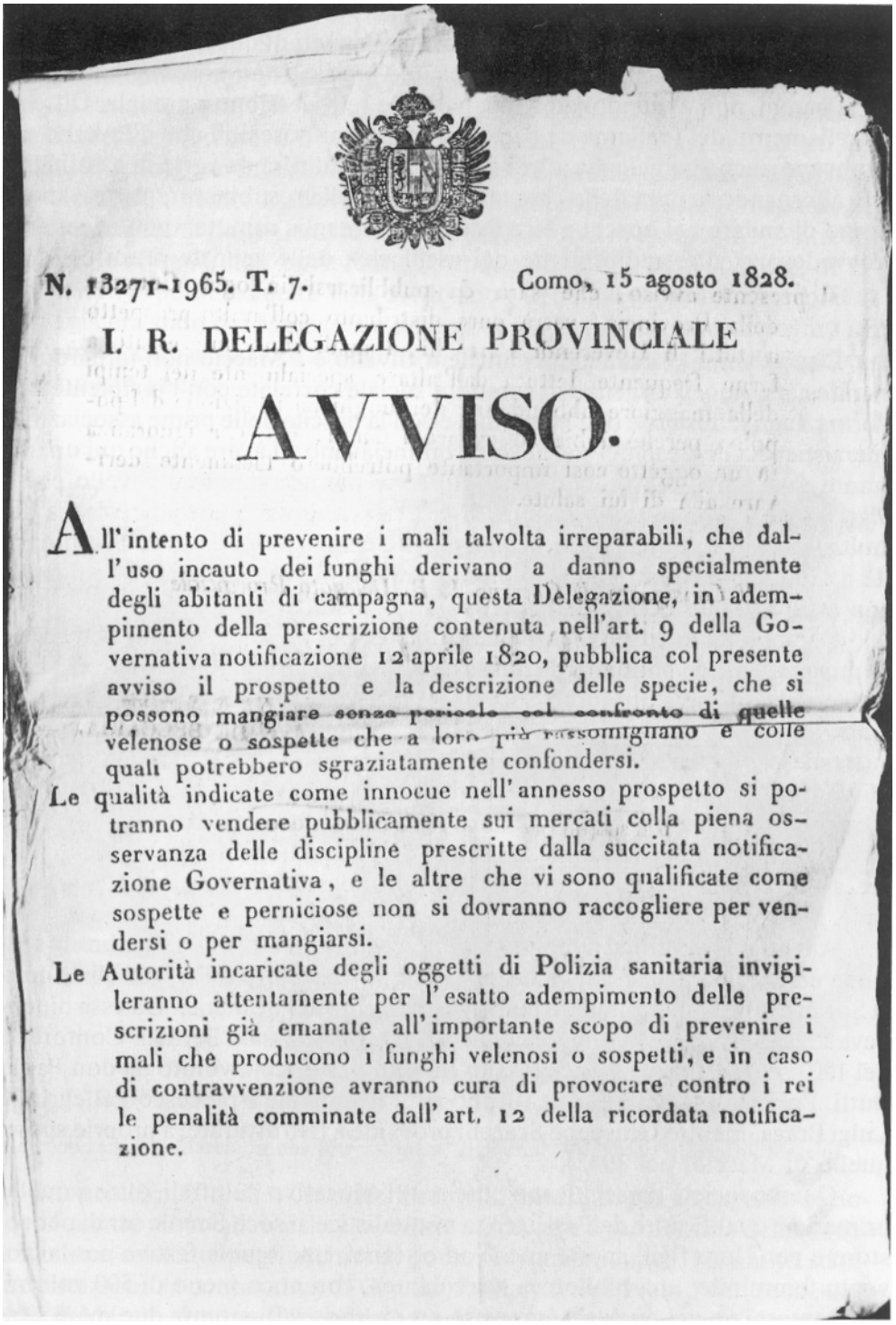
È pur vero che era obbligatorio indicare anche la condizione sociale del padre dell'alunno, se contadino, se possidente, ecc., con interferenze di carattere parafiscale in campo educativo. Ma intanto nello stesso documento. è contenuto un caloroso invito ai maestri a «curare il profitto di tutti gli alunni»

In altri campi si direbbe altrettanto riconoscibile il leitmotiv del buon governo austriaco. Già nel tardo Settecento erano fioccate ai sindaci e ai parroci istruzioni di vario genere circa i criteri amministrativi da adottare in un ambito di gestione ordinaria della cosa pubblica, secondo l'«illuminato» programma innovativo di Giuseppe II imperatore d'Austria.

C'erano addirittura istruzioni su come costruirsi privatamente una meridiana, secondo varie impostazioni: ora scegliendo come linea maestra quella meridionale, ora quella equinoziale, ora quella sostilare *(sic).*

C'erano istruzioni sul come combattere la devastante infestazione delle «carùgole», o «vacchette» o «garzelle», note nel nostro dialetto come «sganzèrle» (negli ultimi decenni del nostro secolo non più riapparse da queste parti. Compaiono ancora, invece, gli altri insetti chiamati «büteràsc» da quei ragazzini e ragazzine, antenati recenti, che, mangiandoli, si sentivano in bocca un croccantino gusto di burro). A questo proposito ecco alcune annotazioni curiose: per ogni staio di garzelle presentato a uno dei cosiddetti Deputati dell'Estimo, o addirittura al parroco (poveri parroci del tempo delegati a tuttofare), c'era una ricompensa che, secondo il tempo di consegna, variava da lire 4 e soldi 10, a sole lire 4, riducendosi poi a lire 3 per quantitativi consegnati oltre il termine fisso del mezzogiorno. Era il «mezzogiorno di fuoco» per tutta una popolazione di insetti che, chiusi in sacchi immersi in acqua bollente, venivano lessati vivi nei calderoni predisposti sulla piazza o in altro luogo pubblico. Ma quanta industria per catturarli. Le istruzioni ufficiali consigliavano di intervenire appena sorto il sole, stendendo dei teli sotto gli alberi da frutto prima di scuoterli, quando le «carùgole», intormentite pel freddo notturno, cadono facilmente, non facendo uso dei piedi e delle ali». Le ricompense agli sterminatori di tale genia di coleotteri dovevano essere «provisionalmente caricate sul fondo del Commercio» nel bilancio comunale.

Né mancavano meticolose e sollecite istruzioni per prevenire altri guai come, ad esempio, i «mali talvolta irreparabili, che dall'uso incauto dei funghi derivano a danno specialmente degli abitanti della campagna». Così leggesi in un «Avviso» inviato anche ai parroci di Civello e di Maccio dall'Imperiale Regia Delegazione Provinciale in data 15 agosto 1828 (nel pieno della stagione dei funghi). Allegati a questo «Avviso» alcuni fogli stampati, a due colonne. Nella prima, la descrizione, in forbito italiano, dei funghi eduli, chiamati però con i loro nomi dialettali; nella seconda, la descrizione in parallelo dei loro similari «matti», cioè venefici o «sospetti». (Anche allora,



N. 13271-1965. T. 7. Como, 15 agosto 1828.

I. R. DELEGAZIONE PROVINCIALE

AVVISO.

All'intento di prevenire i mali talvolta irreparabili, che dall'uso incauto dei funghi derivano a danno specialmente degli abitanti di campagna, questa Delegazione, in adempimento della prescrizione contenuta nell'art. 9 della Governativa notificazione 12 aprile 1820, pubblica col presente avviso il prospetto e la descrizione delle specie, che si possono mangiare senza pericolo col confronto di quelle velenose o sospette che a loro più rassomigliano e colle quali potrebbero sgraziatamente confondersi.

Le qualità indicate come innocue nell'annesso prospetto si potranno vendere pubblicamente sui mercati colla piena osservanza delle discipline prescritte dalla succitata notificazione Governativa, e le altre che vi sono qualificate come sospette e perniciose non si dovranno raccogliere per vendersi o per mangiarsi.

Le Autorità incaricate degli oggetti di Polizia sanitaria invigileranno attentamente per l'esatto adempimento delle prescrizioni già emanate all'importante scopo di prevenire i mali che producono i funghi velenosi o sospetti, e in caso di contravvenzione avranno cura di provocare contro i rei le penalità comminate dall'art. 12 della ricordata notificazione.

Un «avviso» del 1828 per prevenire i «mali irreparabili… dall'uso incauto dei funghi». (Archivio Parrocchiale di Maccio).

quanti «fungiàtt»! Naturalmente con un ambito di ricerca limitato ai castagneti di queste colline, magari con audaci puntate nella pineta di Appiano Gentile. Ma i boschi erano curati come parchi, non abbandonati a una naturale retrocessione a giungla. Oltre al rastrellamento del fogliame da parte dei contadini-boscaioli che d'inverno diventavano anche taglialegna, c'era il lavoro di ripulitura da parte di casalinghe che, alternando la cura della casa all'impegno della resubbiatura, trovavano il tempo di andare nei boschi a fare fascine di ramaglia minuta, mentre i mariti provvedevano allo sradicamento dei «sciücch», delle ceppaie rimorte).

* * *

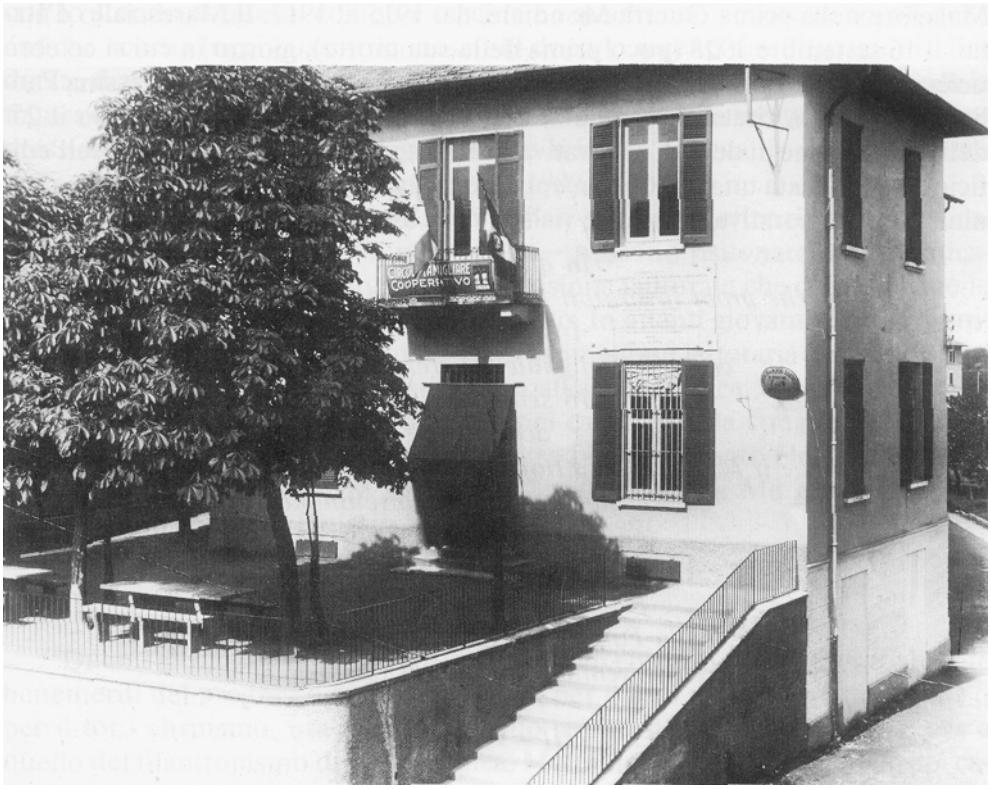
Dopo l'Unità d'Italia (1861) anche a Civello e a Maccio non tardarono a manifestarsi nuove esigenze di carattere sociale correlate con l'incipiente trasformazione industriale dell'economia e con la nascita delle prime associazioni operaistiche. Gli ideali del socialismo cominciavano ad avere anche qui una vibrante risonanza, con un consenso popolare più accentuato a Civello che a Maccio. Nello stesso torno di anni si faceva più acuta la consapevolezza dei molti problemi nazionali e municipali per la cui soluzione s'avanzavano proposte a volte contrastanti che, già allora, rendevano animate, se non animose, non poche sedute delle due rispettive amministrazioni comunali.

Con finalità esclusivamente filantropiche, per principio statutario «aliene da qualsiasi intrigo politico e da questioni religiose», il 2 marzo 1872 fu fondata a Maccio la «Società di Mutuo Soccorso ed Istruzione tra gli Operai e i Contadini». Vi si potevano iscrivere anche quelli dei comuni limitrofi. Promotore di questa Società (che nel 1899 sarà eretta in Corpo Morale) fu Bianchi Paolo, di Maccio. I componenti «amanti del vero progresso e sviluppo sociale», come si legge nell'introduzione al suo statuto, «deliberarono unanimi di pagare mensilmente una lira per un anno senza ricevere sussidio di sorta...». Ma, a sorpresa, ecco come presidente onorario di detta società l'onnipresente «illustrissimo Marchese Giorgio Raimondi».

Anche a Civello il 2 febbraio 1890 è costituita la Società di Mutuo soccorso ed Istruzione che qui viene denominata «La Torre». Da essa dipendeva la Società Mutua Assicuratrice contro la mortalità del bestiame. Da essa dipendeva anche l'Asilo Infantile (fondato dal parroco don G. Battista Confortola nel 1903. Al 1901 risale invece l'Asilo Infantile di Maccio voluto da don Paolo Butti. Principali benefattori ne furono rispettivamente Francesco Pellegrini e Luigi Braga, mentre Giuseppe Scacchi provvide a ristrutturare, a proprie spese, quello di Maccio, nel 1943).

Queste società perseguivano pure scopi educativo-culturali, oltre a quello primario e qualificante dell'assistenza mutualistica ai soci. Scuole serali per costoro e per i loro figli, aperte anche ad estranei; una scuola festiva per la gioventù femminile; una biblioteca «circolante», con poco meno di 500 volumi, nel frontespizio dei quali era impresso un ex libris raffigurante due mani simbolicamente strette in segno di solidarietà nell'apprendere e nell'operare. Nascono anche qui le Leghe del Lavoro, di diversa ispirazione ideologico-politica.

Tempo anche di solidale imprenditorialità cooperativistica furono i primi lustri del nostro secolo. Si aprono le cooperative di consumo a Civello e a Maccio, dette anche Circoli Famigliari, poiché gli azionisti sono quasi tutti padri di famiglia residenti sul posto. Si aprono i Circoli Cattolici con l'inaugurazione delle rispettive bandiere: a Civello il 20 agosto del 1911, a Maccio il 12 settembre del 1912. Sorgono iniziative di edilizia popolare come la «Casa del Popolo» a Civello (1910), dedicata ad Andrea Costa, l'ardente socialista romagnolo allora vicepresidente della Camera dei Deputati, morto in quell'anno. Vi trovarono subito alloggio ben nove famiglie di contadini che i Della Torre, di recente venuti in possesso della Villa di Mosino e di buona parte dell'asse fondiario che già era stato dei Mugiasca e del marchese Raimondi, avevano sfrattato dalle loro vecchie abitazioni in seguito ai primi «scioperi campagnoli» verificatisi in questo paese.



La cooperativa di Maccio in una foto «storica» degli anni '30. (Foto G. Bianchi, Maccio).

Cooperative, Circoli: voci e riferimenti impreteribili per un capitolo sociologico fondato su un'analisi diversamente ampliata e approfondita della documentazione esistente negli archivi di queste istituzioni locali. Mi limito ad alcune notazioni: la cooperativa di Civello, fondata il 6 gennaio 1903, così come quella di Maccio, fondata il 25 maggio 1905, non sono state soltanto piccoli empori o spacci «di consumo», come leggesi nel loro titolo statutario. Sono sta-

te anche luoghi di ritrovo popolare, mensa per operai, immagine diversiva e distensiva di ore serali e di pomeriggi domenicali. Passioni e tensioni trovavano spesso sfogo sugli annessi e curatissimi viali da bocce. Nella convergenza di vantaggi concreti derivanti da un servizio annonario controllato dai soci, si formava anche una larga coscienza della realtà economica locale e dei problemi e delle prospettive ad essa collegate. In tale atmosfera si coagularono, in queste sedi, principalmente nel primo e nel secondo dopoguerra, determinate attese e aspirazioni di molti lavoratori, suffragate da certo attivismo politico d'ispirazione socialista.

* * *

Negli annali della «Cooperativa di Maccio con Forno e Mulino» ebbe una singolare risonanza la visita qui compiuta da Luigi Cadorna, già Comandante Supremo nella prima Guerra Mondiale, dal 1915 al 1917. Il Maresciallo d'Italia, il 16 settembre 1928 (poco prima della sua morte), giorno in cui si celebrò nella villa di Mosino il matrimonio di suo figlio Raffaele con la contessina Paolina Greppi (già citata), sostò nella Cooperativa di Maccio. Ricorrendo il 25œ1oœ2 della fondazione di detta Cooperativa, il 18 maggio 1930, sulla facciata dell'edificio venne fissata una lapide con epigrafe dettata dal colonnello Vincenzo Benini, commemorativa di quella visita. Vi si leggeva:

In questa Casa
che probi lavoratori previdenti e saggi edificarono
i Combattenti
con affetto figliale e fierezza guerriera
1l 16 settembre 1928
accolsero
il Maresciallo d'Italia Conte Luigi Cadorna
cui sorrideva sereno il forte animo
per fausto intimo evento

Perché ne resti il ricordo
il Circolo Famigliare Cooperativo di Maccio
nel suo venticinquesimo di fondazione
pose
Li XVIII - V - MCMXXX

* * *

Il primo Novecento (l'automobile era ancora un lusso elitario) introdusse anche in questo paese altri incentivi di evasione, altri diversivi, come quello dell'acculturamento individuale attraverso la conoscenza dell'arte pittorica, mediata da fotografie e da stampe. Sorge in alcuni giovani del luogo la passione per il pennello, l'amore per la tavolozza rutilante di pigmenti spremuti dai tubetti di uso immediato (un hobby impossibile per gli antenati contadini, così come molti altri meno nobili trastulli odierni). Anche qui si

rivelano alcuni appassionati della pittura che tendono inizialmente a scorciare angoli di paesaggio con una candida e incantata volontà descrittiva. In quegli stessi primi anni del secolo era solito soffermarsi a Villa Guardia, nella casa dei signori Gatti, suoi suoceri, il pittore Giacomo Campi (1846-1921), già circondato da larga fama. Aveva combattuto con Garibaldi a Bezzecca nel 1866. Aveva sposato una nipote di quel Luigi Pellegrini, civellese, che aveva costruito la prima casa al centro dell'attuale Villa Guardia. Discendeva in linea diretta dai Campi, pittori di origine cremonese, che in pieno Cinquecento, insieme con il Savoldo bresciano, avevano creato le premesse per l'affermazione dell'arte del grande Caravaggio. Questo Campi, maestro tra l'altro nel gioco delle «ombre cinesi», fu anche l'affrescatore della Villa Reale di Monza e del Castello di Carimate.

Tra i pittori e decoratori locali, appartenenti però a generazioni successive, spicca il nome di Piero Bianchi (1917-1987), di Maccio. Suoi certi paesaggi con lo sfondo di queste colline e cascine e i quadri con vedute di angoli delle antiche «corti» (oggi quasi irriconoscibili dopo le recenti ristrutturazioni). Era dotato di una genuina sensibilità interpretativa unita a un grande amore per la natura e a un'istintiva felicità nella scelta dei colori e nella svelta pennellata impressionistica. Il suo nome è legato anche ai lavori di restauro e di ridipintura della «chiesetta» di Maccio, avviati nel 1980.

Ho fatto questi nomi, meritevoli di ben più ampia attenzione biografica, perché, sotto certi aspetti – a mio avviso – possono risuonare emblematicamente evocativi di una «autoctona» dimensione culturale che contrassegnò la vita in paese nella prima metà del Novecento. In quanti giovani di qui si manifestò allora, grazie ad approcci vari con l'espressione letteraria e artistica, una gran voglia di conoscere che li stimolava all'autodidattica, dopo le molte ore trascorse nelle tessiture, nelle officine, nei campi. Per la stragrande maggioranza di loro non era possibile andare oltre l'insegnamento elementare. Solo pochissimi poterono varcare la soglia di una università. Ma già il conseguimento di un diploma figurava nel libro dei sogni.

* * *

Quanti altri nomi potrebbero essere fatti, di civellesi e maccesi variamente benemeriti del progresso di Villa Guardia, per il loro piglio imprenditoriale o per il loro altruismo, ora improntato allo spirito della carità cristiana, ora a quello del filantropismo di matrice laica. Molte figure, comprese quelle dei caduti in guerra, sono state rievocate in altri capitoli di questo libro.

Mentre queste mie pagine rapsodiche hanno un limite, anche tipografico.

* * *

In tanta effervescente vitalità del primo Novecento (gli ultimi bagliori della «belle époque»), ma soprattutto negli anni del primo dopoguerra, sfolgorò anche qui un mutamento dei costumi, complice, forse, la moda (un concetto sconosciuto alle ave), spregiudicatamente innovatrice dell'abbigliamento femminile. Ma, a contrastare, almeno idealmente, tali tentazioni

edonistiche stava l'iscrizione sul timpano del «gésiö», o chiesuolo: quell'ossario che dal 1623 fino al 1933 occupò un angolo dell'antico sagrato di Maccio. Un tremendo dettato: «Lege viator / mortis in fronte / quae sit humanae vanitas gloriae / praeterit enim in ictu oculi / figura huius mundi / et splendor vitae hominis / in momento / fit umbra mortis». Sintetizzato: la vicenda terrena è un batter d'occhio e lo splendore della vita è accovacciato nell'ombra della morte.

Al di là di questo biblico «memento», quanta speranza per le future generazioni di Villa Guardia. E, al di là dei mali di questa vigilia del Duemila, l'auspicio che esse siano protagoniste di una umanità tanto migliore quanto più mémore della storia che i padri hanno inciso in questa terra.

ANNOTAZIONI

Le fonti alle quali ho attinto sono le stesse citate in precedenza: documenti degli archivi parrocchiali, compresi i «Libri Chronici».

Inoltre i verbali di alcune sedute del Consiglio Comunale di Maccio verso la fine dell'Ottocento. Per altre preziose informazioni devo ringraziare il signor Mario Botta e il signor Fiorenzo Tettamanti, villaguardiesi di antica radice, nonché il signor Piero Fumagalli, attuale presidente della Cooperativa di Maccio.

Un ringraziamento *ad memoriam,* a Giuseppe Pozzi, scomparso di recente, che ebbe, con chi scrive, lunghi colloqui rievocativi del nostro passato. Fino ai suoi ultimi tardi anni conservò lucido il ricordo di tanti episodi di vita sociale coinvolgenti Civello e Maccio, insieme con un esemplare amore per questo paese.

Per l'opera pittorica di Giacomo Campi, tra altre pubblicazioni, un profilo biografico è nel *Dizionario dei Pittori Italiani dell''800,* autori Lidia e Franco Luciani, editore Vallecchi, Firenze, 1974.

Indice

5 *Presentazione*

Parte I

Mario Mascetti
Villa Guardia la nostra storia nella Storia

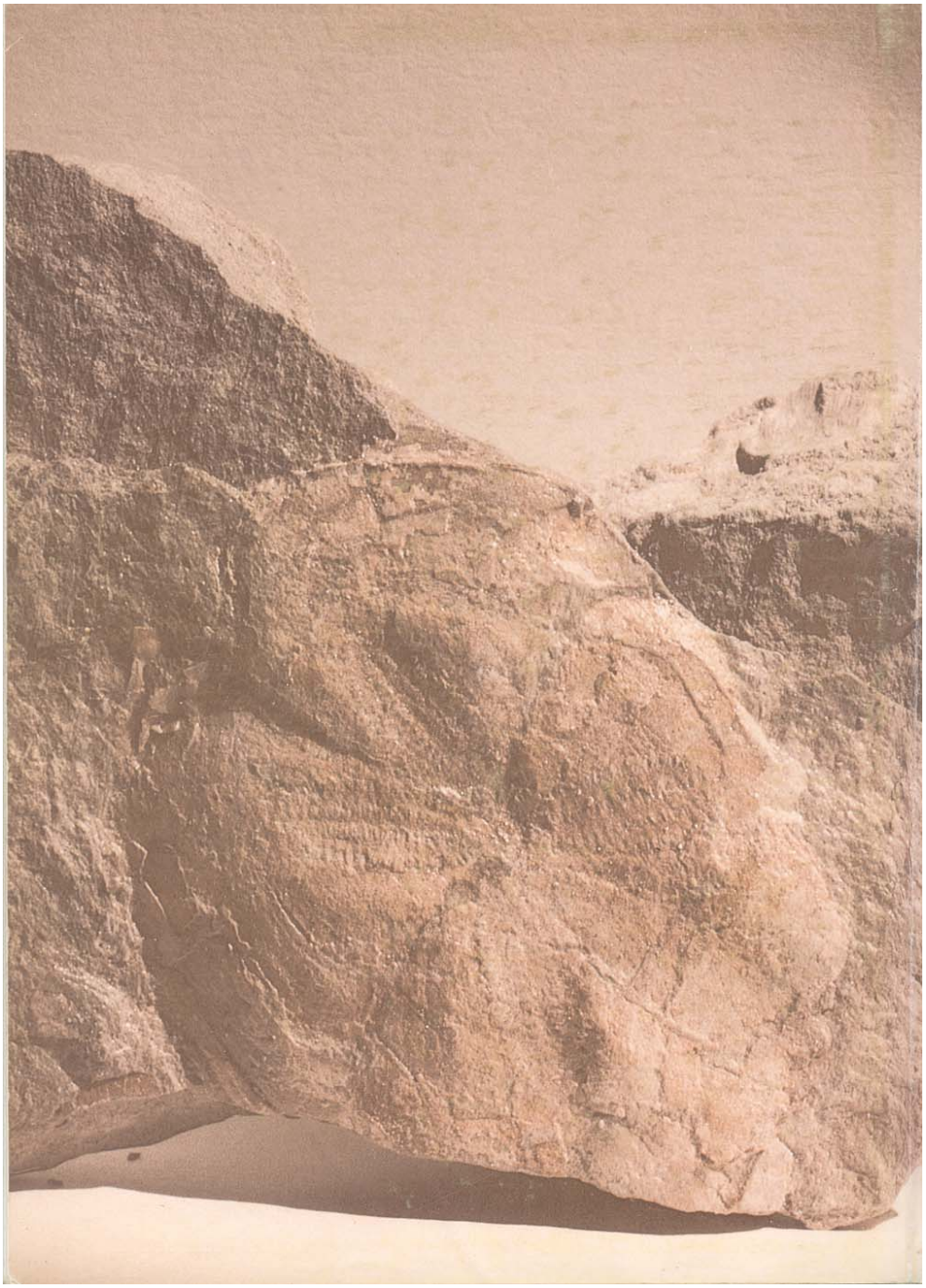
9 Premessa
11 Le fonti
13 L'età preromana
17 L'età romana
23 La diffusione del Cristianesimo
27 I «secoli bui»
31 La pieve di Fino con Civello e Maccio nell'orbita di Como
45 Il quadro di vita in età basso-medievale e moderna
57 Il dominio su Milano dei Visconti
63 Vita locale in età viscontea
67 Il dominio su Milano degli Sforza
75 Atti locali d'età sforzesca
91 Quando gli Spagnoli... rosicchiavano
105 Cronaca nera d'altri tempi
113 I riflessi della guerra di Valtellina
117 La libertà non ha prezzo...
133 Documenti di vita locale nei secoli XVI e XVII
153 Momenti di vita parrocchiale nei secoli XVI e XVII
175 A Civello un po' di storia della diocesi di Como
181 La «radiografia»... di San Vittore
193 Il catasto settecentesco
223 Com'era duro pagare le tasse
233 Piccola cronaca di anni fa...
239 Civello si dà in feudo ai Mugiasca
249 La famiglia Mugiasca e Villa Guardia
257 Dalle riforme ci scappa... una vicarìa a Maccio
267 I riflessi della Rivoluzione francese
277 Campane, orologi, cimiteri, piazze e strade... d'altri tempi
297 Un prete di Maccio cospiratore
307 Tra le pieghe del Risorgimento
317 «A peste... libera nos!»
325 Lo sviluppo post-unitario
347 Un regime tra due guerre e la Liberazione
365 La ricostruzione e lo sviluppo nel secondo dopoguerra
375 Tracce per una storia delle parrocchie
383 I nostri paesi nelle antiche descrizioni

Parte II

Luigi Majocchi
Cultura memorie e tradizioni a Villa Guardia

391 Opere d'arte a Civello e a Maccio
413 Antichi oratori
431 I nostri antenati e la meteorologia
439 Primavere nelle bigattiere
445 I telai a domicilio
447 Cenni su alcune tradizioni sacre e profane
457 Pagine rapsodiche

Finito di stampare nel mese di marzo 1990
Grafiche Salin - Olgiate Comasco



Villa Quaedia

la nostra storia nella Storia